L'IDEA
DEL SEGRETARIO
DAL SIGNORE
BARTOLOMEO ZVCCHI
GENTIL'HVOMO DI MONZA
AGADEMICO INSENSATO DI PERVGIA,

Rappreſentata in vn Trattato dell'Imitatione, e nelle lettere d'Eccellentiſſimi Scrittori,

PARTE SECONDA.

Dal medeſimo SIG. ZVCCHI *in queſta Terza editione accreſciuta, & abbellita.*

AL MOLTO ILL. E REVER.MO MONS. PANIGAROLA, VESCOVO D'ASTI.



IN VINETIA, Preſſo la Compagnia Minima.

M DC VI.

Con Licenza de' Superiori. Et con Priuilegio.

I CAPI
DELLE LETTERE
DELLA SECONDA PARTE
DELL'IDEA
DEL SEGRETARIO.

Dou'è il fiore delle lettere dal SIG. ZVCCHI per introduttione necessaria à gli Studiosi di questa nobilissima professione elette, e ridotte sotto i luoghi comuni delle lor materie, & arricchite d'vn TRATTATO della Imitatione, con alcuni auuertimenti per lo Segretario, d'argomenti, e di molte breui relationi de gli Scrittori di esse. Ma quello, che intorno alle particolari osseruationi della lingua, & ad altro s'è fatto, sarà da' giudiciosi ageuolmente conosciuto, e cortesemente riceuuto.

DEL GENERE DEMOSTRATIVO.

DI { *Ragguagli.* / *Negotij.* }

DI { *Offerta.* / *Complimenti misti.* }





AL MOLTO ILLVSTRE, E REVER.^MO MONS.^RE PANIGAROLA VESCOVO D'ASTI, E CONTE.

BARTOLOMEO ZVCCHI.

E COSI ricca V. S Reuerendissima delle proprie lodi, che non hà bisogno delle altrui commendationi; & è così chiara per li meriti suoi, che souerchia cura imprenderebbe chiunque si proponesse di celebrarla: e dell'vne, e de gli altri risuona non solo per coteste contrade la fama; ma tuttauia distendendosi è per arriuare, spero, tant'oltra, che non vi sarà forse molto più intorno à ciò, che disiderare: sicome in questo mentre da quelli, che la conoscono, ò senton ricordare, è amata, e riuerita sopra modo per le singolari sue virtù, e per la rara bontà sua. Perche hà V. S. Reuerendissima da presupporre che'l mio principal motiuo in dedicarle questa Seconda Parte dell' IDEA del Segretario è puramente per farle vna offerta in testimo-

nanza della mia riuerenza, più tosto, che perche io creda d'adombrare, ò rappresentar più dal viuo le qualità dell'animo suo, ò di poterle accrescere splendore, & ornamento alcuno. Duolmi bene, che in me non sia tal lume d'eloquenza, che potessi in qualche parte degnamente farlo; perche tuttoche ella sia per se stessa à bastanza, sicome dicea, conosciuta; chiedereile ad ogni modo, ch'ella consentisse di lasciarmi alquanto vagare in questo spatioso campo delle sue lodi, e de' suoi pregi, e tanto più felicemente, quanto alla dispositione non mancherebbe la materia. Ma io ingenuamente confesso, che così in questo, come ne gli altri doni, e talenti della natura mi è stato il cielo anzi scarso, che liberale: come che ou'io fossi dotato di grand'eloquenza non potrei per ciò giugnere à quella parte delle lodi di lei, che è di quà della metà, nè harrei manifestato l'ardor del cuore in essaltarla. Però fauoriscami V.S. Reuerendissima di contentarsi che in vece di lodarla colla penna, l'ammiri con l'animo, e la preghi, come fò con ogni efficacia maggiore, à gradire questo segno dell'osseruanza mia, & à rimaner sodisfatta della volontà più tosto, che della picciolezza della cosa, che le presento. Starò io trattanto sperando di veder la preuenuta là, doue i meriti suoi, & i voti di tutti, e i miei in particolare la chiamano. E riuerentemente bacio à V.S. Reuerendissima la mano.

Di Roma il giorno della Purificatione della Madonna, 1598.

SCRITTORI DELLE LETTERE DELLA SECONDA PARTE DELL'IDEA DEL SEGRETARIO.

A


Gostino Manni.
Aldo Manutio.
Alessandro Piccolhuomini.
Angelo Grillo.
Angelo Breuentano.
Annibal Caro.
Annibal Guasco.
Antonio Beffa Negrini.

B

Benedetto Varchi.
Bernardo Tasso.
Bernardo Trotto.
Bernardo Margliani.
Bonifatio Vannozzi.
Bonifatio Maluezzi.
Breuio.

C

Carlo Marsupino.
Carlo Bascapè.
Caualier Guarini.
Caualier Saluiati.
Cesare Crispolti.
Cicerone.
Claudio Tolomei.
Cornelio Frangipani.

D

Decio Brutto.
Dionigi Atanagi.
Domenico Veniero.

E

Eremita seruo vostro.

F

Federigo Magnocauallo.
Flaminio Nobili.
Flaminio Riccio.
Francesco della Torre.
Francesco Papalardo.
F. Cornelio Vescouo di Bitonto.
Fuluio Mariotelli.

G

Gabriello Bambasi.
Galeazzo Florimonte.
Gaio Asinio Pollione.
Gaio Cassio Viceconsole.
Gasparo Zucchi.
Giorgio Gradenigo.
Giorgio Antonio Vespucci.
Gio. Battista Sanga.
Gio. Cornaro.
Gio. Matteo Giberti.
Gio. Iacopo dal Pero.
Gio. Cornaro.

a 4 Gio.



TAVO-

TAVOLA DE' CAPI
DELLE LETTERE,
E DE' NOMI

Di quelli, che scriuono, & à' quali vengono scritte le lettere della Seconda Parte dell'Idea del Segretario del S. Zucchi.

A' Con-

Al

Al

Al

Flaminio



LETTERE DELLA SECONDA PARTE DELL'IDEA DEL SEGRETARIO DEL SIG. ZVCCHI

Comprese sotto'l capo di Ragguagli.

BARTOLOMEO ZVCCHI A' Lettori.

Fù Bernardo Tasso da Bergomo vno di quegli eleuati ingegni, che à' tempi del Bembo fiorirono. Hebbe gran maniera, & prudenza nel trattar negotij co' Principi. Ottenne tra' Segretarij famoso nome. Nella giouentù fù Segretario del Conte Guido Rangone Generale di Santa Chiesa sotto Clemente VII. Col medesimo titolo seruì parecchi anni il Principe di Salerno, colquale correndo poi la sua fortuna, il Tasso perdette tutti i suoi beni, che erano molti, & il Principe il Principato. Fù molto amato dal Cardinale di Ferrara, da' Duchi di Ferrara, e d'Vrbino, & vltimamẽte con cortesia, e riputatione raccolto dal Duca di Mantoua, & al suo seruigio terminò i giorni. Lasciò due Poemi, l'Amadigi, & il Floridante in ottaua rima; due volumi di lettere, e molti sonetti, e canzoni, & ode ad imitatione de' Poeti Greci, e Latini. Ma la sua gran gloria è, e perpetuamente sarà l'hauere hauuto vn tal figliuolo, qual fù Torquato Tasso, delquale si dirà à suo luogo.

ARGOMENTO.

Auuisa il Papio de' successi tra l'Imperadore, e'l Re di Francia, raccontando i disegni d'amendue secondo che i più diceuano, & v'aggiunge il parer suo.

AL SIG. GIO. ANGELO PAPIO.

Bernardo Tasso.



IO credo (se non sono di souerchio tardate nel camino) che à quest'hora alle mani le mie lettere capitate vi saranno. Et perche de' miei continui, & famigliari fastidij vi scrissi à lungo, voglio che mi basti per alcuni giorni. Io dubito che molte lettere, che con lo stesso corriero, che portò le mie, sono state scritte da questa Corte, habbiano posto à rumor tutto'l mondo, perche il medesimo effetto hò veduto quì, ancorache fossimo più vicini alla verità del fatto, & è cosa quasi naturale, che la

maggior parte de gli huomini si muouano più tosto per li romori, che per gli effetti. M'indouino; percioche io posso conietturare da quel, ch'io quì vidi, & vdì dire, che vi crediate, che l'Imperadore, certo prudentissimo, & inuitto Capitano, sia già in Parigi, & hà meza la Francia presa, & abbrucciata: nulladimeno il romore è stato grande, il danno pochissimo. Doue concorre l'honore, & la riputatione con l'vtile si hà sempre da preporre quello à questo. L'intentione di Sua Cesarea Maestà fù di far venir quelle genti di Fiandra, fuoriche i caualli, tutte inutili, non perche s'ingannasse di giudicio, nè pensasse che potessero far' altro effetto di quel, c'han fatto; ma per veder se poteua diuertir' il Signor Contestabile con quell'essercito, sperando, non essendo ancora fortificato Mez, nè Verdun, & leuandone queste forze, che gli faceuano spalle, che le venisse facilmente fatto di pigliar ò l'vno, ò l'altro, & forse tutti due. Ma quel sauio Signore, che col suo giudicio hauea penetrato nel disegno del nemico, non consentì, che gli riuscisse il disiderio suo. Hanno corso, & bruciato; ma non terre d'importanza da Noion in fuori, & fatto danno à pouer' huomini, ma non ricuperate le terre, che minacciauano di voler ricuperare: il che (al giuditio mio) è quello, che importa alla riputatione, & all' vtile di Sua Cesarea Maestà, perche di questi incendij, & rubarie, nè ella n'hà hauuto l'vtile, nè questo Re il danno, senon quanto come Re Christianissimo tiene il danno de' suoi soggetti per suo. Nor, & Mez, & Verdun sono fortificati. Quelli più tosto ladroni, che soldati con la preda fuggiti, & l'essercito Cesareo stà ancor due leghe lótano da Mez, doue hà già lasciati tanti giorni correr' inutilmente, nè da vna scaramuccia in poi, che fecero cinque, ò sei giorni sono, nella quale la fortuna fù pari, s'hanno fatto sentire. Cio, che se'l cagioni, non vi saprei dire. Ma di necessità mi pare, che nasca ò da irresolutione, ò da timore: da irresolutione credo non sia, sendo Sua Maestà Cesarea vno de' più prudenti Capitani, che habbia hauuto il mondo: da timore sarebbe inditio manifesto, che vi fossero ò poche forze per opprimer l'impeto de nemici, ò pochi denari per sostener la guerra, l'vno, & l'altro de' quali mi è difficile à credere. La cosa del Marchese Alberto detta, & diuulgata tanto diuersamente, & sì lontana dalla verità del fatto, non hà mai dato quì molto fastidio, considerato che il Re in ogni modo non se ne fidaua, nè hauea fatto fondamento tale soura le forze sue, che perdendolo, n'hauesse da riceuer danno: anzi era molto meglio, poiche non ne speraua molto seruigio, di leuarsi dalla molta spesa, nè sò perche il Magnanimo Imperadore douesse procurare (com hà fatto) di tirarlo à se, tirandosi con esso lui vna spesa grossissima alle spale senza far minori punto le forze del nemico, come non fà, non fidandesene questo Re, nè hauendo fondata la sua difesa sopra le forze di costui. Nè è da credere che S. Maestà Cesara l'habbia fatto per bisogno, c'hauesse di genti, perche non hà da dubitare, che hauendo denari, sia per hauer bisogno di soldati. Potrebbe anche esser di leggiero, che molti hauessero scritto che l'Imperadore, lasciandosi alle spalle Mez, & Verdun, douesse passar' in Francia con l'essercito, perche quì ancora se ne fecero molti discorsi, & molti vi furono, che disesero

fesero

fessero questa opinione, non sò, se persuasi dall'incomparabil'ardir di Cesare, ò fermandola sopra vn fondamento, al parer mio, tanto debole, ch'ogni picciolo vento di ragione contraria lo potrebbe ruinare; & è, perche il Re si trouaua disarmato, non considerando che questo Principe non è vn Regulo, c'habbia bisogno di forze esterne per difender il Regno suo, & che etiandioche non habbia le sue forze vnite, non le hà però tanto lontane, che in breue spatio di tempo non le potesse riunire; nelqual tempo Cesare per molta diligenza, che potesse vsare; per molto c'hauesse (come non hà) la stagione fauoreuole, non potrebbe far progresso di momento. Non sà l'Imperadore che di caualleria, che è vno de' maggiori nerui dell'essercito, di numero, che non vò dir di virtù, per non far torto ad alcuno, il Re gli è di molto superiore. Non sà egli che gli Suizzeri, Tedeschi, & Guasconi, che al presente si ritruoua; con le genti buone, che potrebbe mandarui in suo cambio de' legionarij, leuar dalle terre presidiate; con alcuna quantità di Suizzeri più, che per la vicinità, di corto si ritrouarebbono con gli altri, potrebbe andar' à combaterlo in campagna. Non considera Sua Maestà Cesarea la difficoltà delle vettouaglie, di condurre l'artigliarie, la forza della stagione contraria, & l'altre cose degne d'vn prudente, & esperimentato Capitano, come con la sperienza hà sempre dimostrato d'essere. Io non son così però appassionato, ch'io osassi di dire altrimenti, & mi parrebbe facendo questo giudicio, che costoro fanno, che debba passar' in Francia, di far torto alla dignità, & prudenza d'vn tanto Imperadore. Et chi dubita, che se questo Christianissimo Principe hauesse & credute, & temute queste minacce di Sua Maestà, che non si fosse armato? Egli è homai tanto tempo, che s'è mosso con l'essercito, & che hà diuulgato questo grido di venir in Francia, che s'haurebbe potuto prouedere. Ma il Re è prudente da se, & hà prudentissimo Consiglio, & misurate le forze del nemico cō le sue, considerata la qualità de' tempi, l'incommodo dell'auuersario, e'l commodo suo, si stà senza porsi altrimenti in spesa non necessaria, per non frustar le genti senza proposito; per di ritrouarsi poi al tempo atto alle facende con la borsa piena, & con l'essercito fresco, & gagliardo. Qui ogni giorno pioue, si crede che'l medesimo faccia dou'è l'essercito Cesareo, & per esser luogo basso; & paduloso trouerà al suo disegno di molti impedimenti. Et questo vi basti M. Gio. Angelo mio, ch'io sono stanco, & occupato. Farete parte di questa à M. Girolamo, alquale scriuo breuemente. Viuete lieto à' vostri piaceri. Che DIO vi ci conserui lungamēte.

Di Rons à' 26. d'Ottobre, 1552.

ARGOMENTO.

Racconta la morte di Monsignor Giberti Vescouo di Verona, ilquale fù vn singolar, e sant'huomo.

A' M. CARLO GVALTERVZZI.

Francesco della Torre.

DOMENICA *passata a' 30. la mattina alle 17. hore del corpo vscì quell'anima beata accompagnata dall'Angelo; & che quel dì appunto era la*

sua festa. Et perche io mi trouaua con l'animo afflitto, et col corpo occupatissimo, diedi carico à M. Nicolò di scriuerui quel poco, che occorreua di necessario per via duplicata di Vinetia, & di Bologna; accompagnando i due plichi mandati per due corrieri con diligenza, con due mie breuißime al Magnifico M. P. & M. Domenico della Torre con ordine, che l'vna, & l'altra mandate da loro sotto i detti plichi, hauessero à seruire anche con voi. Hora, non perche io mi troui nè meno afflitto, nè men' occupato; ma per farui qualche parte di quello, che non tocca meno à voi, che à me; hò preso la penna: ma pensate con qual animo, fra lo strepito delle campane, che suonano per la sepultura di Sua Signoria, laquale benche habbia lasciato nel suo testamento, che non si spendano più che dieci scudi nelle sue esequie; comandando d'esser portato dal Vescouado alla Chiesa senza pompa: la Città nondimeno non hà voluto patirlo. Mostra ella per tutti i segni di conoscer d'hauer perduto suo padre: & non potrei esprimerui, nè voi credermi (che appena lo credo io, che'l vedo, & l'odo) il publico dolore, & i lamenti non solo de' nobili; ma di tutto il popolo. Si concorre da ogni parte della Città, & del Contado à veder il corpo, come corpo santo d'vn vero seruo di DIO. *Domenica, & hieri lo tenemmo in casa, doue pareua che fosse il Giubileo. Hoggi per mancar di questo romore, l'habbiamo portato in Chiesa. Non credo, che nella Città sia restata persona, che non sia venuta à vederlo. Chi'l piange, chi lo loda, chi gli bacia le mani, od i piedi, chi gli s'inginocchia dauanti. Vengonogli infermi à toccarlo. Io vi giuro per l'amor nostro fraterno, che non si potria mai dire l'opinion, che è quì vniuersale della sua santità, fondata non solo sopra l'innocenza della sua vita passata; ma sopra la qualità della esemplarißima morte, che hà fatta, nellaquale sono accaduti molti bei punti, fra' quanon voglio taceruі questo. Che essendo vicino al passaggio gli fù dimandato se, potendo, hauria piacer di restar quì, & egli prontamente rispose. Nò nò, passar passare, se così piace al mio Signor'* IDDIO. *Essendogli poi dato il Crocifisso in mano, non era poßibile di leuargliele: tanto lo teneua strettamente abbracciato: nelquale atto mostraua vn piacere, & vna dolcezza mirabile. Alla fine hauendosi fatto portare in camera il Sagramento, con grandißima humiltà, & diuotione, con gli occhi fissi in quello, immobili, senza mai batterli, se ne passò con tanta quiete, che pareua appunto, che si trasformasse in lui, della cui felicità conosco che dourei sentire allegrezza, s'io foßi vero Christiano, & sentola in parte: ma dall'altro premendomi la mia gran perdita, truouomi tra due contrarij affetti confuso. Nel dolore, che s'hà quì della sua morte, la speranza di verderlo risuscitato nel Magnifico Messer Pietro, consola ogniuno, & fin'hora hà consolato me: ma dopo la riceuuta di queste vostre vltime, non sò che dirmi. Ora per venire à qualche particolare del suo testamēto, dicoui, che fù aperto hiermattina solennemente, & in quello trouati Commessarij il Sig. Messer Pietro, & il Magnifico Messer Gabriello Pellegrino, Messer Filippo suo Vicario, Messer Francesco Cappello, & io: Messer Giouam Battista de' Fornari in Genoua, & voi in Roma. Protettori della sua volontà due, i Cardinali d'Inghilterra, e'l*

Bembo,

Bembo. Farassene vna copia con commodità, & vi si manderà. Et à V. Signoria con tutto l'animo mi raccomando.

Di Verona al primo dell'anno, 1544.

ARGOMENTO.

Dà relatione al Granata de gli essercitij fatti à Varallo da quel gran zelator delle anime Beato Carlo Cardinal Borromeo Arciuescouo di Milano, e del suo felice passaggio da questa vita al Cielo.

AL PADRE FRATE LVIGI GRANATA.

Don Carlo Bascapè
Preposito di San Barnaba di Milano.

In Ispagna.

MOSSO *dall'instanza, che V.P. per bontà sua mi faceua ch'io le douessi scriuere di mano in mano le sante attioni del nostro Cardinale, hora di beata memoria; staua per iscriuerle i diuotissimi essercitij, e le diuine contemplationi, ch'egli fece i giorni passati nel sagro monte di Varallo; quando (miseri noi) alle consolationi di quel fatto è seguito l'acerbissimo fine, ch'ella haurà senza fallo inteso; poiche è scorsa hormai, volando per tutto, la tristissima fama del caso, & hà messo tutto'l mondo in pianto. Hora dell'vno, & dell'altro le scriuerò, cioè delle contemplationi, e della morte; credendo che di quelle habbia à dilettarsi grandamente lo spirito suo; e della narratione di questa à perder tuttauia (come si fà) alcuno sfogamento, e ristoro in mezo al dolore. Disideraua a' mesi passati il deuotissimo Prelato fare vn poco di ritiramento per ripensare allo stato dell'anima sua, à gli oblighi, & à mancamenti suoi, & secondo il suo solito ripigliare forza, e vigore di spirito, co'l quale ritornasse al gouerno della sua Chiesa, & facilmente à questa volta hauea etiandio alcuna altra cagione, che'l mouea à fare straordinario sforzo co'l Signore; poiche elesse luogo e più lontano, e più segnalato, & vi dimorò per più lungo spatio: che non sarà gran cosa à credere à coloro, iquali segretamente sapeano le altissime imprese, che al presente teneua fra le mani. Sebene è vero ancor questo, che da alcuni anni in quà portaua molto fissa nel cuore la passione del Saluatore, e bramaua di poterne à pieno consolare l'anima sua, meditando; nè si vedea stanco mai di rimescolarla, partirla, e riordinarla in varie maniere, & perciò aspettaua, e cercaua tempo con gran disiderio d'vn sì fatto ritiramento, nelqual potesse quietamente, e senza disturbo ristorar l'anima sua di quelle sante meditationi. Dirò alla fine, che volendo IDDIO leuarselo in Cielo, dopo tante, e sì graue fatiche, e stenti portati, specialmente circa venti anni di residenza, che hà fatto in questa Chiesa, l'inspirò, & indusse per vltima, e segnalata gratia in questa vita à fare vn notabile apparecchio. Douendo adunque, secondo il suo costume, celebrar le sante ordinationi alle sagre tempora del Settembre passato, hauuta nuoua, che Monsi-*

gnor Francesco Boßi Vescouo di Nouara era grauemente caduto infermo, & con molto pericolo di douere di hora in hora partire di questa vita: la notte medesima caualcò verso Nouara: conciosiacosache era marauigliosa la carità, che egli solea mostrare in sì fatti casi, maßimamente a' Vescoui della sua Prouincia, non guardando nè à disagio, nè à fatica veruna per non mancare di carità alle anime condotte à quel punto. Non giunse colà, che il Vescouo già era morto. Perche passando à Vercelli, prouide ad alcuni bisogni di quella Chiesa, sopra laquale la Santità di N. Signor egli hauea piena auttorità data, essendo Monsignor Francesco Buonhuomini Vescouo assente in Germania per la Sedia Apostolica. Con la medesima occasione sodisfece di visita, e compimento di consolatione al Signor Duca di Sauoia, ilquale faceua professione di suo diuoto figliuolo: e parimente al Signor Cardinale di Vercelli, che in quelle parti si truoua. Indi si ritirò al sagro monte, ilquale, se V. P. nol sapesse, è posto quasi sotto le Alpi fra' confini del Piemonte, e de gli Suizzeri, lungi da Vercelli, Nouara, e Como da vinticinque in trenta miglia, da Milano circa cinquantacinque, doue vi piantò già vn Padre di San Francesco di Osseruanza Milanese della famiglia de' Caimi, con molte limosine di fedeli, la forma del Sepolchro del S A L V A T O R E*, simile à quello di Gierusalem, & alcune capelle con alcune parti dell'historia della santa Passione rappresentate in statue di molta diuotione à uedere: & vna casa di Frati: opera, laqual è poi stata accresciuta tanto, che sù per lo piano di quel colle, più tosto che monte, si vedono hora quà, e là sparse capelle in buon numero, con sagre rappresentationi di misterii diuoti, spetialmente della passione del Signore. Quiui dunque ridotto il Cardinale co'l Padre Francesco Adorno della Campagnia di* G I E S V*, huomo di molta virtù, per aiuto spirituale, e postosi nella casa de' Frati, primieramente attese à purgare, se ci era alcuna cosa la conscienza sua, con vna confessione generale: indi passò alle meditationi della santißima Paßione, togliendo in questi santi esercitij ancora quei della famiglia sua. Erano distribuite l'hore fra'l giorno, e qualche parte della notte ancora, nellequali ciascuno si riduceua in alcune delle diuote capelle à meditare, & orare. Et il Cardinale, che se ne pigliaua tuttauia maggior parte de gli altri, si ritiraua pur anch'egli al luogo suo senza volere, che altri lo seguisse: & era di marauigliosa consolatione, e compuntione, vederlo, la notte maßimamente, andare tutto solo con vna sua lanternetta sotto'l mantello, doue più l'inuitaua la diuotione. Si conferiuano poi insieme le cose meditate, e ciascuno, secondo la volta sua, metteua in comune i concetti, & i sentimenti, che orando hauuto haueua. Doue mi dicono hauer riceuuto dalla bocca di quel Santo concetti del Paradiso: ilquale come Cigno Celeste, già vicino essendo al suo passaggio, mandaua fuori voci dolci, e soaui assai più dell'vsato. Et dißemi il sudetto Padre, che più volte rimase molto marauigliato de gli straordinari sentimenti, e gusti spirituali, accompagnati da molte lagrime, che scorgea in quel santo petto. L'astinenza ch'egli quiui hebbe à tenere, ancorache grande, e notabil fosse; non fù però nuoua, & insolita à lui, che già come per ordinaria regola hauea di viuere*

con

con pane, & acqua; e quando dormiua pur alcune poche hore, e giaccaua sù la paglia, parea di godere assai cõmodità: ne era solito di tralasciar l'vso delle discipline, perche non era gran cosa, che quiui stesse pure al pane, e all'acqua, e sù le tauole si riposasse per assai breue spatio; si disciplinasse talmente, che hauendo taluolta cauato assai ben del sangue nascose la camicia, che n'era aspersa. Laqual trouata poi, alcuni si tengono fra le sue cose più care: conciosiacosache s'hauea ancor tolto egli l'vfficio di recare il lume auanti giorno al Padre, dalquale poi tutti i famigliari lo prendeano; non volendo dare in ciò troppo sconcio ad alcuno de' suoi; ilquale quanto più andaua di giorno in giorno crescendo in rigore verso se stesso, tanto acquistaua più di compassione verso gli altri. Et solea tener' vn lume acceso la notte nel picciolo luogo, doue dormiua, sì per non dar noia à Camerieri di leuarsi à dargliele, sì per goder' ancora, come io penso, la vista di alcune pie diuote pitture, che vi hauea, quando auuenisse, che gli occhi aprisse. Primache del monte partisse, nelqual però non credo che dimorassero più di quindici giorni in tutto, & interrottamente, sentì alcuna indispositione, per laquale & da se, e per consiglio del Padre rallentò alquanto di quel rigor di vita: e sentendosi pur hauer hauuto febre, & essendo tempo di ritornarsene, indi si leuò; nè perciò si mise à curarsi subito, come è vsanza comune di quelli, che'l possono fare: ma secondo il suo costume aspettaua altri parocismi, de' quali hauea altre volte portato cinque, e sei senza darsi alle medicine; volendo in questo, come nel resto, imitare i pouerelli, che non solo non han modo di curarsi, e medicinarsi nella loro infirmità; ma non possono anche prendere ristoro col lasciar di faticarsi, per non hauere onde sostentar la vita: nel che si valea pure ancor della natura, & esperienza, che hauea del corpo suo. Fù piena questa assenza di varij segni, & presagij della futura morte. Lasciamo stare quell'insolito apparecchio: il gusto speciale, che hauea del misterio del glorioso Sepolchro; vna Messa (non sò se l'vltima) in abondanza di lagrime tutta, che non era suo solito, celebrata: ragionaua frequentemente della morte: ricordaua che quei di casa sua non viueuano lungamente: che era marauiglia, come egli in particolare fosse all'età di quarantasei anni peruenuto; ilquale già più di dodici anni dalle indispositioni, e dalle cure medicinali indebolito si metteua da tutti per molto vicino al suo fine: hauere già scorso vn grande spatio di cura Pontificale, laquale incominciò à portare molto per tempo. Et veramente egli si trouò in tale stato à giudicio ancora de' Medici, dopo i trenta anni, nè ciò per cagion di veruna astinenza, laquale egli non hauea ancora incominciata; che è molto maggior marauiglia di vederlo giunto con la vita infino à quì, che, che sia morto; & sia più tosto da credere, che con l'astinenza habbia ottenuuto da DIO questi vltimi anni di vita che hauersi scemato con quelle punto di tempo. Ricordaua poi, e lietamente (come in tutte le cose faceua di quel santo huomo) che Pio V. di santa memoria sentendosi quasi vicino à morte, si leuò tuttauia, & andò à visitare le sette Chiese. Discorreua della vera seruitù che à DIO si dee, senza verun attacco alle

cose di questa vita, e senza punto di disegno, nè anche spirituale; perche dicea non solamente mi bisogna esser sciolto da ogn'altro disegno; ma non mi dee pur prender'e temer la cura, e sollecitudine delle cose, che per bene di questa Chiesa hò incominciato; faticarmi debbo infin che fiato mi rimane per seruigio del Signore: quando già sia chiamato hò liberamente d'andare, & il tutto raccomandare alla sua prouidenza. Ma che dico io del tempo di questa assenza? Già sono molti mesi, che egli andaua ricordando questi concetti, & non hà molto, che egli à certo proposito mi disse, che hormai non gli pareua di hauer à prolungar più la vita, se non forse con istare qualche anno fra le infirmità. Hora giunse à Milano Venerdì sera, che fù il primo giorno dopo la solennità di tutti i Santi (che fù prouidenza di DIO, che la grandezza del male stesse occulta infino che venisse alla sedia sua, nellaquale subito morisse) e postosi à letto nella sua camera grande, e chiamati pure i Medici, si staua il seguente sabbato aspettando nuouo assalto di febre, che douea venire alle diciotto hore. Hauea fatto spiccare dalla soffitta del suo camerino vna tauola, doue era dipinto il corpo morto del Saluatore, e fattala porre sopra il telaro del padiglione, acciochè alzando gli occhi la potesse mirare. A piè del letto fece porre vn quadro, doue era dipinto il Saluatore orando in angonia. Fece piantare vn'Altare nella camera benissimo apparato, e feceui porre vna tauola pure del Sepolchro del Signore, acciochè procedesse in tutto con la medesima consequenza di cuore. Poteano esser circa vinti hore, se ben mi ricordo quando incominciò à mostrarsi alquanto grauato, e tener per lo più serrati gli occhi. Gli erauamo attorno, e l'andauamo stuzzicando, quando vno, quando vn'altro con varie proposte per tenerlo con gli occhi aperti, & disigli io, che io non credeua, che dormisse, ma contemplasse, e facesse come il Vescouo di Modona, delquale come da lui grandemente stimato, egli raccontaua, che essendo infermo à morte, stette sempre raccolto in se stesso con gli occhi chiusi, senza voler dar orecchio ad alcuno, dicendo che'l lasciassero stare con DIO in quel punto, e non lo tirassero à gli huomini: alche hauendo egli vn poco sorriso, s'acconciò come prima. Paragonai inauedutamente il mal suo, che si teneua leggiero, al mal di quel buon Vescouo, ch'era mortale, & indouinai senza saper quello, ch'io mi dicessi. Et io per me, quando penso à questo fatto, credo che sentendo sì fattamente aggrauarsi à bello studio si raccogliesse in quella guisa, senza voler pensare à cosa di questa vita, dando segno nell'vltimo di quella costanza, humiltà, & vnione con DIO, che egli haueа sempre mostrato in vita, che veramente egli era tale, che per non appartarsi da DIO vn poco, haurebbe gittato ogn'altro rispetto dopo le spalle credendo che la diuina prouidenza hauesse à prouedere à quanto facesse bisogno: & eleggendo ancora volentieri di passar di questa vita più tosto così semplicemente, & comunemente, che con grandi, & segnalate dimostrationi. Hora venuti i Medici, e prima dubitando di qualche lunga, e graue infirmità; poi accortisi, che la virtù incominciaua à mancare notabilmente, e dettelo à noi, che gli erauamo d'attorno come ci trouassimo tutti, V. P. se'l può pensare.

fare. Cominciammo à mandar per tutte le Chiese & che si facesse orationi auanti il Santissimo Sagramento, & à prouedere di dargli il Viatico, & l'estrema Vntione, & dimandatogli s'egli lo voleua, e se di presente. Hora, rispose, e dimandollo con instanza; lequali furono quante parole egli disse in questo vltimo pericolo, ilche dimostra che n'haurebbe potuto dire dell'altre, se hauesse voluto, anzi si potè conoscere il sentimento suo ancora da questo: che essendogli richiesto, se hauea da venire col Santissimo Sagramento Monsignor' Arciprete, ò altri, stato vn poco sopra di se (come era bene spesso sua vsanza, auantiche rispondesse) si fece intender, che l'Arciprete. Et il medesimo atto fece, quando se gli disse, se si doueano auuisare i Vescoui comprouinciali, secondo il decreto da lui già fatto. Et riceuette la risposta di dargli il Viatico con quella fermezza di volto, che haurebbe fatto di qual si voglia cosa già nota, & aspettata; perche non si vide vn minimo segno d'alteratione. E dicendogli io, che si contentasse di dire quelle parole di S. Martino, Domine si ad huc populo tuo sum necessarius, non recuso laborem. *stette pur così tuttauia. Hora venuto il Santissimo Sagramento, lo prese, mostrando pure, che hauria voluto leuare del letto potendo. Seguentemente pigliò l'estrema Vntione, & essendo già notte, & concorso gran popolo infino nella camera, se gli dimandò la benedittione per tutti, laquale egli diede con sostenergli però la mano: e così incominciò l'angonia, che egli haueua tanto meditata nel Signore, laqual tuttauia egli prouò assai facile, & soaue, senza veruno dibattimento di alcun membro, & quasi senza apparente violenza. Et hauendogli noi posto vn cilicio sopra con cenere benedetta, secondo ch'egli disegnaua, che si ordinasse nel rituale, che si andaua facendo, verso le tre hore di notte rendette lo spirito à DIO, e toccò à me per gratia (ancorache acerbissima) di raccogliere l'vltimo fiato, & di chiudergli gli occhi, senza potermi satiar di baciare quelle carni sante. Andò subito la nuoua del pericolo per tutta la città, ella sbigottita da sì terribil caso, tutta fù in piedi. Et era troppo compassioneuole spettacolo vedere andar quà, e là moltitudine di persone, e lumi discorrendo, chiedendo con ansietà, come il fatto stesse, e, poiche intesero la cosa esser disperata, dibattersi, e pianger dirottamente. Ritornando io dal palazzo, trouai le strade piene di popolo in processione con le Croci auanti, seben tardi, facendo litanie, & all'inuocation de' Santi rispondere tutti ad alta voce,* Intercede pro eo, *e vedendomi passare dimandauano con ansietà, che nuoua ci era, & vdendola, incominciarono le pouero genti à mandar fuori voci di pianto, e stridi tali, che hauriano fatto piangere i sassi. Al letto poi del Santo Pastore, che querele, che lamenti non si sentiuano; massimamente de' suoi famigliari, che già non l'amauano come cortigiani; ma come diuotissimi figliuoli, & non che cercassero di rapir cosa veruna, come si fà bene spesso in tali occasioni, il lor disiderio era di poter solamente hauere alcuna cosuccia di lui stata per serbarla per diuotione. Io non sò se nella crudel ruina di Federigo Barbarossa douesse vdirsi pianto, e stridi maggiori, di quello, che si vdì quella notte fare da questo pouero popolo; allhora*

ra

*ra specialmēte, che incominciarono à sonare le campane della Chiesa maggiore, dietro allequali seguirono tutte l'altre della Città. Io vidi piangere amaramente tali, che non douettero senza fallo gittar' vna lagrima nella morte del lor padre, ò d'altr. lor congiunti: e quelli parimente (che è maggior marauiglia) i quali d'ogn'altra cosa pare che habbiano sentimento, che di beni spirituali. Fù tal monastero di Monache di questa Città, che tutta la notte dimorò in oratione, non sapendo il successo: et credo ben io, che per tutto poco luogo ritrouasse il sonno, essendo ogni cosa occupata da tristitia, e dolore. Concorsero alla nuoua nell' Arciuescouato molti personaggi. Vi si trouò il Conte Annibale Altemps suo cugino, vn figliuolino, ilquale s'inginocchiò chiedendogli la benedittione, auanti che morisse, & il Conte Renato Borromeo parimente suo Cugino. Vi venne il Signor Duca di Terranuoua Gouernatore & vi si fermò molto amoreuole, e piamente per buono spatio quasi infino che spirò; & lasciò parte de' suoi alabardieri per guardia della casa per ogni caso, che potesse auuenire. Si diede poi ordine al corpo, nelle cui spalle si videro assai sconci segni di battiture, e nella schiena rimanea pur'il segnale di quella archibugiata sì nota al mondo. Si collocò vestito Pontificalmente nella capella, nè si lasciò entrare il popolo, che'l bramaua; in fino alla mattina del Lunedì. Dato poi adito à tutti, vi è stato sempre tanto concorso quanto si possa imaginare, che douesse esser per qualunque publica solennità; con tanto numero sempre di piangenti, che era vno stupore. E veramente se il corpo di S. Pietro, ò di San Paolo fosse stato portato in questa Città, io non sò come fosse potuta concorrere maggior moltitudine: e credo che se molti giorni si fosse lasciato sopra terra, sarebbono venuti anche i lontani senza fallo à vederlo. Vn disgusto haueano le sconsolate genti, che non erano lasciate dimorare almeno à contemplar quel corpo, per la calca di quei, che continuamente veniuano: poiche toccarlo, e bacciarlo non poteano per lo steccato, che gli era fatto intorno; nè si voleuano accettar le corone, che tutti porgeuano con grandissima instanza, pregando, che si facessero toccare quel corpo. Fù tanta la calca, che ce ne sono morti, de' quali potrei dire ciò che dice S. Gregorio Nazianzeno di alcuni, morti per simile occasione nella morte di S. Basilio: che era stata grande loro felicità di esser fatti compagni di quella santa anima, & essere stati à guisa di vittime funebri. Andò il Clero à vicenda alla capella à recitar le sagre vigilie, & hier mattina finalmente si fece il doloroso funerale, facendosi assai lunga girauolta, per poter distendere la lunghissima processione di tutto il Clero secolare, e regolare, & di tutte le compagnie, & di tanta altra moltitudine, che seguiua con infiniti lumi. Il funerale fù accompagnato dall'Illustrissimo Signor Cardinale di Cremona vestito Pontificalmente (il qual venne subito ancorache indisposto) dal Vescouo di Vigeuano, da quello d'Alessandria, & dal Vescouo Cittadino, che quel di Tortona giunse tardi, & gli altri sono chi morti, & chi assenti, & chi troppo lontani. C'interuenne il Signor Duca co' Magistrati, e finalmente fù accompagnato da tanto concorso, e da tanti pianti, quanti si poteano desiderare per sommo honore della memoria di questo santo huomo. Erano

le voci

le voci del Clero veramente funebri; che interrotte dal pianto era necessario, che di quando in quando cessassero. S'vdirono stridi grandi d'indemoniati, & i semplici, che diedero honore, e gloria al Signore entrante in Gierusalem, incominciarono al passar del corpo à gridare altamente, Misericordia. Il Padre Panigarola fece l'oratione, ò sermone funebre dopò la Messa, nel quale con la felicità solita spiegò in parte le lodi di quest'huomo per molti capi illustrissimo promettendo di supplire la Domenica, che viene à quanto allhora non potè compire. Dopo l'essequie, si ripose il corpo nella capella di Pio Quarto pur della Chiesa maggiore per esser cinta di ferrate, ilche appena si potè fare per la furia del popolo, che à dispetto di chiunque impedisse, uolea toccarlo, e far toccar le corone, e quiui si lasciò per sodisfattione de' popoli, gridando continuamente demonij d'intorno, ancora da quei corpi, che prima si credeano esser liberi da tal male, & allhora erano costretti scoprirsi. La notte poi alle cinque hore di notte, posto in vna cassa foderata di piombo, scolpitini il nome, & il tempo, l'habbiamo riposto nel luogo, ch'egli stesso già elesse in vn testamento sotto l'anno 1576. nelquale lasciò herede l'Hospitale, riconobbe alcuni della famiglia, & lasciò le scritture sue appartenenti al predicare à Monsignor di Vercelli, del qual non sò se hauesse Prelato piu caro, e più secondo il cuor suo. Il luogo, che hà eletto per la sepoltura è presso à gli vltimi scalini del choro auanti l'entrata: & ordinò ancora l'epitaffio, con queste parole:

CAROLVS CARDINALIS TIT. S. PRAXEDIS, ARCHIEPISCOPVS MEDIOLANI FREQVENTIORIBVS CLERI, POPVLI, ET DEVOTI FOEMINEI SEXVS PRECIBVS CVPIENS SE COMENDATVM, HOC MONIMENTVM VIVENS ELEGIT. *Nelqual testamento pose ancora certe moderationi alle sue essequie, che non bene mi ricordo. Questo è il successo della nostra improuisa ruina, laquale forse come dicea vno, il Signore non hà voluto lasciare antiuedere per non hauer da ributtar le preghiere d'infinite persone, & di molte sante anime, lequali se hauessero hauuto tempo, haurebbono in vn certo modo tenuto le mani al Signore, che non ci desse per hora questo flagello. Resta hora di pregarlo con tutto il cuore, che non ci abbandoni, nè lasci per sua misericordia, che il nemico distrugga cio, che con tanto stupore del mondo questo santo huomo hauea edificato: & dall'altra parte cerchiamo di consolare i fedeli con dar lor conto distesamente de' santi, & marauigliosi fatti di lui. Ilche io penso di fare per quanto portar possono le mie deboli forze se piacerà al Signore. Con questo fine à V. P. bacio le mani.*

Di Milano à gli 8. di Nouembre, 1584.

ARGOMENTO.

Ragguaglia l'amico del suo arriuo à Monte Cassino.

AL

AL PADRE DON'ANGELO PIETRA.

Don'Angelo Grillo.

A Roma.

MI truouo in Monte Caßino, alto di sito, & alto di contemplatione, tra le pietose, & antiche memorie del nostro Santissimo Patriarca Benedetto. Non occorre dipingerui il luogo, nè la cortesia di questi religiosissimi Padri. Ci siete stato, & l'hauete prouata, & dirouui, che la seguente mattina doppo l'arriuo, aprendo la finestra all'aurora, che tentaua d'entrarmi in cella per le fissure, mi vidi vn Ciel di sopra, & vn ciel di sotto, ò più tosto la pianura sottoposta mi parue vn mare, & le cime de' monti minori, scogli, & isolette. Voi sapete la grassezza di questo paese, & la quantità de' vapori, che genera, iquali poi à poco à poco son risoluti, & dileguati dal Sole. Sembrai à me stesso gli habitanti del Monte Olimpo, ilquale come si legge, passa la meza region dell'aria. Hor mi truouo consolatißimo, & accarezzato da tutti molto più, ch'io non merito, & in spetie dal Padre Caracciolo. Ma i fauori del R. Padre Sangrino passano tutti. Si è offerto questo diuotissimo vecchio di pregar sempre per me in particolare, & dicemi spesso, siamo amendue Angioli. Si rispond'io, ma stella à stella differt. Passa ottanta anni, & è robusto, pien di color viuo, che rappresenta ancora in lui l'età fresca. Legge, & scriue senza occhiali, và senza appoggio, & di giorno, & di notte preuien tutte l'hore canoniche alla barba di noi altri giouanacci negligenti. In somma direste, che quella canitie veneranda non gli sia venuta per farlo vecchio, ma per dimostrare à noi il colore di quell'anima colombina. Si ricorda di voi in particolare, comeche ancor voi habbiate nome Angelo, & si raccomanda alle vostre orationi come fò io, pregandoui à porger'i miei saluti, & i miei baciamani al molto Reuerendo P. D. Lattantio, & raccomandarmi à gli amici.

Di Monte Caßino.

ARGOMENTO.

L'auuisa della morte di Torquato Tasso.

AL SIG. GIANNETTINO SPINOLA.

Don'Angelo Grillo.

A'Genoua.

HOR hora hò da Roma la morte del Tasso. M'hà morto. Eterna piaga hà riceuuto la poesia, estrema perdita il mondo: ma tal'è stato il Tasso, & tanto in ogni genere di lettere, che la sua eruditione, & la sua eloquenza più conosceran gli huomini col mancarne, che prima non faceuano col goderne. E' morto da continui rimedi contra veleno, delquale l'humor melanconico il fece sempre sospetto. E' stato sepolto in S. Onofrio con honor di sepoltura; ma non di

di Sepolcro fino à quì, dall'Illustrissimo San Giorgio, sotto la cui protettione è passato. S'egli aspetta magnanima pietà. V.S. si doglia di questo colpo, che non fù mai più giusto dolore.

Di Albaro.

ARGOMENTO.

Dà conto della qualità del paese di Polonia, de' costumi, e del gouerno.

A' MONSIGNOR MANZVOLI

Segretario del Cardinal d'Este, che fù poi Vescouo di Reggio.

Il Caualier Battista Guarini.

ECCOMI *di ritorno dal regno, non sò s'io dica di Polonia, ò di Borea, quel medesimo seruidore, ch'io fui sempre di V.S. laquale se della mia partita non fù auuisata, credo bene, che me ne scusi come assai prattico delle improuise speditioni de' nostri Principi. Hò veduto quel Cielo, & que' costumi con infinito mio gusto, mitigando col goder insolite viste, il partir insolite cose. Paesi certo, & huomini assai men barbari della fama, a' quali nulla manca per mio giudicio nè di ciuile, nè di fruttifero, se quelli hauessero il vino, & questi non l'hauessero troppo. Ma dubito ch'appo lei malissimo edificata dalla relatione di que' Franciosi, che vengono di colà, le mie parole non hauran credito, & pur sò certo, che s'ella vedesse mai quelle parti ne farebbe anch'ella il medesimo giudicio. Il Regno è grãde, ricco, poderoso, vnito, abondante, fornito d'huomini valorosi: in pace eloquentissimi Senatori: in guerra arditissimi caualieri: c'hanno per fin la gloria, & per sostegno la libertà. La forma del gouerno è di Republ. Regia, simile alla Spartana: ma s'io non erro, molto migliore: percioche leuando dal Regno i pericoli dellla tirannide, da gli ottimati la'nsolenza de' pochi, & dalla Republica la viltà popolare, hà fatto vn mistico di tuttatre le forme de' gouerni migliori in modo, che'l Regno non offende la libertà, nè la licenza perturba il regno. I grandi non opprimon i bassi, nè i bassi dishonorano i grandi. Il valore hà il primo luogo, la nobiltà il secondo, le ricchezze il terzo, & à niuno quantunque in bassa fortuna, è mai nè tolta la speranza, nè chiusa la porta di salire per mezo della virtù a' primi honori. Se miri la Maestà del Re, dirai questo è regno, se la grauità del Senato, questo è gouerno de' buoni, se'l ministerio della giustitia, questa è Republica popolare. Il Re non può deliberare senza il Senato; ma può ben senza lui distribuire le dignità, & ciò con nobilissimo auuedimento; essendo sconueneuole, che la munificenza, laquale è propria del Re, non dependa solo dal Re, & non sia libero chi dee esser liberale. O quanto vorrei che venisse occasione à V.S. di veder questo Regno. Sò certo, che ne rimarrebbe contenta. Et chi sà? Il viaggio di Francia è forse più faticoso. Io, che son andato in Polonia, à cui già Roma solea parer vn gran salto, comincio à credere, ch'ogn'vn sia atto à peregrinare, ancorache questo sia detto impropriamente per lei, allaquale sì ben conuiene*

quel

quel nobilissimo titolo di πολύτροπος. Et con questo io me le raccomando con tutto'l cuore, pregandola à tenermi in buona gratia del Signor Cardinale Sirleti dopo l'Esterse, ch'è Signore naturale d'amendue noi, da me singolarmente riuerito, e stimato.

Di Cracouia a' 25. di Settembre, 1574.

ARGOMENTO.

Ragguaglia la moglie del suo viaggio, del suo male, e delle incommodità hauute.

ALLA SIG. TADEA BENEDIA SVA CONSORTE.

Il Caualier Guarini.

A'Ferrara.

QVESTA, *che voi legete, è mia lettera, & non è mia lettera: è mia, perche la detto, non è mia, perche non la scriuo: nè voi hauete tanto à dolerui ch'io non habbia mano da scriuere, quanto da consolarui ch'io habbia lingua da dire quel, ch'altrui forse ò vana compassione, ò poca carità vi hà tenuto nascosto. Sò bene che vi sarete rammaricata di non hauere mai hauuto mie lettere, ma non fia malageuole lo scusarmi, essendo la cagione del mancamento molto più lamentabile dell'affetto. Non vi rammaricate, che'l mio silentio sia stato lungo: ringratiate* DIO, *che non sia stato eterno. Partij come sapete, con viso di corriere più tosto, che d'oratore, & sarebbe stato pur tolerabile, c'hauessi faticato solo col corpo, & riposato poscia coll'animo. Ma quella mano, che'l dì sferzaua le bestie, la notte riuolgeua le carte. Così mi vide già Roma la sera in sulle poste, & la mattina in Concistorio à prestare l'vbidienza à Gregorio XIII. Non resse la natura à doppia fatica del corpo, & dell'animo, massimamante hauendo fatto il camino di Seraualle, & d'Ampez, quanto più dir si possa incommodo, & malageuole, per l'asprezza non meno delle genti, che del paese, per la carestia de' caualli, per la strettezza del viuere, & finalmente d'ogn'altra cosa più necessaria. Talche nell'entrar a' Hala, mi pigliò la febre grandissima. Non ostante laquale m'imbarcai subito verso Vienna. Quel, ch'io patissi il lascio pensare à voi, febre continua stalentagine, & sete grandissima, rimedi scarsi, medici cari, alloggiamenti cattiui, il più di loro lontani, & molte volte ammorbati, cibi, che a' sani muouon lo stomaco, letti, che affogano nella piuma, in somma niuna di quelle commodità, di que' vezzi, che sono sì necessarij a' poueri ammalati. Il male ogni dì s'auuanzaua, le forze veniuan meno, il gusto abborriua ogni cosa se non il vino: di sorte, che poca speranza mi restaua di vita, & quella poca ancora m'era odiosa. Trouauasi nel Dannubio, nelquale io nauigaua, vna vasta voragine tanto rapida, che se i nocchieri non si seruissero dell'aiuto di molti huomini del paese membruti, forti, & pratichi del pericolo, che quiui per tal bisogno stan del continouo, & per forza di remi si contrapongono alla rapacità di quel baratro; non và naue per quel fiume si grande, che non restasse inghiottita:*

luogo

luogo dignissimo di quel nome, che con famosa infamia s'hà guadagnato del passo della morte. Non è sì ardito passaggiero, che nol paventi caminando per terra tutto quel tratto, che la barca pena à passare; perche nel vero è cosa formidabile, & mostruosa. Ma io fui tanto oppresso dal male, c'hauendomi egli tolto e'l senso del pericolo, o'l disiderio di viuere, non mi curai d'vscire, & stetti con que' valenthuomini nella barca, non sò s'io dica stupido, ò intrepido, ma dirò intrepido, poiche in vn punto solo, due passi della morte non hò temuti. Giunsi finalmente à Vienna doue vn medico senza considerare quanto bene gli humori fossero preparati, con vna medicina mi diede il veleno, onde il male, che douea allentare, s'aualorò. Voi mi potreste dire, tu ti doueui fermare, & hauer cura della tua vita. Il medesimo consiglio mi daua altresì il senso, la malatia le forze, il naturale disiderio di viuere, l'amore delle mie creature, il bisogno della mia casa, & de' miei figliuoli, ma il mio honore mi comandaua all'oncontro, ch'essendo io capo di questa ambascieria, & reggendosi tutto sulle mie spalle il peso sì grande, & importante negòtio, anteponessi il seruitio del mio Signore alla vita, & procedessi di modo, che'l Regno di Polonia potesse argomentar più tosto dalla mia morte la fede del mio Principe, che dalla vita sospettare ch'io m'infingessi per non andar più innanzi ad eseguire quelle promesse, che con grãdissimo disiderio, & forse bisogno quì s'attendeuano, laqual credenza in animi come questi, cupidi, & sospettosi non era altro, che torre tutto'l credito alle faccende, & leuar al mio Principe la corona, che noi cerchiamo di porgli in capo. Non si può dire, nè imaginare quel, ch'io patissi per quel camino di seicento, & più miglia da Vienna in Varzouuia; dalle carra non condotto; ma strascinato rotto, & disfatto. Non sò com'io sia viuo. La febre pertinace, senza riposo, senza mangiare, senza rimedi, i freddi eccessiui, i disagi infiniti, i paesi disabitati, doue il più delle volte era assai minor male couar la notte quella carretta, che'l giorno mi laceraua, che suffocarsi nel fettore di quelle stuffe, ò stalle per dir meglio, doue il cane, & la gatta, & la gallina, & l'occa, e'l porcello, e'l vitello, & talhora anche il bambino mi faceuan la veggbia. Le difficoltà del viaggio s'accresceuano grandemente per cagione de' masnadieri, che cosacchi si chiamano, iquali stante questo interregno sono in campagna, & vanno rubando, & infestando tutto'l paese in modo, che senza buona scorta io non ardiua di caminare, & tuttoche mi sforzassi di andar più cauto, che si potesse, trauiando molte volte dal diritto camino, secondo'l sospetto, & gli auuisi de' lor progressi; fui nondimeno due volte tanto vicino à cadere nelle lor mani, che per diuina bontà più tosto che per humano consiglio posso dire d'esser campato. Giunsi finalmente in Varzouuia più morto certo, che viuo: e'n tanti mali, che hò patito, & patisco, ch'io son quì, non hò altro vantaggio, nè altro solleuamento senon ch'io stò: nè la carretta mi stratia. Quanto al resto nè dì, nè notte non hò riposo. Il minor male è hoggimai la febre, gli accidenti, & le circonstanze sono peggiori: il luogo, la stagione, i cibi, le beuande, l'acque, i seruenti, le medicine, i medici, i trauagli dell'animo, & mill'altri disagi fanno il mio male. Se con questi non hauessi à combattere non

mi fa-

mi farebbe guerra la febre. Ancora non sò risoluermi se'l non poter dormire sia colpa del mio male, ò de gli strepiti altrui. Imaginateui tutto'l Regno alloggiato in vna picciola terricciuola, & la mia stanza nel mezo. Non è luogo da sommo ad imo, da destra, ò da sinistra; non è hora nè del giorno, nè della notte, che non sia piena di strepiti, & di tumulti. Quì non è tempo destinato al negotio: sempre si tratta, perche sempre si bee; che senza vino le facende s'agghiacciano: doue il negotio termina, incominciano le visite, & doue queste mancano, supplisconoi tamburri, le trombe, le bombarde, i rumori, le strida, gli schiamazzi, le risse, & tanti altri rompimenti di capo, ch'è vna pietà. O sò se queste fatiche, & questi tormenti sofferissi io per amore, & gloria di Dio, *sarei martire: ma non è forse indegno di cotal nome chi serue senza speranza di guiderdone. Or quello che habbia da esser di me, sallo* Dio. *La lunghezza del male mi farebbe sicuro per quel, ch'io giudico, della vita, se d'opportuni rimedi si prouedesse. Voi ad ogni fortuna preparate l'animo vostro. E' cosa da donniciuola vilmente piagnere la morte di marito, che non tema il morire. Lasciate pur che gli altri m'honorino con le lagrime, voi honoratemi col valore. Vi raccomando i comuni figliuoli, a' quali, se io morisse, bisognerebbe, che foste non meno padre, che madre. Vestiteui di pensieri, & di fortezza virile; guardandogli da coloro, che hanno me ridotto à tal termine: & sopra tutto insegnando loro del padre ogni altra cosa, che la fortuna. Viuete lieta, & pregate* Dio, *che di me faccia quello, che sia salute dell'anima mia.*

Di Varzouuia d' 25. *di Nouembre*, 1575.

ARGOMENTO.

Poco sodisfatto Girolamo da Pisa del Re di Francia, hauendo scritto à Sua Maestà per licentiarsi, Iacopo gli dà parte di quanto hauea intorno à ciò trattato con esso lei.

AL SIG. GIROLAMO DA PISA.

Iacopo da Pisa.

ACompiegna *hebbi la lettera di V. S. insieme con la inclusa à Sua Maestà, per laquale vidi che ella s'era risoluta di dimandar licenza conditionata. Non mancai di farne subito auuertito l'Illustrissimo Cardinal Farnese prima di tutti gli altri. Dapoi la Maestà della Reina, laqual mostrò meco d'hauer gran dispiacere, che V. S. hauesse presa vna tal risolutione. Appresso ne diedi conto al Cardinale Illustrissimo di Tornone. Et hauendo veduto, che non seguiua altro, che parole, presentai la lettera al Re, pregando Sua Maestà, che mi facesse dar tosto la risposta, poiche io hauea commissione d'aspettarla solo quattro, ò sei giorni, & in caso che io non lo potessi hauere douessi andarmene in Italia; perche V. S. non poteua far più quella spesa di tenermi alla Corte. Sua Maestà mi rispose, che la vedrebbe, & mi faria rispondere. Et entrato in camera, doue io ancora entrai, se la fece leggere dal Cardinal di Lorena presente*

il

il Duca di Guisa, e'l Cardinal Tornone. Finito di leggerla, sopragiunse Monsignor Contestabile, alquale narrarono il contenuto della lettera. Parue che egli andasse in colera, dicendo alcune parole, allequali il Cardinal di Tornone rispose, & io le dirò à V. S. à bocca. Venne dapoi à me il Cardinal di Tornone, & mi disse per parte di Sua Maestà, che io douessi andar per la risposta à Monsignor Contestabile. Andai, & detto l'ordine, che io haueua hauuto per parte del Re, mi disse, Che cosa dimanda Girolamo? proprio come se egli non ne hauesse mai più sentito parlare. Io mi feci da vn capo, che molto ben mi ricordaua di tutto quello, che V. S. pretende; & gli dissi ogni cosa distintamente, & a modo mio. Mi rispose, che faria rispondere alla lettera di lei. Io soggiunsi, Vostra Eccellenza auuerta, che io hò commissione d'aspettarla quattro, ò sei giorni, & dapoi, in caso ch'io non potessi hauerla, d'andarmene in Italia per vscir di questa spesa, che il Signor Girolamo fà per tenermi in Corte. A' questo mi disse, Andateuene in Italia: ch'io risponderò per altra via. Replicai, come se non hauessi bene inteso, & dissi V. Eccellenza dice, che io me ne vada in Italia, ch'ella risponderà al Signor Girolamo per altra via? Tornò à dire, Sì, andateuene. Laqual risposta V. S. può considerare quanto mi paresse strana, poiche io era stato da otto mesi alla Corte, & rimandarmene senza pure vn verso di lettere, non che altro. Hora veduto à che camino s'andaua, & che V. Signoria non era nè sciolta, nè legata, mi risolsi di dimandare in publico à Sua Maestà risoluta licenza, contra il parer di tutti i nostri amici, iquali non sapeuano però dir' altro, se non ch'io correua rischio, facendo vna tal cosa, essendo nelle forze loro. A' questo non volli hauer rispetto, come non hò hauuto à niuna altra cosa, nè son per hauerlo, per guadagnare honore, ò vtile à V. S. Et così la mattina del Corpus Domini, andando Sua Maestà à Messa, in mezo à molti Cardinali, & Principi, io nella strada me le appresentai, & le dimandai risoluta licenza per V. S. & per me, in modo che ciascuno, che era d'attorno mi potè sentire. Sua Maestà si fermò alquanto, & inarcate vn poco le ciglia, & fatto vn poco di ristringimento di spalle disse, Bein, & passò oltre. Io poscia lasciato scorrere auanti Sua Maestà circa dieci passi, dissi à gli altri, che veniuan dietro, Signori, io hò licentiato il Signor Girolamo da Pisa da' seruigi del Re. Andai poi dalla Reina, laqual veniua poco dietro al Re, per andare à Messa. Et volendomi licẽtiare, Sua Maestà mi commise, ch'io douessi fare ogni opera, perche V. S. non pigliasse altro partito, che saria bene ancora per me, & in breue accommoderia le cose. Et mi disse di volerle scriuere & ch'io andassi à torre la lettera il dì medesimo. Il Cardinal di Tornone ancora scriuerà, acciochè Vostra Signoria si fermi. Il Nuncio del Papa mi è stato molto attorno, acciochè io attacchi vna nuoua prattica. Laqual cosa si risolueua, non per osseruare à lei cosa, che le sia stata promessa; ma per fermarla con lettere fauorite, acciochè ella non pigli nella presente occasione partito con gli Imperiali. Risposi sempre, che non haueua commissione d'attaccar nuoua prattica. Hora partendo il Sig. Stanchino, ilquale s'è truouato presente à gran parte delle cose sudette, non hò voluto mancar

di dare questo poco ragguaglio à V. S. assai mal detto per la fretta, che mi fà questo gent. lhuomo, il quale stà per montare à cauallo, & non aspetta altro, che questa lettera. Basta, ch'ella saprà alla riceuuta di questa, ch'ella è fuori de' seruigi del Re, & che può pigliar quel partito, ch'ella giudicherà migliore per lei. Io attenderò à ricuperar le lettere che questi Signori scriuono per fermarla, parendomi, che fieno à proposito per chiarezza delle nostre ragioni. In questo mezo informerò tutti questi Ambasciadori di tutto il fatto, & così gli altri della Corte. Monterò poi in poste, & me ne verrò in Italia, & nel passar per Parigi, & per Lione non lascierò di ragguagliar tutti gli amici, perche apparisca tanto più, com'è detto, la nostra ragione. Io non hò mancato, secondo che il negotio caminaua di mano in mano d'andare informando tutta la Corte, hauendo proueduto molto innanzi, che bisognaua in vltimo venire à questo: & l'hò fatto, affineche non haueßero à marauigliarsi, sentendoci poi domandar licenza; anzi fossero forzati à dire, che habbiamo ogni ragione, come hanno detto tutti per vna bocca. Et se V. S. stà di mala voglia per non essere stata interamente rimborsata di quanto doueua da Sua Maestà, almeno stia hora allegra, che, sicome mai Italiano non seruì la Corona di Francia con miglior fortuna nell'imprese di quello, che ella hà fatto: così mai niuno si licentiò forse con più ragione, & con più grandezza d'animo, & questo non par solo à me; ma à tutti. Il Re stesso, doue gli è occorso di parlarne, intendo che non hà saputo senon lodar grandemente i seruigi di V. S. à cui bacio le mani. Che nostro Signor IDDIO la contenti sempre.

Di Campiegna a' 20. di Giugno, 1554.

AL SIG. IACOPO SALVIATI.

Reniero Vrbani.

A' Roma.

DAPOICHE V. Signoria è partita, non è più chi in questa Corte tratti alcun negocio importante. Monsignor Reuerendissimo Santiquattro, sebene intende tutti i maneggi di Stato, persiste nondimeno ogni hora più nel suo proposito di non volersi impacciare in altro, che nelle cose di Fiorenza: & questa mattina N. Sig. gli hà fatto vna lunga persuasione, accioche voglia interuenire, & essere partecipe con Sua Santità di tanto carico: ma S. S. Reuerendissima gentilmente hà ricusato, & mostrato che l'indispositione presente non lo lascierebbe attenderci, quando bene egli volesse: tantoche così gratiosamente hà negato, che Nostro Signore n'è restato sodisfatto. Il Vescouo Giberti deliberatamente allontanato da ogni cura, come sieno passate queste pioggie, vuole andarsene al suo Vescouado. F. Nicolò, come V. S. sà, è à Napoli con Santa Croce: & sebene anche fosse quì, non interuerrebbe più, per essere Imperialissimo: onde tutto il peso è sopra le spalle di N. Signore, & del Sanga, il quale hà tanto da trauagliare, che non vede l'hora del ritorno di V. Signoria. Subito che il Reuerendissimo

uerendissimo Santiquattro fù partito da Nostro Signore, mi diede ordine, ch'io scriuessi à V. Signoria, & le facessi intendere, che Sua Santità chiamò hiersera à se gli Oratori della Lega, & alcuni Cardinali, fra' quali fù il Reuerendissimo Farnese: & con loro si lamentò, che i Signori Vinitiani non le facciano la restitutione di Ceruia, & di Rauenna: di che dice essersi anche querelato col Magnifico Contarino Orator Veneto. Le dispute furono lunghe, & diuerse; ma la conclusione è, che N. Sig. è risoluto di mandare à Vinetia il Visconte di Torrena, deliberato nel suo animo di non accostarsi alla Lega, quando la restitutione non segua; perche le difficoltà, che hà col Duca di Ferrara, & i contrasti, che sono fra lei, & la Repub. di Fiorenza, sono impedimenti, che non le lasciano punto riuolgere l'animo à questa congiuntione. Dice, che il Signor Musetolla Orator Cesareo hà fatto à Sua Santità due gagliarde instanze; vna in esortarla ad vnirsi con Cesare, lasciando ogn'altra amicitia: & l'altra, che voglia ritirarsi à Roma. Alla prima dice, che non è sicuro per la santa Sedia permettere che i Francesi facciano buoni progressi nel Regno di Napoli: imperoche essendo essi pieni di fasto naturale, molto più se ne riempiono quando si vedono hauere la fortuna propitia; laqual suole per ordinario gonfiar gli animi, & rendergli insolenti. Se veramente le cose loro in quel Regno declineranno (& afferma che già hãno incominciato à piegare) di necessità dice, che conuerrà à Sua Santità voltarsi all'amicitia di Cesare, non hauendo più oue potersi voltare, per contrahere vn'amicitia dureuole, & buona per Santa Chiesa: & in questo modo vincano, ò nò i Francesi nel Regno, vuol concludere esser necessario à Sua Santità vnirsi con Cesare. Alla seconda instanza dice N. Sig. che non può più stare assente da Roma, senza graue carico, & dell'Imperadore suo, perche è vergogna, & biasimo, che il Santo Pontefice faccia residenza altroue, che in Roma, oue è la Sua Sedia piantataui da San Pietro, massimamente non v'essendo alcuna cagione, che la necessiti à star lontana dal suo Trono ordinario. Dell'Imperadore, perche certi ministri di Sua Santità si vanno lamentãdo, che esso sia stato l'auttore di tale esilio, & di stare come espulso da Roma: laqual cosa dispiace à Cesare, che sempre hà hauuto amore, & riuerenza filiale à N. S. Hora Sua Santità gli hà risposto con parole generali: imperoche non si vuol risoluere, finche non intenda chiaramente il progresso de' Francesi, iquali è auuisata, che per le graui malatie, & mortalità, che sono in quell'essercito, hanno incominciato à declinare. Di tutto nondimeno dice, che V. S. auuisi diffusamente il parer suo, auuertendo che quanto più lunga sarà nello scriuere, tanto maggiore consolatione darà à Sua Santità, laquale le manda la santa benedittione. Et io me le raccomando in gratia, con pregar N. Sig. Iddio per ogni sua contentezza.

Di Viterbo à' 4. di Settembre, 1528.

ARGOMENTO.

Scriue della malatia di Edoardo Sesto, Re d'Inghilterra, e di quanto seguì dopo la sua morte.

AL SIGNORE * * *

PERCHE questa lettera sarà lunga assai; non mi distenderò in scusare il lungo mio silentio: & benche alla riceuuta d'essa dourete per molte altre vie hauer inteso le cose nuoue di questa Isola: ad ogni modo io non hò voluto mancare al debito mio di visitarui con sì notabile occasione d'occorrenze degne d'essere considerate. Cominciando adunque dalla morte del Re Edoardo Sesto, giudico, che ella fù a' 6. del presente mese di Luglio. Et comeche ella non fosse solennemente publicata infino a' 10. come vi dirò poi: nondimeno si sapeua in tutta Londra. Allhora i Signori del Consiglio se n'andarono per acqua da Grenuici, doue era il Re morto, à Syon, che al presente è vn bel palazzo sulla Tamigia fatto edificare dal già Duca di Somerset delle ruine d'vn gran Monasterio di Monache, & habitato allhora dal Duca di Nortumberland, capo principale del Consiglio: non hauendo egli nè anche hauuta vergogna d'appropriarsi la casa d'vn zio del Re, fatto poco tempo auanti decapitare, per hauer hauuto parole di torre la vita al detto Northumberland. Quiui si diede ordine alla loro venuta con la nuoua Reina à pigliar la possessione delle torre di Londra, doue auanti che io ve la conduca, bisogna ch'io ragioni vn poco della malatia del Re, & d'vn maritaggio mal fortunato, che si fece. Si scoperse il Re ammalato sù i primi giorni di Febraio, & morì, come hò detto, di Luglio. Assai tosto da' Medici fù conosciuto ch'egli era tisico. La tosse nol lasciò mai, & lo sputo era marcia, l'vnghie gli si putrefecero, che è segno secondo Hippocrate, che tale infermità sia mortale. Et hebbe alcune volte tale parosismi di febre, che si teneua per ispedito. Mancando poi la febre, daua qualche speranza di vita à chi non intendeua quella malatia esser mortale. Il Duca di Ricomond, che fù figliuolo bastardo d'Henrico Ottauo, morì giouinetto similmente tisico: nõdimeno il popolo mormora contra Northumberland, ch'egli habbia auuelenato il Re. Questa lunghezza della malatia scoperta mortale diede occasione, & tempo à chi hauea il gouerno in mano di pensare, à quel, che potrebbe essere, morto ch'egli fosse. Et perche il Duca vide non potersi pigliare di posta la Corona d'Inghilterra, par che disegnasse pigliarsela di balzo per via d'vn parentado. Hebbe già Henrico due sorelle, vna Reina di Scotia, dellaquale, & d'vn secondo marito Scozzese, resta vna figliuola, nominata come la madre, Margherità, maritata in vn Barone di Scotia. L'altra Maria Reina di Francia, laquale lasciò due figliuole del secondo marito, già Duca di Suffolc. Di queste la maggiore Madama Francesca viue moglie del presente Duca di Suffolc, & hà tre figliuole femine senza maschi: la minore Elionora morì moglie del Conte di Cumberland, à cui lasciò vna figliuola herede. Fece Henrico testamento, & vi nominò suoi heredi Edoardo, Maria, & Elisabeth suoi figliuoli successiuamente l'vn dopo l'altro: & in caso che di quelli non rimanessero heredi, succedessero alla Corona gli heredi delle figliuole della Reina sopradetta di Francia sua seconda sorella, hauendo rispetto tra quelli all'ordine della primogenitura. Hauea Henrico facoltà

per

per vn'atto di parlamento di poter nominare i suoi heredi contra quest'ordine; Northumberland s'imaginò d'operare, che Maria, & Elisabeth fossero priuate della successione, allaquale erano ancora nominate per vn'atto di Parlamento, che fu tenuto due, ò tre anni auanti la morte d'Henrico. Nè per questo voleua il Duca che Madama Francesca Duchessa di Suffolc fosse Reina, perche egli non hauerebbe pace nel Regno; ma volle far vn suo figliuolo per mezo d'vn parentado, colqual pensò mettere in cielo se, & casa sua. La primogenita della Duchessa di Suffolc è vna giouinetta bella, & ornata, di bello ingegno, lettere, & laudabili costumi, appellata Madama Iana. Northumberland hà cinque figliuoli maschi, quattro d'essi erano già maritati, & vn bel giouane nominato Gilfort, quarto figliuolo, fù fatto marito di Madama Iana, laquale Northumberland nella sua idea fece Reina, & forse con pensiero, che la corona non solamente si transferisse in capo del figliuolo, come già da loro stesso era accennato; ma pigliarsela di là à poco per sestesso, proponendo la inhabilità del giouane à portare tanto peso dell'amministratione di così fatto Reame, & il suo gran valore, che veramente era grande: così fosse egli stato fondato in timor di DIO. Il Duca di Suffolc, padre di Iana, vi fù indotto, & aggirato dalle persuasioni, & modi efficaci di quest'huomo. Ma la Duchessa di Suffolc con tutta la sua casa, non haurebbono voluto, & la figliuola dal padre vi fù costretta etiandio con battiture. Pur finalmente si fecero le nozze con tanto splendore, che io non hò veduto in questo Regno cosa simile. Vno de' giorni della festa, nõ essendo Iana vscita à desinare in publico, tennero il suo luogo l'Ambasciador di Fran- & quel di Vinetia tra due Marchesane, l'vna à destra, e l'altra à sinistra. Ad vn'altra tauola erano Duchesse, & Baronesse. La tauola de gli Ambasciadori fù seruita, come si soleua, essendoui Iana, cioè da' Baroni, & gentil'huomini honorati, & in ginocchione con ogni cirimonia verso gli Ambasciadori, che si sarebbe fatta al Re in vn solenne conuito. Gli huomini d'intelletto, & che sapeuano come il Re staua aspettando di veder cose strane, giudicarono queste nozze essere il primo atto d'vna Tragedia. Così a' 21. del mese di Giugno fù data vna lettera patente del Re col gran sigillo d'Inghilterra. Per quella furono le sorelle priuate della successione del Regno, & aperta la via à Iana, & Ghilfort ad vsurpare la Corona. Ilche DIO non hà poi voluto comportare. Erano in Corte la maggior parte de' Signori del Regno, & più i potenti. Furono tutti costretti à sottoscriuere la patente: Alcuni contradissero bene; ma non stettero saldi. Intendo che il Marchese di Vincester gran Tesoriero, non volendo consentire, fù menato al Re proprio, dalquale fù dopo molte parole costretto con queste, che doueano essere inspirate da Northumberland, O che voi siete mio soggetto, & douete vbidirmi, ò che siete il Re voi. Accade spesse volte, che gli huomini vogliono assicurarsi d'vn gran pericolo, & il rimedio, che vi pigliano, è la lor gran rouina. Voleua il Duca, non dirò assicurare le cose della Religione, della protettione, della quale egli si seruiua solamente per coperta, & instrumẽto di ambitione; ma voleua mettersi al forte di non hauer'à render conto della sua ammi-

nistratione. Venne questa Signora Iana a' 10. di Luglio da Syon alla Torre di Londra per acqua, accompagnata da gran Baronia d'huomini, & donne. Entrando nella Torre con gli huomini innanzi le donne dirieto: il più propinquo à lei de' Signori era Northumberland, & delle donne, la madre, laquale come più nobile, sosteneua la coda della vesta. Ora ditemi se questo vi pare vn mostro. Vedere vna fanciulla Reina per certa ragione venuta dalla madre, viuenti padre, & madre, non Re, nè Reina parlar seco, & seruirla in ginocchione non solamente tutti gli altri; ma il padre, & la madre hauer vn bel marito senz'altra dote, che la bellezza, viuenti suoi padre, & madre, & quartogenito. Il marito stare con la berettain mano non solo dinanzi alla Reina sua moglie; ma dinanzi padre & madre; ponendo tutti gli altri Signori alla vista di lui il ginocchio in terra. Sarebbe troppo lungo il trasferirui in Italiano vna proclamatione in nome di Iana, proclamata Reina in Londra, doue il suo Regno tale, ò quale durò da' 10. a' 19. di Luglio, che sarebbe vn tempo giusto per vna Reina della Faua verso le feste della Epifania. Questo parlare non è, perche io me ne rida, anzi mi dolgo che vna persona tanto nobile sia stata così mandata in precipitio dalla mano del proprio padre. Fù fatta la proclamatione in Londra per Iana, senza che pur vno del popolo facesse segno d'accettarla. Fù lunga la narratione circa le sorelle d'Edoardo priuate della successione, come nate amendue di matrimonij riprouati, & non legitime; allegando sopra ciò vn'atto di parlamento fatto circa a' 16. anni sono, dicẽdo ancora, ch'elle harrebono potuto pigliare marito esterno, ilqual hauendo poi l'imperial Corona di questo Regno, vorrebbe non solamente ridurlo alla vbidienza di Roma; ma diuantaggio mutare l'altre leggi, statuti, & costumi vsitati, à graue pregiudicio della Republica. Hora vengo à parlare della vera Reina, laquale Dio fece nascere nobilissima tra le donne d'Europa. L'hà conseruata 26. anni, doppo l'vndecimo della sua età da mille insidie, & proposta al mondo per vn'essempio di rara virtù. Poi hà voluto con la potente mano fraccassare l'orgoglio, che fieramente la caccia ua fuori della sua heredità, & Principato. Vna pouera donna vergine, abbandonata da tutti, senza oro, & argento, senza arme, artiglieria, ò soldati, fuggendo tra la gente pouera, troua in vn momento le ricchezze, che spontaneamente à lei sono portate con le mani, anzi co' cuori aperti: troua arme, caualli, munitioni, artiglieria: fa tremare il terribile nemico, restare abbandonato d'ogni aiuto, & consiglio, cadergli l'arme di mano. Ma per narrarne il fatto, & lasciar la consideratione à voi, sappiate che essendo questa Signora venuta dal paese à visitare il Re, fù il quarto giorno dalla sua malatia vn'hora solamente con lui; poi se ne tornò al luogo della sua habitatione. Nè mai più nè à lei, nè alla sua sorella Madama Elisabeth è stato conceduto, per instanza, che n'habbiano fatto di venire à vedere quello, che era loro Signore, & fratello. Del quale essendo auuertita Maria, che era spaciato, partì vna notte della contrada, doue staua accompagnata da certi pochi della sua casa, & andò in Horfolc, paese, doue sapeua hauere degli amici, che non l'haurebbe mai creduto loro. Imperò non vi fece prouisione. Onde seguì, che venuta Iana alla

Torre,

Torre, furono presentate lettere non aspettate a' Signori del Consiglio, doue Maria diceua hauere inteso il Re suo fratello esser morto: per ciò essersi fatta proclamare Reina nel paese, doue si trouaua, & attēdere ordine da essi Signori hora suoi consiglieri, di quello, che ella hauesse à fare per venire alla sua coronatione. Allhora si corse à tutte le prouisioni possibili per pigliarla, intendendo che à lei concorreua popolo, gētilhuomini, Baroni con arme, denari, argenti, vettouaglie, essendo tutti disposti à spargere il sangue per la loro Signora naturale. Essendo certe naui state apparecchiate innanzi la morte del Re, per opporsi à qualche incommodo, che oltre al mare potesse venire, i soldati, è marinari fecero vn bel tratto, che vdita la morte del Re, & l'elettione di Iana, & doue era Maria se n'andarono à lei al dispetto di chi non voleua alla costa di Horfolc, & si diedero vbedienza alla Reina, mettendo in terra cento venti pezzi d'artiglieria, & munitioni. Penso bene, che dicesse il Duca, Se io vò, chi sta? Se io stò, chi và? In fine elesse d'andare con quattro figliuoli, & vn genero, & vn fratello, lasciando Ghilfort con Iana. Menò ancora quattro del Consiglio, il Marchese di Northampton gran Ciamberlan, il Conte d'Huntingdon, Milord Chriton Ammiraglio, & sir Gian Gates Capitano della guardia del Re. De' valent'huomini di guerra, vi era Milord Gray principale. Andarono con mille, & dugento caualli bene armati con artiglieria, & molte carrette di munitione, & arme. Pensauano fare quanto essercito voleuano; ma non poterono mai radunare insieme più di tre mila huomini, Signori, & altri, ch'erano comandati d'armare contra Maria: faceuano armata, & poi la conduceuano in fauor di Maria, & molti scappauano dal Duca, & andauano à trouarla, & quei, che rimaneuano, haueano ogni altro disiderio, che di combattere cōtra lei, per laquale in breuissimo spatio di tempo circa trenta mila huomini volontarij stauano in arme in suo seruigio. E laudata l'industria d'vn gentilhuomo Hasting, fratello del Conte d'Huntingdon, ilquale Hasting, morto il Re, andò à fare tal seruigio per la Reina in radunare buona gente per lei, che ne dourà essere molto bene remunerato. Hora lascio Maria al sicuro in vn suo castello chiuso da vn bosco inaccessibile, sbarrate che sieno con arbori certe vie strette, & guardate da poca gente, & vengo ad vn'altro capo di narratione. Northumberland haueua lasciato con Iana nella Torre Ghilfort, il Duca di Suffolc, Lord Darsy Ciamberlan, Lord Coban, & altri suoi fidati. Oltre à questi il gran Tesoriero, il Conte di Pembruk, il Conte d'Arondel, il Conte di Scerosbery Ceney, Lorde Vuarden, & altri. Il Conte di Pembruk, huomini di gran potere, indusse à cōgiurar seco il primo Milord Vuarden, appresso Scerosbery cognato, & Arondel, amendue nobili Signori, infino il gran Tesoriero, & qualche altro. I quali poiche furono ben proueduti d'ogni cosa à loro proposito, & sicuri, chiamarono Suffolc, & gli altri del consiglio, che non erano consapeuoli, & proposta la rouina imminente, gli chiarirono di quel, che per rimedio voleuano che seguisse ad ogni modo, & che si accommodassero anch'essi alla volontà de gli altri, con speranza di perdono: così furono costretti à fare. I congiurati, vsciti della Torre, entrarono in Londra, & andarono in ca-

sa del Conte di Pembruk, doue egli s'era già ritirato. Di là vscirono alla piazza del mercato detta Ciepside, & con essi il Mere di Londra, & fù Maria proclamata Reina con tanti gridi per allegrezza smisurata, che non si poteua sentire la voce dell'Araldo, & subito senza comandamento sonarono tutte le campane. Ciascuno accese vn gran fuoco innanzi la sua casa, che per lo caldo non si poteua andare per certe strade, & tutto il popolo, poueri, & ricchi, apparecchiarono tauole per le strade piene di viuande, & continuarono à fare bona ciera parecchie hore. Voglio metterui qui in Italiano di parola in parola la copia della proclamatione, perche è breue, & conclude meglio, che non fece quella di Iana. Maria per la gratia di DIO Reina d'Inghiltera, Francia, & Irlanda, difensitrice della fede, & in terra supremo capo delle Chiese d'Inghilterra, & d'Irlanda, à tutti i nostri amoreuoli fedeli, & vbidienti soggetti salute. Essendo piaciuto à DIO onnipotente di chiamare alla sua misericordia il molto eccellente Principe Re Edoardo Sesto, già nostro fratello di molto pretiosa memoria, onde la Corona Imperiale de' Reami d'Inghilterra, & d'Irlanda col titolo di Francia, & tutte l'altre cose appartenenti à quelli, molto direttamente, & legitimamente peruengono à noi, vi significhiamo, che secondo il detto nostro diritto, & titolo ci prendiamo tutto ciò, & ne siamo la possessione giusta, & legitima, non dubitando altramente, che tutti i nostri fedeli, & leali soggetti non sieno per accettare, & vbidir noi, come loro naturale, & suprema Signora, & Reina, corrispondente al debito della lor perpetua fedeltà, assicurando tutti i nostri buoni, & fedeli soggetti, che nel lor fare così ritroueranno noi lor benigna, & gratiosa soprana Signora, sicome nel tempo passato sono stati gli altri nobilissimi nostri progenitori. In Londra proclamata a' 19. di Luglio. Il primo anno del Regno di Maria. Il Duca di Suffolc, fatta incontinente la medesima proclamatione nella Torre, essendo comandato vscirne senza arme, andare à casa del gran Tesoriero, fù vbidiente. Iana, Ghilfort, la Duchessa di Northumberland, & parecchi altri rimasero in custodia nella Torre. Quando à Iana fu detto dal padre che non sarebbe più Reina, rispose, Questo annuntio mi si conuiene più che l'altro, che già mi daste, dicendo che mi conueniua esser Reina, essendone, come allhora vi dissi, indegna, & non sofficiente à ciò. Northumberland era di là da Cantabrigia 20. miglia, quando hebbe auuiso della proclamatione fatta in Londra & senza publicare la mala nuoua tornò indietro à Cantabrigia. L'Armiraglio auuertitò, rimasto indietro, quando si vide il bello, se n'andò verso la Reina, allaquale quella sera Northumberland mandò Sydne suo genero, & la notte vi andò ancora senza saputa del Duca il Marchese di Northampson. Il medesimo fece Mirlond Grai; iquali tutti come arriuauano, erano fatti prigioni. Il Duca, secondo che ne haueа ordine da' suoi già complici rimasti con Iana, fece fare la medesima proclamatione in sua presenza. La sua militia con gridi altissimi mostrò il suo gaudio; & fece quella sera, come si era fatto in Londra, allegrissima ciera. L'altra mattina all'alba del giorno, cēto arcieri della guardia del corpo del Re, ch'erano stati condotti à quella impresa, andarono al loro Capitano

Ioan Gatos, dicendogli che'l faceuano prigione per loro scarico; perche conosceuano hauer meritato la forca, & però voleuano farsi scudo di lui, che gli haueua comandati, & costretti. Poi andarono à pigliare Northumberland, & tre figliuoli, che vn'altro era già preso da Mariani in altra parte. Dimandò il Duca con quale auttorità ciò faceuano. Risposero, con niuna. Ma che hauẽdo cosi meritata la morte, voleuano hauere la persona sua, & de' suoi figliuoli, & di qualche altro per lo scarico. Non gli valse di raccontare che hauea in sua giustificatione le lettere patenti del Re col gran sigillo d'Inghilterra, & sottoscrittioni di tanti Signori, che non era stato solo à fare quello, che era seguito. Venne poi la commissione della Reina al Mere di Cambrigia, che'l facesse prigione, come era seguito per l'atto penultimo della Tragedia. Haueano ancora preso il Conte d'Huntingdon, Andrea Dulè, fratello del Duca, il Cancelliere dell'augumentatione, & vn predicatore, che la Dominica auanti in presenza del Duca hauea declamato contra Maria, & matrimonio di sua madre. Il che hauendo il Vescouo di Londra fatto, predicando in questa Città, & andando à dimandare perdono alla Reina, per via, innanzi che arriuasse, è stato preso. Il Conte d'Arondel, & il Sig. Paget erano andati col gran sigillo d'Inghilterra alla Reina, secondo che nel consiglio de' Sig. che sono quì, fù deliberato. Dapoi si è inteso, che hanno hauuto il perdono per se, & che sono mandati per truouare à menar quà il Duca. Quanto al perdono di questi altri s'è differito alla venuta di S. Altezza per informarsi meglio. Hieri prese la possessione della Torre per la Reina vn vecchio nominato Master Gage. Non lascerò di dirui, che si tiene per certo, che saranno liberati il Sig. Cortiney, il Duca di Norfolc, tre Vescoui che furono priuati, Stefano Gardinero Suintonien, Dunstan Dunelmente, Bonardi Londra. Gli officij, che vacherãno, al certo sono gran Cancelliere, Gran Maestro, Gran Ciamberlan, Ciamberlan, Ammiraglio, Gran scudiere, Capitano della guardia, Cancelliere de l'augumentatione. Tanto hò hauuto à dirui delle occorrenze nate per la morte del Re insino à questo giorno. Disidero che questo mio officio vi sia accetto, & che nõ restiate per cosa alcũna di rescriuermi, almen auuisandomi della riceuuta della lettera. Et à V.S. mi raccomando.

In Londra a' 24. di Luglio, 1553.

ARGOMENTO.

Ragguaglia questi gentilhuomini delle solennità, e feste fatte in Cracouia nell'entrata, e coronatione del Re Henrico di Valois fratello di Carlo IX. Re di Francia.

A' SIGNORI DOTTORE GIVSEPPE, GASPARO, & Baldassaro Zucchi.

* * *

A' Monza.

PER *sodisfare alle SS. VV., e per riceuer questo fauore col seruirle, vengo à dar lor parte di quãto quì è seguito nell'entrata, e coronatione d'Henrico di Valois.*

Valois. Incominciò la mattina per tempo à comparire in questa Città la famiglia, e gli officiali Regii, iquali à troppa à troppa, hora à 30. hora à più, e meno veniuano entrando, parendo loro forse ogn'indugio vn'anno di riposare da così lungo, & aspro viaggio: dimanierache il Re con pochi de' suoi restò addietro vna lega, oue si era fermato il giorno innanzi per riceuere tutti i Palatini, e gli Ordini del Regno, e della Città, ch'andarono à incõtrarlo, & à baciargli le mani. Et perche dal numero infinito de' caualli, e della moltitudine del popolo, che concorreua, il sentiero si chiudeua, & sarebbe la cosa ita fino à meza notte, fù deliberato che subito dopo disinare passassero di mano in mano quelle genti, ch'erano vscite per diletto, & in tanto furono recitate in campagna sotto vn grandissimo arco fabricato à questo effetto due orationi l'vna in nome del Senato, l'altra in nome della Vniuersità di Cracouia: & in questo mentre fornì di passare la torma de' caualli, ch'era vscita solo per vedere il Re, che passaua più di 8000. Verso le 21. hora in bella ordinanza diedero principio ad appressarsi alla città le compagnie de' Signori, e Principi di questo Regno, armate tutte alla leggera, eccetto alcune bande d'huomini d'arme, che poteuano esser 1500. Haueua ogni compagnia i suoi propri officiali marchiando à tre à tre con le lance dipinte, e miniate d'oro, e d'argento. Passaua prima in ogn'vna di queste il luogotenente di quel Signore, di cui era la compagnia, montato, & vestito superbamente con la mazza d'argento, ch'era dorata in mano, e dietro lo seguiuano i paggi, e dopo loro vn seruo, tutti tre vestiti del medesimo habito del lor Padrone, & saliti à cauallo del medesimo mantello, e vita senza pur hauer'i guarnimenti diuersi: & quelli gli portauano, l'vno la celata con vn fascio di penne bianche di pauone sopra, lequali raccolte in vn groppo ò d'argento, ò d'altra materia, pareuano crescere vnite come d'vn vaso senza superarsi l'vna con l'altra: l'altro lo scudo, e lo stocco col fodero, & con gli elci d'argento. Il seruo la lancia con la insegna. Dopo lui veniuano 8. valletti sopra roncini, che guidauano altrettanti caualli à mano chi Turchi, chi Ginetti: dimodoche non bene si poteua discernere qual fosse più degna cosa ò la politezza, & la perfettione d'essi, ò il prezzo, e la vaghezza de' guarnimenti: perciochè altri erano bardati à maglie minutissime, che pareuano d'argento, e d'oro: altri à piastre freggiate con gemme, e perle: altri, essendo ornati solamente di fornimenti ordinarij, gli haueano chi di seta, chi di panno d'oro, & chi di più ricco drappo, contesti con gioie, & con sottilissimi ricami l'vno dall'altro differente. Le staffe, il morso, & alcune catene, che pendeano dal pomo della sella al morso d'argento, & alcuni d'oro: all'arcione stauan'attaccati due piccioli archibugetti, e lo stocco alla sinistra banda: & haueano quelli cassa, & questi il fodro del medesimo drappo, e colore, che erano le selle. Alcuni portauano sopra'l capo i pennacchi bianchi, come s'è detto, & altri sopra la groppa alcune rose di perle, e d'intagli con gioie. Dietro à questi succedeuano i tamburri, cioè le naccherè alla Turchesca, & alle spalle loro 6. & 8. trombette, & in qualche compagnia 12. vestiti tutti à vna liurea, secondo la compagnia à cui seruiuano, laquale marchiaua, come pur hò detto, à tre à

tre

tre per fila, alcuni con le lance, altri senza (ma però armati tutti chi di piastra, chi di maglia) & altri con le canne d'India, ch'essi stimano più sicure, che le lance. Altri poi con gli archi, & turcassi, & in questi habiti erano diuersi non pure in tutto il corpo della caualleria; ma ancora in ogni compagnia separata. Alcuna se ne vide in numero di 600. fino à mille caualli, come fù la prima, nella quale procedeuano innanzi 60. huomini vestiti di lupi seluatici, c'hauean'à tutte due l'orecchie del cauallo la testa d'vn lupo, che con la coda veniua ad appoggiarsi al petto, & con le zampe pareua che si tenesse al collo da ogni parte: & quelli erano così simili e ne gli habiti, e ne' caualli, che nè per diuersità delle pelli, nè per difformità de' corpi non si poteuano distinguer l'vno dall'altro, e dentro haueano i 20. serui con le canne d'India vestiti di scarlato con le celate in testa. Appresso seguiuano 300. altri tutti di damasco morello sopra le camice di maglia; portando ogn'vno vna collana d'oro sotto il braccio, & vna lancia con vna banderuola bianca, & morella. Erano questi spalleggiati da 300. Tartari, che per hauer'essi gli archi, & i turcassi caualcauano molto speditti: essendone portati alcuni altri in carro come in Trofeo fatti schiaui da' Polachi per molte rubberie, & scorrerie da loro fatte. Dopo loro venia vn'altra banda d'armati alla leggera con le camice di maglia alla scoperta in numero di ducento in circa. Compariua col medesimo ordine vn'altra compagnia sebene in numero più piccola; più vaga nondimeno, & più diletteuole assai: percioche oltre a' caualli menati à mano, se ne viddero due, vno col pelo tanto riccio, e così ben composto, che pareua veramente vn grande agnello, & l'altro con le ali così ben acconce, col becco tanto leggiadramente attaccato, & con le vnghie così ben cõgiunte all'estremità del piede, che à tutti rassembraua vn' Hippogriffo. Erano i colori di questa giallo, e turchino, & i primi haueano sopra i corsaletti vna camicia di raso giallo con le bande turchine, & tutte le targhe coperte di penne di struzzo, hauẽdo ancora ornato in questa foggia i fornimenti de' caualli, e postoui vn fascio, che pendeua dal collo. Subito, dopo questa, seguiua vna squadra di molti vestiti alla Moscouita, pure in conditione di serui, portando le canne d'India con gli habiti rossi coperti di pelli negre, e con la celata in testa, hauendo alle spalle vna frotta di molti, che erano coperti essi, e i caualli di pretiosissime pelli di Leopardi, che pareua vno stupore, come vn tanto numero si trouasse per armare poco meno di 100. buomini co' caualli. Questi haueano due cose notabili oltre à quelle, c'hò detto, l'vna, che'l collo de' caualli era serrato dalle spalle fino al capo di due grand'ali d'Aquila, & vna n'bauea alla cima dell'elmo, & vn'altra alla punta della targa: l'altra, c'hauendo le targhe all'Albanese per hauerle coperte con vna sottilissima banda d'argento cõficcata lo scudo con le brocche indorate e grosse quãto vna noce, pareua che fossero tutte d'argento. Mostrossi vn'altra compagnia cõ la impresa bianca, & nera, c'hauea tutti i caualli coperti di veluto nero, con vn taglio d'argento, & con gli altri fornimenti d'argento semplice; & in questa si vedeua venir colui, che suonaua la naccbera di maniera inuolto in vna pelle di castrato, & l'altro, che suonaua la piua in vna di cinghiale, che non era alcuno, che due simili

animali

animali non gli stimasse. Ma quello, che fece marauigliare ogn'vno, fù il veder vn grossissimo corsiero coperto d'vna pelle d'Orso tãto grande, che'l chiudeua tutto, e gli haueano sopra i ginocchi attaccato alcuni sonagli, onde leuando egli fuori di misura i piedi nel caminare, pareua che facesse nel caminare il passo dell'Orso. Hauea alle spalle vna gran copia di serui vestiti tutti all'vsanza de' Valachi, & de' Bulgari con la berretta rossa fatta in forma di capuccio aperta da due bande, & sopra le arme hauea pelli di pecore rouesciate, pur con le cãne d'India, e dietro loro altri succedeuano vestiti di morello all'Vnghera con alcuni piccioli berrettini in capo, & con le collane d'oro sotto'l braccio, & la banda al collo del cauallo, portando le lance sulla coscia: & in fine veniuano forse 80. gentilhuomini vestiti di broccato d'argento contesto di seta nera, che haueano trauersate le spalle co' lupi ceruieri, & ornatone anche il collo, e la groppa de' caualli; e dopo loro seguiua vna gran banda d'huomini d'arme positiuamente vestiti in numero di ducento con altrettanti paggi, che recauano loro gli elmi, e gli scudi di ferro all'vsanza Italiana, succedendo à ogni due huomini d'arme due paggi. Haueano questi sopra le arme i saglioni di veluto nero fregiati con lama d'argento, & i capelli pur di veluto nero co' cordoni d'argento, & i fornimenti de' caualli, dello stesso, e così ancora de' paggi. Comparuero altri cento huomini d'arme, che erano armati di tutto punto con le lance sulla coscia, & con gli archibugetti, all'arcione, hauendo bardati i caualli con pietre lucidissime. Dietro loro marchiauano 60. gentilhuomini vestiti alla Italiana di veluto nero co' cappoti listati d'argento, fodrati di martori, e dicono, che questa era la liurea del Vescouo di Cracouia. Erauene vn'altra di più spesa, e senza dubbio più vaga. Passata vna gran fila di molti, vestiti di damasco verde con le ale d'Aquila sopra l'elmo, e la targa, vennero forse sessanta gentilhuomini vestiti di veluto cremesino fatto à opera, che erano foderate di zibellini con ciapiche in testa della stessa pelle, hauendone anche ornato il collo, e la groppa de' caualli, & portauano tutti in mano vna mazza d'argento, tenendo sopra le spalle molte gioie inserte in varie rose di seta, e d'argento. Ne seguiuano immediate altrettanti vestiti di veluto piano pur cremesino fodrato di volpi bianche, hauendo le ciapiche dell'istesse, & al collo di ogni cauallo pendeua vna di queste volpi, & alla groppa erano attaccati molti armelini, che calauano fin'à terra. Succedeuano forse 300. vestiti di scarlato con le lancie, & co' fiocconi di piume bianche di pauoni tra le orecchie de' caualli, & alla punta superiore delle targhe, che pareua lontano, che fossero tre huomini vniti in vn solo. Appresso offersesi à gli occhi de' riguardanti vn'altra grossa banda di infiniti vestiti pure di veluto nero con le maniche intagliate con argento, & co' pennacchi sopra i capelli alla foggia Tedesca, & poi forse altrettãti con le camice di tela sottilissima lauorate di seta nera, & con le bande bianche, & nere, che erano del Duca di Pomerania, & dapoi vna fila di paggi montati sopra ginetti tutti morelli. Di mano in mano altre compagnie si videro tutte nobilissimamente vestite, per lequali cinque cose erano di grande splendore, le pelli, i metalli, le gioie, la seta, & i caualli. Le pelli erano in tanta

copia,

copia, e tanto pellegrine portate da lontanissimi paesi, che superauano ogni aspettatione di noi altri, c'haueuamo concetto nell'animo nostro, che tutte le splendidezze di questo paese deuesse consister'in esse. I metalli politamente lauorati, & in molta abondanza distribuiti ne' fornimenti de' caualli (parlo dell'oro, dell'argento) come se in questo paese fossero tutte le minere del mondo, & che in questa città hauessero hauuto concorso i più valenti maestri. Le gioie sicome erano spesse, & inserte non pure nelle zopiche, e ne' drappi, ma anche ne' fodri delle sciamitare, e fornimenti de' caualli dauano non mediocre marauiglia; ma molto più le sete per essere qui in tãto prezzo, essendo portate da cosi lontani paesi: & con tutto questo si può con verità dire, che vi fossero di 30000. à cauallo, 10000. coperti tutti chi di veluto, chi di raso, chi di damasco, & chi d'altro drappo più pretioso, & molti di ricamo. Ma la moltitudine de' caualli continuata con quasi vgual bellezza, & titulatura superò tutti gli altri spettacoli, perche di 300. almeno, che erano menati à mano, non sarebbe possibile col pennello dipinger cosa più eccellente. Dimodoche non potendo dirsi tanto, che basti, ma ne anche tanto, che l'appressi alla minor parte, che s'è veduta, giudico che meglio sia il tacerne. Passò finalmente l'vltima compagnia tanto più delle altre vaga, quanto anche fù più ingeniosa, & perauuentura più ricca; percioche andauano innanzi gli altri vestiti di raso cremesino co' groppi di piume bianche di pauone. Haueuano attaccati ogniuno alla schiena altrettanti cigni finti, che aprendo le ali, come se si alzassero sopra la groppa del cauallo, faceano segno di voler volare sopra il capo de' caualli, che seguiuano, i quali erano spalleggiati da 200. Raitri vestiti di veluto nero, e bianco; ma montati sopra altrettanti frisoni con gli archibugetti all'arcione, & vltimamente comparuero molti gentilhuomini, che, vestiti di diuerse sete di vari colori, haueano raccomandate le scimitare al braccio sostenute da grosse catene d'oro, & haueano oltre à questo attaccato lo stocco all'arcione, & in mano la scuretta, & alcuni le mazze d'argento. Altri haueano gli archi, e i turcassi pur d'argento, hauendo ogni vno di essi molti à piedi, che erano vestiti della medesima liurea, sebene in habiti di minor valore, sicome haueano anche i luogotenenti delle compagnie. Era già vicina la notte quando fù risolto che molte compagnie, che restauano à entrare ò perche non fossero da mettere in consideratione con l'altre, ò perche la cosa non si ritardasse tanto, passassero di fuori via per dietro la muraglia alla porta di Transiluania, dimodoche nel l'oscurarsi cominciò à entrare il Senato mescolato co' principali Caualieri del Re, che durò per due grosse hore, non ostante che i Signori di Lituania ricusassero di entrar solennemente in questa città, come haueano fatto gli altri, dicendo, che non voleuano con le lor proprie facultà aggregar questa à Polacchi; ma che quando il Re andasse in Lituania haurebbono fatto il debito loro non men de gli altri in Vilna. Verso le due hore di notte giunse Sua Maestà: & tuttoche il numero di torchi, e lumi rendessero la notte quasi giorno chiaro, non poteua però l'occhio appagarsi di veder minutamente le ricchezze, che doueano essere quasi tutte raccolte in questo vltimo drappelo: percioche studiando i Polacchi di confondere

fondere tutte le nationi forestiere con la loro pompa, non si sono contentati di spargere i thesori in vestire i serui cosi magnificamente; ma facendo portar le gemme à gli staffieri, che faceuano cerchio singolarmente à ogniuno de' principali ò Palatini, ò Castellani, ò Capitani, ò Prelati che sieno, che furono infiniti: percioche l'hauer'essi le staffe, & i ferri de' caualli d'argento, e d'oro non stimano se ne gli sproni, e nelle scemitare nella oscurità della notte non si vedeuano risplendere le gioie. Et per meglio dimostrare la loro magnificenza, come se la spesa consistesse non solo nell'hauere i drappi preciosi; ma ancora nell'hauerli di diuersi colori, non si curauano di esser vestiti chi di cremesino, chi di verde, e chi di morello, seben passauano i 60. e i 70. anni. Passarono adunque tutti innanzi mescolati, come s'è detto, con la gente più nobile del Re, alla cui entrata furono scaricate quante artigliarie sono in questa città. Et serrato dalla guardia di Suizzeri allabardieri, e Guasconi archibugieri, fù tolto sotto il baldachino portato da 8. consoli della città sopra vn caual leardo. Haueua vn cappotto di veluto morello foderato di lupi ceruieri con due bande d'argento attorno larghe vn palmo, & in capo vna zopica pur di veluto morello foderata di lupi, con vn cordone d'argento, & vn grossissimo diamante in mezo, & altri smeraldi di grandissimo prezzo. Tra gli archi che sono stati fatti, vno era sopra la piazza; nelquale con mirabile maestria era posata vn'aquila bianca finta, che è la insegna del Regno di Polonia, che nel petto hauea dipinti gigli di Francia: & al comparire del Re, come se si leuasse à volo, mostrò di calare verso Sua Maestà. Sotto l'aquila erano questi tre versi.

Augurij mater volucrum Regina vagarum:
Corde enata tuo quid spondent Lilia? spondent
Sarmatiam Henrico florentem Rege futuram.

Di quà andonne di lungo al castello, e smontato alla Chiesa catedrale, fù cantato il TE DEVM *vn'altra volta, sicome in vn'altra Chiesa in piazza, doue si fermò, fù prima cantato, e di là passò alle stanze della Serenissima Infante, sorella del Re morto, laquale visitò, essortandola à lasciar hormai gli habiti bruni, sicome ella poi fece. Il giorno seguente, che fù a' 19. Sua Maestà attese à riposarsi, & à 20. sendosi confessata la mattina, fece il dopo disinare à tutti gli ambasciadori che poteuano andarla à vedere, e baciarle la mano, come fecero per ordine, dicẽdo c'haurebbe poi disegnato il giorno per l'audienza publica dopo la coronatione. Dopo questo trasferissi S. M. à Casimira, terriciuola fuori delle mura di Craconia alla Chiesa di San Stanislao, doue giurò di osseruare la giustitia, & gli stati del Regno, & ritornò in castello alle tre hore di notte. A' 21. fù fatta la coronatione nella chiesa Catedrale, allaquale andò in habito di Vescouo, fuoriche la mitra con vna zopica, ò capello in testa tutta coperta di smeraldi, accompagnato da gli ambasciadori di Sua Santità, dell'Imperadore 3. di Francia, Vngheria, Suetia, Venetia, 3. dell'Elettore di Brãdeburg, di Ferrara, due di Bransuich, 3. del Marchese di Brandeburg, del Duca di Pomerania, di quello di Prussia, del Transiluano, e del Duca di Russia. Quiui si cantò la messa, & con molte*

cirimonie,

cirimonie, e solennità fù vnto dall' Arciuescouo di Guesna, Primate del Regno. Mentre si diceua l'Euangelio, tenne sempre nudo lo stocco in mano, e finito, lo ripose nel fodro, hauendosi prima con esso tocca la spalla sinistra. Gli furono dapoi da 4. principali Palatini di questo Regno portate le insegne reali, cioè il mondo, lo scetro, e la corona, & vno haueа gli statuti del Regno, & ricercando à Sua Maestà gli heretici, che giurasse certi capitoli in fauor loro, e nol volendo ella fare, vi fù qualche pericolo di tumulto, & la parte Catolica preualse di modo, che Sua Maestà giurò in quella forma, c'haueuano fatto tutti i Re suoi precessori. Presentatogli il mondo, e lo scettro volendo accostarsi il Palatino di Cracouia con la corona, si voltò il gran Cancelliere al popolo e dimandò se si contentaua che si coronasse il Re, il quale con grande applauso gridò, viua Henrico Re, viua Henrico Re. Subito cantate alcune laudi, andò il Re à sedere sopra vn gran palco in mezo la Chiesa, e fece alcuni caualliеri: poi ritornò alle stanze Reali, doue tanta era la moltitudine, e la calca, che quantunque la Chiesa sia congiunta al Palazzo, stette però più d'vna grossa hora à trattare in camera. Si videro quella mattina molti habiti superbi, & perauuentura più delicati, che non furono quelli, che si videro à cauallo: & sebene le liuree de' Polacchi sono di grande spesa, non hãno però tanta vaghezza per esser gli habiti loro lunghi, sicome haueano quelli d'alcuni Ambasciadori, come di quello d'Vngheria, & di Pomerania; ma più loro quello di Vinetia, che è stata più dell'altre vaga per la finezza de' panni, e de' colori, & per la tilatura delle opere, sicome anche l'ambasciador medesimo era conspicuo, per essersi ogni giorno mutato di veste alla Ducale di cremesino foderate di lama d'oro, di zibellini, & coperte di veluto alto, basso, & cosa simile. Gli altri ambasciadori, comeche fossero tutti carichi di perle, e d'oro, perche erano ne' loro habiti consueti, non furono riguardati straordinariamente, & à questa gente è molto piaciuto l'habito Veneto, parendole che sia simile al suo. Il Re quel giorno fece vn solennissimo banchetto à gli Ambas. & à Palatini, che durò fino alle 3. hore di notte, doue si vide vna bella credenzera del Regno, c'haueа 257. vasi parte d'oro, parte d'argento indorati co' loro coperchi di minutissimo lauoro, & molti gioiellati. Gli Ambas. erano à due tauole à man diritta, & i Palatini, & i Vescoui in due altre à man sinistra, restãdo serrata in mezo Sua Maestà à vn tauolino quadro coperto dal baldachino: onde anche alcuni di questi ambasciadori si sono banchettati l'vn l'altro; ma niuno hà superato la splendidezza di quello di Francia Mõsignor di Rambogliet fatto hieri, & quello sti Vinetia fatto hoggi con tanto splendore, che furono alcuni, che dissero che voleuano concorrere col Re per essere stato copiosissimo l'vn di carne l'altro di pesce, essendone in questo paese de' buoni tanta carestia. A' 23. fù fatto in piazza vn gran palco coperto di seta, doue il Re fece il giorno molti caualliеri, toccandoli con la spada sopra la spalla, & gli fù giurato publicamente fedeltà, e homaggio da tutti i principali del Regno, e della città, lequali gli diedero molti presenti di vasi d'oro, e d'argẽto, e di là andò à honorare le nozze d'vno di questi Signori Sborosc, doue desinò, e ballò, e stette fino à notte scura. Hieri poi furono distribuiti alcuni vffici, &

ci, & carichi d'importanza in camera in concorrenza di molti Palatini: e ciò finito Sua Maestà si pose à mensa. Dopo disinare si giostrò nella piazza del Castello, come si fece anche hieri, à campo aperto all'incontro co' ferri arrotati, & con le targhe, e celate sole senza altre arme, & vno restò passato di banda à banda, & due cadero di cauallo. Tra le molte agilità, & destrezza di corpo, che si videro, ci fù vn Tartaro, che correndo à tutta briglia con due caualli senza fermarsi nel corso, saltaua dall'vna nell'altra sella, il che fece molte volte con istupore di chi'l vide. Eranui di quelli, che medesimamente correndo tirauano all'indietro molte frecce con gli archi così giusto, come se fossero stati fermi ne' bersagli. Accrebbe lo spetaccolo il veder comparire, come fanno ogni giorno, due compagnie à liurea bianca, & azurra, pur con le piume di pauone bianco, che veniuano di Moscouia, ornate di pelli, di drappi, & di gioie, & di caualli come l'altre: che passate in vista del castello, fecero vna bella mostra. Hoggi S. Maestà hà tenuto al battesimo il figliuol d'vn di questi Signori Palatini Catolici, à confusione di quello di Cracouia, che hauendo ricercato Sua Maestà che si degnasse di fargli il medesimo honore, gli rispose, per esser egli contrario alla vera religione, che non meritaua, nè era honesto ch'vn Re Catolico si ritrouasse alle sue cirimonie. Tutti questi tre giorni non si sono trouati altri Ambasciadori che'l Nuncio, & quello di Vinetia inuitati da Sua Maestà, & pare che sieno più fauoriti di tutti gli altri. Hora si giostra tuttauia nel castello, come si farà ancora per otto giorni continui. Non mancherò poi di dar conto alle SS. VV. di quello, & d'ogni altra cosa notabile, e manderò anche, se potrò hauere, tutte le orationi, che saranno fatte in publica audienza da gli Ambasciadori, i quali pare che facciano à concorrenza l'vn dell'altro in tutte le cose. S'intende altresì, che vien vno Ambasciador di Moscouia con più di 1000. caualli molto pomposi, vno del Turco, vn di Danimarca, e vn del Re de' Tartari. Et alle SS. VV. bacio di cuore le mani.

Di Cracouia.

A R G O M E N T O.

Significa al Veniero la morte dell'Amaltheo, che fù vn raro ingegno.

AL SIG. DOMENICO VENIERO.

Gio. Francesco Peranda.

E' VENVTO à morte il Caualier Amaltheo tanto seruidor di V. S. Clarissima, che perauuentura non haueua altri, che me, che in osseruarla gli facesse concorrenza del pari. La infirmità è stata catarro; ò come dicono i Medici, flussione, che occupandogli il capo, gli leuò primamente il lume, poi il moto, & all'vltimo l'hà cauato di vita. Certo il morir è commune à tutti; ma l'Amaltheo hà voluto abbreuiar' il suo tempo col troppo studio, al qual era talmente dedito, che per cibar l'animo, togheua la parte sua al corpo; non considerando che

il

il viuere è come la fiamma, che tanto dura, quanto hà materia, che l'alimenti. Io mi son doluto del caso & per l'amicitia, che hauea seco, & perche noi restiamo in perdita d'vno de' più eruditi, & felici ingegni dell'età nostra. Ma con simili, & più graui essempi ci si fà intendere, che tutti andiamo per questa via. Riconosceua l'Amaltheo dalla bontà di Vostra Signoria Clarissima molti beneficij; & gli oblighi, che per ciò le hauea, erano portati da lui così volètieri, che non potendo pagargli hà voluto accrescergli alla sua memoria. Però auanti che sia venuto à morte, me ne hà fatta lunga commemoratione, & ricercatomi con instanza, che succedendo altro di lui, il raccomandassi à V. Signoria Clarissima, & la pregassi à tener nella sua protettione i Fratelli, i Nipoti, le fortune loro, & la Casa; nè d'altra cosa mi ragionò più sensatamente, nè con più spirito, che di questa. V. S. Clarissima che non è solita di perder le occasioni da porre in opera la sua virtù, non aspettarà da me parole di maggior forza per indursi à gratificar quell'anima, che è ita in pace con questa fede; bastando, che io le testifichi semplicemète l'affetto d'vn seruidore, che viuo, & morto hà disiderato il suo patrocinio. A V. S. Clarissima ricordo la mia seruitù, nellaqual non starei in ocio, quando le piacesse di comandarmi, & le bacio le mani.

Di Roma.

ARGOMENTO.

L'auuisa della morte del suo vnico figliuolo, chiedendone consolatione.

AL SIG. IACOPO RICARDI SENATORE DI MILANO.

Bernardino Margliani.

A Milano.

SCRIVO *tardi à V.S. e scriuo pieno di dolore, e di lagrime. Il mio vnico, e dilettissimo figliuolo è morto, & io son rimaso in vita, senza la vita di lui. Graue è stata la percossa, & irreparabile il danno. Sono fuori di me, e non truouò conforto, che auuanzi, ò almeno pareggi il rammarico. La ragione hà forza taluolta di solleuarmi, ma il senso non le concede che lungamente mi sostenti. Adunque egli è forza, ch'io mi dolga, ch'io m'affligga, e ch'io pianga. Se V.S. con la sua molta prudenza è bastante à recarmi qualche consolatione innanzi à quella, che per sua natura suole apportare il tempo, facciamene gratia per compassione, per l'amicitia nostra antica, e per l'osseruanza, che le porto: che il bisogno è grande, e la necessità maggiore d'ogni credenza. Et alla gratia di V.S. mi raccomando.*

Di Mantoua à 10. di Settembre, 1582.

ARGOMENTO.

Continua la nuoua della perdita fatta del suo vnigenito figliuolo.

AL SIG. ENEA VISCONTE.

Bernardino Margliani.

A'Milano.

GIVLIO *Cesare mio vnico figliuolo, oggetto principale de' miei pensieri, e fine della mia quiete, in pochi giorni, per violenza di febre, è morto, lasciando me sconsolatissimo in vita, peggior di morte. V. S. che tanto m'ama, consideri per sua bontà l'acerbità del caso, la grandezza della perdita, e la grauezza del mio dolore: ch'io non dubito, che quanta sarà la conoscenza di tutte queste cose insieme: tanto ella compatirà meco di così mesto accidente. Et per non raddoppiar'à me stesso l'affanno parlandone, finisco col disiderar la consolatione, che soglio riceuere da' comandamenti di V. S. Et le bacio le mani.*

Di Guastalla.

ARGOMENTO.

Gli dà auuiso della morte del suo vnico figliuolo, e della sua singolar padrona.

AL SIG. CONTE CAMILLO CASTIGLIONI Gouernatore del Monferrato.

Bernardino Margliani.

A'Casale.

RISPONDO *alla lettera di V. S. Illustrissima de' 21. del passato, e facciolo pieno di dolore, e d'afflittione. La mano di* DIO *hà visitato la mia Casa con grauissime infermità del padre, della moglie, & di me, & hà voluto in cielo il mio vnigenito figliuolo. Quei mali sono cessati al fine; ma questa mia perdita dura, & è irreparabile, non viuendo quegli, per cui solo mi godeua di viuere. Nel medesimo giorno del mio rammarico, prouò la sua sciagura il Sig. mio Eccellentissimo con la morte della Signora Principessa sua Madre: talche non sò consolarmi come seruidore, che compatisce, nè trouar refrigerio, come padre, che viuendo è traffitto.* DIO, *vero consolatore de gli afflitti, ripari à' nostri danni, & ci conforti con la potente sua mano, & con la benignissima sua prouidenza. Et io alla buona gratia di V. S. Illustrissima affettuosamente mi raccomando.*

Di Mantoua al primo d'Ottobre, 1582.

ARGOMENTO.

Partecipa al Goselini la nouella della morte della Principessa sua Signora, e di Cesare suo figliuolo, mostrando il dolore, che ne sente.

AL SIG. GIVLIANO GOSELINI.

Bernardino Margliani.

A'Milano.

IN *vn tempo medesimo, in vn giorno stesso il Sig. Don Ferrando mio Signore hà sentito il dolore della morte della Signora Principessa sua Madre, & io il ram-*

il rammarico d'vna perdita d'vn figliuolo vnico, & di non mediocre speranza: onde come seruidore obligato, & amoreuole non posso non compatire all'afflittione del padrone; & come padre non sono bastante à riceuer conforto nella graue iattura di figlio cotanto caro. Or prouo Signor Giuliano mio, l'amaro, che Vostra Signoria gustò, & hebbe con troppa violenza: ma mentre vò cercando antidoti, tanto più angosciosa mi si fà la memoria del colpo, che m'hà traffitto fin dentro all'anima. Et ancorache tal volta paia che i veri conforti della ragione mi porgono qualche refrigerio; nondimeno il senso più vicino m'atterra, e l'affetto più gagliardo mi confonde. Sò che la sola, & potentissima mano di DIO, che m'hà visitato per questa via, può per altra condurmi dal dolore alla consolatione: & sò che la guida del tempo mi porterà non poco giouamento: tuttauia V. Signoria, laquale in ciò tengo per singolare essempio di prudenza da imitare, mi consigli, e mi consoli, che certo n'hò bisogno: & per maggior mia contentezza ricordisi del viuo disiderio, che hò di seruirla. Che in tanto alla sua gratia mi raccomando.

Di Mantoua a' 9. di Settembre, 1582.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Gabriello Bambasi di Reggio di Lombardia è gentilhuomo non men giudicioso in conoscere i buoni componimenti, che in farne. Viue egli ancora, e principale nella gran Corte del Cardinale Duardo Farnese; ond'io non dirò altro, dicendo egli à bastanza. Oltrache potrebbe parere ch'io il lodassi più per l'amistà, che è fra noi, che per le virtù, che sono in lui.

ARGOMENTO.

Và raccontando quanto ben sia stato recitato il Pastorfido del Guarini con suo particolar honore in Ronciglione alla presenza dell'Illustrissimo Farnese, e di molti Signori.

AL SIG. CAVALIER GVARINI.

Gabriello Bambasi.

A' Padoua.

NON hieri l'altro il Cardinal Farnese mio Signore, che per questi caldi si gode dell'amenità di Capraruola, e della temperie di questo cielo, si trasferì à Ronciglione, sua terra, con bella compagnia di Prelati, e Signori, e con la Corte: doue il Pastorfido fù recitato con tanta eccellenza, che il Padrone, e noi altri ne restammo marauigliati, contuttoche fosse noto i recitanti esser Academici molto virtuosi, e la maggior parte scolari, e di belle lettere. Delqual successo hò voluto dar subito conto à V.S. e rallegrarmene seco, acciochè à quel primo suono, che le verrà dopo il mio all'orecchie, possa starsene consolata, e di buona voglia. E chi hauria mai creduto, che fauola di tanto grido, di tanti perso-

naggi, così grande, e così nobile; tanto copiosa di giuochi, di caccie, di sagrificij, e di chori di nodo tanto intrecciato, e di solutione così inaspettata, e mirabile, douesse rappresentarsi con tanta felicità in Ronciglione? luogo che sebene hà più della Città, che della terra principale, non è però città. E si sà pure, che le Ferrare, e le Bologne, e le Padoue, che n'hanno hauuto voglia, si sono più tosto eletto di contemplar le sue marauiglie leggendola, che di porre in pericolo il suo decoro mettendola in scena. Io quì son astretto à scuoprire vna mala creanza mia. Quegli Academici sapendo forse l'amor, che V. S. mi porta, e l'osseruanza, ch'io porto à lei, erano venuti à pregar'il Signor Cardinale, che mi mandasse à loro, presupponendo da discorsi fattimi talhora da lei sopra tal fauola, di poter riceuer da me gran lume da farsi honore, e da segnalarsene. Io, che l'intesi, operai ogni arte, che l'ambasciata non peruenne al padrone: nè fù per altro, che per fuggir non solo ogni colpa; ma ogni sospetto ancora d'hauer tenuto mai mano a lacerar'il più leggiadro poema (secondo il gusto mio) che in qual si voglia lingua io m'habbia letto giamai. Ma vegga V. S. quanto il giudicio humano è fallace. Ardisco hora di dire, e di credere, che quello stesso spirito delle Muse, e d'Appollo, che spiraua così felicemente in lei, e le dettaua concetti d'Amor tanto nobili mentre scriueua, habbia voluto ritrouarsi in quel punto ancora à fauorir costoro sù quella scena: tanto accompagnauano con l'attione gli affetti, tanto si trasformauano nelle persone imitate, e tanto girauano gli animi altrui douunque voleuano. S'io non credessi questo, starei dubbioso se ciò da loro artificio venisse del tutto, ò se pur dal poema, che prestasse lor tanta virtù, à guisa di ben disciplinato ginetto, che i caualli eri nouelli fà parer molte volte caualleri zzi prouetti. Ma ò venisse l'effetto da questa cagione, ò da quella, certo è che'l Pastorfido fù ben trattato per quel poco però, che ne posso giudicar'io: che pur con lei hò veduto, & vdito, com'ella sà quel Verrato, e gli altri dell'Alidoro, ch'erano stimati à quei tempi altri Esopi, altri Roscij. Io non voglio tacer che l'apparato e della Scena, e del Teatro, e de' vestiti non sia stato debole, rispetto à la Maestà della fauola, e molto più proportionato alle facoltà di quel luogo, che al decoro di così degno spettacolo. Ma chi sà se il veder quel candor tanto puro, e quella beltà si natia in habito così semplice, e quasi nuda, non le habbia giouato à far che si conosca, e molto meglio si gusti, e si ammiri tanta eccellenza? Non vidi, che à beltà rara, simplicità di vestire (pur che ben'accommodato, e leggiadro) scemasse gratia: ben hò veduto donzella nobile in pura treccia d'oro, & in habito schietto assai più gratiosa mostrarsi, che in ricco manto sotto pretiosa corona. E per questo di pomposi ornamenti, e molto meno di lisci non hà bisogno, la bellissima fauola di V. Signoria, laquale dourà Domenica ancora far di se stessa nuoua mostra per la giunta di molti Signori. Et tanto basti à V. S. per far giudicio del resto. Il Sig. Francesco Colonna, che ne fù ammiratore, non che spettatore attentissimo, la saluta caramente, & il suo Monsig. Crescentio, che se ne venne di Roma à Ronciglione volando, le bacia le mani. DIO N. Sig. la feliciti.

Di Capraruola a' 4. di Settembre, 1596.

A R-

ARGOMENTO.

Auuisa il Zucchi dell'inondatione seguita à Roma.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Mauritio Cataneo.

A' Monza.

NON si potrebbe, Illustre Signor mio, scriuere, nè con parole rappresentare giamai la terribile, la spauentosa, e dannosa inondatione del Teuere, che'n questi giorni del santissimo Natale di CHRISTO *Redentor nostro ha patito Roma con incredibile, & horrenda miseria, e calamità. Questa hà superate tutte l'altre inondationi, che si ricordino, ò si truouino scritte in libri, ò intagliate in marmi. Venne ella all'improuiso, in tempo di notte, dormendo ogn'vno, come sicuro da questo repentino, e crudele assalto. Che sebene questo fiume era solito di farsi più volte vedere altiero, e superbo, e di voler quasi sopra se stesso versare vn'altro fiume; si era nondimeno cōtenuto sempre trà suoi termini. Ma hora alzando le corna, & ingannando in tal modo l'humana credenza, vscì fuori delle sue sponde, & incominciò à spargere tanta copia d'acque, e con tanto impeto, che pochi hebbero tempo, e commodità di saluare le robe loro; alcuni prouarono difficoltà grande in conseruar le proprie persone, & altri si trouarono tanto legati dall'amore delle facoltà, che per non abbandonarle, vollero anzi con esse perire. Quì era vano il chiamar soccorso, e molto più vano l'aspettarlo; percioche il subitaneo, e furioso accrescimento del fiume n'hauea leuata la speranza; dimanierache il padre non poteua souuenire al figliuolo, nè'l figliuolo al padre, nè vn'amico all'altro. Correndo impetuosamente l'acque per le strade, non haueano rispetto, nè pietà à sesso alcuno, nè à veruna cosa creata. Riempirono primieramente con strepitoso suono le cantine con notabil danno di Bacco. Diedero poscia l'assalto alle porte, & alle botteghe con tanta furia, che beati coloro, che furono vigilanti, e presti à leuarne le robe; percioche il tutto fracassauano, e distruggeuano, salendo tuttauia tant'alto, che arriuarono insino al primo piano delle sale. Questo segno spauentò le persone sì, che temendo che fosse vn nuouo, e general diluuio, che* IDDIO *mandasse per li peccati nostri, s'abbracciauano insieme in carità, e si raccomandauano alla diuina misericordia, non tenendo le vite loro sicure, non ne' primi, non ne' secondi, non ne' terzi appartamenti, non finalmente sopra gli stessi tetti. Quelli, che habitauano in case basse, forauano le mura delle alte per campar la morte. Vdiuansi da ogni banda voci, stridi, pianti, lamentationi da intenerire insino le pietre. Vedeuasi d'intorno cresciuto vn nuouo mare; le strade, le piazze esser fatti canali, fiumi, e laghi alti, e spatiosi. Mirauasi il sito di Prato, e di tutte quelle belle vigne di quà, e di là dal fiume, sicome V. S. sà, esser fatti vn'horrida vista di mar turbato. Vedeuasi andar à nuoto gran copia di corpi morti, & vrtarsi l'vn l'altro. Si videro quelle infuriate onde rapire insin dalle prigioni di Torre di Nona vn centenaio*

naio d'incarcerati, ch'erano ne' cameroni terreni, facendo di loro tremendo spettacolo. Si vide questo orgoglioso fiume co' suoi voraci giri suellere, & inghiottirsi hor' vna, hor l'altra casa colla pouera famigliuola. Si videro alcuni postisi à nuoto sopra vna tauola, far gran pruoue dell'arte, e valor loro; ma al fine vinti dalla potenza dell'acqua, inginocchiarsi, segnarsi, e colle mani giunti raccomandar' à DIO *l'anime loro. Scorreuano l'acque soura i ponti di Sant' Agnolo, di Sisto, di Quattrocapi, e di Santa Maria. Al primo leuarono l'vna, e l'altra sponda di grossi trauertini, spezzando, e gittando giù, come cosa leggierissima, le casette, che v'erano attorno, saluate le persone per pietà del custode di castello col mezo d'vna barca, che mandò à prenderle, & à ricouerarle presso di se. A ponte Sisto cadero alcune case fabricate sù la riua del fiume, sommergendoui non pochi. Al ponte di Quattrocapi, e nell'Isoletta di S. Bartolomeo fracassò grossissime mura, trattando molto male le case de' priuati. Allagò la Chiesa di San Bartolomeo, & il Monastero di quei Padri senza vn tantino di danno: che fù vn miracolo per riuerenza di quel glorioso Apostolo così grande Auuocato di V. Signoria. Al ponte di Santa Maria spiccò le sponde, & atterrò due archi vecchi durati le centenaia d'anni, contra l'impeto d'altre inondationi. Quiui ancora trasse al basso altre case con morte di molti. I Cardinali poi, & altri Signori sono in due modi stati danneggiati, nel primo nelle cantine, versandoui grandissima quantità di vini; nel secondo nelle stalle, annegandoui le caualcature. Il voler raccontare i danni, le perdite, le ruine, le distrittioni, la strage d'huomini, d'animali, di case, di vigne, di possessioni, di robe mercantili, di grano, d'olio, di vino, e di tutte le altre cose necessarie per lo vitto di così gran Città, sarebbe cosa troppo lagrimeuole, inestimabile, & incredibile; e quanto più andremo auanti, tanto più conosceremo l'importanza e la grauezza di tante perdite nostre. Molti di quelli, che in questo gran flagello si saluarono dalle acque, morirono poscia di freddo, e di fame, essendosi ritirati in luoghi solitari, comeche per ordine del Papa s'attendesse andare di giorno, e di notte con somma diligenza, e carità con le barche per tutte le contrade soccorrendo à' bisogni con bellissimi modi, & ordini, di pane, di vino, e d'ogn'altro necessario aiuto. Gli Illustrissimi Cardinali Aldobrandino, e Baronio tanto di V. Signoria, hanno in ciò fatto marauigliosa opera sopra le barche medesime. I luoghi più percossi da questa inondatione sono stati i più bassi della Città, che sono l'Orso, Torre di Nona, Santa Lucia della tinta, Santa Lucia della chiauica, Pasquino, Naona, la Ritonda, la Dogana, la Scrofa, Ripetta, l'Arco di Portogallo, Sant' Apostolo, la Minerua, la Valle, e tutti i lor contorni. In molti di questi luoghi sono le chiauiche, che portano l'immondezze, e l'acque piouane al fiume, & il fiume etiandio nel tempo delle sue inondationi sparge per mezo loro per la Città l'abondanza delle sue torbide acque. Giunto il Teuere à ponte molle lontano, sicome è noto à V. Signoria, vn miglio da Roma, col terribil corso del suo sboccamento, passando sopra'l ponte prese due vie, l'vna à man destra allagando tutte quelle vigne, e tutto quel largo circuito di Prato, aggiungēdouisi pure*

in

in ogni luogo, doue arriuaua la copia delle stesse sue acque, in tantoche tutto quel tratto di paese era fatto come vn grandissimo lago ristretto tra que' monti vicini, e tra'l nobilissimo colle Vaticano, il quale rimase illeso: ma trouãdosi in quell'alto lago molte case, alcune ruinarono, altre stanno à mal partito; e non pochi alberi si spiantarono, e squarciarono, e le viti patirono varie offese. Dalla sinistra mano allagò similmente tutte le vigne, e luoghi, che trouò insino alle radici de' vicini colli, fraccassando muraglie, e case, alzando l'acque all'altezza di dodici palmi per la via diritta insino alla porta del Popolo. Quiui vnendosi le acque, che trascorreuano per Roma con queste altre fecero maggior aumento. Salirono i dieci scaglioni della Chiesa del Popolo, & il liminare della porta; e peruenute al primiero grado dell'Altar grande, là si fermarono senza apportare alcun danno. Or tutte le piazze, e tutte le strade di Roma grandi, e picciole erano ripiene d'acqua tant'alta, che vn huomo bengrande, e sopra vn gran cauallo vi rimanea tutto coperto, seben'era in alcuni luoghi più, & in altri men'alta, secondo i siti. Tutto Borgo nuouo, e vecchio, e quelle cõtrade inondauano infino à mezza picca; onde gli infermi dell'Hospitale di S. SPIRITO, ch'erano pur'assai, si sarebbono in poche hore liberati da tutti i mali, se la diligenza, e carità di quel Commendatore non gli hauesse saluati, col fargli mettere in luoghi alti. La Lungara, strada larga, e spatiosa, e Trasteuere tutto quanto inondaua altresì alla medesima misura con quel paese, che abbraccia l'vna, e l'altra riua del Teuere, che si distende poi insino al mare. Le Chiese, che non hanno patito allagamento, sono le situate ò alle radici, ò sopra i sette colli di Roma, come San Pietro, edificato alle radici del colle Vaticano, poiche non arriuò l'acqua della piazza di San Pietro se non vicino à gli scalini, che si salisc ono per andar à quel santissimo Tempio: e parimente la Chiesa della MADONNA de' Monti; la Chiesa de' Reuerendi Padri della Compagnia di GIESV, laquale giace à pie del Campidoglio; la Chiesa di S. Stefano del Cacco, la Chiesa de' Padri Capuccini sotto Montecauallo; la Chiesa di San Biagio de' Preti di Somasca in monte Citorio, col palazzo del Cardinale Santa Seuerina nel medesimo luogo, e quello del fu Cardinale di Ferrara monte Giordano. Le Chiese poste ne' piani di Roma hanno sentito qualche danno. Da questo si vede quanto saggi furono gli antichi Romani, che fondarono, & ingrandirono la città sopra i sette colli, come quelli, che conosceuano quanto più vtile, più sicuro, e più saluteuole fosse l'habitar' in alto, che in basso sito. Durò questa inondatione tre giorni, 24. 25. e 26. di Decembre, tenendo confinate le persone nelle case; dalche auuenne che non potendosi hauer barche, occupate in recar aiuto à' poueri assediati, e bisognosi, rimasero priui delle messe, e de' diuini Offici del santissimo Natale, e delle altre tre feste; che fù veramente loro vna nuoua giunta d'affanno, ancorache, essendo diuerse Chiese allagate d'acqua, fossero impediti i sacerdoti di poterui essercitar' i lor sagri ministeri. La maggior parte de' saui affermano questo essere stato vn nuouo flagello da DIO mandato sopra Roma per li peccati del popolo, e che sarebbe tuttauia stato molto maggiore, se le orationi, lagrime, e limosine di N. Sig. spe-

cialmente di tanti altri buoni, & diuoti serui di Sua Diuina Maestà non haueßero placata l'ira sua. Non mancano altri, che attribuiscono questa inondatione alle continue pioggie, & alla neue liquefatta sopra' monti, laquale traboccando à grosse palle nelle vicine fiumare, e sboccando poi tutte nel Teuere, furono cagione di tal gonfiamento. Altri danno la cagione al taglio, che dicono, ma incertamente, hauer fatto fare il Gran Duca alle chiaui poste tra' confini del Papa, e di Sua Altezza, volgendo l'acque di quelle paludi nel Teuere per seccarle, e metterle à coltura à beneficio della Toscana, dallaquale impresa racconta Cornelio Tacito, che i Romani alle preghiere de' Fiorentini s'astenessero di volgere essi quelle medesime acque in Arno: percioche doue da vn canto si beneficaua, dall'altro si distruggeua. Altri vogliono che non sia stato per questo taglio, poiche pare, che non sia stato fatto, ma per vn'altro, che dicono hauer fatto ò la Città di Rieti, ò di Terni, pur per asciugar paludi, & indirizzar l'acque nel Teuere. Altri altamente speculando mostrano che questa inondatione sia vn segno, e prodigio de' mali, che soprastanno alla Christianità, cio è di peste, guerra, e fame, acciochè auuertiti poßiamo col mezo delle orationi, e della penitenza impetrar perdono. Se le persone lontane poteßero veder, si come facciamo noi presenti, i danni, e le ruine fatte, e che del continuo fà questa inondatione, lagrimerebbono insieme con noi per tante miserie, e vie più se vdißero le lamentationi di coloro, che han perduto i parenti, e co' parenti tutta la roba, e tutte le speranze loro. I grandi poßono ageuolmente rifarsi de' danni, ma i mercatanti, gli artegiani, & i poueri huomini non poßono far'altro che piangere, e pregar DIO, che lor conceda quanto prima il paradiso. Il Papa per consolar' il popolo in tutto quello, che può, sì col suo sapientißimo giudicio, sì col cõsiglio d'huomini periti, hà pensato, e trouato rimedio, che'l Teuere con quanto accrescimento poteße mai fare, non allagherà più Roma, e per ciò eseguire conuerrà spendere trecento mila scudi. Perdonimi V. S. la lunghezza della lettera, e mi tenga nella sua gratia; che io le bacio la mano.

Di Roma al primo del mese, & anno, 1599.

ARGOMENTO.

Gli manda il ragguaglio dell'Ambascieria di Nicolò Grillo suo Padre per la Republica di Genoua à Solimano Gran Turco.

AL SIG. GIROLAMO GRIMALDO, de' Signori di Montepeloso.

L'Abate Don'Angelo Grillo.

CHE dirà V. S. di me, che tanto hò indugiato à mandarle il ragguaglio dell'Ambascieria di mio Padre à Solimano, sì lungamente da lei disiderato? Non m'accusi di gratia delle mie disgratie. Giunsi à Genoua mal trattato dal viaggio maritimo, che mi condusse più tosto à ritrouare la febre alla Patria, che le scritture di mio Padre à Genoua, dallequali haueua da cauare il ristretto di que-

di questa legatione. Hebbi poi molti altri impedimenti, che à narrarli tutti in questa lettera, impediriano lei della lettione di sì bramata historia, & me dal disegno di sbrigarmene quanto prima, & di dargli sodisfattione il meglio ch'io posso, sicome fò. Saprà dunque V.S. come Genouesi erano nel 1558. trauagliati dall'arme Francesi per la lunga guerra di Corsica, & il Mare Ligustico molestato dalle galere del Re Arrigo con continue prede, ilche oltre à' danni particolari, cagionaua alla nostra Città mancamento di vettouaglie; delle quali per le cattiue ricolte di Sicilia essendone tenute chiuse le tratte da' Ministri Imperiali, mal poteuano prouedersene. L'erario publico rimaneua voto per le spese della guerra, & il traffico à' particolari mercatanti mancato affatto; perche trouandosi creditori del Re di Francia di alcuni millioni d'oro, non poteuano esserne pagati. L'armata Turchesca ogn'anno veniua in questi mari per seruigio di quel Re, onde il commercio in Genoua restaua quasi spento con notabil danno delle publiche entrate, & le cose dell'Imperador Carlo Quinto, stato sempre della nostra Republica protettore, pareuano pericolose per la subita passata del Duca di Ghisa nel Regno di Napoli. Per queste cagioni adunque pensando i Genouesi al mantenimento della libertà, & à tener la loro Città abondante di grani, considerando che il più vicino, & proportionato rimedio consisteua nel solito continuo traffico, & negotio, vita veramente delle Republiche; ma perche per le guerre ardenti era la via di Ponente impedita, si risolsero di rinouar l'antico traffico di Leuante; doue mantenendosi ancor per loro l'Isola di Scio, fecero da Francesco de' Franchi Tortorino Sciotto trattare la pace col Turco. Regnaua allhora Solimano, ilquale come Principe accorto, & sauio, conoscendo l'vtile, che poteua recare à' suoi Stati l'amicitia di sì ricca natione, volētieri concedette la pace à' Genouesi, con quei patti, & nel modo stesso, che la teneua con la Republica Vinetiana: di che se ne passarono lettere, & capitolationi, & vicendeuolmente, così il Turco, come i Genouesi diedero notitia ne' paesi loro di questa pace, con mandati penali, che non fossero molestati gli huomini, i vasselli, & le mercantie, esclusiue però i Corsari. Volle Solimano, che tal pace hauesse perfettione dal dì che l'Ambasciadore co'l Bailo, che gli doueua mandar la Republica, si fossero al suo cospetto presentati. Concedeua al Bailo i medesimi priuilegi, che diede à quello de' Vinetiani: ma voleua che l'Ambascieria con tre naui solamente per allhora entrasse alle castella. Appuntata dunque i Genouesi la pace in questo modo, & douendo mandare il Bailo per assistere in Costantinopoli, elessero fra' suoi cittadini Nicolò Grillo, & con esso lui mandarono Gio. de' Franchi Ambasciadore per ratificare la pace conforme al Capitolato dal Tortorino. Del mese di Giugno dunque 1558. partirono da Genoua con otto naui, portando ricchi, & superbi presenti; & volendo nauigare fuori dell'Isola di Sicilia, il mal tempo gli spinse à toccar terra à Solanto, & à Marsalla: ma poco vi si fermarono; perche furono auisati esser espresso ordine dell'Imperadore, che si riteneßero le naui con gli Ambasciadori. Mentre seguiuano il viaggio comparue l'armata Turchesca di cento dicisette galere, guidata da Cassim Bassà (altri il chiamano Caramustafà)

*flafà) dopo preſo Sorrento nel mar Tirreno: ilche ſaputoſi in Genoua, il Senato mandò ſubito Franceſco Coſta ſopra vn bergantino à viſitar il Baſsà con vn ricco dono, che riceuuto fece certificar'il Senato, che non haurebbe moleſtato il ſuo Dominio: alche s'adoperaua Maranca Genoueſe da S. Margherita rinegato, ch'era Comito generale dell'armata, laquale à 25. di Giugno fù ſopra Capo Corſo, & il gran Prior di Francia con le galere di quel Re l'attendeua à Laiazzo per incontrarla: ma il Baſsà, mandate due galeotte à fargli ſapere la venuta ſua, ſenza aſpettar'altra riſpoſta incontanente ſi partì ſcorrendo all'Iſole Baleariche, doue preſe la Città di Minorica, con perdita però di molti Turchi. Quindi ſcorſe in Prouenza, oue ſi trouò l'armata Franceſe, che l'andaua cercando, per poter, conforme all'intendimēto, che era tra il Rè, & il Turco, far l'impreſa di Nizza, di Sauona, & di Corſica, & forſe anche quella di Genoua: & ancorache l'armata Reale foſſe mal'in ordine; con tutto ciò diede al Baſsà le vettouaglie, & rinfreſcamenti, che haueua per più inanimirlo, & diſporlo alle predette impreſe; ma tutto in vano, perche trouaua il Baſsà tutte le difficoltà, che poteua per non far ſeruigio al Re. Delche inſoſpettito il gran Priore, non volle fargli vn belliſſimo preſente, che teneua pronto per ordine del Re. Ma quel, che più il certificò del ſoſpetto, & ſcoprì la coſa, fu, che ſtando l'armata preſſo Antibo all'Iſola di S. Margherita, conſentì il Baſsà, che à mezzo giorno ſù gli occhi dell'armata Franceſe, due bergantini con la bandiera arborata della Signoria di Genoua, s'accoſtaſſero alla ſua galera Capitana, i quali partendoſi da lui, fece accompagnar da quattro galeotte, & vn'altra volta con la ſcorta di due ſue galeotte, riceuette Franceſco Coſta Ambaſciador de' Genoueſi con quattro bergantini. Onde il gran Priore per queſti andamenti, pieno di ſdegno andò dal Baſsà, dolendoſi, che tali andamenti erano aſſai contrarij à quello, che il gran Signore per ſue lettere haueua ſcritto al Re, cioè, che l'armata haurebbe fatto quanto da' Capitani Reali le foſſe ſtato ordinato. A cui il Baſsà con minaccieuoli parole riſpoſe in modo, che il gran Priore temette forte di ſe, & dell'armata Reale, & al meglio che potè, gli ſi tolſe dinanzi. Et mentre s'andaua allargando con lo ſchiffo, in vn ſubito gli furono ſparate alquante archibugiate, & vccisogli vn buffone, chiamato il Pacoletto, & egli à pena raccoltoſi ſaluo alle ſue galere ſubito ſi partì. L'armata Turcheſca dirizzò le vele verſo Leuante, ſenza far'altro danno douunque paſsò, benche haueſſe alla coda Gio. Andrea Doria con ventiquattro galere velociſſime: anzi nel faro di Meſſina preſe da alcune naui Genoueſi la panatica, che gli biſognaua, & corteſemente la pagò loro. Talche il rimanente di queſt'anno per diligenza de' Genoueſi, & perche mal s'vniua la ſuperbia Franceſe con l'orgoglio Turcheſco, reſtarono ſenza danno le marine d'Italia da sì potente armata. Giunſero in tanto nell'Arcipelago le naui Genoueſi, co'l Bailo, & Ambaſciadore, oue trouato Alì Portuch Capitano di quaranta galere di quella guardia (queſti fù poi nel 1571. Generale dell'armata Turcheſca rotta alle Curzolari) furono le naui dalle galere rimorchiate, e tra il Capitano, & gli Ambaſciadori occorſero parole, & opere di molta corteſia; ſegui-

tando

tando tuttauia il camino, passarono allo stretto dell'Elesponto con tre naui sole, conforme all'appuntamento. A' 21. di Settembre fecero l'entrata solenne in Pera, doue sbarcarono con l'habito Dogale sopra vn sontuoso ponte, riceuuti da infinita moltitudine, & con incredibile allegrezza de' cittadini Perotti, ch'essendo di origine Genouesi, non si potrebbe dire il contento, che sentiuano così essi, come quei di Caffà, gli Sciotti, & altri della stessa origine, vedendo quiui il Bailo della Republica di Genoua, con l'Ambasciadore: A' quali Amurat Agà Genouese presentò due bellissimi caualli, ornati d'argento, & di gioie, sopra i quali accompagnati da' Giannizzeri presi per guardia loro, & altri mandatigli da' Baili di altre nationi, & con moltitudine di gente, furono condotti ad vn sontuoso palazzo preparato loro, tenendo per tre giorni corte bandita à chiunque vi andaua, conforme all'vso del paese. Andarono poi in Costantinopoli à visitar Rostam Bassà genero di Solimano, che era protettor della Republica, co'l quale hebbero varij ragionamenti, per ratificare la pace, & esser' introdotti à Solimano. Furon così da Rostam, come da gli altri Bassà, & finalmente da tutta quella porta accarezzati, & presentati con vniuersale allegrezza de' Turchi, per il beneficio che sperauano dall'amicitia de' Genouesi, & da' mercatanti Leuantini, i quali diceuano, che da i Genouesi, oltre à velluti, rasi, damaschi, & altri drappi di seta, & di lana, hauriano hauuti de' ducati d'oro. Ma sopra tutti, gli oriundi Genouesi, ch'erano infiniti in quelle parti, & manteneuano il diuin culto catolicamente in Pera, Caffà, Taffo, Soldaia, Metellino, & altri luoghi, si rallegrauano, sperando hauer non poco vtile per questa pace, & finalmente i poueri schiaui Christiani con la commodità, per ciò de' riscatti, più facile la libertà loro. Ma mentre s'affatitauano Nicolò Grillo, & Gio. de' Franchi co'l mezo potente del Bassà Rostam di ratificar, conforme alle capitolationi, la pace appuntata, Monsignor della Vigna Ambasciador quiui residente per Francia, auisatone dal suo Re, s'oppose quanto potè per impedirla, & presentò di ciò lettere à Solimano, perche non accettasse gli Ambasciadori Genouesi, con protesta che se riceuuti gli hauesse, egli si sarebbe partito dalla Porta, & il suo Re separatosi dall'amicitia sua. Allegaua egli al Turco, che tutte le guerre che dall'Imperadore, & dal Re di Spagna gli veniuan fatte, erano per gli aiuti de' danari, & delle persone, che haueuano da' Genouesi, senza le quali nō haurian potuto far guerra, nè guidar l'armate maritime per industria, & valore di quella natione, & che Andrea Doria General del mare, & dell'Imperadore tanto nemico de' Turchi, risedeua in Genoua, & quiui si faceuano le armate. A' queste, & altre ragioni Monsignore d'Oglie, che à gli 8. d'Ottobre capitò in Costantinopoli, mandatogli à tal'effetto dal Re di Francia, aggiunse molte lamentationi, dolendosi in estremo del Bassà general dell'armata, che non haueua voluto osseruar l'ordine dell'imprese diuisate, pregando efficacemente Solimano, che licentiasse gli Ambasciadori Genouesi, i quali non cessauano con destrezza, & prudenza di tentar tutti i mezzi possibili, perche sortisse, & hauesse effetto quanto s'era capitolato fra la Republica, & Solimano. Ma furono ri-

no risoluti, che non erano per poter' ottenere la pace col gran Signore, saluo con conditione, che fossero amici de gli amici, & nemici de' nemici. Siche senza pur esser' ammessi all' vdienza di Solimano, rotta lor la fede, & la parola data, hebbero mandato di partirsi da Costantinopoli, con altrettanto dolore di tutta quella porta, quanta fù l'allegrezza della loro venuta. Alla fine di Ottobre dunque con le medesime naui, non senza gran pericolo per la fortuna del mare, salui si condussero in Genoua, certificati iui à poco i Genouesi, che Solimano si fù tosto pentito, & della rotta fede, & di quanto à contemplatione del Re di Francia intorno à ciò fatto haueua. Hor V. S. hà inteso quì breuemente l'origine, e'l successo di questa poco fortunata impresa, quanto à gli interessi della terra, ma quanto all' acquisto del Cielo altrettanto felice, quanto per conseruation della pietà Christiana l'astenersi dal commercio de gli infedeli è rimedio veramente salutifero, & da esser procurato in spetie da coloro, che come secolari, & attendenti solamente a' traffichi temporali, portano maggior pericolo d'infettar se stessi nell' oriental contagio, che di risanare gli infetti. Et quì lascio V. S. con la penna della mano, ma non con quella dell'animo, che di continuo volando la segue, sicome merita la virtù sua, & l'affettione che portò sempre alla casa nostra. Et Dio sia sempre con lei.

Di Genoua al primo d'Agosto, 1591.

ARGOMENTO.

Racconta i misfatti di Balbo suo Questore, e quello, che egli hà fatto per ritenere l'essercito per seruigio della Republica.

A' MARCO TVLLIO CICERONE.

Gaio Asinio Pollione.

BALBO Questore hauendo da riscuotere i crediti del publico messo insieme gran quantità di contanti, gran peso d'oro, maggiore d'argento, senza hauere anche a' soldati esborsate le paghe, cheto cheto si partì da Calice, & per ispatio di tre gorni dalla tempesta ritenuto a piè del Calpe, & al primo di Giugno passò nel Regno di Bogude, molto ben fornito di denari. Per questi rumori s'egli ritorni a Calice, ò pur a Roma (perche ad ogni nuoua bruttissimamente egli muta proposito) ancora no'l sò: ma oltre all'hauer fatto frustare de' compagni del popolo Romano, oltra a' furti, alle rapine, egli hà anche fatte queste cose, cioè sicome egli suole gloriarsi, le medesime, che Gaio Cesare. Ne' giuochi, che egli fece à Calice, menò Herennio Gallo histrione l'vltimo giorno de' giuochi, donatogli vn'anello d'oro, à sedere nel quartodecimo grado (che tanti gradi v'hauea fatti per lo luogo de' caualliери) prolungossi il quattuoruirato: i comitij di due anni fece in spatio di due giorni, cioè creò officiali coloro, che gli parnero: trasse di bando i fuorusciti, non di questi tempi, ma di quei, che'l Senato da' seditiosi fù tagliato a pezzi, & iscacciato, essendo Sesto Varro Viceconsule. Ma ciò non fece già certo ad essempio di Cesare, che ne' giuochi diede à rappresentare vna Comedia

media del viaggio suo, quando egli andò à tentar Lucio Lentulo Consolo: & di più nel recitarsi di quella, egli lagrimò dalla memoria delle prodezze sue commosso. Poi ne gli abbattimenti de' gladiatori, perche vn certo Fadio soldato di Pompeio, hauendo due volte senza premio combattuto, vinto d'altrui nello steccato, à sua richiesta non voleua combattere, & al populo se n'era rifuggito: in prima egli spinse alcuni caualieri Fräcesi contro al popolo (perche gli furono tirate delle sassate, quando Fadio per forza ne veniua) dapoi strascinatolo via nello steccato lo scannò, & abbrucciollo viuo. Nelqual giorno hauendo egli desinato co' piedi ignudi, con la veste scinta, con le mani di dietro se ne spasseggiaua, & à quel meschino, che piangendo diceua, Io sono cittadino Romano, rispondeua, Hor và grida mercè al popolo. In oltre gittò alle fiere de' cittadini Romani, & fra questi vn certo banditore d'incanti, persona conosciutissima in Sicilia, diede à laniare alle medesime fiere, non per altro, senon perche era sozzo. Con questo mostro hò hauuto à fare. Ma di lui, quando saremo insieme, ragioneremo più à lungo. Hora, quello, che importa, ordinate che volete, ch'io faccia. Io hò tre legioni de' soldati valenti. L'vna dellequali, cioè la ventesimaottaua, hauëdola nel principio della guerra à se chiamata Antonio con questa promessa, che quel giorno, ch'ella fosse nel suo campo arriuata, egli le darebbe cinquecento denari per soldato, & nella vittoria que' medesimi premi, che alle sue legioni (iquali premi sarebbono stati infiniti, & fuori di misura) essendo oltramodo infocata ad andarui; la ritenni; con fatica per certo, nè l'harrei potuta ritenere, se in vn luogo medesimo l'hauessi hauuta, poiche alcuni coborti di quelle si ammutinarono, ancorache fossero lontane l'vna dall'altra. L'altre legioni egli nö hà cessato d'incitarle con lettere, & con promesse larghissime. Et non meno m'hà stimolato Lepido con lettere sue, & di Antonio à mandargli la legione trentesima. Imperò se io questo essercito, che hò, non hò voluto nè venderlo à premi alcuni, nè diminuirlo per tema de' pericoli, iquali restando vincitori Antonio, & Lepido, hauea da temere: voi douete stimare che sia stato da me ritenuto, & serbato in seruigio della Republica; & tenere per fermo, che io, qualunque cosa m'haueste comandato, era per farla, da che hò fatto quello, che imposto m'hauete: perciochè & la prouincia in riposo, & l'essercito in mio potere hò tenuto: non sono vscito fuori de' termini della mia prouincia per andare in luogo niuno: non hò mandato in parte veruna soldato non che di quei delle legioni; ma ne anche di coloro, che da' collegati si hanno: & se hò ritrouato qualche caualiere partirsi, holli puniti: dellequali opere gran guiderdone riputerò di hauere riceuuto, se la Republica starà in piede. Ma se ella, & la maggior parte del Senato mi hauesse ben conosciuto; à quest'hora io vi sarei stato d'infinito giouamento. Ti hò mandata l'epistola, laquale io scrissi à Balbo ritrouandosi egli ancora nella prouincia: similmente la Comedia se ti parrà di leggerla, dimanderalla à Gallo Cornelio mio amico.

Di Cordoua à gli 8. di Giugno.

ARGOMENTO.

Ragguaglia Cicerone della battaglia, e della vittoria contra Marc'Antonio.

A' MAR-

A' MARCO TVLLIO CICERONE.

Seruio Galba.

A' 15. d'Aprile, alquale giorno Pansa nel campo di Hircio si douea ritrouare, colquale io mi trouaua (percioche gli era andato incontra cento miglia, per fare che più tosto venisse) Antonio con due legioni, la seconda, & la trentesimaquinta, & due coborti pretorie, l'vna sua, l'altra di Sillano, et parte de gli euocati, alla volta nostra ne vēne, pensando che noi haueßimo quattro legioni solamente. Ma Hircio ci hauea mandato di notte la legione Martia, laquale soleua essere sotto'l mio gouerno, & due coborti pretorie, acciochе più sicuramēte poteßimo venire nel suo campo. All'apparire della caualleria di Antonio, non si poterono ritenere nè la legione Martia, nè le coborti pretorie, lequali incominciāmo à seguire à forza, poiche nō poteuamo ritinerle. Antonio teneua le sue gēti al foro de' Galli: nè volea, che si sapesse, ch'egli hauesse le legioni; solamente faceua mostra della caualleria, & de' soldati armati alla leggiera. Poiche Pansa vide la legione contra sua voglia andare, si fece seguire da due legioni di soldati nouelli. Dapoiche hauemmo le strettezze della palude, & delle selue passate, noi mettemmo in ordinanza dodici coborti. Non erano ancora le due legioni arriuate, che Antonio le sue genti fuori del borgo condusse, & senza indugio venne ad azzuffarsi. Nel principio si combattè di maniera, che più fieramente nō si potea, da tutte due le parti combattere. Ma il destro corno, doue io era con otto coborti dalla legione Martia, al primo impeto hauea messo in volta la legione trentesima quinta di Antonio, tāto che dal luogo, oue s'era fermata l'ordinanza, trapaßò innanzi oltre à mezo miglio. Laonde volendo la caualleria attorniare il nostro corno, incominciai à ritirarmi, & ad oppore i soldati leggieri alla caualleria de' Mori, acciochе non assalissero i nostri alle spalle. In questo mezo m'aueggo, che sono infra gli Antoniani, & che di dietro Antonio non m'è molto lontano. Spronai subito il cauallo alla volta di quella legione de' Tironi, laquale ne veniua dal cāpo, gittatomi lo scudo dopo le spalle. Gli Antoniani a seguitarmi: i nostri à volere lanzarmi contro i dardi. Et fu gran ventura, che mi saluai, perche fui immantinente da' nostri conosciuto. Anche nella strada Emilia, doue era la coborte Pretoria di Cesare, lungamente si combattete. Il corno sinistro, che era vn poco debole, oue erano due coborti della legione Martia, et la coborte Pretoria, incominciò à ritirarsi, essendo accerchiato dalla caualleria, dellaquale Antonio è molto forte. Come furono ritirate tutte le nostre squadre, incominciai anch'io à ritirarmi al cāpo. Antonio come vincitore si pensò di poter pigliare gli alloggiamēti: ladoue venuto parecchi de' suoi vi perdette senza hauere fatto niēte. Sentita la cosa Hircio, cō venti coborti veterane venne ad affrontare Antonio, che se ne ritornaua à gli alloggiamenti: & le sue genti tutte tagliò à pezzi, & messe in rotta nel medesimo luogo, doue si era combattuto al foro de' Galli. Antonio alle quattro hore di notte co' suoi caualieri si ridusse nelle sue tende à Modena. Hircio ritornò in quelle tēde, onde era vscito Pansa, ladoue hauea lasciate due legioni, lequali erano

no state oppugnate d'Antonio, dimodoche Antonio hà perduto la maggior parte delle sue genti veterane. Nè però questo è potuto seguire senza qualche danno delle cohorti Pretorie nostre, & della legione Martia. Due Aquile, & sessanta bandiere di Antonio si sono côquistate: la vittoria è stata nostra. Stà sano.

Di Campo a' 20. d'Aprile.

ARGOMENTO.

Scriue de' giudicij, maestrati, della Republica, di se stesso, del debito di Sitio, e del Re Alessandrino.

A MARCO TVLLIO CICERONE.
Marco Celio.

IO ti porto inuidia; perche ogni giorno peruengono costà tante nuoue, per lequali intendi certe cose, che ti debbono empir di marauiglia: prima, che Marco Messala fù assoluto, & poi è stato condannato: che Gaio Marcello è rimaso Consolo: che Marco Claudio dopo la repulsa fù accusato da Marco Gallio, & da Quinto Gallio, fratelli: che Publio Dolabella è rimaso de' Quindici. Ma non ti porto già inuidia, che non habbi veduto di quanti colori si fece Lentulo Cruscello, quando hebbe la repulsa: che per certo non fù mai più dilettevole cosa à vedere. Et forse che non se la teneua per fatta. Forse che Dolabella non dubitaua. Et se per mala ventura i nostri caualieri non hauessero hauuti gli occhi bene aperti, sicuramente haurebbe vinta la proua; perche l'auuersario quasi volontariamente si saria rimosso dalla impresa. Non credo meno che ti sij marauigliato, che Seruio eletto Tribuno della plebe sia stato condannato. Curione hà dimandato il suo luogo: & nel petto di coloro, iquali non conoscono la sua innata bontà, hà messo vna strana paura: ma, sicom'io spero, & disidero, & sicom'egli dimostra, non si spiccherà dal Senato, nè dalla parte de' buoni: & per hora nô può darne maggior segno. L'origine di questa sua dispositione, & la cagione che egli hà fatto prendere tal proponimento, è venuta da questo, che Cesare, ilquale non suol guardare à denari per obligarsi ogni huomo, per vile che sia hà mostro di tener poco conto di lui. E parmi che Curione l'habbia bene intesa, & che in questo si sia gouernato fuori del costume suo sauiamente, con tenere la via del Senato, lasciando quella del popolo, nella quale egli haurebbe hauuto difficoltà à fuggir l'insidie de' Lolij, & de gli Antonij, & di tanti altri fauoriti del popolo, che gli faceuano contrasto nel suo Tribunato. Sono indugiato à scriuerti; perche essendosi sospese le creationi de' magistrati, hò hauuto occasione di trauagliarmi a beneficio mio: & parte voleua attenderne il fine, per poterti dare auuiso d'ogni cosa, & credendo che tosto si douessero fare. Hò aspettato insino al primo di Agosto. Alla creatione de' Pretori si sono attrauersati alcuni impedimenti. Io non sò come haurò la fortuna benigna nella creatione de gli Edili Curuli: vero è, che in quella de gli Edili della plebe sono venuto in grandissima speranza di douer soprafare Hirro. Di Marco Celio Viciniano non hò da temere. Sai che ci faceuamo beffe, ch'egli douesse mettere la parte di creare il Dittatore. Lo sciocco è andato, & l'hà propo

sta

ſta con tanto diſpetto del popolo, che n'è rimaſo vituperato: tal che non biſogna, ch'egli facia altrimenti diſegno ſopra l'Edilità. Et quanto ad Hirro, il medeſimo popolo hà moſtro di hauerne vn'estremo diſiderio, per poterlo ſeruire à roueſcio. Spero che non paſſerà molto, che tu intenderai di me quello, che ſperaui, & di lui non quello ſolamente, che ſperaui; ma che appena ardiui di ſperare. Quanto allo ſtato della Republica, noi eramo hormai fuori di ſperanza, che ſi doueſſe fare alcuna nuoua ordinatione. Ma eſſendoſi a' 21. di Luglio riſtretto il Senato nel tempio di Appolline, & trattandoſi dello ſtipendio, che ſi douea dare à Pompeo, ſi parlò ancora di ricuperar da Ceſare quelle migliaia di ſoldati, ch'egli hebbe da lui: di maniera che Pompeo vinto da vna continua inſtanza, che gli faceuano alcuni, iquali hanno à caro, ch'egli venga à manifeſta rottura con Ceſare, fù forzato à dire, che richiamarebbe à ogni modo i detti ſoldati di Francia. Dapoi fù ricercato del ſuo parere circa il mãdare vn ſucceſſore à Ceſare: & il Senato ſi contentò, che generalmẽte la coſa delle prouincie foſſe rimeſſa al ritorno di eſſo Pompeo, ilquale douea andare à Rimini, doue era l'eſſercito, & ſubito v'andò. Pẽſo ſi tratterà à' 13. d'Agoſto: & ſenza fallo ò ſi paſſerà qual coſa, ò ſi trouerà qualche Tribuno, che non vorrà laſciarla paſſare. Ma queſto tale ne porterà grã biaſimo; perche Pompeo à certo propoſito hà detto, che ſarebbe honeſto, che ogn'vno vbidiſce al Senato. Io nondimeno ſono più certo, che non ſi farà nulla, che non ſono, che Paolo eletto Conſole per l'anno, che viene, ſarà il primo à dire il ſuo parere. Io ſono molto ſollecito à ricordarti, che mi faccia pagare da Sitio; perche diſidero farti conoſcere, che la m'importa aſſai. Similmente delle Panthere ti prego à tenerne maneggio co' Cibirati, & come ſaranno all'ordine, procurerai di farmele condurre. Hò inteſo, & già tienſi per fermo, che il Re di Aleſſandria ſe n'è morto. Di gratia auuiſami diligentemente, come ſtà quel Regno, chi n'hà preſo il gouerno, & che me ne conſigli. Stà ſano.

Al primo di Agoſto.

MARCO CELIO A' CICERONE.

CREDO, *che haurai inteſo, come Appio è ſtato accuſato da Dolabella: ma non già con quella diſgratia popolare, che io penſaua; perche Appio nõ fece come ſciocco, ma ſubito che Dolabella l'hebbe accuſato, ſe n'entrò in Roma, & laſciò di dimãdare il triõfo. Ilquale atto fù tãto lodato, che fece riuolgere in contrario, ſe alcuna coſa era ſtata detta contra di lui. Et certo moſtroſſi più pronto, che nõ ſperaua l'accuſatore. Hora egli hà in te grandiſſima ſperanza, e sò che gli ſei anzi amico che nò: e queſta è vn'occaſione di obligartelo ſe vorrai, perpetuamẽte. Et ſe nõ foſſero ſtate altra volta inimicitie tra voi, hora potreſti molto meglio, cioè con men ſoſpetto di volergli male, ritirarti d'aiutarlo. Ma ſe ſarai tãto ſeuero, che'l vogli trarre come forſe merita: io ti sò dire, che da molti fia creduto, che tu nõ habbi poſto giù lo ſdegno cõ quella purità di animo, che à ſincero, & leale huomo ſi cõuiene. Et all'incontro ſe'l fauorirai, niuno potrà dire, che tu habbi hauuto riſpetto alla ſtretta amicitia, che hai con Dolabella: come dirà ſe nol fauorirai.*

uorirai. Non resterò di auuisarti, che la moglie si partì da Dolabella in que' primi giorni, che Appio fù accusato da lui. Mi ricordo di cio, che mi cõmettesti al tuo partire: & pẽso, che tu sappi quello, ch'io t'hò scritto al presente nõ è tẽpo di scriuerne più à lũgo: solo ti voglio auuertire, che se il partito nõ ti spiacerà, nõ mostri però niẽte per hora della tua volõtà, fino attãto, che tu vegga, come egli vscirà di q̃sta causa: accioche, diuolgãdosi la cosa, nõ te ne segua qualche biasimo. Et fermamẽte, se ne darai vn minimo segno, si saprà subito d'attorno, & saprassi cõ poca laude, & cõ poco vtile tuo. Et egli nõ potrà tacere questa cosa, laquale alla sua sperãza accaderà tãto opportuna, et laquale in q̃sta impresa gli sarà via più honoreuole, che ad altro tẽpo nõ sarebbe; specialmẽte essẽdo egli huomo, che doue ben sapesse douersi tirare addosso un gran dãno p parlarne, appena nõdimeno se ne potria tenere. Si dice, che Põpeo è molto fauoreuole ad Appio, talche ancora si pensa, che mãderà vno de' figliuoli à parlarti. Quì noi assoluiamo ogniuno; & certo si sono fatte alcune cose le più scelerate, & le più dishoneste, che si possano imaginare. Habbiamo almeno i Consoli tãto vigilãti, che fin quì non hãno potuto fare alcun decreto, senõ vno sopra il sagrificio, che ordinariamẽte si fà nel monte Albano. Il nostro Curione nel suo Tribunato è freddo, come ghiaccio. Et nõ è possibile à dire, come quì ogniuno sia dato all'otio. Se io nõ mi fossi messo à cõtẽdere con gli hosti, & cõ gli acquaiuoli, vn graue lethargo tutta Roma haurebbe occupato. Et se voi nõ ci mãdate qualche dura nouella de' Parthi, che ci scuota, và à pericolo, che mai nõ leuiamo la testa dal sonno, nel quale ci trouiamo profondati. Nondimeno quale si sia q̃sto nostro otio, anzi pur questo nostro sonno, io nõ mi curerei per hora d'hauere questo obligo a' Parthi, che mi destassero. Si dice, che Bibulo si è azzuffato co' nemici nell'Amano, & nõ prima si è diuisa la zuffa, che vi hà lasciato nõ sò quãte centenaia di soldati. Doue hò detto, che Curione è freddo, come ghiaccio: hora incomincia à riscaldarsi, & si trauaglia tanto, che s'infiãma; perche non hauendo potuto ottenere, che gli fosse conceduto termine à pagare i debiti; pensò seco vna nuoua malitia, & spiccatosi dal Senato si cõgiunse col popolo, & à fauorir Cesare si diede. Dapoi hà minacciato di porre vna legge sopra le vie nõ dissimile à q̃lla di Rullo sopra la diuisione de' terreni, & vn'altra sopra la prouisione, che si hà à fare à souuenimẽto del popolo, secõdo lequali gli Edili si haurãno à gouernare. Questo non haueа egli ancora fatto, quãdo scrissi la prima parte della presente epistola. Sarai cõtento di mettermi in gratia ad Appio con q̃sta occasione di seruirlo. Et circa Dolabella, ti cõsiglio à tener sospesa la cosa, & per rispetto di esso Appio, & p honore di te, & parte per nõ dar materia di ragionare. Sarà tua uergogna, se ne' miei giuochi nõ haurò delle Pãthere di Grecia. Stà sano.

ARGOMENTO.

Dice prima d'alcuni giudicij, poi della Republica, in vltimo di se medesimo.

A' MARCO TVLLIO CICERONE.

Marco Celio.

BENCHE *io habbia da scriuerti circa lo Stato della Republica: non però hò cosa, laquale io pensi, che sia per piacerti più di questa. Sappi che il*

tuo Gaio Sempronio Rufo, la tua gioia, il tuo occhio dritto, & il trastullo tuo, credendo vituperare altri, hà vituperato se stesso; perche con grandissimo scorno è stato conuinto, come falso accusatore. Vuoi sapere, in qual causa? dopo i giuochi Romani egli accusò Marco Tuccio suo accusatore, come huomo, che hauesse commesso alcuna violenza. Et ciò fece con malitia, veggendo che bisognaua diferdersi innanzi à Giudici di questo anno, se non vi si intraponeua qualche questione straordinaria. Egli conoscendo troppo bene quello, che meritamente ne gli poteua seguire da questa necessità, come da vno scoglio pericoloso, si guardaua. Et hauendo per tal rispetto fra se stesso pensato di accusar qualch'vno; si ricordò del suo accusatore; & paruegli, che ogniuno fosse men degno di sì bel presente. Nè fù lento à mãdare ad effetto il suo pensiero: che se n'andò à trouare i Giudici: & ancorache non hauesse alcuno, che sottoscriuesse l'accusa, nõ però si rimase di accusarlo. Et io, come intesi la cosa, così tosto corro à presentarmi à difesa del reo, senza aspettare altrimenti, ch'io vi fossi chiamato. Mi fà innanzi, & del caso non dico parola. Verso adesso Sempronio tutto'l mio parlare, con ridurre à proposito fino à quella fauola, quando egli dell'ingiurie, che egli haueua fatte à Vestorio, diceua che per amore di te cõtenterebbe di esserne ristorato. Vn'altra questione è in giudicio di nõ picciolo momento. Marco Seruilio vedutosi fallito, & caduto in disgratia di ciascunò, è ricorso à me. Pausania, che hà vn'interesse grande cõ lui, fattolo citare à ragione, lo stringeua fieramẽte à pagare, & volẽdolo io difendere con dire, che si facesse sodisfare da coloro, iquali haueano comperati i suoi beni, Lateranense Pretore nõ accettò la scusa, anzi disse rigidamente, che esso Seruilio pagasse: & hauendolo accusato Pilio parente del tuo Attico, come huomo, che hauesse rubato denari nella prouincia; nacque subito grand'opinione, & incominciossi à sparger la fama, che ne sarebbe conuinto. Viene poi Appio il minore trapportato, quasi da vn vento potentissimo, dal timore, che Seruilio non rimanesse tanto diserto, che non potesse rendergli 2025. ducati, iquali con questo argomento pretende di douer'hauere, che il padre di lui essendo stato accusato da Seruilio, per nõ essere conuinto, accordatosi cõ esso lui gli diede questa soma; acciochè à peggio operare cõtra di se non procedesse. Ma perche fù conuinto, Appio haueua proposto di riuolerli. Hor che ti pare di questa bestialità? et che te ne parrebbe, se hauessi inteso, quãto scioccamente si è portato in questo giudicio, & quãto impudentemente il padre per ribauere i denari le tristezze sue hà cõfessato? Che dunque fà Appio? egli accetta quei medesimi Giudici, che haueano giudicato cõtro al padre. Et essendo le sentenze tante dell'vna parte, quãte dell'altra, Lateranẽse non sapendo le leggi pronũciò quello, che ciascun'ordine haueua giudicato, & all'vltimo secondo il solito disse, Io noterò l'assolutione. Era già partito Seruilio, & già ogniuno incominciaua à credere ch'egli fosse assoluto, quando il Pretore prese la legge in mano, lesse il capo cẽtesimo primo di quella, ou'erano queste formali parole. Il Pretore dia la sentenza secõdo che giudicherà la maggior parte de' Giudici. Onde compresa la mente della legge, nõ notò l'assolutione; ma scrisse come di tre ordini, Senatorio, Equestre, & Plebeo; due l'haueano assoluto, & vno cõdannato.

*nato. Il che per mezo di Lucio Lollio fece intendere ad Appio, il quale voleua richiamare Seruilio in giudicio. Et à questo modo Seruilio nō è stato nè assoluto, nè condānato: ma oltre à questa percossa bisogna hora che rispōda alle imputationi, che da Pilio gli vēgono date. Appio anch'egli voleua infamarlo; ma hà lasciato, che Pilio vada auāti; hauendo però sottoscritta l'accusa di quello, giurādo che suo padre fu accusato da Seruilio falsamente. Egli dapoi è stato accusato da' Seruilij, come huomo, che habbia tolti denari nella prouincia per illecita via: & da vn certo amico suo, che'l solea seruire in accusare altrui, è stato accusato come violento. Non si poteuano affrontare due guerrieri più pari. Circa lo stato della Republica; la cosa delle Gallie hà impedito per molti giorni l'altre facende: pur finalmente, poiche è stato parecchie volte sospesa, & disputata, conosciuta la volontà di Pompeo essere, che à q̄sto Marzo, che viene, Cesare lasciasse il gouerno, il Senato hà fatto il decreto, ch'io ti mando, il quale fù confermato, come vedrai, co' nomi de' Senatori, che hanno cōfermato il decreto. L'*VLTIMO *di Settembre nel tempio d'Apolline si trouarono presenti, Lucio Domitio Eneobarbo figliuolo di Gneo, Quinto Cecilio Metello, Pio Scipione figliuolo di Quinto, Lucio Giulio Annale figliuolo di Lucio della tribù Pontina, Gaio Septimio figliuolo di Tito della tribù Quirina, Gaio Luccio Hirro figliuolo di Gaio della tribù Pupinia, Gaio Scribonio Curione figliuolo di Gaio della tribù Popilia, Lucio Atteio Capitone figliuolo di Lucio della tribù Alniēse, Marco Oppio figliuolo di Marco della tribù Tarentina. Hauendo Marco Marcello Consolo messo in consiglio il partito delle prouincie Consolari; il Senato vi hà fatto sopra la presente ordinatione,* CHE *Lucio Paolo, & Gaio Marcello Consoli dell'anno futuro à calēde di Marzo debbano proporre al Senato la cosa delle prouincie Cōsolari, & la propōgano sola, postponendo ogn'altra facenda: al quale effetto non habbiano rispetto a' giorni, che si chiama il popolo à parlamento; accioche più tosto si spedisca: & quando faranno questo, habbiano ampia licenza di non lasciare entrare à consiglio quelli Senatori, i quali saranno fra i trecento Giudici: & in caso che bisognasse ragionare al popolo, ò alla plebe, che Seruio Sulpitio, & Marco Marcello Cōsoli dell'anno presente, ò i Pretori, ò i Tribuni della plebe, a' quali di loro parrà, piglino fatica di far questo vfficio: & se i predetti nol faranno, i magistrati dell'anno seguente prendano cura di farlo. Nomi de' Senatori, che hanno confermato quello, che segue.* L'VLTIMO *di Settembre nel tēpio di Apolline si trouarono presenti, Lucio Domitio Eneobarbo figliuolo di Gneo, Quinto Cecilio Metello, Pio Scipione figliuolo di Quinto, Lucio Giulio Annale figliuolo di Lucio della tribù Pontina, Gaio Septimio figliuolo di Tito della tribù Quirina, Gaio Scribonio Curione figliuolo di Gaio della tribù Popilia, Lucio Atteo Capitone figliuolo di Lucio della tribù Aniense, Marco Oppio figliuolo di Marco della tribù Tarentina. Hauendo Marco Marcello Cōsolo messo il partito delle prouincie: il Senato hà giudicato, che niuno di quelli, i quali hanno potestà di opporsi, & d'impedire, debba arrecare indugio, che i Consoli non propongano quātō prima al Senato, & il Senato quanto prima non deliberi delle cose pertinenti alla Republica: chiunque*

impedirà, tale il Senato giudica hauere operato cõtra la Republica; & se alcuno si opporrà al presente decreto, il Senato vuole, che si metta in scritto la sua mente, & se ne ragioni al Senato, & al popolo. A questo decreto si oppose Gaio Celio, Lucio Vicino, Publio Cornelio, Gaio Vibio Pansa. Appresso è piaciuto al Senato, de' soldati, che nell'esercito di Gaio Cesare si truouano, quali di loro hauranno fornito il tempo della militia, ò hauranno legitima causa di lasciar il soldo, che se ne informi il Senato, perche le lor ragioni si conoscano: se alcuno se opporrà à questo decreto, vuole il Senato, che si metta in scritto la mente sua, & al Senato, & al popolo se ne ragioni. A questo decreto si oppose Gaio Celio, & Gaio Pansa Tribuni della plebe. Et in oltre è piaciuto al Senato, che nell'anno futuro nella Cicilia prouincia, & nell'altre otto Prouincie, lequali sono retti da quelli, che sono stati Pretori, si mãdino i Pretori dell'anno presente: & quali di loro vi si manderanno, quelli vi si mãdino à sorte. Et se questi non sarãno tanti, che bastino, che si piglino à sorte de' Pretori dell'anno precedente, iquali nõ sieno stati in reggimẽti, & si faciano andare al gouerno delle dette Prouincie. Et se ancora di questi nõ se ne potesse hauer tãti, che bastassero, che di mano in mano si gettino in sorte i Pretori de gli anni più proßimi, che nõ habbiano hauuto gouerno: & ciò facciasi fin tanto, che'l numero di coloro si compisca, iquali si hanno à mãdare alla cura delle dette Prouincie. Se alcuno à questo decreto opponerasi, che si scriua la mẽte del Senato. A questo decreto si oppose Gaio Celio, & Gaio Pansa Tribuni della plebe. Oltre à ciò Pompeo hà riempiti gli huomini di speranza, hauendo detto, che non può senza ingiuria auanti le calende di Marzo deliberare delle Prouincie di Cesare. Ma che dopo le calende di Marzo non porterà rispetto ad alcuno. Et essendo domandato, come allhora farebbesi, se alcuno si opponesse: rispose, che tanto sarebbe, se Cesare subornasse qualch'vno, che nõ lasciasse deliberare il Senato, come se apertamente negasse di volerlo vbidire. Et s'egli, disse vn'altro, volesse esser Consolo, & tener ancor l'essercito? à cui egli con lieto viso voltatosi, & se il mio figliuolo mi volesse bastonare? & hauendo toccate queste corde, fece credere à gli huomini, che tra lui, & Cesare nõ fosse cõcordia. Laonde hora, come io veggo, Cesare vuol discẽdere ad una di queste due cõditioni, che resti al gouerno delle Gallie infino à dieci anni, & non possa assente dimandare il Consolato; oueramente in assenza lo dimandi, & ottenendolo se ne parta. Curione si prepara tutto cõtra di lui: nõ sò quello, ch'egli possa fare: ma lo veggo tirare à buon fine, & perciò non poter ruinare. Con meco vsa gran cortesia; ma in cambio di vsarmi cortesia, mi hà fatto danno: perche se nõ m'hauesse donate quelle panthere, che di Africa per li suoi giuochi gli erano state menate; perauentura non sarei entrato in questo ballo. Ma poiche io ci sono entrato, & mi bisogna celebrare i miei, ti ricordo quello, che tante volte ti hò ricordato, che mi facci hauere di costà qualch'vno di questi animali: & ti raccomando il credito, il quale hò con Sitio. Hò mãdato costà Philone mio liberto, & Diogene Greco; iquali ti parleranno in mio nome, & ti daranno mie lettere. Ti raccomando loro, & la cosa, perche gli hò mandati: laquale quanto m'importi, il vedrai nelle lettere, ch'essi ti presenteranno. Stà sano.

LETTERE
DELLA
SECONDA PARTE
DELL'IDEA
DEL SEGRETARIO
DEL SIG. ZVCCHI
Comprese sotto'l capo di Negotij.

ARGOMENTO.

In materia di certo negotio dice quel, che s'è fatto, & auuertisce la Marchesa di quel che hà da fare.

ALLA SIGNORA MARCHESA DEL VASTO.

Annibal Caro.

A Pauia.



ORNANDO indietro il Signor Conte di Carpegna, non mi distenderò con molte parole circa quanto è passato quà col Signor Duca. Basta ch'ella sappia che Sua Eccellenza accetta la prudētissima sua risolutione, & giudica impertinente la dimanda, che si fà di là, & che farà quel gagliardo vfficio, che cōuiene per distornar la gita del Sig. Marchese. Et perche hauendo veduta l'information di V. Eccellenza, & inteso il parlar del Sig. Conte, ilquale è stato assai gagliardo, io vado considerando ch'ella possa essere insospettita in questo caso di non esser forse trattenuta, ò con queste dimande fuori di proposito reietta, & per questo si risenta così viuamente, dubito che sicome à Roma si fanno de' mali vffici con Sua Santità per metterla in dubbio della salute del Signor Marchese: così industriosamente si procuri di quà di sdegnare l'Eccellenza Vostra, & disperarla della fin del negotio. Et benche io sappia la grandezza della sua prudenza, per molta gelosia, che questo affare non sia interrotto dalle sinistre informationi de gli altri, l'auuertisco liberamente, che quando così sia, non se ne diffidi, & l'assicuro per quanto io posso ritrarre, che la cosa è in bonissima dispositione, & quasi ardisco

dire, che fino à hora sia risoluta nella mente di Sua Santità, laquale intendo che si è molto sodisfatta del libero procedere di V. Eccellenza. Et quando in auuenire s'andasse con qualche diffidenza, e con più strettezza nel conuenire, che non si è fatto fin quà; dubito, che non se le desse qualche ombra. Dico questo, perche il parlar del Signor Conte è stato hora assai più ritirato, & più fondato in sù l'honoreuole, che non fù à' giorni passati quello del Signor Berardino, il quale era tutto in sù l'affettione, e'n sù la cõfidenza; cose, che muouono la generosità del Papa più, ch'ogn'altra sorte di persuasione. Pure col Duca non importa, c'habbia parlato così liberamente, perche Sua Eccellenza piglia ogni cosa in bene. Ma io le voglio hauer detto questo, perche se nelle lettere, che manda à Roma, fosse qualche risentimento, che potesse alterare il negotio in questa parte, possa pensare di farlo moderare. Veda V. Eccellenza, à quanto di presuntione mi trasporta la mia diuotione verso lei, che mi fà dar ricordo alla sua molta prudenza. Ma poiche io sono mosso da questa cagione, spero che me'l perdonerà facilmente. Scriuo à Roma al Sig. Moccia del medesimo quattro parole. Delle altre cose mi rimetto alla relatione, come hò detto del Sig. Conte, & dell'Illustrissimo Sig. Marchese di Capestrano, col quale il Duca hà parlato à lungo. Et humilissimamente me le raccomando.

Di Piacenza à' 16. di Nouembre, 1546.

ARGOMENTO.

Mostrasi pronto di voler cedere à Monsignor Giustiniano per conto d'vna lite, che fra loro verteua per certa Commenda, quando però egli sia superiore di ragione.

A' MONSIGNOR DELLA CASA.

Annibal Caro.

A' Vinegia.

Hauendo V. S. Reuerendissima potuto intendere la malatia, che à questi giorni hò passata assai ben graue; penso che mi perdonerà facilmẽte (sicome la prego) ch'io habbia tanto indugiato à rispondere alla sua de' 19. sopra la lite mossa al Reuerendissimo Monsig. Giustiniano. Et hora rispondendole ingenuamente le dico così, che'l precetto del Cardinale Illustrissimo di Sant'Angelo mio padrone, ch'io mi debba ritirare da questa lite, & le persuasioni, che vi aggiunge V. S. Reuerendissima, osseruata, & ammirata da me, quanto più non può esser alcun'altro Signore di questa età; & dell'vno, & dell'altro non che i comandamenti, & i ricordi, ma ogni minimo disiderio, potranno in me sempre tutto quello, che si può ragioneuolmente volere da vno affettionato seruidore, & da vn huomo da bene. Et in questa causa specialmente (quando io non habbia ragione, come di costà si presuppone) non solo io cederò per vbidienza verso due tali miei padroni; ma per debito, & vtil mio proprio, & con molto obligo verso loro; se si interporranno a liberarmi di questa molestia, essendomi molestissimo, & in-

& incommodissimo il litigare, quanto ella medesima può considerare dalla natura, & dal poter mio. Et sebene hò mossa questa lite, non però mi dee ella hauer per tanto cupido, ò temerario, ò leggiero, che l'habbia voluta pigliare à danno, & biasimo mio, con vn personaggio quale è Monsignor Giustiniano, & con tutti quei disauantaggi, ch'ella mi dice. Et quando la presi, può verissimamente pensare ch'io fossi più che risoluto d'hauer ragione. Io non sò già come di costà si possa giudicare altrimenti, veggendosi l'intention mia fondata, & niente in cõtrario. Di quà certo son consigliato da molti valenti, & sinceri dottori, & altri prattici delle cose beneficiali; da' quali, considerato ogni cosa, la mia giustitia mi si porge per tale che hauendo fino à hora per alcuni impedimenti differito di sperimentarla, ne sono stato riputato per negligente, & per timido assai più di quello, ch'io sono. Ora che ella mi dice d'esser informato delle mie ragioni, & d'hauerle per deboli; & contuttoche mi sia persuaso il contrario, non debbo pensare che vn suo pari nè parli senza gran fondamento; potendo hauer vedute le mie scritture, che sono in mano del Magnifico Girolamo Messer Quirino, & all'incontro le ragioni di Monsig. Giustiniano. Imperò, quando così sia, io ringratio DIO di poter vscir di questo affanno con honor mio, & per mezo di V. S. Reuerendissima, laquale anche ringratierò con tutto'l cuore, se si degnerà d'operare che Monsig. Giustiniano si contenti di mandar quà le ragioni, con lequali pretende d'abbatter le mie per isgannarmi, & darmi occasione d'hauergli a cedere, senzache io non sia tenuto vn da poco. Che se saranno superiori, con vna semplice vista di quelle, mi darò il torto da me, & le cederò subito così volontieri, come cosa, che io facessi mai; assicurandola che nè le cauillationi d'altri, nè l'interesse mio proprio mi possono far preuaricare in questo caso. Et harrò persone, che mi diranno sinceramente la verità della cosa: onde nelle sue mani stà di farmi fare tutto quello, che mi comanda. Ma quando le ragioni di Sua Signoria non preuagliano alle mie, ancorache io sappia quanto sia potente, il saper anche (massimamente per testimonio di lei) quanto sia cortese, & generoso; mi fà sperare; che non voglia abusare la sua potenza contra la mia giustitia, & contra l'honor suo. Et tengo il Cardinale Illustrißimo di Sant'Angelo, & V. S. Reuerendissima per tali, che faranno quell'vfficio con Monsignore, quãdo habbia il torto, che hanno fatto con me, pensando che l'habbia io. Et in ogni caso da' Sig. si giuditiosi, & sì circospetti io non debbo à modo alcuno temere che debbano impiegare l'auttorità loro in far disfauore, & pregiudicio à me. Che se all'incontro di Monsignor Giustiniano non merito che mi habbiano in alcuna consideratione, almeno come seruidore, & anche come strano, & non mai conosciuto da loro, non debbo dubitare di riceuerne torto. Et con questo credere, anzi con tener per fermo che V. Sig. Reuerendißima farà l'opera, che hò detto di sopra per terminare questa differenza, senza più dirle, ne la supplico, & ne le harrò obligo infinito. Et oltre che sarà con sodisfattione d'amendue le parti, passerà ancora con molta laude di lei, allaquale humilmente bacio le mani.

Di Roma a' 18. di Nouembre, 1552.

ARGOMENTO.

Stando pur saldo d'hauer ragione nela lite contra Monsig. Giustiniano, marauigliasi che voglia esser costretto à ceder per forza, e che la cosa si riduca à caso di Stato.

AL SIG. CARDINAL S. ANGELO.

Annibal Caro.

A'Vinegia.

IL Cardinal mio padrone ad instanza di V.S. Reuerendissima stringendomi à deporre la lite presa contra Monsf. Giustiniano, mi manda quì la sua lettera medesima. Io, considerati i rispetti, che la muouono a far sì caldo vfficio contra di me; riceuo il tutto in buona parte da lei, sperando io pure c'hauendo ella gratificato l'amico di più, che non segli conuiene di richiederle, si degnerà di ricordarsi all'vltimo di quel, che è tenuto dal canto suo non à me suo seruidore (hauendo per gratia, & per fauore da tutta la casa d'hauere spesi tanti anni passati, & di potere anche spendere quelli, che m'auuanzano in lor seruigio) ma di quel, ch'è tenuta dico à se stessa, & alla generosità, & giustitia sua; non potendo credere che à compiacenza d'vn'amico (per grande che sia) consenta che sia oppresso vn suo seruidore, nè anche qual si voglia persona: che sebene allega di molte ragioni, che'l muouono à far questo; io conosco benissimo che sono addotte dall'auuersario, & sono anche certo, che appresso di lei non sono dimostratiue, nè probabili più che tanto. Però non piglierò fatica di rispondere à tutte, solo dirò che quanto alla principale di presuporre ch'io non habbia ragione, mi credo d'hauer per vn'altra mia risposto a V.S. Reuerendissima per modo, che se ne dee tener sodisfatta, hauendole detto, che facendomi costar questo semplicemente, io cederò più che volentieri, & per debito, & per vantaggio mio. Ma questi straordinarij, che Monsignor Giustiniano hà tenuto insino à hora d'attrauersarmi in questa causa, mi fanno segno che non confida molto nelle sue ragioni. Et quanto à dire che proseguendo io le mie, fò danno, & pregiudicio alle cose di lei in cotesta Città, & che non passa senza offension del Dominio d'essa; mi par gran cosa, che ardisca di dirgliele alcuno. Io non sò che scriuer altro in contrario, se non che son chiarito di quà d'hauer ragione: & non mi pare di fare ingiuria à persona di ricercarla, tanto più che essendo huomo di questa Corte, & muouendo vna lite di cose beneficiali, non hò voluto attendere à' Tribunali di Roma, nè à' rimedij, che si danno contra alla potenza degli auuersarij forestieri: ma con quel rispetto, che debbo à cotesto eccelso Dominio, hò rimessa la mia causa in Vinegia: hò conuenuto l'auuersario in casa sua medesima, & doue è potentissimo: non fò senon quello, che vogliono gli ordini, & le leggi proprie della città: non dimando senon quel douere, ò quel torto, che mi si viene. Se di questo si tiene offeso il Dominio da V.S. Reuerendissima, ò dalla casa sua, disidero sapere per qual altro modo s'hà da procedere per non offenderlo, non chiedendogli altro che giustitia. Et quanto à dire, che se ne terranno offesi molti particolari, per la catena, c'han-

no

no con Monsig. Giustiniano, per questo m'hò io da lasciar torre il mio? Et perche se n'hanno à tenere offesi da lei? perche dicono forse ch'io procedo in questa causa per vigor della sua riserua? Quando questo fosse, ella non ci harrebbe niente che fare; perche non mi potrebbe torre il mio iusquesito di quel che m'hauesse conceduto vna volta. Ma questo non è; perche sebene hebbi la prima gratia da lei, ella sà che la bona memoria del Duca suo padre l'ottenne per vna entratura à farmi hauer dal Papa la cōcessione, & la cōfirmatione amplissima, ch'ella può vedere per tutta la lingua Italiana, & con quelle tante prerogatiue, che vi sono, per il cui vigore, & non delle sue facoltà, sono entrato in questo giudicio. Si che non veggo, perche questa mia lite, s'habbia da far caso di Stato, ò perche debba causare maliuolenza à lei. Et non sò anche, perche i suoi seruidori habbiano ad essere esclusi di dimandare à Vinegia quella giustitia, che quella eccelsa Republica m'nistra con tanta sua gloria à tutto'l mondo, quando sò che vn Turco sarebbe ascoltato, & vno, che fosse di casa del diauolo, come l'auuersario và dicendo che son'io. Ma sapendo che V. S. Illustrissima, & Monsig. Reuerendissimo di Beneuento la intendono pur troppo bene; voglio che mi basti hauer detto fin quì per risposta à quelli, che sotto color di ben suo la consigliano à far danno à me; facendo in vn medesimo tempo lei sì poco aueduta, che non sappia quel, che se le conuenga, & cotesta Signoria tanto appassionata per gli interessi de' priuati, che non sia lecito à vno strano di sperar giustitia da lei: cosa, che nō s'hà da credere d'vna Repub. libera, & sì bene ordinata. Che se facesse vfficio, come mi pare che vogliano dire, di farmi forzare à cedere, questo nō vorrebbe dir altro, se non dichiararsi che dimandandole giustitia, non fosse per farmela. Conosco bene, che la potenza dell'auuersario mi può far, come V. S. Reuerendissima dice, il negotio difficile; ma sappia ella ch'io non l'hò per impossibile; & che ne spero anche buon fine, parendomi d'hauer pensato à molte cose, che mi bisognano. Et se ella non mi vorrà del tutto abbādonare del suo giusto fauore, non son tanto mendico ancora d'amici in cotesta Città, che non confidi di poter mettere in cōsideratione de' suoi magistrati almeno la buona giustitia mia, & l'aggrauio che mi vorrà fare Monsignor Giustiniano. Spero ancora di rimediare all'altre difficoltà, che mi si propongono, potendosi in qualche modo prouedere all'indennità mia, & alla consuetudine, & volontà del Dominio, al quale haurò sempre quella riuerenza, & quel rispetto, che debbo. Ora à V. S. Reuerendissima raccomandandomi, & ricordandole, che le son pur seruidore, humilissimamente le bacio le mani.

Di Roma à gli 8. di Decembre, 1552.

ARGOMENTO.

Tratta del medesimo affare, che si contiene delle precedenti, e seguenti lettere, mostrando in somma d'hauer ragione.

A' MON-

A' MONSIG. GIO. DELLA CASA.

Il Caro.

A' Vinegia.

L'Auttorita' di V. S. Reuerendissima, e'l suo consiglio possono tanto appresso di me che riuocandomi in dubio quel, che teneua già per chiarissimo nella mia causa, m'hanno forzato à chiarirmene di nuouo, & l'hò fatto per modo, & con tali huomini, ch'io son risoluto di non più dubitarne, & anche d'assicurar lei, ch'io non ci sono ingannato com'ella mostra di tener per fermo; dicendo in somma, che le mie ragioni, ò non sono buone, ò nõ sono migliori di quelle di Monsignor Giustiniano: che sarebbe il medesimo, & dubitando di più, ch'io m'habbia proposto di prouare se litigando mi potessi acquistar nuoue ragioni, ò far parer buone quelle, che non sono. Il che quando fosse, io meriterei esser da lei tenuto non solamente per audace, & per calunnioso ad entrare in questa impresa; ma per imprudente & temerario à non ritirarmene; ma che non sia così, io non le posso persuadere altramente finche non se ne vede l'esito; poiche non le posso anche dir'altro, che quel, che le hò detto fino à hora, per mostrarle il contrario: ben la certifico di nuouo d'hauer molto ben fatto riuedere tutte le ragioni, ch'io hò, & essaminare tutte l'oppositioni, che possono hauere, & da auuocati, & procuratori, che sono tenuti de' più veridici, & che mi sono amoreuolissimi: & tutti ad vno mi dicono, che sono così chiare, & così spedite, che non hanno scropolo alcuno in contrario, senon, se forse nel tempo, che corse tra la riserua mia, & la morte del Garzoni possessor della Commenda, Monsignor Giustiniano, ò altri del medesimo Papa Paolo hauesse hauuta in quei luoghi vna gratia più potente, & riuocatoria della mia. Et questa per lunghissima diligenza, che si sia fatta, non s'è trouata mai: & pur dourebbe esser registrata ne gli officij publici, come tutti mi dicono. Se questo è, perche non debbo io credere, che la ragion mia sia buona, & miglior di quella di Monsignor Giustiniano, che non hò pur mai potuto intendere con che titolo sia entrato al possesso di questa Commenda? Et quanto à dubitare, che con le liti mi voglia andar procacciando di quelle ragioni, che non hò, se V. S. Reuerendissima mi tiene per quell'huomo, ch'ella dice, voglio pensare, che me'l proponga più tosto per sospetto d'altri, che per suo. Et quando sia caduto ancora in lei, mi pare che debba cessare, poiche mi proferisco di rimettermi alla semplice cognitione delle ragioni dell'auuersario, senza altra tela giudiciaria; bastandomi di saper solamente, che abbattino le mie. Il che si potria pur dire con dieci parole: nè io le piglierei malignamente, nè calunniosamente; ma l'essaminarei, & le farei essaminare per la verità; & facendo contra di me, cederei subito, & volentieri, & con obligo (come le hò scritto) verso lei, che mi leuasse d'impaccio, & di spesa, & anche della falsa speranza, & credulità, che potessi hauere in questa causa. Laonde quanto à dire, che à me non importa di vedere le ragioni dell'auuersario, se le mie non son buone; ella mi faccia gratia dopo quest'vltima risolutione di credere ancor'à me, che le mie sieno bonissime, come io

me io hò creduto à lei d'essermi potuto ingannare in tante altre, che n'hò fatte prima, se già non vuole, ch'io me ne stia più à' consultori di Monf. Giustiniano, che à' miei; & più à quelli di Vinetia, che à questi di Roma. Ora stando, ch'io habbia buono in mano, come ella non hà da dubitare, penso che nõ voglia più, che la ragione mi si conti per calunnia, & che ella debba accettare che mi sia lecito ò di sperimentar la mia, ò di saper la sua; non si douendo presupporre che vn suo pari diffinisca per modo quell'equità, ch'ella mi ricorda, che esclu da me da cercare il mio da chi io nõ debbo cosa alcuna; & che per cortesissimo, che egli si sia in ogniuno, non conosce me per altro, che per vn'huomo (come egli dice) da casa del Diauolo, sapendo ancora, che la medesima equità non vuole, ch'egli se ne stia in possesso contra il douere, & à me non sia lecito di dimandargli con giustitia; nè che offerendomi à far io spontaneamente quel, che pretende di ragione, egli debba procurare, che i miei padroni medesimi mi stringano à farlo per forza; nè che le mie facoltà, lequali sono le più ample, che possa dare la Sede Apostolica, non sieno vdite; & le sue, lequali egli non vuol dire, gli bastino à far torto à me: nè che vno per esser potente si tenga quel d'altri, & vn debole non lo possa conuenire in giudicio; & conuenendolo in casa sua propria, & in vna Republica libera, salui gli ordini, & le leggi sue, io sia tenuto di procedere ingiuriosamente, & con offesa del publico, & esso sia reputato per giusto, & per cortese, quando con giusto titolo non possegga quel, che giustamente mi si viene. Io per me, non mi posso persuadere che V. S. Reuerendissima, nè i miei padroni, nè la Republica Illustrissima di Vinetia intendano l'equità per altra via. Et però pigliando in buona parte questi vfficij estrinsechi, che si fanno à compiacenza de gli amici, & de' Cittadini; mi rimetto à quel, che finalmente risoluerà la publica, & priuata giustitia, & bontà loro, & di chi l'harrà da determinare; promettendole che per questo io non mancherò mai d'osseruarla, & di riuerirla come io debbo; conoscendo da vn canto di non meritar da lei fauore alcuno, & dall'altro, che'l uincolo dell'amicitia con l'auuersario la stringe assai: & contuttociò, che l'auuertenze, & i ricordi, ch'ella s'è degnata di darmi, son buoni, iquali saranno sempre riconosciuti, & ponderati da me, come di Signor sauio, & amoreuole, & tengo per chiarissimo, ch'ella m'habbia giouato, & che mi debba anche giouar in auuenire & in questa, & in ogni altra occorrenza. Intanto io la supplico che si contenti che ancor'io le possa replicar liberamente quel, che m'occorre in difensione delle mie ragioni senza che se ne tenga offesa, ò mal compiaciuta da me. Che riconoscendola per padrone, & hauendola per Signor di natura libera, & generosa; mi par di poter pigliar questa sicurtà con esso lei. Et rallegrandomi seco della ricuperata sua sanità, prego DIO, che ne la conserui.

Di Roma la Vigilia di Natale, 1552.

AL SIG. CARDINAL FARNESE.

Il Caro.

LA mia lite con Monsig. Giustiniano è tanto ordinaria, ch'io non sò come sia possibile, che à Vinegia sia fatta caso di Stato. Et hauendo io medesimo

voluto

voluto cedere all'auuersario volontariamente, quando le mie ragioni non sieno buone, & che S. S. mi faccia vedere le sue, non sò perche si voglia, ch'io gli ceda per forza. Gli offerisco, che si vegga per via sommaria, & fuori di giudicio, & non lo vuol fare: la voglio veder per via di ragion corrente, non gli torna bene. Se'l cito à Roma, non passa senza offesa di quella Signoria. Se'l cito in Vinegia, come hò fatto di mia elettione, per riuerenza, che porto à quell'eccelso Dominio, procura che mi sia impedito dal Dominio medesimo. Dunque non hò io da truouar giustitia nel mondo contra Monsf. Giustiniano? Et vn priuato gentilhuomo, per grāde, et potente che sia, potrà questo in Vinegia? in vna Republica, refugio libero, & incorrotto di giustitia à tutte le nationi del mondo? Gran cosa mi parrebbe questa certamente. Ma per rispondere à quello, che V. S. Illustrissima me ne scriue, io dico ch'ella mi può hauer hormai conosciuto, & però credo, che non m'habbia per tanto cauilloso, nè per sì temerario, ch'io l'hauessi presa con Monsignor Giustiniano, quando non hauessi ragione, nè per tanto scempio, & senza consiglio almen d'amici, che non possa esser risoluto, se l'hò veramente ò nò: nè anche per sì disamoreuole seruidore, & sì poco geloso delle cose sue, che la volesse sostenere indebitamente, quando conoscessi, che quella Serenissima Signoria n'hauesse cagione alcuna di mala sodisfattione verso lei, ò della sua casa. Veggo bene, che quei Signori Illustrissimi, & Monsignor Reuerendissimo di Beneuento ne scriuono pur troppo risentitamente. Ma quanto à essi Signori, io son quasi certo, che'l fanno, presupponendo quel, che non è, cioè ch'io habbia il torto. Et in questo caso fanno bene, & io lo piglio in buona parte, douendo quell'Eccellentissimo Dominio adoperarsi per li suoi Cittadini contra le forze, ò l'inganno, ò'l trauaglio, che viene lor fatto in altre prouincie: ma quando la ragion sia dal canto mio: quando io sia quegli, che riceua torto da vn suo gentilhomo; dimandandandone ragione nella Città loro, & per via consueta, & conceduta à tutti, contra vno tanto potente auuersario, & in casa sua propria, se non m'è lecito, dicalo ogn'vno se gli par tolerabile, non che giusto. Et io non crederò mai, che facendo quella Città questo vfficio per vn suo nobile, voglia per questo stringer lei à far con le sue mani proprie superchiaria à vn suo seruidore. Io dimando giustitia, Monsignor Illustrissimo, giustitia solamente, & la di mando à vna Republica di Vinegia, in Vinegia medesima, & senza alteratione de gli ordini suoi, rinunciando à tutti gli altri rimedi, che hanno i forestieri contra la potenza de gli auuersari, hauendo hauuto, & essendo risoluto d'hauerne sempre tutti quelli rispetti, & quella riuerenza, ch'io debbo à quell'eccelso Dominio. Dimando dico, che si vegga per via di ragione, poiche non vuol sommariamente, se io hò torto, ò nò, & dimando quel, che debitamente mi si viene; & non mi si venendo, che la ragion sia quella, che'l dica, non si douendo credere all'auuersario. Questo non si negò mai (ch'io sappia) in niun luogo à niuna persona; & si negherà in Vinegia solamente à' seruidori soli del Cardinal Farnese? Et per qual cagione? per quella, che dice Monsignor Giustiniano, che fu ceduto da lui all'Illustrissimo Cardinal Sant'Angelo il Priorato di quella Città, & che per vn suo seruidore gli viene

hora

hora impedita la ricompensa? In questa parte io non voglio entrare in quel, che non mi tocca. Ma chi non sà che Sua Signoria è stata ricompensata più, che di vantaggio? Et che venne alla Commenda di Sazzile dopo che per tanti benefici, che possiede, oltre alle tre priorie, che tiene in persona sua della medesima Religione, è stata colma, nõ che piena la riserua, che per ciò gli fù data. Per questo da vna giustissima Republica, & da' miei padroni stessi mi dee esser tolto quel solo, che per miei seruigi mi diede Papa Paolo santa memoria, perche Monsig. Giustiniano habbia più di quel, che se gli viene? Quelli Signori Illustrissimi possono facilmente informarsi di questa partita, sù laquale è fondata specialmente la lettera, che le scriuono. Et, se questo è, se io hò ragione, che l'hò assolutamente; & quando ben non l'hauessi, se io me ne voglio chiarire nella lor Città, con tãto disuantaggio, & danno mio; sarà tenuto in Vinegia per caso di Stato? et si riceuerà per ingiuria di casa Farnese? Io replico vn'altra volta, che non chieggo altro, che ragione, & non veggo perche non mi s'habbia da fare, senõ è per quello, che Monsignor Giustiniano dice, ch'io son forestiero. Io sò pure, che in Vinegia, quanto alla giustitia, tutti son Cittadini à vn modo; & se quella Signoria permette, che si possa chiamare in giudicio ogni Gentilhuomo, ancora per cõto del patrimonio, come può negare à me, che'l faccia in cose di benefici? questo, ch'io sono forestiero? O, se io venissi da gli Antipodi, la Signoria di Vinegia non mi farebbe ministrar giustitia? & per esser S. S. Gentilhuomo Vinitiano, dee però volere in Vinegia più, che non sopporta l'equalità de gli ordini, & l'honore di quella gloriosa Republica? Et anche per più potente, che sia de gli altri, non gli debbo io dimandare il mio? O se io lo chiedessi al Serenissimo Principe, non mi sarebbe fatta giustitia à Vinegia? V. S. Illustrissima farebbe torto alla grandezza, & institutione di quell'inclita Republica à credere altramente. Ora vengo à Monsig. Reuerendissimo di Beneuento. Sua Signoria presuppone ch'io habbia il torto: & io le hò già per altre detto, & per questa lo replico à V. S. Reuerendissima, allaquale specialmente nõ debbo dir ciance, ch'io hò ragione. Et sia chi si vuole, che dica à Monsig. di Beneuento altramẽte, io ne debbo stare più a' miei consultori, che à quelli, che gliene dicono; sapendo meglio il pazzo il fatto suo, che'l sauio quel del compagno. Dice poi, che io litigo, non perche habbia ragione; ma perche cerco d'acquistarla litigando. O, se io mi sono offerto, che non hauendola mi cõtento di rinunciare alla lite di presente, & che si vegga per via sommaria, perche non s'acceta? Monsig. Giustiniano non vuol mostrare le sue ragioni; non vuole ch'io produca le mie; nõ mi vuol dare, quel, che mi si viene, & di sopra vuole hauer me per calunnioso, & per ingordo. Quanto à dire, che questa mia lite passa con tãto dispiacere di quell'Illustrissima Signoria, & con tanto pregiudicio di Casa Farnese à questa parte penso che si sia risposto con quel, che s'è detto di sopra. Alla coniettura, che fà della debolezza delle mie ragioni per hauer'io tãto indugiato à cercarle, si sà come la cosa passò da principio, & che seruigio mi fù fatto delle mie scritture da chi l'hà tenute, & maneggiate in Vinegia. Dapoi V. S. Illustrissima, che sà i tempi, che son corsi, & le infirmità, & i trauagli miei, li può rispondere da se medesima.

desima. Et conchiudo che per vn'altra le farò toccar con mano, ch'io hò le mie ragioni chiarissime. Intanto per la riuerenza, che porto alla richiesta della Serenissima Signoria, & al precetto di V. S. Reuerendissima farò sospender la lite per qualche giorno, tanto che possa hauer fatte le sue giustificationi in defensione dell'honor, & dell'indennità mia, allequali io son certissimo, che quei Sig. Illustrißimi s'acquieteranno, per esser così sauij, & giusti, come sono. Et con questo le bacio humilissimamente le mani.

Di Roma a' 28. di Gennaio, 1553.

ARGOMENTO.

Sommariamente racconta lo stato della causa, che hauea contra Monsig. Giustiniano in materia beneficiale, chiedendo rimedio per terminarla da questo, che fù vn raro, e letterato gentilhuomo.

A' M. BERNARDO NAVAGIERO.

Il Caro.

A' Vinegia.

VOSTRA *Magnificenza si può ricordare della seruitù, ch'io le dedicai per fin nel 44. quando ella si trouaua appresso l'Imperadore per la Serenissima Signoria di Vinegia. Et seben dapoi non l'hò veduta, nè trattenuta con vffici esteriori; l'hò però sempre riuerita, & honorata quanto merita la bontà, & la virtù sua, & l'obligo, ch'io le tengo de' molti fauori, & offerte, che mi fece in quel tempo. Ilche fà che io hora ricorra confidentemente à lei, per vn torto, che mi par di riceuere nella sua patria. Truouomi hauere vna lite beneficiale col Reuerendissimo Monsignor Giustiniano, & son certo d'hauer ragione. Non la posso nè anche la voglio seguir'à Roma per riuerenza, che porto à gli ordini di cotesto eccelso Dominio. Hò voluto che si determini sommariamente; & non gli è piaciuto di farlo. La rimetto hora al corso della ragione ordinaria in Vinegia, casa sua propria, & doue è tanto potente; nè ancor questo mi permette, che io faccia; anzi, riducendola à caso di Stato, fà che la Signoria medesima me l'impedisca, laquale scriue al Cardinal Farnese, che mi stringa à cederli; ottenendo con questo colore, ch'io non habbia ragione, come stesse all'auuersario di giudicarlo. Et allegando che la santa memoria di Papa Paolo per ricompensa del Priorato, che fù ceduto all'Illustrissimo Cardinal di S. Angelo, gli concedette la riserua, con laquale viene contra di me. Ma non dice, ch'era già adempita, & che non può comprender la vacanza della Commenda, ch'io litigo seco. Adduce ancora per vna efficacißima ragione, che io sono forestiero, come se in Vinegia la giustitia non fosse fatta, senon per li Gentilhuomini Vinetiani. Pure io non posso pensare che questo passi secondo le costitutioni di quel giustißimo Dominio, & di consenso de' buoni. Et però m'è paruto di farlo intendere alla Magnificenza Vostra, & dimandarne rimedio (se si può) alla prudenza, & auttorità*

rità sua; sapendo che si truoua in Collegio. Monsig. Reuerendissimo di Candia hauendo inteso da me la qualità del caso, mi fà fauore di scriuernele ancor'esso, & io le mando copia d'vna mia scritta al Cardinal mia padrone, accioche possa vedere in che modo son proceduto in questa causa. Del resto mi rimetto à quel, che le detterà la sua sincerità, & il zelo verso la Republica, con gli altri rispetti, che in ciò le si rappresenteranno, lasciando per vltimo quello della mia seruitù verso di lei, allaquale riuerentemente bacio le mani.

Di Roma a' 21. di Febraio, 1553.

ARGOMENTO.

Informa il Nuntio della causa, che verteua fra lui, e'l Giultiniano, pregandolo à essergli cortese del suo giusto fauore.

A' MONSIG. HIPPOLITO CAPILVPO
Nuntio à Vinetia.

Il Caro.

SE io m'allegro di tutti gli honori, & di tutte le buone fortune di V.S. Reuerendissima lo sa DIO: & son certo, ch'ella medesima lo crede, essendo io tanto, & di tanto tempo suo seruidore, & di tutti i suoi. Ma di questo Nuntiato di Vinetia, voglio che sappia che io mi sono rallegrato ancora per interesse mio, douendo ella esser giudice in vna mia causa contra Monsig. Giustiniano, nellaquale sono già dieci anni, che per la potenza, & per gli sotterfugi dell'auuersario, non hà mai hauuto forza di ottenere sentenza, ancora contra di me. Voglio credere, che'l Signore IDDIO l'habbia eletta à questo vfficio, perche la bontà, & la sincerità sua faccia di molti buoni effetti; ma fra gli altri tengo per fermo, che à mie giuste preghiere, ve l'habbia mandato, per ouuiare alla violenza, che m'è fatta in cotesta Città; per information dellaqual è necessario dirle, che Monsignor Giustiniano mi tiene ingiustamente, & arbitrariamente vna Commenda, laquale è tanto mia di ragione, quanto hora è sua per forza. Questa mia ragione è chiarissima à ogniuno; ma egli solo vuole, che sia calunnia, & perciò non volendo, che sia giudicata se non da lui stesso, nè in Vinetia, nè in Roma, nè anche nel mondo, non vorrebbe, che ne nascesse giudicio, ò parere, ò remissione di sorte alcuna. La cognitione d'essa nella prima istanza doueua essere in Vinetia: & io in Vinetia l'hò conuenuto, & in Vinetia hò proseguita la causa già tāti anni; prima auanti al Nuntio, poi auanti al Vicario del Patriarca, doue fù balzata da lui. Et non ne potendo venire à capo, mi risolueí alla fine di mandarui quest'anno mio nipote ad agitarla, dalquale vedendosi stringere, esso medesimo fuggì il suo foro, & allegò che la causa era deuoluta à Malta. Da Malta, veduto che era venuta quì nel Reuerendissimo Puteo, Prottetore della Religione, pretendendosi di quel, che egli stesso hà fatto, l'hà riuolta pure à Vinetia: & hà mosso la Signoria à far con Nostro Signore che ve la torni. Sua Santità, & la Signatura tutta gli hà data più volte repulsa; ma per la grande instanza, che

l'Amba-

l'Ambasciadore le hà fatta per parte di cotesto Dominio, le fù conceduta alla fine, che si rimettesse per tre mesi solamẽte; dopo il qual termine s'intendeua ritornata à Roma. Questi tre mesi vollero che fossero poi quattro, & i quattro, con molte dilationi, che vi aggiunsero, diuentarono sei: & vltimamente hanno tanto infestato Sua Santità, che hanno ottenuto, che vi si rimetta liberamente senza alcuna limitation di tempo: cosa, ch'ella può facilmente sapere con quãto scandalo, & con quanto pregiudicio passi di questa Corte. Pure Nostro Signore sà quel, che si fà, & le cose de' Principi sono gouernate alle volte con alcuni misterij, che sono occulti a' miei pari. Per questo io mi son contentato volentieri di quãto è piaciuto à Sua Santità, tanto più, vedendo che sebben hà voluto compiacere alla Signoria con questa rimession della causa, non manca per questo di prouedere alla mia indennità con la spedition d'essa; per laquale speditione ella fà scriuere à V.S. Reuerendissima quel, che vedrà per vna dell'Illustrissimo Borromeo. Appresso il Reuerendissimo Gonzaga m'hà fatto gratia di mandare vn'altra sua in mia raccomandatione, laquale m'è stata supremamente cara, più perche m'hà fatto conoscere la benignità di quel Signore verso me, che per aiuto della causa, persuadendomi, che appresso di lei, mi sia di souerchio ogni intercessione; & imaginandomi come seruidor suo, & ancora come vno del popolo, potermi liberamente promettere ogni fauore in vna tale oppressione, laquale vien non meno contra di me, che contra la libertà Ecclesiastica. Di questo fauore io supplico V.S. Reuerendissima che si degni non mancare à me, come non mancherebbe à chiunque si fosse. Ma perche io sò quanto l'auuersario sia potente, & con quanti modi, & con quanta auttorità, anche del publico, oppugni le mie ragioni, quando non le venga fatto di fauorirmi, la richieggo di quella giustitia, che si ministra ad ogniuno: & se giustitia fosse, anche impedita di farmi, io mi contento, che mi faccia ingiustitia, & torto espresso, pur che vna volta se ne venga à fine. Vna di queste gratie le dimando. Et per più non fastidirla, humilissimamente le bacio le mani.

Di Roma a' 30. di Maggio, 1561.

ARGOMENTO.

Duolsi che veciso il tiranno Cesare, non sia però spenta la tirannide: & essora Cassio, che insieme con Marco Bruto, fratello di sua moglie, liberi la Republica.

A' GAIO CASSIO.

Cicerone.

SIA *certo, Cassio, ch'io non cesso mai di pensare di te, & di Bruto nostro, cioè di tutta la Republica, laquale solamente in voi, & in Decimo Bruto spera; & io certo hoggimai à meglio sperare incomincio, poiche il mio Dolabella hà fatto così rileuato seruigio alla Republica: percioche quel male, che nella Città era risorto, tuttauia si andaua spandendo, & in modo cresceua ogni dì, ch'io per me & la Città, & la quiete de' Cittadini teneua per perduta: ma e' s'è stagnato di manie-*

di maniera, che, quanto à quello vergognosissimo pericolo, mi pare che possiamo viuere sicuri per sempre. L'altre cose, che ci restano à fare, sono importanti, & molte; ma di farle tutte tocca à voi: benche attendiamo pure ad ispedir quelle, che sono di maggior momento: imperoche à quel, che s'è fatto fin quì, ci si è ben leuato da dosso il Re; ma non il Regno: percioche, vcciso il Re, noi però tutto quello, che il Re accennò di fare, mandiamo ad effetto: & non solamente questo, ma etiandio alcune cose, che egli stesso, se viuesse, non farebbe, noi come da lui disegnate le approuiamo: & di ciò non veggo quando sia per venirsene à capo. Propongonsi nuoue leggi: dannosi essentioni: impongonsi taglie grandissime: rimettonsi sbanditi: produconsi falsi decreti del Senato; tal che pare, che solamente l'odio di quel tristo, & il dolore della seruitù ne sia rimosso, & la Republica giaccia ancora in quei trauagli, ne' quali egli la mise. A' tute queste cose bisogna che voi poniate fine: & che non pensiate, che la Republica habbia da voi tanto che basti. Ella hà ben tanto, quanto io non seppi giamai disiderare; ma non stà contenta à questo; &, considerata la grandezza & dell'animo, & del beneficio vostro, da voi gran cose disidera, & aspetta. Per infino à quì ella hà ben con la morte del tiranno per vostro mezo l'ingiurie sue vendicate; ma degli ornamenti suoi quali hà ricuperati? forse perche à colui morto vbidisce, che viuo non poteua sopportare? ouero perche difendiamo le scritture di colui, le cui leggi doueamo annullare? ò, noi determinammo così: è vero; ma lo facemmo per cedere a' tempi, i quali nella Republica hanno grandissima forza; & alcuni, indiscretamente, & ingratamente portandosi, si pigliano troppa sicurtà della nostra cortesia. Ma di queste, & di molt'altre cose in breue ragioneremo à bocca. Intanto voglio, che così ti persuada, che io per rispetto sì della Republica, laquale sempre mi è stata carissima, sì dell'amore, che ci portiamo, grandissima cura tengo della dignità tua. Attendi à star sano.

ARGOMENTO.

Parla contra Marc'Antonio, e della sua setta.

A' GAIO CASSIO.

Cicerone.

*L'*AMICO *tuo accresce di giorno in giorno la pazzia, & bestialità sua; primamente nella statua, laquale egli hà posta ne' Rostri, hà messe queste parole.* AL PADRE BENEMERITO: *tal che non pure homicidi: ma horamai anche paricidi siete giudicati; che dico, siete? siamo più tosto: percioche il furioso dice, che io sono stato capo di questa vostra bellissima pruoua: hor fossi io pure stato; che non ci darebbe noia. Ma ciò toccaua à voi; ilche poiche non auuenne, piacesse à* DIO, *che hauessi consiglio da darui. Ma non trouo pure, che mi debba fare io stesso: & che si può fare contra forza senza forza? Ma tutto il disegno loro è questo di vendicare la morte di Cesare. Laonde essendo egli stato da Canutio condotto à parlare al popolo il secondo giorno di Ottobre, in vero*

egli se ne partì vituperosissimamente; ma disse però cose di voi, che hauete saluata la patria, che si dourebbono dire di chi l'hauesse tradita. Di me disse questo, se essere più che certo, che sicome voi auanti, così hora Canutio faceua ogni cosa di consiglio mio. Il resto come si sia, giudicalo à questo, che al tuo Legato hanno tolto la prouisione, che si suol dare per lo camino. Come pensi, che l'intendano da che fanno questo? senza dubbio, che sia Legato non di vn'amico della Republica, ma di vn nemico. Ahi miseria grande. Non habbiamo potuto sopportare il padrone: & seruiamo à chi è stato seruo con noi: & con tutto questo (benche io più ne disideri, che speri) basti pure ancora speranza nel tuo valore. Ma oue sono le genti? taccio il rimanente, & lascio, che da te stesso la consideri. Stà sano.

ARGOMENTO.

Loda M. Bruto per incitar Cassio ad imitarlo, e discorre della guerra, che la Republica faceua in Italia contra Marc'Antonio.

A' GAIO CASSIO.

Cicerone.

CREDO *che'l verno infin quì habbia vietato, che di te non habbiamo hauuta certezza, che cosa tu facessi, & sopra tutto, oue fossi: nondimeno tutti diceuano, credo per lo disiderio, che n'haueano, che tu eri in Soria, & che haueui gente. Il che si credeua tanto più facilmente perche pareua verisimile. Il nostro Bruto hà conseguita marauigliosa lode hauendo operate cose sì grandi, & sì impensate che oltre che da se sono grate, più sono grate per la prestezza vsata ui. Perche se tu ti truoui in mano que' luoghi, che noi pensiamo: di gran ripari la Republica è cinta; perche da' primi termini della Grecia per infino all'Egitto saremo da bonissimi cittadini, che quelle contrade gouernano, & dalle genti loro aiutati. Benche al creder mio le cose erano in tal dispositione, che tutto il pericolo della guerra staua in Decio Bruto: & sperauamo, che douesse liberarsi dall'assedio, che hà intorno, & vscire in campagna valentemente. Il che quando auuenisse, terrebbesi la guerra per finita. Egli era ogni modo hormai da poche genti assediato; perche Antonio teneua vna gran guardia in Bologna, & à Claterna si ritruouaua il nostro Hircio, Cesare ad Imola, amendue cō grosso essercito: & Pansa hauea in Roma cōgregate gran genti, che à scelta s'erano fatte in Italia. Il verno hauea vietato, che non si era per ancora dato principio all'impresa. Hircio mostraua, sicome con spessissime lettere mi significaua, di non esser per far cosa, se non pensatamente. Eccetto Bologna, Reggio di Lombardia, Parma, tutta la Gallia haueano diuotissima alla Republica; & i popoli ancora oltre al Pò, tuoi clienti, teneuano marauigliosamente con noi. Il Senato era saldissimo, da' Consolari infuori, de' quali solo Lucio Cesare v'è, che sia costante, & che al ben publico dirittamente miri. Per la morte di Seruio Sulpitio habbiamo perduto vn grand'appoggio: gli altri sono parte infingardi, parte maluagi. Alcuni inuidiano*

la laude

la lande di coloro, iquali vedono esser nella Republica lodati; ma il Popolo Romano, & l'Italia tutta sono mirabilmente concordi. Queste erano in somma le cose, ch'io voleua che tu sapessi. Ora io disidero, che da coteste parti d'Oriente il lume del tuo valor riluca. Stà sano.

ARGOMENTO.

Lepido haueа riceuuto Antonio in sua compagnia, & vnitamente hauean cura della guerra: di che Cicerone si lamenta, & essorta Cassio à liberar la Republica.

A' GAIO CASSIO.

Cicerone.

PENSO *che tra gli auuisi, che hai delle cose di Roma, tu habbi intesa la scelerità, & la somma leggierezza, & instabilità di Lepido tuo parente. Et doue ci credeuamo, che la guerra fosse fornita, hora siamo sforzati à guerreggiare più che mai. Habbiamo bene ogni nostra speranza in Decio Bruto, & in Planco: ma per dire il vero, maggiore l'habbiamo in te, & in Bruto mio; perche speriamo che dobbiate non solamente hora saluarci, se le cose di quà (il che* DIO *non voglia) punto andranno male; ma etiandio in perpetua libertà stabilirci. Non intendeuamo di Dolabella quello, che vorremmo; ma non ne haueuamo fermezza, di te sia pur certo, che infino ad hora sei tenuto grand'huomo, & si spera che parimente in auuenire ti farai conoscere per tale. Con questo oggetto fà che ad alte imprese velocemente camini. Tiene il Popolo Romano, che tu sia huomo per mandar ad effetto, & per farti riuscire qualunque cosa vorrai. E stà sano.*

ARGOMENTO.

Dice che Lepido è stato giudicato ribelle, e che il bisogno ricerca che Cassio ad ogni modo venga in Italia con l'esercito.

A' GAIO CASSIO.

Cicerone.

LEPIDO *tuo parente, già mio famigliar amico, l'vltimo di Giugno fù à tutte sentenze del Senato giudicato ribelle, & gli altri, che insieme con lui si sono contra la Republica riuolti; a' quali s'è però conceduto termine di riconoscersi per tutto Agosto. Il Senato in vero è pieno di ardire: ma sopratutto per la speranza, che tiene del soccorso tuo. La guerra allo scriuere di questa, era molto grande, mercè della sceleraggine, & leggierezza di Lepido. Noi vdiamo ogni dì quelle nuoue di Dolabella, che disideriamo; ma infino à quì non hanno fondamento, nè vengono da persona degna di fede, solamente fra la brigata se ne ragiona. Il che così essendo, nondimeno per lo contenuto delle tue lettere scritte a' 17. di Maggio dal campo, la città era entrata in ferma opinione, che egli à quest'hora fosse stato oppresso, & che tu ne venissi in Italia con l'esercito;*

fercito; acciòche se le cose di quà fossero successe secondo che voressimo, ci valessimo del consiglio, & dell'auttorità tua; ma se elle per isuentura hauessero punto vacillato, come suole auuenire nelle guerre con l'essercito tuo ci aiutassimo: ilquale essercito io gradirò in qualunque cose mi fie possibile. Di che allhora fie il tempo quando, che aiuto egli sia per dare alla Republica, & quanto ne le habbi già dato, s'incomincierà à sapere: perciòche infin à quì solamente s'odono sforzi, buonissimi certo, & generosissimi; ma se ne aspetta l'effetto, ilquale mi confido che già in qualche modo sia seguito, ò che di corto sia per seguire; di valore, & di grandezza d'animo tu sei sopra ogni altro pregiato, & però bramiamo in Italia di vederti quanto prima. Ci sarà auuiso di hauere la Republica, se ci hauremo voi. La guerra sarebbe in tutto finita, se Lepido non hauesse dato ricapito ad Antonio, ilquale spogliato, & disarmato se ne fuggiua. Perche non fu mai Antonio tanto in odio alla città, quanto è hora Lepido; perciòche quegli nella Republica trauagliata, questi nella pace, & nella vittoria hà suscitata la guerra. Contra costui habbiamo Decio, & Planco, eletti Consoli, ne' quali si hà ben grande speranza; ma l'incerto fine delle battaglie in dubbioso pensiero ci tiene. Persuadeti adunque, che il tutto in te, & in Bruto hora dimora, & che siate aspettati, ma Bruto d'hora in hora. Et sebene, com'io spero, vinti i nostri nemici, ne verrete: nondimeno per l'auttorità vostra la Republica risorgerà, & in qualche tolerabile stato fermerassi: perciòche ci sono di parecchie cose, allequali bisognerà rimediare, quando bene auuenga che la Republica cōtro à' suoi sceleratissimi nemici si habbi à bastanza vendicata. Stà sano.

ARGOMENTO.

Aggrandisse i benefici di Cicerone verso di se: Racconta quali lettere habbia scritte, e quali esserciti si truoui. Chiedegli poscia, che egli si contenti di prender la sua protettione presso il Senato, e gli Imperadori. In vltimo narra cio, che in Asia habbia operato.

A' CICERONE.

Gaio Cassio Viceconsole.

HO lette le tue lettere, nellequali hò riconosciuto il tuo finissimo amor verso me: perciòche mostraui non solamente di fauorirci, come per rispetto & di noi, & della Republica sempre facesti; ma etiandio di essere entrato in gran pensiero per conto nostro, & di starne con gran fastidio. Per tanto auuisandomi io, che tu credessi noi, stando la Republica oppressa, non poter con l'animo riposare, & che tu ti trouassi in fastidio per dubbio della salute nostra, com'io hebbi riceuute le legioni, lequali Aulo Allieno hauea condotte d'Egitto, subito ti scrissi, & mandai à Roma di molti corrieri. Scrissi anche lettere al Senato, lequali ordinai che non gli fossero presentate prima, che à te fossero state lette; se i miei m'haurãno voluto in ciò vbidire. Et caso che le lettere non habbiano hauuto ricapito, son certo, che Dolabella, ilquale, vcciso à tradimẽto Tribonio, hà occupata

cupata l'Asia, haurà pigliati i miei corrieri, & intercette le lettere. Io hò in mio potere tutti quanti gli eserciti, che erano nella Soria. Mi sono alquanto indugiato nel pagare a' soldati le promesse, hora mi trouo pur ispedito. Ti chiedo di gratia, che habbi il mio honore per raccomandato; se tu conosci, ch'io niun pericolo, & niuna fatica in seruigio della patria habbia ricusato: se contra la setta de' maluaggi ladroni hò prese l'armi per essortatione, & per consiglio tuo: se non solamente hò congregato l'esercito à difesa della Republica, & della libertà; ma ancora toltolo per forza a' crudelissimi tiranni; di cui se Dolabella si fosse impadronito, egli haurebbe accresciuto le forze di Antonio non solo con l'andata; ma etiandio con la fama, & aspettatione dell'esercito suo. Per lequali ragioni piglia cura di fauorire, & aiutare i soldati, se tu comprendi che il merito loro verso la Republica sia grandissimo: & fà sì, che niuno si penta d'hauere voluto innanzi la Republica seguitare, che speranza di preda, & di rapine. Similmente habbi in protettione, quanto puoi il più, l'honore di Murco, & di Crispo Imperadori. Che Basso lo sciagurato non mi hà voluto dar la legione: di modo che se i soldati non m'haueßero, mal grado di lui, mandati Ambasciadori; egli haurebbe tenuta Apamea serrata fin che si fosse espugnata per forza. Pregoti adunque à pigliare tal cura non solamente per amore della Republica, laquale ti fù sempre carissima; ma anche per conto dell'amicitia nostra; laquale rendomi certo che appresso di te vaglia pure assai. Et sia sicuro, che questo esercito, ch'io hò, è del Senato, & di ciascuno huomo da bene, & maßimamente tuo: & ti ama, & tiene caro, vedendo continuamente l'affettione, che gli mostri: ilquale se conoscerà, che i commodi suoi ti sieno à cuore, pensarà anch'egli di esser obligato à fare in tuo seruigio quanto potrà. Dopo scritto hò inteso, che Dolabella è giunto in Cilicia con le sue genti. Andrò alla volta sua: & sforzerommi di farti subito intendere cio, che sarà seguito. Piaccia alla fortuna di donarmi quella felicità, che si conuiene a' meriti miei verso la Republica. Procura di star sano.

Di Campo à gli 8. di Maggio.

ARGOMENTO.

Hauendo i Parthi passato l'Eufrate, termine dell'Imperio Romano, con grosso essercito. Cicerone temendo della sua Prouincia, e delle altre poco discoste dall'impeto della guerra, auuisa che gli si mandi maggior essercito.

A' CONSOLI, PRETORI, E TRIBVNI della Plebe.

Marco Tullio Cicerone Viceconsole.

SE io non haueßi pensato, che Marco Bibulo Proconsolo vi potesse dare più certo ragguaglio de' successi auuenuti nella sua Prouincia; non haurei mancato di auuisarui subito, che ciò mi venne à notitia, i Parthi con grandissimo numero di genti hauere passato l'Eufrate. Ilche quantunque mi fosse detto per cosa certissima: nondimeno non mi pareua esser tenuto à scriuerui i particolari del-

l'altrui prouincia. Ma veggendo poi queste nuoue ogni dì più verificarsi; & essendone da persone degne di fede, da Ambasciadori, da messi, da lettere certificato: tra perche era cosa di cotanta importanza, & perche ancora non haueuamo inteso, che Bibulo fosse giunto in Soria, & oltre à tutto questo, perche il maneggio di questa guerra quasi ad amendue spetta: pensai di donaruene auuiso. Gli Ambasciadori del Re Antioco Commageno furono i primi, che mi fecero sentire, come vn grosso essercito de' Parthi haueua incominciato à passar l'Eufrate. Inteso questo, essendo alcuni di opinione, che non si douesse così prestar fede à questo Re, presi per ispediente di aspettare se sopraueniße cosa più certa. A' 19. di Settembre menando io l'esercito in Cilicia tra' confini di Licaonia, & di Cappadocia, mi furono presentate lettere del Re Tarcondimoto, il quale hà nome di essere al popolo Romano così fedele amico, ò più, come ne sia alcun'altro di là dal monte Tauro, nellequali egli mi faceua sapere, come Pacoro figliuolo di Orode Re di Parthi era passato l'Eufrate con grandissima caualleria, & accampatosi sotto Tiba, & che in Soria si era leuato vn gran romore. Il medesimo di riceuei lettere pur nella materia predetta da Iamblicho, & Philarcho de gli Arabi; il quale si crede che sia affettionato, & amico alla Republica nostra. Hauute queste nuoue, ancora che io hauessi poca sicurtà dell'incerta fede de' nostri collegati, i quali non si lasciauano intendere, aspettando che s'innouasse qual cosa: pur'io speraua quelli essere diuenuti vn poco più amici al popolo Romano; a' quali era già andato, & iquali haueano la nostra mansuetudine, & integrità conosciuta per pruoua: & la Cilicia douersi maggiormente cõfermare nella fede, se ancor'ella prouasse la nostra intera giustitia. Et à queste effetto, & per opprimere quei Cilicienſi, i quali erano in armi, & per far conoscere al nemico, che si trouaua in Soria, come l'essercito Romano non solamente non si tiraua indietro, come spauentato da questi romori; ma etiandio seguiua più auanti, come disposto di vincere: incominciai à incaminar l'esercito verso il monte Tauro. Ora non accade mostrarui in quanto pessimo stato si trouano queste prouincie, hauendolo voi potuto intendere per altra via; ma se l'auttorità mia hà punto di vigore nel cospetto vostro, in quelle cose specialmente, che io tocco con mano; vi consiglierei à mandarci soccorso, il quale seben sarà tardo oltre al conueneuole, pur è buono à mandarlo. Voi sapete, che io venni al gouerno di questa prouincia con poche genti, comeche dubitasse di così pericolosa guerra, che hora si aspetta. Et benche io mi conoscessi mal proueduto à poterla difendere; nondimeno per honor mio non volli ricusar tal carico, anteponendo l'auttorità vostra ad ogni male, che mi potesse incontrare. Et hora veggendo succedere quel, che si è temuto, vi auuertisco, che se non mandarete à difesa di questi paesi vn'essercito, tanto grande, quanto voi vsate di mandare à que' luoghi, che sono in trauaglio di grandissima guerra, andate à pericolo di perdere queste prouincie, che sono al popolo Romano di tanta vtilità, quanta voi sapete. Nè vi bisogna hauere alcuna speranza ne' soldati di quà: sono pochi, & quei pochi non possono vedere il nemico in viso; & hanno dato sì cattiuo saggio di loro, che Marco Bibulo,

bulo, ritrouandosi in Asia in gran necessità di genti, come persona prudentissima non gli volle pigliare al suo soldo, ancorache ne hauesse licenza da voi. Da gli amici nostri poco si può sperare: percioche per essere stati strattati, & ingiuriati da' nostri gouernatori, ò sono tanto deboli, che non ci possono dare troppo grande aiuto, ò ci portano tanto odio, che sarebbe pazzia à fidarsi di loro in alcuna impresa. Il Re Deiotarò con tutte le sue genti è al comando nostro. La Cappadocia è vuota. Gli altri Re, & Baroni non possono molto, & hanno poco buona volontà. Io non mancherò già d'animo, tuttoche mi manchino i soldati: & spero che non mi mancherà ne anche consiglio. Non si può sapere, che sia per seguire. DIO voglia, che ne vsciamo salui, ne vsciremo certo con honore.

State sani.

ARGOMENTO.

Scriue quel, che hà fatto nella prouincia, vdita la venuta de' Parthi, per difenderla, e ritenere in fede i compagni. Et aggiunge di Ariobarzane Re liberato dalle insidie.

A' CONSOLI, PRETORI, E TRIBVNI della Plebe.

M. Tullio Cicerone Viceconsole.

NON *hò potuto arriuare nella prouincia prima che all'vltimo d'Agosto per la maluagità del camino hauuto così per mare, come per terra. Ma giunto cominciai di subito à riueder l'esercito, & à fornirlo di quello, che gli bisognaua. Et ancorache io hauessi male il modo; pure hauendo riguardo à quello, che voi mi haueuate commesso, seppi tanto operare con l'industria, & con la diligenza, che'l prouidi d'ogni cosa necessaria. Fatto questo, venendo quasi ogni hora nuoue, & lettere, come i Parthi erano discesi sopra la Soria con tutte le lor forze; m'auuisai di fare il camino per la Licaonia, & per gli Isauri, & per la Cappadocia, dubitandosi molto, che i Parthi non facessero sforzo d'vscire della Soria, e di gittarsi nella mia prouincia, allaquale haueano larga via passando per la Cappadocia, laquale è molto aperta. Et così facendo come hauea pensato, presi il camino per quella parte della Cappadocia, che contermina con la Cilicia: & giunto con l'essercito ad vna terra chiamata Cibistra, posta lungo il monte Tauro, quiui mi accampai, acciochè Artuasde Re de gli Armeni, vedendo l'essercito Romano sopra i suoi confini, non osasse di scoprirsi, se in segreto ci fosse nemico: & si confermasse nella fede, se ci fosse amico; & oltre à ciò, per hauere l'appoggio del Re Deiotaro fedelissimo amico alla Republica nostra, ilquale col suo consiglio, & con la sua potenza ci poteua molto aiutare. Quiui adunque attendato per potere hauere subito auuiso di Soria, & inuiata la caualleria in Cilicia, acciochè quelle città di là presentino l'arriuo mio, perseuerassero maggiormente nella diuotione; per ispatio di tre giorni vi dimorai, iquali io spesi in vno vfficio importante, & necessario. Ciò fù, che io m'offersi al Re Ariobar-*

zane giustissimo Re, & amico de' Romani, promettendogli ogni aiuto, & soccorso à difensione di lui, & del Regno suo, & facendogli intendere quanto affettuosamente voi me l'haueuate raccomandato, & con quanto honore di lui haueuate mostro di tenerlo in grandissimo conto: poiche il Senato di Roma non vsò mai atto amoreuole verso di verun Re, quanto verso lui hauete vsato, rendendo non picciola testimonianza dell'affettione, che voi gli portate, & del valore di lui, onde lo stimate degno della protettione vostra. Hauendo il Re ascoltata l'ambasciata, incominciò prima à ringratiare voi come meglio seppe, & più potè, & poi me; riputandosi in grandissima gratia, & in grandissimo honore, che il Senato, & il popolo Romano si desse tanta cura della salute sua, & che io mettessi tanta diligenza per fargliele conoscere. Et continuando il suo ragionare, mi disse con mia molta contentezza, come egli viueua libero da ogni timore, & senza sospetto veruno così della vita, come del Regno. Di che allegratomi con esso lui, e mostratogli il piacere, che io ne sentiua nell'animo, l'esortai à ricordarsi del caso horribile della morte del padre, & à guardarsi vigilantemente, e riparare alla salute sua per l'auuiso vostro. Dopo questo, preso da me commiato, egli ritornò in Cibistra. Il giorno appresso venne tutto turbato, & piangendo, à ritrouarmi nelle tende insieme con Ariarathe suo fratello, & con gli amici del padre più attempati, iquali non meno di lui piangeuano. Et hauendomi pietosamente dimandato aiuto, io entrai in pensiero, che ciò volesse dire: & egli distesamente mi narrò la cagione, dicendomi come gli erano stati scoperti alcuni trattati contra di lui tenuti, iquali fin'allhora erano stati nascosti, per rispetto che coloro, che li poteuano palesare, per paura gli haueano tacciuti. Ma poiche del pericolo si videro fuori, ilquale essi temeuano manifestandoli, assicuratisi nel braccio mio arditamente gli haueano manifestati. Et tra questi fù il suo amoreuole, & benigno fratello, ilquale anche in mia presenza disse, se essere stato stimolato à farsi la via al Regno con la morte del fratello, non potendo regnare mentre egli viueua: ma per tema di peggio, non ne hauea mai riuelato se non dopo l'arriuo mio, ilquale partorì tanta sicurezza, che si scopersero questi tradimenti. Inteso il caso, pregai il Re che fosse accorto, & ponesse ogni ingegno, & ogni forza in conseruarsi & la vita & lo Stato: & escortai quei più fedeli amici, & seruidori amati dal padre, che recandosi per la memoria lo sfenturato accidente del Re vecchio, con ogni cura, & custodia attendessero alla conseruatione di questo. Quindi richiedendomi il Re, che io li prestassi vna parte della caualleria, & fanteria dell'esercito mio: benche io hauessi da voi non solamente ampia licenza; ma etiandio stretta commissione di potere, & di douerlo fare; nondimeno costringendomi il bisogno della Republica à condurre l'esercito sù i confini della Cilicia senza metterui tempo di mezo, per le sinistre nuoue, che ogni di giungeuano di Soria, & parendomi il Re per se bastante à difendersi senza la sponda dell'esercito mio, per essere già discoperte le insidie: il confortai che la sua prima dimostratione di Rè fosse il conseruarsi la vita: ch'egli fosse rigidissimo persecutore di chiunque hauesse commesso alcun fallo contro alla persona di

lui;

lui: gastigasse i capi delle congiure: à gli altri facesse buona ciera, per leuar loro ogni sospetto dell'animo: si valesse dell'essercito mio più tosto per mettere spauento nell'animo de' colpeuoli, che per contendere con esso loro; aggiungendo, che'l decreto vostro haurebbe tanta forza, che niuno ardirebbe di innouare cosa alcuna; conoscendo me hauer commissione espressa da voi di aiutarlo, & di reprimere la insolenza di quelli, che contro à lui machinassero. Et poiche io l'hebbi con viue ragioni confortato à far buon'animo, mossi il campo dal predetto luogo, dirizzando il camino verso la Cilicia. Et mi partì di Cappadocia, hauendo saluato miracolosamente & la vita, & lo Stato ad Ariobarzane; ilquale voi mi haueuate prudentemente raccomandato, concedutogli prima di vostra propria volontà il titolo di Re con decreti pieni d'affetto; ne' quali mostraua la gran cura c'hauete della salute sua. Di che hò voluto darui auuiso, perche intendiate, come voi col vostro auuedimento hauete riparato ad vn gran male, ilquale, non hauea molto ad andare, c'hauria scoperto i suoi cattiui effetti: e tanto più volentieri ve ne hò scritto, perche mi è paruto conoscere nel Re Ariobarzane tali, & sì fatti segni di valore, di ingegno, di fede, & di amoreuolezza, che si può comprendere, voi nō senza ragioneuole cagione hauere presa la cura della salute sua. State sani.

ARGOMENTO.

Dice quello, che hà operato, biasima i Rodiotti: dimanda il maneggio dell'Asia racconta i meriti suoi con la Republica. Questo Lentulo fù figliuolo di Lentulo Spinthere: adottato di Torquato, Dione nel libro trentesimo nono.



A' CICERONE.

Lentulo.

ESSENDOMI abboccato con Bruto nostro, & comprendendo ch'egli era per tardare alquanto à venire nell'Asia; me ne ritornai nell'Asia, per raccogliere le reliquie della mia fatica, & mandare denari quanto prima à Roma. Infra tanto intesi che in Licia era l'armata di Dolabella, con meglio di cento naui grosse da metterui sù il suo essercito; & che egli hauea fatto tal apparecchio affinche se la speranza della Soria gli ritornasse vana, potesse montarsene sulle naui, & venire in Italia, & con gli Antonii, & con gli altri ladroni congiugnersi. Di che mi nacque cotanta paura, che lasciato da canto ogn'altra cura, mi sforzai di andare con pochissimi legnetti à ritrouarle. Et s'io non hauessi riceuuto impedimento da' Rhodiotti, forse gliele haurei tolte tutte: pure la maggior parte fù presa, & mal menata; essendo messa in volta l'armata. Per lo timore della giunta nostra i soldati, & i capitani presero à fuggire: tutte le naui grosse per infino alla minima à man salua da noi furono prese. Parmi di certo di hauer riparato, che Dolabella non possa con l'armata peruenire in Italia (di che hebbi grandissima paura) & che i suoi collegati rinuigoriti à voi non diano briga. I Rhodiotti quanto tengano per perduti & noi, & la Republica, dalle lettere,

lettere, che hò mandate al publico, lo conoscerai. Et certo, che io hò scritto assai meno della frenesia loro di quello, che n'hò ritrouato in effetto. Ma perche io n'habbia scritto qual cosa, non ti merauigliare: la pazzia loro è troppo grande. Nè alcune mie particolari ingiurie mi mossero mai: il mal'animo loro nell'operare contra la nostra salute, la cupidigia di seguire altre parti, la perseueranza nello sprezzare ogni huomo da bene, non era ragioneuole, che fosse da me sopportata: nè però gli hò tutti per ribaldi. Ma quelli medesimi, che mio padre nella sua fuggita, che Lucio Lentulo, che Pompeo, che gli altri famosissimi huomini non ricettarono; i medesimi quasi per qualche destino anche hora ò sono essi in magistrato, ò hanno in lor potere coloro, che ci sono: di modo che continuando nel male operare, il medesimo orgoglio dimostrano. Et è non solamente vtile alla nostra Republica, ma etiandio necessario, che questa tale fellonia si gastighi; laquale diuerrebbe maggiore s'ella si comportasse. In quanto al nostro honore, disidero che tu n'habbia cura: & qualhora ne haurai l'occasione & nel Senato, & nell'altre occorrenze, ti piacerà di fauorirmi. Poiche à Consoli è stata deputata l'Asia, & permesso loro, che per insinoche essi vi venissero, mettessero vn Luogotenente, che la gouernasse: ti prego, che tu dimandi loro, che diano questa dignità più tosto à me, che altrui, & mi facciano Luogotenente per insinoche l'vno di loro venga al gouerno della Prouincia: percioche non hanno cagione di affrettar di venire in quà, ò di mandarci essercito: imperoche Dolabella si ritroua in Soria: &, sicome tu diuinamente hai pronosticato, & predicato, intanto che costoro verranno, Cassio l'opprimerà: percioche Dolabella ributtato d'Antiochia, & nel dar l'assalto malamente trattato, diffidandosi d'ogni altra città, à Laodicea, laquale è in Soria lungo il mare, s'è ridotto. Quiui spero che di corto sarà gastigato; perche nè hà doue rifuggirsi, nè potrà lungamente sostenerui vn essercito sì grande, come è quello di Cassio. Spero etiandio, che sia stato à quest'hora sconfitto, & oppresso. Perche non penso che Pansa, & Hircio si debbano nel Consolato affrettare d'vscir nelle Prouincie, ma che sieno per fare il Consolato à Roma. Laonde se chiederai loro, che infra questo mezo diano à me il maneggio dell'Asia, spero che tu ne'l potrai impetrare. Oltre à tutto questo, à me hanno à bocca promesso Pansa, & Hircio, & scrittomene dapoi, & Pansa affermatone à Verrio nostro, che egli farebbe sì, che nel suo Consolato non mi si succedesse. Io certo, se Dio mi guardi, non per vaghezza della Prouincia voglio che mi si allunghi il tempo, essendomi ella stata piena di fatica, di pericolo, di spesa; ma perche non vorrei hauer patito indarno tanti disagi, & danni, & esser costretto à partirmi di quì prima, ch'io colga gli vltimi frutti della mia diligenza; è forza, ch'io ne stia con fastidio grande. Che s'io hauessi potuto mandare tutti i denari, ch'io hauea riscossi; chiederei che mi succedessi. Ora quello, che à Cassio hò dato, & quello, che habbiamo perduto per la morte di Trebonio, & per la crudeltà di Dolabella, ouero per la perfidia di coloro, che hanno mancato & à me, & alla Republica contra'l debito della fede loro; io intendo di racquistarlo, & di rimborsarlomi.

farlomi, il che senza tempo non si può fare. Et vorrei che tu al solito tuo pigliassi cura, che io hauessi questa commodità. Penso d'essermi portato talmente verso la Republica, che con ragione posso aspettare non il beneficio di questa prouincia; ma quanto Cassio, & Bruto, non solamente per essere stato loro compagno in quel fatto, & in quel pericolo, ma etiandio perche hora nè di studio, nè di valore io manco: imperoche io fui il primo à rompere le leggi d'Antonio; il primo à tirare dalla parte della Republica, & à dare in mano a Cassio la Caualleria di Dolabella; il primo à far la scelta de' soldati per la salute vniuersale contra la sceleratissima congiura; solo ad vnire con Cassio, & con la Republica la Soria, & gli eserciti, che quiui si trouauano: percioche se io tanti denari, & tanti presidi, & con tanta prestezza à Cassio non hauessi dato, egli non haurebbe pure hauuto ardire di gire in Soria, & hora non meno la Republica haurebbe à temersi di Dolabella, che di Antonio. Queste cose tutte hò fatte essendo à Dolabella & compagno, & famigliarissimo, & agli Antonii di strettissima parentela congiunto. Haueua anche hauuta la prouincia per mezo loro; ma perche alla patria mia maggiore amore portaua; il primo fui à muouere guerra à tutti i miei. Di queste cose, benche io m'auuegga, che per infino ad hora gran guiderdone non hò hauuto: nondimeno la speranza non perdo, & non pure nel disiderio della libertà; ma etiandio nella fatica, & ne' pericoli gagliardamente perseuero. Tuttauia se per beneficio del Senato, & di tutti i boni io vi sarò anche da qualche stimolo di giusta, e ragioneuole gloria, spinto; maggior auttorità appo gli altri hauremo, & per conseguente maggiormente alla Republica ne potremo giouare. Quando io fui à Bruto, non potei vedere tuo figliuolo, perche con la caualleria già se n'era ito alle stanze assignatele per lo Verno. Ma certo, che egli sia in tal dispositione di animo, io & con teco, & con esso lui, & sopratutto con me medesimo me ne rallegro: percioche l'hò in luogo di fratello, per essere tuo figliuolo, & figliuolo degno di te. Stà sano.

Di Perga a' 29. di Maggio.

ARGOMENTO.

In questa lettera ancora racconta quanto hà fatto: biasima i Rhodiotti, e di Dolabella dà buone nouelle.

A' CONSOLI, PRETORI, E TRIBVNI della Plebe, al Senato, al Popolo, & alla Plebe Romana.

Publio Lentulo, figliuolo di Publio, Vicequestore, Vicepretore.

ESSENDOSI *Dolabella per scelerata via impadronito dell'Asia; mi condussi nella Macedonia, prouincia quiui vicina, & alle genti della Republica,*

publica, lequali Marco Bruto, persona chiarissima, teneua, & attesi à fare che la prouincia dell'Asia, & i datij per mezo di persone, che prestantissimamente il poteuano fare, in vostro poter si riducessero. Di che hauendo Dolabella hauuto gran timore, & dopo saccheggiata la prouincia, dato di piglio à' datij, sopra l'altre cose spogliati crudelissimamente tutti i Cittadini Romani, & venduttoli, essendosi tanto in breue partito, che non vi si poteua più à tempo con le genti arriuare: non mi fù necessario di soggiornarui più, ò di aspettarui le genti, & mi pensai di ritornarmene quanto prima all'vfficio mio & per riscotere l'auanzo de' datij, & per raccorre i denari, che haueà riposti, inoltre, per rinuenire quanto prima la somma, che ne fosse stata tolta, ò per colpa de' quali ciò auuenuto si fosse, & per fare voi di tutto'l seguito interamente auuisati. Intanto essendomi venuto à notitia nel nauigare ch'io feci fra l'Isole alla volta dell'Asia, come l'armata di Dolabella si ritrouaua in Licia, & che i Rhodiotti haueano in acqua parecchie naui guarnite, & fornite; con quelle naui; lequali parte hauea io meco condotte, parte hauea raunate Patisco Vicequestore, à me molto cõgiunto, & per la famigliarità, che teniamo insieme, & per l'affettione, che portiamo parimente alla Republica; me ne tornai à Rhodi confidatomi della vostra auttorità, & del decreto del Senato, colquale haueuate sententiato Dolabella per nemico. Oltre à tutto questo assicuratomi sopra la Lega, laquale, essendo Consoli Marco Marcello, & Seruio Sulpitio, con essi loro s'era rinouata; nellaquale haueano giurato i Rhodiotti di douere hauere que' medesimi per nemici, iquali hauesse il Senato, & il Popolo Romano. Ilche molto ci è venuto fallito: percioche lasciamo andare, che non ci vogliono i Rhodiotti dar gente à sicurezza dell'armata nostra; ma infino all'entrata nella terra, il porto, le stanze, che fuori della Città sono, il viuere, & breuemente l'acqua vietarono a' nostri soldati, e noi medesimi appena con vna barchetta sola vi fummo riceuuti. Laquale indegnità, & diminuimento della Maestà non pur del grado mio; ma etiandio dell'Imperio, & del Popolo Romano, perciò l'habbiamo sopportata, perche per letterre intercette haueuamo inteso, che Dolabella, quando si fosse disperato della Soria, & dell'Egitto, ilche era necessario che seguisse, dissegnaua di montar sulle naui con tutti i suoi ladroni, & con tutti i denari, & di venirne in Italia: & che per questo effetto anche le naui grosse, delle quali niuna ve n'era, che portasse meno di due mila anfore, che s'erano vnite in Licia dall'armata sua stauano assediate. Mosso dalla paura, ò Padri Conscritti, & di questa cosa, volli più tosto sopportar l'ingiurie, & anche con nostro scorno prima tutte le vie tentare. Laonde essendo stato à sua voglia introdotto nella città, & nel Senato loro, trattai la causa della Republica con quella diligenza, ch'io potei maggiore; & mostrai loro tutto il pericolo, che ne soprastarebbe, se quel ladrone con tutti i suoi sulle naui montasse. Ma io vidi i Rhodiotti in tanta maluagità, che pensauano ogniuno esser più sicuro, che i buoni; nè credeuano essersi fatta questa concordia, & vnione di tutti i gradi à difendere animosamente la libertà, & si confidauano, la patienza del Senato,

to, & d'ogn'huomo da bene tuttauia durare, & non esser possibile, che alcuno hauesse hauuto ardire di sententiar Dolabella per nemico: finalmente tutto cio, che da' ribaldi era finto, più il teneuano vero di quello, che in effetto era stato fatto, & che noi gli faceuamo vedere. Con questo mal'animo anche auanti alla venuta nostra, dopo la indignissima morte di Trebonio; & tanti altri, & tanto crudeli assassinamenti erano andate à Dolabella due ambasciarie loro, & certo straordinariamente, contro alle lor leggi, vietandogliene coloro, i quali erano allhora in magistrato. Queste cose ò che l'habbiano fatto per timore, come essi vanno dicendo, de' terreni che in terra ferma tengono, ò per frenesia, ò per possanza d'alcuni pochi, coloro, che anche innanzi haueano fatto ad huomini segnalati la medesima villania, hora parimente ritrouandosi i magistrati grandissimi, fuori d'ogni vsanza, & senza concessione vostra, non hanno voluto, facilmente potendo, rimediare nè al presente pericolo nostro, nè à quello, che soprastarebbe all'Italia, & alla nostra Città, se quel traditore insieme co' suoi ladroni, cacciato dell'Asia, & della Soria, con le naui fosse venuto in Italia. Ad alcuni ancora eran venuti in sospetto i detti magistrati, di hauerci sostenuti, & tenuti à bada finche l'armata di Dolabella fosse accertata della venuta nostra. Ilqual sospetto si confermò maggiormente per alcune cose seguite, massimamente perche di subito Sesto Mario, & Gaio Titio Legati di Dolabella di Licia dall'armata partironsi, & con vna fusta presero à fuggire, lasciateui le naui grosse, nellequali non poco di tempo, & fatica habbiamo consumato à raunarle. Per tanto essendo noi à Rhodi con quelle naui, che haueuamo in Licia venuti, riceuemmo le naui grosse, & a' padroni le restituimmo; liberandoci della paura, che haueuamo grandissima, che Dolabella co' suoi ladroni douesse venire in Italia. L'armata, che se ne fuggiua, perseguimmo per infino à Sida, laquale è l'vltimo termine della mia Prouincia. Quiui intesi vna parte delle naui di Dolabella essersi fuggita, l'altre essere andate in Soria, & in Cipro: lequali messe in rotta, sapendo io, che Gaio Cassio Cittadino, & Capitano singolare si douea in Soria con vn'armata grandissima ritrouare in ordine: all'vfficio mio me ne sono tornato: & sforzerommi di prestare à voi, ò Padri Conscritti, & alla Republica la debita sollecitudine, & diligenza, & di adunare quella somma di denari, & con quella prestezza, ch'io potrò maggiore, & di mandarlaui con tutti i conti. Se trascorrerò la Prouincia, & conoscerò quali hanno à noi, & alla Republica portato fede in conseruare i denari da me riposti, & quali sono stati gli scelerati, che hanno portato spontaneamente i denari del publico à Dolabella, & collegatisi con lui à far de gli assassinamenti; ve ne farò auuisati; contra a' quali parendoui di procedere rigidamente secondo il merito loro, dando à me riputatione con la vostra auttorità; io potrò più ageuolmente & l'auuanzo de' datij riscuotere, & il riscosso serbare. Infra questo mezo, per poter meglio custodire i datij, & difendere la Prouincia da gli insulti, hò fatto vna guardia di genti, che si sono offerte di sua volontà, per riparare al pericolo presente. Scritte queste lettere, son giunti in Pamfilia da trenta

soldati,

soldati, che di Soria fuggiuano, iquali Dolabella hauea assoldati nell'Asia. Costoro hanno dato nuoua, come Dolabella era andato ad Antiochia, laquale è in Soria; ma che non vi fu riceuuto: & che essendosi sforzato più volte di entrarui per forza, sempre fu ributtato indietro con suo gran danno: di modo che, perdutoui intorno à cento huomini, & lasciatiuene parecchi ammalati, di notte d'Antiochia se ne fuggì alla volta di Laodicea: & che in quella notte quasi tutti i soldati Asiatichi da lui si partirono: tra' quali ben'ottocento ad Antiochia se ne ritornarono, & dieronsi à coloro, che per Cassio quella città guardauano: gli altri per l'Amano scesero in Cilicia: delqual numero se parimente essere diceuano; ma che si era detto, che Cassio con tutte le genti si truoua à quattro giornate lontano à Laodicea in quell'hora, che Dolabella vi andaua. Per laqual cosa porto ferma speranza, che questo sceleratissimo ladrone più tosto, che non si stima, sarà gastigato.

Di Perga il secondo di Giugno.

ARGOMENTO.

Risponde ad vna lettera di Bruto dell'ornar'Ottauiano, delle legioni da condursi à Bruto de' denari, & d'altre cose.

A' DECIO BRVTO IMPERADORE.

Cicerone.

IO mi rallegro oltra modo, il mio Bruto, che le mie opinioni, & le mie sentenze intorno al fatto de' Decemuiri, & a' premi del giouinetto sieno da te approuate. Ma che fò per questo? credilo à me, ilquale non tengo del glorioso, io non sò quasi più che mi fare: percioche l'organo mio era il Senato, ilquale hoggimai è guasto. Quella tua bella impresa quando fuori di Modena saltasti; la fuga di Antonio con rotta dell'esercito, in tanta speranza ci hauea messi d'hauere del tutto vinta la guerra, che ogn'vno si era riconfortato; & quelle mie già tanto gagliarde contese rassomigliauano schermagli al vento. Ma per tornare al fatto, la legione Martia, & la quarta, è opinione di quei, che le conoscono, che non ti si possano à partito alcuno condurre. De' denari, che tu dimandi, ci hà modo di farne prouisione, & farassene. Di far venire Bruto, & di tenere Cesare alla guardia d'Italia, sono d'vn medesimo parere con teco: ma, sicome scriui, tu hai degli auuersari, iquali io sostengo bene con poca fatica: ma ci disturbano però. D'Africa s'aspettano le legioni; ma si marauiglia ogn'vno, che sia risuscitata la guerra in cotesle bande. Et non auuenne mai cosa tanto fuori di speranza, imperoche essendo stata annonciata la vittoria nel giorno della tua natiuità, ci pareua che la Republica non douesse hauere più trauaglio per molti, & molti anni. Hora queste nuoue cagioni di timore vengono à disfare le cose già fatte. Benche tu m'hai scritto in quelle de' 15. di Maggio, che tu haueui poco auanti inteso per lettere di Planco, come Antonio non era

ricettato

ricettato da Lepido. Ilche se così è, ogni cosa passerà bene: ma se altrimenti l'impresa fie difficile: il cui fine, à te tocca di far sì, ch'io non lo tema: io non posso fare più di quel, che hò fatto. Nondimeno disidero di vederti oltre ad ogn'altro grandissimo, & reputatissimo, sicom'io spero che sarai. Stà sano.

ARGOMENTO.

Tratta della poca amoreuolezza d'alcuni, e del pericolo, nelqual si truoua la Republica.

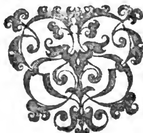
A CICERONE.

Decio Bruto.

NON reputo che la Republica maggiore obligo tenga con meco, che io con teco. Et tu vedi benissimo, che io verso te non posso essere più grato, che costoro verso me sieno maligni. Et se pare, ch'io dica questo per accommodarmi alla qualità de' tempi, voglio innãzi il tuo giudicio, che dall'altra parte quello di tutti costoro: perciochè tu senza alcuna passione, & secondo la verità giudichi di me: ilche essi non fanno, da somma maleuolenza, & inuidia impediti. Vietino pure à lor voglia, che io non sia honorato: pur che non vietino, che io non possa fare ageuolmente il bisogno della Republica; laquale in quanto pericolo sia, con quella maggior breuità, che mi sia possibile ti mostrerò. La prima cosa quanto scompiglio nasca nella Città per la morte de' Consoli, & in quanto disiderio entrino gli huomini per la vacatione di quel magistrato, tu'l sai. Credo di hauere scritto à bastanza di quelle cose, che si possono affidare à lettere: perciochè ben sò io à cui scriuo. Ritorno hora al fatto di Antonio, ilquale dopo la fuga ritrouandosi vna picciolissima banda di pedoni disarmati; con slegare di schiaui, & con pigliar per forza ogni sorte d'huomini, hà ridotto insieme buon numero di soldati. Ci s'è poi aggiunta la banda di Ventidio, laquale con faticosissimo viaggio di là dall'Apennino è arriuata à Vadi, oue s'è vnita con Antonio. Trouasi con Ventidio vn numero di Veterani, & di armati assai grosso. E necessario, che i disegni d'Antonio sieno questi ò di ridursi à Lepido, hauendoui ricetto: ò di tenersi sù l'Apennino, & sù l'Alpi; & con scorrerie della sua caualleria, laquale egli hà molto grande, andar saccheggiando que' luoghi, per liquali scorrerà: ò di ritirarsi di nuouo in Toscana, per essere quella parte d'Italia senza esercito. Ma se Cesare hauesse fatto à modo mio, & se fosse passato l'Apennino, haurei Marc'Antonio condotto à tale, che da fame più, che da ferro sarebbe restato vinto: ma nè à Cesare si può comandare, nè Cesare all'esercito suo; che sono due difficoltà di troppa importanza. Or'essendo queste cose in tal dispositione; non mi curo che gli huomini, in quanto à me, come di sopra hò scritto, m'impediscano, ma dubito bene, che ò non si possano fare le prouisioni opportune, ouero, quando tu le farai, non ci nasca impedimento.

dimento. Non posso horamai fare le spese a' soldati. Quando presi à liberare la Republica, mi trouaua meglio di quattro millioni in contanti: hora non solamente non hò nelle mie sostanze parte alcuna, che sia mia; ma hò già tutti i miei amici indebitati. Fò le spese à sette legioni, con quale difficoltà, pensalo tu. S'io hauessi i thesori di Varrone, non potrei reggere alla spesa. Come prima haurò certezza di Antonio, te'l farò sapere. Tu sarai contento d'amarmi, quando però tu conosca, ch'io verso te faccia il medesimo. Stà sano.

Di Campo da Dertona a' 5. di Maggio.



L E T-

LETTERE DELLA SECONDA PARTE DELL'IDEA DEL SEGRETARIO DEL SIG. ZUCCHI

Comprese sotto'l capo d'Offerta.

ARGOMENTO.

Offerisceſi tutto al Sereniſſimo di Sauoia.

AL SIGNOR DUCA DI SAVOIA.

Torquato Taſſo.



ON sò s'io habbia maggior biſogno di protettione, ò maggior diſiderio d'eſſer protetto, in particolare dalla real'Altezza Voſtra, che l'amor della quiete, e dell'honor mio, e l'ammiratione della maeſtà, & virtù voſtra, e la beniuolenza, che humiliſſimamente le porto, come al primo, & al più valoroſo, & al più glorioſo Principe d'Italia, vanno così del pari, ch'io ſono altrettanto ſuo per affettione, e per riuerenza, quanto mio per natura. Dunque non più la prego che mi fauoriſca, che io le mi offeriſca per ſuo: anzi per ſuo mi offero ſolamente; poiche nell'accettatione di queſta offerta è rinchiuſo l'adempimento di tutte le mie voglie honorate. E ſe l'offerta è vile per ſe, accettata dall'Altezza Voſtra, diuerrà nobile: ch'ella può dare, e torre dignità à chi le piace. Gradiſca il mio affetto humiliſſimo, e s'aſſicuri ch'io vorrei eſſer di molto valore, non men per ſuo ſeruigio, che per mia riputatione. Ma à baſtanza mi ſtimerà il mondo valoroſo, ſe da lei ſarò giudicato atto à ſeruirla. E con queſto le bacio riuerentiſſimamente il ginocchio, pregando DIO per la felicità ſua, e del Sereniſſimo Principe ſuo figliuolo.

D'Vrbino.

ARGOMENTO.

Fà offerta d'alcuni suoi dialoghi al Signore Scipione.

AL SIGNOR SCIPION GONZAGA, Che fù poi Cardinale.

Torquato Tasso.

VOSTRA Signoria Illustrissima è così abbondeuole di tutti i beni della fortuna, che niuna cosa le potrebbe esser donata di questa maniera, ch'ella non haueste, ò non potesse facilmente acquistare. E quantunque ella sia ricca ancora de' beni dell'animo; nondimeno perche ogni giorno cerca d'accrescer con l'arte, e con lo studio quelli, che le son dati dalla natura, stimo che le debba esser grato questo picciol dono d'alcuni miei Dialoghi, ne' quali potrà legger la mia, e l'altrui opinione di cose importantissime, e sceglier quella, che più le piacerà; perche è così libera nell'eleggere, come nell'accettare. La prego dunque, che faccia per giudicio quel, che non ricusa di fare per affettione. E le bacio le mani.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Intitola, & offerisce al S. Don Ferrante certa sua apologia.

AL SIG. DON FERRANTE GONZAGA.

Torquato Tasso.

VOLESSE DIO, Illustrissimo, & Eccellentissimo Principe, che il mio poema ò non fosse stato soggetto ad alcune oppositioni; ò non hauesse ritrouato l'oppositore: ma poiche l'vna è imperfettione dell'arte humana, laqual non può far cosa perfetta; l'altra della nostra natura, laqual fà gli huomini men pronti al lodare, che al biasimare; debbo ringratiarlo, che se mi son negate l'altrui lodi, non mi sien mancate le mie difese, lequali hò raccolte in questa operetta, che porta in fronte il titolo d'Apologia. Questo, benche sia picciola, come V. Eccellenza può vedere, è nondimeno gran testimonio d'affettione, e d'osseruanza: perciochè à lei s'appoggia la maggiore opera, ch'io habbia fatta, la mia speranza, la salute, e, se dirlo m'è conceduto, la fortuna. Prego dunque V. Eccellenza, che la riceua con quella medesima volontà, con laquale io gliele mando, e le dia tanto fauore, quanto ella hà ragione. Che io intanto con ogni debita riuerenza à V. Eccellenza bacio le mani.

Di Ferrara.

A R-

ARGOMENTO.

Presenta al Cardinale vn volume de' fuoi pietosi affetti à S. Signoria Illustrissima dedicato.

AL SIG. CARDINAL COLONNA.

Don'Angelo Grillo Abate.

A Roma.

A Cui posso io con maggior conuenevolezza indirizzar questa seconda parte de' miei Pietosi affetti, che à V. Signoria Illustrissima, laquale con l'infinita sua cortesia si è fatta già vn pezzo fà prima parte dell'affettuoso mio cuore? Al suo nome dunque Eccellentissimo la dedico, ornamento de' doni, sommo pregio de' versi. A lei, mio Signor Illustrissimo, l'appresento, riconoscimento di obligo, non pagamento di debito. Christo vltimo fine de' suoi nobilissimi pensieri, & principal soggetto di questa diuota poesia, elegga lei nel numero de' cittadini celesti, mentre ella legge lui nell'humiltà di questa religiosa operetta, come il prego ben di cuore. Et à V. Signoria Illustrissima bacio riuerentemente la mano.

Dal Sacro Monastero Sublacense.

ARGOMENTO.

Offerisce al Duca alcuni componimenti fatti dal Tasso nelle nozze di Sua Altezza.

AL SIGNOR PRINCIPE GONZAGA, hora Duca di Mantoua.

Don'Angelo Grillo.

IL Tasso tanto seruidore di Vostra Altezza Serenissima, non potendo venire col corpo, inuia lo spirito suo humilissimo, & diuotissimo in questi versi, à riuerire le sue realissime nozze. Non starò à pregare l'Altezza Vostra, che l'accoglia benignamente; perche essendo Principe magnanimo, suole non solamente riceuere, & pregiar le cose rare, come sono i parti del Tasso; ma accettare, & gradire le picciole, che col mezo delle grandi se le vengono à dedicare, come son'io, che sì lontano dall'Altezza Vostra di stato, e di conoscenza, vengo hora col mezo di questi gran componimenti raccomandatmi à farle sapere, che per mia buona sorte sono anch'io vn di coloro, che la fama del suo Serenissimo nome, & lo splendore de gli immortali suoi meriti non hanno sdegnato d'innamorare, & di obligarle perpetuo seruidore.

Di Brescia.

ALLA SIGNORA D. VITTORIA GONZAGA DORIA Principessa di Molfetta.

Don'Angelo Grillo.

NON poteua questo mio religioso parto aprir gli occhi nella luce del mondo sotto più benigna stella, che sotto la protettione di Vostra Eccellenza: nè con più felice augurio, & più nobil priuilegio andar peregrinando, che col suo nome honoratissimo in fronte: nè con più misteriosa parola bastaua io à significare il suo fine, e'l mio disiderio, che con la voce Vittoria: che Vittoria bramo, che riporti del tempo ingordo viuendo lungamente; & dell'anime trauiate ritornandole dal sentier delle tenebre alla via della luce: nè meno poteua con più maturo giudicio indirizzarlo ad altri, che ad vna Cognata della Signora Principessa Doria, al cui nobilissimo nome son dedicate le lagrime del penitente, per non esser men simigliante à loro d'affetto, & di soggetto, di quel, ch'esse sieno congiunte insieme di parentela, & d'affettione. Riceualo dunque con occhio cortese, com'io le appresento con animo affettuoso: & mentre và contemplando in lui i benefici diuini verso l'humana generatione, riconosca in me la molta osseruanza verso tutta la sua nobilissima, & chiarissima casa, & in particolare verso l'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Principe di Molfetta suo Consorte. Principe, che sà esser Principe, & Filosofo insieme & con la cognitione di tante varie, & nobile scienze, quasi con vna felicissima propagine di meriti accrescer la grandezza della gloria humana, & stabilir la speranza della diuina; ch'IDDIO conceda all'vno, & all'altro eternamente in Cielo.

Di Napoli à 4. d'Aprile, 1594.

ARGOMENTO.

Offerisce al Re non sò qual disegno d'architettura fatto da gli Accademici di Roma, fra' quali era il Tolomei.

A' FRANCESCO RE DI FRANCIA.

Claudio Tolomei.

NON vi marauigliate, ò Sire, se vn'huom priuato, e di bassa fortuna, come son'io scriue à vn Re così grande, e così potente, come voi siete; perche di ciò marauigliandoui, non d'altro vi marauigliareste, che di voi stesso; ilqual con la vostra infinita benignità porgete animo, & ardimento ad ogni huomo priuato di scriuerui, e di parlarui, vincendo con l'incredibil humanità vostra la bassezza di ciascuno. Nè vi marauigliate ancora, come il bel disegno di questa nobilissima impresa d'Architettura, sia così indirizzato à voi, perche parrebbe che non vi ricordaste di voi medesimo, e di quelle opere veramente reali,

te reali, che tutto il giorno si vedono, & s'odono vscir dalla bontà vostra, laquale così abbraccia le virtù, e le lettere, e le buone arti, che da ogni parte si voltan dirittamente à voi i begli ingegni, come linee tirate dalla circonferenza al lor proprio centro. Nè anche vi porga marauiglia, che vi si mandi hora il disegno dell'opere non fatte ancora, conuenendosi mandarui più tosto l'opere interamente finite, che significarui quelle, che pur s'incominciano. Non vi porga dico marauiglia, perche volendo questi huomini dotti, nouamente volti à così grande impresa, con maggior prontezza seguir questa incominciata fatica, non han trouato maggior mezo che'l saper primamente, ch'ella v'aggradi, e che vi piaccia. Non vi sia graue dunque per vostra natural cortesia leggere il faticoso, e vtil disegno di questi spirti pellegrini, e quando, come si spera, non vi dispiaccia, degnateui spronargli, sicome solete sempre così bel corso. Ma non vi piacendo, raffrenate per vostra bontà l'ardimento loro: che non è men opera da Re il retiner coloro, che stoltamente si traportano, che il solleuare, e l'aiutare quegli altri, che honestamente si faticano.

Di Roma a' 3. di Decembre, 1543.

ARGOMENTO.

Presenta alcuni versi al Duca, ne' quali auguraua felicità grande al suo primogenito.

AL SERENISS. SIG. DVCA CARLO EMANVELE DI SAVOIA.

Stefano Guazzo.

SON venuti à Vostr'Altezza molti tributari, e molti ne verranno ancora à significarle con illustri doni la loro allegrezza per lo nascimento del suo Serenissimo, e dolcissimo figliuolo, che benedetto sia. Io parimẽte me le presento con lieto spirito, e riuerentemente le porgo questi tre felicissimi auguri, i quali non curo punto, che altri motteggiandomi dica, che sieno spiegati con roza fauella, & in semplici figure, purche ne succedano gli effetti: e se io non potrò vederli per la breuità della mia vita già inchinata verso l'occaso, prego DIO, che gli faccia vedere à Vostr'Altezza, ond'ella habbia col tempo à rimirare, e gradire queste tre carte, non più come carte del Guazzo, ma come fogli di Sibilla. E qui di nuouo me le incbino, disiderandole augumento di felicità, e di gratie.

Di Casale.

ARGOMENTO.

Offerisce al Gran Duca l'albero de' Re Longobardi da lui fatto.

AL SIG. GRAN DVCA DI TOSCANA.

Angelo Breuentano.

POICHE à V. Altezza piacque non solo di honorarmi con titolo di suo seruidore; ma anche di fauorire la mia seruitù con manifesti segni della sua

protettione, e gratia; io haurei in vero creduto di torre troppo à me medesimo, & alla presente opera de' Re Longobardi da me posta insieme, senon l'hauessi consagrata al glorioso suo nome, potentissimo à farla riguardeuole nel cospetto de gli huomini, & ad arricchirla di quel merito, di cui ella perauuentura manca, come parto di debile ingegno; sebene ella per le cose, che contiene (che sono di quei Re così chiari, & illustri per fatti egregi, e veramente reali) si può dire, che habbia assai conuenienza con esso lei, solita ad egregiamente, e realmente operare. Ma qualunque si sia questa testimonianza, che io porgo à V. A. della mia continuata diuotione, se non mi rendessi certo, ch'ella douesse essere da lei gradita, parrebbe che mi hauessi dimenticato l'humanissimo suo costume, e quella singolar benignità, con laquale si compiacque di accettare altre fatiche mie (ben che poco degne di comparirle auanti) mirando sempre più al riuerente affetto del donatore, che alla picciolezza de' doni. Io adunque promettendomi dalla somma bontà di V. A. questa nuoua gratia da porre fra le tante altre, dellequali mi hà ella in ogni tempo degnato, e riferendomi nel rimanente alla mia dedicatoria Latina stampata nell'opera stessa, resto facendole humilissima riuerenza, e pregando DIO, che la Serenissima sua persona, e gli Stati suoi guardi, e feliciti come ella disidera.

Di Roma à' 15. di Maggio, 1593.



LET-

LETTERE DELLA SECONDA PARTE DELL'IDEA DEL SEGRETARIO DEL SIG. ZVCCHI

Comprese sotto'l capo di Complimenti misti.

BARTOLOMEO ZVCCHI A' Lettori.

Il Clarissimo Signor Giorgio Gradenigo cognato dell'Illustrissimo Agostino Valerio gran Cardinale di Verona è d'antica, e nobile famiglia della Serenissima Republica Veneta, e grandemente di lei benemerita per molti egregi, e memorandi fatti di dentro, e di fuori de' maggiori suoi, e sopra ogn'altro per quello del Serenissimo Principe di gloriosa memoria Pietro Gradenigo, ilquale con incredibil prouidenza, e virtù ridusse la forma d'essa da stato quasi popolare à regimento di nobili, misto di principato, che comparte la sua potestà fra molti, d'Ottimati, & di sembianza di stato popolare, perche haueßero queste politie ad esser l'vna contrapeso dell'altra: onde non piegassero, sicome non fanno, a' loro eccessi. Questo Senatore & per l'intelligenza delle materie di Stato, & per altre eccellenti virtù, & in particolare per integrità di vita è tenuto in molto pregio. Hà il buon Signore procurato sempre di meritar con gli studi, & habiti morali e ciuili gli honori della sua patria, non di conseguirli, ò di conseguirli con affetto molto temperato, e rimesso: & i carichi da lei hauuti hà preso non per trastullo d'ambitione; ma con sollecita cura del commodo de' soggetti, facendosi scudo con gli atti di giustitia, e colla lingua in difender gli interessi publici da gli affetti de' priuati; e così le sostanze de' poueri dalle oppressioni de' ricchi, e potenti. Nè bastando à lui di godere il frutto, & la gloria del proprio valore, hà voluto fin dalle prime età instruirne etiandio i suoi figliuoli per incaminarli à seguire più ageuolmente le orme paterne. Scrisse egli in giouanile, & ancora in più matura età rime, e prose colte, e leggiadre, che si leggono sparse in libri di diuersi auttori. Onde molti letterati de' tempi nostri, conosciuto in questo Signore bellissime lettere, e finissimo giudicio, hanno con gran ragione lasciato ne gli scritti loro nobilissime testimonianze del valore, & erudition sua. E quest'anno 1599. tuttoche egli sia di settantasette anni, impiega nondimeno tutto il tempo, che gli auuanza da' publici affari in godere de' suoi passati, e presenti studi, & in operare, e scriuer cose, che possono essere ad altri di giouamento, & à se stesso di honore, riceuendo vitale, & dilettevole nudrimento nel suo bell'animo dall'esercitio delle sue virtù, & massimamente della humanità, & beneficentia verso ciascuno.

AL SIG. CARDINAL DI VERONA.

Giorgio Gradenigo
Fù del Clarissimo Signor Andrea.

A' Roma.



VANDO Nostro Signore fù promosso à quella suprema dignità, V. S. Illustrissima restò seruita di rappresentarmi in vna sua lettera con poche, ma significanti parole il gran beneficio, che riceurebbe Santa Chiesa di quella elettione per le christiane, e reali qualità, che fanno corona al nobilissimo animo di sì degno Pontefice, & in particolare ella sommamente pregiò l'humanità, e beneficenza sua. Queste due singolarissime virtù, che oltre alle altre si truouano in S. Santità, mi riempirono di straordinario, e riuerente ossequio verso lei. Sonosi poi aggiunte le piene, e paterne dimostrationi d'amore, di protettione, e d'honore verso la Republica nostra, collequali ella ci hà tanto in eccesso renduto confidenti, nonche obligati non solo il Senato, & in conseguenza me, e la nostra nobiltà; ma tutta questa religiosissima città, ch'io piglio ardire di poter affermar à V. S. Illustrissima in parola di verità, ch'ella si contenterebbe di non conseguir maggior bene dal Signor DIO di quello, che Sua Santità le disidera, & intercede. Quindi auuiene che veggendomi io gratiato, & honorato da lei non pure del pretioso dono in commune con l'Eccellẽtissimo Senato di corone, & Agnus Dei; ma con la gratia particolarmente ottenuta in casa mia per l'intercessione di V. Signoria Illustrissima del Canonicato di Padoua in persona di Monsignor Agostino mio figliuolo; per non parlar del fauore d'essersi Nostro Signore degnato d'abbassar le sue benigne orecchie ad vdir l'Illustrissimo Ambasciador nostro, mentre gli piacque d'ornar col suo honoratissimo testimonio il poco mio merito, le confesso con quella ingenuità d'animo, dellaqualle ella hà colmo il petto, che io rimango così abbagliato, e confuso dallo splendore di tante sue gratie, che non basto à dimostrar la pienezza dell'affetto mio, & di dargli conueneuol segno di gratitudine. Sia dunque pregata V. Signoria Illustrissima di dire à Sua Santità in mio nome, ch'io le bacio humilmente il piè, e di presentarle, per picciolo saggio del diuoto, & à lei sempre obligato animo mio, questo mio rozo componimento, poco degno di quella maestà suprema. Et à V. S. Illustrissima m'inchino, pregandole da DIO cumulatissime gratie.

Di Vinegia à 7. di Settembre, 1591.

AL

AL SOMMO PONTEFICE GREGORIO XIV.

Giorgio Gradenigo.

Sommo di DIO ministro, almo sostegno
De la Chiesa, che'n voi s'erge più bella:
E perturbato mar d'aspra procella
S'indirizza al porto del celeste Regno;
Del vostro santo amor per gratia degno
Scopro più al viuer mio propitia stella:
Et l'alma al suo Signor gradita ancella
Mostra d'alta pietà diuoto segno.
Onde à voi Re de' Regi, à voi Pastore,
Che la sua greggia accoglie in sacro ouile;
Purgo, e consacro in caldo affetto il core.
Deh, perche non hà penne il basso stile
Sì, che degno s'innalzi à farui honore
Angelic'alma in tanta altezza humile.

ARGOMENTO.

Risponde à lettera di congratulatione, ch'egli sia stato fatto Podestà di Portogruaro.

AL SIG. PROSPERO FRANGIPANI.

Giorgio Gradenigo
Fù del Clarissimo Signor Andrea.

FRA' miei molti, e più cari amici, che in rallegrandosi meco in questa occasione, han mostro d'amarmi, e di tener singolar memoria di me, forse niun o ve n' è stato, che in più gentil maniera di voi habbia saputo farmene certo. Perche e nel deriuar la vostra allegrezza da tante cagioni, come fatto hauete, & nelle lodi souerchie, che al mio picciol valore vi è paruto di douer dare, hò veduto il vostro bell'animo tutto aperto, & allegro mostrarsi à gli occhi del mio. Di che vi rendo sotto breuità di parole gratie infinite, pregando il Signor IDDIO *à darmi tanta virtù, ch'io vaglia vn giorno in far parer voi à gli huomini in alcuna parte prudente indouino di quel, che m'augurate, e me à voi cortese, e grato di quanto vi debbo.*

Di Vinegia.

ARGOMENTO.

Complisce à lettera congratulatoria per la creation sua à Podestà di Portogruaro, proferendo di se tutto quello, che appartiene à buon Rettore.

A' GIVDICI, ET ALLA COMVNITA' DI PORTOGRVARO.

Giorgio Gradenigo
Fù del Clarissimo Signor Andrea.

LA vostra lettera, che contiene in ogni sua parte vn cortese, & amoreuole affetto verso me, mi hà pien tutto l'animo d'vna insolita allegrezza, vedendo tanti miei cari amici rallegrarsi, ch'io sia eletto lor Podestà, & stimare le qualità mie più di quello, ch'io mi daua à credere che douessero meritar giamai. Et perauuentura non mi hà tocco così il cuore il giudicio di questo maggior Consiglio nel promouermi con qualche fauore à questo gouerno; quanto l'intendere che voi, i quali rappresentate il voler di tutta quella città, stimate ch'io ne sia degno. Di che vi rendo gratie, & con desiderio aspetto il tempo di adoperar'ogni mia virtù, sì per corrisponder'all'aspettatione, che hauete conceputa di me, sì per rendermi grato, & cortese alla vostra amoreuolezza, & bontà. E perche quanto per hora io posso in gratia vostra, è il compiacerui nella elettione del Cancelliere, vi auuiso, che io son contento di quanto volete voi; nel benigno giudicio de' quali io ripongo insieme con questa elettione buona parte della speranza, che hò di fornir quel regimento ad honore del Signor DIO, & della mia patria; rendendomi certo, che essendo io alleuato in parte da fanciullo con voi, vorrete ancora col farui facili vnitamente à riceuer' i miei ricordi, che io consegua honore di questo maneggio, & che insieme lo riconosca da voi in gran parte. Il che facendo, voi mi haurete perpetuo amico, così alle vostre publiche opportunità, come à' bisogni priuati.

Di Venetia.

A R G O M E N T O.

Vuol pure questo cortese Signore che'l Zucchi si tenga quello ch'egli non si tiene. Stabilisce l'amicitia con esso lui, e racconta cio, che hà fatto con vn cotal huomo.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI,
Fù del Signor Gasparo.

Giorgio Gradenigo
Fù del Clarissimo Signor Andrea.

A' Monza.

ILLVSTRE *Signore. Son' in obligo di rispondere à due lettere di V. Signoria, & alla prima venendo dico con ischiettezza d'amore, & con verità di parole, che la sua cortesia farebbe pregiudicio al suo merito, e scemerebbe il capitale del suo valore, s'ella non fosse difesa dal testimonio dell'humiltà sua. Ella attribuisce à fauore quello, che è mio debito, e confonde (mi perdoni) i termini, e per souerchia humiltà vuol far parere il mio niente qualche cosa, & il suo molto, nulla. Conosca V. S. se stessa, e sappia che l'amore, ch'io le porto, è opera sua,*

*za sua, e tutto del suo merito, da cui hanno preso il lor nascimento il ringratiarla, il lodarla, e le mie deboli offerte, hauendo io prima incominciato à scoprirla, e vagheggiarla nelle sue virtuose fatiche, che ad amarla; e gli interessi dell'amistà nostra seguitano, e seguiranno l'amore, e non l'amore gli interessi, sicom'è corrotto costume del volgo. Troncherò quì l'occasione di piatire de' termini di cortesia con V. Signoria, e l'inuito à imitar' il costume de' buoni vecchi delle nostre contrade, iquali oue compliuano epilogauano la somma delle loro accoglienze, e dimostrationi d'affetto con queste poche, e pregnanti parole, A volerci bene. A' volerci bene adunque, e persuadasi ella d'hauersi acquistato vn'amico, e fratello, per non dire più, che di benefica volontà accompagnata dalle opere, per la fortuna, e per lo poter suo, non cede ad alcuno, hauend'io molto famigliare nella lingua, e nel petto vna sentenza di Papa Paolo Quarto, presa, cred'io dall'eccesso dell'amore di DIO verso il genere humano, & è, Che'l vero bene è operar co' suoi incommodi, che gli altri habbiano bene; & il vero riposo è operare con le sue fatiche, che gli altri habbiano riposo. Subito riceuuta l'vltima di V. S. feci venire à me il padre di M. *, col quale tenni proposito del negotio di suo figliuolo con esso lei. Scusossi egli della tardanza, affermando che suo figliuolo era stato spinto dalla necessità d'andar' à Napoli, con promessa, che giunto ch'egli sia, darà sodisfattione al disiderio di V. Signoria, & al debito suo, & io ne sarò il procuratore. E pregandole cumulatissime gratie, à lei mi raccomando in gratia.*

Di Vinegia à' 17. di Giugno, 1598.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Giorgio Gradenigo
Fù del Clarissimo Signor Andrea.

A' Monza.

SARIMO *adunque tutti due nostri, V. S. mio per suo merito, e per sua cortesia, & io di lei per dispensa di suo particolar fauore, e se nella contesa del gradirci l'vn l'altro in questa nostra virtuosa amicitia io rimarrò vinto da lei, sicome mi persuado, tutta sarà opera del suo bellissimo giudicio, che incalmando gratie sopra gratie distenderà rami di beneficenza, e di fauore verso me, appunto conforme al suo nobilissimo animo, e non al mio poco merito: onde potrò dire*

Del suo vincitor si gloria il vinto.

Ora per stipolar' il contratto della beniuolenza nostra in parte, secondo'l costume d'vn paese del nostro Dominio, fò col pensiero, e coll'affetto due Lindes à V. Signoria, l'vno di quel liquore, che fù chiamato Farmacum Helenæ ad excutiendam tristitiam, *e l'altro di quel nettare di Gioue, che per auuiso mio era il diletto, che si sente in Cielo, e'n questa vita, massimamente nell'amarsi, seruirsi, e beneficarsi gli huomini insieme à vicenda: onde si dice che in queste attioni l'huomo è vn DIO all'altr'huomo, imaginandomi che ciò sia per la dolcezza, che si gusta del ben' operare in seruigio altrui, communicata per singolar gratia*

dal

dal grand' IDDIO à noi mortali. Hò parlato al Magnifico Massa Segretario, che hà cura di vedere le scritture di V.S. primache si stampino, ilquale m'hà promesso d'espedirsene il più tosto, che sia possibile, e tornerò à replicargliele domane in Senato. Et à lei molto di cuore bacio la mano.

Di Vinegia d' 29. di Luglio, 1598.

BARTOLOMEO ZVCCHI
A' Lettori.

Claudio Tolomei gentilhuomo Senese, Dottor di Leggi fù di rarissime parti adorno; ma hebbe (come le più volte auuiene à' virtuosi) nemica colei, che il volgo chiama Fortuna: onde appena ascese al grado di Vescouo dopo hauere spesa quasi tutta la sua vita nella Corte di Roma co' grandi, & occupato in graui, & importanti affari. Hebbe vn'eleuato intelletto, molta eruditione, e non poca cognitione delle lingue Latina, Greca, e Toscana. Di suo hassi vn compito volume di lettere, alcune orationi, e non sò quante cose intorno alla Tosca fauella. In somma fù tal huomo, che lungamente viuerà ne' suoi componimenti.

ARGOMENTO.
Risponde ad vna lettera di raccomandatione di questa Signora.

A' MADAMA MARGHERITA D'AVSTRIA.
Claudio Tolomei.

TROPPO fauor m'hauete fatto, Serenissima Signora, degnandoui di scriuermi in raccomandatione di Luigi. Che sebene la pietà, e la giustitia vi moueuano à pigliar quest'huomo in protettione; non ero però io degno di tanta gratia. Ma sia quest'vn raggio della bontà vostra, laquale ogni giorno sparge nuoui frutti della virtù sua. Io intenderò la causa di costui, ilqual pur hoggi m'è venuto primamente à parlare, e trouandola (come credo) giusta, m'ingegnerò, che la sua giustitia non sia oppressa dalla grandezza, e potenza de gli auuersari. Ma che haurò io fatto in seruigio di Vostra Altezza? quando ciò à dimanda d'ogni pouero huomo, e per me stesso solo, lo soglio far sempre? Disidererei con qualche chiarissimo segno farui fede quanto mi sia caro il seruirla: ma conoscendo troppo disuguale l'esser mio alla grandezza, e generosità dell'animo vostro, raffreno per debita modestia quest'ingordo disiderio, e vi prego solamente, che non mi giudichiate in questo mio scriuerui presuntuoso, poiche voi con tanta cortesia mi c'inuitate.

Di Piacenza d' 27. di Maggio.

ARGOMENTO.
Si introduce nella seruitù del Cardinale.

AL SIG. CARDINAL DI BELLAI.
Claudio Tolomei.

PIV' volte hò inteso e per parole, e per lettere di M. Pier' Antonio Pecci, quali, e quante sieno le nobili virtù, e i singolari meriti vostri, Monsi. Illustrissimo:

ßrissimo: lequali cose m'hanno non solo inuitato;ma costretto ad honorarui,e ri uerirui,e tanto più intendendo nuouamente,come per benigna cortesia,m'hauete riposto nel numero de' vostri seruidori: di che mi vi tengo tanto debitore,che mi par bene essere atto à conoscerlo; ma non già à poterlo disciorre mai. Nondimeno stimerò, che voi mi habbiate proposto vn grandissimo dono della vostra gratia à guadagnarsi con vna piccola, e debole opera mia. E ciò hauete fatto à simiglianza di DIO, *ilqual hà proposto a' mortali il felicissimo premio della vita eterna da guadagnarsi con queste opere terrene; lequali benche deboli, e frali, sono molto apprezzate, e stimate per gratia da lui.*

Di Roma a' 14. *di Giugno*, 1543.

ARGOMENTO.

Rompe il silentio, scriuendo all'amico.

A' M. GIOVAN BATTISTA GRIMALDI.

Claudio Tolomei.

A' Genoua.

NON *vorrei, che l'esser voi à Genoua, & io à Piacenza fosse cagione di silentio tra noi nello scriuerci. E ricordandomi che quando era in Roma, spesso riceueua da voi lettere, e spesso ve ne mandaua, dura cosa mi pare hora, che più vi son fatto vicino scriuerui di rado, e' più ancor di rado riceuer lettere da voi. Ma scusin me le molte fastidiose noie, lequali mi disturbano, e mi disuiano da ogni debito, e disiderato officio verso gli amici. Voi sò che non solo fanno degno di scusa; ma di molta laude degnissimo quei nobili, e virtuosi pensieri, liquali vi tengono tutto ingombrato in giouare al mondo. Pur sia come si vuole, le vostre lettere godute da me dilettano, e disiderate m'innamorano, sì come all'incontro hò temenza, che le mie lette, e aspettate porgan fastidio altrui. Vi scrissi già, come quì in Piacenza si faceuan giostre questo carnouale, e abbattimenti, e altre varie feste per più giorni, e v'inuitai che veniste à vederle, facendoui sapere, ch'elle incominciauano à vint'vn di Febraio, di che non hò hauuto mai risposta da voi; che se pur vi foste risoluto à venire, v'haurei apparecchiato vn commodo alloggiamento. Restate felice.*

Di Piacenza a' 11. *di Febraio*, 1541.

ARGOMENTO.

Si scusa di scriuergli spesso.

A' M. GIOVAN BATTISTA GRIMALDI.

Il Tolomei.

VORREBBE *certo la ragione, ch'io non vi dessi con mie lettere nuouo fastidio; ma non posso resistere al disiderio, ilquale non riguardando sottilmente*

mente ad ogni termine di modestia, mi sprona à scriuerui di nuouo, e tanto più lo fà arditamente, quanto e' si sente à tutte l'hore ingagliardire dal nudrimento, che gli porge la vostra cortesia: che s'egli non si pascesse di questa esca, credo che quasi canal dimagrato, diuerrebbe debole, e non ardirebbe così sfrenatamente alzar la testa contra la ragione. Onde voi con quella benignità, che l'allettate ad esserui molesto, con quella stessa perdonateli questo suo fallo: laqual cosa douete far volentieri: percioche egli principalmente si muoue à scriuermi per confessare il debito, ch'io hò con voi. E senza dubbio, sebben nell'altre cose è degno di riprensione, in questa parte si può giustamente scusare, poiche egli è mosso da sì honesta cagione. Qual è questo debito di gratitudine, ilqual molto più obliga gli animi nobili, e virtuosi à riconoscerlo, che non fanno tutti gli altri debiti rigorosi. Che se l'amare altrui obligà per ragione, e per natura l'amato à riamare, certo io vi sono obligato, conoscendomi amato da voi. Et se'l riceuer cortesia non meritata, lega molto più il riceuitore, che s'egli in qualche parte la meritasse, non è dubbio, ch'io vi son tanto più obligato, quanto io insin hor non hò fatto cosa, ond'io meriti questo amore. Et se'l dono tanto più stringe, quanto viene da persona più nobile, e più eccellente, senza dubbio questa vostra cortesia d'amarmi, mi incatena maggiormente, venendo da sì honorata, e virtuosa parte, come siete voi. E se ancora si fà più grande, e più obliga, per esser quel dono, radice, e fonte, & origine d'altri beni, certo io vi rimango molto più obligato, conoscendo che l'amarmi voi, sarà vera cagione, che da virtù alcuna, che'n me risplenda. E finalmente se'l porre in altri spirito, e appetito di vera laude per virtuose vie con fortissimo nodo obliga altrui, io veramente vi sono con tale, e con più forte nodo obligato. Perche poiche senza meritarlo mi conosco amato da voi, mi sento in non sò che, di vna maniera infiammar à far sì, ch'io non sia del tutto indegno di questo amore: Alqual fine conosco non poter per altra strada arriuar, che per quella della virtù, laqual sola è da voi conosciuta, e vsata. Così dunque s'accendono in me per opera vostra nuoui spiriti di vera virtù, iquali forse potrebbono vn dì partorir qualche frutto di bella gloria. Che sicome Themistocle era suegliato, e spinto da gli honori di Milciade, e punto da quella ambitione diuenne huomo valoroso, e pieno di gloria: così io spronato dal disiderio di farmi degno dell'amor vostro potrò, forse con ardore entrar ne' campi della virtù, e della laude. Ecco il debito, ch'io hò con voi, che seben non lo pago, almen lo confesso. Nè me ne potrete sciorre col rilassarmelo; percioche essendo (come io dissi) obligo di gratitudine, quanto voi più me'l rilassaste, tanto lo fareste più stretto: conciosiacosache la nuoua cortesia producerebbe in me vn debito nuouo. Ma non voglio hor quì ragionar in che modo io pensi vn giorno, senon isgrauarmene del tutto, almeno alleggerirmene in parte; e massimamente non vi pagando hora tutto quel particolar debito, alqual mi strinsi per l'altra lettera, quando io vi promessi scriuer della laude singolar, che voi meritate, ò della qualità de gli studij nostri, di cui vi scriuerò vn'altra volta con maggior'agio. Voi in tanto, come non aspro, nè rigoroso riscotitore,

tiore, pigliarete questo poco che vi porgo hora, e del resto mi prolongarete qualche giorno il pagamento. Restate felice.

Di Roma a' 23. di Maggio, 1543.

ARGOMENTO.

Dice che, se non fosse stato dalla benignità del Duca inuitato, e mosso, non haurebbe osato di scriuergli.

AL DVCA D'ORLIENS.

Claudio Tolomei.

S'Io guardassi solamente alla grandezza vostra, e non volgessi insieme gli occhi all'infinita humanità, che è in voi, io non sarei giamai ardito di scriuerui: ma quanto dall'vn lato l'altezza d'vn tanto Principe mi spauenta; tanto dall'altra parte la sua benignità m'assicura; laquale ancoracbe per la voce di molti mi fosse chiarissima, m'è stata rinfrescata nuouamente per le lettere di M. Pier' Antonio Pecci gentilhuomo Senese, ilquale m'hà fatta fede dell'incredibil vostra cortesia, e di quelle rarissime virtù d'animo, che risplendono in voi. Onde io scriuendoui hora mi son lasciato più tosto muouere dalla speranza, che mi porge questa virtù singolare, che dalla paura, che mi nasce da tanta grandezza. Ma come poteua io senza macchia di rustichezza tacere, hauendo per le medesime lettere intese l'amoreuoli, e cortesi vostre parole di me vsate? Certo quando niuna altra cosa mi facesse segno dell'infinita benignità vostra, questo solo ne sarebbe ampissima fede, che sicome il Sole sparge i suoi raggi sopra i buoni, e sopra i rei: così imitando voi quell'ampio splendore hauete sparso i raggi della vostra gratia sopra me indegnissimo di tanto honore. Oue tra molte mie allegrezze sento pur'insieme vn pungentissimo dispiacere, perche essendo diuenuto per questa cortesia obligato seruidor vostro; io nondimeno non son buono à farui seruigio alcuno: cotanto è disuguale lo stato mio alla grandezza vostra. Solo spero che sicome per somma benignità m'hauete solleuato ad esserui seruidore; così con la medesima seruitù mi farete atto à poterui seruire. Di che vi pregherei, Signor Eccellentissimo, caldamente s'io non istimassi molto più il giudicio vostro, che non fò il mio.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Nega d'hauer fatto honore al Dati introducendolo in certi libri; ma sì bene d'hauerlo da lui riceuuto.

A M. GIORGIO DATI.

Il Tolomei.

NOn vorrei, Messer Giorgio, che le vostre cortesi parole mi stringessero con tal nodo, che io non hauessi poi forza di sciormene in modo alcuno: co-

se,

sa, che tanto più mi preme, quanto io sento con nuoua foggia legarmi; perche mentre vi faticate in mostrarmi che voi mi tenete obligo, mi fate chiaro intendere quanto io sia vostro vero debitore: così e con la cortesia, e con la gentilezza, e con la virtù m'auanzate. Che doueio mi reputaua ad honore il poterui introdurre ne' miei sciocchi libri à ragionare, parendomi che almeno per li ragionatori douessero hauer qualche gratia, voi con altra sentenza mi volete far creder di riceuer' in questo conto da me singolar beneficio. Non vi negherò, M. Giorgio, che spesse volte i ragionatori non riceuan fama, e splendore da quegli auttori, da cui sono stati introdotti à ragionare, sicome interuenne à Filebo, à Tecteto, e à Eutidemo, e molti altri; i cui nomi sarebbon forse hoggi spenti, senon fossero illustrati da Platone ne' suoi Dialogi; percioche per se stessi non haueuan nè lume, nè chiarezza alcuna; ma nè voi siete Teeteto, nè io Platone. Voi così hauete ripieno l'animo di belle scienze, e di varie dottrine: così hauete ornata la lingua di scelte parole, e d'alte sentenze, che quasi viuo Sole potete porgere splendore all'altre stelle minori, senza che vi sia bisogno riceuerne altronde. Io così per me stesso son freddo, e oscuro, che se con la luce, e col caldo altrui non sostentassi, ogni mio parto, sarebbe sempre senza spirito, e senza vita. Non mi distenderò per hora più oltre nel campo della mia ignoranza; perche non vogliono i saui del mondo, che sia prudenza il tanto auuilirsi: ma sol vi dico per cosa certa, & che se Socrate sapeua solamente, ch'egli non sapeua cosa alcuna, à me par d'esser venuto ad vn grado di maggior ignoranza; perche io non sò, quel che io sappi. Io mi son posto à scriuere dell'imitatione; doue io v'introduco à ragionare, e mi vi son posto non perche io speri di scriuerne bene; ma perche scriuendone male infiammerò forse qualch'vno à scriuerne meglio; e farò (come diceua Antigenide) ben con le male lettere alle buone lettere. La materia è bella, ampia, vtile, frequente, da pochi in qualche parte trattata, e da niuno distesamente disputata. Sommiui posto con assai maggior volontà, che forze. Onde hò bisogno dello scudo dell'aiuto vostro. E spero che, quasi vostri figliuoli, non abbandonarete que' ragionamenti, che saran da voi ò fatti, ò quasi addotati. State sano, e apparecchiate buoni, e subiti rimedij per difenderli da' morsi, e dal veleno de' biasimatori.

Di Roma a' 12. d'Aprile, 1516.

AL SIGNOR GIVLIO * * *.

Claudio Tolomei.

NON sò, Signor mio, che altro dire, senon che voi vsate troppo amoreuoli vffici verso me, e ch'io hò troppo mala fortuna in seruirui. Certo non accadeua che per la lettera vostra, & à bocca per M. Michelagnolo vostro mandato, faceste con me giustificatione delle cose fatte à voi; perche conoscendo già gran tempo quanto sia la bontà, e virtù vostra, non potrei mai credere, senon che tutte le vostre attioni fossero piene d'honestà, e di giustitia. Dapoi io vi son tanto as-

to affettionato, che l'vsar questi termini di cirimonia con esso me, è quasi vn tenermi per istrano, e forestiero, non per dimestico, e famigliar seruidore, com'io stimo esserui, e come per tal mi riconosco. Duolmi bene hauer mala sorte in seruirui, poiche in due casi, dou'io mi sono faticato per voi, non hò potuto far cosa che torni à contento, ò seruigio vostro. Ma io aggiugnerò questa disgratia all'altre mie disauenture, e mi consolerò con la prudenza, e bontà vostra; poiche voi con la molta cortesia vincete la mia mala fortuna; pigliando ogni cosa da me fatta in buon grado, e mantenendo verso me quell'amore, che m'hauete sempre mostrato. Di che vi resto contanto maggior obligo, quanto io men hò fatto infin quì opera alcuna, onde io l'habbia meritato.

Di Roma d' 12. di Giugno, 1543.

ARGOMENTO.

Del mostrar vna sua lettera alla Signora Vittoria Colonna si rimette al Gandolfo, colquale si rallegra che habbia auuanzato alquanto nell'acquisto della sanità.

AL CAVALIER GANDOLFO.

Il Tolomei.

CHE voi teniate, come vna cosa sagra la lettera, ch'io vi scrissi dell'Illustrissima Signora Vittoria, è ben ragione, poiche dentro v'è scolpito il suo nome; conciosiacosache dou'ella interuiene ò in presenza, ò in nome, tutto quello è cosa sagra, e degna di grande honore, e di somma riuerenza. Ma che la serbiate per mostrarglielе, non sò quanto mi piaccia; perche delle cose tanto nobili, e diuine s'hà da parlar quasi diuinamente; ouer s'hà à tacere, e honorarle in quel sagro silentio, che voi sapete: onde non hauendo io fatto nè l'vno, nè l'altro, le farò chiara fede, ch'io non sò nè parlar, nè tacere. E senon ch'ella tra le rarissime virtù, v'hà sparta vna benignità singolare, io vi sforzerei per l'amicitia, laquale è tra noi, che voi non glielе mostriate. Ma non prima ella la vedrà, che per somma cortesia più tosto si volgerà à lodarmi dell'amoreuole affetto d'animo, che à biasimarmi del poco auuedimẽto, ch'io v'hò mostrato: onde quanto à me s'appartiene, io vi lascio in vostra libertà di mostrarglielе, ò nò, secondo che più vi piace; che l'vno, e l'altro stimerò ben fatto, e con giudicio, poiche l'haurete fatto voi. Ben vi prego che se glielе mostrate, allhora con qualche parola composta mi scusiate, e insieme me le raccomandiate. Piacemi che habbiate fatto qualche acquisto di sanità: e perche il giouamento de' bagni non si sente così subito, spero che di mano in mano vi sentirete meglio, che non fate hora. Procurate, Caualier mio, con ogni studio di ritornare ad intera sanità, che sapete ben come questa vita senza sanità, non è vita; ma imagine di morte. Ma

Ben mi si può dir frate tu vai.

Perche oltre che non sempre, come sapete, mal sano, dopo la partita vostra m'è in tal guisa cresciuto quell'affanno del cuore, che certo mi dà grandissimo fastidio;

e non truouo per ancora nè medico, nè medicina, che me'l guarisca. Pur io non mancherò d'ogni diligenza per guarirne, e oltre à gli aiuti humani, io ricorrerò à DIO con prieghi, e con voti; nelqual & in questo, & in ogn'altra cosa io spero molto più, che ne gli buomini. State sano.

Di Roma à 21. di Maggio, 1543.

ARGOMENTO.

Effetto di riuerenza dice esser che'l dispiacere, che sente per vedersi priuo di Francesco Bini, si sia conuertito in piacere per hauergliele tolto il Vescouo, delquale disidera che la tornata sia in breue.

AL VESCOVO DI BRESCIA.

Il Tolomei.

VEDETE quanta riuerenza, Monsignor, io vi porto, che quelle cose, che per se stesse dispiaciono, per amor vostro mi si fan diletteuoli. Questo è appunto come vn distillare l'assentio; ch'essendo l'herba amarissima, quando poi è distillato, l'acqua sua si fà dolce. L'hauermi tolto M. Bino, ilqual è parte dell'anima mia, per se stesso m'è molto amaro; ma poiche me l'hauete suiato voi per vostra contentezza, si distilla questo mio dispiacere nella riuerenza, ch'io vi porto, e la parte amara riman tutta à terra morta, e fredda; e la dolce sale in alto alla mente mia, e quiui si raccoglie, e si posa. Io sento dunque piacer del piacer vostro, ilqual fà che'l dispiacer, ch'io n'haurei, se non fosse il vostro piacer, si disfà tutto, e si conuerte in allegrezza, e contentezza. Sol vorrei ò per merito, ò per ricompensa, ò per gratia, che vi sforzaste di ritornar prestamente à Roma; perche io posso ben per amor vostro sostener qualche tempo il digiuno di goder l'vno, e l'altro; ma vna lunga fame non è possibil sostener mai, che le forze non mi manchino. Restate felice.

Di Roma à 21. di Luglio, 1543.

ARGOMENTO.

Non si reca à marauiglia d'esser ricordato dall'amico, e scriue quanto gli sia cara la sua lettera.

A M. ANTONIO DA SASSOFERRATO.

Claudio Tolomei.

NON m'è nè cosa nuoua, nè marauigliosa, che vi ricordate di me; perche essendo voi persona virtuosa, volete più tosto vincere, ch'esser vinto nell'amore, onde amandoui io, e ricordandomi di voi, non potete per modo alcuno dimenticar chi v'ama. Ma lasciando le cirimonie, dico che la vostra lettera m'è stata carissima, non perch'ella mi fosse necessaria per farmi ricordar di voi; ma perche ella m'hà data occasion di risponderui, e di romper questo così lungo silentio,

lentio, che è stato tra noi. Nè per questa mia vi dirò altro, senon che se bene m'hauete vinto in questo vfficio d'essere stato il primo à scriuere, io non sosterrò già d'esser superato nel far'opere, ou'io possa à beneficio vostro. State sano.

Di Roma à gli 11. d'Agosto, 1543.

ARGOMENTO.

Significa quanto si tenga consolato, intendendo che vna sua nipote sia legata in matrimonio con questo gentilhuomo.

A' MESSER GIOVANNI SAPTE.

Claudio Tolomei.

A' Siena.

M'ERA *stato di grãdissima cõtentezza il sapere che la mia nipote Camilla fosse maritata; ma dapoi intẽdendo per molte vie le nobili qualità vostre, mi s'accrebbe sopra modo il piacere, che poi si è fatto senza paragon maggiore, vedendo la vostra amoreuolissima lettera, per laqual fate segno manifesto d'esser quel da ben gentilhuomo, che m'era stato detto, e che si può, ò dee disiderare. Io ne ringratio prima* DIO, *fonte, e auttor di tutti i beni: dapoi hò grãde obligo cõ voi, che mostrate tanto contentarui d'hauerci per parenti: onde io spero, che questo parentado debba essere à consolatione di tutti ogni giorno di bene in meglio. Quanto à me non sò altro, che dirui, senonche pensiate d'hauere acquistato vno, ilqual v'habbia ad amare sempremai. E così* DIO *piaccia porgermene bella occasione, com'io sarò sempre pronto ad ogni vostro honore. Viuete felice.*

Di Roma à' 16. di Gennaio, 1545.

ARGOMENTO.

Non necessarie, ma care scriue essergli le nuoue dimostrationi di cortesia di questa gentildonna, allaquale promette, che harrà ogni cura d'vn suo figliuolo.

A' MAD. CAMILLA SARACINI.

Il Tolomei.

A' Siena.

OGNI *giorno mi fate nuoua testimonianza della gentilezza, e nobiltà vostra; e dell'affettion, che mi portate senza che io l'habbia meritato: lequali cose, ancorache non mi sien necessarie per farmelo sapere; nondimeno mi son carissime, perche m'accendono vn disiderio di rimeritaruene, & insieme mi fan vergognare, che'n fin ad hora io non habbia fatto cosa in beneficio, ò seruigio vostro. Ma veramente m'è più tosto mancata l'occasione, che la volontà: e spero, che crescendo questa, verrà ancor forse quella, ond'io potrò sodisfare in qualche parte al disiderio, e al debito mio. Di Fuluio non vi dirò altro, senon-*

che io n'haurò quella cura stessa, che se fosse mio figliuolo proprio. Ma non manca la somma diligenza di M. Febo, ilqual l'indirizza di continuo per le vie delle virtù, e della buona creanza: che però à me resta poco che fare. Nè altro occorre, senon che sappiate, che io son così disposto à beneficio di voi, e di casa vostra, come M. Febo, alquale in questo conto non cedo d'amore.

Di Roma a' 28 di Luglio, 1543.

ARGOMENTO.

A' vna cortese lettera fà vna cortese risposta.

A' M. NICOLO' DE RAMES.

Il Tolomei.

CON *nuouo modo m'hauete legato, scriuendomi quella vostra amoreuol lettera: perciocbe n'hauete dentro in non sò che modo dipinta la bellezza, e bontà del vostro animo, non ve ne auuedendo. Di che io inuaghitomi hò preso gran contentezza, cōsiderando, che alle vostre cortesi parole son congiunte opere tanto virtuose, per lequali non sò ch'altro mi dire, senonche, sicome io sento nel l'animo vn caldo affetto d'honorarui, e giouarui: così prego* DIO, *che mi porga occasione, e facoltà di poterlo fare. Quanto alla parte della rinuntia, M. Febo nostro hà l'impresa di farla spedire secondo l'ordin dato da voi, in che io sarò solle citatore, e aiutatore, in quanto conoscerò esser di bisogno. State sano, e amatemi.*

Di Roma a' 27. di Decembre, 1545.

ARGOMENTO.

Gli promette di procurar ch'egli sia proueduto d'vn officio.

A' M. GIO. VALERIO ZVCCARELLI.

Claudio Tolomei.

I*O vorrei volentieri che gli vffici fossero in man mia, perche ve ne darei vno à scelta vostra, e crederei che voi non ne piglierește vn di così grande importanza, che non foste bastante à vn molto maggiore: così mi confido e della dottrina, e della fede, e della bontà vostra. Ma sappiate che come io hò sempre cercato di suilupparmi dalle leggi; così hò ancor guardato di non m'intricar con gli vffici. Pur son costretto per amor vostro voltarci l'occhio, per ueder se ue n'è qualch'uno, oue voi possiate far fede della virtù vostra, laqual son certo, che ogni giorno si mostrerà con maggior luce. State sano, e crediate certo, ch'io ui amo.*

Di Roma a' 21. di Gennaio, 1545.

ARGOMENTO.

Introducesi nell'amicitia di questa gentildonna, mandandole vn certo libro.

A' MA-

A' MADONNA AVRELIA PETRVCCI.

Claudio Tolomei.

Non mi curo se io sarò forse tenuto da molti presuntuoso, scriuendo hora à voi, laquale io non hò mai nè conosciuta, nè veduta, perche il nome delle virtù vostre, e della vostra gentilezza è così grande, che m'assicura da tutti coloro, che mi tenessero presuntuoso: e più, che mi pare con più nobil parte, che non è l'occhio del corpo, hauerui già gran tempo riguardata: conciosiacosache, dopoche io pienamente fui dell'alta nobiltà dell'animo vostro fatto accorto, sempre m'è stata dinanzi à gli occhi vna viua imagine delle virtù vostre: laquale hora mi sforza, e sia ò riuerenza questa, ò presuntione, mandarui vn ritratto di quella nuoua poesia Toscana, che per hora fà l'anno manifestai à molti miei amici quì in Roma: Voi per la cortesia vostra vi degnerete guardarlo, che certamente non mi terrò picciolo guiderdone delle mie fatiche, che egli vi sia in qualche sua particella aggradato. State sano.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Si dichiara seruidor di questo Monsignore.

A' MONSIGNORE * * *.

Claudio Tolomei.

Le rare, e singolari virtù, che risplendono in voi, sicome hanno molti altri infiammato ad amarui, e honorarui: così hanno sforzato me ad esserui diuotissimo seruidore. Che sebene l'altezza, nellaquale siete posto, è degna d'esser con molto honor riguardata, certo la virtù, laquale è in voi, molto più merita d'esser riuerita, e adorata, perche in quella hà hauuto gran parte la fortuna; ma quest'altra è tutta opera della chiarezza dell'animo vostro. Onde sicome io mi truouo per le vostre rarissime parti esserui di volontà seruidore: così hauessi occasione, e facoltà di farui seruigio, me ne terrei troppo bene auuenturato, perche farei fede in qualche parte con l'opere di quel, c'hora dico con le parole. Di che mi distenderei à parlarne maggiormente, senonch'io penso che M. P. P. ve n'habbia fatta buona testimonianza: onde non volendo darui con lunghezza di parole fastidio, pregherò solo l'Altissimo Iddio, che vi faccia felice, come disiderate.

Di Roma à' 11. d'Ottobre, 1543.

ARGOMENTO.

Si và insinuando nella seruitù del Duca.

AL SIGNOR DVCA * * *.

Claudio Tolomei.

IO vi prego, Eccellentissimo Signore, che mi perdoniate s'io torno hor con mie lettere à darui fastidio; perche non sapendo se quelle prime, per cagion di questi tempi turbati, vi son venute alle mani, m'è paruto con queste altre seconde rinouar' vna testimonianza dell'affettionata mia seruitù verso voi: allaqual cosa mi sospinge l'intenso disiderio, ch'io hò di seruirui, e l'incredibil vostra humanità conosciuta da' molti, e predicata, m'inuita in non sò che modo, e m'assicura à farloui intendere. Con questo animo dunque, e con questa confidenza vengo di nuouo à dirui, come niuna cosa mi potrebbe auuenire più cara, che l'hauere occasione di poterui seruire: conciosiacosache la singolarissima virtù, e l'altissimo valor dell'animo vostro costringono non sol me; ma ciascuno, che non sia d'animo turbato à seruirui, ad honorarui, à riuerirui: ilche sì per non poter con mie lettere esprimer appieno, sì per non recarui noia con la lunghezza dello scriuere, hò pregato M. P. P. che ve ne faccia à bocca più larga fede.

Di Roma à 17. di Nouembre, 1543.

ARGOMENTO.

Duolsi che egli non sia tale, che habbia potuto far restare consolato vn parente del Tasso in certa sua honesta petitione.

A' MESSER BERNARDO TASSO.

Claudio Tolomei.

H*AVREI voluto che in me fossero maggior forze, che non sono, per poter con viue dimostrationi, e con veri effetti giouare al Signor' Onofrio vostro. Ma benche io mi sentissi debole à sostener così graue peso: nondimeno stimai che la giustitia della cosa da lui disiderata me'l facesse leggierissimo; perche mi pareua che la contentezza della Comunità, che la dimandano, la dignità, e la virtù della persona, ch'era dimandata, il rispetto del Signor Principe, che ne pregaua, la fatica durata dal Signor' Onofrio nel porre queste ragioni in luce, l'inuidia, e l'otio, e'l poco frutto, che gli altri ne traheuano, le buone parole, e le belle speranze dateci da molti grandi huomini di questa Corte, mi pareua dico, che douessero superare ogni malageuolezza, spezzare ogni intoppo, e vincere ogni impedimento, che vi potesse attrauersare: onde giudicaua che non solo io, ilqual son debilissimo, ma che ciascun molto più debile di me potesse condurre questa naue à buon porto. Ma fuori d'ogni ragioneuol'opinione siamo rimasi ingannati di questa speranza, laqual da contrario vento è stata suelta, è gittata à terra. Non voglio distendermi nelle cagioni, ne' mezi, e ne' modi di questo auuenimento, perche dal Signor' Onofrio l'intenderete più à pieno. Basta, che l'astutia hà potuto più che la purità, e la fraude più assai, che la bontà vera: di ch'io hò hauuto con voi altri vgual dispiacere d'animo, parendomi c'horamai*

non

non sia più sicuro il caminar per le strade delle virtù, e della verità. Ma voi, il qual con altezza d'ingegno hauete già più tempo riguardato il mar delle perturbationi humane, son certo c'haurete questo colpo di fortuna con franchezza sostenuto, e con riso schernito. Di me non posso dirui altro senonche mi duole non haaer potuto aggiugnere vguali effetti à questo disiderio, e debito mio; il qual mosso dall'antica nostra amicitia, era da' prieghi del Sig. Onofrio sospinto, dalla vostra lettera stimolato, ma sopratutto dalla ragione, e giustitia della cosa infiammato à ciò fare. State sano, e senon v'è molesto scriuetemi qualche volta, che à me non sarà graue il risponderui.

Di Roma a' 15. d'Aprile, 1545.

ARGOMENTO.

Ancor senza lettere dice che era certo della memoria, che l'amico teneua di lui.

A' M. GIO. ANTONIO SISIGAMBRO.

Il Tolomei.

NON bisognaua per farmi tener memoria di voi, c'hora voi pigliaste fatica di scriuermi: perche credo teniate per fermo, che seben io manco verso voi in queste volgari cirimonie, non però manco di quel fermo animo, che prima m'indusse ad amarui, e poi ad bonorarni, e hora più che mai all'vno, e all'altro mi costringe. E certamente s'io credessi che fosse necessario conseruar questa affettione, e diuotion mia con lo scriuere, io lo farei così spesso, che dubiterei forse di non vi venire in fastidio. Ma pensando che basti à questo effetto il conoscer continuarsi in voi quelle virtù, che da prima mi sospinsero ad esser vostro; hò voluto più tosto riserbarmi sempre à farne fede con l'opere, ch'affrettarmi à farne testimonianza con le parole, sicome occorrendo potrete con gli stessi effetti largamente conoscere.

Di Roma a' 20. di Luglio, 1533.

ARGOMENTO.

Mostrasi modesto in dir di non esser degno di lodi, e di presenti con Signora, che si era scoperta liberale in dar l'vne, e mandar gli altri.

ALLA SIG. I. PALAVICINA.

Claudio Tolomei.

IN più modi hò conosciuta la vostra singolar cortesia, Illustre Signora; perche primamente per pura, e sola vostra gratia m'hauete raccolto nel Tempio de' vostri honesti pensieri: dapoi con nuoua, e rara modestia di voi parlãdo, quanto hauete alle debite vostre lodi scemato, tanto hauete me sopra i meriti miei innalzato: e più che l'honorarmi di quei gentili, e cari presenti fatti di vostra man propria m'è stato chiaro segno d'vna soprabondaza di bontà, e di gentilezza;

iquali in tutte le parti mi sono stati carissimi, fuoriche in vna, che io non hò conosciuto in modo alcuno di meritarli: onde la somma benignità vostra m'hà fatto in non sò che modo riconoscer più chiaramente l'indegnità mia, laquale ancor mi sarebbe stata più dispiaceuole, senonche quanto io l'hò conosciuta in me maggiore, tanto insieme m'hà mostrato più grande la cortesia in voi: ma sopra tutto mi s'è scoperta la rara virtù vostra, poiche m'hà fatto volger l'animo à riguardar la nobiltà, honorar la prudenza, lodar la cortesia, riuerir l'honestà: che però in qualche ricompensa di tanti doni non sò altro che far, senon presentar l'animo mio dinanzi à voi, e consegrarlo diuotissimo all'altar delle singolarissime virtù vostre, oue spero ancor purgarlo di molte macchie, che sono in lui. IDDIO vi conserui.

Di Parma il dì terzo di Gennaio, 1547.

ARGOMENTO.

Assicura lo Spina non conosciuto da lui, esser da lui amato, & honorato mercè delle virtù sue.

A' M. BERNARDO SPINA.

Claudio Tolomei.

LA virtù hà questa bella, e gentil natura, ch'ella fà amar, e honorar le persone nè vedute, nè conosciute giamai: onde non è marauiglia s'io amo, e honoro voi sommamente, benche non veduto mai, nè mai da me conosciuto: percioche la singolar virtù vostra intesa per parole di M. Annibal Caro; per lettere di M. Luca Contile, e per prediche di molti altri, non m'inuita solamente, ma mi costringe, e mi sforza ad honorarui, e riuerirui. Aggiugnesi à questo vno altro nodo, che da' medesimi due amici miei son fatto certo, come io sono amato da voi, laqual gratia nata nel seno della vostra cortesia m'obliga, e per legge di natura, e per debito di gratitudine, e per decreto di volontà à riamarui. Non posso altro dirui hora, senon che io mi tengo in pregio per esser amato da voi, e che'n questo vfficio dell'amare, sebben per la riuerenza, ch'io vi porto, vi lascerò essere il primo, non però consentirò mai, che corriate troppo innanzi: e ciò farò sì per non discostarmi troppo da voi, ilqual voglio imitare, sì perche à voi sia più honorato il contrasto, e più gloriosa la vittoria. Viuete felice, e di me vi promettete, come di cosa vostra.

Di Roma à 9. di Maggio, 1545.

ARGOMENTO.

A' lettera di cirimonie risponde vna cirimoniosa lettera.

A' M. FEDERIGO BADOARO.

Claudio Tolomei.

NON mi faticarò in rispondere ad ogni parte della vostra amoreuol, e cortese lettera; ma vi dirò solo, come crescendomi ogni giorno la conoscenza

della

della chiarezza, e nobiltà dell'animo uostro, sento ancora crescermi l'amore, e l'osseruanza, e la riuerenza verso voi: e spero ch'ogni dì cresceran maggiormente, sperando ancora, ch'ogni giorno, mi si scuoprano più euidentemente le singolari, & eccellenti virtù vostre, lequali non per mancamento di lor propria luce; ma per la debilità della vista mia non hò potuto infin hora, stando così discosto, vedere à pieno. Ma tirandomi hora l'amore ad auuicinarmiui, mi rendo certo, che più le conoscerò, l'amerò più, e l'haurò sempre in riuerenza maggiore. Non ardisco dir più oltre, temendo di non offender la vostra modestia.

Restate felice.

ARGOMENTO.

Attesta gli obligbi, che hà al Cincio per l'officio fatto à sua richiesta, & per beneficio d'vn'amico.

A' MAESTRO GIVSEPPE CINCIO.

Il Tolomei.

NON *furono scongiuri quelli, ch'io feci nella mia lettera; ma preghi. E' ben vero, che furono tali preghi qual si conuengono vsare ad vn'amico con l'altro, mossi dalla ragione, mostrati con dolcezza, richiesti con ardire: che così mi par che voglia la diritta legge della buona amicitia. Onde non può l'amico non far poi quel, che gli è dimandato, quando si vede intorno questi tre belli auuertimenti: quasi tre nuoue, e belle gratie che'l circondino, che lo stringano. Così voi spinto da cotali stimoli hauete fatto quell'officio per Messer Ermano appresso di Madama, ch'io disideraua, & esso meritaua. Di che ringratio prima voi, che vi siete adoperato à suo beneficio; ma più ne ringratio, e me ne tengo obligato à Madama, laquale hà volto vn raggio della sua gratia per illustrare, e riscaldare l'oscura, e fredda fortuna di Messer Ermano; e hà fatto sì, che à me ancora par riceuerne caldo, e splendore. Haurò caro, che m'auuisate di mano in mano gli auuenimenti del male della Sig. Marchesa; perche ne stò con l'animo molto sospeso; e piaccia à* DIO, *che m'habbia à scriuere buone nuoue, come il mondo hà bisogno, e disidera ogni buono. Sò che non si dee mancare di far continoui preghi à* DIO *per la salute di lei, laqual tanto già l'hà pregato, e prega per la salute de' Christiani. State allegro, e datemi scriuendo qualche allegrezza.*

Di Roma a' 23. d'Agosto, 1543.

ARGOMENTO.

Si duole di non essersi trouato in Roma all'arriuo del Duca di Camerino.

A' MAESTRO GIVSEPPE CINCIO.

Claudio Tolomei.

E' *Stata certamente mala sorte la mia, non m'essendo trouato in Corte, quando è arriuato l'Eccellentiss. Duca di Camerino; perche prima haurei hauuto gran contentezza di riuederlo dopo tanto tempo ritornar cresciuto insieme con*

gli

gli anni di bellissima persona, e di virtù singolarissime, lequali accompagnate da quella gentile, e nobil creanza imparata nella virtuosa Corte dell'Imperadore, rilucono in non sò che modo, e risplendono maggiormente: e più, ch'io gli haurei fatto fede in presenza dell'animo mio, di quel caldo affetto, ch'io sento in me di far il seruigio, ilquale sicome è in me e viuo, e ardente: così vorrei che da lui fosse chiaramente inteso, e creduto. Ma poiche la mala fortuna m'hà priuato di questa contentezza, e toltomi sì bella, e disiderata occasione, io vò talhora me stesso racconsolando; perche spero ch'egli debba tosto ritornarsene à Roma, doue potrà in questa grandissima città spargér l'odore, e mostrare i frutti del nobilissimo animo suo. Voi in tanto come mio procuratore, gli farete riuerenza in mio nome, e raccomandandomegli con bel modo, gli farete testimonianza, ch'io l'honoro, e'l riuerisco sommamente.

Di Roma a' 29. di Giugno, 1543.

ARGOMENTO.

E' lettera piena di segni d'honore verso questa gentildonna, e di disiderio di far seruigio à lei, à suo marito, & à tutta la casa loro. E dice poi, che presenterà suo figliuolo à Madama.

A' MAD. CAMILLA SARACINI
De' Tolomei.
Claudio Tolomei.
A'Siena.

MI sarebbe stato sommamente grato il passar per Siena per hauerui fatto fede in presenza, quanto io son disideroso d'honorarui, perche amando M. Febo vostro, come meritano le sue buone parti, e hauendo già più tempo notitia delle vostre singolari virtù, non posso far ch'io non sia infiammato a' vostri honori. Ma non potendo dimostrarlo in presenza, adempirò parte di questo mio disiderio in fare à M. Febo quelle amoreuoli carezze, che per me si potranno, e similmente à Fuluio, come ad imagine vostra, ilqual forse domane presenterò à Madama, e le farò nuoua fede della buona seruitù vostra verso lei, sicome più volte hò fatto insin hora. Nè mancherò mai, doue io creda poter giouare alla casa vostra, perche questo è mio debito, e disiderio.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Mentre scriue di non poter nè tacere, nè parlare del Grimaldi, e de gli oblighi, che gli hà, assai parla in lode di quello, & in confermatione di questi.

A' MESSER STEFANO GRIMALDI.
Claudio Tolomei.

ECco che la vostra cortesia m'hà ridotto à tal termine, che di voi hormai non posso nè tacere, nè parlare. Non posso tacere senza mostrare chiaro, e manifesto

manifesto segno d'animo saluatico, e ingrato: che hauendomi voi già molto tempo singolarmente amato, e di me sempre fatto honorato giudicio, e hora per Messer Marmilio Adamantino rinfrescatami nuoua testimoniãza dell'amore, e della bontà vostra, non son certo come io possa più ricoprir, tacendo, la mia rustichezza. Parlar non ardisco, dubitando di non esser tenuto da molti per adulatore, e da alcuni per maligno. Per adulatore, da coloro, che non sapendo quali, e quante sieno veramente quelle rarissime parti, che son raccolte in voi, stimarebbono che io hauessi voluto con fallaci lusinghe trapassar il vero. Per maligno, da tutti coloro, che conoscono le vostre virtù, lequali molto ben s'auedrebbono come io parlandone scemarei assai de' singolarissimi meriti vostri. Dell'obligo mio mi vergogno veramente à parlare, quando io penso, che'nfino à questa hora io non hò fatto cosa, laqual ne paghi parte veruna. Ma perche più ragionandone è forza che insieme si ragioni della virtù vostra, però mi gioua assai ragionare, e ricordarmi di quanto vi sono obligato. Che farò dunque? se tacendo m'accuso per ingrato, parlando mi scuopro per ignorante? Certo io conosco che nè all'vno, nè all'altro posso interamente sodisfare. Quando nè parlando posso con ogni effetto di lunga pareggiare i meriti vostri, nè tacendo credo del tutto schifare il biasimo dell'ignoranza. Non farò dunque altro, senon che à voi dirò, come dissi prima, che di voi non sò nè tacere, nè parlare, onde voi che con virtuosi vostri modi m'impedite l'vno, e l'altro, indirizzatemi (vi prego) à vn di questi due segni, qual più vi piace. Imperoche se m'accennarete ch'io taccia, mi difenderò da ogni accusa di rustichezza con lo scudo dell'vbidienza: e se mi comandarete che io parli, mi confido che non riguardarete sol quel, che si possa fare, ma quel, ch'io possa fare. M. Marmilio m'hà parlato ancor d'vna persona letterata, laqual disiderate, perche viua appresso di voi. Non mancherò d'ogni diligenza, perche se ne troui vna conforme all'animo, e à meriti vostri.

Di Roma a' 22. di Maggio, 1540.

ARGOMENTO.

Promette di far sì, che l'amico resterà consolato in certa causa, che pendeua di suo suocero.

AL SIG. GIOANNETINO DORIA.

Claudio Tolomei.

DISIDERANDO *maggior'occasion, che non è questa per mostrar'il mio affettionato animo verso voi; ma non potendo hauerla maggiore, mi varrò di quella, che mi si pon dinanzi; stimandola grandissima, non per l'effetto; ma per la cagione; conciosiacosache ella mi vien da voi; onde ve ne resto obligatissimo, poiche mi date modo di poter adempire parte del disiderio, ch'io hò di seruirui. La facenda del Sig. vostro suocero era da se stessa fauoreuole per la giustitia, che porta seco: ma hora aggiungendouisi la raccomandatione, e i meriti delle virtù vostre, son costretto ad esserui tanto più accurato, e sollecito. Istimo*

ch'ella

ch'ella haurà buon fine: nè voglio, nè vi chiedo altro in ricompensa della fatica, ch'io v'haurò durata, senonche vi piaccia comandarmi qualche altra cosa maggiore: onde io possa più viuamente farui fede dell'obligato, e diuoto animo mio.

ARGOMENTO.

Risposta à lettera contenente lode.

A M. BARTOLOMEO PAGANVCCI.

Claudio Tolomei.

BEL *modo è stato il vostro per infiammarmi à scriuere; nè sò se c'era stimolo maggiore, che questo delle mie lodi. Io perdono à Themistocle quell'estremo piacer, ch'egli hauea quando sentiua lodarsi; perche io'l pruouo talhora in me stesso, e vorrei ch'ancor'à me fosse perdonato: che s'egli è honesto, perche merita biasimo? se non honesto, perche conto è così naturale; che niuno quasi, quantunque temperato, se ne può difendere? Direi in questo proposito molte cose; ma sarebbe più tosto soggetto da oratione, che da lettera: basta il dir solo che alla virtù segue dietro la gloria, e alla gloria il piacere; e che se non è honesto questo piacere, non è honesta ancor nè la gloria, nè la virtù; onde egli, come da sue madri, è prodotto. Ben'è vero, che conuien ch'egli nasca da vera gloria, ò dalla salda virtù, non da finta, da imaginata, ò da vana. Nè bisogna ch'egli interuenga come ad Issidione, ilqual mentre pensò congiungersi con Giunone: si trouò congiunto con vna nuuola, vana, fuggitiua, e che'l vento se la portò via. Ma mentre io non voglio di ciò ragionare, disauuedutamente più mi vi intrico, nè me ve posso ancora stricar se prima non vi dico, che à voi non è bastato di lodarmi per opinion vostra, ch'ancor v'hauete aggiũto il giudicio dell'Illustrissime vostre Signorie; laqual lode tanto più mi è cara, quanto ella più mi vien da nobile, e lodata parte. Nè io sò in che modo poter ricompensare voi, e lor di tanta cortesia, senon col faticarmi, e col far sì, che in qualche parte sia vera la loda, che mi hauete data: onde io possa veramente abbracciar Giunone, e non qualche nuuola, ò nebbia. Ecco in che altro bel modo m'infiammate à gli studij, & allo scriuere. Ma non men m'accendete con la dolcezza del vostro dire, e con la nuoua bellezza, e grauità delle parole, e delle sentenze; lequali scelte di tutti i fiori della lingua Toscana, e tratte da' segreti fonti della Filosofia, in non sò che nuouo modo mi dilettano, e m'innamorano: onde adirato mi sueglio à bel disiderio di gloria, riconoscendo per voi quanto tempo io hò già sonnacchiosamente perduto, quanto s'io non fossi stato nemico di me stesso haurei forse potuto leuarmi dal volgo, entrando per la bella, ma faticosa strada della laude, e dell'honore. Non sò già se io farò come quel pellegrino, ilquale ingannato dal sonno si leua tardi, di che auuedutosi affretta quanto può il viaggio, facendo sì, che quanto gli tolse la passata tardanza, tanto li sia renduto dalla presente sollecitudine. Io certo non hò maggior voglia, che di seguire in questa parte i consigli vostri, & insieme di molti altri miei amici, iquali il medesimo mi consiglian, che voi. Ma non sò già, sicome io*

me io n'hò gran voglia, così n'haurò vgual potere: percioche io mi conosco inuiluppato, & inuescato ancora in certi fastidi del mondo, che non mi lascian, come vorrei, goder la libertà della natura, e della virtù. Pur la pietà di DIO *è infinita, e la forza d'vno animo risoluto è molto grande. State sano, e raccomandatemi à quelle Signore, e Signori, a' quali io son seruidore, senza ch'io faccia lor mai seruigio veruno.*

Di Roma a' 29. di Luglio, 1543.

AL CAVALIER M. ERMANO LOSCO.

Claudio Tolomei.

S*E l'amor del fratello può molto in voi, è ben ragioneuole, percioche i fratelli non sono altro, che vna parte del corpo nostro: onde se la man diritta dee amare la manca, parimente l'vn fratello dee amar l'altro. Ma molto più è ragioneuole quel, che soggiugnete, che'n voi può assai più la giustitia, che l'amor del fratello. Imperoche se'l fratello è parte del corpo, la giustitia è parte dell'anima nostra, e senza dubbio la migliore. Onde tanto più vi dee esser cara, che'l fratello, quanto più è nobile l'anima del corpo nostro. Ma, ò fosse ciò (come io spero) che'l fratello vostro, e la giustitia facessero dolce musica insieme; nè altro volesse la giustitia, che'l ben del vostro fratello, nè altro fosse il ben del vostro fratello, che quel, che'n ciò vuol la giustitia; io certo m'innaghirei di sì buona consonanza. Ma quando pur io truoui discordar queste corde, m'ingegnerò d'accordarmi con la giustitia, lasciando il ben del vostro fratello da parte, oue spero far con voi armonia in terzo, poiche per la vostra mi chiarite, che sempre anteporrete l'honesto ad ogni vtile, non sol di vostro fratello, ma di voi stesso ancora. Viuete lieto.*

Di Piacenza a' 4. di Giugno, 1547.

A' MESSER TRIFON BENCIO.

Claudio Tolomei.

ASPETTAVA *da voi hauer nuoua di voi; ma l'hò hauuta da M. Bino, il quale essendo Bino val per lui, e per voi. Hammi scritto, che voi siete dell'Academia de gli affumati. A me certo non è stata gran nuoua, perche già vn tempo è che al color vostro me n'era aueduto. Ma fate, Messer Trifone, che'n questo fumo auuampi vn bel fuoco, e sia fuoco d'honore, e di gloria, la qual voi acquisterete, riscaldandoui, come fate, colle fiamme della virtù. Così illustrerete e voi, e la patria vostra, e tutta Italia, con chiarezza, e con luce: e non l'annererete col fumo, e con la fuligine. State sano, e scriuetemi.*

Di Roma a' 5. di Giugno, 1543.

A R-

ARGOMENTO.

Dice che nelle cose, che dependono da lui, egli procederà amoreuolmente; ma in quelle, che dependono dalla giustitia non procederà senon giustamente.

A' M. DIONIGI ATTANAGI.

Claudio Tolomei.

S'Io volessi renderui conto à puntino della causa, che mi raccomandate, hò paura ch'io verrei à noia à voi, e à me. Che più? ch'io parrei troppo giurisconsulto, ilche io non vorrei già s'io potessi far altro. Che quantunque io mi troui quì in mezo di questo fango; io mi sforzo nondimeno di caminarui per entro, come fanno i granchi, per non mi vi imbrattar troppo. Sol vi dico ch'io sostengo quì due persone, l'vna come Claudio Tolomei; l'altra come ministro di giustitia. In tutte le cose, che mi son chieste, come à Claudio e per voi, e per tutti gli amici miei, e per ogni altro, quantunque da me non conosciuto, le farò volentieri, sì mi diletta il compiacere, e'l giouare altrui. Onde io mi sforzerò di far tosto trascriuere, e di mandarui l'opera del Raddoppiamento, poiche cotanto la disiderate, e me la domandate. Ma quelle, che mi son chieste, come à ministro di giustitia, io non volgerò mai l'animo à farle se non son giuste, ò almeno se non mi paian giuste. Così dunque in sì fatte cose, le raccomandationi ò appresso di me non bastano, ò non bisognano. Nè sò come sieno cotanto in vso hoggidì queste raccomandationi; parendomi che s'elle non son vane, non facciano altro, che piegare, ò torcere il giudice à qualche cosa ingiusta: ilche se altri non fanno, non sò, ma sò ben, che cotal arte io nè l'imparai, nè la voglio imparar giamai. La causa di questo vostro amico pende da certi articoli, i quali si vedranno con diligenza, e secondo la risolution di quelli ò ella si conoscerà quì, ouero si rimetterà costà tostamente. A me sarebbe gran piacere lo sbrigarmene, ma nol posso fare s'io no'l posso giustamente. State sano.

ARGOMENTO.

Essendo stato riceuuto dal Veniero per amico dimostra quanto egli l'habbia amato, e riuerito continuamente. Poi con gratia entra nelle sue lodi.

AL SIG. DOMENICO VENIERO.

Cornelio Frangipani.

A'Vinegia.

GRan tempo hò, S. Magnifico, che io disidero in qualche leggiadro modo farui conoscere, quanto amore vi porto, & quanta riuerenza, per quell'amore, che voi degnate portare à me, & per le vostre diuine qualità, che sono potenti à gentilmente sforzare ogn'vno ad amarui, & riuerirui. Et non hauendo io altra occasione, hò voluto al presente con parole dimostrarlo; significandoui, che quantunque voi siate da infiniti huomini amato, & honorato; nõ è perauentura alcuno, che più caldamente di me, nè con maggior osseruanza il faccia:

forse,

forse, perche io huomo di poco ualore più d'altri mi marauiglio della vostra gran virtù; & perche essendoui io caro senza mio merito hò maggior cagion di amar uoi singolarmente. Spero bene, che questo mio uero affetto appagherà il uostro nobil animo; percioche parimente grato si può dire colui, che rende il beneficio riceuuto, & colui, che più non potendo lo conserua nella memoria, attendendo occasione di mostrarsi per opere, & per effetti gratissimo: & io riceuo gran beneficio di essere tra' uostri amici da uoi annouerato. Et chi non farebbe honore à quell'huomo, che di nobilissimi costumi, & di candidissime lettere ornato ci rappresenta i perfetti del miglior secolo? Et col suo dir purgato, & pieno d'altri intelletti fà marauigliare i più giudiciosi. Et se la disgratia vi tiene infermo, & cagioneuole à danno de gli amici, e della patria; uoi hauete, Signore, due grandissimi, & fortissimi sostegni in tale auuersità, la dottrina, & la gloria: dellequali vna non ui può esser tolta in uita, & l'altra ne anche dopo morte. Ma non voglio più oltra procedere in commendarui, accioche non pensaste, che io il facessi per lusingare la nostra gratia, dellaqual mi siete voi stesso liberale; ò che io volessi col lume delle mie parole far chiaro il uostro nome, che per suo proprio splendore è illustre. Però io fò fine, & mi vi raccomando.

Di Brescia.

A R G O M E N T O.

Hauend'il Tasso fatto alcuni Sonetti per la Signora Pia nella sua partenza della Corte, ne manda hora alla Duchessa alcuni altri, e le dà auuiso in che modo sua figliuola scampasse dalle mani de' Turchi.

ALLA SIG. DVCHESSA D'VRBINO.

Bernardo Tasso.

VOLESSE DIO, *che co' miei scritti potessi giungere alla metà del mio disiderio, & del merito di V. E. ch'io spererei, che com'ella con l'infinite sue uirtù honora, & illustra la nostra età; così io con la vaghezza, & leggiadria loro empire il mondo di marauiglia. Ma etiandio che io conosca che l'imperfettione delle mie rime di tant'alto soggetto indegne le faccia; non posso nondimeno porre freno al disiderio, troppo più vago delle lodi sue, che buon giudice delle picciole forze dell'ingegno mio. Come si sia, la grandezza di V. E. supplirà il difetto loro. Io scrissi per la Sign. Leonora Pia, più tosto per creanza, che per elettione; parendomi, che essendo ella & per beltà, & per altre honorate qualità degna della penna de' buoni Scrittori, non douesse della Corte d'Vrbino, tant'honorata, & illustre nel mondo, ancorache non ci fossero nè Bembi, nè Castiglioni, come per lo passato sono stati, partirsi, senza esser lodata. Con quei pochi Sonetti uolli honorar lei, con questi procurerò d'honorar me, perche l'altezza, & lo splendor del soggetto è tale, che può innalzare, & rischiarare la bassezza, & le tenebre loro, & dar loro uita. Nè con questo mezo pens'io d'obligarla pur'in picciola cosa, anzi le haurò perpetua obligatione, che si contenti col celeberrimo*

berrimo nome suo di dar quell'honore alle mie rime, che non sono da se stesse atte à poter meritare. Ma la cortesia, compagna di tant'altre uirtù di V. E., per mostrar con nuouo modo di libertà la grandezza dell'animo suo, di creditrice si fà debitrice; pur'io come buon giudice della uerità sò quanto le debbo; così potessi pagarla, che non le sarei più lungamente debitore. Ma con che, Signora Illustrissima, potrò io mai pagar l'obligo, ch'io le hò del pietoso pensiero, che l'hà mossa à tener delle mie auuersità? N. Signor DIO le renda merito per me, poiche da me non vaglio. Io credo certo, che la fortuna homai stanca, ò pentita di più traffiggermi, habbia hauuto compassione delle mie miserie, poiche hà liberata mia figliuola da quella calamità, & me da vn continuo tormento, che m'haureb bon condotto alla sepoltura. Mia figliuola per vero miracolo di DIO s'è saluata sola col marito di tât'infelici anime, che si truouarono in quel luogo, & non per altro, che per hauere smarrita la strada; perche i Turchi, con l'aiuto de' Christiani rinegati, pratichi del paese, haueano presi tutt'i passi della montagna sì fattamente, che tutti quelli, che fuggirono prima, & dopo loro sono stati presi. Essi errando il camino, spinti dalla paura, & dall'horror della notte, aiutati dalla gratia di DIO, si trouarono ad vna terra del Signor Marchese di Pescara detta Airola, senza saper doue fossero. Hanno perduta tutta la roba, ma sendo saluo l'honore, & la vita, l'vno, & l'altra posti in tanto pericolo, si sarà perduto poco. Vostra Eccellenza mi perdoni s'io le haurò più lungamente dato molestia, ch'io non douea. Viua lunga, & felice vita, degnandosi di pormi nella sua buona gratia.

Dall'Imperiale l'vndecimo di Luglio, 1558.

ARGOMENTO.

Auilisce i suoi componimenti con questa Signora, che gli hauea aggranditi.

ALLA SIG. MARCHESA DI PESCARA.

Bernardo Tasso.

E' Certo mia ventura, Eccellentissima Signora mia, che V. S. non misuri con quel medesimo giudicio, che misura l'altre cose, i molti meriti suoi, o'l picciolo valor mio: che altrimenti sarei appresso voi, in quella poca consideratione, che io merito d'essere. Et haurei caro che voi viueste di continuo in questo errore, perche io viuessi nella vostra opinione in quella riputatione, che mi tenete, & mi contenterei che in questa parte solo haueste sempre poco giudicio. Ma dubito che rauuedendoui, per vscir dell'error presente, & per emendare il passato, non mi spogliate nella mente vostra di tutto quell'honore, di che m'haueua fatto degno più la vostra cortesia, che'l merito mio. Io sò che i miei componimenti non sono tali, qual'è la virtù del soggetto, & quali vorrebbe il mio disiderio, & questo è stato più tosto difetto d'ingegno, & di giudicio, che di volontà, perche io non solo hò disiderato; ma procurato di farle tali, che se non mostrassero dal naturale l'infinita bellezza dell'animo vostro (che impossibile sarebbe) almeno ne mostrassero alcuna similianza. Et poiche è mancato il potere, & non il

volere, v'appagherete più del mio disiderio, che dell'effetto, & misurando dall'animo mio la qualità della cosa, mi giudicherete se non grato pagatore dell'obligo, che io vi sento, almeno giudicioso conoscitore dell'obligo, ch'io debbo hauerui de' grandi meriti vostri, & delle picciole forze mie. Viuete lieta, Signora mia, nè sdegnate che come in vil parte io tenga viua la memoria delle vostre virtù nell'animo mio.

Di Salerno.

ARGOMENTO.

Dimostrasi grato con parole delle opere fatte à beneficio d'vn suo parente, alquale disidera che non manchi di fauore per fargli conseguir quanto pretendeua.

A' MONSIG. CLAVDIO TOLOMEI.

Bernardo Tasso.

A' Roma.

LA virtù vostra, & l'affettione, che sempre hauete mostrato di portarmi, m'haueano prima mosso ad amarui, & osseruarui, hora gli vffici, che hauete vsati in beneficio del Signor Honofrio mio cognato con tanta affettione, e con tanta fede, senza esserne da me pregato, m'obligano ad esserui seruidore, & l'obligatione sarà tale, che io non potrò, se non col farui qualche seruigio notabile, & segnalato, pagare il debito mio. In questo mezo, che mi verrà occasione di poter esseguire questa mia volontà, appagateui di questo animo tanto pronto ad ogni cosa, che vi possa portare vtile, & dignità, quanto merita questo piacere, & questo fauore, che degnate di farmi, ilqual non potrebbe esser maggiore, perche amand'io più tosto con amore di padre, che di fratello il Sig. Honofrio, son partecipe d'ogni suo vtile, & riputatione. Continuate ne' soliti vffici, & con la scorta del vostro fauore, & della vostra auttorità menatelo al fine del suo disiderio, che se nè egli, nè io potremo pagarui tanto obligo, lo vi pagherà la sodisfattione, che haurete nell'animo vostro di hauer fatto questo vtile ad vn gentilhuomo, per la sua virtù degno del vostro fauore, e della nostra amicitia, & questa gratia ad un'amico, & seruidore, qual'io ui sono. Laqual cosa mi rendo certo, che in un'animo nobile, come è il uostro, debba hauer più forza, che qual si uoglia premio, che potesse guadagnare dalla liberalità d'un'huomo grato. Et perche questo mi pare che basti à farui conoscere il mio disiderio, & à muouere la uostra ufficiosa natura con pregarui salute farò fine.

Di Salerno.

ARGOMENTO.

Più obligarlo sì (dice) ma non poter renderlo più certo del cortese animo suo.

AL VESCOVO DI CASALE.

Bernardo Tasso.

LE lettere di V.S. piene d'affettione, & di cortesia, & le amoreuoli offerte, che mi fate possono ben' obligarmi più di cio, che io ui sono, ma nõ farmi più

certo del uostro buon'animo uerso me, hauendomene tante pruoue mostrate con gli effetti, & con isperienza. Accertoui che non mi uincete nè d'affettione, nè d'amore; nè mi uincerete giamai d'uffici, se la Fortuna mi porterà occasione, & commodita di poterui scriuere, come fin quì m'hà portata necessità di douerui pregare, & dar fastidio. In questo mezo V.S. sia sicura, ch'io conosco l'obligo, che io ui sento, & disidero di poterlo pagare. Io non ui scriuo i successi delle cose di quà, dubitando di più tosto darui noia, che piacere, hauendone notitia per altri auuisi. Tenetemi per uostro. Così N.Signore ui dia felice, & lunga uita.

ARGOMENTO.

Risponde à lettera di preghiere.

A MONSIG. GIOVANNI GVIDICCIONI

Vescouo di Fossombruno.

Bernardo Tasso.

TROPPO *fauore mi fà V.S. à pregarmi, doue senza rispetto mi potete comandare, ma à ciò ui persuade più l'humanità, & la gentilezza della uostra natura, che alcuna mia uirtù: laqual cosa tanto più mi accresce di obligatione, quanto meno ci truouo di merito. Duolmi che io non posso tanto col Prencipe, come uoi credete, & io uorrei, per menare à fine il uostro disiderio. Et sicome u'ingannate, da più stimandomi di quel, che io sono, u'ingannate anche pensando ch'io possa più con lui di cio, che posso: nondimeno auanzerò le forze mie, & cio che non potran con lui le mie preghiere, e'l mio seruigio, potrà l'auttorità del nome uostro, & le buone qualità di questo giouane. Vi ringratio che col comandarmi siate entrato in possessione di questo animo, che è già tanto tempo affettionatissimo seruidore delle uostre uirtù. Se continuerete in questo ufficio, tanto più mi terrò in pregio, quanto più mi conoscerò atto à poterui seruire. Se uere fossero parte di quelle lodi che alle mie stanze u'è piaciuto di donare, in maggiore stimatione mi terrei; ma dubito, che l'affettione, che portate à quel gentilissimo Signore, di cui elle ragionano, inganni il uostro giudicio. Come si sia, io le terrò tanto più care, quanto più hanno di merito, per essere state lodate da uoi. Et quì pregandoui felice, & lunga uita, fò fine.*

Di Salerno.

ARGOMENTO.

Con più cortesia, che con verità dice essere stato lodato dal Vescouo.

A MONSIG. GIOVANNI GVIDICCIONI.

Vescouo di Fossombruno.

Bernardo Tasso.

SE *fosse tale, Reuerendissimo Signor mio, il ritratto delle mie uirtù, quale col pennello della uostra facondia l'hauete à molti degli amici uostri dipinto,*

to, io non disidererei che la grandezza di Titiano, e di Michel Angelo il facessero immortale. Voi m'hauete ritratto tale, qual io dourei essere per hauer quella perfettione, che non hò, & mi rendo certo, che si loderà sempre per vna bella figura; ma non perche punto mi rassomigli; di manieracbe tutta questa loda si darà non alla cosa dipinta, che son'io; ma alla grandezza, & eccellenza del dipintore, che siete uoi. Come si sia, io ringratio la benignità della fortuna, che m'habbia conceduto che da così alto, & da così illustre luogo, com'è la voce vostra, si predichino le lodi mie.. Io penserò da qui innanzi d'esser alcuna cosa, per non far torto al vostro giudicio; ma non sperate però, ch'io vi possa pagar tant'obligo, quanto vi sento, senon con l'animo, & col disiderio di poterui sempre seruire, & honorare, perche alla vostra infinita liberalità, alla rara eccellenza del dono, che di tanto honore, e di tanta riputatione m'hauete fatto, non possono arriuar le forze mie. Le stanze non le mando; perche sono ancora senza alcuna coltezza, & ornamento, come le uedeste in Asti, & si uergognano così sprezzate di uenirui più innanzi, dubitando, non rauuedendoui del vostro errore, doue allhora sommamente le lodaste, hora sommamente non le riprendeste. Mi faticherò di renderle tali, che degne sieno delle lodi vostre, e della dignità di quella Signora, che portano nel seno. State sano, & conseruatemi nel vostro amore, poiche me n'hauete fatto degno.

Di Napoli.

ARGOMENTO.

Inchinasi al Vescouo ritornato da non sò qual viaggio, pregandolo ad amarlo & accettar la seruitù sua.

AL VESCOVO DI CATANIA.

Bernardo Tasso.

SARE BBE *mio debito, Reuerendiss. Sig. mio, di venir personalmente à far riuerenza à V. S. e à rallegrarmi con esso voi del vostro disiderato ritorno con la parola, come con l'animo rallegrato mi sono: ma poiche le occupation de gli studi miei nol consentono, mando queste lettere in nome mio, à pagar tanto debito, à farui intendere, che se molti per le loro virtuose conditioni meritano il vostro amore più di me, io per l'affettione, che vi porto, e per lo disiderio che io tengo di seruirui, & d'honorarui più d'ogni altro merito la gratia vostra. Et se dalla ricchezza dell'animo, ò da' beni della fortuna di quelli più sperar potete, che dalla pouertà dell'intelletto, ò dello stato mio, non douete perciò rifiutare la seruitù, & l'amicitia mia; ma abbracciarmi con tutti i vostri pensieri, perche se quelli mi vincono di merito, io loro vinco d'amore, & s'han l'animo più ricco di me, nō l'hanno più puro, nè più sincero, anzi douete imitare il liberale, il quale con lieto cuore, e delle sue facoltà largo, & cortese, non come vsurario per ritrarne guadagno alcuno: ma solo inchinato dalla sua benigna, & liberal natura: il che farete amandomi senz'altro premio sperarne che d'esser amato: & tanto maggiormente*

mente il douete fare essendo sì ricco, e sì virtuoso, che tutto cio che da molti altri potrete sperare, in voi stesso possedete; nè hauete più bisogno dell'altrui virtù, che s'habbia il mare dell'acqua de' fiumi, che tributo gli portano con l'onde loro. Et fò fine di scriuerui; ma non di pregarui che così conosciate l'amor mio, com'io osseruo il vostro valore. Stia sana V. Signoria.

Di Sorrento.

ARGOMENTO.

Ringratia questa Signora del fauore delle sue lettere, ancorache ite in sinistro, e la prega à rinouarle, accioche finalmente egli veda doue haurà da impiegarsi per vbidir a' suoi comandamenti.

ALLA SIG. DONNA GIOVANNA SANSEVERINA.

Bernardo Tasso.

SE'l Signore Fabio è stato mal conseruatore delle lettere di V. S. sì, che non me le ha potuto consegnare; non voglio esser'io negligente, nè mal creato, non rendendoui almeno gratie del fauore, che m'hauete fatto di scriuermi, & della memoria, che hauete tenuto di comandarmi. Et se così sapessi in che seruirui, come disidero di poterlo fare, rimarreste sodisfatto dell'opere, & dell'animo mio; ma non hauendo hauuta la lettera, non sò che altramente risponderui, senon che vogliate correggere la trascuraggine del S. Fabio con scriuermi di nuouo, & dar'à me quell'occasione, & commodità di poterui in qualche cosa seruire, che m'hà tolta la mia Fortuna della negligenza di quel gẽtilhuomo. Quì baciandoui mille volte le mani, & pregandoui felice, & lunga vita, farò fine.

D'Asti.

ARGOMENTO.

Scriue che altrettanto egli si dimostrerà grato, quanto il Valerio è liberale.

A M. FRANCESCO VALERIO.

Bernardo Tasso.

SE pensate cortesissimo Sig. mio, di vincermi così di gratitudine, come m'hauete vinto di liberalità, v'ingannate, perche questo è difetto della fortuna, quello sarebbe dell'animo mio, al quale se rispondessero le forze, sarei più pronto a far beneficio, che à riceuerlo. Io v'hò scritti que' due Sonetti, non come auaro, per obligarui à far alcuna cosa per me; ma come grato, per pagarui l'obligatione, ch'io vi haueа. Hor se volete, debito sopra debito accumulando, del tutto tormi la speranza di poter sodisfarui, questa vostra souerchia liberalità sarà vna certa specie di tirannide, volendo esser Signor dell'animo mio più tosto per obligo, che per volontà. Ma contuttociò non vi verrà fatto; percioche altrettanto, quãto voi sarete liberale, io sarò grato, & sarà tanto maggiore il premio,

mio, che mi darà la gratitudine mia, che' gli effetti della vostra liberalità, quanto voi mi donate de' beni della fortuna, che vostri non sono, & io vi donerò de' beni dell'animo, che sono le mie proprie ricchezze. Però vi prego, padron mio gentilissimo, che siate così giudicioso nel donare, come siete in tutte le altre vostre operationi. Che se vorrete la vostra liberalità alla mia gratitudine agguagliare, non bastaranno à tanto le forze vostre, hauendo in vn'animo tanto grato, che ciò, che non può pagar con gli effetti, paga col disiderio, & voi vn giudicio sì perfetto, che conoscete che cō la volontà supplisco, doue mancano le forze. Tosto che haurò finito l'hinno dell'Aurora, lo vi manderò, più tosto per vbidire a' vostri comandamenti, che per sodisfare al mio giudicio. State sano.

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Non rifiuta come poco creato, nè accetta come molto arrogante le lodi date ad vn suo componimento.

A' M. GIROLAMO MOLINO.

Bernardo Tasso.

S'Io non conoscessi il candor dell'animo vostro puro, semplice, & senza alcuna macchia d'adulatione, le molte lodi, che vi piace di dare al mio epithalamio, mi farebbono dubitare; ma conoscendo quanto voi siate amico della verità, & del mio honore, mi dò à credere che l'affettione, che mi portate, v'habbia potuto ingānare, & fattoui parer questo figliuolo d'vn seruidor vostro più bello, che non è. Tenetelo appò voi, che potrebbe esser di leggieri, che mantato quell'ardore, che la prima vista delle cose care porta seco, tale vi si mostrasse, qual'egli è, onde vi vergonaste del vostro giudicio, nè allhora meno mi piacerà che'l riprendiate, che hora, che l'habbiate lodato, piaciuto mi sia. Egli è cosa vostra, poiche io vostro sono. Et poiche tanta parte vi tocca del biasimo, & della gloria mia, procurate che si mostri tale, che non v'habbiate à vergognare che si dica esser parto d'vn vostro seruidore. Il medesimo farei io de' colti, & leggiadri Sonetti, che m'hauete mandati, se quel bisogno n'hauessero, che hà l'epithalamio mio, & s'io fossi di tal giudicio, che potessi lor dar luce, & ornamento. Io non posso, se non lodargli, & in questa parte senza vergogna dirò io, d'hauer buon giudicio; ma non già facondia di lodargli quanto sarebbe il merito loro, e'l debito, e'l disiderio mio.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Bacia le mani al Molino della gratia fattagli d'esser instromento per congiungerlo in amicitia col Conte Rangone, alquale adorna di molte lodi.

A M. GIROLAMO MOLINO.

Bernardo Tasso.

A Vinegia.

IO rendo infinite gratie alla Fortuna, Magnifico Sig. mio, che m'habbia data commodità in vn tempo di potere pagare al Conte Claudio Rangone alcuni oblighi, de' quali già lunghi anni me le confesso debitore, & à voi far piacere degno di non picciola obligatione, vsandomi per mezo à contrahere vna amicitia fra voi due tanto simili di gentilezza di natura, tanto conformi di bellezza d'animo, tanto concordi nell'opere degne della vostra non mai stanca cortesia, che à fatica chi mirasse il volto de gli animi vostri, potrebbe riconoscere l'vno dell'altro. Egli appieno dalle mie parole, & dalla commune opinione del mondo è informato delle vostre virtù: voi se non hauete inteso le tante voci della fama, che và predicando il suo valore, credete alla penna mia, che nè più valoroso, nè più liberale, nè più prudente, & magnanimo caualiere viue in questo nostro misero secolo. Abbracciateui & con catene d'vffici, & di cortesie legate insieme gli animi vostri sì, che niun mondano accidente gli possa disciorre, nè separare. Sò che'l farete con marauigliosa sodisfattione dell'vno, & dell'altro; & me vostro seruidore (benche indegno ne sia) per l'affettione, & osseruanza, che io vi porto, terrete nel mezo della perpetua, & virtuosa vostra amicitia. State sano, & scriuetemi spesso.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Con molta modestia risponde à lettera ripiena di molte lodi.

A M. NICOLO' GRATIA.

Bernardo Tasso.

DVBITO il mio M. Nicolò gratiosissimo, & virtuosissimo, che l'vsanza v'habbia trasportato à dir di me, & delle cose mie quel, che siete solito di dire di quel diuinissimo, & non mai appieno lodato Messere Sperone. Risuegliateui, & accorgeteui dell'inganno vostro, che questo non è il dialogo di Messere Sperone, ma l'elegia del Tasso, il qual non merita alcuna di queste lodi, se non la merita per amarui, & per conoscer che voi meritate da esser amato da ogn'uno. Se per questo è, son poche in comparation dell'infinito amore, che io vi porto. Lodatemi quanto potete, ch'io v'amo quanto più si può. Ma s'io hò hauuto poco giudicio in comporla, nõ voglio hauer poco giudicio in credere che voi diciate il vero; & che ella sia degna di quell'honore, che à voi è piaciuto di donarle. Io voglio darui vn buon consiglio, se non volete che'l mondo creda che sia maggior l'affettion, che mi portate, che'l giudicio, che hauete nella poesia. Prima che questa nuoua sposa si lasci vedere, come tenera madre, disiderosa che la figliuola

gliuola paia bella à riguardanti, fatele la bionda, lisciatela, & vestitela di quelle vesti, & di quegli ornamenti, de' quali voi siete ricco, & abondante. In questo modo à me farete fauore, & al vostro giudicio non farete torto, e'l mondo di questo vi loderà, & io di quello v'haurò vna perpetua obligatione; altrimenti vi protesto d'ogni biasimo, & riprensione, che di ciò vi possa venire. Et non voglio come amico, che tanto vi dee esser più vago della mia falsa gloria che della vostra vera. State sano.

Di Ferrara.

A R G O M E N T O.

Tiensi contento, intendendo esser vna sua selua approuata dallo Sperone.

A' M. SPERONE SPERONI.

Bernardo Tasso.

A' Padoua.

HO inteso per lettere vostre, Eccellente Signor mio, il piacer, che hauete preso, che la selua mia sia à voi più bella ritornata, che dinanzi non si partì. Et non è marauiglia, che voi come eccellentissimo artefice, vi rallegriate della bellezza dell'opera vostra, laqual se nulla di laude potrà giamai meritare appo gli huomini, tutta liberamente potrà darsi à voi. A' me sarà assai hauer parte di quel piacere, e di quell'honore, che per esserui io amico, mi tocca per debito di tutta la vostra riputatione, saluo se voi, à guisa di ricco, & di liberale, à cui soprabondano le ricchezze, non volete ne' vostri amici, & in me, che vno di quelli sono, che più n'hò bisogno, & che più v'osseruo, trasferir parte delle lodi vostre. Come si sia, saranno vostre, & come vostre l'vserò sì, che'l mondo conosca che io son così grato ricenitore, come voi cortese donatore delle vostre ricchezze. Et poiche io ne fò tanto guadagno, come pouero bisognoso, & disideroso di roba, à voi larghissimo, & liberale manderò tutte le cose mie così ignude, & inuolte, come nascono dalla pouertà dell'ingegno mio, sperando che le debbiate vestire, & dar loro quell'ornamento, che alla selua hauete dato, fin tanto che fastidito, mi dichiarate, come già disse Mithridate alla vecchia troppo importuna in dimandargli limosina, benche io tenga per fermo, che più tosto à Natan, che à Mithridate vorrete assomigliarui, & come egli della vita prima, & mortale à Mithridate, voi della seconda, & immortale à me vorrete esser liberale. State sano, & contentateui, che io viua nella gloria vostra.

Di Vinetia.

A R G O M E N T O.

Fauorito dal Garimberto d'vn suo dialogo, gliene rende gratie, & il loda.

A' M. GIROLAMO GARIMBERTO.

Bernardo Tasso.

A'Roma.

COSA veramente troppo nuoua m'è paruto di vedere, leggendo le vostre lettere, hauendo noi per l'addietro vsato più lungo silentio con esso meco, che alla nostra antica amicitia non si richiedeua: ma non m'è già paruto nuouo di vedere il bello, & dotto vostro Dialogo, hauendomi sempre la bontà del uostro ingegno promesso così nobil parto: nè sò se hauete presa questa fatica di seruire per pagar parte dell'obligo, che hauete con la nostra amicitia, ò pur per farmi giudice del vostro intelletto, ò (per meglio dire) predicatore delle vostre glorie. Se per quello l'hauete fatto, io vi perdono ogni passata negligenza, & vi fò vna quietanza di tutto il debito, che hauete con la mia affettione; & per questo non era mestieri che prendeste questa fatica; percioche egli è tale, che da ogni buomo di perfetto giudicio si fà conoscere, & ammirare, e io sono di sì poca auttorità, che in bocca mia le vostre lodi più tosto perderebbono della sua riputatione, & dignità. Io non voglio parlar nè dello stile, nè della lingua, per non entrare in vn labirinto, donde forse senza il gomitolo della scienza, & dell'arte non ne sapessi vscire, rendendomi certo, che hauendo sì dotta, & honorata scorta, come è quella del Tolomei, non habbiate da dubitare di potere vscir dalla diritta strada del proferto giudicio. La vaghezza di questa opera m'hà posto in vna speranza troppo grande dell'altro, che tenete sopra l'incudine. Vi ringratio dell'opinione, che hauete dell'ingegno mio, laquale (al parer mio) è più fondata sopra l'affettione, che mi portate, che sopra il vostro giudicio. Come si sia, io ve ne resto in obligo. Questa mia lunga peregrinatione accompagnata da continue fatiche, & pericoli, hà renduto così sterile l'ingegno mio, che non può produrre cosa degna de' buoni giudici. Spero, prima che passino pochi giorni, di venir'à far riuerenza al Reuerendissimo Cornaro, & ad abbracciare il Franceschi, & voi con le braccia del corpo, come hor fò con quelle dell'animo, & della volontà. Viuete lieto.

Di Salerno.

ARGOMENTO.

Promette à questa gentildonna di operar col Principe di Salerno, perche ella sia consolata in quello, che disidera.

A' MAD. HONORATA TANCREDI.

Bernardo Tasso.

LE lettere di M. Benuenuto mi sarebbon state grate, le vostre mi sono state gratissime. Et volesse DIO, che io hauessi tanto d'auttorità presso'l Signor mio, quanto voi credete, & io vorrei, per mostrarui s'io disidero farui vtile, & seruigio,

seruigio, non pur'in questo, che più tosto tornerebbe ad honor suo, che à commodo, & vtile vostro; ma in qual si voglia altra cosa di maggior momento. Nè vi persuadete che nelle cose vostre io habbia bisogno di sprone, perche assai mi punge la memoria delle virtù vostre, col conoscer quanto d'vtile, & d'honore al Sig. Principe mio di questo negotio ne possa risultare. Nè credo che sarà mistieri nè pregarlo, nè indurlo à far cio, che da se dee disiderare; nondimeno farò quello, che voi mi comandate, & io son tenuto di fare, & ottenẽdolo, terrò per certo, che egli m'habbia ad hauer più obligo, che voi, & porrò fra'l numero delle poche venture, che m'hà portate il tempo, d'hauer hauuto occasione di poterui seruire. State sana, Signora mia, & tenetemi nel numero di quelli, che disiderano il vostro honore.

Di Salerno.

ARGOMENTO.

Confidato nella cortesia del Torre, si assicura di non hauer perduto dell'amor suo, ancorache habbia lungamente taciuto. Et il ragguaglia della vita, che egli menaua.

AL SIG. FRANCESCO DELLA TORRE.

Bernardo Tasso.

A Verona.

SE maggiore, honorandissimo Signor mio, non fosse la vostra cortesia, che'l mio valore, dubiterei che quel canape dell'amicitia, con cui forse voi alcuna opinione, & speranza dell'ingegno mio, ma vna continua marauiglia delle vostre virtù, le nostre volontà congiunse, non essendo nè da lunga consuetudine, nè da gratiosi vffici vsati fra noi giamai stato ristretto, per sì lungo silentio non si fosse disciolto, sì che non teneste alcun ricordo dell'amore, & osseruanza, che io vi porto; ma confidandomi della virtù vostra, spero che in quel cantoncino della vostra honorata memoria, doue da principio vi piacque di ripormi, mi terrete ancora, degno facendomi della compagnia di tanti huomini rari, & eccellenti, che ad ogni hora uiuono ne' vostri pensieri: laqual cosa mi dò à credere, essendo questa nostra amicitia nata più tosto dalla vostra liberalità, che dal mio merito; & più sopra la virtù, che sù l'vtile fondata; perche quando altrimenti fosse, dubiterei non voi del vostro errore rauueduto, & conosciuta la mia indegnità, la mano della vostra benignità haueste ritirata, & che mancata la opinione della mia virtù, fosse etiandio mancato l'amore. Come sia, se io della vostra memoria degno non sono, voi della vostra osseruanza sarete degno sempre mai, & se fin'hora in iscriuerui sono stato negligente, in amarui diligentissimo stato sono; ma l'occupationi della mia seruitù nè l'vno m'hanno tolta la commodità, nè l'altro m'hanno accresciuto il debito, e'l disiderio. Hor, che disoccupato (mercè della liberalità del Principe mio) à me viuo, & à gli studi miei, per non accumular con maggior somma quest'obligo mio, scriuerò alcune volte, altrimenti doue allhora di scusa,

bora

hora di riprensione degno, mi giudicherei. Et perche, Signor mio, giouandomi pur di credere che mi amiate, credo etiandio che d'intendere lo stato della vita mia vi sarà di piacere, vi dico che del tutto lasciate quelle faticose operationi della vita attiua, che di continuo mi trauagliauano, à gli studi delle scienze son ritornato, e'l tempo perduto con più lunghi passi caminando che prima fatto non haurei, quanto più posso di ricuperare mi fatico, procurando (se fatto mi verrà) dalle profonde, & oscure tenebre dell'obliuione, con le penne de gli inchiostri di solleuarmi. Del corpo (la DIO mercè) son sano, dell'animo sanissimo, poiche nè ambitione di vani honori, nè cupidità d'humane ricchezze non albergano con esso meco: de' beni della Fortuna mediocremente abondante: con la compagnia d'vna nobilissima figliuolina, non senza speranza di figliuoli maschi, che perpetuino la memoria della casa mia, & così heredi sieno della mia facoltà, come dell'amor, ch'io vi porto, quanto si può in questo da ogni parte tempestoso secolo lieto mi viuo: & se vi degnerete con gli effetti mostrarmi, che amico mi siete, dandomi occasione di potere in qualche cosa seruir voi, ò piacere à gli amici vostri, lo riceuerò per singularissimo fauore. Il medesimo dico all'Eccellente Fracastario, à cui graue non vi sarà di raccomandarmi quanto merita l'affettione, che hò sempre portata all'infinita sua virtù, ch'io gli sia raccomandato. Voi (se degno ne sono) amatemi con tutto il cuore, poiche io con tutti i miei pensieri procuro d'honorarui. Et viuete felice.

Di Sorrento.

A R G O M E N T O.

Mostrasi grato con parole con chi si mostra cortese di fatti.

A M. FRANCESCO CENAMI.

Bernardo Tasso.

A Lucca.

POTETE bene, M. S. mio, co' molti vffici di cortesia, che vsate tutto dì verso me accrescer l'obligo, che io vi sento; ma non accrescerete l'amor, ch'io vi porto, nè il disiderio, ch'io tengo di piacerui, & honorarui, perche nè l'vno, nè l'altro può esser maggiore. Vorrei, che'l tempo cosi à me portasse occasione di poter pagarui i debiti, di che vi son tenuto, come à voi porta commodità d'accumularli. Io vi sono debitor di molto, & posso poco; meglio sarà, poiche sì ricco siete, & sì liberale, che come da pouero debitore, vi sia bastante in pagamento de' vostri cortesi effetti, le mie amoreuolissime parole, & la prontezza, & affettion dell'animo mio; altrimenti difficile mi pare che siate giamai da me pagato. Io hò riceuute le lettere di M. Gio. Antonio de' Tassi, che m'hauete mandate. Vi piacerà d'inuiare à lui risposta, laqual sarà in compagnia di questa, & così con vno officio solo haurete obligato me, & obligherete lui. Se m'haueste mandato vno scrittore, forse à quest'hora haureste da cto lettere, ch'io hò raccolte delle mie, lequali più

li più da altrui, che dalla mia volontà di mandar fuori son sforzato. State sano, & amatemi.

Di Sorrento.

ARGOMENTO.

Chiedeua il Papio, che'l Tasso in premio delle fatiche per lui durate, gli scriuesse: ond'egli di tal dimanda il ringratia.

A' M. GIO. ANGELO PAPIO.

Bernardo Tasso.

SI picciola è la somma, che mi chiedete per pagamento di tanto debito, ch'io non sò, se sia liberalità di ricco, & di magnanimo; ò artificio di mercatante pouero. Voi vi contentate che le lettere mie sieno il prezzo delle fatiche nostre, & degli uffici che fate per me, & io, che conosco, che il prezzo è picciolo, il nostro capitale grandissimo, non mi sò risoluere, se debba accettare, ò riçusare la nostra proferta, & disidererei, sicome u'hò pagato compitamente l'obligo, che io u'haueua già tanti anni dell'affettione, che m'hauete portata con altrettanta affettione, siche per questo debito nulla ui debbo, di pagarui ancor questi uffici, c'hauete fatti per mia cõsolatione, & la speranza, che mi date di farli per auuenire, iquali inuero sono effetti miei, da pagarsi con altro premio, che con parole: che nè uoi sete così ricco, che'l donar sì grossa somma ui si conuenga; nè io sì pouero, che mi stia bene l'accettarlo. S'io osassi di dire, ui direi, che questa uostra, che al mondo forse pare liberalità, sia spetie d'vsura, che non parendoui che l'obligo, ch'io vi hò d'hauere di così grati vffici, fosse à bastanza, hauete uoluto obligarmi con la cortesia; & in fine mi risoluo di non accettarla, affineche dal Mondo, di sì poco animo non sia giudicato, ch'io non vaglia à pagarui con altrettanti vffici sì grand'obligatione. Datemi adunque occasione di poterlo fare, ch'io nõ uoglio in alcun modo esser vinto da voi di gentilezza d'animo. Vi piacerà di dar l'alligata in mano propria del Reuerendißimo & Illustrissimo di Tornone, & fargli riuerenza in nome mio. Voi viuete à vostri piaceri lieto, & felice.

Di Vinetia à 21. di Maggio, 1552.

ARGOMENTO.

Complisce à lettera di complimento.

AL PANARELLO.

Bernardo Tasso.

IO credo che sicome si sono incontrate le nostre uolontà, si sieno ancor incontrate nel camino le nostre lettere, & che in quel medesimo tempo habbiate uoi riceuute le mie, che à me le uostre sono state consignate. Ma postoche

voi

voi foste stato più diligente in iscriuere, non siete stato però più ardente in amar me, che io in amar uoi, perche l'affettione, ch'io ui porto, non può essere nè vinta, nè pareggiata, nè potrebbe essere minore, à voler'io essere vguale all'obligo mio, & a' meriti uostri, iquali se così fossero conosciuti da chi dourebbe, e potrebbe riconoscerli, & rimunerarli, voi godereste del premio delle vostre virtù, & io del bene d'vn affettionatissimo amico. Supplisca adunque il souerchio dell'affettione mia al difetto della diligenza, laqual se in voi è nata dalla molta commodità, & otio, che hauete di scriuere, in me è mancata per le molte occupationi, che non mi lasciano sotto il peso di tante fatiche rispirare. Ma lasciando homai queste belle parole poco conueneuoli ad un'amicitia & dal tempo, & dalle opere nostre confermata, ui dico † & State sano: che N. Signore ui conserui.

Di Salerno.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Torquato Tasso nacque di Bernardo nobil di Bergomo, e di Portia Rossi Napolitana di seggio di Capuana. Questi fù in tutte le scienze, & arti vn mostro di natura: tanto seppe, e tanto scrisse. Nelle Toscane poesie, e nelle prose altresì pareggiò i più famosi. Cantò in giouanile età l'armi, e gli amori di Rinaldo. Cantò le sagre imprese di Goffredo in due poemi heroici, fatti (per così dire) l'vno à gara dell'altro. Compose Tragedie, Pastorali, Canzoni, Sonetti, & altre rime. Scrisse molti Dialoghi, e molte altre prose intorno à diuersi soggetti: alcuni volumi di lettere piene di sostanza, e di leggiadria, con vn discorso del Segretario, degno di lui, che più non si può dire. Ne' quali componimenti scoprì tanta eccellenza di dottrina, e d'eloquenza, che viuendo fù di stupore alle genti, & essendo morto, molto più stupiscono, e stupiranno in ogni età i letterati. Chiuse la vita con l'opera del Mondo creato in versi sciolti, rarissima, come sono le altre cose sue tutta. Fù Poeta agitato talhora da furore melanconico; ma ripieno di celesti lumi, e di concetti diuini. Onde volerà il suo nome sempre famosissimo per l'vniuersa terra. Questo è il poco del molto che si può dire di cotant'huomo; ma altroue ci allargheremo più, non per inuito d'amicitia; ma per istimolo di verità. Morì questo canoro Cigno con infinito mio dolore il giorno di San Marco à Sant'Honofrio quì di Roma l'anno 1595. doue ancora fù sepellito con grandissimo honore.

ARGOMENTO.

Ridotto il Tasso in Bergomo sua patria, fà riuerenza al Signor Marchese, rinouando la seruitù con Sua Eccellenza,

AL SIG. MARCHESE DA ESTE.

Torquato Tasso.

A' Turino.

TVTTI i segni, e tutte le dimostrationi di seruitù, ò d'affettione, ò di riuerenza, tanto deono essere stimati, quanto son fatti in maggior libertà, & in più felice fortuna. Però mi persuado che V. Eccellenza non isdegnerà, ch'io le ricordi l'antica mia seruitù da Bergomo, patria di mio Padre, e mia, doue sono

quasi

quasi libero: ma se mi manca alcuna cosa alla prima libertà, niuna mi dourebbe mancare alla gratia di lei, perche io la disidero sommamente, & insieme quella del Signor Principe suo. Et all'vno, & all'altro bacio là mano.

Di Bergomo.

ARGOMENTO.

Hà questa lettera due capi, l'vno di ringratiamento di amicitia offerta, l'altro di preghiere di raccomandatione disiderata presso il Signor Principe di Mantoua.

AL SIG. RODOLFO GONZAGA
Marchese secondo di Castiglione.

Torquato Tasso.

IO non sono di tanto merito, che mi reputi degno dell'amicitia di V. S. Illustrissima in quel modo, ch'ella scriue: onde se in questa parte è alcuna diffidenza dal mio lato, è tutta mia imperfettione, e colpa della Natura, e della Fortuna: e se dall'altro è alcuna fede, è fondata sù la cortesia di lei, per laquale io debbo assicurarmi di non esser'affatto disprezzato. Ringratio V. S. Illustrissima c'habbia voluto tener memoria di me in questa occasione. Sono in Mantoua, come dee hauer inteso, col Serenissimo Signor Principe; e vi starò insino che piacerà à S. Altezza, dallaquale spero tutte le gratie. Et se gli intercessori fossero necessari, niuna intercessione mi dourebbe piacer più di quella di V. S. Illustrissima, che le è congiunta di tanta amicitia, e di tanto parentado. A' lei dunque mi raccomando, e la prego, che hauendo fatta questa elettione di persona immeriteuole, voglia darmi occasione di meritarla; acciòche se i meriti non sono preceduti, seguano almeno la sua cortesia, e quella del Signor Principe.

Di Mantoua.

ARGOMENTO.

Scriue di stimar grandemente la lettera del Panigarola (ilqual loda) & il Poema della Gierusalemme liberata.

A' MONSIG. PANIGAROLA VESCOVO D'ASTI.

Torquato Tasso.

In Asti.

GRANDE *vsura hanno fatto le poche parole, che io scrissi à V. S. Reuerendissima, poiche io ne hò guadagnato il pretiosissimo tesoro della sua lettera, ma ridasi della mia sciocchezza, perche io l'hò confidato ad alcuni amici del Signor Mauritio Cataneo, ilquale nega d'hauerlo riceuuto, e d'essere obligato alla restitutione; ma essendo il Vescouo Panigarola Signore, e dispensatore delle infinite ricchezze dell'eloquenza, può sempre farmene parte senza temenza d'impouerire. Io sò, e feci sempre grandissima stima, anzi hebbi grandissima marauiglia*

glia del suo giudicio, della sua dottrina, e dell'eloquenza. E questa marauiglia tanto si fà maggiore, quanto più inuecchia. Ma sono affettionatissimo al nuouo poema, ò nouamente riformato, come à nuouo parto del mio intelletto: dal primo sono alieno, come i padri da' figliuoli ribelli, e sospetti d'esser nati d'adulterio. Questo è nato dalla mia mente, come nacque Minerua da quella di Gioue: onde gli confiderei la vita, e l'anima medesima, e vorrei che fosse dal giudicio, e dall'auttorità di V. S. Reuerendissima honorato. Del Signor Cintio non hò certa opinione, stimando, che se vna volta mi fece degno della sua tauola, douesse per cortesia sempre stimarmene meriteuole, quantunque io impazzi come Demòcrito: ò almeno priuarmene per mia colpa, non per quella de gli altri, laquale è cagione della mia malinconia: colpa non può essere nel dir vero, ma forse poco sottile auuedimento. Io penso di scusarmi, se non posso con l'essempio de' Poeti, ò de' Filosofi, almeno con quello di Papirio tanto mi basta l'animo. Il Signor Cintio non può dimostrare altezza d'animo, se non facendo vergognare i Principi, che mi sono nemici per questa cagione, per laquale io non merito vergogna, ma honore, mi parrà d'essere stimato à bastanza, quando alcuno non parli, ò scriua contra la mia opinione, ò non mi sforzi à consentirui. Del mio dilettissimo poema, come de gli altri, fra' quali sono le lagrime di CHRISTO, *e della* VERGINE, *manderei copia à V. S. Reuerendissima, s'io potessi pagare il copista. Ma il Signor Cintio, ò il Signor Mauritio, ilquale è denaiuolo anzi che nò, potrebbe fare à me questo seruigio, e dare à lei questa sodisfattione.*

Di Roma a' 10. d'Aprile, 1593.

AL SIG. CONTE ALFONSO BECCARIA.

Torquato Tasso.

A' Pauia.

IO sono tolto, e non restituito alle Muse, come scriue V. Signoria, e s'alcuna volta mi diporto con esso loro, ciò auuiene, perche m'inuolo quanto posso, alle noie, & a' fastidi. Ma breue tempo m'è conceduto, e tosto ritorno à parlar di quelle cose, che più mi sono moleste. Però V. S. dourebbe dolersi meco in questo tempo, nel qual par che si rallegri; nondimeno la ringratio dell'vfficio, che fà meco: perche il rallegrarsi, e'l dolersi procedono dalla medesima volontà, e la sua dee sempre essere stata buona verso me, come io debbo credere, misurandola dalla mia, laquale non hà fatto alcuna mutatione: benche la fortuna sia mutata. Le son dunque seruidore in quel modo stesso; e gliele dimostrerò in tutte l'occasioni: e s'io potessi così cercarle, come aspettarle, ella n'haurebbe veduti gli effetti, e le bacio le mani.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Porta la cagione, per laquale non và à Bargomo, & acciochè possa andarui, lo prega à impetrarne gratia dal Duca di Ferrara.

AL SIG. CAVALIER ENEA TASSO.

Torquato Tasso.

A'Bergomo.

SE per l'addietro l'occasioni fossero state così opportune, come il volere è stato pronto; non haurei tanto ritardato à venire à Bergomo per riconoscere in questa età dopo tante auuersità l'amoreuolezza di V. Signoria, e della sua casa, laquale io conobbi nella mia fanciullezza, e ne conseruo gratissima memoria: ma non posso dispor di me stesso, senon quanto piace al Serenissimo Signor Principe, ilqual non negherà gratia alcuna à lei, com'io non credo, che l'hauesse negata al Signor Christoforo. Aspetto dunque, che mi fauoriscano, accioche le parole del Reuerendo Licino sien vere almeno in quella parte, che appartiene alla cortesia sua, e di Monsignor suo fratello. E bacio à V. S. le mani.

Di Mantoua.

ARGOMENTO.

Si dà à conoscere con modesto modo à questa gentildonna, à cui manda la risposta d'vn suo Sonetto.

ALLA SIGNORA LIVIA SPINOLA.

Torquato Tasso.

A'Genoua.

S'ALCVNO fù giamai, ilqual douesse viuere in modo, che fosse nascoso; io dourei essere quello, per coprire molte mie imperfettioni, ò più tosto della mia fortuna, e della natura, laquale à me fù così auara de' suoi doni, come liberale à V. S. Illustrissima, e particolarmente di quelli, che si vedono, e piacciono, e possono essercitare vna gratiosa tirannide. Ma perche fra tanti difetti celerei anche la sincerità dell'animo, e la buona volontà, c'hò di seruirla, e d'honorarla; mi contenterei che mi conoscesse à pieno, purche la cognitione non diminuisse la beniuolenza con la stima; perche non meritando io d'essere stimato, almeno vorrei essere amato. Trattanto V. S. mi conosca nella semplicità delle parole, e nella roza risposta, ch'io mando al suo leggiadrissimo Sonetto. Et la prego, che parlando della sua humiltà, non mi faccia vergognare della mia alterezza, laquale è mia pena, ma colpa altrui: anzi ne prenda tanta parte, ch'io possa rallegrarmi con l'essempio di sì lodata Donna. E le bacio le mani.

Di Ferrara.

AL SIG. MARCO VELSERI.

Torquato Tasso.

Ad Augusta.

DA Germania io non aspettaua maggior honore, nè più caro dono; perche l'esser'in questa guisa honorato con doni dell'opere sue da vn dottissimo,

mo, e cortesissimo gentilhuomo, è da me prezzato quanto gli stessi presenti de' Principi, e de gli Imperadori. Ringratiola dunque della sua cortesia, e vorrei poterla lodare della sua molta eruditione; ma io non sono perauuentura atto à farne giudicio. Può à V. Signoria bastare il parere del Signor Baronio; leggerò nondimeno volentieri quel, ch'ella hà scritto delle cose d'Augusta per non essere affatto stimato ignorante, se m'occorresse mai di formar nuouo poema. Della mia Gierusalem conquistata scusi ella il difetto della memoria, ò del sapere, ò dell'occasioni, ò dell'altrui volontà, e mi perdoni se io non hò fatto mentione d'vna nobilissima Città di Germania, che dall'Italia hà origine, & il nome da gli Imperadori medesimi da' quali questo accrescimento d'imperio e d'honore, e di riputatione fù trasportato tra' Germani: perdonimi almeno infino à nuoua publicatione di questo stesso poema, se pur mi sarà conceduta innanzi alla morte. Rallegromi trattanto che io non sia tra' vostri disprezzato. Et à V. S. bacio la mano.

Di Roma al primo di Giugno, 1594.

ARGOMENTO.

Questa lettera tutta bella, e degna del mio gran Tasso, contiene due, s'io non erro, parti: nella prima egli modestissimamente rifiuta le lodi dategli dal Signor Horatio, riprendendolo amorosamente di ciò, e per non hauerle anzi date all'Ariosto, à cui egli poi ne dà molte; & in facendo questo sparge gratiosissimi concetti: nella seconda parte dimostra il parer suo in esser ardito à vsar cose poco vsate.

AL SIG. HORATIO ARIOSTO.

Torquato Tasso.

A Ferrara.

QVANDO *anche le vostre stanze mi fossero state mostre sotto altro nome, che'l vostro, l'haurei nondimeno per vostro parto conosciute, in quella guisa, ch'alcuni figliuoli sono riconosciuti alla somiglianza, c'hanno co' padri: peroche in esse non solo si vede l'imagine del vostro ingegno; ma alcuni quasi lineamenti ancora del vostro costume; e sopra tutto appare in loro l'affettione, che mi portate; laquale non vorrei però, che fosse stata così strabocchevole, che v'hauesse trasportato à darmi lodi forse intempestiue, ma certo smisurate; perche sebene io amo d'essere lodato, e massimamẽte da voi, che nella fanciullezza meritate già le lodi, che si conuengono alla virtù virile; mi spiacerebbe nondimeno, che con le mie lodi fosse congiunto alcun vostro biasimo: E, per ver dire, non senza biasimo d'audacia, e temerità potete prepormi à tutti gli altri scrittori: e di questo vostro ardire temo più in vostro seruigio, che di quello, che vi pare hauere vsato souerchio nelle metafore, peroche quelle, qualunque egli si sia, non è però senza la difesa di molti grandi, & illustri dell'eloquenza, con la scorta de' quali è meglio perauuentura l'errare, che per le vie calpestate andar à diritto camino con la guida de' pedanti, ma questo con quale auttorità si difende? ò sotto*

quale

quale scudo si ripara se non forse sotto quello d'amore? pur se voi, perche molto mi amate, vi fate lecito il lodarmi smoderatamente, à me per la medesima ragione si conceda, che modestamente vi riprenda. Strano guiderdone pare in vero il render riprensioni per lodi, ma questi effetti così diuersi deriuano nondimeno da vno stesso principio, e si volgono al medesimo obietto; che, se voi lodandomi hauete per mira la mia gloria, & io in queste mie riprensioni altro bersaglio non mi propongo, che la vostra riputatione, laquale, come ci può essere, se voi, anzi fanciullo che giouane, volete non solo sedere à scarana, e giudicare; ma giudicar falsamente, ma giudicar tirannicamente la lite (se pur v'è chi la muoua) e della dignità, della superiorità del grado? e voi pronunciate sentenza d'esiglio, e voi bandite indifferentemente tutti gli altri scrittori? hor non v'accorgete ch'offendete me insieme con gli altri? Se volete me far primo, bisogna che vi sia il secondo; ma se tutti gli scacciate, fra quali sarò io primo? chi vide mai primo senza secondo? Son le leggi, non dirò d'abisso, ma di natura così rotte?

O è mutato in ciel nuouo consiglio?

Poco obligo v'hò veramente d'hauere, poiche da voi son fatto Re d'vn Regno voto, e Prencipe d'vna Republica abbandonata. Ma verso il fine delle vostre stanze, quasi dimenticata la prima sentenza, senza altrimenti riuocarla, diuersamente sententiate; & imitando forse l'antica vsanza, ò legge dell'Ostracismo, secondo laquale erano mandati fuori d'Athene i più eccellenti per virtù, e per gloria, me che già tale hauete, vostra mercè, dichiarato, scacciate non da vna Città, ò da vn Collegio, ma da tutto questo mondo inferiore, e tutti gli altri vi ritenete, e voi fra gli altri vi mescolate. Volete che io, sciolto dal mio velo, voli soura il Cielo. Non è questo vn'vccidermi? & vn voler che io sia

De l'humana natura posto in bando?

Hor fanno gli Angioli sì fatte cose? dimandò la buona femina di Cà Quirini, & io, dimando, fanno versi l'intelligenze, ò gli ascoltano? Se la virtù della poesia m'hà d'alzare al cielo, non è necessario, che mi spogliate del corpo, anzi è necessario, che nō me ne spogliate, peroche il poetare se ben mi ricordo quel, ch'vdì vn giorno à caso nelle nostre scuole, e forse da voi medesimo, Sig. Filosofo, non è operatione d'intelletto separato, nè si può egli fare senza fantasmi, anzi chi hà più bisogno de' fantasmi, che'l poeta? ò qual fù mai buon poeta in cui la virtù imaginatrice non fosse gagliarda? e che altro è il furor poetico, che rapto, che l'imaginatione fà di noi? Voi mentre mi toglięte il corpo, mi togliete in consequenza quella gloria poetica, che viuendo posso acquistare, dellaquale s'à questo modo mi priuate, che poss'io dir altro senon

Egregiam vero laudem, & spolia ampla refertis?

Ma direte, io ti dò in contracambio la gloria del cielo. Non vi basta dunque l'hauer seduto pro Tribunali in Parnaso, che volete farui anche giudice in Paradiso, & esser dispensator de' premi, che colà si danno all'anime ben nate? guarda: e che questo ardire non meriti altro gastigo, che quello, che possono dare le sferze de' Critici, & contentateui d'hauermi coronato senza voler deificarmi, ch'io non

ricuso la corona postami da vn giouanetto, poiche Febo ancora si dipinge sì fatto. Ma che dico io? Se questa corona è vna di quelle, che si donano à chi non ignobilmente hà poetato, come non osarei d'attribuirlami, così offertami non la ricuso. Ma se voi, dopo c'hauete occupata la Tirannide d'Helicona, volete riformar leggi antichissime; nè vi piacciono tante corone, ma distruggendo tutte l'altre vna sola ne riserbate per premio dell'eccellentissimo, e del soprano, questa nè anche offertami, accettarei io da voi. Ella già dal giudicio de' dotti, e del mondo, e dal parere, non che d'altri, di me stesso, ilquale, se non annouerato frà' dotti, non debbo almeno essere escluso dal mondo, è stata posta soura le chiome di quel vostro, à cui sarebbe più difficile il torla, che non era il torre ad Hercole la mazza. Ardirete voi di stender la mano in quelle chiome venerabili? vorrete esser non solo temerario giudice, ma empio nipote? e chi poi da mano maluagia, e contaminata di sceleraggine riceuerà volentieri il segno, e l'ornamento della sua virtù? Dunque nè da voi io l'accetterò, nè per me tanto ardisco, ma tanto non disidero. Quel buon Greco, che vinse Serse soleua dire, che i trofei di Miltiade spesso il destauan dal sonno, nè questo gli auueniua perche disegnasse egli di distruggerli; ma perche disideraua d'alzarne per sua gloria altri à quelli vguali, ò somiglianti, & io non negherò che le corone Semper florentis Homeri parlo del vostro Homero Ferrarese, non m'habbiano fatto assai spesso noctes vigilare serenas, non per disiderio, ch'io habbia mai hauuto di sfiorarle, o sfrondarle, ma forse per souerchia voglia d'acquistarne altre, se non vguali, se non simili, tali almeno, che fossero per conseruar lungamente il verde, senza temere (vserò le vostre metafore) il gelo della morte. Questo è stato il fine delle mie lunghe vigilie, ilquale s'io conseguirò, terrò per bene impiegata ogni mia fatica, se non, mi consolerà l'essempio di molti famosi, che non si recarono à vergogna il cader sotto grandi imprese. Hò fatto quel, che fù mio proponimento, cioè ripresoui, ma certo l'hò fatto alquanto più liberamente, che io non haueua proposto, e forseche non douea, non hauendo riguardo all'humiltà, per non dir alla bassezza, & indegnità della mia persona; ma mi son lasciato trasportare non solo dal molto amore, che vi porto; ma anche da vna mia antica vsanza, dellaquale dopo tanti danni riceuutine, ancor non mi pento. Voi se vi pare, rimprouueratemi quella stessa incontinenza, dellaquale io vi accuso, che io più volentieri vdirò rimprouerarmi le mie colpe, che non hò letto le mie souerchie lodi, ò per dir meglio le non mie lodi, ma conosco la vostra sofferenza, e sò che solete prendere in grado tutto cio, che da me vi viene, si che non dubito, d'hauerui offeso, e se stimo, che senza alcuna turbation d'animo habbiate sofferito, ch'io vi riprenda, ben credo che più facilmente sofferrete, ch'io ui consigli. Dico dunque che non douete riformar le antiche leggi di Parnaso. Molti sono colà i gradi, molti i premi, qual maggiore, qual minore, qual più, qual meno glorioso; ma tutti però grandi, & honorati: non vogliate ridurre questa moltitudine ad unità, e far che chi non è il primo, non sia in rerum natura, che questo altro non sarebbe, che vn' annullare le Muse, e l'arti, e gli ingegni, e voi di nulla fareste giudice, e di

nulla

nulla riformatore. Ne' contrasti del corpo sono proposti premi non solo à' primi, mà à' secondi, & à' terzi, e dato il Tauro ad Entello vincitore; riceue Darete.

Ensem, atque insignem galeam solatia victo.

Perche dunque nelle contese dell'ingegno, oue se il vincere è più glorioso, il perder però non hà in se vergogna alcuna, non si debbono parimente oltre al primo, molti premi proporre? benche io non discendo in questo campo quasi nuouo Darete, il quale

Caput altum in prælia tollit.
Ostenditque humeros latos, alternaque iactat.
Brachia protendens.

Sia pur lungi da me questo orgoglio, e questa giouanil confidenza. Segga per me, e si riposi il vostro vecchio Entello, ch'io nol costringo con importuna disfida ad alzarsi dalla sua sedia, ma l'honoro, e me gli inchino, e lo chiamo con nome di padre, di maestro, e di Signore, & con ogni più caro, & honorato titolo, che possa da riuerenza, ò da affettione essermi dettato: ma s'altri richiama in dubbio la sua palma, ò s'egli vuol di nuouo contendere, per vincer di nuouo; io, quasi vno di molti nel giuoco delle naui dico fra me stesso

Nec iam prima peto Mnestheus: nec vincere certo,
Quamquam, sed superent quibus hoc Neptune dedisti.
Extremos pudeat rediisse.

Chi può condannare come superbo questo mio modesto disiderio? ò chi sia, che mi neghi il premio, che fù conceduto à Mnestheo? vna lorica dico, premio conueneuole al mio bisogno; che mi difenda dall'armi de gli inuidi, e de' maligni. Cinganſi pur le tempie di lauro al vostro Cloanto, e sia dichiarato vincitore magna preconis voce: *nè già manca il trombetta, poiche fà l'vfficio la fama; ma se pur mancasse, io mi offerirei, che seben non hò la voce di Stentore; sperarei nondimeno di parlar sì alto, che m'vdrebbe tutto'l paese,*

Ch'Apenin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe.

E che cosa direi io? Direi

Rime d'Amore, e versi di Romanzi?
Souerchiò tutti, e lascia dir gli stolti.

E soggiungerei

Cedite Romani Scriptores, cedite Grai:

Et intonerei per conchiusione

Honorate l'altissimo Poeta.

Nè già credo, che per essermi fatto trombetta, mi si togliesse l'esser annouerato tra coloro, che hanno conteso, & il seder, senon nel luogo di Mnestheo, almeno in quello, che da voi mi fosse assegnato. Hor se tanto mi amate, quanto le vostre parole, e gli effetti ancora dimostrano, attribuitemi quello, che mi si conuiene, e scemando il souerchio delle lodi datemi, se volete ch'io me ne vesta, rendetele proportionate alla mia misura, altrimenti così saranno da me rifiutate co-

me ricusò Socrate l'oration di Lisia, assomigliandola ad vna scarpa bella sì, ma poco accommodata al piè di chi douea calzarsene. Questo è il consiglio, ch'io vi dò. E se à consigli possono giungere punto di forza le preghiere, io vi prego per le leggi dell'amicitia, lequali non sono state mai da me violate nè con opere, nè con parole, nè con pensiero, vi prego dico, che vogliate in guisa honorarmi, che l'honorare con sia men testimonio del vostro giudicio, che della vostra beninolenza verso me. Questo testimonio haurò io caro: di questo mi vanterò: l'altro gradisco solo, inquanto è segno d'amore, ma non inquanto è segno d'honore. Hor rimarrebbe, che io dicessi alcune cose intorno al giudicio, che voi medesimo fate delle vostre stanze, vituperandole, come piene di metafore ardite, e d'improprietà, e lodandole, ò pur anche vituperandole, che io non v'intendo bene; come composte di stile disuguale; ma troppo lungo soggetto sarebbe il parlare dell'vgualità dello stile, e della proprietà. Dirò dunque solo alcuna cosa dell'ardire delle traslationi, ò pur dell'ardire in vniuersale. Non nego che non vi sieno nelle vostre stanze alcune forme di dire, ch'io huomo audacissimo non mi assicurerei d'vsare, ma se l'esser audace non è ripreso, ma sì l'esser audace infelicemente, perche non dee sperare il Signor Horatio, che ogni suo ardire gli succeda felicemente? Se l'antico Horatio fù detto fæliciter audax; *perche il moderno non si può promettere la medesima felicità? A tanto studio, à tanto ingegno, quanto è in voi non mancherà la felicità, che vien dal fauor delle Muse, qual maggior presagio di felicità, che l'esser nato della famiglia de gli Ariosti, più famosa nelle lettere, che non fù quella de gli Eacidi nell'armi? Imitate dunque Virgilio, che fù detto Croce de' Grammatici. Imitate Platone, di cui scriue Aristide, che variaua il comune vso del parlare, & vsaua così licentiosamente le forze del suo ingegno, come i Re sogliono la loro podestà. Ardite voi, à cui si conuiene, e lasciate temere à noi altri, porrò me in questo numero di poca letteratura, di poco ingegno, e di poca essercitatione, di niun giudicio, di niun gusto, di niuna vena poetica. Noi, in quella maniera, che i fanciulli, ch'imparano à scriuere, non ardiscono di distendere alcuna lettera fuori delle righe segnate, ci conterremo dentro à segni prescrittici da chi più sà, e temendo ad ogni suono di sferza, con man tremante scriueremo i nostri versi (come alcun dice) puerili. Ma parmi vdirui ridere, e dire qual nuoua modestia è questa? veggo che volete trarmi dal numero di coloro, che debbono stare rinchiusi ne' cancelli grammaticali. Deh guardate ch'amor non v'inganni, pur'io non ripugno (se così vi pare) d'vscirne, e sicome essorto voi à non vi ci serrare; così vi consiglio à non ve ne allontanare, nè pur'anche per ischerzo, più di quello, che l'essempio de' più lodati, e'l vostro giudicio vi dimostrerà esser conueneuole, e forse non fia se non prudente consiglio lo starci qualche tempo rinchiuso, per poter poi ir vagando più sicuramente. Prendete tutto ciò, c'hò detto come da huomo amicissimo, e disideroso del vostro honore. Et amatemi.*

Di Modena à 16. di Gennaio, 1577.

A L

AL SIGNOR MAVRITIO CATANEO
Segretario del Signor Cardinal Albano.

Torquato Tasso.

A' Roma.

La cortesia del Gran Duca hà insin'hora superata quella di ciascun'altro; ma non hà vinta la malignità della mia fortuna, laquale ancora contende con la sua bontà. E benche la virtù di così alto Principe sia inuitta, e la mia fortuna si possa vincere; nondimeno mentre in questo campo delle tribulationi, e delle auuersità del mondo si combatte della mia salute, e della gloria de gli ottimi Principi, io non posso hauer più certo refugio, che alla prouidenza. E sempre che io supplico l'Illustrissimo Albano, ò alcun'altro Cardinale, stimo di ridurmi dal mare di queste turbulenze al porto d'vna quiete, e d'vna tranquillità perpetua. Lo prego dunque, che mi sia in ciascuna occasione fauoreuole, accioche io non sia defraudato della mia speranza, e della gratia di questo altissimo Principe. Veramente è tale, che in ogni sua attione dimostra chiaramente, ch'egli è stato instrutto al regnare non solamente dalla natura; ma dalla disciplina. Et in tanta mutatione, ò più tosto essaltatione di Stato, con la grandezza, che non hà pari in Italia, e con l'abondanza di tutti i beni conserua quella medesima humanità, quella mansuetudine, quella affabilità, che dimostraua Cardinale. Io per la sua cortesia hò quasi dimenticata ogni altra mia sciagura, e mi stimo degno d'ogni fauore, delquale l'Altezza non m'habbia riputato immeriteuole, bastandomi la sua dichiaratione in luogo di sentenza irreuocabile. Laonde niun'altra cagione mi farebbe pensare al ritorno, che la speranza di ricuperar la sanità ne' bisogni d'acqua dolce, e ne gli altri, come fù parer de' medici Napolitani. Ma questo pensiero mi costringe à pregarla à supplicare in mio nome l'Illustrissimo Sig. Cardinale Albano, che mi sia liberale del suo fauore, e delle raccomandationi, scriuendo all'Altezza, ò à Monsignor Arciuescouo di Pisa, ò à Monsig. Vescouo d'Arezzo, e V.S., che mi è amica, fauorischi mi con la sua penna.

Di Fiorenza à 20. di Giugno, 1590.

ARGOMENTO.

Per leuar forse alcun dubbio al Cataneo, che non l'ami, l'assicura d'amarlo, essendo inclinatissimo all'amare i virtuosi, sicome è questo gentilhuomo.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO.

Torquato Tasso.

Non è alcuno, che ami la virtù più di me, ouunque ella si truoui, ò in alto, ò in basso soggetto, ò in oscuro, ò in illustre; perche ella suole innalzare, & illustrar ciascuno, e spesse volte mal grado della fortuna. Sia dunque V.S sicura di participar tanto del mio amore, quanto della virtù: nè pensi di poter esser tutto virtù, che io non sia tutto amore: nè voglia ella offendermi col persuadere ad altri, ò à se stessa, che io possa odiare altro, che'l vitio, ò coloro, che nel vitio

sono indurati; ma non vgualmente, perche l'odio non può esser vguale, non essendo vguali i peccati. Per mia natura sono inclinatissimo alla beniuolenza, alla pace, alla compagnia de' nobili, e de' virtuosi, e mi sdegno ageuolmente contra quelli, che vogliono diuiderla, ò perturbarla: ma non sento frà me medesimo maggiore indignatione di quella del vedere innalzati i perturbatori della quiete, ò gli oppressori della virtù, i quali non dourebbono esser tolerati nell'infimo stato, e nell'abomineuole, quanto meno in altro migliore: anzi questa abominatione dourebbe esser cacciata dal mondo con ogni rimedio humano, e diuino come la peste, e l'heresia. Questa è la mia opinione, questa è la volontà. E se furia è l'indignatione, non nego d'esser furioso: e vorrei poternela accertare con l'vltimo giudicio. Hora se n'hauete alcun dubbio, cercherò di rimouerlo col lodare gli amatori della pace, della giustitia, e degli studi, come furono sempre i Signori Vinitiani, e particolarmente il Clarissimo Sig. Luigi Veniero, del quale infin dalla mia giouanezza fui amico, e seruidore. L'essaltatione del Sig. Cintio Aldobrandino è da me desiderata come la quiete propria, e la propria riputatione, perche non posso separare l'vna dall'altra: onde son più impatiente nell'aspettare la sua promotione al Cardinalato, che non sarei s'aspettassi alcun mio bene, ò sodisfattione particolare. V.S. viua lieta, e baci le mani al nostro Sig. Bartolomeo Zucchi.

Di Vaticano d' 23. di Decembre 1592.

AL SIG. ANNIBAL HIPPOLITI.

Torquato Tasso.

PICCIOLA *cagione haurà V.S. di rallegrarsi per le mie allegrezze, perche elle tardi vengono, e tosto trapassano. Ma se fra le allegrezze numera i libri, e la Tragedia finita, il suo piacere sarà tutto pieno di maninconia, com'è quello, ch'io ne sento. Laonde sarebbe più ragioneuole, ch'io douessi rallegrarmi co' suoi piacceri, frà quali non dee esser mescolata alcuna amaritudine: ma non voglio, che la mia allegrezza diminuisca la sua. E se facendomene qualche parte diuenisse minore, godesela pur tutta, e lasci me ne' miei soliti pensieri dolci, & amari, e nella mia costanza,*

quam nulla redarguet ætas.

Io sarei più liberal seco; ma dubito che la mia liberalità non le recasse noia. Però non la costringo ad accettarla; anzi la conforto che si consigli con Padre Teologo, ò con altri, al quale non paia liberalità, se non quella del danaio, ò paia principalmente. Rimando à V.S. i due libri d'Andrea Ebornese, e le rimandai il Sofocle, hauendone io hauuto vn'altro: ma perauuentura nella medesima cassa rimase per errore. La Loica del Padre Toledo, ch'io haueua, può farsi guardare; perch'io diedi la chiaue al medesimo portatore. I Dialoghi del Conte Annibale sono conseruati per V.S., perche non voglio priuarla di sì bella lettione; ma in simile occasion non farò meno per suo seruigio. Per mio hò ritenuto Pietro Crescentio. E bacio à V.S. le mani.

Di Mantoua.

AL

AL R. P. DON GERMANO DE' VECCHI.

Torquato Tasso.

SE io potessi tanto lodar Vostra Paternità, quanto debbo ringratiarla, l'haurei fatto non men volentieri; perche non siete men degno delle lodi, che delle gratie; nè à me si conuerrebbe d'esserne scarso, essendo voi stato à me liberalissimo delle vostre: ma perauuentura me ne mostrerei troppo disideroso, s'hora volessi quasi renderuele, con intentione, che le raddoppiaste. Io, qualunque mi sia, vi sono molto affettionato per la vostra cortese lettera: e se mi fosse conceduto non rifiutando l'affettione, di ricusar le parole scritte in mio honore, ò di prouarle; non haurei mostrato alcun timore nella causa de gli antichi. Ma son contento, che mi amiate, e per conseguente, che mi lodiate quanto più vi piace: & io farò il medesimo, quando parrà, che nol faccia per ambitione, ma per obligo. Hora mando à Vostra Paternità vn Sonetto sopra le lagrime penitentiali dell'Imperador Carlo, lequali hò lette, e rilette, e lodate fra me stesso con piacere; e la prego, che'l faccia stampar con gli altri. E vi bacio le mani.

Di Mantoua.

ARGOMENTO.

Risponde al Negrini, che gli haueа fatto dono d'vn libro, e di lodi.

AL SIGNOR'ANTONIO BEFFA NEGRINI.

Torquato Tasso.

A' Pauia.

DEBBO negare risposta à V.S., ò pur rispondendo scriuere il falso? Nè l'vna cosa posso fare, nè l'altra voglio. Il dono del suo libro fù bello, e caro; il donatore cortese, e lodandomi, e donandomi, & io per l'vna, & per l'altra cagione obligato. Nè sò come vscir d'obligo. Non hò potuto ancora leggere il libro: tante sono l'occupationi, che hò hauute. Il leggerò senza fallo, e ne scriuerò il mio parere à V.S. Frattanto sia più scarsa delle sue lodi; ma non della sua beniuolenza; perche io non merito esser meno amato, benche io non sia degno d'esser tanto lodato. E' in vna Città antichissima, e nobilissima, la quale hora fiorisce per la gloria dello studio, e delle scienze. Guardisi, che l'affettione non l'inganni: nè voglia, essendo conosciuto nell'altre cose giudiciosissima, dimostrar in questa minor giudicio. Il Padre Don Angelo Grillo s'aspettaua in Bergomo. Sarà ageuol cosa che venga ancora à Pauia. Baciateli in mio nome le mani, e conseruatemi nella sua gratia, com'io pregherei lui, che mi tenesse nella vostra. & viuete felici.

Di Mantoua.

ARGOMENTO.

Rende gratie per lodi, e commenda l'amico di cortese.

AL S. ANTONIO BEFFA NEGRINI.

Torquato Tasso.

V. S. non hà voluto ornar con molte belle parole il suo dono; ma il merito mio; forse giudicando ch'io hauessi maggior bisogno di questo ornamento; il che io non nego; perche la Fortuna m'è stata poco liberale delle sue ricchezze, e delle sue pompe; e la Natura, e l'Arte non m'hanno fatto così bello nella parte interiore, che io possa vagheggiarmi con molto diletto: onde hora nello specchio delle vostre parole appena raffiguro me stesso. Vi ringratio nondimeno, che per vostro gentile artificio, io posso compiacermi di questa approntezza: e s'io credessi che le mie parole potessero far che'l libro donatomi piacesse altrettanto, non ve ne sarei perauuentura auaro; ma di quel, che appertiene à l'auttore del Dialogo, ò alla nobiltà della persona introdotta, già hò scritto. La vostra diligenza non hò lodata ancora, nè forse così care vi sarebbon le lodi di diligenza, come quelle di cortesia. Di questa dunque vi lodo; perche in quel modo hauete potuto mostrarla, nel quale altri potea mostrar la gratitudine. M'hauete honorato largamente, & ampiamente lodato; non essendo inuitato da alcuna lode datavi da me, nè da alcuno honore. M'hauete prima visitato, e poi scritto; non hauendo riceuute mie visite, nè lettere: & m'hauete ancora fatto vn gratioso dono; non hauendo io, che donarui all'incontro. La vostra dunque è vera cortesia, e vera liberalità, poiche non si muoue per speranza di premio che possa riceuere; nè per obligo di beneficio, c'habbia riceuuto. Dell'altre cose scriuerò come habbia letto il libro. Trattanto vi bacio le mani.

Di Mantoua.

ARGOMENTO.

Manda à questa gentildonna vn volume delle sue rime da lui nouamente corrette.

ALLA SIG. LEONORA SAN VITALE.

Torquato Tasso.

PERCHE *io non meno in questa mia prigionia sono stato rapito da diuino furore, che commosso da furor di maninconia; poiche gli effetti dell'vno si son diuolgati, disidero che l'opere dell'altro etiandio si manifestino: il qual ragioneuolmente più mi douea acquistar di gratia, che l'altro d'odio non m'hà concitato: percioche io da quello mi sono volontariamente lasciato rapire; e da questo sono stato contra mia voglia sforzato, hauendo iusta mia possa fatta difesa. Mando dunque à V. S. questo picciol volume di rime; opera anzi di Febo, e d'amore, che d'alcuna arte, & la prego, che le piaccia con ogni suo studio procurare che l'emenda de gli errori sia non men cara, di quel, che gli errori sieno stati spiaceuoli,*

uoli, à coloro massimamente, i quali ella può sapere, che più m'increfce di hauere offesi. E se pur lodati sono alcuni, che mai da me biasimati non furono, questi con gli altri debbono, se non m'inganno, fauorirmi, fra' quali lodatissima sempre senza alcun biasimo è V.S. E le bacio le mani.

ARGOMENTO.

Dice di aspettar grati auuisi d'vn suo affare con la tornata del Padre Don Angelo Grillo. Nell'altra parte mostra quanto sarà tenuto al Sig. Nicolò, & al Conte Ottauiano Spinola, aiutando à impetrargli non sò qual gratia.

AL SIG. NICOLO' SPINOLA.

Torquato Tasso.

L'ANGELO vostro, ò nostro, non solamente dee portare; ma riportare liete nouelle: e tanto più da cotesta parte, quanto più si può assomigliare al Cielo, dal quale vengono le gratie. E perche niuna mi s'apre al negotio della Corte Cesarea; vorrei, che mi paresse l'Angelo, che venne in terra col Decreto Della molti anni lacrimata pace. Io sempre mi confermo nella mia opinione: però alcuna volta consento, che la speranza mi persuada, e mi lusinghi. Il beneficio, che V.S. può farmi, è grandissimo; la gratia, ch'io dimando, giustissima; e'l tempo, ch'io l'hò aspettata, lunghissimo; e l'obligo, ch'io haurò al Sig. Conte Ottauiano, sarà immortale: di cui può ella hauere quella parte, che le pare; ma non sarà così picciola, ch'io non debba esserle molto tenuto. Se la supplica sarà presentata all'Imperadrice, potrò risoluere del partire, ò dello stare secondo l'occasioni. Frattanto ringratio V.S. che si rallegri della libertà, quasi impetratami dal Signor Principe di Mantoua, alla quale nulla manca, se non il passo libero per gli Stati del Sereniss. Sig. Duca di Ferrara: & allhora stimerò d'essere essaudito, quando non mancherà cosa alcuna. E bacio le mani à V.S.

Di Mantoua.

ARGOMENTO.

Significa quanto gli sia stata accetta l'offerta della sua amicitia, e quanto la debba stimare.

AL SIGNOR PAOLO GRILLO.

Torquato Tasso.

A' Genoua.

IO hò molti oblighi al P. Don Angelo Grillo fratello di V.S. ma niuno maggiore, che d'hauermi data occasione di conoscer lei, laquale portandomi tanta affettione, quanta mi scriue: non poteua tenerlami celata senza molto mio danno. Laonde io stimerò la sua amicitia come rarissima cosa da me nuouamente acquistata, e mi dourà ella esser carissima. E se ragioneuolmente è ciò lecito ad alcuno

funo lo scriuere, à me dee esser più, che à ciascun'altro: percioche per le vecchie amicitie io hò guadagnato tanto ò di fauore, ò di gratia, ò pur di beniuolenza, e di sicurezza, ch'io debbo grandemente rallegrarmene. Ringratio dunque DIO, che fra le nuoue hà voluto, ch'vna sia quella di V. S. e tanto principale, quanto è l'affettione sua, e del P. D. Angelo verso me, e la mia osseruanza verso l'vno, e l'altro di loro; dellaquale fin hora hanno veduti assai piccioli segni: ma saranno in auuenire più conformi al mio debito, di cui conseruerò memoria; credendo fermamente, ch'ella dal suo lato corrisponderà all'effetto del mio cuore: benche io di ciò non dourei parlar, come di cosa creduta: ma più tosto come di certa: percioche ch'ella, che è stata la prima à prouocarmi, hà data occasione quasi necessaria alla nostra amicitia. E le bacio le mani.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Prega il S. Paolo à esser più parco in honorarlo con honorati titoli. Raccomanda certo suo negotio. E finalmente chiede non sò qual cosa in dono.

AL SIGNOR PAOLO GRILLO.

Torquato Tasso.

A'Napoli.

VOSTRA *Signoria m'honora tanto sopra i meriti miei, che se io non superassi tutti gli honori, & tutte le riuerenze, che le sono fatte da gli altri, non crederei di poterle rendere il cambio. Perche io la prego, ch'ella sia men liberale de' titoli, che non mi si conuengono, non per diminuire alcuna significatione della sua beniuolenza; ma per non accrescer l'obligo, che io hò di seruirla. E le basti d'hauer molto accresciuta la volontà, com'io procaccierò di mostrarle in ogni occasione; e particolarmente in questa della mia venuta costà, laquale è quasi disperata senza il suo fauore, e senza quello de' Signori suoi parenti, e senza gli vffici del Reuerendo suo fratello, à cui spesso mi raccomando. Io credo ch'al fine debbano esser superate le difficoltà, che porta seco questo negotio, lequali io stimo, che diuenteranno maggiori, quanto più s'indugierà: però vorrei potermene venire questo Autunno à Napoli, ò almeno aspettare in San Benedetto di Mantoua il ritorno del P. Don Angelo, e col suo consiglio indirizzarmi per quel viaggio, che le parrà migliore. Faccia dunque V. S. in modo, ch'io non sia ritenuto da niuna occasione, che potesse soprauenire, ò d'alcuno impedimento, che possa attrauersarsi. Et hauendo ella acquistata quella parte dell'animo mio, che la può render sicura d'vna certa possessione, non voglia, che sia men dureuole per accidente. Ma per confermare la speranza del mio venire, e gli obligbi similmente, si contenti di donarmi vno *, poiche io l'hò disiderato lungo tempo, nè mai hò potuto cauarmi questo disiderio, ò più tosto questo humore: ma non auanzi la libertà de' Principi, nè la sua medesima, dellaquale hò veduti altri cortesi*

tesi

fesi effetti; perche in altra maniera mi costringerebbe à rifiutarlo così prontamente, come forse presuntuosamente l'hò dimandato. Ma come V. S. sà, le lettere non sogliono vergognarsi; ond'io voglio, che mi conosca più ardito lontano, che d'appresso; e più nello scriuere, che nel parlare. Se'l manderà per via de' mercatanti, raccomandi à qualche suo amico la speditione d'alcuni miei negoci: se per altra, non lasci di raccomandarmi à chi possa spedirgli. E le bacio le mani.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Scriue di accettare le lodi come amoreuoli, non come prudenti. Poi si scusa di non poter mandar se non vn Sonetto nella morte di suo padre.

AL SIG. MARC'ANTONIO SPINO.

Torquato Tasso.

LE lodi datemi da V. S. assai cortesemente sono state da me riceuute, non come dimostrationi del suo giudicio, ma come segni dell'affettione, dellaquale io la lodo sommamente; & vorrei poter imitarla, che'l farei di buon cuore; ma fò quel, che mi è conceduto dal tempo, e dall'occasione, nellaquale mi dee ella perdonare, s'io hò scritto vn solo Sonetto in morte del Signor suo padre, che meritaua d'esser lodato con molti. Ma perche da quella parte, dallaquale aspettaua il perdono, sono venute le commendationi, l'accetto volentieri, parendomi, che'l perdono ancora ci sia contenuto. Non sarò più lungo; perche sono occupato quanto dir si può. Dell'altre cose haurà risposta con maggior commodità. E le bacio le mani.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Benche il Tasso stimi che sieno anzi scherni, che lodi quelle, che'l Guastauini gli dà; scriue nondimeno di accettarle.

AL SIG. GIVLIO GVASTAVINI.

Torquato Tasso.

SARebbe meglio, che io non rispondessi alla lettera di V. Sig., poiche non hò ancora risposto al Sonetto; ma nõ hauendo ella occasione di marauigliarsi, non l'hà ancora di schernirmi in così dolce modo. Burlimi quanto vuole, e dileggimi; ch'io son risoluto di lasciarmi burlare con accettar tutti gli honori, che mi saran fatti, e tutte le lodi, che mi saran date senza rifiutarne pur vna. Questo è'l più dolce inganno, ch'io sappia fare à me stesso: e potrebbe auuenire, che sicome altri fingendo d'amare s'innamora da douero; così voi, ò alcun'altro infingendosi di portarmi riuerenza, sarà costretto d'honorarmi veramente. Dal P. Don'Angelo non hò risposta, che mi liberi dal sospetto, ch'io hò, ch'egli non m'ami;

mi; e pur l'aspetto. Cercherò in vn fascio di mie confuse scritture il Sonetto di V. S. e le risponderò, e manderò la risposta à Genoua senza fallo. In tanto ella vada felicissima; e baci nel partir la mano al Sig. Gio. Vicenzo Pinello.

Di Mantoua.

ARGOMENTO.

Risponde à Monsignore, che l'hauea preuenuto con lettere; e gli dà conto della sua sanità.

A' MONS. L'ARCIVESCOVO PVTEO.

Il Commendator' Annibal Caro.

A' Trento.

SI è V. S. Reuerendissima degnata di far meco per humanità, & amoreuolezza sua quel, che io douea seco per debito, e per complimento. Et certo, che dall'vn canto me ne è venuto vn non sò che di rossore, & di rimordimento; ma dall'altro ne hò preso tanta di contentezza, & di sicurezza d'esser amato da lei, che mi tollero volentieri questa vergogna, ch'ella m'habbia preuenuto di questo officio di creanza; purche me creda, ch'io non le habbia mancato, & che non sia per mancarle mai di quella memoria, & di quella osseruanza, dellaquale io le son tenuto, non solo per tanti suoi meriti; ma specialmente per l'amor, che mi mostra, del quale sia certa, che m'allegro, & mi pregio quanto forse non crede. Il che fà, che la vita, & la sanità sua mi sia cara sopra modo: & però m'è stato gratissimo il conto che me n'hà renduto. Et poiche l'è caro di sapere all'incontro della mia, le dico di trouarmi (DIO gratia) più sano, ch'io sia stato già molti anni, se sanità si può dire, d'vna complessione in vn certo modo raffazzonata: & con quei guidaleschi, che portano gli anni con loro, i quali non sono però tanti, che io non possa sperare di viuerne ancora qualch'vn'altro, & di poter godere dell'affettion sua, & anche (come desidero) della grandezza: tanto più, quanto io studio hora solamente in questo: & per questo solo me ne sono stato fuori di Roma alcuni giorni in vna villetta, che mi vò facendo nel Tusculano. Il che mi serua ancora appresso di lei per iscusa della tarda risposta, che le fo; per essermi tardi venuta la sua lettera in mano. Hora V. S. attenda preseruarui quella sanità, che gode al presente: &, come s'è degnata di farmi dono dell'amore, & della gratia sua; così la supplico à mantenermiui. Et riuerentemente le bacio le mani.

Di Frascati a' 20. di Nouembre, 1563.

ARGOMENTO.

Col suo gratioso modo il Caro, inuitato dal Signor Don Giorgio, s'introduce nella seruitù della Signora sua Madre.

ALLA SIGNORA DONNA ISABELLA Marriche.

Annibal Caro.

A' Napoli.

E' Tanta l'ambitione, e'l disiderio, ch'io tengo della gratia di tutte le donne, & specialmente delle generose, & di quelle, che sono veramente donne, & Signore, come siete voi, che merito qualche perdono, se vi scriuo hora così presuntuosamente senza hauerui mai conosciuta di vista; massimamente ricerco, & astretto dal Sig. Don Giorgio vostro figliuolo, ilquale con hauerui detto di me quel, che gli pare; mi prouoca à risentirmene contra di lui, perche non riceuiate inganno per conto mio, essendo facil cosa, per prudentissima, che voi siate, che possiate esser'ingannata di me da vn vostro figliuolo, che sò che mi vi hà dipinto per quel, ch'egli mi tiene; & dall'altra parte io sò ch'egli mi tiene per quello, ch'io non sono. Et poiche mi sforza à darui conto di me, io vi protesto, che non v'arrischiate sulle sue parole à pigliarmi per altro, che per vostro seruidore; perche altrimenti vi trouereste hauer mal'impiegata la vostra credenza. Io mi truouo spesso spesso affrontato per rispetto suo: mi cōdusse vna volta à tale, che fui dalla Marchesa Eccellentissima del Vasto incatenato per Poeta: che sapete quanto s'ac costa al pazzo. Ma in quel, che mi condusse à peggior partito, che io mi trouassi mai, fù che in Milano vn Carnouale mi fece camuffare, & rapire dalla sua quaternità. Laonde non gli crediate così ogni cosa in pregiuditio della vostra prudenza, & della mia modestia. Con la Signora Donna Giulia, con cui (secondo il suo scriuere) mostra hauer tentato di mettermi nel medesimo concetto, non dubito di portar questo pericolo; perche, se pure si ricorda di me, conoscendomi, non gli crederà molto, essendo ella di raro giuditio, come è di bellezza. Et poiche mi sono sfrontato à venirui hora innanzi, perche non sia in vano, vi dimando in gratia, che vi degnate accettarmi per seruidore, & di ricordarmi, bisognando, à cotesta Signora per quel diuoto, che io, molt'anni sono, me le dedicai. Et all'vna, & all'altra con molta riuerenza bacio le mani.

Di Roma à' 27. d'Aprile, 1548.

ARGOMENTO.

Scriue d'esser, ancor tacendo, certo dell'amor suo; e rifiuta le lodi dategli.

AL CAVALIER RAFAELLO SILVAGO.

Annibal Caro.

A' Napoli.

IO non dubito punto dell'amor di V. S. verso me; perche me n'hauete mostri già molti segni, & io lo sento in me stesso per mezo del mio verso voi; essendole più volte l'vno (come si dice) riuerbero dell'altro. Et, sicome io ne son sicu-

ro,

rò, così non mi vergogno d'accettarlo, & non me ne tengo grauato, hauendo il modo di ricompensarnene. Ma quanto à' meriti dell'esser amato, & à quelle tante lode, che mi date, & à quella sommessione, che mi vsate, troppo oltre à quel, che mi si conuiene, & al solito de' veri amici, v'auuertisco che nè io le posso riceuere senza rossore, & senza carico mio; nè da voi mi si posson dare, senon con qualche vostra nota, non voglior dir d'adulatione, che questo non può cadere in vn vostro pari; ma sì bene ò d'ingannarui da voi medesimo, ò di troppo tenere del luogo donde mi scriuete. Perche misurandomi ancora in questo con la misura di me stesso; io non truouo d'hauere l'equiualente di tanto, che m'attribuite. Onde cessando le cagioni, per lequali dite d'amarmi, potrei dubitare ancora dell'effetto. Pure se io non vi credessi quanto all'amore; non mi fiderei (come hò detto) del mio senso medesimo, & mi parrebbe di fare vn gran torto à voi; tal saggio m'hauete dato à Roma dell'amoreuolezza, & della cortesia vostra. Oltre che la Croce, che portate, & la professiion, che fate, non lasciano ch'io vi habbia per altro, che per leal Caualiero, & per sincero amico. Vi voglio ancor credere che vi sia dispiaciuto il partir senza vedermi; perche mi sono doluto anch'io di non hauer potuto veder voi auanti che partiste. Ma non essendo questo complimento necessario à gli huomini di facende, nè anche à gli sfacendati, la scusa, che me ne fate, e'l dolor, che ne mostrate, hanno più tosto dell'innamorato, che dell'amico. Quanto al riuederne poi, qualche cosa sarà. Voi siete errante, & io non son fisso del tutto. Ora lasciando stare le cirimonie superflue, & le marauiglie, che dite di me; vi prego che se così v'è paruto di procedere à Napoli, per auenire, dounque sarete, mi vogliate trattare da puro, & famigliare amico, & seruidore vostro. Et, quanto alla parte dell'affettione, la quale m'è chiarissima, & dolcissima, io vi ringratio con tutto il cuore: & riamandoui, & osseruandoui all'incontro quanto son tenuto, & quanto si conuiene à' veri suoi meriti; l'asicuro, che ancor dal canto mio, come voi dite dal vostro, l'amicitia sarà perpetua, & inuiolabile, & con ogni sorte d'vfficio m'ingegnerò di coltiuarla. Resta hora, che ci diamo l'vno all'altro occasione di metterla in opera. Et con questo à V. S. m'offero, & raccomando sempre.

Di Roma à' 24. di Nouembre 1553.

ARGOMENTO.

Scriue che difficilmente potè credere vero il saluto mandatogli da quella Signora: poi mostra in quanta stima l'habbia hauuto.

ALLA SIG. DONNA VITTORIA COLONNA.

Annibal Caro.

LA prima volta, che io fui salutato in nome di V. S. Illustrissima, io le dirò il vero, ne presi quasi maggior marauiglia, che godimento; pensando alla nouità del saluto, donde veniua, & à chi si mandaua; & non vedendo dal canto mio nè merito, nè seruigio, nè pur conoscenza, che potesse hauer mosso vna Signora

gnora sua pari à degnarmi di tanto. Et benche io conoscessi dal canto di lei, che la grandezza dell'humanità, & della gentilezza sua hauesse potuto dispensare ogni mia indegnità, & habilitarmi à tutti i suoi fauori; non però gli gustaua interamente, così per non sentirmi (come hò detto) proportionato à riceuerli, come per dubio, che'l suo gentil'huomo non hauesse preso in iscambio me, ò fra'ntesa la commissione sua. Ma poiche il Sig. Don Giorgio Marrich m'hà fatto chiaro, che in ciò la fortuna hà minor parte, che'l merito mio, & che di nuouo mi saluta à nome di V.S. Illustrissima, & della Signora sua madre, & mi fà fede, che parla honoratamente di me, & che mi reputa degno della sua gratia; arricchito in vn tempo del giuditio, del testimonio, & della beniuolenza sua, son venuto in più pregio à me stesso, & n'hò sentito quella estrema contentezza, che si suole d'vn grande, & subito acquisto, come è stato il mio, ilquale oltre all'esser per se medesimo disiderabile ad ogn'uno; è stato specialmente caro, & pretioso à me per tante sue circostanze; poiche non l'aspettando, nol meritando, di suo proprio moto s'è fatta incontro al disiderio, ch'io hò sempre hauuto d'esser conosciuto da lei per vno de gli infiniti, che osseruano, & ammirano la grãdezza dello spirito, & della virtù sua, laqual mi sforza à riuerirla assai più, che quella della fortuna. Et tanto maggiormente m'è caro, quanto non solo mi pare d'hauermi di nuouo guadagnata la gratia sua, & della Signora sua madre; ma stabilitomi con essa quella della Marchesa del Vasto mia Signora, & anche ricuperata quella, che soleua hauer già con la Marchesa di Pescara, famosa memoria; poiche del medesimo sangue, col medesimo nome, & ornata delle medesime doti, non pur succede à lei; ma così giouinetta, com'è già la pareggia di grido, e di gran lunga l'auanza d'aspettatione. Per tutte queste cose V.S. Illustrissima può facilmente comprendere quanta stima habbia fatta della sua cortesia verso me, di quanto le sia tenuto, & quanto ne la ringratij. Et però senza più dirle, la supplico solamente, che per non far carico al suo giudicio si degni preseruarmi, non si potendo per lo mio poco valore, nella opinione hauuta di me; almeno nella gratia, che già m'hà fatta, di tenermi per suo, qualunque mi sia. Et per tale offerendomele in perpetuo, riuerentemente le bacio le mani.

Di Roma a' 15. di Febraio, 1551.

ARGOMENTO.

Visitato con lettere dalla Garimberta mostra che da lei si possono sempre aspettar nuoue testimonianze di cortesia. In vltimo l'assicura che haurà per raccomandato vn suo figliuolo.

A' MADONNA BRISEIDA GARIMBERTA.

Annibal Caro.

A' Parma.

VOi poteuate pensare che la uostra lettera mi douesse muouer l'animo con ogn'altra sorte d'affetto più tosto, che di marauiglia; perche oltre che dal-

la uostra

la nostra gentilezza si possono aspettare per l'ordinario di questi tratti, & de' più cortesi, io mi tengo tanto intrinsecamente vostro, che non mi può parer nuovo, quanto à voi, che voi mi scriviate. Ma quanto à me, io me ne posso ancor maravigliare; perche la mia fortuna non mi suol dare troppo volentieri, nè troppo spesso di queste contentezze. Et son certo, che nè anche questo mi harrebbe dato, senon fosse stata sforzata dalla molta humanità vostra, allaquale voglio saper grado, che vi siate degnata di ricordarvi di me, quando io pensava d'esservi più lontano dalla memoria, che non vi sono forse da gli occhi. L'allegrezza, ch'io n'hò sentita, non è di quelle, che si possono esprimere con le parole, nè men ve ne posso ringratiare, senon con l'animo. Volete che mi sia raccomãdato M. Carlo. La raccomandatione viene da voi: & è per un vostro figliuolo. Questo basta per mostrarvi di quanta forza sia questa vostra richiesta appresso di me, & quanto sia il mio disiderio d'eseguirla. Voglio bene, che sappiate che non sono da tanto, che'l possa favorire come mi ricercate; & che egli non hà bisogno d'altro favore, trovandosi appresso à Monsig. Eucherio. Ma quel che poss'io, l'amerò da fratello, l'ammonirò da figliuolo, & potendo lo servirò con tutta quella affettione, che io debbo à un pegno sì caro d'una tanta honorata gentildonna & tanto amata, & tanto riverita da me, quanto altra non fù mai da niun'altra persona. Resta che io vi preghi à continuare di ricordarvi di me, e di riconoscer l'imperio, che vi havete sopra con minor rispetto, e con più sicurtà, che non mostrate fin hora di comandarmi. Et con questo vi bacio le mani.

Di Roma a' 24. di Maggio, 1548.

A R G O M E N T O.

Scopresi modesto con l'Alamanni, che si era dimostrato cortese, introducendolo nella servitù del Cardinal di Mantoua suo padrone.

AL SIG. LVIGI ALAMANNI.

Il Caro.

A' Roma.

IO mi teneua pur troppo honorato della beniuolenza di V. S. senza che mi degnasse ancora della gratia dell'Illustrissimo suo Cardinale, laquale così mi si venisse per mio merito, come sò, che mi si mostra per vostra intercessione. Ma perche tanta liberalità, con quanta S. S. Reverendißima si versa sopra me, non è così conveniente alla indegnità mia, come alla sua grandezza; non posso senza arroganza accettarla da sì gran Signore, ilquale non pure hà cagione d'usarla con me; ma fin'hora non hà saputo forse chi io mi sia. Et per questo ne voglio saper grado prima à V. Signoria, & di quella parte, che mi può venire dall'humanità d'un tal Signore, la prego che mi sia interceditrice appresso lui, così à ringratiarlo, come à farmelo gratioso. Et io dal canto mio cercherò, con tutti quei poveri mezi, che potrò di meritare una particella di tanto favore, honorandolo sempre,

sempre, predicandone, & facendone quel testimonio, che io saprò con la lingua, & con quel poco credito, ch'io potessi hauer mai con le Muse. In tanto prego V. S. che con quel modo, che le parrà migliore, me gli mostri almeno, per non isconoscente della cortesia, che m'hà fatto. Et con questo à V. S. & à' gentilissimi suoi figliuoli infinitamente mi raccomando.

Di Rauenna à 28. di Gennaio, 1540.

ARGOMENTO.

La somma è questa, che assicura il Tansillo, che si ricorda di lui, che l'ama, e stima. Il ringratia d'vn suo Sonetto, e si scusa di non poter rispondere à questo, e di non hauere prima risposto alla sua lettera.

AL SIG. LVIGI TANSILLO.

Annibal Caro.

A' Napoli.

CHE io mi sia ricordato continuamente di voi, & che v'habbia nella più honorata parte della memoria, oltreche non ne douete dubitare per esser voi soggetto da non esser dimenticato; ne possono far fede molti amici miei, co' quali hò ragionato molte volte, & predicato delle vostre virtù. Che certo, da che io vidi la prima volta in Roma vna vostra canzone, vi tenni per vn rarissimo ingegno di questi tempi, & disiderai di conoscerui. Vennemi fatto in Napoli, doue vi conobbi ancora gentilissimo, & da indi in quà v'hò sempre amato, & stimato grandemente; & mi son tuttauia ricordato di voi; & spesse volte n'hò dimandato. Vltimamente il nostro Varchi me ne diede nuoua di Firenze, & mi promise che vi riuederei di corto in Roma. La fortuna (come voi dite) non hà voluto, & per far dispetto specialmente à me. Che per molte pruoue vi posso far chiaro, che tien maggior nemicitia meco, che con esso voi, ancorache voi mi facciate tanto suo fauorito. E pur questi giorni me n'hà caricato vna bella. Il Varchi, & io non ci siamo veduti è già gran tempo. Hò voluto andare à veder lui molte volte, & non m'hà conceduto mai, ch'io possa spiccare vn passo da Roma. Ora, che egli veniua à Roma à veder me, hà trouato occasione, ch'io me ne parta. Et questa nõ è stata ancora grande ingiuria, che m'hà fatta di condurre voi di sì lontano, & dopo tanto tempo à venir doue ci poteuamo vedere, & godere alcuni giorni, & dapoi così stranamente priuarmi dell'aspetto vostro? Ma tal sia di lei: gli animi non potrà ella disgiungere, & à suo dispregio dall'onta, che m'hà fatto in ciò n'hò cauato pur questa contentezza d'hauere per questo conosciuta maggior l'humanità vostra verso me; hauendomi voi non pur visitato con lettere; ma celebrato co' vostri scritti; & assicuratomi dell'amor vostro, delquale io fò più stima, & mi tengo più ricco, che voi non credete. Et douete esser certo d'hauerne da me larghissimo cambio, se non m'hauete per tanto ignorante, che non conosca il merito vostro; ò per tanto sconoscente, che non v'ami, amando voi me. Quanto al Sonet-

to, che mi scriuete, io vi ringratio del fauore; ma non accetto le lodi, perche conosco me medesimo, ò non mi gabbo di molto. Non li facendo risposta, non l'imputate à superbia. Truouomi tra tamburi: sono occupato assai: hò già molti mesi tralasciato lo studio, & molti anni il comporre. Et a dirui'l vero, son risoluto di tormi affatto da questo mestiero di far versi, perche la natura non mi ci aiuta, & con l'arte sola si dura troppo fatica. Alla lettera rispondo tardi, perche à Roma l'hebbi, che erauamo apunto à cauallo per Lombardia. Per viaggio non ci è stata commodità di scriuerui. Giunto à Piacenza, doue pensai di fermarmi; il Duca mi balzò subito in campo del Marchese: hoggi, che vi scriuo sono appunto tornato: poco può indugiare, che sarò balestrato in qualch'altro paese, & dubito di là da' monti. Si che ancora in questa parte di non esser lasciato stare hò da dolermi della fortuna insieme con voi. Ma qualche cosa sarà Signor Luigi. Andiamo innanzi, & tolleriamo, & speriamo, che dopo lunga persecutione ò che ella ne tornerà perauuentura amica, ò che alla fine si stancherà di trauagliarne. Intanto douunque saremo, amianci, & consoglianci l'vno l'altro. State sano.

Di Piacenza à' 15. di Giugno 1544.

ARGOMENTO.

Adduce le cagioni, per lequali non hà spesso scritto al Manutio, e quelle, che hora il muouono à scriuergli, dimostrando di far grandissima stima dell'amicitie da lui proposte del Badoaro, e dello Sperone.

A' M. PAOLO MANVTIO.

Il Caro.

A' Vinetia.

IO vi sono andato scriuendo di mano in mano più di rado, secondo che mi sono trouato disoccupato; così perche mi auanza poco tempo; come perche duro molta fatica à sodisfare al giudicio vostro da che mi sono aueduto che fatte stima, & conserua di lettere belle, & che conoscete troppo come son fatte le lor bellezze. Hò dapoi fatto vna lunga pausa da che capitaron male le due mie, che vi mandai, vna di qui, l'altra di Romagna. Che fra la collera, ch'io n'hebbi con la disgratia mia, le cagioni, ch'io hò dette di sopra, la prerogatiua, che mi viene del mio dogma, & la licenza, ch'io mi piglio in questo con gli amici, & cō quelli massimamente, che più stretti mi sono; io m'era come impuntato à non iscriuerui per vn pezzo; ma voi, che siete galant'huomo, per guarirmi del restio, m'hauete messo addosso nella vostra lettera vno Sperone, che mi farebbe fare mille miglia per hora. Et in vn medesimo tempo inuitandomi con l'humanità del Sig. Badoaro, & spingendomi con la presenza del buon Guinisio, hauete fatto per modo, ch'io ne vengo hora à tutta briglia, cacciato ancora dalla vergogna della molta amorolezza vostra verso me. Che quando io pensaua con la mia ritirata hauerui data cagione di volermi men bene, ò prouocato à dirmi di molto male, hò conosciuto dal

to dal vostro humanissimo scriuere, che non pure non hò perduta la vostra beniuolenza; ma che per voi hò fatto l'acquisto di sì nobili amicitie, come son quelle, che m'hauete procurate. Et delle trè, che sono, quella del Guinisio mi rappresenterà sempre la vostra, poiche sì strettamente è congiunto con voi. Et hora, che mi truouo in questa quasi solitudine d'amici, non solamente m'è grata; ma in un certo modo mi torna commoda, & opportuna. Quelle de' due singolari, & celebratissimi Signori Badoaro, & Sperone, essendo stata ciascuna per se da me molto disiderata; mi par troppo mia gran ventura, che mi si offeriscano amendue in una volta, & senza mio merito. Imperò ne sò parte grado à gli amoreuoli vfficì vostri, parte ne attribuisco alla molta humanità loro. Quel, ch'io posso dal canto mio, le tengo per così pretiose, come sono, & ne pregio ancora me medesimo. Voi, che mi siete stato mezano con essi di tanto credito, siatemi ancora malleuadore del debito, alquale io risponderò sempre con quella osseruanza, con quella riuerenza, & con quella vbidienza, che conuiene alla grandezza de' nomi, & de' meriti loro. Et quanto al non hauer risposto à vna vostra di molti mesi sono, poiche con tanto guadagno venite incontro alla mia negligenza, senza fare altrimenti scusa, ò difesa alcuna con voi; confessando d'hauerui fatto torto, mi vi rendo à discretione, ò con patto solamente, che mi perdoniate la contumacia passata, & mi facciate per auuenire vn saluo condotto della vostra stampa, imaginandoui che da qui innanzi io vi scriua sempre à caso, & per affettione, & non pensatamente, & per disiderio di laude. Col vostro perdono vorrei che si comprendesse quello di M. Guido Lolgi; ilquale hò per gentilissimo giouane, & per molto caro amico, da che mi si mostrò qui tanto vostro amoreuole. Et per hauer frodato ancor lui di risposta, disidero di non iscapitar per questo della sua beniuolenza. Circa al venir vostro di quà, se la fortuna ci hà punto d'arbitrio, io non ci hò punto di fede; perche non mi suol dare troppo volentieri di queste contentezze: pure fate almeno, che non resti da voi, che per auuentura non vi pentirete d'esser venuto. In questo mezo mi farete sommo piacere à mandarmi ancor dopo tanto tempo quel, ch'io vi domandai con tanta fretta, per vna delle lettere, che non hauete hauute, dellaquale vi mando quì chiusa la copia, come per l'altra vostra mi richiedeste. Della moglie, c'hauete presa, se fino à hora ue ne contentate, me ne rallegro con essò voi; ancorache sia tardi; & se ne siete mal contento, ve ne hò compassione. De' miei studi io non sono tenuto à renderui conto, per non hauer più che fare con loro. Arricchite voi il mondo co' vostri, & fate che io ancor ne gusti qualche frutto. State sano.

Di Piacenza à 15. d'Aprile, 1547.

ARGOMENTO.

Col suo gentil modo significa al Manutio essergli stata grata dopo molto tempo vna sua lettera. Gli manda vn libro. Gli raccomanda il Varchi, lodandolo, e scriue ancora d'alcune altre cose.

A' MESSER PAOLO MANVTIO.

Annibal Caro.

A' Vinetia.

QVANTO *mi sia stata grata la vostra, voi vel potete imaginare, pensando che tutto quel tempo, che siete stato rinchiuso nella libraria di Cesena, v'habbiamo non solamente cercato per ismarrito, ma pianto ancora per morto. Ma che beffe son queste, che ci andate facendo M. Paolo, à sepellirui bello, & uiuo? Io non mi sono sepellito, nè morto, direte uoi. Nò, ma non è però, che noi non habbiamo prouato il dispiacere, che s'hà d'un'amico, che per tale sia riputato. Oime, star tanti mesi senza mai far segno pur di uiuente? Io lo sò hora, che siete stato à guisa di quei grandi heroi à domare i Cerberi, le Chimere, & gli altri mostri della lingua Latina per immortalarui, non per morire. Ma non sapeuate prima, che s'hauea da pensare di uoi? Almeno se uoleuate ciò fare, ui foste uoi lasciato intendere dal uostro Peritoo, che andauate per tornare, ò haueste lasciato l'Ippogriffo all'entrata della buca. Et non è marauiglia ch'io ui uedeua quì tanto alle strette con quel Negromante di Velletri. Credo, che fin da quel tempo doueuate caparrarlo per vostra guida à questa gita d'Auerno. Tanto più, che'l primo, che ci desse nuoua, che uoi erauate tornato à riueder le stelle, fù egli. In somma lo scherzo non fù troppo bello; ma poiche ci siate, ne'l perdono, & siate il ben tornato. Ora fuori di baie, tosto che io hebbi la uostra, per seruirui tosto, & bene del libro, che mi dimandate, n'hò buscato uno, doue son sù quante compositioni sono state fatte fino à hora in questo genere burlesco. Auuertite di seruiruene, & rimandarlomi subito; perche altrimenti n'vscirebbe scandalo, essendone stato accomodato senza saputa del padrone; & io mi sono arrischiato à mandarloui, promettendomi, che non mancherete di rileuarmi senza danno. Volendogli stampare, auuertite di fare una scelta de' migliori. Il Varchi è tanto mio grande amico, che io lo reputo un'altro me: sì che se ui occorre di farli piacere, ne farete à me due uolte: & ne'l dò per uno de' migliori amici, che si trouino. Oltra che nelle lettere, come potete sapere, è tanto raro, che io non sò doue hoggi per giouine sia vn'altro suo pari. Dell'animo uostro uerso me, sono io chiarissimo, cioè che mi siate amico; ma tant'altre berte, che dite de' casi miei, mi sono sospette; & senza dubbio non sono à proposito à dirle tra noi. Assai conto fate uoi di me, quando m'amiate. Però non entrate meco ne' preconij, ne' prologhi quando uolete da me cosa, che io possa: basta un cenno: & io piglierò sicurtà di uoi alla libera, come si suole fare tra gli amici, che non sono di motteggio. Quel capriccio della lira passò uia; ma quello de' pesci mi dura. Et però uorrei che mi faceste hauere una nota de' nomi loro, come ui dissi, cioè de gli antichi, ò Latini, ò Greci, che sieno confrontati co' nostri d'hoggi; poiche costì sono alcuni, che n'hanno molta notitia; così uorrei, che guardaste nella libraria di S. Marco d'un libro, doue intendo che sono dipinti tutti gli animali dal naturale, & mi auuisaste che cosa sia: & se per uostro mezo si potesse hauer, tanto che si copiasse, ò si conferisse con altre*

mie

mie fantasie. Intendo c'hauete trouato in quella libreria di Cesena cose mirabili: mi sarà caro intendere sopra quali autori. Il Compare incomincia a'ntonare di uenirui à trouare, & penso che sarà tosto. Voi state sano, & amatemi.

Di Roma * di Decembre 1538.

ARGOMENTO.

In rispondendo il Caro à vna lettera del Dolce, dimostra, che vanno del pari amendue in hauer l'vno carà l'amicitia dell'altro.

A MESSER LODOVICO DOLCE.

Il Caro.

A Vinegia.

Molto contento, e fortunato mi tengo, Sig. Dolce, del dono, che mi fate della vostra amicitia: & più me ne terrei, se mi conoscessi per quello, che mi riputate. Ma perche non son tale, cessando la cagione, per laquale mostrate d'amarmi, non posso interamente godere dell'effetto, parendomi d'esser tenuto à restitutione di quel più, che non mi si viene. O pure l'amor non và con la misura del merito. Et però lasciando la cura à voi di dispensare il vostro, io mi persuaderò di poterlo riceuere cō buona conscienza, & senza vostra perdita; perche l'vsura, che vene pagherò, non sarà punto meno del capitale, amandoui, & honorandoui all'incontro quanto debbo, così per ricompensa dell'amor, che portate, & dell'honor, che fate à me, come per li veri meriti vostri; iquali paragonati co' miei, ricercano, che io vi dia per debito quel, che uoi m'attribuite per cortesia. Ora vi dico, ch'io hò la vostra beniuolenza per degna d'esser disiderata da' Principi, non che accettata da me, & per questo douete esser certo, che ella mi sia dolcissima, & pretiosa. Et hauete à sapere di più, che hauendo anch'io notitia delle qualità vostre, & vedendo i vostri scritti, che con molta vostra lode vanno per le mani de gli huomini, sono stato già buon tempo disposto ad amar voi similmente, & hò disiderato di conoscerui, & riuerirui da presso, come voi dite di me. Sì che l'vno, & l'altro haueuamo vn punto medesimo; voi me l'hauete tolto della mano, preuenendomi con questo vfficio dello scriuere; laqual gentilezza, & di tanto, che mi amate, mi offerite, & mi celebrate, io mi vi sento infinitamente obligato. Et per hora non potendo altro, che ringratiaruene, & offerirmiui, come io fò per sempre, resto con animo di renderuene il cambio, & ne disidero l'occasione.

Di Roma a' 24. di Giugno, 1553.

ARGOMENTO.

Risposta à offerta d'amicitia.

A' M. VGOLINO MARTELLI.

Il Caro.

A' Firenze.

NON vi potrei dire quanto la vostra mi sia stata grata per più conti; ma sopra tutto, perche m'offerite vn guadagno, che non tanto voi m'hauete à pregar d'accettarlo; ma io ui debbo ringratiare, & riputarmi à gran ventura, che me l'offeriate; & questo è l'amicitia vostra. Se voi hauete fatto buona elettione, ò nò di volermi per amico, à uoi stesso ne lascio il pensiero: à me basta di fare in ciò piacere à me, & à voi. Et perche io sono vna certa figura, come douete hauere inteso dal Varchi, senza troppo stare sù conueneuoli, io mi ui dò, & dono per amicissimo. Et sebene io v'era tale da che intesi che uoi erauate amico del Varchi, hora ve ne fò obligo in carta, & voi pigliatene la possessione col comandarmi. State sano.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Risponde al Pigna, che hauea offerta l'amicitia sua, e pregatelo à correggere non sò qual sua opera.

A' M. GIOVANBATTISTA PIGNA.

Il Caro.

A' Ferrara.

ALL'affettione, che V.S. mi mostra, & all'honore, che le è piaciuto di farmi, io non le voglio dir'altro, senon ch'ella stessa può considerare di quanta contentezza, & di quanta riputatione mi sia l'essere amato, & stimato da' suoi pari. Ben è vero, che non passa senza rimordimento della mia conscienza, quando penso ch'ella non mi conosce più che tanto, & ch'io non hò parte d'essere amato di bando, & tenuto da più, che non sono. Ma di questo io non hò colpa, & mi basta ch'ella non si possa tenere ingannata da me, & ch'io non hò ricerco nè il Sig. Bernardo, nè M. Siluio, che m'entrino malleuadori appresso di lei per più, che non porta (come si dice) il mio valsente. O' quando anche si pentisse d'hauermi troppo stimato; quanto all'amarmi, farò per modo, che non le parrà mai d'hauere male speso l'amor suo; perche l'amerò, & osseruerò sempre di vantaggio. Quanto alle lodi, ch'ella mi dà, l'auuertisco à guardare di non metterui troppo in grosso del suo; perche ne potrebbe stare à sindicato del Casteluetro, ilquale potete hauere inteso da quanto mi tiene, & come tratta quelli, che dicono bene di me. De' vostri scritti, & de gli altrui, io nō ardisco quasi di parlare, finche non mi chiarisco se'l mondo accetta le giustificationi, che si fanno per me contra il predetto; perche mi par d'esser troppo temerario à giudicar le cose d'altri, quando pende ancora il giudicio delle mie. Ma dall'altro canto io non vorrei ch'ella potesse

tesse mai dire ch'io non l'ami sinceramente. Però facendomi M. Silvio intendere ch'esta per mandarlo di corto alla stampa; mi son risoluto di preuenirlo con alcune poche auuertenze. Ma le dirò prima, che'l suo libro è pieno di tanta dottrina, & di sì belli, & necessarij auuertimenti per la poesia, & cauati dall'osseruationi, & dall'auttorità di sì buoni, & sì graui auttori, che in questa parte io nõ voglio porre bocca, senon à lodarlo di somme lodi. Ma perche in una donna, che sia tutta bella, danno alcuna volta noia certi piccioli nei, io non mi terrei mai di non auuertirnela, come quegli, che di già vagheggio la sua bellezza, & che harrei per male, che le potesse apporre pure vn minimo che. Basta che V. S. se n'accorga solamente; perche vanno tutti uia con vn soffio. Ne hò dunque accennati alcuni nella nota inclusa, i quali saranno come specie di tutti gli altri, che sono sparsi per l'opera, i quali V. S. potrà con essi ritrouare, & emendare facilmente; perche sono inauuertenze, & scorrettioni nella lingua, più tosto, che errori nella dottrina. Del resto, hò detto quel, ch'io ne intendo: & non mi occorre altro, che rallegrarmi seco della molta laude, che ne trarrà, & dell'utilità, che ne uiene à gli studiosi. Io non mi son curato di dirle queste minutie, & di mettermi à rischio di parerle prosuntuoso; perche ella non creda che le sia poco amoreuole: & pur che ella si assicuri dell'amor mio; quanto al giudicio, mi contento, che l'habbia per nullo. Et à V. S. m'offero, & raccomando per sempre.

Di Roma à 25. di Gennaio, 1556.

ARGOMENTO.

Al Guidetti, che s'era scusato di non hauer al suo partire visitato il Caro, rispondesi con questa lettera.

A M. LORENZO GVIDETTI.

Annibal Caro.

A Firenze.

La prima volta, ch'io vidi V. S. mi si fece conoscere per sì cortese gentilhuomo, & per sì vero amico, che non fà bisogno d'altre dimostrationi esteriori, perche io v'habbia per tale. Onde la scusa d'esserui partito di Roma senza visitarmi, è souerchia; perche essendo certo d'essere amato, mi tengo per l'ordinario visitato, honorato, & fauorito da voi, & più, che non mi si conuiene; poiche dall'vn canto voi non douete à me cosa alcuna, & dall'altro io son obligato à voi dell'amore, c'hauete mostro di portarmi, alla cui soprabondanza voglio attribuire ancora questo, che vi paia di non hauer complito meco in questa partenza. Et da ciò il riconosco, & ve ne ringratio pure assai; pregandoui à tener per fermo, che io mi reputo à fauore, & à ventura d'esser così amato da voi; & à pensare ch'io vi ami all'incontro quanto mi obliga la legge della vera amicitia, & la molta gentilezza vostra. Resta, che ciascuno di noi metta in atto l'affettione, che ci portiamo l'vno all'altro, & io dal mio lato ve ne farò vedere gli effetti ogni volta, che me ne darete occasione. Ben mi duole, che la vostra stanza di Roma

sia così tosto finita. Ma poiche ciò passa con vostra sodisfattione, me ne consolo, & dounque sarete vi terrò per mio, come io sempre, & in ogni luogo sarò vostro. Et vi bacio la mano.

Di Roma a' 20. di Giugno, 1562.

ARGOMENTO.

Risponde à questi Priori, iquali haueano raccomandato al Caro certa causa, e l'hauean insieme presentato.

A' SIGNORI PRIORI DELLA RIPA TRANSONE.

Annibal Caro.

IL fauore, che le Signorie Vostre mi fanno à richiedermi dell'opera mia ne' bisogni della vostra Communità, m'è solamente caro, & molto più mi sarebbe se'l faceste senza rispetto, & senz'altra ricognitione, che della vostra beniuolenza. Dico questo, perche col farmi presentare, m'è paruto che procediate meco per altra via. Questi sono termini da vsar co' grandi, & con gli stranieri, & io mi tengo per vno di voi medesimi, & de' minimi riputandomi così figliuolo della Comunità vostra, come della mia propria, per interessi che la mia casa hà già buon tempo hauuto con la vostra terra, & per quel pegno, che v'hà al presente di M. Ascanio Condini, & di Portia miei nipoti. Ben mi duole ch'io non sono da tanto, che l'auttorità, nè l'industria mia vi possa giouare, come vorrei, & come voi forse credete ch'io possa; perche nè questi tempi lo promettono, nè il rigore delle cose camerali, lequali sono hoggi più ristrette, che mai. Contuttociò io non hò mancato di fare tutto quel, che hò potuto in seruigio della causa, che mi raccomandate, & così son prontissimo, quanto all'animo di far sempre, & in tutte le cose vostre, tutto quello, ch'io potrò mai, non pur per la Comunità; ma per li suoi particolari, iquali tengo tutti per fratelli, & maggiori miei. Del resto, rimettendomi alla relatione di M. Ascanio, à tutti insieme, & à ciascun per se, & alle Signorie Vostre specialmente mi offero, e raccomando.

Di Roma a' 30. di Gennaio, 1562.

ARGOMENTO.

Magnifica il fauor riceuuto con vna lettera dell'amico in raccomandatione della causa del Soranzo, e mostra quanto se ne pregi. Dice poi quel, che il Guidiccioni sia per fare à beneficio del Latioso.

AL SIGNORE **.

Annibal Caro.

CON molta vergogna di me medesimo, e con grande ammiratione della gentilezza di V. S. hò letta l'humanissima lettera, ch'ella mi scriue à richiesta del Magnifico M. Vettor Soranzo. E sono andato pensando che questo gentilhuomo

tilhuomo come s'inganna à credere che io sia per potergli giouare nella sua causa: così habbia indotta l'amoreuolezza vostra à degnar me per compiacer à lui, tenendomi per quel, che io non sono, e richiedendomi di quel, che non è in arbitrio mio. Ma perche può anchè essere, ch'io li sia caduto in consideratione per mezo della sua humanità, mi gioua di credere che questo fauore, in quanto mi viene da lei, proceda dalla sua cortesia: & in quãto si conferisce à me ne debbo saper grado alla fortuna, non credendo che'l mio merito ne possa esser degno di parte alcuna. Siche io mi risoluo pensando che l'humanità non debba esser in lei inferiore à quella diuinità, che le si atribuisce, secondo me, non tanto per li miracoli del suo felicissimo ingegno; quanto per le perfettioni di quelle virtù che le deifica l'animo, tra lequali è necessario che questa sia grandissima, degnandomi V. S. di quel, che con tanta ambitione de' Principi si disidera, e con tanti lor tributi si premia, cioè d'offerirmisi per amico, quando la mia modestia non s'assicuraua di darmele per seruidore, honorarmi delle sue lettere di lontano prima che io habbia honorata la sua virtù con la presenza; e celebrarmi con le sue lodi, quando altri appena sà chi mi sia, à tanta sua liberalità io mi tengo obligato in eterno; e di tanto suo testimonio mi terrei glorioso, se'l mõdo potesse credere che fosse vscito dalla verità del suo giudicio, come dee pensare che proceda da vna sua cortese vsanza d'honorar altri di quegli honori, che soprabondano à lei. Quanto alla causa dell'amico, quel che posso io, vserò diligenza, e prontezza à sollecitarla, e raccomandarla; il resto depende dalla inuiolabil giustitia del Signor Presidente, e del retto giudicio di Messer Bernardino de' Medici suo Auditore, & affettionatissimo amico di V. Signoria; dall'vno de' quali si è già commessa; e dall'altro s'attenda subita espeditione, e, secondo che io credo, in suo fauore, se la ragione della causa si confermerà col disiderio de' Giudici. Alla lettera che V. Signoria scrisse in fauor del Latioso, Monsignor non hà risposto, nè risponderà infin che durà il giudicio della sua causa, il quale si è già incominciato per la constitutione del figliuolo. E per assegnarne la cagione bisogna che io le dica dalla lunga, che quando Sua Signoria fù destinata in Romagna, sapendo che in questa Prouincia la misericordia è vitio, per tornare in dispregio de' Rettori, & in licenza de' popoli, di mansuetissimo, e compassioneuolissimo, che è di natura, si dispose à esser solamente giusto, & indifferente con ogn'uno. E così procedendo, ecco vna mattina, che trouandosi egli ne' chiostri dell'osseruanza di Forlì in mezo di molti di ciascuna fattione, gli venne presentata la vostra bellissima lettera, sopra laquale fù veduto commouere in tanto, che insino con le lagrime fece segno dell'affetto, e della tenerezza, che gli si destò nel leggerla; nè si pote contenere di non far sentire a' circostanti quella parte, doue sì viuamente si tocca della bestialità partiale. Alla fine lodatola per rarissima, come è veramente, disse à me nell'orecchio, che si era sentito far violenza al proponimento suo. Dapoi considerandola mi ci hà fatto ueder dentro tutto l'artificio della retorica; e la forza, e l'vno proprio de' suoi colori. Il contenuto della lettera non s'intese per allhora, ma per chi la presentò si venne in qualche notitia. Et io, parendomi

domi

domi di far quasi vn sacrilegio à sepellire sì bella cosa, non potea fare di non mostrarla; e così come sono queste genti curiose, gelose, & auuertite à considerare ogni minima attione del Presidente, per dubitanza, che non inchini più da vna, che dall'altra parte; si è veduto nascere qualche sospetto, che in questa causa non si proceda più à fauore, che à raggione. Ogn'vno hà voluto copia della lettera; ogn'uno stà sospeso ad aspettare il successo della causa. E per sincerissimo che sia il giudicio, impossibil è che le passioni di questi spiriti diabolici non se ne grauino. E per questo, e perche l'efficacia delle vostre lettere gli sarebbe di troppo gran tentatione alla sua natura, si è deliberato di troncar la pratica dello scriuere, sì per la tirannia della qualità delle persone, come per la voglia, ch'egli hà di compiacere alla Signoria Vostra, allaquale spero basciar le mani di corto.

Di Rauenna à 12. d'Aprile, 1540.

* * *

Annibal Caro.

MOLTO picciol saggio potete cauar uoi, M. N. della mia grande osseruanza uerso uoi di due semplici saluti, che u'hanno solamente aggiunto, di tanti, che ue n'hò mandati. Questi (con tutto che si chiamino dimostrationi) non sono però di quelle, che dimostrino interamente. Io uorrei che si trouasse un modo di paragonar gli animi, perche uoi uedeste nel primo grado di certezza, di qual sincera lega d'amore, d'honore, & d'ammiratione insieme sia l'affetto del mio uerso la uirtù, & bontà uostra. Et quanto à dire che buono, & uirtuoso ui tenete, perche siete amato da me, auuertite che la souerchia modestia non è più modestia. Che nel dare à me, & nel torre à uoi troppo più, che non conuiene, trapassate i suoi termini di gran lunga. Voi, per esser, ò per parere chi uoi siete; non hauete bisogno d'altro, che del uostro giudicio, ilquale, per molto, che u'attribuisca, ui darà sempre meno di quello, che ui si conuiene. Et se per assicurar la compiacenza di uoi stesso, ne uolete pure altra testimonianza; non è questa grandissima, che da tutti siete predicato, da tutti premiato, & da' più potenti tenuto? Ma quanto alla virtù, io vi riuerisco, & v'ammiro insieme con gli altri, per forza, perch'ella sforzatamente s'insignorisce de gli animi de gli huomini. Ma per elettione, & di mio consentimento io vi sono affettionato, & diuoto di cuore, per la bontà, per l'amoreuolezza, & per l'humanità vostra naturale con ogn'vno, & specialmente verso me. Mi ricordo dell'effettuose accoglienze, che mi faceste in Vinegia; vidi le lettere, con che già ui degnaste d'honorarmi in Romagna: penso à questa, che m'hauete ultimamente mandata à Piacenza: che considerando da chi si scriuono, & à cui, sono pure amoreuoli, & humane sopra modo. Della bontà, oltre à gli infiniti esempi, che n'hò sentito raccontare: l'vltimo in fauor del Varchi m'hà grandemente commosso. Dico, che essendo uoi ricerco da non sò chi, di scriuere in suo dishonore, & inuitato ancora co' premij, ve'l toglieste dauanti con parole dignissime di voi; uolgendo contra di esso il medesimo flagello, che

egli

egli procuraua contra l'innocenza altrui. Di che hò preso grandissima contentezza così per la lode, che ne sento dare à voi, come per lo splendor, che ne viene sopra la candidezza dell'amico mio, insieme colquale ve ne rendo gratie immortali. Et per tutti i rispetti di sopra, non pur come virtuoso & buono; ma come difensor de' buoni, & de' virtuosi, u'amo, v'honoro, & vi celebro con l'animo, cioè quanto debbo, che con altra dimostration di gratitudine, ò d'honore non mi presumo mai di poter giungere alla grandezza del uostro merito. Conseruatemi in questa nostra buona gratia: stabilitemi in quella del gentilissimo Titiano, & Sansouino, & state sano.

Di Ciuità Nuoua à' 22. d'Ottobre, 1545.

AL SIG. MARCHESE DI PESCARA.

Gio. Battista Sanga.

COME *scrissi à Vostra Eccellenza l'altro dì, prima la fama, che le lettere sue hanno portato le felici nuoue della vittoria, allaquale come si sia proceduto, gli auuedimenti, il ualore, & la prudenza di lei così bene hanno à Nostro Signore dipinto le lettere del Sig. Conte Roberto, che chi fosse stato presente, nol potria meglio hauer conosciuto. Et certo, che Vostra Eccellenza per modestia hà pretermesse molte cose, lequali racolte dal Conte, & scritte quà, hanno portato à Sua Santità molto piacere. Ma alle lodi, ch'ella merita, hauendo così facilmente risoluti i modi della guerra difficilissimi; non basta sì poco campo; nè quello, ch'io potrei dire, saria à gran pezzo à sufficienza. Da Nostro Signore haurà V. Eccellenza amoreuole cōsiglio, & prudente: Ella stessa l'eleggerà, non potendo la perfettione del giudicio suo pigliar' errore, come hora accade nella deliberatione del passare, ò nò con Monsignor di Borbone oltre à' monti. Circa di che pare à Sua Santità, che Vostra Eccellenza ben si risolua di non andare, non ne hauendo dalla Maestà Cesarea comandamento, massimamente che l'impresa d'assaltar' un Rè così potente in casa sua sarà ragioneuolmente più malageuole, che non è stato spingere un' esercito suo fuori d'Italia; don'è stato tanto da fare, ch'ogni huomo è stanco. Hà Vostra Eccellenza tanta gloria accumulata delle vittorie passate, che senza cercarne più, con pericolo di perdere della già guadagnata può uiuere contenta di quella, & godersi la sua parte del riposo, che col ualor suo specialmente spero sarà posto in Italia. Et in buona gratia di Vostra Eccellenza quanto più posso mi raccomando.*

Di Roma à' 15. di Maggio, 1524.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Troppo lunga tela mi conuerrebbe tessere se io mi proponessi di raccontare quanta sia l'antichità di Casa ARCHINTA, e quanti huomini habbia hauuti, & habbia tuttauia

tuttauia eminenti per singolarità di valore, per eccellenza di lettere, e per grandezza di dignità Ecclesiastiche, e temporali. Legganfi gli Scrittori delle cose di Milano, e vedrassi chiaro, ch'ella non cede di nobiltà ad alcuna delle altre di quella città. Questo non posso io tacere ch'ella viene da' Re Longobardi; e ciò fù l'anno del parto Virginale seicentouenti, sicome da molte anticaglie, e scritture, che i Signori Archinti serbano, si può ageuolmente conoscere. Da questa casa discende Giuseppe Archinti mio Cugino, Dottore del nobilissimo Collegio di Milano, e quest'anno 1598. Capitano di Giustitia, che è grado molto principale. Egli è tenuto in grandissima stima non tanto per la chiarezza del sangue, quanto per lo splendore delle virtù.

ARGOMENTO.

Fà risposta à vna lettera di congratulatione per lo matrimonio seguito con vna parente del Zucchi.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
mio Cugino.

Giuseppe Archinti
Hora Capitano di Giustitia di Milano.

A' Roma.

DALLA gentilissima lettera di V. Sig. chiaramente io conosco quanto sia già in lei radicata l'affettione nata dal nouello parentado; poiche ella và dipingendo in me con colori sì viui quelle virtù, che sono sue proprie, e che io veramente sò, e non m'inganno punto, che non si trouano nella persona mia. Sò ben questo, che sicome della mia buona ventura, che mi sia toccata per moglie la Signora Deianira Cernuscoli di tante, e sì rare qualità adorna, hò riceuuto, e tuttauia riceuo infinita contentezza: così veggendo io hora congiunta questa Signora con vincolo di sangue, con soggetti tanto honorati, e di tanta aspettatione, di quanta è V. Signoria fragli altri, non posso senon raddoppiar' in me l'allegrezza, e proferirmi per quanto si distendono le mie forze à seruirla sempre, e douunque mi fauorirà ella di comandarmi. Rimane, che V. Sig. per farmi vna singolar gratia mi offerisca alcuna occasione, ond'io le dimostri che maggior disiderio hò di fare, di quel, che potessi in mille carte esprimere. Duolmi solamente di non esser tale, che sia basteuole con la debolezza del mio seruigio, non dico à pareggiar' i suoi meriti; ma nè pur' à vscir di parte del mio debito. Ma ella, come cortesissima, s'appagherà almeno dell'ardore della volontà in vece del valore delle opere. In tanto ringratiando V. Signoria della sua leggiadrissima congratulatione, le bacio le mani con la Signora mia moglie.

Di Milano à' 25. di Febraio, 1595.

ARGOMENTO.

Risponde à vna lettera di congratulatione per essere stata commessa la Chiesa di Como à Monsignor Filippo Archinti.

AL

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI mio Cugino.

Giuseppe Archinti.

A' Roma.

NON posso senon infinitamente restar' obligato à V. Signoria, che accompagni il cortese vfficio di rallegrarsi meco della promotione di Monsignore Filippo Archinti mio Cugino al Vescouato di Como con sì cordiale affetto, e con si particolar disiderio d'esser la prima à darmi questa tanto lieta nouella, che io ne habbia à sentir somma contentezza. E' veramente stata V. Signoria la prima à fauorirmi di tale auuiso, & io anche le giuro d'esser'il primo à osseruarla, nè sarò l'vltimo à seruirla non meno per quel legame di parentela, che ci vnisce, che per le qualità, che in lei miro, & ammiro vniche, quando ella non mi siá scarsa de' suoi comandamenti, de' quali la prego à farmi spesso gratia. Con occasione della lettera di V. S. io mi sono appunto congratulato con Monsig. Reuerendissimo mio, & hogli detto, ch'ella mi hà ragguagliato di questo grado. Piaccia così à N. Sig. DIO di somministrargli forze per sostener' il graue peso, che gli vien posto sulle spalle, com'io son certo, ch'egli, per esser d'vna singolar bontà, oltre al raro valore, s'andrà faticando per beneficio delle anime commessele, per meglio corrispondere alla sua vocatione, & all'aspettatione, che si hà di lui. V. S. se ne potrà promettere ogni cosa, per li suoi meriti, per non dire per tanta congiuntione nostra. Col qual fine la ringratio della sua cortesissima congratulatione, e le bacio le mani in mio nome, e della Signora Deianira.

Di Milano à 21. di Giugno, 1595.

ARGOMENTO.

Và dimostrando che non hà mancato d'esser cortese di risposta alle lettere del ZVCCHI, ilquale faceua seco il corrucciato, come geloso della sua gratia.

AL SIG. BARTOLONEO ZVCCHI.

Vespasiano Aiazza.

A'Roma.

SE V. S. in vece dello sdegno, che da vn pezzo in quà hà tenuto contra me, mi hauesse hauuto molta compassione, certo, ch'ella si sarebbe mostrata in questo di quella dolce natura, che si mostra nel resto. Ma che si ha da fare? Io non voglio per questo conto guerra con lei, e bisogna ch'io ami il Signor Bartolomeo, ancorache corrucciato meco, & si magnes est amoris amor, io non posso senon isperare che poiche io l'amo così adirato, di non esser'anche da lui bench e adiratissimo, riamato. Ma con buona licenza, e gratia di V. S. veggiamo vn poco, s'ella hà tanta ragione di farmi così grandi intemerate. E' stato appunto questa Pasqua prossima passata vn'anno, ch'ella mi mandò quel seme, & io le risposi subito

*subito ringratiandonela, e la pregai ancora di non sò qual particolare, di cui non ben mi ricordo; ma mi ricordo sì benissimo, che non hauendo io risposta da lei, & hauendomi ella già scritto, che staua con dubbio di ritornar' alla patria, io teneua per fermo ch'ella si fosse tolta di Roma: e se al Signor Lorenzo souuerrà, le potrà far fede, che io gli chiesi nuoua, s'ella era ita à Casa; ma nè anche da lui hebbi risposta, onde tanto più mi confermai in opinione, ch'ella fosse stata sforzata abbandonar quel porto del mondo: porto veramente quietissimo, senòn viene impervertito dal vento dell'ambitione. Mentre io era in questa credenza, verso il fine di Settembre, se non erro, mi venne vna lettera di V. Signoria in condoglienza della mia infermità, in cui se ella non hauesse trattato delle cose di Roma, come quegli, che sono incurioso di vedere il luogo, e la data delle lettere, contra i precetti del Signor * haurei certo facilmente indirizzata la risposta à Monza; ma quando vidi ch'ella era in cotesta città, e che non l'hauea in sei mesi potuto intendere senon così à caso, allhora feci vna di quelle mie immutabili risolutioni, e fù di nō iscriuerle infinoche non fossero passati sei altri mesi. Fù vendetta, è vero; ma conueniente, non sò se mi dica, alla qualità dell'offesa. E se V. Signoria mi dimanda perche io non habbia poi scritto passati i sei mesi, le rispondo con questo, che hauendo io fatto vn'habito di non iscriuere, confermato per vn'anno intero non così ageuolmente poteua far' atti contrarij: e non è stato poco, che io habbia hora potuto violentare la natura. Nè pensi V. Signoria, che l'infortunio, che io hebbi in quel tempo con esso lei non passasse più oltra; potendo assicurarla che patij da ogni parte simile disgratia. E per dirne qualch'vna di quelle di Roma, incomincierò dal nostro Signor Lorenzo Rossi, dal quale io non hò già vn'anno sà hauuto risposta di due mie. Scrissi di certo negotio al Signor Adriano, e non hò mai hauuto risposta, giudico perche egli forse non voleua seruirsi dell'opera mia nel suo affare: che nel resto io non mi querelo, nè posso hauer dubbio dell'amoreuolezza sua, della quale io hò tanta cognitione, e sperienza: così egli ami me, come io amo, & osseruo ogni giorno più lui. Pensa perauuentura V. S. che quì finisca il catalogo? Scrissi anche al Bottero per un seruigio, che disideraua dal Sig. Cardinale, nè mai hebbi risposta: e che sia vero, che ciò procedeua da qualche maligno pianeta, che allhora dominaua, e non per difetto di cortesia, quando meno vi volgo il pensiero, intendo che S. Sig. Illustrissima hà fauorito quel negotio in buona forma. In somma io potrei addurre molti altri esempi di simile infelicità da altre bande; ma credo che V. S. per questi sia assai chiara, che nè dalla parte loro, nè dalla mia v'è stata colpa in questo mancamento dello scriuere. Horsù passiamo ad altro. In effetto V. S. Sig. Bartolomeo, è in Roma, e buon prò le faccia: e nell'esserui rimasta, ella è paruta vn gran gigante. Gramercè. Col Sig. Padre tenero, un figliuol unico, hà bel far' il brauo.* Si tibi res fuisset cum Hercule, *sarebbe anch'ella paruto un pigmeo, come gli altri. Sia ella pure così piena di compassione, come io sono d'inuidia. Fauoriscami V. S. di tenermi sempre viuo nella memoria, e gratia del nostro Padre Cesare Baronio, ma particolarmente quando uanno à S. Pietro, ò in altro simil luogo. Se io hauessi hauuto tante forze,*

quanto

quanto hò hauuto disiderio di seruire il Signor Capitano Annibale suo; egli sarebbe stato impiegato molto prima; ma il Conte Alfonso della Motta mio Cugino, che saria stato potente mezo, e per amor mio haurebbe fatto ogni cosa, fù mandato in Ispagna poco auanti, ch'egli arriuasse in queste parti; e quando era per montare in galea per ritornarsene in Italia, fù di nuouo da Sua Altezza riser mato in Corte: ond'io non hebbi uentura di poterlo seruire; ma egli sà però, che in me non è mancata una ardente uolontà di farlo. Perche V. Sig. non canti di me Horatianum illud, Nunquam cantare rogati, iniussi nunquam desistunt, *uoglio finire, e finisco cõ abbracciar V. S. il Sig. Ottauio Ranzo, e'l Sig. Lorenzo.*

Di Vercelli à 28. di Giugno, 1594.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Vespasiano Aiazza.

A' Roma.

ESSEND'IO *in Arona già molti mesi sono, riceuei una lettera di V. S. risponsiua ad una mia, nellaquale benche ella m'incarichi, e mi dia occasione di far risentimento, e di prouarle che le cose, ch'io scrissi, non erano inuentioni; mi risoluo nondimeno di cedere per hora; & poiche ella uuole hauer uinto me di diligenza nello scriuere, & io supererò lei di sofferenza, & humiltà in tolerare questa ingiustitia, per cui non permetterò già, ch'ella poi mi auanzi d'vn punto nell'amore, che mi porta, perche io auuantaggerò lei di tanto in riamarla, quanto ella possa me di gran lunga ne' meriti; & al torto, che mi hà fatto contrapeserò i molti fauori, e gratie, che da lei hò riceuuto, che infinitamente sono maggiori. Iacopo mi portò buone nouelle di V. S. che mi empirono di consolatione, ancora che mi fossero alquanto moleste, per questo solo, ch'egli mi riferì ch'ella si consuma troppo ne gli studi. Sò ben'io, che le occupationi, e fatiche sue sono à lei honoreuoli, & al mondo vtili; ma perche, Signor Bartolomeo mio, logorarsi, per così dire, tanto? Ella vada, e ne la prego, ritenuta per proprio suo beneficio, e per contentezza de gli amici, iquali troppo patiscono intendendo ch'ella poco perdone à se stessa. Basta. Il Signor Cardinale * di quarant'otto anni sarà Papa. Allhora bisognerà bene parlar' à V. S. cõ memoriali eh? Mi vien detto, che S. Sig. Illustrissima s'acquista ogni giorno auttorità, credito, e riputatione, e me ne rallegro; ma disidero sapere, omissis iocis, come passano le cose: e faccia ella conto, che io vorrei in questa materia vna lettera appunto appunto come vna di quelle cicalline, che faressimo se ci trouassimo insieme, cioè vna lettera, che dicesse ogni cosa sine fuco, che non tacesse cosa alcuna, e mi facesse presente alle riuerenze, carezze, e ragionamenti, che passano fra di loro. E del Signor * che ne fù? Si pensa mai à' casi suoi? Si fà mai in somma cosa veruna per lui? Ma vsciamo di corte, & entriamo nella chiesa nuoua. Che fà il Colendissimo Padre nostro Cesare Baronio? Quando arriuerà egli alla meta del suo ammirabile, & in tutti i secoli stupendo corso de gli Annali Ecclesiastici? E quando si ornerà tanto*

valore,

valote, e così illustre virtù, per mostrare alle prouincie forastiere, che non si conosce meno in Roma il Baronio, di quel, ch'elle l'ammirino? V. S. mi faccia raccomandatissimo à lui, & à lei medesima, à cui bacio le mani, pregandole dal Signore abondanza de' suoi santi doni.

Di Vercelli.

ARGOMENTO.

Indirizza vna lettera da recapitare.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Vespasiano Aiazza.

A' Roma.

PER più spedito recapito indirizzo à V. S. l'inclusa, per laquale haurà anche ella à trauagliare non poco. E comeche non facendo io mai cosa alcuna per lei, quasi mi vergogni di fastidirla, ò, se ciò non permette la sua amoreuolezza, almeno d'impiegarla, e d'adoperarla tanto; parmi nondimeno, che in vece di quel molto, che sono obligato di fare in seruirla, supplisca il molto che son pronto, e che disidero di fare per sodisfattione del mio debito, e per mio gusto particolare. Laonde io continuerò à valermi della cortesia di V. S., se ella non mi ribatte questi conti, per cui fine le bacio di cuore le mani in fretta in fretta.

Di Vercelli d' 12. di Giugno, 1595.

ARGOMENTO.

Scriue perche non hà prima risposto ad vna lettera di raccomandatione del Zucchi.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Vespasiano Aiazza.

A' Roma.

SONO debitore di risposta à vna lettera di V. S. de' 5. d'Ottobre. E che? non sono forse queste cose, ch'ella è così solita di tollerare, e compatirmi, com'io in pacifico possesso di farle? Et in somma di che rilieuo è questo mãcamento mio? Hò priuato me stesso del gusto, che haurei sentito nello scriuerle, e riceuere più spesso lettere sue, & allegerita lei di quella noia: in modo che il difetto mio à me è stata la stessa penitenza, & à lei di beneficio. Ma vuole V. S. che io le dica vna vera ragione, per laquale mi sono presa questa sì lunga licenza? protestando però di non allegarla in difesa? Dopò trè giorni, che io hebbi la lettera di V. Signoria partì per Asti; e da quel tempo in quà ella mi può credere che io hò hauuto il capo ad ogn'altra cosa, che alle mie. Harrei potuto scriuere, e cento volte, e doueua farlo, chi ne dubita? ma il farlo in ogni modo non importaua più che tanto: percioche il Signor Caualiere, ch'ella mi raccomandaua, già sà quanto l'ami,

e sia

e sia obligato d'amarlo per li meriti suoi, i quali se non gli apriranno la strada in Asti, ò in Nouara, ou'ella s'inganna ch'io possa introdurlo, in qualche luogo finalmente gliele spianeranno: e frattanto egli, e noi dobbiamo quietarci nella diuina prouidenza, che per essercitio, e merito di lui, & essempio d'altri dispone le cose in questa maniera. Bacio à V. S. la mano, e le prego da Nostro Signore vn nuouo, & ottimo anno, poiche scriuendo à lei concludo questo 1596.

Di Vercelli.

ARGOMENTO.

Nega alcuni de' suoi componimenti, dicendone il perche. Scriue poi doue sia fondato l'amore, che gli porta.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Annibal Guasco.

A' Roma.

SENON *fosse il Signor Marc' Antonio Stortiglioni troppo interessato nelle cose mie, gli potrebbe V. S. hauer creduto cio, che le hà egli scritto de' miei componimenti; ma per questo rispetto (sia detto con pace sua) gli hà ella à creder poco. Io non gli haurei disdetta la richiesta, che me ne fece d'alcuni in nome di V. Signoria, se non fosse stato per non porli tutti à rischio di perder con esso lei il credito, che hà loro, non sò come, la fama acquistato; contentandomi, io ch'essi viuano in così buona opinione di lei, infino à tanto, che forse li porrò alla ventura ò di vita, ò di morte, à manifestarli. Dell'affettione, che io porto à V. S. hò tante, e sì giuste cagioni, che non ne hà ella alcuna di ringratiarmene; ma sì bene di rendere à* DIO *gratie delle doti à lei date, che mettono altrui in obligatione d'amarla. Io sò in questa parte à gara col Signor Marc' Antonio; e, se non fosse troppa hiperbole, direi di volerlo piùtosto in ciò auanzare, che lasciarmi auanzar da lui. Siamo noi due riuali quì in Milano, doue io hò riceuuta la lettera di V. Sig. per mano del riuale stesso, al quale (vegga ella confidenza d'amante) consegno la presente per ricapito, e prego io lei ad amarmi più di lui, se è possibile. Saluterò Francesco mio figliuolo in nome di V. Signoria, e gli sarà dolce saluto. Io le bacio le mani, e disidero che mi comandi.*

Di Milano a' 3. di Decembre, 1593.

ARGOMENTO.

E' lettera piena di segni d'vn cortese amore verso 'l Zucchi.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Annibal Guasco.

A' Roma.

M*I è stata cara mancia la lettera di V. S. in queste feste. Haurà ella intanto riceuuta la mia, malgrado de' masnadieri, per le cui mani andò la*

prima volta à male: che io ne conseruai copia, presago del suo fine. Non s'ingannò V. S. à figurarla sì piena d'affetto; sebèn non haurà ella così compitamente saputo mostrargliele. Io che merito pure alcuna scusa, essendo sì grande l'amore, che le porto, che non è marauiglia se non gliele posso con la penna ritrarre. Nol misuri dunque V. S. con questo mezo; ma con le sue cagioni, che sono le virtù di lei, e l'affettione ch'ella mi mostra. Resta ch'ella si vaglia di me in qualche occorrenza, perche non sia sempre verso lei otioso questo mio affetto; col quale di quì l'abbraccio, e le prego alta fortuna.

D'Alessandria al primo dell'anno, 1594.

ARGOMENTO.

Cara sì; ma non punto necessaria dice essergli stata la lettera del ZVCCHI per confermatione dell'amicitia loro. Rallegrasi della sanità, nellaquale egli si truouaua: e parla d'vna sua propria canzone, e delle sue lettere, che pensaua di stampare.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Annibal Guasco.

A Roma.

ILLVSTRE *Signore. E così alta la radice dell'amistà nostra, & hà per la parte mia così gran sostegno della virtù di V. Signoria, che non può nè silentio, nè altro smouerla pure vn poco: tuttauia per souerchio che sia l'vfficio delle lettere à sostenerla, mi sono nondimeno le sue sì care, che io godo sopra modo d'hauerle: è per ciò mi è stata questa de' 26. del passato carissima; tanto più, che mi teneua non poco sollecito il dubbio, che haueuamo il Sig. Marc'Antonio Stortiglioni, & io, ch'ella si trouasse indisposta. Lodato* DIO *che l'habbiamo sana, sicome sono anch'io la buona mercè di lui, e non men disideroso di seruirla, che obligatissimo à farlo, sicome ne hò da lei continua occasione colla memoria, che ella tiene di me nella nostra assenza; dellaquale io le rendo infinite gratie, assicurandola che non le dò vantaggio alcuno in questo conto. Il ragguaglio, che da V. S. mi viene dell'opinione costì hauuta di quella mia canzone, più tosto debbo io riconoscerlo dal credito, ch'ella le haurà acquistato, che da' meriti di essa. Le lettere mie sono già d'honesto numero; così vi corrispondesse il peso. E perche mi và ella innanimando à palesarle, stò per dire che* In verbo tuo laxabo rete: *ma guardiamci amendue di non pescar discredito, ella per affettione, & io per vbidienza: peroche scriuendo io (com'ella mi comanda) d'essermi al consiglio di lei appigliato, arrischierà ella il consiglio, & io le lettere, lequali non sì tosto saranno in luce, che ne le manderò io stesso vn volume, senza darne al Signor Marc'Antonio l'impaccio; acciochè ella possa perauuentura pentirsi d'hauer mal consigliato. Frattanto attenda V. S. à conseruarmi nell'amor suo, che io ne fò buon capitale. E quì le bacio ben di cuore le mani, pregando il Signore, che la fortuni colle sue gratie.*

D'Alessandria à 24. di Nouembre, 1596.

ARGOMENTO.

Afferma di non hauer'altrimenti mandata vna sua oratione. Si rallegra dell'arriuo del ZVCCHI in Lombardia, e l'inuita, andando in Alessandria à casa sua.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Annibal Guasco.

A' Monza.

E Che dirà V. Signoria? che vengo io con tanta abondanza da lei ringratiato di quello, che non le fù da me mandato, come pure l'haurei fatto ad vn minimo suo cenno: nè barrebbe così poca cosa montato il pregio di così larghe gratie, come me ne rende nella sua lettera de' 21. del passato. Ma non si è però presso di me perduta questa spesa: perciòche io ripongo sì pieno ringratiamento alle partite de gli altri debiti, che mi truouo con esso lei; poscia che non mi si douea à conto alcuno di credito. Voglio in somma dire, che fù à V. S. quella mia Oratione dal Signor Marc' Antonio Stortiglioni inuiata, che io nol seppi, come che egli me ne chiedesse vn volume, che io non potei dargli, non ne hauendo più alcuno, e penso che'l togliesse da vn libraio. Il che hò voluto ch'ella intenda per non mi grauar la conscienza ad accettar à mio conto quello, che hà da altri riceuuto. Rallegromi poi, che V. S. ci sia più vicina, che non era in Roma, e della speranza, che mi dà di poterla quì godere primache colà ritorni. E mi parrà ben lungo il termine, ch'ella mi prefige à questa contentezza, laquale perche si renda à me maggiore, e che mi paia più lungo il termine, la prego à lasciarsi da me caparrare à venire ad alloggiar meco, acciòche con questa caparra non possa il Signor Marc' Antonio hauer contra me attione di preualere in questo alloggiamento per qualunque altro rispetto. E ricordisi ella delle proferte à me fatte in molte sue lettere, per lequali non può à buona ragione negarmi questo piacere, e fauore, se non vuole che io le chiami cortigianie di Roma. Per ciò io inuito V. Signoria, e ne la sforzo con tutto'l cuore alla Lombarda: alche ella è tanto più tenuta, che essendo io già vecchio può auanzare al Signor Marc' Antonio più tempo, che à me d'alloggiarla in altra stagione. Frattanto che io viuo ella mi comandi in ogni suo affare, sicome ne la prego con ogni affetto. Et à V. Signoria per fine bacio la mano.

D'Alessandria à 6. di Decembre, 1597.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Don'Angelo Grillo gentilhuomo Genouese, Abate di Subiaco è Monaco di S. Benedetto. Questi è tra' Religiosi, venerabile; tra' prosatori Toscani, facondo, tra Poeti leggiadro. Per tacere il suo valore in quelle scienze, che alla sua principal professione conuengono. Molti componimenti suoi, che si vedono stampati, non mi possono lasciar mentire. E in somma (per concluder'il molto, che dourei col poco, che potrei seruere) è tale, che passerà sempre con gran lodi il suo nome per le bocche de più lodati huomini.

ARGOMENTO.

Fà riuerenza al Cardinale, & il ringratia d'hauerlo stimato degno di porsi à certa nobil impresa.

AL SIG. CARDINAL S. GIORGIO.

Don'Angelo Grillo Monaco Cassinense.

A' Roma.

BENCHE *alla debolezza delle conditioni mie si conuenisse più tosto riuerire V. S. Illustrissima con vn diuoto silentio, che con alcuna estrinseca dimostration di parole; nondimeno l'hauermi ella con tanta benignità preuenuto, e fauorito, stimandomi degno di nobilissima impresa, mi hà fatto prendere risolutione di parlare, e di palesarmi, acciochè col nasconder me stesso non venissi parimente à nascondere il conoscimento dell'obligo, & i segni della gratitudine. Con humile inchino dunque io fò riuerenza à V. S. Illustrissima, & insieme la ringratio con viuo, & ardentissimo affetto di cuore dell'honorata opinione concetta di me, e dell'honoratissima testimonianza fattane, altrettanto sopra il merito mio, quanto bastenole à farmi molto meritare; allaquale se io hauessi almeno corrisposto con le forze del corpo, poiche mi conosco à ciò disuguale con quelle dell'intelletto, mi sarei ben tosto trasferito à Roma per offerire à lei di presenza la volontà tutta, e l'arbitrio mio, se non per compire al rimanente del suo disiderio, e dell'aspettatione. Il che humilissimamente fò così di lontano, e con tanto minor rossore, quanto mi par già di presentire che la benignità di V. S. Illustrissima habbia dispensata la fiacchezza mia; & io con vie maggiore industria procurerò di cacciarla da me in auuenire, affinche, se hà da mettersi in consideratione seruitù sì priuata, ella possa promettersi almeno di seruidor sano, se non d'indegno valoroso. E con baciarle riuerentemente la mano prego* DIO *à farmi vedere ancora nell'Illustrissima persona di sì gran nipote, con l'Apostolica altezza rinonata la suprema auttorità di sì gran Zio, come con l'infinito merito, e col singolar valore, colquale l'aiuta à sostenere il mondo, sommamente l'honora, e viuamente il rappresenta.*

Di Genoua à' 18. d'Agosto, 1595.

ARGOMENTO.

Significa il disiderio, che di se hà lasciato il Cardinale nella sua partenza da Genoua, e ricordagli la sua seruitù.

AL SIG. CARDINALE PINELLO.

Don'Angelo Grillo.

A' Roma.

VOSTRA *Signoria Illustrissima ci hà lasciati, nõ sò se con più dolore della sua partenza, ò con più disiderio della sua tornata; ma ben con tanta memoria della sua gentilissima, e rarissima cortesia, che si può fermamente dire, ch'ella*

ò non

ò non sia partita di Genoua, ò più tosto, che Genoua non sia partita da lei; ma che l'habbia seco portata à Roma. Et io, quanto al mio particolare, ardisco d'affermare à V. S. Illustrissima, ch'ella non hà nè il più certo, nè'l più diuoto seruidore di me, di niun merito, se si guarda al seruigio; ma di qualche conditione, se si mira all'amore, & all'osseruanza. Pregola à porgermi col comandarmi materia di meritare, come col fauorirmi mi hà dato occasione di restarle sempre obligato. Bacio à V. S. Illustrissima humilmente la mano, pregando DIO, che mi faccia vedere effetto di maggior gloria, quel che riuerisco nella molta grandezza di lei premio d'infinito merito.

Di Genoua à gli 8. di Decembre, 1594.

ARGOMENTO.

Promette di mandar copia d'alcune sue lettere.

AL SIG. GIANNETTINO SPINOLA.

Don'Angelo Grillo.

A' Genoua.

E Nelle mani di V. S. qual cosa non è bella? e nella sua bocca quale operatione non è lodeuole? Certo hanno gran debito à V. S. le mie lettere, poiche auanti sì perfetto giudicio, com'è quello dell'Illustrissimo Signor Giannettino Doria riescono di tanto gusto, che se ne ricercano anche delle altre. Manderolle più tosto come ben fauorite, che come ben giudicate. Intanto ella legga i due Sonetti in morte del Tasso, e viua felice.

Di San Giuliano.

ARGOMENTO.

Manda vn Sonetto in lode del Signor Don Carlo Centurione.

AL SIG. GIANNETTINO SPINOLA.

Don'Angelo Grillo.

A' Genoua.

DOVE parlano i meriti del Signor Don Carlo Centurione, non può tacer la lode. Essi parlano veracemente, perche parlan delle proprie sue opere: & ella risponde non indegnamente, perche risponde con lingua poetica. Pure vn Sonetto è poco, doue il soggetto è sì grande, ma assai doue il Poeta è sì picciolo. Presentilo dunque V. S. più tosto come pegno di buona volontà, che come ritratto di perfetto valore. E viua felice.

Di San Giuliano.

ARGOMENTO.

Ricambia i saluti à questo Signore.

AL SIG. DON BLASCO D'ARAGONA.

Don'Angelo Grillo.

A' Milano.

I Cortesi saluti, che V. S. Illustrissima m'inuia talhora col mezo del Sig. Giannettino Spinola, mi son tanto cari e per chi li manda, e per chi li porge, che mi parrebbe di commettere atto d'ingratitudine, se oltre al renderli con la voce, non li rendessi parimente con la scrittura, quasi con carta di perpetua obligatione. Per ciò vengo con questa mia ringratiandone V. S. Illustrissima à risalutarla, & à farle sapere ch'io di sì cari pegni d'amoreuolezza, e d'humanità ascriuerei qualche parte al merito della diuotione, con la quale io l'amo, e l'osseruo, senon gli vedessi tutti occupati dalla gratia di lei, e da quella del Signor Giannettino medesimo, à cui parrebbe poco d'hauermi introdotto nella sua seruitù, senon mi ricordasse spesso alla sua cortesia, e non mi facesse valere col suo valore. Colqual fine prego à V. S. Illustrissima con la buona Pasqua felicissimo fine d'ogni suo disiderio.

Di Genoua a' 9. d' Aprile, 1596.

ARGOMENTO.

Scriue come dee comportarsi in Napoli, e quali amicitie dee fare.

AL SIGNORE STEFANO GRILLO mio Frarello.

Don'Angelo Grillo.

A' Napoli.

IL vostro arriuo à Napoli mi è di molta consolatione, essendo massimamente stato con vostra salute. Non metto dubbio, che l'habitatione vi parrà migliore di quella di Bari, comeche non forse così à vostro gusto. Nelle picciole città si vedono men magnificenze; ma gli amici fra loro vsano più dimesticamente senza tanti punti di conueneuole. Sù questi principij ci patirete alquanto; ma i paesani, i parenti, i negotij, & in somma le infinite marauiglie, di cotesto terrestre paradiso ben tosto ve ne faranno dimenticare: tuttoche io tenga per fermo, che mille Napoli non che mille delitie Napolitane non vi potranno mai torre dalla memoria il nostro da ben Capuano, e tutta quella schiera di galant'huomini della buona stampa. Hor vorrei che deste principio alle vostre amicitie con la visita degli huomini religiosi; e che in particolare baciaste la mano al R. Padre Don Vettorino Manso Abate di San Seuerino. Non vedrete gran machina d'huomo; ma in quella picciola casa alloggia vn grande habitante. E' vn gioiello di pregio inestimabile. Il Signor Paolo nostro vi dirà delle sue rare parti, e v'introdurrà egli medesimo à Sua Paternità. Dedicateuegli tutto, perche è mio singolar padre, & vna delle principali colonne di questa Religione. Con

l'Abate

l'Abate Sanchies pur fratello del Marchese di Grottola farete il debito parimente. Son tenuto à Sua Signoria di molto obligo; perche ne' tempi, che io mi fermai in cotesse parti, passando à Messina, mi fece molti fauori. Nel rimanente habbiateui cura, e sopra tutto al presente, che non hauete ancora preso dimestichezza con cotesto aere, che per non essere vgualmente salubre, vi conuerrà fareuelo col viuer regolatamente. E con questo fine me vi raccomando, e saluto i parenti, che N. Sig. vi guardi.

Di Genoua.

ARGOMENTO.

Stima non douersi giudicar gli amici dalla faccia.

AL SIGNORE STEFANO GRILLO mio Fratello.

Don'Angelo Grillo.

A' Napoli.

MI fate ridere quando mi dite che quell'amico vi fa tristo viso sempreche vi occorre vederlo; e che stimate per cio, che egli sia corrucciato con esso voi. Niuno dà quel, che non possiede. Volete voi, che egli sia liberale con voi di quello, di che è stata la natura auara con lui? Io per me fui altre volte del medesimo parere, nè per vn tempo l'incontrai mai, che non mi facesse cercare dalla cima in fondo la conscienza mia, per vedere se offeso da alcuna mia colpa, mi faceua il viso dell'armi. Auuisaimi poi, ch'egli era vscito così di zecca, e che l'oro era d'assai buona lega, sebene restaua sì mal coniato; poiche quella fosca nuuola, che per giunta gli cinge la fronte, non si è mai risoluta in tuoni d'acerbe parole, nè in tempesta d'attioni men che ragioneuoli: anzi viemmi detto, ch'egli è buono amico con tutto il viso di nemico. Non giudichiamo dunque dalla faccia, come ci insegna il gran Maestro della vita; ma crediamo alle opere: è ben veggiamo, che vn bel viso fà anche spesso di brutti scherzi. Ricordateui della promessa, altrimenti Pausilippo si dorrà di noi.

Di San Seuerino.

AL SIG. PRINCIPE DI MASSA.

Don'Angelo Grillo.

IN questi giorni penosi, ne' quali CHRISTO *mi parla col sangue, & con la morte, io attenderò à rispondergli almeno con le lagrime, & co' sospiri, & l'accompagnerò fin sul Caluario, poiche il duro sasso del mio cuore è sì pesante, che mi opprime, & mi toglie di poterlo seguir più oltre. Piaccia à Sua Diuina Maestà, ch'egli hoggi si rompa, chè per pietà del suo dolore si rompono i sassi, ò che percosso dal ferro medesimo, che'l trafigge, mandi qualche scintilla d'amore,*

che accenda, & illumini la cieca, & agghiacciata anima mia, accioche se piacerà à D I O, *ch'io vada prima, & dia segno, possa attenere à V. Eccellenza quella promessa senza recarle spauento. Fatta Pasqua, poi, ch'io le prego felice, riuederò quell'historia sicom'ella comanda: & senon bastassero i meriti grandi di V. Eccellenza à farmici correr bene à tutta briglia, pungentissimo stimolo sarebbono le lodi, che da sì giudicioso, & degno Principe mi vengono, allequali non ardisco di contradire per riuerenza.*

Di Santa Caterina.

AL SIG. MARCHESE DI TORRIGLIA.

Don'Angelo Grillo.

D*A L Padre Carbone vengo certificato dell'honorata memoria, che spesso fà di me V. Eccellenza. Godo nel suo amore, trionfo nel suo giudicio, son felice nelle sue lodi, & ne' suoi comandamenti sarò (per così dire) beato se me ne farà degno.*

Di Santa Caterina.

AL SIG. GIANNETTINO D'ORIA.

Don'Angelo Grillo.

A*S S A I risponde V. S. Illustrissima alle mie lettere, quando si degna di riceuerle, & assai mi fauorisce quando prende fatica di leggerle, & sommamente mi honora quando si compiace di lodarle, & di commendarle. Duolmi ben della cagione, che la ritiene, laqual non solamente potrebbe renderla scusabile presso di me, quando mi paresse di meritar qualche cosa con Sua Signoria Illustrissima, ma degna di molta compassione, vedendo trauagliato da' dolori l'Eccellentissimo Signor Principe suo, Padre degno veramente del dolore di tanto figlio; ma non già figlio meriteuole del dolore di tanto Padre. Piaccia à Sua Diuina Maestà di sanare il corpo all'vno per risanare l'animo all'altro, & all'vno, & all'altro concedami di poter seruire sempre.*

D'Albaro.

AL SIG. GIANNETTINO D'ORIA.

Don'Angelo Grillo.

C*H E posso io dire à V. Signoria Illustrissima? senò che l'altr'hieri mi raccolse più da angelo, che da huomo, & mi trattò sì humanamente, che m'hà lasciato più occasione di pensare à' fatti, che à parole? Vorrei meritare assai, per meritar d'esser suo, & viuer lungamente per non morirle ingrato. Onde pregola frattanto à non sdegnar nel picciol dono della seruitù mia queste poue-*

re; ma pur fedeli, & amorose reliquie di vita, che mi restano, & col valersene talhora, darmi segno che non le sono discare. Et con questo à V. Signoria Illustrissima bacio la mano, & all'Eccellenza del Signor Marchese suo fratello mi raccomando, & di nouo mi confermo seruidore.

Di S. Giuliano.

AL R. P. DON GIO. BATTISTA STELLA, Presidente della Congregation Cassinense.

Don'Angelo Grillo.

NON *hà voluto V. molto Reuerenda Paternità, ch'in lei cresca l'auttorità, ch'in me non s'aumentino i suoi fauori, hauendomi in questo principio del suo presidentato honorato di carico, nelquale vorrei che risplendesse tanto il mio valore, quanto vi si manifesterà sempre l'infinita sua beneficenza, & l'eterno obligo mio. Et mi rendo ben certo, che con quella mano d'affettione, con laquale me l'hà appoggiato, me l'aiuterà anche à sostenere, accioche non paia ch'ella habbia mancato in tutto nel giudicio, doue hà supplito tanto con l'affettione, assicurandola che dal lato mio mi forzerò, quanto per me sarà possibile, di far sì con la diuotion dell'animo, & con l'opera della sollecitudine, che non resti defraudata in alcuna parte l'aspettatione di tanto mio singolar padre, & amoreuole benefattore. Et alla Paternità Vostra molto Reuerenda bacio riuerentemente la mano, & le prego da* DIO *il colmo d'ogni vero bene.*

Di Genoua.

AL R. P. DON AMBROGIO SCARAMVCCIA Abate di S. Eufemia di Brescia.

Don'Angelo Grillo.

SONO *in Vinetia, allaquale Brescia è soggetta. Se io vaglio in vigore dell'habitatione quel ch'io non posso in virtù del merito, comando alla Paternità Vostra Reuerenda, che mi comandi. Se nò, ne la prego, & prego di cuore.*

Di Vinetia.

AL SIG. NICOLO' SPINOLA SVO ZIO.

Don'Angelo Grillo.

PER *amor di V. Signoria sono fatto ladro. Rubo quest'hora al sonno, non di mezo giorno, ma di meza notte per darla à lei: che altro, non è che rubare la vita à me stesso per viuer seco in quel miglior modo, che dalla lontananza m'è conceduto. Ciò forse intese quel gran Filosofo, che lasciò scritto gli amici esser ladri del tempo. Et chi dice tempo, dice vita. Questo basti per intiera*

espression

espressione dell'occupationi, & dell'amore. Per la bellezza della stanza, & per la sodisfattion della conuersatione non occorre dire altro. Sono in Vinetia, & sono in S.Giorgio Maggiore, per compimento d'ogni bene son sano. Sol non son felice, perche son senza lei. Saluto i parenti, & fò riuerenza all'Illustrißimo Ambasciador Catolico.

Di Vinetia.

AL R. P. DON AMBROGIO SCARAMVCCIA

Abate di S. Vitale di Rauenna.

Don'Angelo Grillo.

D*ALLA fucina d'Amore vengono così belle lodi. Le riconosco alla tempra. Così è solito di V. Reuerenda Paternità sempre più amica dell'amor prattico, che dello speculatiuo; perche in fatti l'amor prattico è quello, che innamora, come ch'egli sia non solamente intelligibile, & sensibile; ma visibile, & palpabile parimēte; ladoue l'altro per parlar men che Platonicamente, & fuori del Conuito; & più da sodo amico, che da sottil Filosofo, parmi vn fantasma freddo, secco, sterile, & morto di fame. Questi parlando nelle lodi si mostra feruidamente eloquente, & operando ne gli effetti magnificamente officioso; & assai simile alla magnanimità, laquale è vn certo ornamento di tutte le virtù: imperò che egli doue habita, parmi vn epilogo di tutte le perfettioni. Onde tutte calde, tutte faconde, & tutte in sommo grado vfficiose si dimostrano le parole, & l'opere di V.R.P. perche son tutte ripiene di questo amore, delquale vorrei però, ch'ella si contentasse ch'io le restaßi per hora obligato solamente in quanto è amore, & beneficio; ma non in quanto è lodatore; perche lodandomi più da quel ch'è egli, che da quel che merito io, mostra di hauer più riguardo alla grandezza sua, che mira alla debolezza mia. Et sicome io consento assai volentieri ch'egli per vari rispetti mi faccia innamorar di lei, così mi guarderò molto bene, che per questo delle lodi non mi faccia inuaghir di me: perche all'altre ignoranze mie troppo sarebbe aggiunger quella, che nasce dall'amor proprio, laquale doue per disgratia s'abbatte per figlia dell'odio, non dell'amore, così riesce in ogni parte noiosa, & rincresceuole: & io mi conosco assai bene* intus, & in cute, *& sò di che peso sieno le cose mie, & i parti dell'ingegno spetialmente, i quali paragonando à quei, che son degni veramente di lode, ben m'auueggo quanto sono indietro ancora, & quanta via mi resti à giunger col valore, dou'ella mi fà già ariuato con la sua cortese lettera; laqual nondimeno hò letto, & riletto con molto mio gusto, benche nell'indugio non habbia voluto affatto esser dissimile dall'altra. Ma non occorre di ciò dar colpa ad altri, che alla Paternità Vostra Reuerenda, laquale (con sua pace) caricando le sue lettere di tante lodi, & di tante, & sì care eßibitioni toglie loro il poter correre, che'l peso è nemico della velocità. Hor tutta questa soma resta discaricata sopra di me, & m'è cara: perche seben non è necessaria per confermarmi suo, è però vtile per auuertimento mio;*

perche

perche tutte le sue gratie, & tutti i suoi fauori deono insegnarmi quel, ch'io son tenuto di essere per rendermene degno: onde vn giorno spero di auanzarmi tanto con questo mezo, che me ne dimostrerò in parte meriteuole. Intendo poi quel, che m'accenna intorno à quel particolare. Non sarò sordo, & quella stella, che col suo benigno influsso mi fauorisce in terra, col suo chiaro raggio mi reggerà anche in mare, onde non temerò di solcarlo, massimamente con la scorta di lei mio Tifi, & mio Palinuro: & come spero, non andrà molto, che vedrà le merci à riua, & ne goderà; & io renderò gratie al tempio cinto di oliua, che l'alloro non tocca à me, nè l'ambisco, mentre non bramo altro che pace, & riposo. De' pietosi affetti non le posso dir'altro, perche questo mio benedetto mal d'occhi mi sospende molte cose. Tantosto ch'io sia risanato, mi ci porrò tutto. Et tutto di cuore à Sua Paternità Reuerenda bacio la mano, che IDDIO le conceda quanto disidera.

Di Genoua.

ARGOMENTO.

Se gli rinoua nella memoria.

AL REVERENDO P. DON SERAFINO FONTANA, Abate di S. Simpliciano.

Don'Angelo Grillo.

A'Milano.

IL non degnarmi talhora Vostra Reuerenda Paternità de' suoi comandamenti è quasi vn comandarmi, ch'io taccia. Ma non voglio però tacer tanto, ch'io non le ricordi, almeno, ch'io viuo, & viuo suo. Pregola à riconoscermi per tale con qualche segno, che rimiri più alla grandezza della benignità sua, che al poco merito mio. Et co'l far riuerenza à Vostra P. molto R. le bacio la mano, & le prego da Dio quanto disidera.

Di Genoua.

AL R. PADRE DON ZACHARIA DI MODENA, Abate di S. Pietro di Modena.

Don'Angelo Grillo.

SE amor solo intende la lingua d'amore, V. P. molto Reuerenda, laquale mi ama per sua gratia, più ch'io non merito, dee ogni giorno con l'orecchie del pensiero sentir nouelle di me, che con le penne dell'anima ogni momento à lei volo, & con la bocca del cuore continuamente à lei parlo, & con gli occhi dell'intelletto sempre mai la veggo, & la preueggo ottimo Presidente di questa monastica Republica. Così facciami gratia Iddio, che sicome meco me ne rallegro come di cosa futura, così seco me ne congratuli tosto come di cosa presente. Sò bene, che con questa fede, & con questa speranza le scriuo, & le raccomando l'occorenze

di questo

di questo Monastero, rendendomi sicuro, che ad vn modo, ò all'altro ne terrà quel pensiero, che si aspetta dal suo paterno zelo, & dalle gratie, che sempre si degnò di farmi. Et le bacio la mano.

AL REVERENDO P. DON ANTONIO TODESCHI, Abate di S.Pietro di Sauigliano.

Don'Angelo Grillo.

O *Che grossa vsura? Per quatttro parole colme di giustitia, vna lettera piena di gratia. Nè già da altri mi potea venir tale, che da V.P. Reuerenda, laquale è tutta gratia, & quanto più ne diffonde in altri, tanto più abbonda in se stessa. Io scrissi al P. D. Gregorio di lei ciò, ch'io douea ragioneuolmente scriuere à lei; perche dou'è tanto fondamento di verità, non può cader sospetto d'adulatione. Et questa penna, laquale fù sempre ministra di sincero cuore, non potrebbe farsi serua d'ingannatrice Sirena. Ma tralasciai di farlo per non darle noia; accettando in tanto le lodi, che si compiace di darmi dello scriuere, & del fauellare, più per istimolo à quel, ch'io bramo, che per premio di quel, che possiedo. Et sebene non mi rimiro in loro, quasi in imagini del valor mio, mi vi specchio però quasi in ritratto della gentilezza sua, dellaquale offerendomi tanta parte, quanta fà, mi dà occasione di diuenire non sò come ambitioso, & di disiderarmi molto più, ch'io non sono, per non offerirle molto meno, che non merita. Ma se in vece del poco valore può seruir l'infinito volere, eccole guiderdon conueneuole, che infinita certo è la volontà, che viue in me continua di seruirla. Et à gran ventura mi recherò sempre, che co'l porre in opera questa pronta virtù dell'anima mia, mostri di stimarmene degno, ch'io per darlene già meza caparra nella persona di N. le raccomando la mia. Hò fatto il medesimo vfficio co' molto Reuerendi Padri Deffinitori; ma il calore di V. P. Reuer. potrà operare, che questo fiore diuenga più facilmente frutto. Spero molto meritando nulla; ma le gratie non sarebbon gratie se fossero preuenute dal merito. Nè mi stimo troppo corriuo alla proprietà; che sebene l'auttorità de' superiori fà quasi necessario l'interesse de gli inferiori; io non voglio mai, che l'amore, & l'osseruanza che le porto sieno per altro che per la persona sua sola, & questi altri vffici saran sempre appresso di me accidenti separabili* absque subiecti corruptione. *Nel rimanente tenga V. P. Reuer. per costante, ch'à conto di beata vita porrò sempre il venirla à seruire, rendendole infinite gratie dell'offerta, che mi fà del suo Monastero, & della sua gentilissima compagnia, non negando però, che lo stato, di cui mi truouo, non sia assai mediocre. Et tutto che questo luogo sia tanto alla riua del mare, che io ne senta qualche offesa à gli occhi, la tranquillità però dell'animo, ch'io ci pruouo, me ne fà quasi dimenticare. Et con questo à V.P.R. bacio la man. Che N. Sig. le conceda quanto disidera.*

Di S. Giuliano.

AL

AL SIG. NICOLO' SPINOLA SVO ZIO.

Don'Angelo Grillo.

E' Vero Signor zio, dou'è entrato il sospetto è segno che n'è vscita la fede. Ma nè anco è falso, che doue si scuopre gelosia è segno che regna amore. Sò ben, che V. S. il sà, & ne gode in se stessa. Amore è tanto più amore, quanto più si risente. Non ci mancano dunque armi dall'vna, & dall'altra parte: ma hora non è tempo di disfida, nè questo è campo di guerra. Et se pur guerra vuole, io facilmente cedo l'armi. Tanto più sarò inuitto nell'amare, quanto più volentieri mi lascierò vincer da V. S. nelle contese d'amore. Quel consentir di parer ch'io non l'ami per troppo amore, è pur segno d'infinito amore. Vincami dunque V.S. di loica amorosa, pur che non mi vinca d'amoroso cuore. Ma passiamo al rimanente delle sue tre lettere date in diuersi tempi, ma rendute in vn tempo medesimo. Feci riuerenza all'Illustrissimo d'Ascoli in nome di V.S. & gli diedi la sua lettera. Ragionammo di lei buona pezza. Non occorre ricordare à Sua Signoria Illustrissima l'amicitie priuate. Di tutto serba non solamente viua, ma, doue conuiene, anche gatissima memoria, con molta volontà verso cotesta Republica, & verso molti de' suoi figliuoli, da' quali afferma hauer riceuuto amore, & cortesia. E' veramente il Signor Cardinal di Ascoli vn di quei cardini d'oro, che risplende di santità di vita, & è pretioso per singolar valore. Non è soggetto à ruggine, perche non è soggetto à gli honori del mondo, sebene è soggetto degno de' primi honori del mondo. Gli honori fà soggetti à se stesso, & mentre li fà soggetti, li rende anche più honoreuoli. E' veramente essempio di vita innocente, & di magnanimità religiosa. Egli è più Cardinale al beneficio publico, le cose publiche magnanimamente reggendo; che all'interesse priuato, le cose proprie auidamente procurando; perche in quanto à se stesso si vede chiarmmente c'hà indirizzato l'animo, & i pensieri à beni più stabili, & fermi. Se la porpora il mostra Cardinale, egli mostra nella porpora non intendere altro, che l'ardente zelo di charità, che à sagro principe si deue, e'l sangue sparso da Giesù Christo, nelquale continuamente specchiandosi si fà specchio à gli altri di vera pietà, & di purissima religione: dico purissima, perche i suoi ornamenti sono andare senza ornamenti, & senza artificij: è schietta, & monda da ogni sospetto d'ippocresia. E' oro il Signor Cardinal d'Ascoli: sì, ch'è oro, & non alchimia, che voglia parere oro, & essere spesa per oro. E' oro, che non compera oro, ma comperagli animi, cose più pretiose dell'oro. E' impossibile trattarlo dimesticamente, & non amarlo, & riuerirlo ardentemente. E' stato con noi in modo, che non partirà mai da noi, seben fra pochi giorni se ne partirà per Roma. Farò seruitù à Sua Signoria Illustrissima fin là, poscia co'l procaccio potrei incaminarmi alla volta di Napoli per riueder miei fratelli, & gli altri parenti. Di là scriuerò à V. S. à tempo suo; & se la mia presenza potrà giouare à qualche particolare, stimerò tanto meglio speso il mio viaggio. Dal Signor Opicio non hò fin quì lettere; ma vn gran disiderio di hauerne. Verran tutte insieme

come

come quelle di V. Signoria. Vengano pure, che seben mangierò in vna volta quel, che doueа mangiare in più volte, non però mi cagionerà indigestione il pasto. Troppo saporita è la viuanda, tutta m'andrà in sostanza. Troppo amo il Signore Opicio. Egli, & V. S. son di quei parenti, che non mi lascian dire che per tutto trouo la patria fuoriche nella patria. E'l Signor Gio. Battista Doria, e'l Signor Giannettino Spinola son di quegli amici, & Signori, che spesso mi fan disiderar Genoua. Scriuerò à tutti: in tanto à mio nome V. S. gli saluti, & alla Signora D. Camilla, & al rimanente de' parenti mi raccomandi. Ch' IDDIO conceda à tutti il colmo delle sue sante gratie.

Di Subiaco.

AL SIG. GIANNETTINO SPINOLA.

Don'Angelo Grillo.

MANDO à V. Signoria le lettere: molte di numero, poche di corpo. Se la breuità le può far belle, non saran sozze. Il fabro dell'vniuerso nelle cose grandi è sempre grande, & nelle picciole è spesso grandissimo. V. S. consideri la zanzara, marauigliosa cosetta; perciò da gran Poeta fù scelta per sogetto d'alto poema. Chi potesse in ciò imitare questo gran fabro, non sarebbe cattiuo artefice. A me la breuità piacque sempre, doue non genera oscurità; e'l dir molto con poco non mi par poco. Nella lettera, se fosse possibile, non vorrei che le parole auanzassero la materia; nè l'arte superasse la natura: che i suoi lumi fossero come le stelle nel Cielo, lequali non solamente sono ornamento del Cielo; ma parte di esso Cielo medesimo: ilche auuerrà se questi lumi sarã nati nella lettera, & non trasportati, come gli occhi nel corpo humano, che con esso corpo nascono. Che fauelli come chi parla famigliarmente; mà c'habbia concetti come chi scriue nobilmente: cose ordinarie, con modi straordinari, accostandomi io à coloro, iquali vogliono che la lettera habbia à essere più colta del dialogo; perche l'vno rappresenta chi parla all'improuiso, l'altra chi scriue pensatamente. Non la vorrei tanto assettatuzza, & puntuale, c'hauesse troppo dello Spagnuolo, ò per dir meglio del superstitioso; ma fuori di stiramenti. Le belle donne per souerchio liscio spesso paiono men belle. La vorrei, come dice il Petrarca, de' capelli di Madonna Laura, negletta ad arte. Vn'artificiosa trascuraggine nella lettera è molte volte accuratezza singolare. Vorrei che fosse caprizzosetta; ma non ambitiosa; ò che l'ambition sua ricoprisse sotto il manto d'vn ben dissimulato dispreggio di se medesima. Mà passiamo ad altro. Piacemi che'l Conte di Fuentes sia successore al Contestabile di Castiglia non solamente nel gouerno di Milano; ma nell'affettione verso V. Signoria. Sò che fin questi anni addietro, mentre egli si trattenne in Genoua, V. Signoria procurò di guadagnarselo con nobilissimi termini di cortese osseruanza, & con quelle maniere, che son proprie di lei: spiacemi all'incontro, che non scriua di propria mano più per la cagione che per l'effetto. Ogni scusa, che ne prende è mia tacita accusa, che talhora prendo

con

con lei questa medesima licenza, come sò à punto hora. Sò ben, che mi scriue sempre col proprio cuore, se non col proprio pugno. Ma non faccia male se non si vuol far male. Dismetta talhora l'essercitio della caccia. Non le basta d'insidiargli animi belli sì soauemẽte con la gentilezza, che insidia gli animali mansueti con que' suoi cani generosi? contra iquali, non che la terra, ma nè anche l'aria hà sicure vie per gli vccelli, nè l'acqua occolte latebre, & nuotando, & volando son presi. Ella sà ben come le scampano le pouere anatre palustri, che delle lepri non parlo. Crudele. Mi perdoni del detto se si pente del fatto. Pentasi.

Di Subiaco.

AL SIG. NICOLO' GRILLO SVO NIPOTE.

Don'Angelo Grillo.

A' Napoli.

HO' riceuuta la vostra lettera. Mi è stata cara come siete voi, perche è tutta piena di voi, e tutta sopra voi, cioè sopra i vostri anni; ma non già sopra la mia aspettatione; perche hà già qualche tempo c'hò conceputo alte speranze del vostro ingegno. Piacemi che l'andiate tuttauia coltiuando con gli esserciti virtuosi; & piacemi l'opinione c'hauete del mio valore, sebene è solamente opinione; poiche ella può maggiormente stimolarui à sì nobile coltura, & à far che l'amore, che mi portate non sia otioso. Otioso sarebbe, se amando me non amaste voi, che siete così gran parte di me, & non vi rendeste col mezo della virtù amabile à gli altri. Sò che'l fate, & n'hauete lode; perciò gradisco le vostre lodi, comeche mi vengano da fanciullo lodato, & me ne compiaccio. Benche in questo mio compiacimento vegnate quasi à farmi troppo vago di me medesimo: ma vi perdono. Mi nocete innocentemente. Hor passiamo ad altra. V'aspetto col Signor vostro padre questo Autunno, sicom'egli, & voi mi date speranza. Fate che non v'aspetti in vano. Vedrete questo santo luogo, doue il mio Padre S. Benedetto fanciulletto ancora, come voi, hebbe virili vittorie del mondo, della carne, & del demonio. Ogni passo vi passerà il cuore di diuotione, & d'ammiratione; perche tutto questo paese è consagrato da' suoi gloriosi vestigi, & santificato da' suoi famosi miracoli; siche farete altrettanto acquisto all'anima, quanto fate all'animo co' vostri studi, iquali discompagnati dalla diuotione, & dal timor di DIO non sono studi; ma vanità studiose. Fateui dunque così familiare l'Officio, & la corona di Nostra Signora, & qualche altro libretto diuoto, come vi fate le pistole familiari di Cicerone; & pregate per vostro padre, & per me parimente, che vi rendo la pariglia, raccomandandoui à DIO continuamente ne' miei spirituali esserciti.

Di Subiaco.

AL

AL SIG. GIANNETTINO SPINOLA.

Don'Angelo Grillo.

ET riceuerà V. Signoria fra le dilitie della città questa mia pouera, & incolta montanara? Ricordisi che anco tra questi monti così horridi, lungo le riue del famoso Aniene gustarono seluaggie dilitie gli Augusti antichi, & à simiglianza loro le vengono di lontano à ricercare i porporati moderni. Che sia il vero di giorno in giorno ci stiamo aspettando l'Illustrissimo d'Ascoli, & dell'Illustrissimo Colonna speriamo anche la presenza almeno di passaggio, che Marino quest'anno ce'l toglie, cosa che mi rincresce per la noua seruitù contratta con Sua Signoria Illustrissima vero Cardinale, & vero Principe. Non dourà dunque V. Signoria sdegnar questa mia. Me ne rendo certo, anzi di vantaggio stimo che l'ammetterà à tutti gli honori, & basta solo che sia figlia della mia mano, per essere sposa della sua mente, solito fauore di V. Signoria à' miei scritti qualunque essi si sieno: così li gradisce la gentilezza sua; gradiria anco questa stanza, massimamente in questa stagione, doue nel mese di Luglio si gode il fresco d'Aprile. Ma questo non metto à conto io. Fò conto, che questi sagri monti son quei, da' quali imparò di salire al Cielo il mio Padre S. Benedetto, & di conuersar con DIO con quella famigliarità, che sogliono le anime giuste. Fò stima che in questi fabricò le santissime leggi della mia professione. Fò capitale, che da questi, quasi fiume da fonte, deriuò l'antichissimo Ordine monastico, & si sparse, & diffuse in infiniti riui per tutto il mondo. Queste grotte, & queste cauerne ch'à lui porsero duro, ma soaue letto, horrida, ma grata habitatione, à me spesso somministrano sospiri, & lagrime: ma di certo humano affetto, & natural tenerezza, & pure non douriano esser più lagrime hormai; ma sangue dell'anima compunta. Ma non vò far del buono, doue son tanto lontano dall'esserlo, quanto son negligente à procurarlo. Soggiungerò solo, ch'io quì viuo sano di corpo, & contentissimo d'animo; & se io miro talhora col pensiero la patria, mirola come scoglio de' miei naufragi. Benche poi fisando lo sguardo in V. Signoria, & in altri miei cari amici, & parenti, vagheggiola come porto delle mie tempeste. Talche me la passo con Genoua così tra vn generoso sdegno, & vna grata memoria. Disidero intendere che'l Signor Gio. Battista Doria sia tornato in Spagna con salute, & che V. Signoria viua in quello stato, che merita, & io disidero. Che Nostro Signor me ne consoli.

Di Subiaco.

AL SIG. GIANNETTINO SPINOLA.

Don'Angelo Grillo.

A' Genoua.

QUATTRO lettere l'vna compero le lettere di V. S. Hor non le compero io care? Per vita mia che mi paiono carissime, massimamente in questa carestia

restia di tempo, che mi vagliono per cento. Et certo questo è spender da prete grasso, non da frate, che faccia professione di pouertà. Hor chi m'assoluerà di questo peccato? Amore, che n'è cagione, & tanto più che lasciando l'auaritia, hò dato nell'altro estremo, ch'è più remissibile. Ma V.S. potria moderar questa mia prodigalità, non con porgermi occasione di scriuerle più di rado; ma lo scriuermi essa più spesso, sì che la quantità delle sue venisse à pareggiare il numero delle mie. Hor sù V.S. quel, c'haurà à fare per farmi parer frate da bene. Che le mie rime poi sieno salite fino in Vaticano, & fino all'orecchie del supremo Padre, non è merito mio; ma dell'altissimo soggetto; che trattando esse di Christo, era ben ragioneuole che dal Vicario suo fossero lette, & vdite volentieri. La ringratio della nuoua, che l'è piaciuto darmene: ma son confuso dall'altro canto, che dopo hauere inuiato tanti miei componimenti all'Eccellentissimo Contestabile di Castiglia, io sia costretto à mandargline di nuouo, & non mi truoui pronto qualche cosa in lode sua. Me ne vergogno da douero, non sendo stato offerto da gran pezzo in quà à' poeti più bel soggetto d'immortalità, che le rare attioni di Giouan di Velasco, & gli Eroici fatti de' suoi grandi Auoli. Hò più volte salito il monte, ma non hò potuto arriuar fin doue bisognaua per coglier lauri degni di tanta fama, & gloria degna di tanta gloria. Spero, quando che sia, depor questo graue fascio, & salirò più spedito. Intanto sia lode à Sua Eccellenza, ch'io non la possa lodare, se ben V.S. hà col testimonio della propria lingua aggiunto tanta autorità alle mie poesie, & per così dire, incantato di maniera quel dilicatissimo gusto, che per viuanda di grandissimo pregio possano appresso di Sua Eccellenza le cose mie, & io parimente. Certo non son tale; se ben non nego che talhora questo pane di tutta pasta non riesca al gusto più saporito che quel di fior di farina. Comunque si sia, io gli viuo diuotissimo seruidore, & così disidero che si riuendogli V.S. per tale me gli confermi. Nè più, ch'io mi muoio di caldo, & porta pericolo ch'io non scriua più col sudore, che con l'inchiostro. Bene hà fatto la natura à dare à questa città le strade d'acqua, hauendole dato il cielo di fuoco: benche intenda che i caldi quest'anno si facciano sentir più del solito per tutto. Et s'è così, già V.S. suda di tanto leggere. Hor si asciughi.

Di Vinetia.

ARGOMENTO.

Presentagli due sonetti.

AL SIG. GIANNETTINO SPINOLA.

Don'Angelo Grillo.

DVE Sonetti per Monsignore Oratio fratello di V.S. son poco al merito suo, molto alla debolezza mia, nulla al disiderio. Fà Sua Signoria sì bello tuttauia il volto della sua fama con le sue nobilissime, & prudentissime operationi, che à me non è bastato l'animo di ritrarlo. Hollo ombreggiato solamente, & non sarà del tutto senza lode l'esser io venuto meno à lodarlo. Vostra Signoria gli

porga i miei baciamani quando gli scriue, & aiuti con la sua gentilezza la nostra poesia.

Di San Giuliano.

AL SIG. GIANNETTINO SPINOLA.

Don'Angelo Grillo.

MIEI seruigi sono i comandamenti di V. Signoria. Comandimi dunque spesso se disidera seruirmi, & mi raccomandi all'Illustrissimo Signor suo Cugino se brama di fauorirmi. Nè priui la città del suo decoro con lo star tanto in villa. Sà bene, ch'ella può fare ciuili i boschi, & le Città seluaggie. Se nò, verrò à villeggiare anch'io per non inuillanire nella Città. Resti felice.

Di Genoua.

AL SIG. GIANNETTINO SPINOLA.

Don'Angelo Grillo.

S'Io son pouero debitore, sono anche pronto pagatore: & se l'oro non è sì alto di lega, come V. S. è alta di merito; è nondimeno tale, qual può venire dalla pouertà mia. Ma qualunque si sia, al banco della sua gentilezza, mi rendo certo, che si spenderà sempre.

Di Santa Catherina.

AL SIG. GIANNETTINO SPINOLA.

Don'Angelo Grillo.

QVANTE gratie per sì picciolo seruigio. Tante, ch'io dubito che V. S. col procurar di disobligarsi in tutto da me (se pure hò mai potuto obligarla) non mi voglia più per suo. Ben sà ella che è inditio di licenza, quando si salda à fatto co' seruidori. Soffra per vita sua di restar qualche volta in debito. Che non è men cortesia il lasciarsi talhora obligare, che l'obligare altrui: & vna cortese perdita è più bella spesso di mille vittorie. Vogliami bene.

Di S. Giuliano.

AL SIG. GIANNETTINO SPINOLA.

Don'Angelo Grillo.

PROCVRI d'essere amico à V. S. chi brama d'imparar le leggi dell'amicitia con suo vtile, & con suo diletto. Ne diuerrà buon maestro. Et certo, padron mio, che la gentilezza sua è molta verso me; & direi, che mi obliga troppo, se l'obligarmi non fosse vn farmi suo per necessità, sicome son per naturale inclinatione; & vn cortesemente trionfar di me, che bramo d'essere in tutti i modi suo, per esserle in tutti i modi seruidore.

Di S. Giuliano.

AL

AL SIG. GIANNETTINO SPINOLA.

Don'Angelo Grillo.

A' Genoua.

Dove il Signor Don Blasco chiede, e'l Signor Giannettino intercede, non solamente è tolta la facoltà di negare; ma etiamdio l'auttorità di differire. Eccò dunque i componimenti: & se la quantità può valer per la qualità, son belli. Ma comunque si sia, gradiscano nella pouertà del dono la prontezza del donatore, & viuano felici.

Di San Giuliano.

AL SIG. CARDINAL D'ASCOLI.

Don'Angelo Grillo.

A' Roma.

I Pari di V. S. Illustrissima assai donano, quando degnano di riceuere i doni, & assai porgono la mano, quando non sdegnano di porgerla à' nostri baci. Ma non bastana alla singolar benignità sua hauer sempre la lingua pronta à fauorirci, c'hà voluto hauer la mano larga à refiziarci. Il tutto si goderà in compagnia di questi buoni Padri tanto diuoti seruitori di V. S. Illustrissima, con pregar Dio nostro Signore continuamente, che si come la fà simile à lui nel moltiplicar le gratie in tutte le guise; così pioua sopra l'Illustrissima sua persona perpetua rugiada di celesti benedittioni.

Di Subiaco.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO.

Don'Angelo Grillo.

A' Roma.

Che dirò di V. Signoria? dirò che m'hà più offeso breuemente parlando, che non m'hà nociuto lungamente tacendo; se pure col suo silentio m'hà potuto offendere: & hà perauuentura aggiunto danno à danno; perche ella non solamente se ne purga, ma se n'incolpa meco in guisa, che par che accusi non la lunga taciturnità sua, ma la souerchia rigorosità mia. Quei titoli certo, che si dà, non conuengono à lei, nè la legge dell'amicitia gli ammette, nè la riuerenza, ch'io le porto, li sofferisce. Et se frà gli amici tutte le cose son comuni, commune à me parimente viene à farsi la sua colpa, commune il biasimo. Benche ragioneuolmente parlando & la colpa, e'l biasimo tutto habbia à restar dal canto mio: ch'io doueа farle sapere doue mi ritrouaua, & quali erano i progressi della mia vita, se voleua che le sue lettere, & le congratulationi mi trouassero, & visitassero. Ma comeche io non sia molto osseruante in que' punti di conueneuole, che complementi si chiamano; trascuro assai spesso l'vfficio della penna, & il riserbo à più

 necessaria

necessaria occasione. Sò ben certo, ch'il mio Signor Mauritio gode d'ogni mio accrescimento in quella maniera, ch'io sentirei infinita contentezza d'ogni sua essaltatione. Troppo son chiare le belle significationi dell'amor suo, troppo autentiche nel cuor mio: onde non occorreuano queste scuse. Io veramente era per sodisfare al debito mio quando nel venire à Subiaco passai per Roma; ma i caldi già molto auanti, & i negotij molto più vrgenti non permisero ch'io mi procurassi questa consolatione, & così V. S. restò senza visita, & io senza creanza. Hora io penso d'essere à Roma in breue, & sento martello di tardar tanto. Ma chi porta graue peso non può correre: & che dico io graue peso? L'Abatia è prigionia, anzi dura catena, laqual tanto più lega, & stringe, quanto chi hà da frenare altri, dee esser freno à se stesso. Chi è soura huomini, dee procurar d'esser sourahumano. Io per la mia molta imperfettione non aspiro già à questo; ma vorrei pur'esser migliore per l'Abatia, che l'Abatia non è buona per me: che certo prouo fin quì, ch'esser superiore ad altri, non è altro, ch'essere inferiore à tutti. Bisogna non solamente tolerare; ma seruire alle complessioni de' sudditi; & seben questo si dee à qualunque prende à regere creature ragioneuoli; molto più nondimeno è necessario nelle Republiche religiose. Quanto crede V. Signoria, ch'io sia allontanato da quei vaghi studi? Oh quanto. Tanto, ch'io non truouo più via di ritrouarli, non che di arriuarli. Questa lontananza mi fà parer anche allontanato da gli amici, mentre non sò, nè posso più valere per vn verso solo. Le molte, & varie richieste di molti, già nobil mio tedio, & importunità honorata, hora son mia graue pena, & mia non giusta colpa. Ecco ch'io mi ramarico di non poter seruire à V. Signoria di quel Sonetto, & ecco ch'ella imagina ch'io non voglia raccoglier l'animo per vn poco, & seruir l'amico. Non è così, Signor Muritio. V. Sgnoria sà bene, che'l far versi è più opera dell'intelletto, che della volontà. L'animo hora è disperso in diuersi negotij, nè sò trouarlo per poetare, che per me Apollo hà spenti tutti i suoi raggi. Non sò s'io volessi, che molti sentissero di me come colui, che fra tanti miei lodatori volle pur'esser mio oppositore, & detrattore, come V. Signoria scriue, c'haurei minor molestia da gli altri, & minor rimordimento in me stesso. Spiacemi ch'egli sia morto, perche gli farei volentieri discepolo, ò almeno à suoi scritti, se pur ve n'hà, in quelle cose massimamente doue hà più luogo l'arte, che il proprio gusto. Benche ad arte l'vscir tal volta dall'arte, & da quella stampaccia ordinaria mi paia vna bellissima arte, specialmente con la scorta di qualche valoroso moderno. Ogni età hà le sue nouità, & i suoi gusti particolari: onde anche questa nostra hà nel poetico Cielo le sue stelle, la sua tramontana, allaquale buono nocchiero fisando lo sguardo può felicemente nauigare al porto della fama, & della gloria. Che nel rimanente come de' palati, così sono i gusti, & l'inclinationi de gli ingegni. Et io hò osseruato molte volte alcuna debolezza mia approuata da persona eccellente nella professione, l'istessa esser riprouata pur da altra persona vgualmente valorosa; perche altro è abbracciar le cose col gusto dell'ingegno, altro giudicarle co' precetti, & col rigor dell'arte. Nè vale à dire, colui è di buon gusto,

colui

colui nò, ch'ogniun se l'affibbia. Nè de' gusti s'hà à disputare come si dice: ma nel giudicio de gli Scrittori, & delle scritture nò è da ricorrere à' particolari: ma all'vniuersale, & all'applauso comune: non d'appellarsene à questi tempi; ma alla posterità libera d'ogni sospetto, & purgata d'ogni passione. Ma il male non è questo, è che non solamente i calzolai, ma i ciabattini vogliono giudicare vltra crepidam, & chi n'è più ignorante, più arditamente corre à diffinirne; costume solitissimo d'ogni secolo, ma soura à tutto di questo, che per esser più vicino all'estrema corrottione è più vitioso, & abomineuole de gli altri. Questo bisognar tutto dì aguzzar la penna, & far romore per difender questo poco romore, che fama si dimanda, m'hà fatto non solamente perder quella ò sia vanità, ò sia vaghezza giouenile, ch'io hauea; ma del tutto lasciar l'amore, & la protettione di quelle mie ciance, che vanno attorno, & aborrire affatto il mestiero: & tanto più, quanto la mia professione, i carichi, & gli anni homai mi chiamano ad altro. Però non penso più nè all'opere mie, nè all'altrui; ma di lasciare almeno buona fama, se non mi è dato di poterla lasciar grãde; ò più tosto di morirmene à tutti sconosciuto fuori che al mio Creatore. Et se'l Signor Sillano manderà la vita del Tasso, io potrei soggiunger qualche cosa, che in leggendola mi souenisse. Del resto, simili fatiche non son più eguali à me, nè io à loro. Così scriuo à quel gentilhuomo, ilquale in vna sua lettera, & suo gentil Sonetto mi dà souerchie lodi: parte ne concedo ad vna certa, non sò s'io mi dica, cortesia stimolatrice, & interessata; parte ad vna cotal libidine sia fragilità di penna, che nelle poesie nondimeno è peccato remissibile. Ma non vò con più lunga scrittura dar' à pensar' à V. Signoria, che lunga parimente habbia à esser la mia venuta à Roma, perche, come hò detto, sarà fra pochi giorni. Di presenza parleremo di molte cose, & l'Illustrissimo Signor Cardinal d'Ascoli sarà il zucchero, ò più tosto il sale de' nostri ragionamenti. Il libretto riporterò meco. A parer mio non vscì dalla botteca del Tasso. Creuo ben, che talhora ci habbia conuersato. Questo è quanto al presente ne sento. All'affettione, & alla stima, che fà di me il Signor Lelio, corrispondo perfettamente con tutta la filosofia pouera, basta che non sia sordida. Anch'io son pouero, & CHRISTO nacque pouero. Le ricchezze dell'animo son vere ricchezze. Le altre non sò che sieno, solo se io dirò con vn sauio, opes inopes. I buoni Filosofi sanno esser magnificamente humili, & humilmente grandi. Tale stimo il Signor Lelio, & caramente lo risaluto. Di V. Signoria poi non dico altro per hora con lei. Quel ch'io ne parlo meco, sallo l'amorosa memoria, ch'io ne serbo, laquale fra i molti negotij non è otiosa. Quante cose opera in me. Vuol ch'io gliele dica? Vna bellissima al presente, ch'io non credeua mai. L'amo più di quel, che faceua. Viua felice, & mi raccomandi al Signor Lanfranco.

Di Subiaco.

ALLA SIGNORA ISABELLA MARI GRIMALDA.

Don'Angelo Grillo.

CHi hà CHRISTO *nel cuore, hà spesso le lagrime ne gli occhi: imperò non è marauiglia, che V. Signoria habbia pianto meco leggendo le mie lagrime di penitenza, & i pietosi affetti. Non son questi i primi indici della Christiana pietà, & religione di V. Signoria. Sempre si fà conoscere in più maniere, & nella persona di Nicolò mio nipote non si è manifestata oscuramente. Hà hauuto egli vna nobile, & sollecita infermiera: Auenturato, si può dire, fra le disauenture. Onde V. S. fra gli altri suoi figli potrà in auuenire numerar Nicolò ancora, come figlio della sua medica diligenza, & il Signor Paolo suo padre come diuoto seruidore del molto suo merito; & me come obligato oratore per la sua continua salute, & del Signor Gio. Battista suo, à' quali* IDDIO *conceda ogni maggior prosperità, & gratia.*

Di San Seuerino.

AL SIG. ANTONIO LEONARDI.

Don'Angelo Grillo.

MI lodate, ò mi tentate? Guardate se sapete far ballare vn Frate. Et chi non ballerebbe, non sol canterebbe al suon di sì profumate lodi? ma non son'io simile à' Sacerdoti del Pretegianni, che ballano, & cantano in vn tempo medesimo. Nè anche à guisa d'organo, che non sà risuonare senon col beneficio del mantice. Se potrò seruirui di qualche verso fatto altre volte non farò poco senza tanta incenso. Farne di nuouo non posso, nè sò; perche à volersi comporre tali, quale voi mi fate, conuienmi auanzare gli scrittori di questi tempi: altramente facendo vi farei parer bugiardo, ò adulatore, ch'è vn punto di vantaggio. Voi mi hauete voluto fare quel, ch'io non sono, perch'io faccia quel, ch'io non posso. Ecco che ve ne viene. Fareuate meglio à lodarmi meno, se voleuate che vi seruissi più. Masetto poi se ne ride. Doueuate queste lodi dare al poeta muto, cioè al vostro Barozzi, che à lui si deuono. Hò veduto vltimamente vn ritratto naturale del nostro Sig. Papio di sua mano. O come degno dell'autore, anzi come più ammirabile dell'originale: ch'opera più ammirabile è fare simile al viuo, che cosa viua; che le cose fatte da DIO, *parlando in questo senso, non son marauigliose, perche l'artefice diuino è quel, che le fà, & in* DIO *non è miracolo. Miracolo è ch'escano dall'industria d'artefice humano. Sò, quanto à me, son vicino à credere che'l Papio haueria cangiato la sua testa con quella, così la figura và congentil gara pareggiando il figurato. Nell'istessa maniera cantando Homero altamente Troia arsa, & incenerita, la fà inuidiare dalle città viue, & superbe. Ma torniamo à voi. Mi fate anche mille schiamazzi di quella mia inuettiua contra l'hippocrisia. Volete ch'io vi dica, & che vi dica il vero? Ella ne merita vn'altra ben pungente tutta in biasimo della sua insipidezza, così poca*

hà

hà del piccante, & del mordente. Ma che marauiglia? La nostra poesia in quel tempo era infante, & non hauea ancor messo i denti. Per ciò leggetela, & stimatela come tale. Et senza cotale finisco, idest senza mi vi raccomando, perche mi date troppo del poeta quæ pars est.

ARGOMENTO.

Manda alcuni Madriali al Cardinale.

AL SIG. CARDINAL COLONNA.

Don'Angelo Grillo.

MANDO à V. *Signoria Illustrissima alcuni madriali nell'incarnatione, & natale di* CHRISTO. *Sarãno più acconci per la stagione, che leggiadri per l'arte, laquale và tuttauia mancando crescendo gli anni, & le cure. Perciò V.S. Illustrissima li leggerà con quell'occhio, che trascorre, non con quel, che giudica. Nostro Signore le conceda felice questo suo Natale, & molti altri, come più disidera.*

Di Subiaco.

AL SIG. GIO. BATTISTA SPINOLA

Gouernador di Melfi.

Don'Angelo Grillo.

FELICEMENTE *peregrino si può chiamare il Signor Stefano mio fratello, dache nel suo viaggio di Taranto la buona sorte l'hà fatto capitare à Melfi, oue da V. S. hà riceuuto amoreuoli accoglienze, & grauissimo alloggiamento; & io con questo mezo leggiadrissima lettera, & cortesissime offerte. La singolar gentilezza di V.S. produce sempre i soliti frutti. Ne la ringratio, non sò con che parole, sò ben con che animo. L'obligo, ch'io deuo à tanti miei amoreuoli mi fà tal'hora ambitioso. Me ne pento poscia. La seruitù del comandare, in questi tempi massimamente, è troppo dura. Molta tranquillità, & sicurezza senza dubbio prou'io nell'vbidire; onde questo grado, nel quale è piaciuto alla benignità de' miei Reuerendi Padri di collocarmi oltre al mio merito, fino à quì mi riesce più di noia, che di consolatione; non perche mi toglia in tutto à' miei studi, non più miei studi; ma perche mi separa da quella quiete, laquale hò sempre tanto amato, & procurato. E' difficil cosa trouar'otio con dignità, & negotio senza pericolo. In questo sagro luogo si potrebbe con qualche industria aspirare all'vno, & all'altro se non fosse vn certo ma; gran profitto nondimeno nella via di* DIO *ci si può fare; comeche in questi monti alpestri habbia piantato l'ordine monastico il glorioso S. Benedetto, & fecondatolo di maniera in questi sassi con l'abondanti lagrime, & co' caldissimi sospiri, che si è innalzato al cielo, & disteso i rami sopra la terra così largamente, c'hà arricchito il mondo de' suoi frutti, e'l paradiso de' suoi santi. Onde quanto alle cose di quà giù pos-*

siam veramente affermare con molti, che chi vestisse S. Benedetto, spoglierebbe S. Pietro: tanti sono i thesori, che da questa grotta, ou'egli habitò sì lungo tempo, quasi da inessausta minera son deriuati à Santa Chiesa: & quanto à quelle di là sù; & che si contano di questa Religione più di quattro mila Santi Canonizati. Vò dunque inferire, che quì si può auanzar molto nella salute dell'anima; così lo sapessi far'io, che di queste montagne altro non ritengo, che'l duro, & l'alpestro; ma à DIO *non si sospira in vano, dalquale prego à V. Signoria quello stato di contentezza, che merita la virtù sua, e'l disiderio, ch'io tengo d'ogni suo vero bene. Di Subiaco.*

AL SIGNOR NICOLO' TVCCI.

Don'Angelo Grillo Abate.

A' Lucca.

LA mia lunga peregrinatione hà fatto peregrinar parimente buona pezza la cortese lettera di V. Signoria, laquale nõ mi ritrouando in questi paesi, andò à ricercarmi fino à Parma, ond'era partito poco auanti: perciò di nuouo tornatasene, mi hà al fine ritrouato quì in Subiaco, doue l'hò raccolta, se non cinta di Oliua, quasi pacifica, & diuota peregrina, almeno quasi gran donna honorata del più nobile alloro, c'habbia la Toscana tutta, dico la graue, & dottissima canzon di V. Signoria, dellaquale, che può dire vn Angelo altrettanto lontano dall'opere, & dal lume di quelle menti beatissime quanto nella grauezza, & caligine propria souerchiamente honorato di sì felice nome? che può, dico, egli dire doue parla vn Angelo custode d'vn'anima sì bella? vn'Angelo, che certo alla facondia, & alla dottrina non può esser d'altro, che del supremo ordine de' Serafini? Et con che eloquenza parla egli? con che efficacia persuade? con che magistero conduce l'anima à se commessa alla contemplation del suo Creatore, mentre nel chiarissimo cristallo di se stesso, poscia nel vago specchio di lei propria, & finalmente nel lucidissimo volto del Sole le fà vedere l'imagine diuinissima di quella incomprensibile essenza? Come ben dipinge egli, & con che vaghi colori? dissegna (ò mirabil pittore) col viuace carbone de' più degni Padri; ma colorisce con gli accesi colori del più sublime Cielo. Esce dalle più dotte scuole della terra, ma parla con la più scelta lingua del paradiso. Serba l'auttorità de' gran maestri di luce, ma non quell'idioma, non quelle forme. In somma io non posso dirne. Il mio Signor Tucci solo ne può degnamente ragionare, che n'hà saputo sì altamente scriuere. Hor dell'ali proprie non si cauò la penna il bello Angelo suo, perche egli sì proportionatamente ne scriuesse? Sì cred'io, tanto lontano da censurar questo angelico parto, quanto altro difetto non mi par ch'io ci conosca, senon che non può esser compiutamente imitato, & bastantemente lodato. Solo vorrei che V. S. in facendolo ricopiare auuisasse il copista d'vna, ò due cosette, segnate più tosto per compiacere alla volontà di lei, che me'l comanda, che per seruire l'opera, che non ne hà bisogno; & perche ella creda indubitatamente

ch'io

ch'io lodo tutto questo bellissimo corpo con verità, mentre con ingenuità qualche picciola ruga nelle sue vestimenta auuertisco, che non rilieua in somma altro, se non che V. S. il tolga anche dalla censura de' critici, poiche à parer mio l'hà assicurato dall'ingiuria de gli anni. Son già diuenuto non sò come geloso di così bella cosa. Et questo è quanto alla poesia. Quanto à me, son giunto da Capitolo fiacco dal lungo viaggio, & mi vò ristorando col riposo, & con gli agi dimestici, & tanto sarà consolata questa mia solitudine, quanto sarà visitata dalle sue gratiose lettere, bastando solamente che mi vengano da lei per essermi & care, & necessarie. Le ne potrei forse render la pariglia con la presenza quest'anno, che viene, pensando nell'arriuar fino à Genoua di passar per Lucca, & riueder V. S. dopo tanti anni, & l'vnica Signora Leonora, delle cui Muse, & del cui diuino ingegno hormai ne possiam promettere ogni eccellenza. La saluto intanto, & à V. S. restando al solito diuotissimo seruidore, pregole da DIO eterna gloria in quella luce, dellaqual nel fosco di tanta caligine sì luminosamente ragiona, & sì celestemente scriue.

Di Subiaco.

ARGOMENTO.

Afficura d'amare chi dubitaua che non l'amasse.

AL SIG. VALERIO MARCELLINI.

Don'Angelo Grillo.

COME duramente mi punge V. S. del mio lungo silentio? Con quante armi me ne trafigge? Con che ingegnoso assedio di argini mi chiude ogni via di difesa? Tanto apparato dunque di guerra per vincere vn vinto? per prendere vn preso? per legare vn cattiuo? per ottenere vn vostro? Ma sò quel che volete. Mi volete confuso, & eccomi confuso. Non curo di arder di vergogna, per cui ardo d'amore. Amo, amo, Sig. Marcellini, se ben con V. S. non vò disputar d'amore. Troppo gran Maestro ne siete vscito delle scuole di Platone, doue io non fui mai buon discepolo. Ma se à voi habita nell'ingegno, & nella lingua, à me viue nel cuore, & in quel silentio medesimo, delquale sì prontamente mi accusate, & sì acerbamente mi punite. Non sono io stato muto nò, nè di villana origine è stato il mio silentio, che con durezza troppo agreste rustico chiamate. Ben voi siete stato sordo; che, se mi rendeste la pariglia in amore, haureste inteso nella sua muta eloquenza, ch'amoroso rispetto verso voi, verso i vostri studi, & verso l'altre vostre nobilissime occupationi è stato il mio tacere. Amoroso presupposto della vostra gentilezza, amorosa fede della vostra benignità, amorosa contemplatione de' vostri meriti mi han fin'hora trattenuto il fiato, ilquale V. S. hà voluto così impetuosamente mandar fuori, non per parlarmi, ma per atterrarmi, tanto egli è stato gagliardo, & violento; & con faceta bugia la verace historia dell'amorose mie sollecitudini conuertire in fauola, come che la lingua del Signor Ercole Vdine, & di molti de' nostri

Padri

padri di S. Giorgio, & di tanti altri amici, à cui hò più volte scritto, che le porgessero le mie salutationi, & le dessero nuoua del mio stato, non sia stata essa l'anello del suo Platonico, & Ciceroniano Gige. Ma lasciam le fauole, & i giochi in disparte, da che così giocando, mi pare d'essermi assai ben purgato appresso V. Signoria della sua graue accusa; & dall'amore passiamo al dolore, che nel vero hò sentito grande per la morte del nostro Illustrissimo Gradenico; degnissimo veramente di vita, poiche il suo viuere altro non era che dar vita altrui con la voce, con la penna, & molto più con l'essempio de' costumi innocenti. Et che bellissimi fondamenti di giouentù haueua quella honorata vecchiezza. Si vedeuano chiaramente in lui le virtù dell'età giouenile non inuecchiate; ma fatte perfette nell'età più vecchia, &, per così dire, i fiori d'vna incorrotta giouentù diuenuti ammirabili tra i frutti d'vna gloriosa vecchiezza. Onde il Signor Gradenico con la sua nobilissima conuersatione innaghiua soauemente i giouini, & tiranneggiaua dolcemente i vecchi. Era in somma dalle ceneri degli antichi Padri di cotesta Eccelsa Republica, & da quelle poche generose fauille ch'entro vi si nutriuano rinata la fenice. Piaccia à DIO *c'hoggi sia rinata in Cielo: & chi fù tanta mente di cotesto Serenissimo Capo publico, & tanta anima di tutto cotesto felicissimo corpo, hor quasi vn de' suoi Angioli custodi l'habbia in continua guardia, & prottetione. Così prego* IDDIO *con tutto il cuore; perche, quanto à me, resto quà giù priuo d'vn vero amico, & d'vn gran padre, & padrone ch'io amaua, & riueriua con suiscerata tenerezza, & aggiungerei anche adoraua, se senza idolatria l'hauessi potuto adorare. Et conosco veramente, ch'in questo mondo altro non è di lungo, & di durabile, che miseria, & dolore. Ma ringratiata la bontà Diuina, che tanto non mi puote hauer tolto la morte nella gloriosa vita del Signor Gradenico, che molto più non mi sia restituito nella Clarissima persona del Sig. Giacomo Barozzi, dell'amor delquale non vò per hora decidere se io mi habbia d'hauer più obligo all'amoreuole opera di V. Signoria ch'ad alcun valore di quelle mie poche ciance, che vanno attorno; per non attribuire à me più di quel, che mi conuiene, & non togliere à sì fino giudicio com'è quello del Sig. Barozzi, quel, che si deue; del cui raro ingegno, & delle cui singolari eccellenze intesi mentre fui in coteste bande. Onde di Sua Signoria Clarissima non m'è stato nuouo nè il nome, nè il merito; ma sì bene la gratia, che sieno stati degni i miei scritti de gli occhi, & delle lodi di tale, delle cui orecchie, & della cui patienza non era poco fauore che fossero gratiati. Ne renderò intanto immortali gratie à V. S. & dirò ben, ch'ella, quasi Ape, habbia lasciato del tutto l'aculeo nella piaga, poiche non tanto mi hà punto nel principio della sua lettera, quanto mi hà vnto, & raddolcito nel fine. Et poiche questa amicitia nasce pur hora sotto i virtuosi auspici di V. Signoria, & ella è per così dire, l'aurora di sì bel mattino, pregola che, quasi amorosa nutrice la vada sostenendo col latte de' suoi cortesi vffici; massimamente con le occasioni di sì congiunta vicinanza, & di sì vniti animi, mentre io così di lontano andrò procurando di farmi tale, che con qualche gusto di buona conscienza possa godere il frutto di tanto*

to acquisto. Et Nostro Signor all'vno, & all'altro conceda il colmo d'ogni vero bene.

Di Subiaco.

AL SIG. GIO. BATTISTA STROZZI.

Don'Angelo Grillo.

N*El torrente de' negotij Capitolari mi è stata renduta la lettera di V. S. piena di leggiadria, & di gentilezza; ma nel vero troppo sommessa, rispetto à chi la manda, & à chi la riceue, portando massimamente in mano sì chiaro pegno del suo valore, come sono i bellissimi versi in lode di S. Benedetto, i quali hò letti, & riletti con mio diletto, & giouamento, & ammirati come parti di gran padre, & d'vno de' rari ingegni de' nostri tempi: Abbagliatrice neue, & infiuoliti spiriti, ò quanto mi son piaciuti. Sono, stimo io, amendue creature di V. S. non mi ricordando, d'hauerli veduti altroue. Nobilissimi aggiunti. Che poss'io dirle? V. S. m'hà mandato in somma vna pretiosa gemma legata nel fino oro della sua leggiadrissima lettera, ò per meglio dire, l'anello, col quale in perpetuo matrimonio di santa amicitia hà voluto sposar seco l'anima mia: che tale stimerò io questa sua prima lettera, & questi versi, & ne terrò quel conto, che si deue. Vorrei distendermi più; ma le briglie capitolari nol permettono. Mi riserberò nel ripassar per Fiorenza, che sarà fra pochi giorni, di sodisfar personalmente, & ringratiarla in spetie, che con sì bella testificatione del valore, & della cortesia sua le sia piacciuto di farsi incontro al mio disiderio, ch'era già molto anni di darmele à conoscere per seruidore, & ammiratore delle rare virtù sue. Ma la fiacchezza mia mi teneua indietro, laqual V. S. hà voluto assicurare con troppo abbassarsi; benche sà quel, che fà; che questa humilità sua non l'humilia, anzi l'essalta, ben humilia, & confonde noi altri della nostra superbia, mentre ne insegna la via della vera virtù, & della vera gloria, che Nostro Sig. le conceda nell'altro mondo, poiche in questo le ne hà dato tanta caparra.*

Di Parma.

AL SIG. GIO. BATTISTA STROZZI.

Don'Angelo Grillo.

A' Fiorenza.

B*Ella strada di beniuolenza, & d'amore mi và tuttauia aprendo, & spianando V. Signoria con le sue gentilissime lettere. Per questa dourei io venire spesso à ritrouarla, & à prouocar con voci humane parole diuine, & doni celesti, come sono tutti i degnissimi parti della sua mente eleuata; ma dal gouerno dimestico, & da gli altri stimoli della Religione son costretto à trauiare mal mio grado, non tanto co' piedi dell'operationi intrinseche, quanto co' passi della*

persona

persona stessa; sendo da alcuni mesi in quà continuamente in moto. Già per lo nobilissimo fiume de' suoi bellissimi versi me n'andaua io assai felicemente à deriuare in quel gran mar di gratie, & di meriti dell'inclita Reina Maria, quãdo da vento contrario d'vna improuisa andata à Perugia ne fui subitamente distornato: onde lasciai l'impresa; &, per così dire, dal talamo passai poscia al tumulo, con occasione di visitar nel mio ritorno la sepoltura del nostro Toscano Virgilio. Mandolene vn breue dissegno in questi miei pochi versi, con alcuni altri di simigliante materia. Ella non solamente può farmeli buoni, & belli; ma immortali ancora nella lor propria morte, degnando di ritoccarli con l'immortal sua penna. Ad ogni modo à lei tocca di megliorar le cose altrui, che le sue sà fare ottime, non à chi mal le sà far buone. A me sarebbe altrettanta arroganza accettare di far discepolo chi mi può far maestro. Quanto. E' souerchia sommissione di V. Signoria, che mi attribuisca tanto. Troppo certo si abbassa meco; ma questa bassezza l'innalza di vantaggio, che mentre si và nascondendo tuttauia fra la bellezza delle sue lodatissime opere, & procura anche di nasconder quella bellezza stessa, non può farlo in modo, che non venga à risplendere molto più nel chiarissimo christallo della sua modestia, & humiltà; dellaquale non cessa meco di ragionare il Padre Don Lattantio Stella, ilquale n'è rimasto affatto preso: seben dall'altro canto l'hò preso io, rimanendosi mio Sublacense. E' passato da Apollo à Mercurio, & dalla poesia all'echonomia. Così è piaciuto à' superiori, giudicandolo atto ad ogni honorata impresa, come riesce mirabilmente. Egli, che non poco stimaua d'essere ammesso alla semplice conoscenza di V. Signoria, pensi hora quanto le resta obligato, & la ringratia della sua beniuolenza, & della gratia; accettando il giudicio, ch'ella sì cortesemente fà de' suoi scritti in luogo di singolar beneficio. Di me non occorre dire altro. Sono anch'io corda di quella vnica cetra di vera, & santa amicitia. Se mi toccherà con qualche suo comandamento, non le risuonerò forse ingratamente. Et Nostro Signore la conserui per ornamento, & presidio delle belle, & buone lettere, & le cóceda ogni vero bene.

Di Subiaco.

AL CLARISSIMO SIG. IACOPO BAROZZI.

Don'Angelo Grillo.

A' Vinetia.

GENTILE *Architetto è stato il Sig. Valerio Marcellini; che dopo hauer dissegnato col valore della sua cortese pénna vn nobil modello di virtuoso, & vicendeuole amore, per colorirlo, & ridurlo all'atto prattico, hà porto à me materia di aprire à V. S. affettuosamente il cuore, & à lei di gittarui con altrettanta prontezza la prima pietra, cioè la sua leggiadrissima lettera: pietra veramente pretiosa, & di sì belli caratteri di cortesia, & di humanità intagliata, che ne resterà sempre stampata l'anima mia. Ma non bisognaua già, ch'ella fosse altramenti, douendo essere quasi fondamento, & base di stabile, et perpetua amicitia,*

citia, che tale, spero in DIO, sarà la nostra. Resterà che con reciprochi vffici si metta mano all'edificio, & prima, che V. Signoria resti seruita nell'auuenire d'esser più parca à lodarmi, & più liberale à commandarmi, ò se pur le piace di così fauorirmi, che le lodi toglia più tosto dalla sourabondanza della sua gratia, che dalla giustitia de' suoi meriti. Sò con chi parlo. Niuna altezza mi può piacere con la depressione d'vn mio Signore, che tanto stimo & honoro, & mio maggior torto sarà, venendomi da lui. In questa guisa gradirò d'esser lodato, & mi parrà di meritarlo, se à lei parrò d'esserne meriteuole, se più tosto no'l merito fin hora per esser fatto suo. Delche mi pregio hormai tanto, ch'ardisco dire, che ciò sarà non solamente aggiungere stimolo alla mia virtù, ma lume alla mia gloria.

Dal sacro Speco.

AL SIG. VALERIO MARCELLINI.

Don'Angelo Grillo.

PER vna lettera due, & che lettere? Così và à chi semina in fertil campo. Ma questo ristoro mi si douea per quegli amorosi aggraui della sua precedente lettera. Ferischami pur V. Signoria in questa guisa, se tale hà da esser la medicina. Et chi sà se questo è stato vn tratto di valente oratore, che per regola di opposti, volendo parlar di luce, prima parla di tenebre? Ma per farmi parer chiara, & in sommo grado soaue la gratia del Signor Barozzi non era necessario l'artificio de' contrari. V.S. è troppo sottile. Hor l'abbracci à mio nome; ma non stringa per rispetto de' caldi. A' que' due cari occhi d'Apollo, dico à' Clarissimi Signori Orsato Giustiniano, & Celio Magno renda centuplicati i saluti, viua felice.

Dal sacro Speco.

AL SIG. ANNIBAL GVASCO.

Don'Angelo Grillo Abate.

In Alessandria.

CHI viue più felicemente lontano di me? O qual presenza può pareggiare la mia lontananza? V. S. non solamente mi visita con le sue nobilissime lettere, che sono tanta parte dell'anima sua amorosa; ma co' suoi leggiadrissimi versi, che sono tanta altezza della sua mente contemplatiua. Mi hà inuiato vn, per così dire, paradiso di santi immortalati quà giù nell'eternità del suo stile. Che poteua mandarmi di vantaggio? Hò trascorso vna gran parte dell'opera: e quanto à' componimenti, trouoli di quella maniera, che'l Petrarca disideraua i suoi: in numero più spessi, in stile più rari. E se vn fuoco accende l'altro, chi sà che V. S. con questo bel mezo non infiammi me ancora à dir qualche cosa del mio Padre San Benedetto? ilquale da questa sagra spelonca, doue lungamen-

te

te visse à tutti occolti fuorichè à Dio, *con cui continuamente conuersaua; forse finalmente quasi lucidissimo Sole dall'Oriente, e del suo lume riempiè tutto'l mondo. Quì fabricò quelle sante leggi, sotto il cui soaue giogo corse volontariamente à sottoporsi la più nobil parte dell'vniuerso. Quì in somma, Signor Guasco, è la cuna dell'antichissimo Ordine Monastico. Piaccia à* Dio, *che ci sia la tomba de' miei troppo humani affetti, e che quì l'huomo mio sensuale rimanga eternamente sepellito. Quì viuo fitto di quel poco, che alla nostra natura è molto; e di quel molto, che per acquistare il Cielo è poco: ilche altro non è che vn grandissimo disiderio d'ottener l'intento. Ma il disiderar non basta. E necessario far violenza. V. S. mi aiuti nelle sue diuote eleuationi, sicome io l'accompagno co' miei lenti, ma pure affettuosi preghi. Resti felice, e scriuendo à Monza al Signor Bartolomeo Zucchi il saluti in mio nome.*

Dal sagro Monasterio Sublacense à 26. di Febraio, 1600.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

L'Abate Don Angelo Grillo.

A Monza.

Di rollo *pure. O merito pertinace. E con che soaue importunità mi sollecita egli? E fino à quanto son'io stimolato à farmi spettacolo, mentre mi gioua d'essere spettatore? Horsù ecco fuori le lettere. Eccole raccolte da gli amici. Essi seueramente le giudichino, perche i maligni criticamente non le condannino. Passino di penna in penna, se di tanto saranno stimate meriteuoli. Alle stampe eh non di gratia. Io, che sì poco hò potuto priuatamente leggere, ardirò di publicamente esser letto? Consenta V. S. ch'io mi dia vn vanto. Conosco me stesso: nè son punto vago delle cose mie. Non da pouero Monaco. E s'io poi le metto à certi paragoni, non solamente non oso pure di pensare ch'escano in luce, ma mi pento delle già vscite, lequali son certo, che per passar lodeuoli hauran sempre bisogno ò di giudicio benigno, ò d'occhio negligente. V. S. dice ch'elle sono degne del mondo. Non contradico; ma del mondo quãdo egli dorme. Non mirerà le cose mie co' vostri occhi, Signor* Zvcchi, *chi non mi ama col vostro cuore. Sò ch'ella non m'adula, che non è sua professione, nè hà meco alcuna necessità di farlo; ma sente di me, e delle cose mie troppo teneramente. E benche io ne la ringratij, amerei nondimeno in questo caso sempre più il suo rigoroso giudicio, che'l suo innamorato amore, il quale mi cauò di bocca quella promessa innamorata. V. S. sà bene, che non solamente le promesse, ma nè anche i voti han luogo, oue si fanno per violenza di male, ò per necessità di pericolo, senon sono poscia ratificati in atto di libera volontà: e che la confessione fatta ne' tormenti non è legitima, senon viene autenticata fuori di tortura. E qual'è maggior tortura di quella d'Amore? L'amor di V. S. mi fà sempre dolce violenza: ond'io fra le sue gratiose angustie non mi tengo obligato ad alcuna osseruanza di parola. Così è. Quando io non l'amerò, all'hora osseruerò. Potrà far ch'io non l'ami?*

l'anni? Hor resti sene con questa bella conseguenza, purche io non sia censurato dal terzo di facilità lubrica, ò di benignità sconsigliata. E non allarghi ella in auuenire tanto la mano alla sua cortesia, che à me venga à ristrignere il campo della mia gratitudine. Non parlo à caso. Hor non dirà, ò ingrato.

Di Subiaco à 25. di Giugno, 1601.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Don'Angelo Grillo, Abate di Subiaco.

A Monza.

TRA che vaghi fiori di felicissima eloquenza nasconde V. S. l'angue? Ben il conosco al potente veleno, che per gli occhi mi si è auentato all'anima. Che cosa non può lingua lodata in cuor humano, in animo non plebeo, con eccessiue lodi? Non sò se sia canto, ò incanto di magica penna. Già sono in ballo. Non dubiti V. S. che hà trouato il suono della mia tarantola. Poco andrà che vn volu metto de' miei componimenti le verrà alle mani, e forse per le mie mani. Facciane poi cio, che le pare, e dialo anche alla publica luce. Forse forse s'ella con le souerchie lodi mi hà auelenato, il mondo col suo contrario mi prouederà della sua tiriaca. Ma così si tentano i poueri Frati ne' Conuenti? anzi i poueri Romiti ne' Romitori? e con che violenza di parole, e con che eleganza di colori fabrica V. S. nelle sue lettere la mia vanagloria? Il veggo ben'io, e per ciò m'auueggo anche di questa Rhetorica prospettiua, che cela l'essere sotto il parere. La verità non ricerca fuco, non artificio, Signor ZVCCHI mio. Si dimostra semplice, e và vestita di parole innocenti. Basta che m'accorgo di tutto; ma tutto prendo in bene, perche tutto procede da Amore, ilquale fà così gelosa V. Signoria, nella lettera al nostro Signor Mauritio Cataneo mette in dubbio la mia corrispondenza. Per vita sua non si lasci rodere da questo verme, non da questa lima, laquale se bene affina Amore, e'l preserua dalla ruggine, è però cagione di noiosa compagnia. V'amo, Signor ZVCCHI, v'amo.

Di Subiaco l'vltimo di Luiglio, 1601.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Don'Angelo Grillo, Abate di S. Paolo di Roma.

A Monza.

PASSO io, Signor ZVCCHI mio, non à templo (come V. S. dice) vbi sunt merita virtutis ad templum, vbi inueniuntur præmia honoris: ma à domo horroris, & gratæ solitudinis ad domum laboris, & aulicæ sollicitudinis: e con che animo, ella se l'è già indouinata, che buona pezza fà conosce il mio genio, tutto alieno da queste grandezze, che sogliono esser' ordinariamente disiderate da chi stima, che sia gran felicità il comandare. E dirò di più, che

che passo da stato di libertà, di otio, di quiete, e di salute, à stato di seruitù, di fatica, di trauaglio, e di pericolo. Potrebbe rendermi soaue questa vita, leggiero questo peso, facile questo gouerno la sola presenza di V. Signoria, dellaquale fù degna Roma altre volte, & io più d'vna volta l'hò disiderata, e sospirata. Ma perche ella dubita alteration d'affetto in questa mia nouella alteration di stanza, Signor mio? Non sà come buon Fisico, che'l luogo, benche vaglia ad alterare le passioni de' corpi, non però vale à mutar quelle de gli animi? Che torto è questo, che mi fà con cotesto suo amor così timido? Amo V. Signoria, e l'amo costantemente: nè lascierò mai d'amarla, se non perdessi quella potenza, con cui si ama. Nostro Signore la custodisca, ch'io qui la lascio, e me le raccomando. Così fà il Signor Mauritio Cataneo.

Di Roma à 17. *di Gennaio*, 1603.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Don'Angelo Grillo, Abate di S. Paolo di Roma.

A' Monza.

MENTRE *V. S. mi loda, m'insegna; e mentre eloquentemente sà dire, efficacemente mi sprona à dire, & à fare. Quel, ch'io debbo fare, già sò, non per hora quel, che mi debba dire. S'io farò tale, qual la gentilezza di lei mi và dipingendo, potrebbe facilmente auuenire che le riuscissi nell'vno, e nell'altro, e che fussi veramente Angiolo del Paradiso. Ma venga ella: che la presenza sua mi farà anche presente questa mia sospirata felicità. E se non hanno forza di tirarla i pegni viui, ch'ella tiene in Roma, facciainlo questi suoi pegni morti, de' quali mi scriue. Io non possegio terra nell'heredità di questo mondo: vorrei nondimeno esser posseduto da quella del Cielo, per poter possedere tanta parte di V. Signoria, ch'io bastassi à farle dolce violenza. Ma troppo conuersa ella con le intelligenze, & è tutta con loro. Viuerò con questo disiderio; e questo sarà il contrapeso, che manterrà in moto tutte le ruote di questo disioso horiolo: e l'hore, ch'io andrò battendo di tanto in tanto, saranno qualche amorose querele, & affettuosi inuiti. Il Signor Mauritio Cataneo sarà poi l'indice, come subordinato anch'egli à questo amicheuole moto, e cara parte di noi. Con lui parlo di molte cose intorno allo scriuere, e col Signor Pergamino parimente, che mi pare vn gentil virtuoso. Ma delle mie lettere, rare volte parlo, perche non posso ragionarne se non con la bocca amara, vedendole così impiagate dall'altrui trascuragine. Tuttauia mi si fà calda instanza per la seconda impressione; ma non sarà senza l'assistenza del mio Cancelliere, ilquale non solamente legge co' miei occhi, ma spesso mi fà occhiali de' suoi. V. S. si conserui, e mi porti co' suoi diuoti preghi doue mi fà arriuato con le sue bellissime lodi.*

Di Roma à 14. *di Marzo*, 1603.

AL

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Don'Angelo Grillo, Visitatore Cassinense.

A' Monza.

DIREI ch'io mi truouo lieto in Milano, perche mi truouo vicino à Monza; ma perche i molti negotij, che mi ritengono in questa città, me la fanno bramar come lontana, dirò solamente ch'io sono vicino al mio martello per sentire più grauemente le percosse. Ma la mia tenerezza non potrà sofferir tanto. Starò quì infino alla solennità di Pasqua, ch'io direi festa, se festa mi paresse di poter fare in sì lontana vicinanza. Farò ben le feste ad ogni modo, che di costà prenderò il viaggio in quel tempo per lo nostro Capitolo. Viuo con questa buona speranza. Anche V.S. ci viua, e con la solita consolatione de' suoi dolci studi, à' quali à me non è più lecito di pensare senon per sospirarli. IDDIO *sia nostra contentezza.*

Di San Pietro Gessato di Milano à 3. di Marzo, 1602.

AL SIG. ANNIBAL GVASCO.

Don'Angelo Grillo.

SE IDDIO *mi perdoni tutte le mie colpe, che non son nè poche, nè picciole, ch'io questa volta vengo à confessarmi liberamente con V.S. d'vn mio graue peccato. Hò inuidiato grandemente il bene del prossimo mio. A'* DIO *buon religioso. Così eh? Alla mia patria medesima hò inuidiato la presenza di V.S. fauore, & gratia tanto singolare, quanto è l'essere visitata da soggetto & per gentilezza di costumi, & per eminenza di dottrina così atto ad honorare ogni gran città, come honorato, & celebrato douunque è gusto delle più belle, & buone lettere. Et senon fosse l'abondante ricompensa, ch'io ne vengo à riceuer con l'acquisto della sua leggiadrissima di 30. di Settembre, hò gran paura, che sì viuerei tuttauia in questo peccato. Sì per vita del Sig. Guasco. Ma se io, pure in luogo sì santo, & solitario, Monaco, & Romito insieme hò potuto in sì fatta maniera preuaricare, quale, & quanta hà da stimarsi la cagion di questa mia preuaricatione? O merito violento. Basta V.S. che sà quanto vale, & quanto co' confini dell'ingegno hà allargato i termini del nome, & l'imperio de gli animi, & quanta forza hà particolarmente sopra di me, dicalo ella per se stessa: ch'io, quanto à me, dirò solamente, che se hò fatto il peccato, hò fatto, & fò ancora la penitenza, hauendo riceuuto la sua lettera quattro mesi dopo la data, che voglion dire quattro mesi di contumacia appresso la sua gentilezza. Ma la corona del trionfo è il perdonare, & alla mia poca sorte più tosto, che alla mia negligenza, ò per meglio dire al rigido sito di questo sacro Speco Sublacense, altrettanto famoso di santità, quanto malageuole di via: ch'il Demonio stesso, che ci fù à tentare il mio Padre S. Benedetto di cõcupiscenza di carne, si elesse di volarci più tosto in forma d'vccello, che di venirci in figura humana; sì difficile è la strada per queste montagne*

alpestri, & pericolose balze, lequali per parecchie miglia tutto d'intorno il circondano. Vò dir che le lettere qui non capitano per via di corrieri, nè di passaggieri, se non ci sono portate à posta; ilche non segue sempre che si disidera. Ma queste difficoltà fan più gustose simili viuande, seben quelle di V.S. non han bisogno di sì discaro condimento per riuscir tali, massimamente à me, alquale non è men caro di veder l'eloquente imagine di lei in questa faconda carta, di quel, che mi saria forse stato goder l'originale in Genoua; perche di quello assai tosto sarei rimasto priuo, & con martello, & questa rimarrà sempre appresso di me con gusto. Nel paradiso di questa ben trouo io l'Angiolo mio diuino, se V.S. là non trouò l'Angiolo suo terreno, quando mi vi sospirò. Ella col mezzo della diuotione, & della contemplatione hà ben già ottenuto, che chi l'hà generata al mondo, la rigeneri sopra il mondo, cioè nel colmo della vera filosofia, & che trasformi cotesta sua bell'anima in Angiolo, & d'Angiolo finalmente in DIO, *dalquale prego à V.S. tutte le benedittioni, & le gratie. Alle Signore Cornelia, & Girolama Spinole mie nipoti vn mio saluto qualhora le vede.*

Di Subiaco.

AL SIGNORE ANNIBALE GVASCO.

Don'Angelo Grillo.

A PVNTO *haueа bisogno di persona pia, & diuota, che mi visitasse, & confortasse nella mia graue indispositione, quando con l'humanissima lettera di V.S. comparue insieme la sua religiosa poesia; laquale innalzando la mente da questi oggetti bassi, & caduchi, solleuò il corpo dalla sua lunga, & pericolosa afflittione. Fiaceuole, & salutifera medicina m'hà recato certo. Et tutto è lungi che V.Sig. mi habbia mandato rame, quanto à beneficio mio, ella è pur riuscita vn'oro potabile che m'hà rallegrato, & rasserenato il cuore torbido, & insistolito di vera mestitia per istrani accidenti. Cari gemelli, & vie più belli di quei di Leda: Haurei'io non con che renderli di maggior pregio, che'l mio piombo non è atto à questo; ma con che non farli parer mal graditi. Ma la mia pouertà non mi concede più. Mandolene in vece i miei più caldi, & affettuosi ringratiamenti. Et questa alchimia amorosa consentirò assai volentieri, che V.S. esserciti meco, sicuro, che se non le ne verrà guadagno, non ne riceuerà nè anco perdita. Son'assai afflitto, & i medici mi hanno interdetto l'vso dello scriuere per qualche giorno. Ma doue non arriua la penna si stende la buona volontà tutta pronta à suoi seruigi. Se verrà à Genoua verrà aspettata, & disiderata: & se non ci trouerà Cigno, ci trouerà almeno qualche Sirena di questo mare che non la farà pentir della risolutione. Nostro Signore à Vostra Signoria conceda ogni sua più bramata contentezza.*

Di Genoua.

AL

AL SIGNOR IACOPO CORSO.

Don'Angelo Grillo.

A' Fiorenza.

SIGNOR mio. Sò come si pagano i debiti, & sò di che qualità sono i miei con V.S. Questi con vna lunga catena d'oro mi tirano assai spesso à Fiorenza con l'animo, & al presente con la mano per non mi far parere affatto dimentichevole, & ingrato. Mi vi tirerebbono ancora co'l rimanente della persona se io fossi così atto à seruirla quando mi ui trouo, com'io son mezo d'incommodarla quando tanto mi vi fauorisce, sebene ella co' piedi della sua benignità sempre corre volentieri incontro à sì fatti incomodi. Hor questa catena mi circonda, & mi lega tutto: & mentre mi lega, mi honora, & mi nobilita, perche mi vien da lei: per ciò douunque sono son di lei, & me ne pregio, senon quanto mi pare d'esser fin'hora cosa inutile. V. S. mi habiliti à qualche suo seruigio col comandarmi, & col valersi talhor di questa mia tanto obligata volontà, non dico per diminuire in me gli oblighi, che troppo mi son cari; ma per temperar questa mia confusione, che non me li lascia godere à compimento; & creda che ciò sarà vn'obligarmi di vantaggio. Si conserui sana in questi caldi, & me tenga viuo, & consolato nella buona gratia, & di cotesti miei Signori, à' quali di tutto cuore mi raccomando.

Di Subiaco.

AL SIG. OTTAVIO RINVCCINI.

Don'Angelo Grillo.

CHI hà bisogno di fuoco porge la mano. Io in questi caldi procuro più tosto refrigerio, & il procuro da V.S. che me'l può dare conforme alla mia necessità. Hor non hò io mai à riuedere il mio Signor Rinuccini, senon quando vengo talhora così di passaggio à Fiorenza? Questo è troppo lungo digiuno ad vn'anima amorosa, & che con tanta vita riceue dalla vista de gli amici. Imperò in questo mio gran bisogno distendo così di lontano la mano, & vengo con questa penna à batter l'vscio della sua liberalità, & da buon pittocco le chiedo vna limosina. Che vuoi? dirò due cose in vna parola. Zuppa, cioè pane, & vino: pane di carta, & vino d'inchiostro, che in vna parola vuol dire, vna sua lettera. Mi ristori di gratia, & non mi nieghi sì facil nutrimento. Et per vscir di scherzo mi scriua dello stato suo, de' suoi studi, & in particolare dell'euento di quella sua gratiosa pastorale, che sotto la musica del Signor Giulio Caccini portaua le nostre orecchie sopra il Cielo con l'ali massimamente di quelle voci angeliche. Non passo alla notitia delle pompe reali, & de gli spettacoli regij, nè della Reina medesima. Vò solamente vedere, & vdir V.S. parlar di se stessa, & delle cose sue; sebene essendo le cose sue cose regie, conuien ch'ad ogni modo venga à darmi conto delle cose reali; ma ciò sarà per accidens, & non per se. Darammi anche nuoua del Sig. suo fratello come di cosa parimente principale, & non accessoria; delle cui Muse

Latine, et della cui natural cortesia restai così addolcito, come debitore à V. S. che mi fece gustare sì celeste nettare. Non priui di gratia più lungamente il mondo di sì bella lettione, nè se stesso di sì certa gloria. Dicagliele da mia parte, & gli porga le mie più affettuose salutationi, & così al Sig. Iacopo Corso, à cui le piacerà far recapitar l'inclusa, & aggiungerle autorità, & ornamento con l'oracolo della sua viua voce. Stia sano.

Di Subiaco.

AL SIG. GIO. BATTISTA STROZZI.

Don'Angelo Grillo.

QVESTA *mia facilmente trouerà V. S. nella sua villa di Fiesole. Così stimo. Non l'inuio per ricordarmele; perche hauendomi ella riceuuto sì caramente nel suo cuore, non hà dubbio che non mi hauerà fuori della sua memoria. Sarà dunque per riuerirla, per ciò sarà brieue. Sò che gli otij di V. Sig. non son di villa, sebene ella è in villa. Con quelli fabrica i negotij de' migliori ingegni, l'honor della sua patria, la gloria del suo nome, la consolation di se stessa, & quel, che più importa la felicità dell'anima sua.* IDDIO *sia sua compagnia, & l'accresce di forze, & di gratia come più disidera. Saluto il Sig. Filippo nipote.*

Di Subiaco.

AL SIG. GIVLIO CACCINI.

Don'Angelo Grillo.

SIGNOR *Giulio mio. Ricordami hauer letto che i Re de' Parthi non si soleuano mai salutar senza doni. V. S. cō sua pace, è più che Re de Parthi. E' Re de' cuori, i quali col suauissimo impero della singolar virtù sua regge, & moue à piacer suo. Che nō può l'armonia? Lasciamo le fauole da parte, & le altre tante sue marauiglie. Non quetò ella i tumulti delle città? Non mitigò le ire de' popoli? non pose à suo talento l'armi in mano al grande Alessandro? A' suo talento nō gliele tolse? &, per così dire non vinse ella il vincitor del mondo, non che il trionfator de' Re Parthi? A' V. S. dunque, laquale, oltre all'armonia diuina, hà l'animo regio, che nel volto, & ne' costumi chiaramente le risplende, nō dourei al presente comparir dauanti senza il donatiuo di qualche mio componimento, sendone massimamente più volte stato richiesto da lei: tanto più che il donare à lei è molto più che'l riceuere da altri: imperoche ella con la gloria della sua Musica incorona i doni, & fà gloriosi i donatori. Sò ben'io come i miei pietosi affetti sien per questo mezo diuenuti gloriosi nell'orecchie, & ne gli occhi del supremo Padre, & come la Santità Sua dopo hauerli gustati vn pezzo nel canto di V. Signoria, volle gustarli parimente nel mio volume, & poi d'hauerne lette alcune carte col viuo oracolo dell'apostolica voce si compiacque di lodarli; & di honorarli. Sò ben'anche quāto è volato, e tuttauia vola quel mio fortunato Madriale con l'ar*

moniche

moniche ali, che gli impennò V. Signoria, & che dolce tirannide essercita doue si canta senza fargli torto: dico senza fargli torto; perche ella è padre di nuoua maniera di Musica: d'vn cantar senza canto, ò più tosto d'vn cantar recitatiuo nobile, & non popolare, che non tronca, non mangia, non toglie la vita alle parole, non l'affetto, anzi gliele accresce raddoppiando in loro spirito, & forza. E dunque inuention sua questa bellissima maniera di cantare, ò forse ella è nuouo ritrouatore di quella forma antica perduta già tanto tempo fa nel vario costume d'infinite genti, & sepolto nell'oscura caligine di tanti secoli: ilche mi si và più confermando dopo essersi recitata sotto cotal sua maniera la bella pastorale del Sig. Ottauio Rinuccini, nellaquale coloro, che stimano nella poesia drammatica, & rappresentatiua il choro cosa otiosa, possono, per quanto mi hà detto esso Sig. Ottauio medesimo, benissimo chiarirsi à che se ne seruiuano gli antichi, et di quãto rilieuo sia in simili componimẽti. In somma questa nuoua Musica hoggidì viene abbracciata vniuersalmente dalle buone orecchie, & dalle Corti de' Principi Italiani è passata à quelle di Spagna, & di Francia, & d'altre parti d'Europa, come hò da fedel relatione. Io vorrei trouarmi certo qualche cosa degna di lei. Ma tutti i miei parti non nascono sotto sì felice stella. Et che dico io nascono, se non nascono più? Son fatto sterile da vn pezzo in quà, Sig. Giulio. Altra età, altre cure. Non sou mica sterile in amarla, & stimarla, onde per espressione dell'vno, & dell'altro mio viuo affetto le scriuo questa mia. Non sarò nè anco sterile in seruirla, se vorrà valersi di me con quella fede, con la quale io l'hò nel mio passar per costà più volte incommodata, & annoiata. Benche questa colpa perdonerà più tosto alla rara virtù, & gentilezza sua, allaquale mi raccomando, & offero con tutto il cuore, & così al celeste choro di cotesta sua virtuosissima, & degnissima famiglia, che Nostro Signor feliciti con quegli accrescimenti, che V. S. più disidera.

Di Subiaco.

AL SIG. OPICIO SPINOLA SVO CVGINO.

L'Abate Don'Angelo Grillo.

A' Genoua.

CHE pregherò io à V. S. ò cuore per amarmi, ò lingua per rispondermi? L'vno hà relatione con l'altro. Dell'vno, & dell'altro porgero dunque preghiere. Il silentio ne gli amanti è spesso vehemenza d'amore. Si concede. Ma il non rispondere à chi chiama fù sempre durezza di cuore, & pertinacia d'animo contumace, & non stimante. Se V. S. mi tenta di fede è incredula. Se d'amore, non mi ama. Se di patienza, è ingiusta: ch'il non risentirmi di tanto torto, altro non sarebbe che il poter sofferire ch'ella non mi ami, & non mi curi: & non rilieuarebbe altro al fine che pagarlo di pariglia, mostrando di non amare, & non curar lei. Ma me ne risento gagliardamente, & vorrei pungerla tanto con la penna, ch'ella almeno si risentisse di questo mio resentimento, &

mi rispondesse adirata, che anche l'ire sue mi son care. Son precipitati i caddi, sospese le corti, le ruote non girano, i tribunali riposano, le cause dormono, i clienti non molestano, gli auuocati tacciono, i dottori dunque parlino, & dopo due anni rispondano à lor parenti. La penna non è mica vn tizzone.

Di Subiaco.

AL SIGNOR NICOLO' TVCCI.

L'Abate Don'Angelo Grillo.

A' Lucca.

TROPPO *bassamente giudica V.S. de' meriti suoi, troppo dell'affettion mia. Hor non haurò il mio Signor Tucci nella memoria, se io l'hò continuamente nel cuore? Sallo Don Lorenzo, à cui ne dimando spesso. Sannolo questi Signori Lucchesi, con cui ne parlo molte volte. Ella è le dilitie della nostra conuersatione, ella il pretioso thesoro de' miei pensieri, e'l mio silentio fino à qui non è stato silentio; ma fede verso la sua gentilezza, riuerenza verso i suoi studi, rispetto verso la sua tranquillità. Sapeua ch'ella era in villa tutta ne gli otij di villa, padri, & nutrici di pensieri. Non hò voluto interromperli. Hor ch'ella hà voluto chiamarmi con la sua leggiadrissima lettera, le rispondo, non come desto dà lungo sonno, ch'io non dormiua; ma come suscitato da lunga morte; che quasi morto m'hà lasciato vna terzana doppia di tre mesi: Tutto in vn fascio, Signor Tucci, tutto in vn fascio. A' questa voce di letitia, & di salute mi sono alzato & con l'animo, & col corpo; & gustato nella bellezza de' suoi otij la felicità del suo stato, & nella gloria della sua lingua la beatitudine del mio nome: così è piaciuto à V. Signoria di honorarmi tanto. Io son tuttauia nella frequenza. Veggio il porto di lontano indarno tante volte sospirato; che i venti hanno spirato contrarij. O che sirti. Restituito che sia, sarò à Vinetia, indi à Roma, doue vna giornata lontana è la nostra Abatia Sublacense. Là sarà il mio porto, là penso di gittar l'anchore, & fermare il vario corso di questa mia trauagliata, & afflitta humanità. Là, deposta questa mente torbida, & inquieta, spero formarne vn'altra allo specchio delle pietose lagrime, & de' santi vestigi del nostro glorioso Patriarca Benedetto, che in quegli alpestri, ma felicissimi monti imparò anco fanciulletto nō solamente di reggere l'interna sua città, ma di farsi cittadino celeste: così per li meriti di sì celebre santo mi conceda* IDDIO, *dal quale prego à V.S. quella prosperità ne' suoi religiosi proponimenti, che più desidera.*

Di Genoua.

AL SIG. GIANNETTINO SPINOLA.

Don'Angelo Grillo.

A' Genoua.

SON *questi benefici, ò malefici? Malefici certo, che mentre V.S. sì fortemente mi và tutto di obligando, essercita sopra l'anima mia vna certa, non*

sò

sò se gratiosa, ò crudel tirannide, che à guisa di maleficiato mi fà impatientemente amarla, impatientemente disiderar di seruirla, & di mostrarmele viuamente grato. Et mentre l'vna, & l'altra cosa mi si ritarda, me ne affligo sì che ne sento graue affanno. Fino à quanto non vuole il Signor Giannettino ch'io non mi ricordi d'esser prigione? Fino à quanto mi tien legato? Fino à quanto mi guida in trionfo? Ma se questo è suo seruigio, & suo diletto, dirò che ciò riputerò mio seruirlo, ciò mio renderlemi grato. Ma che nasce da ciò? Vn mostro. Io con l'humiltà mia farò ministro al Signor Giannettino di superbo piacere? benefattore altiero, humiltà peccatrice. Son pouero? sono, & ne fò professione. Ma l'animo mio fra l'angustie della pouertà sà trouare larghissimo campo d'esser liberale, & se le piace magnifico. Non pecchiamo Signor Giannettino, non pecchiamo.

Di San Giuliano.

ARGOMENTO.

Manda vn Sonetto nella morte d'vna gentildonna.

AL SIG. AZZARIA ALFAGA.

Don'Angelo Grillo.

HO compiaciuto à V. S. del Sonetto in morte della Signora Lucretia, il qual si duole, non per dolersi; ma per condolersi, accioche ella si consoli d'hauer compagnia nel dolore, poiche non può rallegrarsi di non hauer occasion di dolersi.

Di Brescia.

ARGOMENTO.

Disidera che ammendi i suoi versi.

AL SIG. TORQVATO TASSO.

Don'Angelo Grillo.

CREDO *che V. S. lodi i miei versi, per non correggerli, come quella, che viene à far l'vno vfficio più facilmente dell'altro. Nè è marauiglia, che il lodare è di sua natura, e'l correggere di mia importunità. Si ricordi nondimeno che quanto più li loda, tanto più si obliga di ammendarli; perche altrimenti verrebbe à dare nel titolo di adulatore, mentre procura di fuggir quello di Censore, lodando cosa, che da coloro, che stimano il suo giudicio, non fosse giudicata lodeuole.*

Di Brescia.

A' MONSIGNOR RIZZOLINI.

Don'Angelo Grillo.

NON mi marauiglio de' trauagli dell'amico, perche se li và seminando con la propria lingua, hor se li goda come proprio frutto. Almeno, poiche semina spine, non vada scalcio. Ma non haurà mai quiete nel mondo, perche non sà fare la più facil cosa del mondo, cioè tacere.

Di Brescia.

AL SIG. TORQVATO TASSO.

Don'Angelo Grillo.

LODO me stesso qualhora lodo i versi di V. Signoria, perciò non me ne ringratij. Nè se ne graui, ch'io sò ben, che la sua virtù, che apre gli occhi à gli altri, non si chiuderà à lei sì che non la conosca. Ma vuol farla più bella con la modestia. A riuederci.

Di San Benedetto.

AL SIG. TORQVATO TASSO.

Don'Angelo Grillo.

HOGGI non sarò da V. Signoria. Vuol saperne la cagione? Perche molto lo disidero. Per venirui dunque disidererò di non venirui: ma V. S. mi vi aiuti, & si faccia meno disiderabile, se pur disidera ch'io vi venga.

Di San Benedetto.

AL SIG. TORQVATO TASSO.

Don'Angelo Grillo.

VIEN costà il Signor Gio. Paolo Oliua tutto innamorato di V. S. per fama, per far l'amor con lei di presenza. Vedrà vna figura di buona mano, & colorita di sì belli habiti di virtù, & di sì grata nobiltà di costumi, che in qualunque guisa la rimiri, le riuscirà bella, & riguardeuole. Onde spero che non solamente gradirà l'amor suo; ma che ne diuerrà anch'ella amante. Perciò non gliele raccomando con maggior caldezza. Trattilo famiGliarmente, & confidentemente; si vaglia di lui, che'l trouerà buon'amico.

Di Mantoua.

ARGOMENTO.

Manda vn Sonetto fatto à instanza dell'amico.

AL

AL SIG. GIO. BATTISTA DALLA CHIESA.

Don'Angelo Grillo.

A' Genoua.

Chi fà versi solamente per seruire, fà seruigi, e non poesie; ond'egli ne merita più tosto titolo di buon'amico, che nome di leggiadro poeta. Questo appunto auuiene à me nel sonetto, ch'io mando à V. S. per compiacere alla calda instanza, che me ne fà, e non pure in questo sonetto; ma nella maggior parte di quelle mie ciance, che vanno attorno, lequali si possono per questa ragion medesima chiamare anzi seruigi d'amicitia, che opere di poesia. Le Muse vogliono esser libere, non cantar contra'l genio, non fuori di tempo, non fuori del proprio affetto: altrimenti quel, che producono in questa maniera, non si può legittimamente dire parto loro; ma di chi à forza le fà partorire. Perciò questo componimento resta tutto di V. S., perche à forza ella me l'hà cauato dalla penna. Come suo dunque il presenti, e come mio lo scusi se pur vuol che sia cosa mia.

Di San Giuliano.

ARGOMENTO.

Dimostra quanto habbia sentito la morte del nostro gran Tasso. Estenua il suo valore, e scriue le difficoltà d'andar à Roma.

AL SIGNOR MAVRITIO CATANEO, Che fù Segretario del Sig. Cardinale Albano.

Don'Angelo Grillo.

A' Roma.

L'Amara nouella della morte del Sig. Torquato Tasso mi hà in maniera abbattuto, e mortificato, che giunta alla poca sanità, in cui mi trouo, non mi hà lasciato senso se non al dolore. E se quando lessi la lettera di V. S. il mio cuore fosse anche stato di ferro, sarebbe certo ella stata potente calamita, à trarlomi da gli occhi in vn riuo di mestissimo pianto. Iddio habbia la rara anima sua in Paradiso, come il mondo haurà sempre il suo glorioso nome in veneratione; potendosi ragioneuolmẽte dire che nel sepolcro stesso così morto trouerà l'immortalità del nome, come viuo trouò ne' cuori di tanti grandi somma humanità e pietosa cortesia. Hauea superata l'inuidia: hor morendo l'hà morta, & affatto annullata: e l'human fauore, e la fama comincia à viuere dalla morte de gli huomini; e'l fin della vita è principio della gloria; à parte dellaquale stimerei io di ritrouarmi, s'io mi conoscessi tale, quale si è compiaciuta V. S. di dipingermi à costesti Signori, e fattomi arriuare à gli orecchi di tanto Cardinale; quanto è l'Illustrissimo San Giorgio. Troppo con gli occhi dell'affettione mi hà ella rimirato questa volta, & hà precorso con la lode non solamente il merito; ma con l'esshibitione le forze insieme e del corpo, e dell'ingegno: e di questo non parlo tanto come mo-

me modesto, quanto ragiona come verace: e benche con l'aiuto suo, e di tanti altri virtuosi non diffidassi totalmente dell'impresa, non sò però se potessi confidare del rimanente. Far partenza da Genoua per passare à Roma sù'l principio della state, e della conualescenza, sarebbe vn pormi à manifesto pericolo, al quale i medici non consentono. Tralascio l'hauer carico di monasterio senza rifugio di sostituto; benche à questo mi varrebbe l'auttorità dell'Illustrissimo San Giorgio, il quale farebbe dar'ordine al bisogno col mezo dell'Illustrissimo Mont'alto protettor dell'Ordine. V. S. hà fin qui da me sinceramente quel, ch'io posso, e vaglio: quel, che io voglio poi è quello, ch'ella comanderà che doue possa far cosa grata à lei, & all'immortal memoria del Sig. Tasso, & al seruigio dell'Illustrissimo San Giorgio, Cardinale di tanto, e tanto merito, non stimerò qual si voglia interesse di vita, e di fama. E con questo le bacio la mano, promettendole intanto tutti i frutti, che dalle lagrime, che io spargo per lo mio Toscano Vergilio potriano nascere. Che N. Signor la guardi.

Dal monasterio di S. Giuliano di Genoua à gli 11. di Maggio, 1595.

ARGOMENTO.

Richiesto d'vn Sonetto, ne manda tre.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO.

Don'Angelo Grillo.

A' Roma.

TROPPO V. S. m'innalza, e meritando io nulla, e troppo se stessa abbassa, meritando ella molto: onde non sò s'io arrosisca per le mie souerchie lodi, ò per la sua souerchia humiltà, che certo mi fà vergognare della mia alterezza; ma perauuentura hà ella voluto donarmi l'assai, perche io non le negassi il poco; e non sà che'l donare à' pari suoi, & in simili occasioni è più caro, e più vtile, che'l riceuer da altri. Eccole dunque non pure vn sonetto per l'historia del Signor Bosio; ma tre, de' quali ella sceglierà il men cattiuo, ò amendue i primi per seruigio dell'opera, e tralascierà il terzo vscito più tosto per eccelso disiderio di seruir l'vno, & honorar l'altro, che per occupar tanto spatio in sì degno volume con le mie ciance. E se io debbo palesarle il vero, d'altro non mi compiaccio in loro, che d'vna certa testimonianza, che possono fare a V. S. dell'animo mio, e della memoria, che io tengo della nostra antica amicitia, dellaquale essendo stato mezo il Sig. Tasso, non dourà mai hauer fine, come egli non l'haurà mai nell'immortalità de' suoi gloriosi scritti, laquale godo ch'egli vada tuttauia coltiuando, e che in Napoli riceua molti agi nel nostro monasterio di San Seuerino, doue spesso è visitato da' miei fratelli, che nella seruitù loro rappresentano la mia, e quella stima, che feci sempre di tanto, e sì raro huomo. Et à V. S. & al Signor Bosio mi offero seruidore.

Di S. Giuliano à gli 11. d'Agosto, 1594.

AR-

ARGOMENTO.

Non scusa, ma accusa dice esser quella del Cataneo d'hauer tardi risposto, e parla poi d'alcuni particolari.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO.

Don'Angelo Grillo.

A Roma.

L'*AMOREVOLE scusa, che V.S. prende meco del suo tardi rispondermi; parmi quasi vna tacita accusa del mio pronto giudicarla: ilche è tanto lontano dalla natura mia, quanto contra il merito della cortesia sua, laquale non dee esser giudicata per giustitia di quello, che fà per gratia: nè dee farsi stimolo di negligenza doue preuiene, e precorre con tanta diligenza, che io non sò mai s'arriuerò col merito doue ella mi porta col fauore. Ha ella indugiato alquanto (è vero) à rispondere alle mie lettere; ma con sì fruttuoso indugio, che è non prontezza, che'l possa agguagliare. E se'l tardi rispondere, che talhora fà il terreno à chi'l semina, fosse così largamente ricompensato, se ne potrebbe l'agricoltore ben contentare. Nè mi è nuouo, che le mie lettere sieno state lodate dal Sig. Margotti, essendosi fatte prima lodeuoli nelle mani, e nella bocca di V. Sig., laquale haurà voluto ornare* epistolas verbis *per non mancar mai in qual si voglia occasione alla gentilezza sua: ma in qualunque modo si sia, io ne resto consolatissimo: & il concorso di tante lodi, e di tante gratie parmi quasi vn principio della fauorita risposta, che attendo dall'Illustrissimo Signor Cardinale, laquale non potrà esser se non tale, sendo già stata ordinata tale; e da quel viuo sole, che imitando il vero sole, anche nelle humili, e più basse valli non disaegna di spargere i raggi della gratia sua; e douendomi esser fatta palese da penna già troppo meco per molta affettione vnita, & interessata. Quanto al mandar fuori l'opera sotto il glorioso nome di S. S. Illustrissima, ben dee ella imaginarsi, che io non ci haurei bisogno d'inuito; ma oltra che non è più à tempo, essendo già vscita in luce, fù molto prima consegrata in voce, che dedicata in stampa; onde non saria stato possibile à disporne altrimenti. L'oratione poi in morte del Sig. Tasso, che V.S. mi scriue esser' in punto, nõ solo ricerca; ma stimola le mie lagrime, lequali già sariano prontamente vscite dalla penna, come sono caldamente stillate da gl'occhi, s'io sapessi così bene esprimere il mio dolore, come sò perfettamente dolermi. In tanto piango di tardar tanto à piangere: & à V. Signoria, & al Sig. Segretario raddoppiando i saluti, bacio le mani, e di viuo cuore mi raccomando. Che Nostro Signore le guardi.*

Di S. Giuliano à gli 8. di Settembre, 1595.

ARGOMENTO.

Auuisa d'hauer dal Cardinal San Giorgio riceuuto vna humanissima risposta.

AL

AL SIG. MAVRITIO CATANEO.

Don'Angelo Grillo.

A' Roma.

HO' riceuuto dall'Illustrissimo Signor Cardinal San Giorgio risposta sì fauorita, e sì piena d'amoreuolezza alla mia lettera; che s'io non conoscessi molto ben quel, che io sono, sarei quasi per fare quel, che non deuo; & in tanto eccesso di contentezza replicar con la seconda cio, che appena hò hauuto ardire di palesar con la prima: e di nuouo inchinare, e ringratiar S.S. Illustrissima, che con quella rara magnanimità, che'l fece molto prima Principe di cuore, che Cardinal d'effetto habbia degnato d'inchinarsi tanto per innalzarmi tanto: costume veramente de' magnanimi, che nelle prosperità, e nelle maggiori altezze serban sempre vn perpetuo tenor di modestia senz'alcuna alteration di mente: cosa tanto rara, & ammirabile à' nostri tempi, quanto molti sono di coloro, che forti nelle auuersità più graui, e pericolose, à lieue aura poscia di propitia fortuna, caggiono indegnamente nel laccio della superbia, e dell'insolenza. Signor Mauritio, io resto così innamorato di cotesto nobilissimo Eroe (che così mi gioua di chiamarlo) che se l'amore non diminuisse la riuerenza, oserei di dire, che gran parte dell'anima mia, e l'Idolo mio terreno. Facciane fede V. S. al Sig. Segretario, e preghilo in mio nome à non mi esser men fauoreuole con la lingua, di quel, che mi sia stato con la penna; onde à cotesto Illustrissimo Signore non sia in tutto nascosta ogni fauilla di questo nuouo fuoco, che sotto l'humil cenere d'vna affettuosissima, e diuotissima osseruanza serbo riuerentemente celato. Mando vn libretto de' miei pietosi affetti, perche gli vegga, e faccia vedere al Signor Segretario. Il rimanente poi de' frutti, che potesse produrre questo pouero ingegno, quasi sua prole, offerirò à quel sole, accioche gli illustri con quei raggi, co' quali gli haurà aiutati à nascere: & in somma dedicherò la tromba à chi hò consegnato lo spirito.

Di San Giuliano d' 15. di Settembre, 1595.

ARGOMENTO.

In parte consente d'andar' à Roma per riuedere l'opere del Tasso.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO.

Don'Angelo Grillo.

A' Roma.

PVR V. Signoria mi vuole, & perch'io non pensi ad altro, che à Roma, tutto m'empie di Roma: e superati, & rotti gli argini delle mie sodi ragioni, con la piena del suo torrente già se ne porta il mio volere, & fà gagliarda violenza al mio potere; togliendomi con la forza del negare etiandio la facoltà del differire. Certo, che c'è bisogno della gratia di là su; perche io in effetto son

male in arnese d'ogni cosa, che mi possa ageuolar la via à questo negotio. Et oltrà che la state è precipitata senz'alcun mezo di primauera, & io mi sento molto fiacco. V. S. nè anche mi fà saper distintamente in che potesse seruire l'opera mia à beneficio della gloriosa memoria del Tasso, perch'io possa misurar le forze dell'ingegno con la qualità dell'impresa; & saper cio, che posso promettermi di me medesimo. L'vscir'in Scena, Signor Cataneo mio, & l'vscir'anche perfettamente adorno è facil cosa; ma il tutto stà nel rappresentar l'atto. Et Roma è Theatro del mondo, & gli spettatori suoi auuezzi ad histrioni famosi, & ammirabili. Di gratia pesi la mia moneta ben bene, prima che spenderla con cotesti Illustrissimi porporati, ch'ogni mia vergogna non sarebbe senza suo biasimo. Et à V. Signoria, & al Signor Segretario bacio la mano.

Di Genoua.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO.

Don'Angelo Grillo.

A' Roma.

La lettera di V. S. m'hà trouato in Vinetia nel nostro Monastero di San Giorgio maggiore. Quel di San Giorgio di Alega, doue me l'inuia, è di que' miei tanto honorati, & amoreuoli Padri Azzurini, che così si chiamano di S. Saluatore in Lauro. Ma non hà commesso errore; che doue in vn luogo viuo con la persona, nell'altro habito con l'obligo, & con l'affettione, per le molte cortesie riceuute in vari tempi da sì degni Religiosi. Hor douunque V. S. mi troua, trouami suo. Così mi trouasse in gratia delle Muse, c'hormai resterebbe seruita de' sonetti, che mi ricerca. Prima, vn'hora mi dettaua trecento versi, hor trecento hore non me ne destano vno. Apollo non mi vuol più bene, Signor Mauritio, nò certo. Crudele. In tutto questo mio lungo viaggio non mi s'è mai dimostro senon mascherato. Non fà più degni gli occhi miei della sua vista, non che il petto de' suoi fauori; nè de' suoi fauori sono io mai più stato bisognoso di hora. IDDIO vel dica per me. Vorrei almeno render gratie gratiose, poiche non posso pagar debiti infiniti. Trouomi nobilmente raccolto in vna Città non sò se più marauigliosa di sito, & d'ornamenti, ò più cortese, & pronta di accoglienze, & di fauori verso i forestieri. Città veramente miracolosa per natura, & stupenda per arte, & sempre bella, & sempre gentile: aspetti facili, & benigni, ingenuità naturale, affabilità con decoro, grauità con cortesia, inchinarsi, & non imbrattarsi, solleuarsi, & non essaltarsi, proferirsi, & non preferirsi, & dire, ch'è fare. Girate l'occhio douunque volete, plebe industriosa, popolo ciuile, ciuiltà nobile, nobiltà letterata, & Senato di Principi, & di Re. Più à dentro poi, toghe armate, armi togate, fedeltà incorrotta, consiglio inespugnabile, vecchiezza nel risoluere, giouanezza nell'eseguire. Sapess'io così lodare come lodo cosa lodeuole. Città veramente reale, & veramente vergine, senza macchia, nè ombra alcuna di violata libertà; ma non già vergini le gratie di questi Signori,

gnori, che tanto mi obligano, sebcn vergini le Gratie comunemente si dipingono; perche queste sempre son feconde, & sempre producono noui parti di humanità, & di gentilezza. Gratie otiose, gratie disgratiose. Piacemi la virginità, Signor Mauritio; ma le gratie in fatti non vorrei vergini: benche io non sò ben se le Gratie Venete sieno Gratie, ò Muse. Credo nondimeno l'vno, & l'altro; perche dall'vna parte m'obligano alla gratitudine, dall'altra m'inuitano al canto. Ma, come dico, Apollo è corrucciato meco; & poi à questo mare non mancano le sue Sirene, e tanto più soaui, quanto quest'acque han forse qualche simiglianza, & corrispondenza con quelle del Cielo, massimamente ch'esse son più dolci che amare, & danno à gli habitanti vn salso temperato, lontano da quella pura salsedine, che rende gli huomini così rincresceuoli, & noiosi. Ohime DIO quell'esquisitezza puntuale, quello stare vn'hora ad assestar la bocca prima che parlare: cose da ruinare ogni huomo della buona stampa. Mi direte, se dimentico con tutto ciò Subiaco. Nol dimentico. Et poiche parliamo d'acqua, vdite. Fate conto ch'io sia vn'acqua viua in vn bel vaso d'oro. Aprite il vaso, & concedete l'vscita all'acqua, vedrete se lasciando così ricco vaso subito se ne partirà, & con piè liquido correndo s'inuierà verso il proprio luogo. Subiaco è il centro di noi altri Monaci, & mio in particolare, che vi son deputato. Perciò libero che sarò da gli affari, che m'han condotto fin quà, tutto ch'io ci sia dolcemente imprigionato nell'oro di tante accoglienze; m'incaminerò nondimeno subito per lo ritorno, sicome hora mi ci vò preparando col pensiero, restando però sempre in questa carissima, & nobilissima Vinetia con la memoria, & con l'animo grato. Et fra pochi giorni potrei inuiarmi verso Mantoua, & Parma, & poi pian piano verrò chiudendo il mio lungo giro; & quasi annello disgiunto à congiungermi con l'altro capo, ch'è Roma, & alla mia gemma, ch'è il Signor Mauritio mio pretioso sempre, & sempre gentilissimo, che lungamente piaccia alla bontà Diuina di conseruarmi.

Di Vinetia.

AL SIG. GIO. BATTISTA MARINO.

Don'Angelo Grillo.

COME *son gratiose le lettere di V. Signoria? Come gratiosi i suoi versi? Ma come disgratiato io à riceuer l'vne, & gli altri sì tardi, che per tosto, che io mi risponda, non posso parer diligente? Ma chi mi è sì prodigo di lodi, non mi sarà scarso di fede, & vorrà credere, che altrettanto di dispiacer sento io di non hauer riceuuto il bel sonetto in tempo, che la mia risposta possa restar fauorita, come V. S. disegna, quanta contentezza mi hà apportato l'honorata testimonianza, che fà di me ne' suoi scritti vn de' più rari ingegni de' nostri tempi. Risponderò nondimeno quanto prima sarò raccolto in me stesso, sendo tuttauia sparso fra luoghi lontanissimi, & da quelle Muse, & da que' solleuamenti, che son necessari à rispondere almeno con voce sonora à chi mi chiama con voce celeste.*

leste. Che ben riconosco io alla fauella il bel parto di V. S. & subito hò detto, è Cittadino del Cielo; & però venendo di sì lontana parte, non è marauiglia, che giunga sì tardi. Ma tarde non fur mai gratie Diuine.

Di S. Pietro Giessato di Milano, doue farò stanza fino à Pasqua, à 13. di Febraio, 1602.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO.

Don'Angelo Grillo Abate.

A' Roma.

NON voglio più contradire alle lodi, che V. S. mi dà, perche è vn prouocarle di vantaggio. Le accetto dunque senza contrasto se ben non senza rossore: tanto più che in questa maniera le vengo à porger maggior occasione di manifestare il lodeuole artificio suo. Son tutto in succo per la certa aspettatione del nostro Signor Bartolomeo Zucchi, ilqual mi scriue di douer'essere ad ogni modo à Roma alla rifrescata, & da Roma subito à Subiaco. V. Signoria, che il vedrà prima di me, gli faccia animo al rimanente; se ben quando resta abbreuiata la via, ancora i pigri velocemente corrono; & le cose naturali quāto più s'auuicinano al centro, tanto maggior vigore acquistano: non che queste montagne alpestri sieno il centro del nostro Signor Zucchi; ma sì ben questo mio tenero, & affettuoso cuore. In questo ripongo io il pretioso thesoro de gli amici, & di quelli in particolare, che mi genera l'amicitia di V. S. tanto fertile, & fruttuosa. E'l Signor Lelio Gabrieli non può esser se non nobilissimo frutto, perche Lucca tali li produce, Roma tali li ricerca, & la Corte del Signor Cardinal Bonuisi tali li nudrisce, & insomma tali li honoro, & tali li gusto io. Rendagli gratie per parte mia del luogo, che mi concede nell'amor suo, & ne' suoi honorati pensieri, com'io le rendo à V. S. della parte, che mi dà di quelle scritture del Tasso, che si trouano in potere di cotesta Signora di casa Orsina. Quando si potrà venire à Roma senza patimento, ragioneremo insieme di questa prattica; & io ad ogni modo sarò sempre fedel tutore della pretiosa heredità del Tasso: che tale m'hà costituito l'amore, & l'osseruanza, ch'io porto à quella gloriosa anima, & à quella immortal memoria, sendo massimamente in esse scritture congiunta tanta parte del mio pregio, & tāta lode del mio nome, ch'io debbo disiderar per tutti i conti, ch'escano in luce per maggior testificatione della nostra lunga, & stretta amicitia. L'epigramma di Pacuuio citato nelle notti Attiche, è bello, & bene imitato: & se io potessi trattar di poetare senza ragionar di cosa à me fatta quasi impossibile, prometterei à V. S. diligenza d'imitare almeno l'imitatore. Ma creda ch'io non mi ci sò mettere senza offesa dell'arte, nè senza danno del mio nome per non fare il peccato, & la penitenza insieme. Roma è giardino di fioriti ingegni, che occorre ricercarli in questo montuoso, & sassoso sito? Quanto può amore nutrito da gentilezza, come gli si ripiega la benda. Ma sò contra il mio proponimento, che è di non più contradire alle sue lodi; perciò non passerò più auanti, se non

che

che nella sua lettera de' ragguagli già veggo in herba il seme della guerra trà Francia, & Spagna. Tronchilo IDDIO *prima che produca il mortifero frutto, & per sua misericordia non ci priui del solito nettare di pace.* Et viuat solers.

Di Subiaco.

AL SIGNOR LELIO GABRIELI.

L'Abate Don'Angelo Grillo.

A' Roma.

ALVNGO *amore, à lungo silentio lunga lettera. E bene il douere, benche io sò che non è hora, che il Signor Lelio mi ama, sebene hora solamente me lo scriue. Rallegromi nondimeno di saperlo da lui, perche me'l dice con maniere troppo affettuose, & troppo care. Horsù ecco Lelio, dou'è Scipione? Se il Signor Mauritio, che possiede tanta parte del cuor mio il dimostrerà à V.S. co' lumi della sua dolcissima facondia, ella in esso ne potrà vedere vna viua imagine. Così è. Et ecco, che io quasi hò risposto alla sua lettera. A' questo amoroso scopo, quasi à suo centro, vanno dirittamente à terminare tutte le bellissime linee di essa; & à questo ristringo io tutto ciò, che io potrei dire rispondendo ad vna per vna di esse. Quanto più amore, & amicitia si ristringono nelle radici, tanto più si allargano ne' rami, & si propagano ne' frutti. Perciò intorno à questo scriuo breue, & ristretto. Sò bene à chi scriuo. Anche i piccioli specchi rappresentano gran cose. Et poi, se io volessi andar ributtando ad vna ad vna tutte le lodi, che V.S. mi dà, egli parrebbe che'l nostro scriuere cominciasse più dalla guerra, che dalla pace. Laonde questa parte andrà sotto pacifico silentio. Veggo ben'io il bel panegirico, & riconosco il nobile artificio d'andarlo ella rimescolando fra gli annali della sua vita, perche non paia ordito à studio, & acquisti fede à se stesso con vn gentil disordine, & col merito d'vna ignuda, & gratiosa semplicità. Lascerem dunque questa guerre di penne, & d'inchiostro, & porgerem prieghi per quella di ferro, & di sangue: da che pur troppo egli è auuenuto quel che si dubitaua; onde ciò, che si temeua, si patisce. La paura è conuertita in dolore, i prieghi in pianti. Già il Franco non solamente i nemici in guerra, ma Metello nella velocità superato. Già quasi capre al dittamo ricorrono i vinti alla clemenza del vincitore conosciuta salubre alle lor piaghe. Così và:* Dum Romæ consulitur, Saguntum expugnatur. *Già il seme di guerra bagnato col sangue si è fatto frutto di morte; & la vittoria è grauida della guerra, & la guerra della vittoria. Quasi vipera rompa questa vltima le viscere materne, nellequali è generata, sì che muoia la madre, & resti la figlia feconda di pace: & perdoni* IDDIO *à chi somministra legna, & olio à sì misero incendio, alquale noi altri debbiamo tuttauia andar preparando lagrime prouocatrici di pietà, & di misericordia appresso il gran Padre delle misericordie,*

da cui

da cui prego à V. S. quella tranquillità di vita, & di pensieri, che più disidera. Il Signor Paolino de' Franchi inuierà l'inchiuse per Lucca. V. Signoria potrà consegnarle à lui, ch'egli di là tiene auuiso d'hauerne particolar pensiero.

Di Subiaco.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO.

L'Abate Don'Angelo Grillo.

A' Roma.

V *Signoria libra i suoi detti sempre nella bilancia della giustitia. E' grauità ne' sensi, & peso nelle parole, sol quando parla di me non fà così. O' come trabocca. Carica di maniera l'vna parte di lodi, che non hauendo l'altra de' meriti di gran lunga contrapeso eguale, è forza che altrettanto s'innalzi quella, quanto si abbassa questa. Et così vengo io innalzato con la sua bassezza. Non m'è cara questa altezza, Sig. Mauritio. Questa sua ingistitia non mi piace. Le ne fò scropolo, e se io fossi suo confessore non ne l'assoluerei così di leggieri. Non vò più far resistenza alle sue lodi, che così hò proposto, & le hò scritto nell'altra mia; ma vò riprendere la sua ingiustitia, che n'è cagione: & s'è per troppo amore, il raffreni nel giudicio, & il rilasci nella corrispondenza; perche io non le cedo in amarla; anzi questa mia riprensione è tutta amore, e tutta zelo. Mi lodi dunque per quel, ch'io sono, & mi ami per quel, che vuole. De gli scritti del Sig. Tasso le hò scritto, che occorrendo ch'io venga à Roma per altri affari ne ragioneremo. Se à V. S. pare di mandarli col beneficio d'inuentario, faccialo. A' me tornerà più commodo. A' Roma vengo tutto per Roma. Quì sono più vniuersale, perche son più mio. Le rendo gratie de gli auuisi, i quali mi fan cittadino fra le montagne; ma cittadin poco lieto. Hò letto in questi vltimi anzi veduto dopo il prologo della funesta tragedia, che pur hora nel gran theatro d'Europa si comincia à rappresentare al mondo, comparir primo in scena Enrico. Porta l'ali alle piante, & nell'ali hà il vento, & nel vento l'euento de' suoi dissegni. Prouoca, non che stimola i successi. Sì fatto prouocare, & quasi precipitare non è sempre precipitio, ma il più delle volte base, & fondamento delle altezze. Onde come à V. Signoria, & à buoni artefici di guerra, così à me pare questa la via di propagar le vittorie, & d'allargar gl'imperij. Ecco che senza sudore, & senza sangue hà già egli piantato le prime palme di questa impresa, e'l vittorioso scettro ne' confini del vicino. Che occorre dire? La velocità militare diede à Cesare la monarchia del mondo. Molte cose sono attribuite à gratia, & à consiglio, che assai spesso nascono da tardità d'ingegno, & da animo poco risoluto. Dall'altro canto l'Ibero è potentissimo. Co' regni dell'oro dispone l'imperio del ferro. Anch'egli hà gente, che non solamente si arma di ferro, ma di se arma l'istesso ferro. Queste nemiche vittorie, questo sinistro incontro, com'è da credere, hannogli già armato il petto d'ira, e di sdegno, e la destra di ferro, & di morte: onde, come intendo*

tendo da altre parti, arma egli il mare, non che la terra per gli stabilissimi presupposti della sua giustitia. E giouine di anni, canuto di mente, guerrier di cuore, generoso di maestà. Nelle sue vene ferue, non dirò già sete di sangue, ch'egli è veramente catholico, & pijssimo; ma ardor di gloria. Con questa sua prima impresa procurerà egli di fondarla, & di secondarla. Non gli mancano instromenti: nè lascia il fiume di correre al mare per impedimento, che se gli opponga; anzi doue truoua maggior resistenza, più ingrossa, & fà maggior ruina. Piaccia à DIO che stiano saldi gli argini d'Italia. E qual sarebbe la vita nostra immonda, & renduta diforme Italia? In questa publica: & priuata mestitia altri ricchezze, altri forze di corpo, altri potenza d'impero, altri consiglio possono porgere; noi non veggiamo di poter contribuire altro, che pianto. IDDIO l'essaudisca, & faccia per sua pietà, che la catastrophe di questa misera tragedia si riuolga à comico fine, & soura gli auuersari della nostra santa fede serbi il suo fiero, & horribil costume. Il guerreggiar co' nemici talhora è dolce, & dolce anche la vittoria, e'l saperla vsare; ma con gli amici e'l vincere, & l'esser vinto è cosa vgualmente infelice. O nostra cupidigia con che misera, con che funesta peruersità ci chiudi gli orecchi à' sani consigli? & è pur così, che chi disidera tutte le cose, hà necessità delle souerchie, & la necessità non hà la legge. Qual legge, quai confini serba l'abisso dell'humana voglia? Miseri noi rinchiusi nel picciol seno d'vn breue, & nubiloso giorno di verno, dalquale il più delle volte nè anco veggiamo la sera, & pure osiamo di aspirare all'humana perpetuità, cercando l'eternità nel tempo. Riuolgiam vanamente gli anni, & i secoli tortamente misuriamo sempre con la speranza del futuro perdendo il beneficio del presente. Ristretti, & imprigionati in vn fragile, & caduco palmo di terra, vogliamo abbracciar tutto il mondo, & tutto non è capace del nostro disiderio. Co' mari di sangue compriamo la terra, potendo con due stille di pianto acquistare il cielo. Ma passo i termini, & le leggi della lettera, nella quale per entrar di nuouo, & vscire assai tosto, à V.S. bacio la mano, & al Sig. Lelio mi raccomando, alquale rispondo. Riconosco nella sua lettera vna certa innata mansuetudine, & vna soaue concordia di costumi, e di affetti, che'l mostrano degno dell'amore, e delle lodi di V.S. Parmi che meriti assai; benche s'egli fosse tanto fauorito, quanto è virtuoso, la fortuna cederebbe alla virtù, quando essa fortuna fosse pur qualche cosa. Ma DIO è fortuna, e premio d'ogni buon Christiano, e però sarà anche del Sig. Lelio, e del Sig. Mauritio mio, ilquale hà più anni di merito, che di tempo. Così ne prego Sua Diuina Maestà ben di cuore.

Di Subiaco.

ARGOMENTO.

Si consola che il Cataneo, rihauutosi del suo male, gli scriue, & il ringratia della lettera mandatagli del ZVCCHI, ilquale si era seco congiunto in amicitia.

AL

AL SIG. MAVRITIO CATANEO.

Don'Angelo Grillo.

A'Roma.

SPIRITO di là sù hà veramente mosso V. S. à porgermi consolatione col darmi nouella dello stato suo, delquale mi faceua dubioso non tanto il suo lungo silentio, quanto la sua lunga infermità, per esserne appena vscita, quando mi scrisse l'vltima sua. Sò quanto il ricader sia facile à chi non è ristorato ancora della caduta, & à chi per gli anni non può naturalmente esser molto più vigoroso. Hor sia lodato DIO, ch'ella, come mi significa per la sua lettera de' 15. è confermata in buona sanità: onde col suo star bene comincia à farmi star meglio, che io nō istaua, & insieme lietissimo, ò di quante cose, prima, che sia stato gradito quel poco, che potcua donare il mio debole ingegno alla memoria di sì gran morto, com'è il Sig. Torquato Tasso, & alla gloria di sì gran viuo, com'è il Sig. Cardinale S. Giorgio; poi, del fauoritissimo testimonio, ch'ella mi fà dell'affettione di S. S. Illustrissima autenticato col proprio tenore delle sue parole, ilquale mi è tanto caro, ch'io lo stimo quasi vn priuilegio di perpetua contentezza, massimamente con la confermatione del Signor Segretario gentilissimo, alla cui bontà, & amoreuolezza attribuisco molto più di queste gratie, che al pregio d'alcun mio componimento. Hogli scritto appunto il giorno auanti che io riceuessi la lettera di V. S. perche mi desse nouella di lei, non potendo hormai sofferir più l'ansietà della sua salute. Ma troppo tardo à ragionare, & à ringratiar V. S. della cortesissima lettera impetratami, & inuiatami del Sig. Bartolomeo ZVCCHI, nellaquale mi fà egli così bel dono dell'amicitia sua, che io non m'auuidi mai d'esser fortunato, senon al presente con l'acquisto d'amico sì virtuoso, e sì gentile, che può far gratiosa, e riguardeuole qualunque amicitia. Vna cosa vi riman solamente, che per hauerci tanta parte dell'amplificatione di V. S., non lo vengo à gustare con quella quiete di conscienza, che io farei senon fossi certo, ch'ella in ciò hauesse spesso il mio piombo per oro di lega: ma d'ogni dāno, che ne possa venire, io me ne protesto fin'hora, & à lei, che hà fatto il contratto, toccherà mantenerlo, ad esserne cōdennata nelle spese. Io rispondo à Sua Signoria, come può vedere, e me le offero picciolo sì, ma perpetuo dono: e vorrei volentieri, che quella quantità di mie lettere, ch'ella mi ricerca da parte sua, piacesse così à me, come mi spiace di consentirla all'vno, & all'altro, che io m'assicurerei di non riportarne biasimo, hauendo io in ogni tempo scritto le mie lettere più tosto per certificar chi legge, che per nobilitar chi scriue: ma amore hà troppo duri gli strali, sebene è sì tenerello; onde vbidirò, e vedrò dalla confusione di molti miei scartafacci, doue sono disperse di raccorle; e quasi dalle ceneri della fenice suscitarne vn corpo, che giunga al numero, che si disidera, e l'inuierò nel modo, che mi scriue con questa legge però, che l'vno, e l'altro le riueggano più con la sferza in mano, che con la lode in bocca, e come si vuol dire, con occhio maligno, e le facciano degne almeno delle meno degne. Dell'opere del Tasso fui sempre del medesimo parere di V. Signoria,

O 2 e non

e non nego l'opera mia intorno alla reuisione di alcuna parte di esse. Hò poi considerato il sonetto dell'amico suo, e quando à quel, che hò segnato, si mutasse l'ottauo verso in alto più sonoro di numero, e più viuo di spirito, sìche doue l'oratione hà d'acquistar maggior augmento, e maggior forza, non venisse ad inlanguidire; & il primo terzo si cangiasse in quel, che incomincia. Hor ponga Lete; lo stimerei il meglio delle altre guise: dico stimerei, perche non sò se l'opinion mia sia buona, e la scriuo solamente per fare à senno di lei, che me le ricerca, e pe arra all'auttor del sonetto di poter prendere nelle cose mie questa libertà medesima: ma è horamai tempo, che io perdoni à suoi occhi, & alla mia mano, e col baciarle la sua, venga al fine di questa, come fò pregando DIO *per lo colmo della sua contentezza.*

Di Genoua al primo di Marzo, 1596.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO.

Don'Angelo Grillo.

A Roma.

IL debito, che pretende V.S. meco, non è d'altro, che d'amore: nè questo è molto, perche mentre mi và honorando col valersi dell'opera mia in seruigio de gli amici, me'l paga largamente. Solo vorrei, che sì com'ella segue di amarmi; così mi giudicasse men corrotamente, che le mie lodi occuperebbono minor parte delle sue lettere, che non fanno; & io resterei più sicuro del suo giudicio, che non sono. Che poi col Sig. Lanfranco m'habbiano sì cortesemente ne' lor ragionamenti, non mi è nuouo, perche non mi è nuoua l'affettion loro: e son certo, che se hanno due faconde lingue per alzarmi, quasi con due velocissime ale à volo, hanno anche quattro mani prontissime per riceuermi, quando io poscia caggia à terra per la mia debolezza. Intanto mi godo de' nuoui lacci, co' quali è piaciuto al Sig. Cardinale di legarmi con la cortesissima risposta fatta alla mia lettera, con l'honore fatto à miei versi: versi certo più fortunati di padrone, che felici di padre: ma riconosco sempre la penna ministra di tanta gentilezza in debito di tanta cortesia. Al disiderio del Sig. Bartolomeo Zucchi, ò più tosto all'honore, ch'egli si compiace di farmi, corrisponderò con quest'altro, ò col seguente corriero; e verran i miei componimenti per acquistarsi titolo d'vbidienti, se non di belli. Sò ben quel, ch'io mi dico. In cotesta bellissima Roma tutto il bello non è bello: hor, che sarà di quello, che nè anche hà sembianza di bello? ma non piace poco chi piace à gli amici. Al Sig. Girolamo Dattili rispondo; ma col testimonio della sua leggiadra lettera hà così ben fortificato le ragioni della suo poesia, ch'io mi vergogno non di ferirla con la penna, ma nè pur di segnarla con l'vnghia. Farò nondimeno quel, che comanda. Viua V.S. in tanto, Viua Signor Mauritio, che la vecchiezza non è venuta per farla vecchia; ma per farla venerabile. Riconosco nella fermezza della mano, con cui scriue, la sicurezza de' piedi, con che camina: e

na: e se pur la sua è vecchiezza, è vecchiezza ripiena ancora di sì belle reliquie di virilità, e robustezza, che oltre alla riuerenza, amabile à ciascuno la rende. N. Signor la conserui à beneficio de' buoni, à consolatione de gli amici, e mia in particolare.

Di Genoua à 22. di Marzo, 1596.

ARGOMENTO.

Duolsi del male del ZVCCHI.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO.

Don'Angelo Grillo.

A' Roma.

COSI' è. *Questo nostro breue giorno di verno non è mai sì sereno vn'hora, che non sia più turbato l'altra, & in qual si voglia cosa, che intoppi, resta offesa la barchetta dell'humanità nostra. Me n'aueggo ben'io, che incontrando appena nella trista nouella, che V.S. mi dà dell'infermità del Sig. Bartolomeo* ZVCCHI, *rimango così offeso, che non vale ad acquetarmi il lenitiuo, che poco dapoi ella ui adopera cõ dirmi che'l suo male non è pericoloso, se io non vengo prima à certificarmi ch'egli sia ben restituito. Questo trapasso da stagione à stagione è con qualche alteratione sempre, massimamente sotto cotesto cielo Romano troppo nel vero forestiero co' forestieri, e specialmente co' gentili ingegni, doue le più volte la disposition dell'animo è seguita dalla temperatura del corpo. Ma quel, che in altra occasione mi recherei à sommo fauore, e che hora doppiamente mi molesta, è questo, che non per altro pesi al Signor Bartolomeo di essere infermo, che per non poter rispondere alla mia lettera, come la mia lettera fosse così souerchio pagamento della sua, che gli bisognasse col replicare rimborsarmene il vantaggio. Viua egli in questo errore, che io me ne contento, certo per l'vtile, che è per venirmene: ma perche non gli sia dannoso al presente, dicagli V.S. da parte mia, che Amore non fù mai mercatante, e che nel suo libro non si distingue debito da credito; ma che tutto và pieno d'vna dolce confusione, e d'vno amoroso disordine: e con questo ella l'abbracci; e mi gli raccomandi, & à se stessa parimente, che N.Sig. ci consoli tutti. Circa l'epitafio, non sò quel, che mi potrò fare. Concetti marauigliosi debbono darsi à' marmi, poiche non senza miracolo si fanno parlare.*

Di Genoua à 6. d'Aprile, 1596.

ARGOMENTO.

Con bel modo accetta le lodi dategli dal Cataneo.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO.

Don'Angelo Grillo.

A' Roma.

SON *risoluto d'accettare tutte le lodi, che mi dà V. S. con buona pace, senza rifiutarne pur'vna; perche di me può fare tutto cio, che le pare, e farmi vale-*

re tutto quello, ch'ella vuole. Ben le dico che'l prezzo è tanto alto, ch'ella non trouerà comperatori. Ma che cerco io? Resterò suo, non disiderando cangiar ventura. Le lettere manderò con l'altro corriero, essendo hora occupatissimo nella speditione capitolare: onde al Signor ZVCCHI *rispondo anche breuemente. Et à V. Signoria, al Sig. Segretario, & al Sig. Dattili mi raccomando.*

Di Genoua à 20. d'Aprile, 1596.

ARGOMENTO.

Manda sei Sonetti fatti in morte del nostro gran Tasso.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO.

Don'Angelo Grillo.

A' Roma.

V. Sig. con la lode hà fatto parer più belli i miei pietosi affetti, che non hò saputo io farli buoni con l'arte: ad ogni modo conosco sempre quanta sia la modestia, e la cortesia sua. Hor le mando sei sonetti in morte del Sig. Torquato Tasso, e ne hò illustrato due col nome dell'Illustrißimo Signor Cardinale. Se io haurò saputo così ben poetare, come sò riuerire, Sua Signoria Illustrissima dourà rimirarli con benigno occhio. Et ella resti felice, e mi saluti il dotto Signor Bartolomeo ZVCCHI.

Di Genoua.

ARGOMENTO.

Non hauendo nuoua di Sonetti mandati, disidera saper se ciò è auuenuto perche il Sig. Mauritio stia male, ò i Sonetti non sieno comparsi bene.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO.

Don'Angelo Grillo.

A' Roma.

O' CHE *V. S. è inferma, ò che i sonetti, che le hò inuiati in morte del Sig. Tasso, sono smarriti. L'vno premerebbe all'anima, perche io amo V. S. veracemente; l'altro al corpo, perche trascriuo con fatica. Disidero auuiso dell'vno, e dell'altro per poter pregar per la sanità se ui è il male, ò rimandare i versi, se non sono capitati bene. E le bacio le mani col Signor Zucchi.*

Di Genoua.

ARGOMENTO.

Promette di sodisfare al Signor Mauritio in non sò qual componimento.

AL

AL SIG. MAVRITIO CATANEO.

Don'Angelo Grillo.

A' Roma.

QVel, che le occupationi mie non concedano à me concederò io dunque à V. Signoria? Concederò. Ma nella prontezza della volontà apparirà la violenza dell'intelletto: & à lei toccherà scusarlo, che l'haurà fatto degno d'accusa. Et à V. S. mi raccomando, e bacio la mano allo spiritosissimo Signor Bartolomeo Zucchi.

Di Santa Caterina di Genoua à' 16. d'Agosto, 1596.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO.

Don'Angelo Grillo.

A' Roma.

IO viuo, & viuo di voi, e del Signor Bartolomeo Zucchi. Angelo perche son di loro, in terra per seruirgli, in cielo per contemplargli, & caro à me stesso per esser caro à loro. Sono stato occupatissimo: perciò, le Muse, che amano habitatione otiosa, non han infin'hora hauuto luogo da me, onde potessero far parto degno del Signor Zucchi. Ma verrà con quest'altro corriero. E ad amendue le Signorie Vostre bacio le mani.

Di Santa Caterina di Genoua à' 15. di Nouembre, 1596.

ARGOMENTO.

Inuia vn Sonetto in lode del ZVCCHI.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO.

Don'Angelo Grillo.

A'Roma.

SE tutto cio, che nasce fra le spine fosse rosa, vna rosa manderei à V. S. perche fra mille spinose cure è nato questo sonetto: ma io dubito ch'egli sarà spina, per non esser dissimile dal seme. E non pungesse almeno di noia, poiche non vale à punger di marauiglia: contuttociò io credo non hauer fatto poco; perche à dirgliele liberamente io non fò più per la poesia, onde non è marauiglia se la poesia non fà più per me. Scusimi V. S. di gratia con se stessa, e col valorosissimo Signor Bartolomeo Zucchi; & amenduni riceuano questo poco, ch'io posso dare per lo molto, che vorrei dire. E mi conseruino al solito nella buona gratia loro.

Di Genoua à' 22. di Nouembre, 1596.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Don'Angelo Grillo.

Di mille ingegni eletti, & mille chiare
Menti, ben mille imagini, & esempi
Illustri accogli, ZVCCHI, & mille tempi
Ritogli al tempo, & mille anime rare:
Et bella IDEA ne formi, onde s'impare
Cio, che sì bene in vario stile adempi,
Mentre talhor di merauiglia n'empi
Con le tue carte messaggiere, & care.
Più de le viue voci i muti inchiostri
Pregio hauranno à tanto specchio adorni,
Et saggio oprar vi apprenderanno i Regi;
Et d'occolti pensier ministri egregi
Quinci trarranno; & chi di mitre, & d'ostri
Vien che le tempie in Vatican s'adorni.

ARGOMENTO

Con tanta modestia accetta l'amicitia del ZVCCHI, che'l confonde, & insieme consola.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
Gentilhuomo di Monza.

Don'Angelo Grillo.

A' Roma.

ILLVSTRE *Signore. Sotto più gratioso,& leggiadro velo non potea V.S. offerirmi il pretioso dono dell'amicitia sua,che sotto i colori,e le vaghezze della sua cortesissima lettera: nè à più chiaro lume farmi vedere i rari pregi del nobilissimo animo suo, che à quello della sua viua eloquenza, laquale si mostra tãto più grande, quanto più grandi sà fare le cose più picciole. E qual cosa è più picciola,anzi qual cosa è più simile al niente di me? e pur mi fà ella parer tanto, che ben si conosce senza dubbio, che nelle lodi mie non è scorta da altro, che da troppa affettione, e da souerchia cortesia. E benche bisognasse appunto,che volendomi V.S. far suo, mi facesse prima grande, perche io non fossi cosa indegna di lei: non vorrei però, che fosse con tanta humiltà sua, che mi facesse vergognare di me medesimo. Pur sia quel, che si voglia: come fattura della molta gentilezza sua mi rimirerò sempre nelle sue lodi, nellequali riconosco le solite gratie del Signor Mauritio Cataneo, che abbracciò sempre le cose mie più col giudicio della cortesia, che col gusto dell'intelletto. Ma io non mancherò di auuertirla, che non conceda tanto à gli orecchi, che non lasci alcuna parte à gli occhi; perche al fine mirandomi*

randomi ben bene, mi scoprirà poi quel, che io sono, picciolo d'ogni cosa, fuori che d'amore, e di fede. Questi in me viuon ben tali, che mi possono far meriteuole in qualche modo dell'amicitia di V. S., e possono conseruarla non meno incorrotta dal lato mio, di quel, che già la riconosco ben fondata dal canto suo: ond'io stimo che si com'ella è nata solamente da vera virtù fra tanta distanza di luoghi; così non morrà mai per qual si voglia lontananza di tempi. Di me promettasi ella tutti quegli vffici scambieuoli, che per accrescimento, e mantenimento di essa potranno venire dalle deboli forze mie: e gli stimoli di gratia col prontamente comandarmi, sicome in me gli bonora col troppo largamente commendarmi. Che N. Sig. conceda à V.S. ogni vero bene.

Di Genoua al primo di Marzo, 1596.

ARGOMENTO.

Hauendo il ZVCCHI risposto alla precedente lettera, e lodato il Padre, mostra questi nella presente non esser'atto à replicargli, ma ben gli rende gratie delle lodi.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Don'Angelo Grillo.

A' Roma.

IO non posso senon tacere sotto'l peso delle lodi, che da V.S. mi vengono nella bellissima sua lettera, perche sotto il carico si ama il silentio. Solo dirò che'l farmi ella pomposo con la pompa del suo eleuato ingegno, è vn vestirmi della sua diuisa per farmi conoscere de' suoi, & vn porgermi occasione di ringratiarla, sicome fò e delle lodi, che mi dà, e dell'honore, che me ne risolta. In vn medesimo tempo mi rallegro con V.S. ch'ella si sia rinfrancata, e la prego ad hauersi diligente cura, importãdo troppo al mondo, ch'ella sia sana per lo beneficio, che hà hauuto da lei, e che spera d'hauerne. Amimi ella quanto si mostra cortese.

Di Roma à 20. d'Aprile, 1596.

ARGOMENTO.

Risponde ad vna lettera del ZVCCHI, laquale conteneua lodi.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Don'Angelo Grillo.

A'Roma.

E' Pouero l'ingegno mio; ma si fà ricco nelle ricchezze di quello di V. Sign., lequali sì viuamente ella mi offerisce nella sua pretiosissima, & humanissima lettera, che mi viene à lodare, & arricchire vgualmente in vno stesso tempo: & io accetto le ricchezze per mio bisogno, e le lodi per mio auuertimento. Per ricompensa rendo à V.S. grande amore, e debbo assicurarla che di questo tesoro posso arricchir lei altrettanto, quanto dalla sua penna son'io honorato, e fatto immor-

immortale. Colqual fine saluto il Signor Mauritio Cataneo, & à V. S. bacio di cuore la mano.

Di Genoua a' 30. di Maggio, 1596.

ARGOMENTO.

Humilia se stesso, essalta il ZVCCHI, e gli manda vn Sonetto in lode delle sue lettere.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Don'Angelo Grillo.

A' Roma.

GIA' sò io *per lunga pruoua cio, che sà produrre questo mio arido campo; ma nelle mani di V. S. quali spine non diuerrebbono rose? e nella sua bocca quali rose non si farebbono pretiosissime gemme? s'ella non iscriue mai, che non infiori, e non parla, e non ingemmi coloro, de' quali parla, e de' quali scriue? Grande certo è l'eloquenza di V. S., grande la cortesia, e'n questi due specchi soli io mi rimiro gigante, & à questi soli io posso imparar' à dipingerne s'io sarò mai da tanto: ma se non la saprò formar grande, formerolla almen picciola. Ancora picciolo si dipinge Amore. Che sebene le cose picciole non han tanto del venerabile, e dell'horreuole, ritengono però più del caro, e dell'amabile. Accetti adunque V. S. questo picciolo Sonetto per lo volume delle sue lettere particolari, tutto caro, e tutto amabile, perche è suo; e dirò anche tutto grande, perche grandissima ella è nell'amor mio: mi riami però grandemente, e grandemente all'amor del S. Mauritio Cataneo mi raccomãdi. Che DIO sia sempre con le Signorie Vostre.*

Di Genoua a' 14. di Decembre, 1596.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Don'Angelo Grillo.

QVESTI, che fur già di felice ingegno
Ignudi figli, e d'inuisibil prole,
Poscia prodotti à rimirar il Sole,
Messi illustri, e d'Amor loquace pegno:
Dopo varcati i mari, e regno, e regno
Trascorso e gente, e gente; hor come suole,
Chi bene il suo Signor seruendo cole,
Han del proprio valor premio quì degno.
E de' colori, e lumi, onde natura
Vestilli, ed arte, quasi in cielo stelle,
Scopron la pompa, e la paterna gloria.
Di fauellar col mondo, e ch'ei fauelle
Di lor ben degni; e più, ch'in lor vittoria
Vince la morte, e và per l'aria pura.

AL

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Don'Angelo Grillo
Monaco Cassinense, Abate di Subiaco.

A' Monza.

IO feci partenza da Genoua con risolutione di passar per Monza, e fermarmiui tanto; che venissi à noia à V. S. ma i negotij della religione mi hanno, quando men il pensaua, tirato à Vinetia, doue principale, e nobilissima parte degli amici è il Clarissimo Sig. Giorgio Gradenigo Senatore. Habbiamo lei spesso ne' ragionamenti nostri, e la maneggiamo dilicatamente, come le cose pretiose si fanno. Conceda ella volentieri che si tolga tempo à mandarle quanto disidera; che io l'assicuro, che donandolo alla conuersatione di questi Clarissimi Signori si restituisse in più gratiosa maniera al seruigio di lei; tanto ella viue amata, & osseruata da tutti. Se io credessi che V. S. potesse aspettarmi infino à gli otij Sublacensi, le farei nuoue promesse. Là sarò verso l'vltimo di Maggio, e mi parrà d'esser degno di reggere in qualche parte quel sagro Monastero, se non sarò indegno di raccorui lei, laquale con le sue bellissime lettere quasi con marmi d'honore và tuttauia fabricando il mio merito, & innalzando in guisa l'edificio delle mie lodi, che dubito, che non se ne sdegnino i vicini, veggendosi torre la luce. Et auuertisca poi, che le alte moli sono troppo sottoposte à' fulmini. Vò dire, che volendomi ella sollenar tanta, non m'esponga segno alle saette dell'inuidia, ma con l'vnguento del suo pretioso inchiostro ella può saldare tutte le piaghe dell'animo; & io prouo in persona mia, che non vado mai sì mal concio d' suoi scritti, che non me ne parta sano, e contento. Resti V. S. felice, e ricordeuole di chi l'ama.

Di Vinetia à' 17. d'Aprile, 1599.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Don'Angelo Grillo
Monaco Cassinense, Abate di Subiaco.

A' Vinetia.

LA mia sì, che è disauuentura, partir di Vinetia in tempo, che douea venirui per visitar V. Signoria, e per riceuere i fauori, ch'ella disegna di farmi; e disauuenturo tanta maggiore, quanto dopo Capitolo cõuiemmi partir subito per la nostra Badia, non essendo la mia andata più capace d'indugio per molti rispetti. Al rimanente della lettera di V. S. non voglio rispondere; perche il dare le lodi ad vsura, sicome hormai m'auueggo di far con esso lei, è cosa da troppo ambitioso, nè debbo lasciarla con questo mal'essempio. Saluto V. S., & il Clarissimo Signor Giorgio Gradenigo.

Di Santa Giustina di Padoua à' 26. d'Aprile, 1599.

AL

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Don'Angelo Grillo.

A' Monza.

NEL mio ritorno di Parma, doue si è fatto il nostro Capitolo, hò trouato vna di V. S. degli 8. di Marzo; non dirò vecchia, perche le sue lettere non sono soggette al tempo; ma dirò tarda rispetto al mio lungo viaggio, & alla mia lunga aspettatione: che pure staua attendendo con disiderio dou'ella fosse, per scriuerle senza commetter le lettere in tutto alla ventura. Hor nel riceuerla hò sentito moto di animo, nel leggerla allegrezza di cuore, nel rileggerla dispiacer di momento; perche mentre ne riceuo vna, m'auuiso ch'io n'hò perduto due. Se la perdita si hà da misurar dall'acquisto, non si può dir che non mi sia di molto danno. Men male che in essa mostra V. S. hauer voluto più tosto dubitar della mia salute, che della mia gratitudine. Troppo ingrato, & sconoscente sarei io, Signor Zucchi, se io non rispondessi à quelle lettere, che per mio proprio interesse dourei prouocare ancora con tutte le occupationi, & tutte le malatie del mondo. Ma ella hà voluto oltre al dolore di questa mia perdita, ch'io senta il rigor della sua giustitia, con l'aggiungermi anche vna buona penitenza. Hor sono huomo io sì artificioso, che tardi scriua à V. S. per farle disiderar le mie lettere? Questa è l'opinione, che hà della naturale ingenuità mia? Che non diceua più tosto per fargliele dimenticare, ò per non la noiare? Ma ella di me, & delle cose mie sente troppo lunge dal vero. Forse lo fà per honorarmi, chiedendomi poscia, ch'io diuulghi le altre, che sono in registro. Il mondo hà troppo occhi, hà troppo gusti, & per ciò hà varie sentenze, & varie lingue. Ella hà potuto farlo delle sue, che dandole al mondo le hà date all'eternità, infiniti anni viueranno, poiche da infinite lingue si lodano. Così odo. Quanto à me, assai è di quelle poche, ch'ella si è compiaciuta di fare andare in frotta con l'eccellenti; benche facciano fede d'esser più tosto aggregate in que' nobilissimi volumi per eccesso d'amore, che per merito di giustitia; potendosi molto ben conoscere al paragone che concerto fanno i Grilli co' lusignuoli. La sua penna, la sua lingua, il suo giudicio sono hormai troppo interessati meco. Si conosce. Hor che farò io? ò che aspetta ella da me? Vada, che per ringratiarnela non ne la voglio ringratiar con la penna. Faccia l'vfficio suo chi è bastante à farlo. Ma doue le inuierò questa? à Milano, ò à Monza? Eh venga à Roma santa. Al giubileo, al giubileo.

Di Subiaco à' 15. di Giugno, 1600.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO.

Don'Angelo Grillo.

A' Roma.

NON mi son fermato tanto à Roma nel mio ritorno da Capitolo, c'habbia potuto sodisfar con V. Signoria, nè con me stesso al debito, & al disiderio,

che

che haueа di goderla almeno due hore. Noi altri Monaci non ci mouiamo mai col moto proprio, ma solamente col moto d'vn primo mobile velocissimo, & rapidissimo. Imperò la facenda non è andata in tutto male. In vece di lei hò trouato la sua lettera accompagnata con vna del nostro Signor Zucchi tutta di zucchero. Dolce ristoro. Mando la risposta quì inclusa. Del Signor Lelio Gabrielli non ne hò, nè altra di V. S. fuori di questa. Saranno andate in sinistro. Basta che non vada in sinistro l'amore, il quale senz'altro mezo dee tenermi in buon credito de gli amici, & in particolare del Signor Lelio se mi hauesse per contumace. Di quelle speranze poi, nulla di gratia. Chi non spera non teme, chi non teme viue contento. Viuiamo contenti.

Di Subiaco.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Don'Angelo Grillo Abate.

A' Monza.

LE mie lettere prendono qualità dal soggetto qualhora io scriuo à V. Signoria, nè per altro hanno virtù di sanar lei, che per esser piene di lei. A' se stessa dunque n'attribuisca la virtù, & ne renda le gratie. Et poi, chi dubita che s'ella non rimirasse con occhio amoroso le cose mie, non solamente non ne cauerebbe frutto di medicina, ma ne verrebbe ad infermar di vantaggio? Il tutto dunque vien da lei; ma vuol che proceda da me, perche non erra mai nelle regole di cortesia, & sà preoccupare tutti i luoghi, e tutti i tempi. Sà lodare, & far parere i lodati lodeuoli, & le gratie meriti. Che non può eloquenza d'Amore, ò più tosto Amore eloquente? Ma lasciamo queste cortesi, & virtuose contese, non sapendo io se sia meglio vincere, ò restar vinto di cortesia. Molto gusto hò preso ch'ella sia alla rifrescata per venire à Roma, & da Roma subito à Subiaco. Se nella sua lettera mi hauesse mandato vn thesoro di prezzo inestimabile, non bastaua à consolarmi maggiormente. Queste nuoue fan guarir del mal di martello, ch'è peggio assai della febre. Et qual più pretiosa, & salutifera gioia poteua legar V. S. nell'oro del suo leggiadrissimo stile, che sì cara nouella? Può fare il mondo, vn pò d'vnghia della gran bestia è contra la vertigine, tutto vn amico bramato, & disiderato non sarà contra i parocismi d'amore, & contra mille cure mordaci? Hor sù Settembre è sù le porte. Lascierò di sperare, & comincierò ad aspettare. Ottobre spesso hà la coda bagnata, che Nouembre le fà il guazzetto. Almeno venga nel capo, che asciutto, & coronato di frutti. Quante cose diremo, quante faremo. Allhora potrem far collegio soura queste mie pouere infermuccie: & ben guarite, & bene in gambe per far viaggio, le lascieremo vscire: così, per vita mia che à' primi passi caderiano tra via: nè ad altro fine parria che fossero vscite, che per farsi calpestare. Et che direbbe il Signor Zucchi? Qui voleua finir con la penna doue non finisco mai col cuore: ma souiemmi del Signor Annibal Guasco, Se vede Sua Signoria, ò le scriue, condisca nel

mele

mele della sua dolcissima facondia vna salutatione cara cara, & à mio nome gliele porga, ò gliele inuii. Et non resti; ma venga felice.

Di Subiaco a' 12. d'Agosto, 1600.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO.

Don'Angelo Grillo.

A' Roma.

L*A bellezza delle figlie è gloria delle madri: & le mie lettere tanto son belle, quanto son nate da quelle del Signor Bartolomeo* ZVCCHI, *per quella ragione, che lettere fan lettere, & proposte generano risposte. A ragion dunque dalla Signoria Vostra, & dalla sua vengon lodate, & in spetie l'vltima, laquale hà guarito lui della febre, perche è figlia della sua, c'hà risanato me dal martello. Et che marauiglia, che quell'inchiestro habbia virtù di far gli animi sani, che hà forza di fare i nomi immortali? Tale è quello del Signor Zucchi. Oltre che s'egli è vero, che così nelle parole, come nell'herbe, & nelle pietre sieno virtù; che miracolo che quelle parole, che detta amore, mago soura natura onnipotente, habbiano valore di cacciare vna febre? tali son le mie. Et ardirò affermare che se l'affetto, col quale scriuo io talhora all'Illustrißimo Signor Cardinal d'Ascoli non fosse temperato della riuerenza, & dalla modestia, & vscisse dalla penna tale, & quale viue nel cuore, qualche salutifero effetto hauriano forse potuto cagionar nell'infermità di S. Signoria Illustrissima le mie lettere; ma la mano della Diuina protettione è confermata sopra di lui, & ella il libera dalle infermità proprie, che forse il porta à medicar quelle dell'vniuerso. Faccia* IDDIO *la volontà sua, vero medico, & vera vita. Et egli, che può, allontani il vicino ferro dalla destra di Francia, & di Spagna, onde la mezza, non sò s'io mi dica addormentata, ò effeminata Italia ne' lunghi agi di pace, nõ sia colta in mezo, & oppressa: & que' monili d'oro, & di perle, che le son vezzi, & ornamenti, non le si volgano in capestri di morte, ò vero in cathene di seruitù. Piacciagli che sì lunga calma non sia pronostico di più fiera tempesta. Noi altri Religiosi, che viuiamo in porto porgiamone diuoti prieghi, sì che nell'olio della paterna misericordia resti ammollita la durezza della Diuina giustitia, & nell'acqua delle nostre lagrime estinto il fuoco dell'ira, & soffocato il già maturo seme del prossimo incendio. Che sarà il fine di questa, col raccomandare à V. S. l'inchiusa, & me stesso, & al Signor Lelio Gabriele l'altra per lo Signor Tucci, & caramente lo risaluti per parte mia.*

Di Subiaco.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO.

Don'Angelo Grillo Abate.

A' Roma.

C*HE gratioso incantesimo di lodi mi fà V. Signoria nel principio della sua lettera? In che magico cerchio di possenti parole costringe, & lega ella lo*

spirito

spirito mio, perch'io mi ti aggiri intorno, & nò ne sappia, & nò ne possa vscire? In verità, ch'io più volte hò letto, & riletto cotal suo principio, & pur di nuouo il leggo, & rileggo. Il nome, e'l testimonio del P. Maffei è particolarmente vna virtù, vna forza sopranaturale, che dolcemente mi ci imprigiona, & non me ne lascia vscire. L'autorità di tanto lodatore, l'ingenuità di tanto Religioso, la fama di tanto letterato son pur le sonore, son pur le soaui corde di quel ciembalo, che può fare anche ballare la seuerità Filosofica. Hor che farò io, che nè seuero, nè Filosofo sono? Negherò, ò accetterò? L'vno è contradire à sì schietta anima, & à sì candido giudicio, com'è quello del P. Maffei; l'altro non è senza souerchia vaghezza di se stesso, nè senza gagliardo sospetto di presuntione. Questa parte lascierò dunque nella penna, & verrò al rimanente della sua gratiosa lettera. Et prima di tanti fauori, che in essa mi fà, & in particolare del pensiero, che và tuttauia prendendo d'inuiarmi le nuoue del mondo; del che nõ vò ringratiarla. L'amicitia nostra hormai è tale, ch'io assai stimerò d'esser grato se non le ne renderò gratie; ma ben le dirò, che queste soliti nuoue sono scritte con insolita cortesia, pche sono scritte di sua man, doue basterebbe solamẽte, che fossero scritte di suo ordine. Nõ vorrei così, Sig. Mauritio. Questo è troppo p vn suo pari: se ben lo dimostra nell'aspetto la sua scrittura, ella non hà punto ciera di stracca, nè di vecchia: se ben non vacillano i suoi caratteri, non zoppicano le sue righe; ma tutte diritte, tutte eguali, mostrano vna finissima accuratezza d'occhi, vna infaticabile fermezza di mano, & vna robusta virilità di anni; e tutte insieme mirabilmente confortano più tosto, che fatichino la vista. In somma i suoi 74. anni sotto questa leggiadra maschera di caratteri paionmi 35., come all'incontro sotto quella de' graui sentimenti, & de' maturi discorsi pieni di scienza, & d'esperienza vniuersale delle cose humane paionmi moltissimi lustri. Tali forse son gli angioli, giouini, & vaghi d'aspetto, & vecchi, & saggi di quasi innumerabili secoli. Et quanto alla similitudine di Atalanta, & del suo riuale, applicandola alla natura, & vsanza militare delle due nationi auuerse, non è cosa più verisimile. Dell'vna ricordami hauer letto, pro virtute impetus, postque impetum ruina: dell'altra, Bello nata. Et che sia il vero, se ben fù la prima, che dalla gloriosa militia de' Romani fosse in terra ferma tentata, fù però l'vltima à sostenere il giogo; perche fino al tempo di Augusto non ne furono i Romani à pieno Signori, nè di questa segue cio che afferma vn grande dell'altra. corporibus, animisque impetus vis est, parua eadem languescit mora, anzi in contrario: tolerantia, & astu, infractoque animi robore victorias, condere, imperiumque propagare assueta. Ma dall'altro canto gli accidenti della natura restan vinti, & corretti dall'vsanza; & l'essercitio militare è radice delle vittorie, & corona delle imprese. Non vò quì mettere in campo se sia meglio aspettare il nemico in propria casa, ouero andarlo à ritrouar nella sua; sendoui molte ragioni per l'vna, & per l'altra parte: dirò bene, che quanto maggiore apparisce la speranza di potersi saluare, tanto meno altri si rende ostinato à difendersi: ma perche in casa sua ciascuno sà più doue potersi ricouerare, che in quella d'altri;

tri; quindi auuiene che gli esserciti son perauuentura più ageuolmente rotti nella casa propria, che in quella d'altri. La necessità fà virtù, si proua continuamente. Il corso poi delle cominciate vittorie si può dir più tosto facile, che glorioso, s'è vera quella sentenza, che la gloria del vincitore nasca in gran parte dalla difficoltà del vinto. Ma chi dal solo splendor dell'armi resta subito abbagliato, & dalla semplice paura, senza aspettare il ferro cade ferito, & si rende, non fà à mio parere il suo vincitor glorioso. Che, se del suo vincitor si gloria il vinto, il vinto ancor del vincitore è gloria, sebene anche sò, che la vittoria sanguinosa, spesso far suole il Capitan men degno. V. S. dalle conseguenze di tutto ciò può cauar la conclusione, & l'openion mia intorno a questi motiui: benche io ne discorra più tosto per tralasciata lettione, che per alcuna prattica; & molte volte l'esperienza ripugna all'autorità, come l'essempio alla ragione: & piccioli, & strauaganti accidenti hanno fuor d'ogni regola di buona militia portato grandissime vittorie contra il parer de' prattichi. Per ciò Cicerone fra l'altre conditioni, che ricercaua nel valoroso Capitano, vna era che fosse fortunato. Ma io priego IDDIO, *che la vigilanza, la pietà, la santità di Clemente Ottauo vinca ella sola, & ch'all'altre sue attioni degne di trionfo, e d'historia aggiunga questa ancora d'hauer chiuso in Europa il tempio di Giano prima che chiudere in Roma le porte dell'anno santo; acciochè il santissimo giubileo cangiato nome, & faccia senza trouar pacifico alloggiamento nel funesto, & incaminato seno della figlia di Sion, non vada lagrimoso, & dolente peregrino à ricouerar per vltimo rifugio nella nouella Chiesa de gli antipodi solamente, con scandalo, & giubilo de' nemici di Christo. Siano essauditi i miei prieghi; seben per li tali peccati nostri hoggi siam giunti à tale, che può profettizzar del male, chi brama esser profeta del vero, come nella moltitudine de gli huomini lanciati i dardi, così nella moltitudine de' mali i rei pronostichi non fallano, & così quelli giungono al viuo, come questi arriuano al vero. Ma non più di questo, che pur troppo le calamità ci corrono addosso, senza che con rei pronostichi andiamo loro incontro. Vegniamo à gli scritti del nostro Tasso. Spiacemi che l'ingegno, & la gloria di tanto huomo diuengano vil mercantia dell'humana cupidigia. Ma alla grandezza, & alla fama di tanto nome è ben degno, che s'aggiunga questa lode ancora, ch'egli & viuo, & morto fù non solamente nettare de' nobili ingegni; ma sostentamento de' poueri virtuosi, & che la sua pouertà hoggi sia ricchezza, & honor di molti. Sotto il giogo d'inquieta, & misera vita solcò egli felicemente tutti i campi dell'eloquenza & dell'humana, & diuina Filosofia, spars'egli di nobilissimo seme, & ne raccolse immortal gloria à se stesso, laquale molto più accrebbe egli col dispregiarla, che con l'ostentarla; & vtile, & commodo à molti, nel cospetto de' quali apparue spesso essempio dell'humana disauuentura insieme miserabile, & glorioso. Ogni dunque dimostration di pietà, che riceuette in vita, & in morte non è mercede di gran lunga eguale à lato à quello, che'l mondo hà riceuuto da lui. Et questi poetici enchomi, & logubri epitafi, & qualunque altro genere di lode, & honor di sepoltura è più tosto verso quella gloriosa memoria conoscimento di obligo, che*

pagamento

pagamento di debito. V.S. fà bene à farne raccolta, & conserua per liberare anzi questo secolo dal titolo d'ingrato, che per aggiungere splendore à tanta luce, laquale fà tuttauia c'habbia l'età presente, onde non inuidiar la passata, & la futura onde inuidiar la presente. Ma troppo con la mano abuso la patienza de' suoi occhi, & hò troppo parole con chi studia continuamente à' fatti, & con celeste volontà ogn'hora si và adornando di costumi, & d'ali angeliche, & si prepara all'vltimo volo. Risaluto il Sig. Lelio, & aspetto il Sig. Bartolomeo Zucchi, se Roma pacifica, & santa potrà più che Milano in arme, & Monza in angustia.

Di Subiaco.

ARGOMENTO.

Promette di far'il Sonetto, chel'amico chiedeua.

AL P. DON FLAMINIO FIBBIA.

Don'Angelo Grillo.

A' Roma.

C*HI mi fà gratia col comandarmi non mi può grauare col fauorirmi. Farò adunque i Sonetti, che V.P. disidera, ringratiandola del tempo, che mi concede, delquale appunto hò bisogno per richiamare l'intelletto in Parnaso, onde s'è allontanato tanto, che non sò più s'egli saprà trouar la via di ritornarui. Et di gratia ella non parli meco di oblighi, che non si deono mettere à conto le parole à chi è sì cortese co' fatti, che non lascia mai che disiderare doue gli viene occasione di far beneficio. A' V.P. bacio la mano.*

Di Genoua à' 22. di Nouembre, 1596.

ARGOMENTO.

Manda quattro Sonetti.

AL P. DON FLAMINIO FIBBIA
General Procurator Cassinese in Roma.

Don'Angelo Grillo.

A' Roma.

I*O dubito di non hauer dato in quattro aborti mentre hò procurato di formare vn parto perfetto. Così è. La perfettione consiste nel poco. Haurò almeno col molto fatto fede dell'abondanza della volontà, la doue non hò potuto col perfetto manifestare la felicità dell'ingegno. A' V.P. bacio la mano, & le fò instanza delle nostre ragioni contra i Medici, se non si quietano, che noi vogliamo pace; ma senza pregiudicio.*

Di Santa Caterina à' 6. di Decembre, 1596.

ARGOMENTO.

Auuertisce l'amico à far sì, che le sue lettere gli giungano quanto prima.

AL SIG. GABRIELLO CHIABRERA.

Don'Angelo Grillo.

A' Sauona.

Lo stare in villa mi fà spesso parer villano, e con chi meno vorrei. Manda V.S. le sue lettere à Genoua; ma prima ch'elle sappiano venire à trouarmi à questi scogli, passano i giorni, e le settimane intere, & intanto io passo per trascurato, e forse anche per discortese. Non sò di chi sia la colpa; sò ben, che la pena è mia. V.S. proueda che le lettere sieno ricapitate in mano di persona, che non mi faccia parer negligente con la sua poca diligenza. E resti con la gratia di DIO.

Di San Giuliano.

ARGOMENTO.

Querelasi che l'amico non gli habbia osseruata la promessa di scriuergli.

AL SIG. ANFRANO FRANSONE.

Don'Angelo Grillo.

A' Napoli.

Doue sono quelle tante promesse di volermi scriuere, che V.S. mi fece in Genoua? Non credo già, che Napoli ve n'habbia assoluto, perche essendo madre di gentilezza, e scuola di caualleria, vi dee più tosto far rimordere di questo mancamento, e stimolarui alla sodisfattione, che indurarui nel vostro proponimento. Io vi hò aspettato fin quì à penitenza, hora me ne risento per vedere se in questi giorni di Quaresima almeno ve ne fate conscienza, e se pensate di far Pasqua con questo peccato. Maspero che vi riconoscerete se non per altro, almen per non mancare à voi medesimo. DIO vi guardi.

Di Genoua.

ARGOMENTO.

Dubita di non sodisfar'al Negroni col componimento, che manda.

AL P. DON ANTONIO NEGRONI.

Don'Angelo Grillo.

A' Lucca.

Io non sò se la poesia à questa volta corrisponderà alla musica, di cui ella è degna sorella, ò al musico, dalquale è tanto fauorita, ò alla P. Vostra, che tanto la disidera: ben sò io, che corrisponde alle forze, comeche non ne rimanga sodisfatto

fatto l'intelletto, che mira di lontano il segno; ma nol ferisce. Gradisca la P. V. la volontà, e non accusi l'effetto, e mi raccomandi à se stessa.

Di Genoua.

ARGOMENTO.

Dice d'esser'in Corte; ma non esser però Cortigiano.

AL P. DON GIROLAMO AMARITIO.

Don'Angelo Grillo.

A' Piacenza.

IO sono in corte. Vi scandalizate forse? Vdite il resto; ma non son cortigiano. Come può essere? come, essendo voi in carne, viuete in ispirito? Argomentate à simili. E chi sà? forse le vostre preghiere m'hanno impetrato di non far così strana metamorfosi, & hannomi insegnato di formarmi la requie fra' tumulti, il porto, fra le tempeste, e d'esser Monaco nella Corte. Seguite voi dunque di raccomandarmi à DIO, accioche io perseueri, stimando che questa Serenissima Altezza resterà tosto seruita del negotio, per loquale son quì col compagno. In tanto considerando io la conditione di questo stato, dò mille benedittioni al mio: e mentre sospiro i chiostri, tenete per fermo, che non son tutto in Corte.

Di Mantoua à 7. di Febraio, 1586.

AL SIG. OPICIO SPINOLA.

Don'Angelo Grillo.

SCRIVAMI *spesso V. S. non per trattenermi, ma per tenermi viuo. Et scriuami breue, per farlo con minor fatica. Che perciò anch'io le scriuo breue. Ogni stilla del suo inchiostro m'è vn ristoratiuo. Et benche in ciascuna parte ella mi sia presente, nelle lettere però non solamente la veggio, ma l'odo ancora. Non mi priui di vita.*

Di Bari.

AL SIG. ANTONIO BEFFA NEGRINI.

Don'Angelo Grillo.

VOI *siete vn'ape ingegnosissimo Signor Beffa; ma questa volta non correte mele da' miei fiori, perche il mio Aprile è passato, e'l Maggio parimente: & que' pochi, che pure à voi pareano fiori, & à me erano rimasti quasi fuor di stagione, son parte caduti, & parte seccatisi per vari accidenti, massimamente di vna lunga indispositione, laqnale m'hà fatto indisposto à molte cose; ma dispostissimo à questa di non volermi più stillare la sanità, & la vita per la*

penna; perche in somma il peso dell'osseruanza monastica basta solo ad occuparmi tutte le forze del corpo, & dell'animo, non che tutte l'hore del giorno, & parte della notte. Hor sono afflittissimo, e'l luogo dell'afflittione sono gli occhi accompagnati da vn continuo affanno di cuore, per non saper quando m'habbia mai più à guarirne. Et s'è vero, che l'api d'alcune herbe amarissime formino il più eccellente mele, in questa guisa potreste recare à buon fine il vostro intento; perche io son pieno di molte amaritudini, & di molto rincrescimento; se ben la mia luna non è piena ancora se non la metà: parlo di questa mia luce humana. Prouo, come dice il sauio, che tutte le cose son difficili; ma niuna più che'l viuere, e'l viuere lungamente; perche ogni hora, ogni momento apporta sempre qualche nouità, & ogni passo hà il suo scandolo. Sospiro la solitudine di S. Giuliano fra'l tedio della frequenza; sospiro quel romito silentio, quelle rozze piante, quel rozzo armento, la conuersatione di quei zotici, ma semplici villani. Sospiro il mio Melampo. La me ne viuea lieto, quieto, & godeuami prore nitorem, & gloriam pro copia; *ma mi lamento souerchiamente. Et mentre piango gli alloggiamenti della filosofia mi dimostro poco Filosofo: & la filosofia hà le radici nell'animo, & in ogni parte si può filosofare: nè meglio s'apprende la filosofia di* CHRISTO, *che ne' chiostri sotto seruitù di regola, & giogo d'altrui volontà: ond'io risoluo che* IDDIO *mi fà meglio ch'io non merito, & lo ringratio di tutte l'opere sue, lequali son riuolte sempre à mia salute. Se'l libro de gli Elogi mi farà mandato, l'haurò caro, & mi vagheggierò volentieri congiunto di stile, con cui son sì congiunto d'amore, & i miei versi parran più belli per le sue lodi, se ben forse più brutti per le sue nobili prose, lequali col vero dell'historia hanno accoppiato il vago della poesia, in quella guisa però, che può conuenire ad Oratore, che gli ornamenti poetici non isfchiua tanto, che di molti non si serua assai spesso, & non gli habbia molto famigliari, massimamente in questa maniera di lodi, che non solamente Elogi, ma Enchomi, & Panegirici vengono nominati: & se ne fanno assai volte piccioli poemi in lode di Principi, & di valorosi huomini; che pur con questi nomi sono chiamati. Delle mie lettere, & de gli altri miei componimenti non le posso per hora dir'altro, se non che tutti seguono la mia sorte; & se io sono infermo per conto loro, essi hora giacciono per rispetto mio, & stanno in silentio; ma non tacciono già in loro molti testimoni dell'amicitia nostra, iquali vn giorno parleran col mondo, se gli huomini del mondo le consentiranno.* IDDIO *ci consoli tutti, & V. S. si conserui sempre. Se scriue delle famiglie d'Italia, me n'auisi.* Di Genoua.

AL SIG. ANTONIO BEFFA NEGRINI
Vicario della Piubega.
Don'Angelo Grillo.
Alla Piubega.

HO' *risoluto questo anno Santo di pagar tutti i miei debiti, così di necessità, come di elettione, & sodisfare à tutti i miei scropoli così di conscien-*

za,

za, come di amicitia. Però dopo hauer compito con molti amici vengo à compir con V.S. ancora, come con vno di quelli, la cui amicitia mi hò eletta per mio vero ornamento; non per saldar con lei, che il nostro corto và infinito; ma per sodisfar con me stesso; & quetarmi d'vn pò di rimorso di non le hauer mai dato nuoua di me da che sono in Subiaco. Hora voler rappresentare à lei le qualità di questo sito, & la dignità di questo luogo mi par souerchio, hauendolo senz'altro potuto vedere con gli occhi dell'historia, co' quali hà penetrato dentro la caligine di tutti i secoli, & di tutti i gesti, non che spiato la notitia di tutti i luoghi, & di tutte le genti. Nè meno stimo io necessario di mostrarle ch'io l'ami, & l'habbia sempre ne' miei primi pensieri, potendolo sottilmente vedere con gl'occhi d'amore, il quale in lei non è cieco, & hà la benda di christallo. Dirolle solamente, ch'io quì viuo vera vita, lontana dalle viue morti delle Città. Questi monti, ch'al mio Padre S. Benedetto furono scale di salire al Cielo prima che partir da terra, à me son porto, doue procuro di saluar la mia barchetta dalle tempeste di questo mondo. Quì son padre di numerosa famiglia, padre, & Signore; tanti monaci, tanti figli, tanti serui, tanti nemici. Quì il mio comandare è obedire, il lor seruire è regnare. Quì il temere è amare, l'amar riuerire. Quì i mezi son charità, gli interessi il Cielo, la mercede IDDIO, i fini, la vita eterna. Con questi miei figli dunque me ne viuo seruo seruito, & amante amato. Questi son mio dolce studio, mia cura fruttuosa, & mio peso soaue. Quel, ch'io sento, non sento con sì cara compagnia, & quel, che duole, non mi duole. Quì con beata vnità di spirituali essercitij, & di diuote eleuationi facciamo, quanto comporta l'humana debolezza, santa violenza al cielo. I nostri otij quì non sono otiosi, la nostra quiete non ignorante; ma perauuentura più vaga d'esser religiosa, che di parer dotta, comeche l'ostentatione, & la pompa sia communemente aborrita in tutta la nostra Congregatione, tanto più aliena dallo strepito del theatro, & dallo schiamazzo popolare, quanto amica della simplicità, & della schiettezza, laquale da mal prattici di noi, per non dire ignoranti, è chiamata ignoranza. Questa è la vita nostra. Et perche la dolcezza di tanta tranquillità non ci rilasci lo stomaco, viene alquanto temperata dall'amaro d'vn poco di lite, & di alcuni auuersari, che non mancano di essercitarne. Non difendiamo più i castelli, Signor Bessa, non le città; non le prouincie già nostro antico patrimonio; non le mitre, non le porpore, non i manti di Pietro già nostri passati titoli, & tramontate dignità; ma il mantello, & la camicia. Questo solo n'è rimasto, & questo anche ne vien conteso. Ma non siamo noi orfani nò. Non è morto il nostro Padre S. Benedetto. Viue immortale, viue glorioso, viue potente, & nell'onnipotente può ogni cosa. Non permetterà egli che la diletta succession sua dia spettacolo di nudità à cui douria bastare, che desse essempio di patienza. Ma tacciamo, ò parliamo d'altro, oue non si può dir lode senza bugia, nè verità senza offesa. Questo Aprile sono stato à Parma al nostro Capitolo. Quiui lasciai à D. Costanzo Asolano fratello del Sig. Lelio Gauardo, la vita d'Innocenzo Quarto, descritta da Paolo Pansa, perche l'inuiasse à V.S. Non sentendone fin'hora nuoua da pen-

na sì sollecita, & diligente, conuien dire ò che'l Padre non l'habbia inuiata, ò che sia smarrita. Vi son dentro alcuni particolari toccanti alla casa Grilla, che potriano seruirle, se pur'ella è tuttauia ferma di volere scriuer di questa famiglia; & fauorir tutti noi, iquali nella gloriosa luce del suo chiarißimo inchiostro vorriamo veder risorgere, & aprir gli occhi à' nostri morti, & viuere perpetuamente. Che sebene i religiosi hanno, ò dourianо hauer deposto affatto l'ambitione; tuttauia se ne ricordano in certe occasioni; & le piaghe, benche saldate, alcuna volta nondimeno prurisconо: sìche mi perdoni del mal'essempio. Mi souuiene in questo proposito di ricordare gli elogi della casa Castigliona. Ce li dia hormai à gustar con l'abondanza delle stampe, poiche ce li hà dati à disiderare con la bellezza delle scritture. La gloria di V. S. è hormai troppo interessata, troppo correlatiua con la gloria Castigliona. L'vna non può star nascosta senza offesa dell'altra. Sò ben, che que' Signori non vorran dormire; tanto più ch'ella fino in Vinetia me mostrò alcuni fogli stampati in Casale. Se l'opera è perfetta m'auuisi come l'hò d'hauere, & mi conserui la gratia de' Signori Conti col zucchero della sua gentilezza. Hò scritto alle Signorie loro, & pagato parte del debito, se il pagare in questa maniera è pagare. Ma l'affetto del cuore può dar forza di fatti alle parole, & farle correr per buona moneta, sebèn la cortesia di tanti creditori può con mirabile artificio d'alchimia conuertire il mio piombo in oro. Così credo farà. Del Signor' Ercole Vdine non hò noua hoggi à vn pezzo. Stimo che sia adirato meco, perche non gli hò mandato il volume delle mie lettere. Mi ti voglia di donna pregna. Vorrebbe darle in luce. Ben conuien dire che sia grande amor quello, sotto il cui peso può vacillare sì fermo giudicio. Io vorrei più tosto godermi questo amoroso inganno suo, & di altri amici così al lume della lucerna, che esporre la mia mercantia alla luce del Sole, doue in vece di acquistarne il publico applauso, ne venissi à perder la priuata opinione: onde in questo theatro eleggo più tosto d'essere spettatore, che spettacolo, e giocatore, che gioco. Et stimo d'eleggere bene. V. S. mi plachi intanto il Signor' Ercole con l'autorità della sua eloquenza, & con quattro stille della sua facondia ammorzi il fuoco dell'ira sua, se pure è fuoco, ò non più tosto fiamma; che tale è l'ira negli animi gentili. Gli hò scritto à Vinetia. Non sò se vi sia più. Aspetterò saperlo da V. Signoria, alla quale mi raccomando con tutto l'affetto; & le chieggio perdono s'in vece d'vna viuanda Attica le ne hò dato vna Asiatica, benche io tengo per fermo, che tale anche le piacerà. Molte volte quelle cose, che sono amare per natura paiono dolci per opinione, e tutto ciò che le vien da me sò, che l'è caro; & che sempre ragiona meco volentieri. Di Subiaco.

AL SIGNOR BARTOLOMEO DELLA TORRE.

Don' Angelo Grillo

A' Genoua.

PARTII da V. S. colmo di oblighi, & son viuuto fin'hora grauato d'ingratitudine, haurei detto pieno, se l'animo non fosse stato sempre gratißimo ma ap-

ma appresso di lei sarà per auuentura stato giudicato in contrario, come di quella, che merita troppo meco. Et forse questo eccesso di merito m'hà fatto parer tale; che mentre sono andato considerando quel ch'io doueua per non parer disconoscente, hò tralasciato di far quel ch'io poteua per non mostrarmi dimentichevole, & mancato in somma di farle sapere, che questa mia vita creata da DIO *per opera di natura, & ricreata da lei per beneficio di medicina, viue pur sua creatura in qualunque parte in qualunque tẽpo; & in qualunque stato si sia, poiche sua creatura se l'hà fatta. L'ingratitudine dunque è del silentio, non dell'animo. Puniscasi dunque il silentio, puniscasi questo ingrato. Eccolo punito, eccogli rotto il capo col bastone di questa penna, & se pur le paresse che questo silentio medesimo fosse rugine d'amore, & d'amicitia, adoperisi anche la lima sopra l'amico, & si affini in guisa che'l Sig. Torre mirando in esso, possa quasi in lucido specchio rimirarui se stesso: ma non è tale, Sig. Torre, non è tale Don' Angiolo suo. Et se V. S. con qualche suo comandamento rimouerà il velo à questo amoroso christallo. Ben ci vedrà se stessa così viua, & simile à lei, che dirà senza dubbio, che vn amico è trasformato nell'altro. Sò ben io con che pietà di sguardi già rimiraua ella in questo quasi moribondo corpo languir le viscere dall'anima sua. In tale atto vi si scorgerà sempre che le piacerà di farne pruoua, tenendo io questa sua compassioneuole, & tenerissima espressione continuamente auanti gli occhi. Viuo per gratia di* DIO, *& viuo in Subiaco, & ci viuo suo col cuore, col pensiero, & con l'affetto; & ci viuerò con l'opera, se dell'opera mia le piacerà valersi, com'io caldamente la prego; almeno per pegno d'esser conseruato nel loco della sua solita buona gratia.*

Di Subiaco.

AL SIG. ANTONIO BEFFA NEGRINI.

Don'Angelo Grillo

SIGNOR *Beffa mio. Il vostro chiedermi gratie è farmi molta gratia, non tanto perche dandomi occasione di essercitar la virtù mi vegniate quasi à porger materia d'affinarmi in essa, & d'assomigliarmi à quel Signore, à cui seruo; quanto perche ne vengo io di continuo acquistando vn pretioso thesoro d'amici, & tali, quali è il nostro Reuerendo Padre Moro, alla cui cortese lettera, & leggiadro Sonetto rispondo, & à V. Signoria l'inuio,* aditis patentibus, *perche ne vegga il contenuto. A' componimenti, che ricercate, piacemi, che per esser più opera d'intelletto, che di volontà, mi concediate quella libertà, che disidero, & hò sempre amata ne' miei studi, non potendosi à mio parere con la mente schiaua, & prigioniera fra l'angustie di breue tempo far cosa, che vaglia. Il Signor Carlo Leonardi hà riceuuto la lettera, scompagnata però dalla mia persona; ma non già dalle mie scuse per ritrouarmi in villa. Gli confermerò poi con la presenza ciò, che m'accennate con la penna. Et mi vi raccomando.*

Di San Giuliano.

AL R. P. DON MAVRITIO MORO.

Don'Angelo Grillo.

A'Vicenza.

TRA' quegli amici, i quali m'hà prima partorito la fama, che generato il merito, V. Paternità mi s'è fatta conoscere vltimamente con sì cortese lettera, & sì leggiadro Sonetto, ch'io benedico il giorno, che seminai versi, da che sì pretiosa messe ne doueà raccogliere. Conseruerolla nel granaio del cuore per nutrimento dell'anima amorosa, & stimerolla gran parte della vita mia. Et se hor, che all'occaso si può quasi dir giunto è l'Apollo mio, io potessi così rispondere con le rime alle rime, come corrispondo con l'affettione all'affettione, resterebbe Vostra Paternità altrettanto paga d'hauer trouato buon poeta, come per auentura rimarrà sodisfatta d'essersi abbattuta à sincero amico. Le rispondo nondimeno come posso, & ella che è cortese, accetti come dee, & d'ogni mio difetto ricorra per sodisfattione al Sig. Beffa, come à mio malleuadore, & come à quello, che per sua gentilezza si è essibito mezano di questo amicheuole contratto. La ringratio poi della contezza, che le piace darmi de' suoi leggiadri componimenti, & molto più, che hauendomi honorato in quelli m'habbia quasi posto in nuouo obligo con me medesimo, acciohe non paia almeno ch'ella m'habbia prima lodato, che conosciuto. Al Signor Tasso inuierò la lettera; ma non mi prometto di cauarne tutto quel frutto, che si disidera, perche l'infermità sua lo toglie in modo à gli amici & à se stesso che bene, & spesso non risponde con altro, che con vn ostinato silentio, onde hà già buona pezza, che tra noi tacciono le lettere, se ben parla continuamente l'amore. Procurerò con tutto ciò la risposta, & auidamente attenderolla. Semper prima videns venientis vela Carinæ. *Et per via del Signor Beffa nostro, come per Segretario di Parnaso gliele indirizzerò, pregandola intanto à riceuere le mie calde raccommandationi. Che Nostro Signor le conceda quanto disidera.*

Di Genoua.

AL SIG. ANTONIO BEFFA NEGRINI,

Vicario alla Piubega.

Don'Angelo Grillo.

NON può far pregiudicio il silentio à quegli amici, che tacendo lungamente con la penna si parlano continuamente co' pensieri, si vedono con l'animo, si osseruano con la mente, si seruono con gli effetti, & s'amano con tutte le viscere del cuore. Et non negherò già, che la Theologia, & la Poesia, con le quali conuerso assai spesso, non habbiano tolto à V.S. molte mie salutationi, perche stando con le Muse, & con le Sagre lettere, parmi di non star senza lei, tanto dell'vne, & dell'altre amica, & famigliare: non lascio però da parte il beneficio delle sue lettere, & massimamente dell'vltima, nella quale rappresentandomi

mi così dal viuo se stessa tutta affettuosa, & cortese, non poteua essermi portata da altri, che dal Reuerendo Padre Fra Paolo Emilio Barbarossa, vera idea di gentilezza, & di cortesia, & di tutti quegli ornamenti, che possono render riguardeuole vn raro soggetto suo pari, facendole sapere che'l nostro scambieuole amore hà preuenuto già molti anni sono l'vfficio, che ne fà; ma non già la consolatione d'hauerci con tale occasione goduti tutto vn giorno in questo boschietto, doue fu fatta lunga mention di V. Signoria con parole tutte piene d'affettione, & d'amore. Dell'opere mie che posso dirle? Son molte. Voglia IDDIO *c'habbia saputo scriuer sì bene, come hò potuto scriuere assai. Pure in esse saran molti testimoni del nostro amore, & me le raccomando. Legga questo Sonetto, dalquale potrà raccoglier compiutamente lo stato mio.*

Di Genoua.

AL P. DON ANTONIO NEGRONE.

Don'Angelo Grillo.

A' Lucca.

I *Miei versi tanto trouan lettori, & lodatori, quanto son nelle mani, & nella bocca di Vostra Paternità Reuerenda, laquale può con la sua eloquenza, & con la sua gratia far lodeuole, & gratiosa qualunque cosa prende à lodare, & à magnificare. Opera è dunque più della cortese sua lingua, che della fiacca mia penna tutta la stima, che si fà costì de' miei scritti, & del mio nome, e'l disiderio, colquale cotesti nobilissimi spiriti attendono la mia presenza, dallaquale seben perauuentura sarà diminuita la fama, non sarà però scemato l'amore, assicurandomi di douer riuscir loro più affettuoso in amare, & seruire, che eccellente in scriuere, & poetare. Et le bacio la mano.*

Di Genoua.

AL P. FRATE INNOCENZO GHISI.

Don'Angelo Grillo.

A' Sarzana.

L*A villa di Albaro, che mi toglie, hà già due anni la conuersatione della città, m'hà tolto parimente la presenza di Vostra Paternità, & il potermi mostrar ciuile con lei, laquale haurei così volentieri preuenuta nell'vfficio della visita, se hauessi saputo il tempo, ch'ella si trouaua in Genoua, com'ella troppo cortesemente preuiene me con la sua leggiadrissima lettera, & co' suoi nobilissimi fauori. Et volesse* IDDIO, *per quello, che tocca all'Academia, di cui m'inuia l'imagine, che non s'ingannasse nel giuditio, perche non haurei io giusta cagione di priuarmi dell'honore, & dell'vtile, che dell'esser nel numero di sì illustre, & virtuosa ramanza mi potrebbe venire. Ma è ben ragione, ch'ella parli*

con

con lingua d'amante, doue conosce d'hauer tanta corrispondenza d'amore. Et le bacio la mano; & à mio fratello inuierò la sua.

Di Genoua.

AL P. F. INNOCENZO GHISI.

Don'Angelo Grillo.

NON può Vostra Paternità generar nuouo obligo con chi le viue con antico debito, tanto più che il suo scriuermi è fauorirmi, e'l mio risponderle è riuerirla: merito del suo valore, & testimonio della mia osseruanza. L'inuito dell'Academia Veneta, è tanto grande, che può far degna l'indegnità medesima. Ma io mi conosco tanto picciolo, che non me ne stimo capace, solo se giudica Vostra Paternità, che per l'ombra mia debbano più belli spicciare i suoi lumi. Che altro certo non par che manchi al gentile, & luminoso ritratto, che me ne hà mandato, quãdo però per troppo perfettione si possa essere imperfetto. A mio fratello inuierò la sua seconda, & sarà renduta fedelmente, & fedelmente le resto seruidore, & alla sua buona gratia mi raccomando.

Di Genoua.

AL R. P. F. MATTEO DA STIA.

Don'Angelo Grillo.

A' Roma.

DOVVNQVE le mie lettere trouano Vostra Paternità la trouano sempre quella, cioè sempre cortese, sempre vfficiosa, & sempre amabile; ma nelle mie lodi al solito sempre souerchia. Certo, che mi fà arrossire; nè le posso hormai sostenere senza offesa della vergogna. Di gratia non faccia più lungamente ingiuria al suo giudicio, & alla mia modestia con sì manifesta ingiustitia d'Amore: che tale parmi di poter chiamare questa sua maniera d'honorarmi, scorgendosi benissimo, che non da altra radice, che da grande eccesso di affettione nascono così eccessiue lodi: & Vostra Paternità sà che'l vitio stà nell'eccesso, & nel mancamento. Hor vorrà il mio caro Padre Fra Matteo dimostrarsi vitioso per amor mio? & questo non sarebbe proprio vn fabricare i miei edificij con le sue ruine? & vn farmisi disamoreuole per troppo amore? Ch'io ardirei dire che l'amarmi con tanto suo danno fosse appunto vna maniera di odiarmi, & di offendermi. Ma forse perche cotesto Cielo Romano spira ancora vn non sò che di magnanimo, & di augusto vi parrà di restare scusato: & comeche la magnanimità faccia operar cose grandi, ma douete ben sapere all'incontro, che'l magnanimo nel moderare i piaceri del gusto, & del tatto opera anche più eccellentemente del temperante medesimo, tutto che sia suo proprio vfficio, & che così nel lodare, come nel vituperare non sia vna certa lussuria, & prurito di lingua, non si può negare; per laquale mentre Vostra Paternità procura di mostrarsi magnanimo,

nimo, auuertisca di non dare nell'intemperante. Metta dunque modo alle lodi, se vuol ch'io stimi oltre modo l'amore, & sappia che quel primo luogo, delquale così assolutamente m'è liberale, mi viene à preporre à coloro, de' quali, volesse IDDIO, *ch'io fossi idoneo lodatore, & ammiratore. Alle mie rime, sicome non mancano errori, così non mancano detrattori, da alcuni de' quali confesso hauere imparato meglio poetare, & da altri più costantemente sofferire; perche non nego già, parlando sù'l generale, che molte cose, lequali procedono da tardità d'ingegno, ò da pura ignoranza, non sieno attribuite molte volte à grauità, & à consiglio; & spesso gli huomini biasimare in altri quel, che disperano di poter conseguire in se stessi. Che se ben la Grecia florida, & felice madre de gli studi non numeraua più di sette saggi, la nostra età piena d'ignoranza ne numera le legioni; onde senza pensarci molto così in piè si danno tutto dì sentenze diffinitiue non solamente contra le poesie, ma contra i Poeti, talche questo poco di romore, che fama vien nominato, sicome non s'acquista senon con molto dispendio di tempo, & di vita, così non si mantiene senza vna continua militia di penne, & d'inchiostri. Et benche io non habbia fino à quì combattuto gran fatto per non essere in questo possesso, son però assai vago di riposo; & temo che l'esser sublimato tanto con tante lodi non sia altro, che vn espormi à più manifesto segno alle saette della maledicenza, & vn prouocar l'inuidia, laquale, tanto è lontano, che la maggior parte de' grandi huomini habbiano con tante virtù potuto superare, che l'hanno infiammata più tosto. Hor che sarà di me? Riuolga Vostra Paternità la bellezza del suo leggiadro stile al Signor Mazzoni, & ad altri lumi di virtù à lui simiglianti, che sarà impiegata con più ragione. Questi tali fan bella Roma qual hora Roma è degna di hauergli, & quando per essa s'incontrano danno da fermare il piede, & da sciogliere la lingua con molto più diletto, & giouamento, che non fanno le antiche, & infelici memorie di lei, mentre co' luoghi rappresentano i tempi, & le persone. Et quanto à me, meglio amerei d'incontrarmi con que' sublimi intelletti, parlo di questa antichità moderna, iquali già vi fecero lunga, & memorabile habitatione, che doue cadde fulminato il fulmine di guerra Tullo Hostilio, doue habitò il Re Architetto Anco Martio, doue notò Oratio, doue il Teuere ritornò Clelia à' suoi, doue oraua Quinto mentre d'aratore meritò d'esser fatto Dittatore, doue il libidinoso tribunal d'Appio sorgeua, doue Virginia dal ferro del Padre fù publicamente sottratta all'ingiuria, & doue al fine Camillo à' disperati Cittadini insegnò racquistare la patria col ferro, & non con l'oro, & mille altre memorie simiglianti. Tali conuersationi m'insegnerebbono à chiudere le porte dell'ambition della porpora, & delle mitre, lequali per opera, & per merito delle cocolle trionfano hora non meno gloriose in Vaticano, di quel che l'armi Auguste già co' destrieri di neue, & co' carri d'oro trionfassero vittoriose, & coronate in Campidoglio. Sò ch'ella mel crede, e'l tocca con mani quando parla col Signor Mazzoni, & hora col suo sostituto il Signor Caualier de' Pazzi, della cui felice vena hò ueduto finissimo oro arricchire le rime di diuersi, & caro mi sarà con buona occasione vedere le sue*

nozze

nozze di Proserpina, & molto più caro che Vostra Paternità il saluti à mio nome, & me gli conserui in gratia, & così in quella del suo Reuerendo Padre Procuratore, & si ricordi di me ne' suoi spirituali essercitij. Ch' IDDIO sia sempre sua guardia.

Di Genoua.

AL SIGNOR ANGELO MARIANI.

Don Angelo Grillo.

A' Pauia.

CON *troppo rigoroso silentio V. S. mi sfida à inimicitia: ma io, che sono poco amico di duelli & per natura, & per professione, rifiuto l'inuito; & voglio mostrarmi così pacifico in cominciare à parlare, come voi siete dimostro guerriero in cominciare à tacere, in tempo che bisognaua rispondere almeno alle parole, se non all'atto manifesto d'affettione, & di disiderio di seruirui, & di farui cosa grata. Parlo dunque, & dicoui, che parmi strana sì improuisa mutatione, solo se per esser carneuale V. S. si è mascherata, & in vera pace vuole essercitar meco vna finta guerra: che se pure è così, come più tosto mi gioua di credere, le rispondo che i Frati non vanno in maschera, & non entrano in giostra, & che prenda meco vn'altro genere di gioco più mansueto, & più conforme alla mia professione, & all'amor nostro. Et se pur vuol battaglia stringa la penna, come fò io, ch'io la sfido in questo campo di carta, all'armi.*

Di Genoua.

AL PADRE DON EVTICHIO GHIROLDI.

Don'Angelo Grillo.

A' Rauenna.

NON *doureste certo, Padre mio caro, tenermi sì lungamente priuo delle vostre lettere: & se'l fate acciochè con questa fame io venga à gustarle maggiormente, v'ingannate; perche à farlemi parer dolcissime basta solo che sieno vostre, & così piene di voi, come appunto è stata l'vltima di 15. di Dicembre, allaquale rispondendo dico, che questo largo spatio di Cielo, & di terra, che si frapone tra voi, & me, non solamente non può cagionar' eclisse all'amor nostro, che ardendo nel diuino lume è sempre feruido, & luminoso vgualmente; ma più tosto desta forza nell'anime nostre di congiungersi insieme, mentre tentano di supplire i difetti de' corpi separati dalla lontananza. Questo vorrei che persuadeste à voi stesso, & à que' Signori di Brescia, quando scriuerete loro, iquali amo, & riuerisco quanto è giusto. Ma dou'è il Sig. Mario nostro? doue quella fiorita compagnia? doue que' Padri amabili? ò morte, ò tempi. Ma non più di questa prattica; nè io posso scriuerne senza lagrime, nè voi leggerne senza mestitia.*

Io,

Io, come douerete hauer inteso, sono stato malissimo: hora stò assai bene, & ringratio IDDIO, *che m'habbia conceduto questo tempo non sò se di viuere, ò di piangere. Ma di pianger certo, che molto hò da piangere, & da pianger son queste tenebre, come dice Santo Agostino, nellequali noi stessi non consciamo noi stessi; & io incomincio pure ad hauer tanto di lume, che io m'aueggo chi sono, & doue sono. Et dentro Babilonia sospiro pur talhora i muri di Gierusalemme, doue piaccia al Re superno per sua misericordia di farne cittadini, dopo questo pericoloso viaggio, nelquale se ci riscontreremo ancora, sicome io spero, & disidero, non mi parrà d'hauer peregrinato in tutto senza consolatione, & senza guida.*

Di Genoua.

AL SIG. ERCOLE CIMILOTTI.

Don'Angelo Grillo.

BENCHE *la nostra amicitia sia nata poco fà, non istimo però, c'habbia bisogno di balia. Virtù l'è madre. Da lei vien nudrita, da lei sostenuta. Così credo, & credo di creder bene. Ma vorrei cominciarne à gustar qualche frutto, ilche sarà sentendo i suoi comandamenti. Ma non vorrà V.S. aggiungermi perauuentura vn debito, fin ch'io non hò pagato l'altro: dico di renderle versi per versi: che certo non mi trouo hora moneta valeuole per questo pagamento. Sostengami di gratia fin ch'io sia restituito alle Muse, & intanto accetti da me in vece di poesia, questa breue, ma veracissima historia. L'amo.*

Di Genoua.

AL SIG. ERCOLE CIMILOTTI.

Don'Angelo Grillo.

CON *che leggiadre lettere, con che dotti versi soauemente m'insidia la felice penna di V. Signoria? Forse per prendermi il cuore? è suo. Per prouocar l'inchiostro? Non è degno di lei. Nascono zoppi i miei versi, nè posso no correre, nè stare in piedi. Correrò io, & fra sei giorni, à* DIO *piacendo, sarò da lei. Saluto il Signor Borgogni.*

Di Genoua.

AL SIGNOR GIVLIO ARESI.

Don'Angelo Grillo.

CH'IO *habbia dubitato dell'amor di V.S. è più tosto conoscimento del poco merito mio, che offesa della molta gentilezza sua: & la sicurtà, che me ne hà inuiato nella sua gratiosissima lettera non è per certificarmene maggiormente; ma per consolarmene di vantaggio. Son geloso sì, perche sono amante; ma acceso di sì bel fuoco, che la virtù di chi l'accende, l'assicura parimente, & fà la*

fà la mia fiamma immortale, sicom'è la cagione. Anzi mi gioua sperare, che ne' suoi contrari ella s'auuiuerà maggiormente, & che vittoriosa trionferà de gli oltraggi del tempo, & del gielo della morte. Et questo basti per giustification mia, & per renderla certa, che ne' miei moti son fermo, & che cangierò più tosto vita, che voglia.

Di Genoua.

AL P. D. MARCELLINO SANTAGA.

Don'Angelo Grillo.

A' Milano.

CHE bel modo di vincermi senza combattermi? & con accennarmi solamente l'arme? Vittoria doppia, di ragione, & di cortesia. Ma chi sà? No'l vò dire. Dirollo pure. M'hauete per fiacco, & mi sdegnate in duello, ò la mia miseria vi fà compassioneuole. Ma faccioui sapere, che la mia Minerua non è in tutto disarmata, & che, se vi cederà la prima palma, non vi concederà la seconda. Amatemi.

Di Genoua.

AL P. DON LATTANTIO STELLA.

Don'Angelo Grillo.

A' Brescia.

POTREBBE pur la fortuna contentarsi d'hauermi tolto hà già tanti anni la dolcissima compagnia di V. Paternità senza tormi anco le lettere sue; lettere, mi cred'io, fortunatamente scritte per rassomigliar chi le manda; ma sfortunatamente peregrine nel rappresentarsi à chi le brama. E perdita di tanto mio danno, quanto è il gusto, ch'io soglio riceuere di sì care imagini dell'animo suo, & il dispiacere di rimanerne perciò mezo contumace appresso la gentilezza suo, & entratone in opinione d'esser disceso da gli alti scanni dell'amicitia per hauere asceso à' mezani gradi della Religione. Posso, Padre Don Lattantio mio, mutare stato; ma non pensiero; variar sorte, ma non affetto; cangiar mondo, ma non animo, e cuore: tanto per non differir da me medesimo, quanto per non esser ingrato, oue di tanta gratitudine son tenuto. Hor sia lodata la Maestà Diuina, che la vostra de' 15. di Marzo hà in parte ristorato le disauenture delle passate, & assicurato la strada alle future: onde più spesso ne goderemo i frutti dell'amicitia; che il confermar la pianta non è necessario, hauendo troppo altamente fisse le sue radici: nè crollerà mai per vento di tempo, nè ruinerà per falce di morte. Et con tutto ciò le potrei giurare, ch'io solamente da questa Quaresima in quà resto chiarito che la P. V. non sia à Roma, stimandola fermamente fin'hora su'l Monte Quirinale à contemplar Roma sorgente fra le antiche sue ruine, & hauer tutto colmo il cuore di quello, onde hauea tutti ripieni gli occhi; & che l'amor dormisse, & fui più volte per risuegliarlo, ò con lettere, ò con poe-

sie.

se; & hora ammirar seco le reliquie delle Terme di Costantino, hora il dessolato tempio di Quirino, & le famosi memorie di Prassitelle, & di Fidia. Ma bisognaua, che per qualche occolto misterio così seguisse, sendo l'amicitie fondate su la virtù appunto gouernate, & drizzate da vna occolta intelligenza non errante. Ben debbo molto alla gentilezza del Padre Don Gio. Maria, che col porgerle vn mio breue saluto m'habbia fatto ricompensare d'vna vostra lunga lettera. Nè già questo centuplicato frutto mi poteua produrre altro campo, che quello della vostra nobilissima cortesia, massimamente che con lo scriuermi sì diffusamente di tanti miei amici, & Signori V. P. m'hà condotto a Brescia senza farmi partir di Genoua. Mi vi confermi co'l conseruarmi nella memoria, & nell'affettione di tutti, & in spetie de' Signori suoi parenti, à' quali, & à lei parimente mi raccomando. Che N. Sig. vi conserui tutti.

Di Genoua.

A' MESSER GIOVANNI ORLANDI.

Don'Angelo Grillo.

MESSER Giouanni mio. Dalla scuola di Platone vēgono le vostre lettere, doue & l'Amore è filosofo, et la filosofia è amāte. Elle sono tutte cosperse d'amoroso sale, & tutte m'innamorano, & anche doue mi lodano, perche quelle lodi son tutte amore. Perciò volentieri ve le perdono, bench'io possa Platonicamente argomentando dirui; che se l'amato è gran parte dell'amante, voi volendo lodar me, hauete lodato voi, sendo io sì gran parte di voi. De' versi non parlo, perche se nell'altre arti amor signoreggia come Re, & nella poesia domina come tiranno. Chi no'l sà, no'l dica. V'aspetto di villa. Poco potrete tardare. L'vna quater latuit, toto quater orbe recreuit. Mi vi raccomando.

Di Genoua.

AL SIGNORE ANNIBALE GVASCO.

Don'Angelo Grillo.

In Alessandria.

POCO errore hà potuto commetter V. S. à chiamarmi Canonico regolare, sendo fallo, dalquale io vengo più tosto à riceuere honore che offesa, massimamente se io considero questo nome come Filosofo, & Oratore, & non come Grammatico, quādo però appresso i Grammatici due affermationi negassero, sicome due negatiue affermano; che co'l dirmi ella due volte regolare, parrebbe ageuolmente che volesse inferire, che io fossi irregolare. Oltre che rimirandomi V. S. come poeta, non è gran cosa, che mi habbia vestito di habito più simile à quello, col quale si dipingono le muse, ilquale è solito di rappresentar si tutto vago, & ridente. Talche metamorfosi non è stata senon assai propria, & conueneuole: onde in vece del perdono, che me ne chiede, parmi che ne meriti molta lode; &

soura

soura tutto del modo, colquale se ne scusa meco, ilquale mi par si gratioso, & gentile, ch'io son quasi per dire, che à bello studio habbia voluto così errare, per far conoscere che anche da gli errori sà cauar gloria; à guisa di valoroso atleta, che ne' publici spettacoli artificiosamente cadendo, con la marauigliosa destrezza di raccogliersi, & di rileuarsi acquista maggior pregio. Erri adunque spesse volte V. S. meco in sì fatta maniera, & mi formi, & mi trasformi come più le piace: che in sì cortese, & virtuosa mano non posso auanzare senon di grado, & di riputatione, & riuscir tale per opera di lei, che ò Monaco, ò Canonico, che mi faccia, mi renda meriteuole della mitra, & della porpora, & l'esserne meriteuole mi parrà molto più, che l'esserne vestito, & honorato. Mi degni intanto de' suoi comandementi. Che Nostro Sig. le conceda quanto disidera.

Di Genoua.

AL PADRE DON MATTEO DI NAPOLI.

Don'Angelo Grillo.

DOV'E' *amore non è difficile trouarlo. Perciò è stato facil cosa che i miei pietosi affetti l'habbiano trouato in Vostra Paternità & verso l'opera, & verso l'Autore. Et perche amor fà amore, le manderò due copie d'essi pietosi affetti, che mi ricerca con la prima commodità, senz'altra conditione, senon c'habbia à comandarmi nell'auuenire in maggior cosa. Ma che fà il Padre Orefice? me'l saluti caramente insieme con tutti cotesti miei amoreuoli Padri, all'orationi de' quali mi raccomando.*

Di Genoua.

AL SIG. GIO. BATTISTA DORIA

Del Signor Nicolò.

Don'Angelo Grillo.

A' Genoua.

VIVO *di V. S. quì doue io viuo. Sano, & ben raccolto, perche sono in Vinetia; ma non ben contento, perche viuo lungi da lei. I suoi comandamenti soli possono contentarmi, perche solo al presente possono rendermela vicina. Mi s'auuicini dunque in sì fatta maniera, se m'ama. Et resti felice.*

Di Vinetia.

AL SIG. GIANNETTINO SPINOLA.

Don'Angelo Grillo.

L*E lettere de gli amici mi son di ricreatione; ma quelle di V. S. di rimedio. Perciò le prouoco volentieri come necessarie alla salute mia. Et ella è tanto obligata à concederlemi per ragion d'amicitia, quanto non può negarmele per debito di charità.*

Di Vinetia.

A R-

ARGOMENTO.

Duolsi di non hauere lettere del Signor Opicio.

AL SIG. OPICIO SPINOLA.

Don'Angelo Grillo.

APPENA posso credere di non hauer riceuuto lettere di V. S. da che son partito da Genoua. Et pure è così. Hò scritto, & rescritto. Non sò se io me ne risenta. Per fede d'amore veramente son souerchie; ma per consolation di lontananza son necessarie. Forse nasce dalle occupationi, & s'è così, assai me le scriue, mentre non mi scriue, & io non voglio occuparla di vantaggio. Saluto i parenti.

Di Vinetia.

AL SIGNOR PIETRO COLELLI.

Don'Angelo Grillo.

A Napoli.

RINGRATIO V. Signoria della sua cortesia congratulatione; benche io non sappia se questo mio sia grado, ò peso. Comunque si sia, nella mia Religione stimerò sempre di salire ch'io sarò atto à seruire. Di que' gran pronostichi poi non veggio altra stella, che l'affettion sua. Ma così mi contento, & già ne prouo i benigni influssi; ch'io mi sorgo hormai vn gran gigante nell'opinion del mio Signor Colelli, & me ne godo; se dalla grandezza della stima hà da dipendere la finezza dell'amore; perch'io merito d'esser molto amato da V. Signoria amando lei molto. Questo amore mi parla continuamente in vece delle sue lettere, onde non è necessario che si purghi meco del lungo tacere: che s'andasse per questo, anch'io dourei scusarmi d'vn lunghissimo silentio. Ma, come dico, non è necessario. Si vaglia di me almen nella persona de' miei fratelli, che possono rappresentarle la mia affettione, & di vantaggio ricompensar la mia lontananza. Baci la mano al Reuerendo di S. Seuerino da mia parte, quando il vedrà.

Di Vinetia.

AL P. DON EVTICHIO GHIROLDI.

Don'Angelo Grillo.

VOSTRA Paternità mi si dimostra sì viua, & sì affettuosa nella sua amoreuolissima lettera, che sicome io ve la scorgo apertamente con gli occhi dell'animo, così procuro di abbracciaruela sensibilmente con le braccia del corpo, & le distendo più volte. Ma non ve la trouo; anzi trouo ch'ella mi fugge tanto lontana, quanto mi par presente: onde, resto tutto pieno d'vna dolce amaritudine, & d'vn'amoroso sdegno. Talche in vn medesimo tempo l'amo,

& disamo, sono adirato seco; & son placato, & voglio, & non voglio dolermi di sì fatto inganno. Quid carum toties crudelis tu quoque falsis ludis imaginibus? *Ma cesserà l'ombra quando verrà quel giorno, che* dabitur dextra iungere dextram: *delquale parmi di veder hormai l'aurora, mentre la godo più da vicino, & questi suoi discepoli me la rappresentano. Ma niuno certo più viuamente di Don Cornelio. Semina l'occasioni di seruirmi, le coltiua con insolito studio di cortesia, le fà nascere, & le mette in opera con insolito obligo mio. Sono hormai tanto suo, quanto della Paternità Vostra: & tanto più, ch'egli era creatura di quella benedetta anima, che piango con gli occhi, & seguito co' sospiri; perche era il Padre Don Michele il nostro Palinuro, & preueggo che fluttuerà grauemente questa naue, con si notabil danno. Ma concederà* IDDIO *qualche Enea, che sieda in suo luogo al Timone. La perdita è venuta onde non si temeua; verrà forse l'acquisto onde non si spera. Così piaccia à chi dispone tutto per lo meglio. Intanto è nostro vfficio di pregare, che S. Diuina Maestà n'esaudisca, & la Paternità Vostra conserui sempre.*

Di Vinetia.

AL SIGNOR SILLANO LICINO.

Don'Angelo Grillo.

A' Bergamo.

TANTI *lacci, & tante insidie ad vn' animo, ch'è vostro? & con versi, che mi lodano, & con lettere, che mi lusingano, & con cortesie, che mi obligano, & con amici, che mi comandano V. Signoria pur tenta di prendermi. Son preso. Ma di ottener da me ciò, ch'io medesimo non posso di me stesso nè più promettermi, nè più sperare per molto ch'io mi ci affatichi, non è possibile. La vita del Tasso fù mia cara vita, mentre fù vita: mentre fù pazzia, & furore, fù mia viua compassione, & mio lungo cordoglio; & la souuenni in tutte quelle maniere, che allo stato mio furono comporteuoli. Così potess'io al presente souuenire cotesta sua vita historica, che V. S. prende à formare, & porgerle tanto d'aiuto, & di materia ad organizzarla, che paresse vna cosa medesima con l'originale. Ma à questo non sono io atto in modo alcuno: De' costumi del Tasso, della conuersation famigliare, della politica, de' viaggi, de' peregrinaggi, delle fughe, de gli humori, de' capricci, de' motti, delle sentenze, & di simili facende, chi meglio può informar V. S. del Sig. Gio. Battista Licino parente vostro? Chi della varietà, & della profondità delle discipline, & dell'arti, & in spetie della poetica meglio del Sig. Hercole Tasso parente suo? Essi in tutto, & per tutto l'hanno trattato più lungamente, & dimesticamente, che nō hò potuto far'io per la diuersità dell'habito, & della professione. Onde amendue con pochissima fatica le possono rappresentare vn Tasso viuo, viuo, hora in Vinetia sotto la cura del Padre, hora in Padoua nel corso de gli studi, hora in Ferrara nella Corte del Duca*

Alfonso,

Alfonso, hora in pregione sotto la pietà del medesimo Alfonso. Hor peregrino in Francia, hor fuggitiuo per l'Italia. Hor nella Corte di Pietro, beneficato da Clemente suo successore, & raccolto nelle viscere della misericordia, & dell'amore da Cinthio suo gran nipote, & quiui quasi in porto dihonorata pace spirar l'anima rara al suo Creatore. Quanto poi all'opere d'ingegno, chi meglio intend de della mente? & qual mente è più simigliante alla mente del Tasso scientifico di quella del Sig. Hercole? Hor tenterò io di leuar la mazza ad Hercole? Pazzia. V. S. si riuolga dunque ad aiuto altrettanto vicino, quanto opportuno, & idoneo per lo suo virtuoso proponimento. Et se descritta che haurà la vita, me la concederà per vn'occhiata, potrei segnare in margine alcun particolare, che in tale occasione mi si potrebbe rappresentare. Al suo leggiadro sonetto poi risponderò quando le Muse degneranno di rispondere à me, sendo fatte da gran pezzo in quà sorde à' miei prieghi, perch'io sono stato troppo muto al lor fauore. Ma comunque si sia, haurò sempre lingua per ringratiar V. S. della singolar gentilezza, con laquale si è mossa à preuenirmi nell'amicitia, & mani per coltiuarla con tutte quelle maniere d'vffici, che ad animo grato son ragioneuolmente douuti. Nostro Signor la conserui col Signor Gio. Battista suo, ch'io saluto di cuore. Et alla buona gratia dell'vno, & dell'altro mi raccomando.

Di Subiaco.

AL PADRE DON FELICE PASSERO.

Don'Angelo Grillo.

A Monte Scaglioso.

QVANTI lacci tra fiori di belle parole? Son vostro hà già vn pezzo, & son persuaso. Bastaua semplicemente accennarmi il vostro disiderio, e'l bisogno; ma hauete voluto perauuentura dipingerlo con sì bei colori, perche vagheggiandolo di continuo con gli occhi del senso, mai non l'haueßi lontano da gli occhi del cuore. Tutto cio, che vien da cari è bello, & caro, & fra chi si ama anche il silentio è ottimo oratore. Sarò à Capitolo, & ci sarò vostro in modo, che conoscerete ch'io vi son buono amico, & amicheuolmente abbracciandoui vi rendo lacci per lacci.

Di Subiaco.

AL PADRE DON LVIGI DI PADOVA, Cancelliere della Congregation Cassinese.

Don'Angelo Grillo.

DOPO le tenebre ecco la luce. È giunto il mio Padre Priore che mi hà rasserenato tutto. In fatti così è. Non si giunge mai à Pasqua se non dopo lunga Quaresima. Et quanto è più dura la vigilia, tanto la festa riesce più cara. O che oscure tenebre, ò che lunga quaresima, ò quanta salsedine, & quanta mor-

tification di tutti i sensi dell'animo. Sia benedetta questa Pasqua: Questo transito dalla notte al giorno, dirollo pure, questa resurrettione dalla morte alla vita, & dirò più, che dalla morte, ch'egli è peggio, che morto chi è mal vivo. Ma chi m'hà portato questa disideratissima Pasqua? il Sole, che porta non solamente la luce, ma le feste ancora, mentre conduce l'anno in vaghissimo giro. Et chi è il mio Sole? Voi dolce, & caro amico mio, & veramente amico di quel vero Sole, che vi rende fecondo di tanti frutti di amore, & di charità, & v'insegna consolar gli amici. Pregolo che sempre distenda sopra di voi i suoi santissimi raggi.

Di Subiaco.

AL SIG. DOMENICO CHIARITI.

Don'Angelo Grillo

A' Lucca.

L'ALTR'HIERI *hebbi io vn dono d'inestimabil contentezza. Mi fù renduta la cortese lettera di V.S. nuoua ambasciadrice di vecchio amore, & con maniere sì gentili, che ben pare che nelle mute voci d'inchiostro parli la viua lingua del Signor Chiariti, da me riuerito hà già gran pezzo nella poesia del Sig. Goselini, quasi in sacro tempio, imagine d'eccellente pittore. Sò che la Musa del Sig. Goselini non soleua mai cantar senon cose degne, & di soggetti chiari per se medesimi, com'è il Signor Chiariti. Hora io in corrispondenza di quanto ella mi scriue, sappia, che me ancora accende ad amar questo amor suo, le cui scintille così belle appaiono in ogni parte della sua lettera: onde bramo occasione, che mi conosca molto più affettuoso nell'occorrenze dell'amicitia, che non mi hà scorto valoroso nell'opere della poesia, nellaquale con titoli, & similitudini più degne del suo nobile ingegno, che proprie del mio poco merito troppo mi concede, troppo m'innalza. Auuertisca di gratia à non far me tanto grande nelle sue lodi, che faccia se stessa picciola nell'altrui opinione. Dirollo pure, precipitosa vaghezza non sò se di gloria, ò di che altro, mi cacciò hà già molti anni intempestiuamente dal nido con poche piume, & non m'alzai senon per cadere, & restar tra via. Hor me ne pento, nè mi parrà poco esser d'alcune cosette, che in questa età riprendo scusato, non che lodato da' pari suoi. Io non hebbi mai altro Apollo ne' miei versi, che vn gradissimo disiderio d'hauerlo, & se qualche luce vi si scorge per entro, è qualità, che deriua in loro dalla nobiltà de' soggetti, massimamente de' simili alla Sig. Leonora, laquale quei chiari doni, che riceue dal cielo, senon distribuisce, almeno dimostra à noi, come la luna di questo mondo inferiore quella luce, che riceue dal Sole; ma inuolti sotto nube di tanta modestia, che doue potria ella far della notte vn chiaro giorno al suo nome, & à gli altrui, si stà tanto raccolta, & ristretta nel proprio rigore, che ce li fà talhora disiderar troppo. Et pur questa è lode. Lodila dunque V.S. che'l fà con molta ragione, & altramente facendo sol la sua dissonanza sarebbe sentita. Le comu-*

ni voci de' megliori ingegni sono hormai vn'organo concorde del gran valore di sì pregiata donna. Al suon di questo organo V. S. hà hora cantato nobilmente; & io, che al presente non mi conosco atto ad altro con la rozza mano di questo dimestico mio scriuere, alzo talhora i mantici à voi altri nobilissimi organisti. Et per vscir di figure, & parlare à punto alla dimestica, le dico da douero, che i componimenti, che mi hà mandati per cotesta Signora mi piacciono; ne' quali quando si potesse perauuentura sospettar, che vaneggiasse non il poeta, ma la poesia, col secondo sonetto V. S. ci adopera il correttiuo, tutto stà in eccellenza, & queste stimo io marauiglie, non che ella si sia mossa à scriuermi. Et se pur vuol che mi paia marauiglia, paiami. Dall'ammirare cominciarono gli huomini à filosofare, & io filosofando intorno à questa sua bella espression di amore concludo ch'ella è degna d'esser amata, honorata, & seruita, & da me molto più, che da gli altri. Rimiro la sua lettera, considero che mi vien da colui, dalquale è fauore l'esser conosciuto, non che l'essere inuitato. In somma porrò sempre à conto d'operatione giustissima, & lodatissima il ridurre questa filosofia all'atto prattico; & ella, c'hà porto occasione à sì nobili promesse, non dourà lasciar di porgerla parimente alla conclusione, ch'io fosterrò con lei ogni disauantaggio assai volentieri, ancorche parer cattiuo loico nella prattica d'amore seminato da virtù, & prodotto nel terreno di pura, & santa amicitia. Alla conclusione dunque, laqual sarà, che V. S. confidentemente mi comandi, & ch'io prontamente la serua. Et Dio e sia sempre salute, & prosperità nell'vno, & nell'altro huomo, com'io caldamente lo prego, & com'ella più disidera.

Di Subiaco.

AL SIG. FRANCESCO MARIA SAGRI.

Don'Angelo Grillo.

A' Napoli.

LA lettera di V. S. di noue di Agosto non è in tutto à mio gusto, perche se ben mi porta l'amicitia di V. Signoria, cosa di molta contentezza, me la porta à' diece di Ottobre, sì che non mi lascia gustarla intieramente. Per vita mia che se fosse ambasciatrice viua non le darei questa volta la mancia; che le buone nuoue non si portano col passo della testudine. Egli è ben vero, che ve ne sono anche delle non così buone; che mentre io accetto la lettera per la prima, ella alla prima imbroccami, ch'è la terza, auisandomi esserne state inuiate due auanti di lei. Miri fortuna di auuenturato huomo; che nè anche gli acquisti mi vengono per altro, che per nuntij delle perdite. Ma il maggior' aquisto di sì gentile amico, com'è V. Signoria, viene à saldare tutte queste minori partite con tanta sourabondanza, ch'io vengo senz'altro à restar debitore; benche le allegrezze, lequali di lor natura hanno del rilasciatiuo, spesso per diuina prouidenza vengono accompagnate col correttiuo, accioche l'anima nel riceuerle non ne resti of-

fesa. Hor lasciando queste cose da canto io accetto l'amicitia di V. Signoria come vn felicissimo incontro, & la ripongo fra le mie ottime venture, come l'amico frà miei più honorati pensieri, & nella principal parte di me stesso. Che posso dire? Il tutto di questa sua dimostratione è nobile, tutto è degno, tutto da esser carissimo. Gentil l'amico, gentil l'amicitia, gentile il modo dell'offerirla, belle le offerte, belle le lodi, & bellissime, perche son sue, perche son nel suo bel sonetto: onde il mio Grillo, che di sua natura stride, nel canto di lei canta meglio d'vn lusignuolo. In somma non hò io hoggi aperto vna lettera, ma vna cassetta di gioielli, che m'hà in vn tratto arricchito, & honorato. Duolmi solamente, che essendosi mossa V. Signoria per quella meschina ombra di virtù, che forse hà veduta nell'opere mie, ad offerirmi l'amore, & l'amicitia sua, non haurà in auuenire, onde nudrir nè l'vno, nè l'altra; perche questa ombra medesima resta in maniera adombrata da vna tenebrosa notte di noiose, & mordaci cure di gouerno, che non ne traspare pur raggio di luna, ò di stelle. Et è pur così, che chi hà à gouernare altri, mal può gouernar le Muse, che per esser di spirito, si pascono d'anima, nè d'vna picciola parte solamente, ma della migliore, & maggiore: & perche son diuine sdegnano terrena compagnia. Però son partite da me hà già vn pezzo. Talche se V. S. si è mossa ad amarmi come poeta, m'ami per lo passato; che dell'auuenire hà più tosto à confermarmi l'amore, & l'amicitia sua come à buono amico, & come di tale à valersi di me, pigliandone quella sicurtà medesima, ch'io prenderei nell'occasioni della persona sua, & del Sig. Francesco Sagri, & del Signor Angiolo Giangrande suoi parenti, alla buona gratia de' quali piacendole mi faccia raccomandato, com'io raccomando lei, & loro à quella di DIO, che ci guardi tutti da male.

Di Subiaco.

AL SIGNOR MARCO GIOVARDO.

Don'Angelo Grillo Abate.

A Genoua.

OGNI *mio leggier male sente V. S. con sì tenero affetto, & spia con sì cortese sollecitudine, ch'io posso dir mal felice, godendo, non sò come, nella pena il premio, & nel danno il ristoro. Hor per leuarla d'ansietà dicole, che'l discenso non è forestiero; ma quel solito mio dimestico, & quasi connaturale, che per portar seco la sua medicina medesima, mi hà senz'altro rimedio lasciato assai tosto. Sì c'hora mi ritrouo sano, e tutto al solito del mio Sig. Giouardo, il quale mai non istima d'amarmi compiutamente, se non mi honora souerchiamente, accompagnando sempre à viui segni d'amore bellissime significationi d'honore, come sono le lodi, che in specie mi dà ne' suoi leggiadri versi, co' quali m'innalza per gentilezza, doue io non sarei mai atto à salire per merito, massimamente, che da alcun tempo in quà son fatto come que' braui soldati, à cui ne' maggiori assalti il vigor dell'animo, & delle mani passa nelle gambe; & ne' piedi: che l'inge-*

gno de' versi, & la speculatiua poetica è passata in prattica Economica, & in gouerno famigliare; onde in vece di versificare, quando è tempo, per rispondere à chi m'inuita, fuggo, & da' numeri armonici trouomi negli arithmetici: che le muse nõ mi dan più la solita prouisione; hauendomi cacciato per disutile, & banditomi di Parnaso à suon di tromba. Et se pur fò qualche essercitio letterario, è più tosto lettione, che studio. Quel, che leggo, non passa la prima ragione dell'intelletto: Il gusto; ma no'l digerisco, & nol conuerto, come si dice, in succo, & in sangue: onde non è il pericolo, che il ceruello mi si stilli per gli occhi, nè per la penna; sebe gli occhi lagrimano assai spesso, & se non paresse scherzo freddo, & effeminato, direi perche mancan della vista di sì buoni amici, com'è V. Signoria, & di sì cari parenti, com'è il Signor Scipione, e'l Signor Gio. Francesco, quale godo, che resti con martello del mio lungo tacere: che sebẽ m'è souerchia questa sua passione per argomento d'amore, m'è però cara per istimolo à maggiormente amare: ch'amor senza martello è come cauallo senza sperone. Per ciò nè anche per hora gli scriuo. Sono auido assai dell'amor di parenti simili: ch'amore in nulla parte è più verace amore, che nel petto de' buoni parenti, sicome all'incontro non è odio più verace odio dell'amore sfrenato di male amante donna, la qual noce molto più amando, che non faria odiando. Fò così questo passeggietto, perche imagino che'l Sig. Gio. Francesco sarà partecipe di questa lettera, non per cautela del presente; ma per regola del futuro. Son sì geloso di lui, & mi compiaccio tanto di cotesto suo martello, ch'io nõ uorrei, che se gli cangiassero le carte in mano. V.S. poi si duole della guerra, che non parte, & io mi affligo della pace, che non viene. Tuo, & mio l'vna accendono in campo, & l'altra tengono in bando. Piaccia à DIO di riuocar l'vna, & distinguer l'altra, come dobbiamo pregar tutti; & in Roma non mancano publiche, & priuate supplicationi; che per ciò fino al presente non si son fatte maschere. Et carneuale là se ne viene in habito di pouer'huomo sopra vn cauallo zoppo, & magro, che non ardisce à pena comparire: percioche non se gli apparechiano archi, nè trofei; ma vn monte di melangoli per cacciarlo, & sbandirlo come seditioso contra il ben publico. Così mi si scriue. In questi monti non viene per non agghiacciare, & noi altri romiti non ne ammettiamo nè anche il nome, particolarmente io, che resto mortificatissimo tuttauia per l'improuiso passaggio del nostro Padre Mecotta, il quale sebẽ mi fù discepolo nell'ingresso della religione, nel progresso nondimeno, à mia confusione, mi poteua esser maestro. Nel fuggire constantemente i caduchi diletti del senso, & auuezzarsi à ben morire mostraua il presagio della vicina morte. Era in somma vna pietra quadrata, che si assestaua benissimo all'edificio monastico. Hora, sicome spero, si è cangiata in gemma pretiosa, come hanno à esser quelle, Vnde ædificantur muri Ierusalem, nella quale prego IDDIO, che per sua misericordia ne conceda di riuederci tutti, dopò questo lagrimoso esilio. Risaluto il Signor suo suocero.

Di Subiaco.

AL SIG. GVID'ANTONIO GVIDA.

Don'Angelo Grillo.

A' Brescia.

T*alhora dubitando s'insegna. Et sicome in ogni altra discipilina consento assai volentieri, che V.S. mi sia maestro; così nell'arte del bene amare, voglio che sofferisca senza offesa d'essermi discepolo. Hò dunque chiamato non per destar l'amore, ma per risuegliar l'amante, & amorosa risposta ne hò riportato. In quella vi veggo, & vi odo,* Donec detur veras audire, & reddere voces, *che forse non andrà molto.*

Di Genoua.

AL P. DON LATTANTIO STELLA.

Don'Angelo Grillo.

S*E io non destaua il fuoco, se ne restaua tuttauia sopito sotto il cenere d'vn lungo silentio. Hor, la* Dio *mercè, comincia à mandar fuori & fiamme, & lumi d'amore, & d'eloquenza. Et in più belle sembianze non può mostrarmisi il nostro Sig. Guid'Antonio, finche mi sia conceduto di riuederlo con quegli occhi, co'quali talhora piansi la nostra separatione. Spero che sarà tosto, hauendone ottenuta licenza. Facciagli intanto hauer l'inclusa, & mi raccomandi à gli amici, & à se stessa.*

Di Genoua.

AL P. DON GIROLAMO ALBERICI.

Don'Angelo Grillo.

T*vtte le lodi, che V. Paternità mi dà, sono oro della inessausta minera della sua cortesia, delquale mi arricchisce, & mi rende adorno, forse per vagheggiare in me l'artificio della sua gentilezza, & per compiacersene poscia come di fattura sua. Me ne contento; perche s'ella ne viene à cauare il diletto, io ne vengo à riceuer l'vtile; procurando perciò quanto più posso di dare ad intendere al mondo, ch'ella non habbia fatto riguardeuole vna muta statua di male impiegati fregi. Et le bacio la mano.*

Di Genoua.

AL P. D. MARCELLINO SANTAGA.

Don'Angelo Grillo.

A' Milano.

F*rvttvosa negligenza è stata quella, che hà V. Paternità vsata in rispondere alle mie lettere, hauendole accompagnate con quella del Sig. Aresi,*

che

che vale per quante diligenze ella potesse mai vsar meco. Et era bene il douere che prima col lungo digiuno delle sue lettere, quasi col rigore d'vna lunga vigilia, mi preparassi à goder tanta festa; festa certo, che sarà da me scritta à lettere d'oro ne' mesi delle mie contentezze, per celebrarne sempre mai solennemente l'anniuersario. Per lo passato V. Paternità mi hà dimostro infiniti segni di cortesia; hora hà voluto farmi vedere la cortesia stessa, perche me n'innamori. Nè più gratiosa, nè più bella mi si poteua offerire che nel pretioso dono, che si è compiaciuto di farmi il Signor Giulio della sua amicitia, legato nell'oro del suo leggiadrissimo stile. Ne farò quella conserua, che mi si conuiene, & insieme dell'obligo, ch'io ne debbo più alla gentilezza di V. Paternità, che ad alcun merito de' miei pietosi affetti. Et le baciò la mano.

Di Genoua.

AL P. DON FELICE PASSERO.

Don'Angelo Grillo.

A' Piacenza.

COSI' và à chi misura gli altrui meriti con la propria cortesia, & gli rimira con gli occhiali dell'affettione, che fan parer le formiche Elefanti. Voglia IDDIO, ch'io sia quel, che le pare, per non vergognarmi di quel ch'io sono, & non arrossir delle lodi, che mi dà nella sua congratulatoria, laquale più tosto si conueniua à lei, che à me, il cui grado tanto differito, non solamente hà ritardato l'allegrezza particolare, ma il beneficio commune, non però certo la riuerenza, & la stima che se l'hà sempre portata seco con la viua forza della virtù sua. Et forse il meritar molto hà fatto prolungare il poco, come disuguale al merito suo. Ma di gratia non turbi le nostre consolationi con minacciarne silentio; dache la grandezza del valor suo non solo potrebbe accoppiar la verga alla penna, ma bisognando la mitra alla spada, & far con la felicità dell'vna più riguardeuole la degnità dell'altra. Il suo inuito poi mi hà messo l'ali. Ma non sò se potrò volare. Se potrò verrò à vederla, & seruirla. Et le bacio la mano.

Di Genoua.

AL P. DON MAVRITIO MORO.

Don'Angelo Grillo.

IO hò tanto da pianger per me, che non m'auanzano lagrime per altri. E'l pianger con l'altrui affetto è cosa sì malegeuole, che spesse volte in vece di piangere si porge materia di ridere. Oltrache la vena del pianto, & del canto è così asciutta in me da vn pezzo in quà, che posso più tosto sodisfare all'vna cosa, & all'altra col disiderio, che con l'effetto. Farò proua nondimeno di rispõder all'amico suo, la cui gentilezza mi si fà conoscere nel suo sonetto, quasi in

vn

vn lucidissimo specchio del suo valore. Ne lo ringratio, & il riceuo non solamente per amico; ma per ornamento dell'amicitia. Il Tasso è pur morto; & la sua morte che fino à quì m'hà cauato le lagrime da gli occhi, non me le può cauar dalla penna. Roma le dimanda, amor le brama, giustitia le sollecita, conscienza le stimola, pietà se ne querela; & quel muto cenere stesso se ne dorrebbe, se già non sapesse per prona che mestiero è questo. Mandi V. Paternità intanto le sue, per diminuire l'aspettation delle mie, & al Signor Pomponio, & à se stessa mi raccomandi.

Di Genoua.

ARGOMENTO.

Risposta à lettera lodante, & offerente amicitia.

AL SIGNOR TOMASO COSTO.

Don'Angelo Grillo.

CREDERO' che la molta humanità di V. S. sarà non men pronta à compatirmi, di quel che la sua cortesia è stata larga ad honorarmi, se hò indugiato fin'hora à rispondere alla sua gentilissima lettera. Da' miei fratelli haurà inteso la cagione di sì lungo indugio; perciò intorno à questo non starò à dir altro. Verrò solo à ringratiarla, che col farmi sì grande nella sua lettera con tante, & sì belle lodi, m'habbia voluto parimente dimostrare quant'io sia grande nella sua affettione. Piaccia à DIO che tale sia nel suo giudicio; & che m'habbia più lodato da Historico eccellente, com'ella è, che da Poeta, & da Oratore, come in questo particolare mi si dimostra. Ma douendomi offerire sì pretioso thesoro, qual'è l'amicitia sua, bisognaua ben prima che mi honorasse, accioche in parte honorata venisse ad esser collocato: caro thesoro. Mi paleserei pur troppo Religioso, & pur troppo vago di pouertà se non l'accettassi. Accettolo dunque con tutto l'animo, & nell'arca del cuore riserberollo sempre, che à sì fatta ricchezza non intendo già io d'hauer ne' miei voti rinunciato; anzi confesso esserne perciò vn gran proprietario. Et quando altri non me ne volesse assoluere, me n'assoluerà amore, la cui catena à V. S. mi legherà sempre, come hà già qualche tempo, che legato m'hà quella delle sue virtù, dellequali fui sempre diuoto, sicome sono i miei fratelli, che tutti lieti se ne vanno della sua conoscenza, & meco insieme viuono con molta volontà di seruirla. Che Nostro Signor ne la conserui lungamente, con quel maggior cumulo di gratie, che più disidera.

Di Genoua.

A' DON GREGORIO MORELLO.

Don'Angelo Grillo.

CHE bel Sole sotto poetica nube. Bene fà à così velarlo, perche io son Grillo, & non Aquila: parlo di se stessa, che del Sonetto per S. Giacinto non fò motto. Troppo è disdiceuole lingua humana in poesia Diuina. Ma fuori ciance.

Piacemi

Piacemi l'inuentione, & anche è bene colorita. Vostra Paternità fiammeggia sù l'Orizonte, mentr'io piego all'Occaso; & posso hormai dire che sia tramontato l'Apollo mio. Tu fà per amendue, rifà i miei danni. Se manderà gli Hinni prenderà diletto di leggerli. D'ammendarli non son buono, nè potrei, senza farmi degno d'ammenda. Et mi fate sempre souerchio honore.

Di Genoua.

AL SIG. HIPPOLITO PETRONIO,
Medico di Monte Cassino.

Don'Angelo Grillo.

V*OSTRA Signoria & con la prosa, & co' versi mi honora, perche in vna scorga l'affetto del cuore, & negli altri la viuacità dell'ingegno, & io dell'vna, & degli altri la ringratio, assicurandola che seben differisco di rispondere a' versi, non tralascio di corrispondere all'affettione; & tanto più largamente, quanto nell'arte doppia d'Apollo mostra d'esser non men valoroso Poeta, che dotto, & eccellente Fisico. Et me le raccomando.*

Di San Giuliano.

AL REVER. PADRE DON VETTORINO MANSO,
Abate di San Seuerino.

Don'Angelo Grillo.

T*ROPPO nel vero perdono alla mano, non perdonondo mai al pensiero; ma sicome l'vno è tutto effetto d'amore, così l'altro è tutto opera di fede. Nè credo meno honorar la Paternità Vostra molto Reuerenda tacendo di quel, che le sodisfaccia parlando. Tuttauia doue il silentio medesimo grida, & condanna, & la buona vsanza riprende, conuiene non esser pertinace. Con questa dunque vengo à farle riuerenza, & à confermarle, ch'ella più tosto potrà non esser quel raro, & viuo essempio di virtù, & di religione, che è, ch'io possa non amarla, & riuerirla sempre con tutto l'affetto del cuore, colquale me le raccomando, & le bacio la mano.*

Di Genoua.

AL SIGNORE GIVLIO MOSTI.

Don'Angelo Grillo.

A' Ferrara.

I*O non son mica oro di cecchino, ch'io non mi spaccio tanto. Ma ben d'vn metallo, qualunque egli si sia, sincero, puro, & non falsificato. Seben l'impronto del nome, & del fauor di V. S. mi potrebbe far passare per moneta di grandissimo valore. Spendetemi adunque nell'occorrenze, & datemi anche à cambio;*

bio; che pur ch'io sia conosciuto per vostro, & possa seruirui, non m'importa andare in seruitù altrui. Et questo basti per tutti i complimenti di parole, che potreste mai aspettar da me, & per intiera significatione dell'animo mio, qual mi riserbo di mostrarui nell'opere tanto più viuo, & tanto più bello, quanto à ragione deonsi più stimare gli originali, che le copie, & i fatti, che le parole. Le raccomando il Tasso, se hà per raccomandata la nostra nuoua amicitia, & saluto il Signore Hippolito Gianluca.

Di Brescia.

AL SIGNORE **.

Don'Angelo Grillo.

LA lettera di V.S. mi saria carta d'instromento non solamente della memoria, che tien di me; ma della gratia, nella quale si compiace di conseruarmi, se già non m'hauesse col beneficio dell'amoreuolezza passata renduto certo dell'affettion presente, & assicurato della futura. Pur consento assai volentieri, c'hor sia giustitia quel, ch'altre volte fù cortesia; perche io à chi mi ama non pur son prodigo di amore, ma sarei di vita parimente. Et quando bisognasse spenderne qualche parte per sottrarre V.S. dal giogo antico, non sarei ritroso: & forse se mi fossi trouato in Napoli al suo ritorno, haurebbe forza di nuoua amicitia raffrenato vso di antica seruitù; & fattala vna volta sì strettamente serua, che sarebbe rimasta eternamente libera. Hà creduto poco doue douea creder molto, & molto doue douea creder poco. Ma doue la credenza apporta amaritudine, l'intelletto si accieca volentieri, & à dispetto del credibile si forza di persuadersi cio, che vorrebbe, & col far torto à se stesso, & souerchia ragione à chi n'hà poca, disarma lo sdegno, il quale suol di sua natura esser guerriero della ragione, onde fatto inerme, & debole, opera poi quel, che canta di se stesso vn moderno Poeta. Sdegno debil guerrier Campione audace, che me sotto armi rintuzzate, & frali, & c. Vna cosa nondimeno vi veggio di buono, che V.S. conosce l'errore, & dal conoscere al conoscersi è picciol varco, se ben difficile, onde non sò se la virtù morale sarà bastenole. I miei prieghi per la Diuina saran pronti, & forse aiutati dalla sua fede potran qualche cosa: ma fugga, che nella fuga è la vittoria. Vengasene quì meco all'Eremo, doue con la croce della Religione, che porta di fuori potrà più ageuolmente cacciare il nemico, che la tormenta di dentro. Quì viuo à DIO, *& à me stesso, & dicendo à me stesso dico à V.S. ancora, & le mando questo Sonetto per imagine del mio tranquillo stato, & prego* IDDIO, *che la faccia meglio sdegnar nell'auuenire, ch'ella non hà fatto per lo passato.*

Di Genoua.

ARGOMENTO.

Manda vn Sonetto al Passero.

AL

AL P. DON FELICE PASSERO.

Don'Angelo Grillo.

A'Piacenza.

Mando à V. P. il sonetto per l'historia Carmelitana, segno più tosto di pronta volontà, che di sereno intelletto. Riceualo ella come mio, e presentilo come suo; nè si dolga di me, c'habbia atteso poco, ma di lei, c'habbia promesso molto, allaquale però non si può negare cosa, ch'ella disideri, perche non se le può far piacere, che non meriti. E viua felice.

Di Genoua.

ARGOMENTO.

Promette di seruir l'amico.

A' DON GERMANO BVIAMONTE.

Don'Angelo Grillo.

A' S. Benigno.

La vostra lettera è lunga, il tempo breue, il negotio importante, e bisognoso di matura consideratione. La notte mi sarà consigliera; onde lascierò per hora il risponderui con le mani, e domane senz'altro vi risponderò co' piedi, e con la presenza sodisfarò al vostro disiderio. E me vi raccomando.

Di Genoua.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

F. Ignatio Lami

Da Cremona, Sacerdote Capuccino.

A' Monza.

Havrà il Padre F. Siluio da Milano col pennello dell'affettione, e co i colori di vaghe parole delineato à V. S. tale ritratto di me, che superando, com'è costume de' Dipintori, le fattezze dell'animo mio, egli ne verrà giudicato troppo amoreuole, io troppo fauorito, & ella troppo defraudata. Tuttauia, qualunque io mi sia, sono di lei, hauendomi già le honorate qualità sue, & il raro suo valore allettato à esserle fra me stesso diuoto seruidore. E se Iddio aiutando la debolezza del mio intelletto, e solleuandomi alquanto dall'indispositione corporale, che fuori di modo mi graua, mi presterà gratia ch'io scriua di S. Gherardo, piglierò da V. S. non l'ombre, ma gli azurri, & zinapri finissimi, anzi pur le gemme da dipingerne, & ornarne la vita del Santo; sebene le virtù di lei sono dignissime d'esser celebrate da altra penna, che dalla mia debole, e rintuzzata: di manierache se i meriti suoi, e l'obligo mio non mi stimolassero à prometterle

cið,

ciò, ne potrei essere con ragione ripreso d'inescusabile arroganza. Ringratio V. S. di tutto cuore dell'affettione, ch'ella mi mostra nella sua bellissima lettera (laquale se non hieri nõ mi fù renduta) sodisfacendo ella più tosto alla nobiltà dell'animo suo, che ad alcuna cosa buona, che possa esser'in me; e de i notabili, che mi hà mandati; non vorrei però, ch'ella se ne hauesse al presente presa briga; poiche, sicome già scrissi à cotesto R. Padre nostro Guardiano, e Maestro mio, e dissi etiandio al Padre Siluio, non poteua insin'à Primauera far pruoua delle forze mie intorno à tal fatica, & allhora me gli haurebbe ella potuto somministrar con maggior sicurezza di non gittare, come si suol dire, l'olio, e l'opera. V. S. mi raccomandi al Signore con l'efficacia delle sue sante orationi, e sia certa, che n'haurà sempre da me se non vguale, quella almeno maggiore corrispondenza, che le potrò dare: e mi fauorisca poi col comandarmi, quantunque io sia da douero huomo più morto, che viuo, conciosiacosache il disiderio, che hò di seruirla potrebbe inuigorirmi in seruigio suo. Con che bacio à V. S. la mano.

Di Como à 19. di Nouembre, 1603.

Seccano vecchi i sempre verdi allori;
E, alfin, morendo, di se stessa dona
Al tempo vincitore,
Vinta la palma, trionfal corona:
Ma ZVCCHA è, che non more;
Che di lei serba i cari frutti, e i fiori
Beata eternità ne i suoi tesori.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Chi sia il Caualier Battista Guarini non occorre quì scriuere, accioche, entrando iò nelle sue lodi, non paia che à ciò sia stimolato dall'amicitia, che tra noi passa, più che da' suoi meriti; comeche egli sia conosciuto per'assai ben degno di maggior commendatione, che la mia penna possa dare. Basterà adunque accennar ch'egli è Ferrarese, e nobile non pur di sangue; ma d'ingegno; e che fù Segretario di Alfonso II. vltimo Duca di Ferrara: col qual carico dimostrò in più occasioni quanto sia intendente non solamente delle cose di Segretaria; ma di quelle di Stato. Stanco finalmente della Corte, se ne allontanò, e quasi da mare agitato da mille onde di passioni si ridusse in sicuro porto di quiete. In questo godesi il presente anno 1597. attendendo à dar perfettione alle opere da lui composte.

ARGOMENTO.

Dice che alla compita contentezza, ch'egli hà d'esser'in Padoua, manca la presenza del Cardinale, à cui poi loda il Padre Fra Gismondo Gonzaga.

AL SIG. CARDINALE SCIPIONE GONZAGA.

Il Caualier Battista Guarini.

A' Roma.

IO sono in Padoua: sicuro, & solito porto de' miei naufragi. Quì hò preso alloggiamento, & fò pensiero di trattenermi: doue hò patria senza fasti di, beni

ni senza grauezze; honori senza honori, commodi senza inuidia, otio senza disagio, amici senz'obligo, & padroni senza interesse. Quì son suddito in libertà. Quì hò principe, & sì nol sento. Il mio seruire è osseruare, l'vbidire è non offendere. Il ben viuere non mi nuoce, e'l viuere mi dà vita. In tanti commodi sol manco di V. S. Illustrissima, senza laquale ogni mia contentezza mi pare insipida, ogni piacer agghiacciato, solitudine ogni frequenza. Ma fò pur forza à me stesso, & anzi voglio il Signor Cardinale Scipione in Roma, che'l Signore Scipione in Padoua. Vò intanto per mia consolatione cercandone le vestigie. E per mia fè, se io mi parto di casa, come alcuna volta interuiene, sopra pensiero, & senza alcun proposito di capitare in vn luogo più, che in vn'altro; io son portato, nè me n'aueggo, come se qualche intelligenza non errante mi conducesse, non alla casa della fortuna, doue habitaua la mia persona; ma più tosto all'albergo Etereo, doue habitaua l'animo mio. In somma non è cosa di qual si voglia conditione, ò natura, laqual mi possa rappresentare V. S. Illustrissima, che à lei non corra subito, & non la imbini. Quinci è che trouandosi in questa terra il molto Reuerendo Padre Fra Gismondo Gonzaga; ancorache le sue nobili qualità per se stesse mi muouano ad amarlo: nientedimeno l'hauere inteso com'egli è creatura di lei, mi comanda, ch'io l'habbia in consideratione molto maggiore, sicome io l'hò, & che con tale occasione le faccia testimonianza, sendom'io trouato nel concorso & di tutto lo studio, & de' principali della Città, quand'egli hebbe à sostenere le sue conclusioni, ch'egli si portò di maniera, che merita molto bene di essere in protettione di V. S. Illustriss. quantunque la sua infinita diuotione verso lei nel possa far senz'altro assai meriteuole. Torno à me, il quale ne' tempi Eterei soleua quì due cose hauer sommamente da me pregiate, la sua presenza, e i suoi comandamenti: hor poiche quella mi toglie la lontananza, supplico che questi almeno non mi sien tolti da lei; conciosiacosache seruendola mi parrà di vederla. Certamente nè l'osseruanza mia di tanti anni verso lei col mio inuecchiar non inuecchia, nè la sua buona gratia verso me per crescer d'honori è mai scemata di gentilezza. Colqual fine io fò humilissima riuerenza à V. S. Illustrissima, & le prego da Dio Nostro Signore il colmo d'ogni felicità.

Di Padoua à 3. di Settembre, 1590.

ARGOMENTO.

Gentilissima risposta alla precedente lettera.

IL CARDINALE SCIPIONE GONZAGA.

Al Caualier Battista Guarini.

SE à vero amico si può inuidiare prosperità di questo mondo, io confesso che à V. S. io tengo inuidia estrema dell'essersi ritirata ad habitar in Padoua, Città, nellaquale à giudicio mio concorrono tutte le qualità, che possono far disiderabile, & soaue vna stanza ad huomo, ilquale dopo hauer prouato alcuna delle amarezze di questo mondo, intende di ridursi à viuere vna vita tranquilla, &

virtuosa

virtuosa insieme. Felice V. S. che hà saputo trouar porto sicuro d'suoi naufragi. Infelice me, che quando io haueagià, posso dire, spiegate le vele per toccar la medesima meta, fui da nuouo, & inaspettatißimo vento contrario sforzato à fermarmi fra gli scogli, & ne' maggiori pericoli del mare per non douerne vscir mai più. Nè queste son parole dette per buona creanza: già à molti è nota la mia fermissima deliberatione di cinque ò sei anni sono; ma al Sig. DIO *piacque altrimenti, & io oltre all'obligo di conformarmi con la sua santa volontà, mi consolo che almeno hò hauuto questo disiderio, nè per me è restato di eseguirlo. Che del mio restare ne sia seguito qualche honore nella persona mia, questo non si può negare, sicome non dee negarsi ciò essere stata mera gratia di* DIO *senza alcun mio merito; ma non creda V. S. ch'io mi pasca tanto di questo fumo, che non mi fosse altrettanto più cara la dolcezza di cotesta stanza; dallaquale io mi prometteua tutte le consolationi d'animo, & di corpo, che in questa vita possono honestamente disiderarsi. Ma non più di questo proposito. Mi rallegro che'l Padre Fra Gismondo nostro Gonzaga si sia portato in modo nel mantener le sue conclusioni, che habbia meritato, & l'amore, & le lodi di V. Sig. Io certo ne aspettaua ogni bene, perche & conosco l'ingegno pronto, & viuace, & mi ricordo di hauer vdito da altri, che hauendo egli in assai più fresca età fatta la medesima pruoua di se diede nõ picciola sodisfattione. Piaccia à* DIO *di prosperare i suoi progressi, sicome io per quel, che sarà in me non mancherò mai di aiutarlo, & protegerlo con ogni affettione. Nel resto creda pur V. S. che in tutte le occorrenze io mi varrei sempre liberißimamente della sua cortesia; ma con la medesima confidenza disidero ancora, ch'ella si vaglia di me, poiche il disiderio mio d'impiegarmi in cosa di suo seruigio, non è punto inferiore alla grandißima stima, ch'io fò della virtù sua. E senza più le prego dal Signore ogni disiderata felicità.*

Di Roma à 27. di Gennaio, 1590.

ARGOMENTO.

Manda vna sua oratione al Cardinale.

AL SIGNOR CARDINALE SANTA SEVERINA.

Il Caualier Battista Guarini.

SE prima, che io mandassi à V. S. Illustrissima l'oratione da me fatta nel prestare l'vbidienza à Sua Santità per lo Sig. Duca di Ferrara mio Signore, hauesti hauuto riguardo al nobilissimo ingegno, & esquisita dottrina sua, l'haurei certo ritenuta appresso di me, conoscendola poco degna della sua vista. Ma poiche ella mi fauorì di richiederla, hà potuto più in me il disiderio d'vbidirle, che'l dubbio di dispiacerle, volendo innanzi, ch'ella mi tenga per dicitore poco intendente, che per seruidore poco discreto. Mandola dunque sotto la scorta della sua benignità più tosto, che sotto la censura del suo giudicio, supplicandola à volerla benignamente scusare più, che gradire, perdonando de' suoi difetti vna parte à me, che son fatto più postiglione, che Oratore; vn'altra al soggetto, che

supera

supera ogni eloquenza, & la terza à se stessa, che hà voluto così. Bacio la mano à V. S. Illustrißima, augurandole felicità.

Di Ferrara al primo di Marzo, 1571.

ARGOMENTO.

Risponde à vna lettera di questo humanissimo Principe scritta in occasione del Pastorfido da sua Altezza lodato.

AL SERENISSIMO SIG. DVCA D'VRBINO.

Il Caualier Battista Guarini.

CHE V. A. si compiaccia di compartir le gratie sue per quella imagine di virtù, che le pare di veder in altrui, è atto naturale del suo magnanimo, & eccellente costume; ma che io sia vno di que' soggetti, che meritin questo honore, non sò ben dire, se sia maggiore arroganza l'affermarlo à Principe tanto grande, ò il negarlo à giudicio tanto perfetto. Contuttociò egli mi giouerebbe di non andar cercando sì sottilmẽte la risolutione di questo dubbio ingannãdo volontieri in ciò me medesimo, & godendomi, che l'humanissima lettera di V. A. mi habbia fatto credere (quello, che non m'auenne mai più) di valer qualche cosa, quando questo valere si fosse autenticato mai con alcuna mia dimostratione, spettante al seruigio suo. Ma se ciò bene considerando, com'ella in tanti anni, che le son seruidore, si sia degnata sempre di concedermi nell'altissimo animo suo luogo sopra ogni mio merito gratioso, non posso fare che con la mia fortuna non mi rammarichi, & meco stesso non mi vergogni, che là non sia mai giunta alcuna mia opera di seruitù, doue n'è capitata vna di poesia, con tanta ventura sua, che per vscire nella luce del mondo, d'altro lume non hà bisogno; poiche ella vien illustrata dal Serenissimo testimonio di lei. Ma mi par di vedere che nelle mani di Vostra Altezza sia ella giunta tutta lacera, & malcondotta: percioche da quel tempo, che prima la presentai al Serenissimo Sig. Duca di Sauoia, alle cui reali nozze fin' allhora fù dedicata, ne sono andate attorno copie, non si può dire, come storrette, come ferite di mille errori: talche io sono costretto à supplicarla ch'ella si degni di sospendere quella troppo cortese inclinatione, che mostra verso lei, infin' attanto, che le giunga la mia, che hora è sotto le stampe, da me non solo in molti luoghi sanata, ma de' suoi chori etiandio fornita, & in tutte le sue parti perfetta: & come prima sarà stampata, così gliele inuierò subito. Rendo à Vostra Altezza in tanto del singolarissimo fauore, che si è degnata di farmi quelle gratie, che io posso maggiori, & più riuerenti, & spererei di potergliele rendere anche più conuenenoli, s'ella mi stimasse vn di seruidore altrettanto degno de' suoi comandamenti, quanto mi hà stimato poeta non indegno del suo giudicio. Che sarà il fine col farle humilissima riuerenza; & pregar DIO per la sua lunga, & felicissima vita.

Di Vinegia à 2. di Nouembre, 1589.

A R G O M E N T O.

Confessa l'obligo, che hà al Vescouo per la memoria, che egli tiene di lui: e parla della Dieta da farsi in Polonia, allaqual mostra di sperar che Sua Signoria Reuerendissima sarà mandato Nuntio Apostolico.

A' MONSIG. IL VESCOVO DEL MONDEVI, Che fù poi Cardinale.

Il Caualier Battista Guarini.

IO staua appunto pensando con quali parole potessi scusarmi con V.S. Reuerendissima, & dolermi insieme di me per hauer tralasciato di farle riuerenza auanti la sua partita di quà, com'era tanto mio debito, quando il Signor Auditor suo salutandomi humanissimamente in nome di lei, m'hà posto in doppia difficoltà: che se io non era basteuole à sodisfare con tutti gli vfficì del mondo à quanto da me per negligenza s'era mancato, che sarà hora sentendomi grauato di nuoua cortesia di nuouo obligo? Certamente V. Sig. Reuerendissima hà troppa memoria di chi per poca memoria non hà verso lei fatto quel, che douea; rimprouerandomi con termini troppo humani la dapocaggine mia, che più tosto meriterebbe riprensione, per non dir peggio. Ma forse hà ella hauuto riguardo alla mia buona volontà molto ben da lei conosciuta, laquale non sà errare, nè per qual si voglia accidente può essere impedita, sì che non le presti sempre quella osseruanza, che conuiene à gli infiniti meriti suoi, & al cortese amore, ch'ella mi porta. Con questa fiducia adunque ardisco di pregarla che mi perdoni, poiche la penitenza, che fin quì ne hò fatta, & tutt'hora ne fò, essendo priuo della sua vista, & della sua conuersatione, può molto bene appagarla; ringratiandola sommamente dell'humanißimo vfficio, che le è piaciuto di passar meco, il qual se fosse fatto con persona così sofficiente, come molto disiderosa di seruirla, non sarebbe forse mal collocato. Stò con grandissima aspettatione di riuederla. Et auuengache il mio ritorno in Italia sia grandemente da me bramato; io torrei nondimeno di prolungarlo fin ch'ella torni di quà: restandomi pochißima speranza di riuederla altroue. Di nuouo non hò io che dire di più à V.S. Reuerendissima di quello, che dal Signor Auditore le sarà scritto, colquale hò lungamente, & con la solita confidenza discorso di molte cose appartenenti alle nostre legationi. La Dieta è differita all'anno venturo. Ella s'apparecchi. Non parlo da indouino, nè lusingo da cortigiano; ma discorro come Filosofo. Chi può questo negotio intender meglio di lei? Chi può trattarlo con più destrezza, & con più senno. Gli apparecchi di Cesare sono grandi, & le speranze niente minori. Si spende largamente, & co' danari d'vn titolo si compera vn'altro titolo. Ma e' mi pare impossibile che'n animo venale si truoui fede: pure le pratiche son caldissime, i ministri valenti, i partigiani principalissimi, nè diligenza, nè senno, nè arte manca. Ma la natura repugna. V. Signoria Reuerendissima haurà vn'impresa grande, nobile, & giusta; ma fuori di modo malageuole per non dir impossibile. Vorrei vedere cotesta santa prottetione non

tanto

tanto inuaghita d'vn sol soggetto (ameno che il maggiore, è'n quanto à se meriteuole più di tutti) che trouando vento contrario non le restasse porto da saluar la sua riputatione; massimamente che ci sono competitori heretici, scismatici, & poco meno che Turchi, se non di legge almeno di dipendenza. Il Regno è infetto delle tre parti le due; dubito grandemente che se i cattiui humori si vanno troppo irritando con l'ostinata proposta d'vn soggetto loro odioso; non trabbocchino fuori de' vasi, & contaminando quel poco di puro sangue, che ci è, disperati si diano in preda d'vn capo heretico. Il che cessi la Diuina bontà. Io vò facendo le mie pratiche, vò scriuendo tutto quel, che io raccolgo. Hò anche ridotto come fanno i Cosmographi della terra in vn breue sommario il sito, la natura, le leggi, i costumi, la forma del gouerno di questo Regno. O quanto volentieri il farei vedere à V. Sig. Reuerendissima, laquale chi sà che non potessi godere ancora nella seconda legatione? Intanto io le bacio la mano, e prego somma felicità.

Di Craconia al primo di Settembre, 1574.

ARGOMENTO.

Si discolpa perche egli non sia ricorso al Sig. Don Giouanni; ma habbia più tosto cercati mezi con Sua Eccellenza.

AL SIG. D. GIOVANNI DE' MEDICI.

Il Caualier Battista Guarini.

A' Firenze.

PER iscolparmi del fallo, che sì cortesemente l'Eccellenza Vostra mi rimprouera d'hauer cercato mezi con lei, mi basterebbe di dire che la mia diffidenza nascesse ò dal poco merito, ò dal molto rispetto mio, & farei difeso à sufficienza. Ma in fatti la cosa stà pur così, che la persona di lei mi fù proposta da questa Serenissima Altezza, & non richiesta da me, che non sapeua la sua tornata in Italia come quegli, che viuo fuori delle Corti, & posso dir del mondo buona pezza fà. In auuenire di così fatta colpa non sarò reo, anzi peccherò forse nell'altro estremo, poiche nel vero l'incredibile humanità, & auttorità di V. E. farebbe traboccar la stessa modestia, se forma humana potesse essere. Ecco, che non sì tosto hò inuocato'l suo nome, che sono stato esaudito: ond'io resto sommamente obligato à lei & dell'vfficio fatto, & della lettera, con cui ella si è compiaciuta di darmene auuiso: fauori, che mi confondono, & in vn punto mi scusano, posciache que' medesimi, i quali auanzano il mio merito, superano ancora le forze in guisa, che non ardisco di offerirle se non vna prontissima, & diuotissima volontà di seruirla in tutto quello, che le piacerà sempre di comandarmi. Che sarà il fine con baciar à Vostra Eccellenza humilmente la mano, e pregarle felicissimo fine d'ogni suo disiderio.

*Di Mantoua * 1592.*

ARGOMENTO.

Lodato loda.

A' MONSIG. BOVIO, CANONICO DI FERRARA.

Il Caualier Guarini.

A' Ferrara.

ALLA cortese lettera di V. S. non posso ben risponder se non contẽdo. Ma cara, & disiderabile è quella contesa, doue gli amori giostrano insieme: percioche quiui il vincer, e l'esser vinto è tutt'vno. Sarei troppo arrogante se tutto quel m'arrogassi per merito, ch'ella mi dona per cortesia: nientedimeno io non vorrei negarlo per non far torto alla sincerità del suo giudicio, & del suo amore verso me. Concederò assai volentieri tutto quello, che le è piaciuto di dir'in commendatione & del dono, & del donatore, & del mezo, cõ questa legge, che sia lecito altresì à me di dire, sicome io dico, della persona, che l'hà riceuuto tutto'l cõtrario di quello, ch'ella ne scriue: percioche se l'amor vede, perche nõ hà egli à uedere negli occhi miei così bene, come ne' suoi, et se egli è cieco, sia cieco per amendue. Quando non fosse in lei nè quel sapere, nè quel valore, ch'ella ci nega, ecci ben'il volere. Ma questo, & quello ci riconosco ben'io malgrado della sua troppa modestia. L'antico, & vero, & partiale amore, che hà portato V. S. sempre à me, alla casa mia, alle mie creature, merita tanto, che nè il donatore, nè il dono, nè il mezo con tutte le qualità, che vien loro date da lei non sarebbon basteuole contracambio, s'io non corrispondessi con altrettanto amore, nel quale sicome procurerò di nõ esser mai vinto; così non lascierò passar occasione di far'in modo, che ella habbia assai più giusta cagione di commendar' in me l'opera dell'amico, che del poeta. Con che le bacio la mano.

Di Vinegia à 28. di Gennaio, 1590.

ARGOMENTO.

Gode dell'acquisto d'honore, che faceua la sua Tragicomedia. Loda il Re di Francia, e dice di non poter accettare l'inuito di andar là, e di volere stampar vn volume di rime.

AL SIGNOR PIETRO DVODO CAVALIERE, & Ambasciadore Veneto in Francia.

Il Caualier Battista Guarini.

IO non credetti mai, che'l mio Pastorfido douesse salir tant'alto nè di felicità, nè d'honore, che mi potesse far inuido del suo bene; che l'andar per le mani, & per le bocche di tutta Italia, l'essere stato già tante volte spettacolo di teatri, & di città principali; l'hauer & monti, & mari sì prestamente varcati, l'essere alle straniere più nobili nationi diuenuto sì caro, e tanto dimestico, che nelle lingue loro sapppia già fauellare, & penetrando à que' famosi Regni dell'Oceano, che diuisi si chiaman dal nostro mondo, hauer hauuto da loro'l pregio della stam-

pa, & l'honor della scena, & l'applauso de' popoli, tutti questi sì grandi, & eccessiui fauori non hebbero mai forza di fare in me quella'nuidia, che hà fatta la lettera di V. S. Illustrissima, con cui ella s'è compiaciuta di darmi auuiso che'l Pastorfido è fatto le dilitie di cotesle non mai à bastanza esaltate, & riuerite Dame. Hò sempre grandemente disiderato di vedere cotesto Regno in ogni cosa sì grande, sì bello, sì poderoso, & sì nobile: alquale già sono cento, & più anni, che alcuno di casa mia, & con honor se n'andò, & con honore se ne partì. Essi poi accresciuto questo mio disiderio notabilmente non solo dopo che'n Roma, & in altri luoghi d'Italia hò praticata la gentilezza, & valore di molti Caualieri & Baroni Fràcesi, che sopra ogni mio merito mi hanno sempre honorato, ma molto più dapoiche lo stato di cotesta corona comincia à far progressi tali di pace, e di tranquillità, che se ne può sperare & più libero l'adito, & più sicuro lo'ngresso: bramoso di vedere, e'nsieme riuerire il più gran Re, che sia stato da molti secoli in quà; poiche quel Regno, che diede, & la fortuna gli tolse, il suo valor inuitto gli hà renduto, di cui è poco il dir che sia giusto, saggio, clemente, valoroso, magnanimo, liberale, essendo queste doti del sangue, non proprie di quel Re, la cui fortuna è virtù, la cui virtù è stupore, i cui trauagli son glorie, & le cui glorie sono miracoli. Che se miracolose si deono dir quell'opere, alla cui eccellenza le naturali forze non giungono, chi nõ vede, che le vittorie di Sua Maestà, hauendo superati i termini di natura, son tali? Chi non vede che'l vincer senza sangue, soggiogar senza stragge, sanar'vn corpo infetto, riunir'vn Regno diuiso senza troncarlo, & introdurre in esso la pace con vna guerra, che nol distrugga, che nol consumi, son marauiglie, che vincono la natura, à cui non si concede di poter generare senza corrompere? Et però non le fece mai alcun'altro, nè anche il famoso Cesare, ilqual non seppe far nascer la sua grandezza senza suenar la patria, dal cui sparso, & putrido sangue pullulò la tirannide, & poi lo'mpero. Hor queste tante, & sì marauigliose grandezze mi hanno fatto disiderar in estremo di veder prima ch'io moia sì bella parte del Mondo; ma hora veramente confesso, che mi ci sento rapire dal cortesissimo inuito & di Padrone, che tãto osseruo, & di Dame, che tanto inchino, & è'l mio disiderio tanto eccessiuo, che nõ potendo nè tollerarlo, nè adempierlo, s'è conuertito in tormento. Se di quì in Francia non fosse più lunga strada di quella, che ò di quì à Roma, ò di quì in Piemonte, ardirei d'arrischiarmi. Ma passar l'alpi? dirò col mio diuino Compatriotta, Ch'io non hò piè gagliardi à sì gran salto. Padron mio son già vecchio, ò per lunsigar me stesso, non son più giouane. Il far sì lungo camino col peso di tanti anni richiede necessità, non vaghezza. Per venir, e tornar, non hò forze, per venir, & restar, non hò luogo. Mancano luoghi, dirà V. S. Illustrissima in questo sì ampio Regno? mancano certo i permanenti, gli apparecchiati, & quali bisognerebbono alla conditione di questa età. Oh tu potressi incontrare; se questo incontra si spera, non fà per me, ilquale non hò ragione di creder alla speranza, & quel ch'è peggio, nè anche tempo. L'aspettare fà per chi può, & lo sperare per chi non sà: ma gli anni in me son cagione, ch'io sò per proua, & che non posso per debolezza. Se pianta

alcuna mi dè allettare, bisogna che col verde d'Aprile mi porga i frutti d'Agosto, altrimenti potrei morirmi sperando, & io pretendo che la speranza muoia essa prima di me, perch'ella il merita più di me, maluagia, lusinghiera, bugiarda, nemica della virtù, ruffiana della fortuna, miseria delle Corti, peste del Mődo. Conchiudo in somma, che non hò tempo da perdere, & che gli indugi non fan per me. Godansi i poderosi, & caldi giouani il sol nascente delle loro speranze, à me tramonta il mio dì, & con esso lui ogni pretensione di buona speranza. Goda V. S. Illustrissima, che può farlo & con honore, & con diletto, & con sì grande occasione di essaltare la sua virtù, quel gran Regno, quella gran Corte, quel grandissimo Re, & sopratutto il valore di coteste Dame, per cagion dellequali à me non resta far'altro, che di quà riuerirle, col render gratie immortali, & à lei, che fra gli oggetti, che hor le passan per l'animo tanto grandi si degni hauer memoria di me, & à loro di tante gratie, che si compiaccion di fare à quella mia creatura, & del fauore, che degnano far à me, disiderando di veder vno, che per altro non è degno d'esser veduto che per esser bramoso della vista loro, & molto più della gratia. Quanto alle mie Rime, dò loro l'vltima mano, & vollè quasi nouelle spose adornando per mandarle all'honor del Mondo, DIO voglia che sia così. Come prima saranno impresse, subito le manderò à V. S. Illustrissima per beatificarle nel Choro di coteste Muse. In tanto tenga per arra il Sonetto, che quì congiunto le mando vscitomi della penna, & molto più del cuore per abondanza d'affetto, & di diuotione verso quella gran Maestà. Se le par degno d'esser ueduto, la supplico à farne quello, che'l suo prudente giudicio le detterà, se anche nò, lascil morire nelle sue mani. Signor Caualier mio padrone io non hò altro, che dirle se non che io la supplico à tenermi, com'ella fà, in sua buona gratia, & darmi occasione, ond'io possa mostrarle quanto l'osserui, & conosca d'esserle debitore di tanti segnalati fauori, che sempre mi hà fatti, & mi fà. Et col fine le bacio riuerentemente la mano, pregando DIO, che'n sua santa guardia sempre la custodisca.

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Non dono; ma debito dice douersi chiamare il suo Segretario al Contarini presentato.

AL SIG. IACOPO CONTARINI.

Il Caualier Battista Guarini.

A' Vinetia.

PIV' *caro frutto, nè più disiderato non poteuano riceuer le mie fatiche, che l'essere state gradite, & honorate tanto da V. S. Clarissima, quanto colla sua cortesissima lettera mi certifica. Ma io non vorrei che dono ella hauesse chiamato quel, che fù veramente debito. Il dar le cose à padroni loro, non è donare.*

Non

Non vede ella che'l mio Segretario porta nella fronte il suo nome, che quasi vn marchio, che notifica il possessore? Se'l mio si leua, l'opera non patisce alteratione di sorte alcuna; ma non può già leuarsi quello di lei, senza che la medesima tutta s'alteri, & si contamini. E' dunque più sua, che mia. Ma forse hà V. S. Clarissima voluto chiamarlo dono per auuanzarsi di cortesia; che non calzaua sì bene nel riceuer cosa debita, come fà nel riceuer cosa donata. Et affinche sia degno di lei, l'hà fatto bello di lei, adornandolo con la sua nobilissima eloquenza, & cortesissima loda, in modo, che'l donatore sarà pur ella, non io, & del dono, ch'ella mi hà fatto debbo essere il renditore, & non il riceuitore delle gratie. Come dunque di cosa sua, le darò auuiso, che quì è stata trouata buona: ma ella hà gran bisogno d'essere ristampata, perciòche vi son corsi errori & tali, & tanti ch'è vna vergogna. Bacio la mano à V. Signoria Clarissima, & le prego felicissimo fine d'ogni suo disiderio.

Di Roma.

ARGOMENTO

Certifica questo gentilhuomo di sentir molto la lontananza da lui.

AL CLARISSIMO SIG. PIETRO BADOARO.

Il Caualier Battista Guarini.

A Vinegia.

IO non dico nè per vezzo, nè per creanza; ma per mera verità, hò martello, grandissimo del mio dolcissimo Signor Pietro. Mentre sono stato in viaggio trattenutomi hor'à Padoua, & hor'altroue, occupato in qualche mia facendetta non mi son mai accorto d'esser lontan da lei; ma non sì tosto son giunto à casa, che hò incominciato ad accorgermi da douero, ch'io son in luogo, doue il poterla trouare senon con l'animo mi si nega, & questo mi dà tanta malinconia, che mi par d'essere ò confinato, ò sbandito, & quasi ch'io non dissi fuori della natura delle cose. Padron mio. Questo è vn'effetto miracoloso nella humanità, della sua gentilezza, del suo valore, ilqual rapisce gli animi in guisa, che fuori della presenza par loro di non esser'al mondo. Due cose mi consolano, l'vna è il parlar co' suoi leggiadrissimi scritti: l'altra la speranza di douer'esser tosto à Vinegia: in questo mezo la supplico à tenermi viuo in sua buona gratia, non dico in sua memoria, perche non può essere, che stando io seco del continuo col pensiero, non habbia egli fatto impressione tale nella sua anima, che di me non si ricordi souente. Con laquale confidenza facendo fine, à V. S. Clarissima bacio la mano, & le prego da Nostro Signore DIO ogni cosa desiderabile.

Dalla Guarina d'12. di Luglio, 1590.

ARGOMENTO.

Fà riuerenza à questa Signora dopo molto tempo.

ALLA SIG. MARCHESA DI GRANA.

Il Caualier Battista Guarini.

NON sò se paia tanto à V. S. Illustrissima di non hauer riceuute mie lettere, quanto à me di non hauerne mandate, mill'anni certo mi paiono, non già perche io mi creda d'hauer bisogno di cotal mezo ò per conseruarmi nella memoria di lei, ò per certificarla ch'ella sia nella mia; percioche essendo fondato quello nella sua humanità, & questo nel debito mio; sarà sempre per se medesimo l'vno, e l'altro à bastanza giustificato; ma per vn certo mio particolar instinto di correr con la mano doue mi conduce il pensiero, visitandola, & inchinandola con la penna, come da lungi fò con l'animo, & soglio far vicino con la presenza. Et sicome quando io lo visito à Mantoua sarebbe impertinente cosa il richiederne la cagione; così hora, che son lontano chi volesse saper da me perche io le scriuo sì volentieri, mostrerebbe d'hauer poco ceruello. Di così fatte cose non si dee render cagione. Non sarebb'egli vn solenne pazzo colui, che ricercasse perche la vita sia cara? perche s'ami d'esser contento? perche si cerchi il bene? perche si fugga il male? Non altrimenti sarebbe da spacciare per mentecatto chi della riuerenza, & dell'ossequio mio verso Dama & di virtù, & di nobiltà di costumi sì principale mi richiedesse il perche? è dunque si naturale in me il mostrare, comunque io posso, la mia interna diuotione verso lei, com'è il respirar di chi viue; perche non volendo morire, altrimenti far non si può. Se questi miei concetti passassero alcuna volta per la mente di V. S. Illustrissima io non sò dubbio, che non patessero altresì à lei, non vò già dire que' mille anni; ma sì bene molto più giorni di quello, che si conuiene, che non hauesse hauuto mie lettere: & io ne farei scusa con esso lei, se non credessi, che la sua gentilezza, il suo giudicio, & le cose dette di sopra per me non la facessero pienamente. Che sarà il fine della presente con baciarle la mano, & pregarle compita felicità.

Di Spruch à 15. di Nouembre, 1591.

ARGOMENTO.

Scherzando con sua moglie mostra di concederle la chiesta licenza di star doue si trouaua, laquale ella da se si hauea presa.

ALLA SIG. TADEIA BENEDIA SVA MOGLIE.

Il Caualier Guarini.

A' Fusignano.

SAREI ben troppo indiscreto à non concederui quello, che non si può negando impedire. Et però non aspettate che questa lettera vi dia quella licenza, che già godete. Et come poss'io concederui quello, che di leuarne non è in mia mano? Godeteui dunque, ò per me' dire habbiateui già goduto allegramente coteste belle, & gratiose Signore, lequali con tanto sforzo mi son venute à inuestire,

stire, che parendomi poco il condurre vna sola persona à intercessori di tanto merito, sarei venuto anch'io, se non hauessi notato, che fra niuna di quelle belle parole, & di quelle instanti preghiere, che mi si fanno, non si vede pur vna mica d'inuito: in modo che io vò credendo, che coteste sien machine tutte volte à darmi vna, non sò s'io debba dire tacita, ò pur espressa licenza; dubitandosi forse, che la vostra lunga dimora non mi facesse risoluere di venirèla leuarui. Ilqual disegno è loro riuscito mirabilmente; perche sicome non inuitato sarei venuto con la solita confidenza: così hora, che son cacciato nō ci potrei venire se non con vna insolita sfacciataggine. Orsù godasi ogn'vno la parte sua. Ancora noi habbiamo i nostri trastulli. Starommene con queste barbe bianche del Signor Nicolò vostro padre, di Monsignor il Vescouo vostro Zio, & d'altri di questa taglia; poiche per me incomincio à star volentieri tra' vecchi, perche rispetto loro son giouane, doue tra' giouani, se non son vecchio, mi conuiene non esser giouane almeno quant'essi sono. Viuete lieta, & salutate à mio nome la compagnia.

Di Ferrara à' 5. di Settembre, 1575.

ARGOMENTO.

Concede alla Contessa il tener presso di se sua moglie quanto à lei piace.

ALLA SIG. LVCRETIA CONTESSA di Fusignano.

Il Caualier Battista Guarini.

A Fusignano.

TANTO è V. S. padrona di me, & di tutte le cose mie, ch'à me più tosto conuerrà pregar lei per lo riscatto della moglie, che concederla in quella sì cortese maniera, con che la chiede. O che belle parole. Poss'io morire, se cotesta non è vna tacita licenza, che mi vien data. O che dolce serrar di porte, ò che garbato vatticondio, che maniera eccellente d'accommiatar le persone, fuggir il nome di violento, per far maggior violenza, & iscusar l'arroganza per auuantarsi di forza. Ma tutto nondimeno è souerchio. Sarebbe anzi vera arroganza di chi stimasse, che doue passano preghi sì gratiosi, l'arroganza possa hauer luogo. Et non è malageuole il comandare con l'arroganza in quelle cose, che per virtù di maggior auttorità s'eseguiscono: non altrimente, che si comandasse al Cielo, che s'aggirasse, ouero al Sole, che risplendesse. Arroganza ch'e? Chiamiamo pur le cose co' veri nomi, chi esclude non è arrogante, ma è ben poco amoreuole. Et però Signora Contessa mia, contentisi pure V. S. che io dica apertamente, ch'ella non mi hà voluto à parte de' suoi piaceri. Ma se non fosse mala creanza trattar le Dame da vecchie, le direi forse, che per me sarebbe pur'anche stata qualche vecchietta, con cui potermi trattenere senza noiare la giouentù. Con tutte queste ciance io stò di fuori. Patienza. Signora Contessa il rimetterui la moglie lascio nella discretione di V. S. La carità richiede, che si faccia dell'altrui cose, quello, che si

disidera delle proprie. Imagini che la mia voglie sia la Signora Contessa, & in il Signor Conte, e poi me la ritenga se può. Colquale fine io le bacio la mano, e le prego cio, che disidera.

Di Ferrara à 5. di Settembre, 1575.

ARGOMENTO

Con occasione di render i saluti al Guarini contrahe seco amicitia, & il loda.

AL CAVALLIER GVARINI.

Il Caualiere Saluiati.

A Ferrara.

MESSER *Lorenzo Giacomini m'hà detto hauere ordine da V. S. di salutarmi con molto affetto per parte sua, ilqual fauor appo di me è stato di tanta stima, quanto se mi fosse venuto da qual si voglia gran Principe d'Italia, ò fuori, come quegli che fino à tempo dell'Ambasciador Canigiano fui à pieno informato delle singolar qualità del Sig. Caualier Guarini, e dapoi continuamente, e da Gio. Battista Deti mio amicissimo, e dal Balì Vrbano, & dall'Ambasciadore Albici, e dal mio Signor Gio. de' Bardi hò sentita celebrar la sua gentilezza, la sua bontà, il suo valore, il suo senno, la sua dottrina, il suo ingegno, e la sua rarissima cortesia; laquale non si è contentata che sia stata conosciuta da me per fama, che anche hà voluto, ch'io n'habbia per opera certissima esperienza, hauendo per propria benignità di natura preoccupato essa quell'vfficio, che per humiltà mi son ritenuto di fare, auanti à lei, quantunque del pregio in che sempre hò tenuta la virtù sua habbiano i miei amici già molti mesi veduta chiara testimonianza: conciosiacosache hauendo in alcuna mia scrittura (se però merita sì degno nome) hauuto à far mentione de' dicitori in verso di questa lingua: douendo discorrere de' madrigali, nellaqual guisa di poesia non hauea mai letto nè più gentile, nè più agenole, nè più viuo, nè più affettuoso maestro; m'è conuenuto, non volendo mentir tacendo scoprire in questo la mia credenza; oltre à quello, che della finissima sua Pastorale dalle più lodate lingue di questo secolo è stato predicato per tutta Italia. Pensi adunque per queste cose, e per quelle, che dal Sig. Ambasciador Cortile hò sentito nouellamente con suo honore, & essaltatione, quanto pretiose mi sieno state le cortesissime saluti sue; allequali insin' à tanto che io habbia gratia da chi può farmela, di scoprirle con alcuna opera l'animo mio, risponderò con vna continua osseruanza, e riuerenza verso l'illustre persona sua, ringratiandola senza fine non pur d'hauer degnati i miei debili auuertimenti fattimi chiedere dal Sig. Cortile, ma di questa vltima cortesia vsata verso me per mezo del Giacomini. Tengami adunque, ò per dir meglio riconoscami da qui auãti per suo certissimo, & obligatissimo seruidore & deuoto alla sua persona, alquale riuerentemente bacio le mani, e prego intera felicità.*

Di Firenze à 26. di Febraio, 1586.

AR-

ARGOMENTO.

Risponde alla precedente lettera.

AL SIG. CAVALLIERE SALVIATI.

Il Caualier Guarini.

A' Firenze.

L'VFFICIO di salutar V.S. fatto da me à giorni passati per mezo del cortesissimo mio Sig. Giacomini, quãtuque da niun'altra cagione, che d'amore non procedesse: niendedimeno rispetto all'hauer io gran tempo disiderato di vederla, & seruirla, cercatala in Vinegia, aspettatala in Padoua, letti curiosamente i suoi scritti, & finalmẽte honorato molto il suo nome; fu picciolissima dimostratione della singolare osseruanza mia verso lei. Et se contuttociò mi è paruto sempre di fare assai meno di quello, che si douea, lascio hora considerare à V.S. di quanta sodisfattione, & honore mi sia stata la cortesissima lettera sua, collaquale non altrimenti hà voluto ricompensare vn semplice mio saluto, che se meco hauesse tanto di debito, quanto hà di credito, & quelle lodi, che sì cortesemente si è compiaciuta di darmi, à lei medesima molto meglio non conuenissero; & non douesse bastarmi quando ciò fosse, di poter esser lodato per degno lodatore di chi mi loda. Delquale inganno volentieri mi pregerei, & carissimo mi sarebbe il parere per gentilezza di V.S. quel, che non son per merito mio, se nel renderle quelle gratie, che dourei, la conoscenza del vero troppo nõ m'offendesse; nulla giouandomi l'esser molto honorato da chi può esser da me sì poco seruitio. Ma così forse hà ella voluto fare per honestar la sua cortesiá, collaquale perauuentura haurebbe troppo pregiudicato alla riputatione del suo giudicio, se non hauesse giustificato l'honore, ch'ella mi fà col riputarmene degno. Il medesimo dico delle rime per buona ventura loro capitate in sua mano, essendosi elle col nobilissimo testimonio di lei auuanzate tanto appresso di me, che doue mi seruiuano già per sola ricreatione d'altri miei studi, hor io le stimo per uno de' cari frutti, & de' singolari ornamenti, che ne possa riceuere. Et incominciando dalla mia Pastorale hò tanto d'animo già ripreso, che se prima mi contentaua di quella priuata lode, ch'alcuna volta n'hò rapportata in molte parti d'Italia, dou'ella è stata vdita, hora non mi parrebbe di presumer gran cosa, se nel teatro del mondo ne sperassi il publico applauso. Et però come prima ne sia fornita vna copia che è già in buon termine, hò pensato di mandarla in mano di V.S. per conseguirne quel beneficio, che dall'intelligenza, & bontà sua ragioneuolmente posso promettermi. Resterebbe hora che per fine della presente, & in sodisfattione della conscienza, poiche del debito non si può, le offerissi me con tutte le cose mie, se ciò non fosse souerchio, hauendone già ella preso il possesso gran tempo fà in virtù, & ragione de' meriti suoi da me sempre sommamente stimati. Di questo l'assicuro ben io, che tanto solo mi parrà di valere quant'ella comandandomi giudicherà ch'io possa seruirla. Et con questo à V.S. bacio la mano, pregando DIO che le conceda ogni disiderata prosperità.

Di Ferrara à 6. d'Aprile, 1586.

ARGOMENTO.

Poco errore dice esser stato d'hauer scritto à vn fratello in cambio d'vn'altro.

AL SIG. CONTE CLAVDIO CANOSSA.

Il Caualier Battista Guarini.

FV poco fallo il mio in prender l'vn fratello per l'altro, tra' quali niuna differenza nè fece la natura di dotargli, nè fà l'amor in vnirgli, nè l'honore in pregiarli, nè io finalmente in seruirgli. Et però V. S. mi perdoni s'errai del nome, che nel concetto non posso hauer errato, & mi comandino ò separati, ò congiunti, che io sarò loro seruidore indiuiso, sicome à tutti indifferentemente son obligato, & sono in tutti indifferenti i meriti, & à tutti indifferentemente bacio la mano, & prego ogni felicità.

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Risponde à lettera di raccomandatione d'vn Religioso.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI, da Monza.

Il Caualier Battista Guarini.

A Roma.

CHI è richiesto d'alcun seruigio, dee restarne con obligatione à ch'il richiede, dandogli occasione d'acquistar merito d'amicitia, doue è debito di natura: percioche tutti, senò vogliamo affatto rinegare l'humanità, siam tenuti di giouarci l'vn l'altro. Può dunque assicurarsi V. S. che tanto più prontamente io sia per abbracciare ogni interesse di quel suo amico, ch'ella mi raccomanda con la sua de' 16. del corrente, quanto per esser egli persona religiosa può farmene oltre all'ogni altro mondano rispetto guadagnare ancora merito appresso à DIO. E tanto maggior frutto dourà V. S. aspettar dall'opera mia, quanto egli col carattere della religione può da se stesso farsi la strada all'acquisto d'ogni suo honesto disiderio. Io, per far fatti, più che parole, non dirò altro in questo proposito, senonche quando haurò fatto in ciò tutto quello, che potrà venire dalle mie deboli forze: tant'è lontano, che io sia per aspettarne gratie da lei, che anzi hora la debbo preuenire, e ringratiare che vada in questo modo riducendo in atto la molta auttorità sua di comandarmi, e'l non minore disiderio mio di seruirla. Che sarà quanto mi occorre con la presente, per fine dellaquale bacio à V. S. la mano di buon cuore, e prego molta felicità.

Di Padoua à 28. di Giugno, 1590.

ARGOMENTO.

E' lettera mista, e risponde ad alcuni capi d'vna del ZVCCHI.

AL

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Il Caualier Battista Guarini.

A' Roma.

HA' molte settimane, che io son quì alla mia villa, laquale per esser fuori di strada, non mi concede tutta quella commodità che mi bisognerebbe di mandare, e riceuer lettere da gli amici: onde non si rechi à marauiglia V. S. se tardi le rispondo, perche tardi etiandio mi è stata portata la sua à me sopra modo cara per la cortese memoria, che tiene di me, dellaqual'è ella molto ben ricompensata, con disiderio di poternele dar'alcun segno, che non sia di parole. Mi duole pur'assai, che'l Sig. Gasparo non habbia, com'ella scriue sodisfatto alla sua richiesta; ma veramente e' merita scusa, non sapendo nè anch'egli da vn pezzo in quà dou'io sia. Ma quanto la morte del non mai à bastanza da me honorato, e pianto Monsignor Panigarola nostro mi è stata acerba? Hà in vero il mondo perduto vn grande ingegno, vn mirabil huomo. Vorrei esser così atto à lodarlo, come son pronto à piangerlo, che volentieri farei senza inuito quello, à che sono inuitato da V. Signoria; ma lascierò che altra Musa più degna, com'ella è, e men'ingombrata della mia complisca à questo nobil vfficio. Io veramente da molto tempo in quà non sò più far'vn verso, non sò se per l'età, ò pure perche mi senta volgere, e dal mio genio quasi sforzare ad altri studi, che hò tuttauia per le mani. La mia lettera delle lettere si è conuertita in vn dialogo del Segretario, & al fine di questo mese spero hauerlo in ordine per la stampa, e quando esca, ella ne haurà, come conuiene, la parte sua. Altro non sò che mi dire, senon che Roma mi stà nel cuore, e, fra le altre cose, che vi sono, la dolcissima conuersatione di V. S. laquale spero di vedere non andrà molto, piacendo à DIO. E le bacio affettuosamente la mano.

Dalla Guarina a' 3. d'Agosto, 1594.

ARGOMENTO.

Accetta l'offerta amicitia del figliuolo in vece di quella del suo morto padre.

AL SIG. FRANCESCO DALL'ARMI.

Il Caualier Guarini.

A' Bologna.

VORREI ben'esser'annouerato tra le più care, & le più proprie cose, che habbia V. S. nella sua casa, & nel suo patrimonio; ma non vorrei, che ciò fosse per quella ragione hereditaria, ch'ella mi scriue, non potendo in lei peruenire la paterna heredità, nellaquale ella vuole, ch'io sia, & io pretendo di douer'esser compreso, senza la morte, ch'ella mi fà sapere del Signor Ercole, che sia in gloria, suo Padre, & mio Signore, dellaquale hò sentito quel dispiacere, che se di sangue mi fosse stato congiunto. Ma poiche questa è pur legge comune, &

l'essequie

l'essequisce giudice, che nō erra, consolerò la perdita, ch'io hò fatta con la continouatione, offertami sì cortesemente da lei dell'antica nostra amicitia, con laquale non mi parrà che la morte mi habbia tolto il Sig. Ercole; ma che habbia solo cambiato il nome del Sig. Ercole in quello del Sig. Francesco, viuendo in tutto'l resto tra noi la medesima confidenza, & in lei la medesima cortesia, che fù sempre sì propria & del Signor suo padre, & di tutta l'honoratissima sua fameglia. Dee parimente consolarsi V.S. auuenga che habbia perduto padre tanto honorato, posciache come padre doueа morire, & come honorato non morrà mai. Resta che io renda gratie infinite dell'honore, ch'ella mi fà, comunicandomi accidente della sua casa tanto importante, ricordandole che poco mi giouerebbe l'esser da lei compreso nella paterna heredità, se non adoperandomi desse indicio d'hauermi per instrumento inutile, & poco caro. Et però mi comādi, & sia certa di trouarmi quel medesimo amico, & seruidore di casa sua, che sempre fui mentre vissero i Signori suo Zio, & Padre di felice memoria. Et con tal fine prego V.S. che voglia far comune questa mia lettera co' Signori fratelli suoi, sicome sarà comune sempre l'amore. Et baciando loro la mano, prego DIO che gli consoli, & faccia lieti.

Di Padoua.

ARGOMENTO.

In vna parte dimostra che se la lontananza è cagione, ch'egli habbia sì compite lettere dell'amico, non curerà di tornare: e nell'altra paga lodi con lode.

AL SIGNOR PAOLO PINCIO.

Il Caualier Battista Guarini.

SE la mia lontananza è cagione che io riceua da V.S. sì leggiadre, & sì saporite lettere, chente è quella, che mi hà scritto; incomincierò à deporre ogni pensiero del mio ritorno, per cui cagion sicome ella s'ingegna di persuadermi, che l'occhio goda assai più, chè non fanno gli altri sensi de' loro oggetti: così prouo io, che l'occhio del mio'ntelletto tanto più gode delle sue lettere, che non fà delle parole; quanto colui che scriue hà più tempo di pesar quel, che scriue, che non hà quel, che parla, & colui, che legge hà più spatio di gustar le bellezze della scrittura, che non hà del parlare. Voleua ben'io rispondere; ma pregandomi V. Signoria, che nol faccia in quella parte, che sola resta capace della resposta, non sò s'io debba far più stima del suo divieto, che del mio debito. Certamente ogni altro particolare della sua lettera non attende risposta di cortesi parole; ma di buon'opere, non da bel dicitore, ma da buon pagatore, l'affetto con l'affetto, la stima con la stima, il disiderio col disiderio si ricompensa, nè più degna risposta si può dar loro, che la corrispondenza de' buoni effetti, quando l'occasione il richiede. Ma quelle laudi, ond'è piaciuto à V.S. di adornare più tosto la sua lettera, che'l mio nome; perciochе elle non son'altro, che parole di cortesia; richiederebbon quella risposta, che la sua gentilezza mi prohibisce, con laquale & la ringratiassi dell'honore, ch'ella mi fà, & con leggiadra vendetta le rendessi loda per loda. Nè'n ciò mi mancherebbe materia essendo il Sol nascēte indicio del dì futuro, com'è il cadente pruoua del

ua del già passato; ma in questo arringo non voglio entrare sì per non dispiacere à V. Signoria, che non vuole, come anche per non parere, che quel di bene, ch'io ne dicessi, fosse anzi detto per pagamento delle lodi, che ella mi dà, che per giudicio di quelle, che merita per virtù. Ma non m'auueggo che questo dire di non volerle rispondere, non è altro che pur rispondere, & però quì mi fermo, non sapendo trouare il più bel non rispondere del tacere. Et perche V. S. dall'altro canto mi prega, che io le scriua, ecco che non solo le scriuo, ma hò già scritto, & quel ch'è più, con vna viua lettera di presenza col mio ritorno, à Dio *piacendo, le seruerò. Che sarà il fine baciandole la mano, & pregandole compita felicità, sì come fo etiandio all'Eccellentissimo Signor suo Padre, & mio Signore.*

Di Ferrara à' 18. di Maggio, 1596.

ALLA SIG. CONTESSA DI SCANDIANO.

Il Caualier Guarini.

IL mio Pastorfido si fà lodeuole, quando è lodato da V. S. & bello quando è guardato da lei, & gratioso quando è degno della sua gratia. Et se prima che à lei uenisse era tale, per altro non era tale, senon perche douea venire nelle sue mani, & douea essere & lodato, & gradito, & mirato da lei, & però non è marauiglia se tale essendo fatto per opera sua, l'hà come sua creatura, sì lietamēte raccolto. A me tocca render à lei quelle gratie d'hauerlo riceuuto, che rende ella à me d'hauerlo mandato; poiche la sua ineffabile gentilezza stima propri fauori i fauori, che ella fà altrui. Ma non intendo di pagar questo debito con parole. Aspetterò l'occasione de' fatti, & se le forze non saranno corrispondenti al disiderio, & obligo mio, quella medesima humanità, che si compiace tanto della mia poesia, si compiaccia ancora del buon volere, ilquale se sarà adoperato da lei potrà forse in virtù de' suoi comandamenti far que' miracoli nel seruire, che nel piacerle hà fatto il Pastorfido col fauore della sua gratia, nellaquale con tutto'l cuore mi raccomando, con pregar Dio *che la faccia sempre contenta.*

*Di Padoua * 1590.*

AL SIGNORE * * *

Il Caualier Guarini.

VOSTRA *Signoria Illustriss. mi dimanda con la sua poliza se io son partito dal seruigio del Sig. Duca di Ferrara, & io le dico che sì, ma che'l seruigio di S. A. non è partito da me; & se vorrà sapere per qual cagione, dirò per quella, che non riceue consiglio. Se come, folgore dal suo nembo. Se volentieri, come l'anima dal suo corpo. Se quale, huomo da bene. Se con qual fine, con quell'vnico, che si vede. Se con qual argomento, d'animo stabile, con quello del nocchiero, che muta vela non tramontana. Domattina sarò con lei, poiche disidera di parlarmi. Et col fine le bacio la mano.*

Di Casa in Vinegia l'vltimo di Giugno, 1588.

ARGOMENTO.

Assicura questo gentilhuomo che non negherà l'opera sua all'amico raccomandato.

AL SIGNORE * * *.

Il Caualier Guarini.

SE la liberatione del Ballotta raccomandatomi da V.S. Illustrissima fosse così in mia mano, com'è stata nel disiderio, subito che compresi, ch'ella era disiderata da lei, saremmo tutti tre sodisfatti, ella dell'vfficio suo per l'amico, l'amico della sua libertà, & io del fauore, che riceuo d'esser adoperato in cosa di suo seruigio. Ma dependendo tutto questo dalla buona inclinatione del giudice, & forse anche dal beneplacito del padrone, posso io più tosto concorrere per compagno di lei nell'interceder per lui, che per esecutore di quello, che si và ricercãdo per liberarlo. Nel che se tanto d'efficacia, & auttorità hauranno i miei prieghi in qualunque & luogo, & tempo sarà bisogno, quant'hanno hauuto presso di me le raccomandationi di V.S. Illustriß. ageuolmente conoscerà che poco mi parrebbe d'hauerla precorsa col disiderio, se non la precorressi con l'opera, volendo sodisfare all'amore, & osseruanza, che io le porto, & all'obligo, che le tengo. Che sarà il fine col baciarle la mano, & pregarle ogni disiderata felicità.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Risponde à lettera del Bambasi, colla quale egli hauea ragguagliato compitamente della rappresentatione del suo Pastorfido, fatta in Ronciglione.

AL SIG. GABRIELLO BAMBASI.

Il Caualier Battista Guarini.

A' Roma.

LEGGENDO *quello, che mi scriue il nostro non meno gentilissimo che Illustrissimo Monsig. Crescenzi della rappresentatione del Pastorfido, nõ mi sa peua risoluere qual fosse maggiore in me, ò'l piacer, ch'io gustaua del veder honorata quella mia creatura, ò'l dispiacere di non essere stato à parte di quella ricreatione, di quella uista, quando la bella, e diligente lettera di V.S. che mi fu renduta alquanti giorni dapoi mi leuò di quel dubbio, hauendomi ella con tant'arte, e sì viuamente, e sì bene espressa quella attione, che mi par di vederla, e di vdirla tanto più bella, quanto la scena la riferisce, com'ella è, ma la felice penna del mio Sig. Bambasi la dimostra come esser dee: di maniera che quei gentili, e virtuosi ingegni, che l'hanno rappresentata, si possono ben contentare, che V.S. non habbia, com'ella scriue, la lor fatica aiutata, hauendola poi non solo fauorita con la presenza; ma con la lingua honorata, e con la penna vinificata. Di che io debbo rendere alla sua gentilezza tanto maggiori gratie, quanto ella hà voluto indirizzar à me sì bell'opera per honorare à vn tratto il Pastorfido, e l'Auttore in*

A tempo

tempo massimamente, che dopo vn lungo, e scambieuole nostro silentio, il disiderio mio d'intender di lei s'era fatto poco meno che insopportabile e per l'amor, ch'io le porto, e per quello, che io bramo, e mi pregio, che mi sia portato da lei. Lascio poi nella sua sauia, e giudiciosa consideratione con quanto affetto, e con quanto obligo, riuerisca l'animo mio la singolare benignità di Monsignor Illustrissimo Cardinale suo, e mio Signore colendissimo, ilquale non contento d'hauere con tanta humanità prestato e'l luogo, & l'assenso, & la gratia per far salir'in palco il mio Pastorfido, hà etiandio voluto concederle la presenza. E non è marauiglia se sì felicemente è riuscito, essendo stato spettacolo di Signore in ogni cosa sì grande, sì valoroso, e dell'auttor dell'opera protettore, e Signore sì principale; alqual disidero che V. S. faccia à mio nome vn'humilissima riuerenza, assicurando Sua Signoria Illustrissima, che quanto più son lontano da lei, tanto più son vicino con l'animo tutto pieno di diuotissimo affetto. A' cotesti Signori della Corte sarà contenta far' i miei affettuosissimi baciamani, e sopra tutto all'Illustrissimo Sig. Francesco Colonna, che tien di me sì fresca, e sì cortese memoria; dico suo diuotissimo seruidore, e del suo merito singolare, singolarissimo osseruatore. Signor Gabriello mio dolcissimo io la prego à comandarmi, & amarmi com'ella suole, e fà sempre la sua buona mercè. Che sarà il fine baciandole la mano, e pregandole infinità felicità.

Di Padoua a' 10. di Settembre, 1596.

AL SIGNOR ANNIBAL GVASCO.

Il Caualier Guarini.

In Alessandria.

VOSTRA *Signoria hà mandato il suo Poema à chi l'hà riceuuto per fauore, letto con gusto, & honorato per debito; & à chi sopra tutto si reca à ventura grandissima l'essere stato con mezo sì virtuoso introdotto, non dirò nella sua conoscenza, che prima d'hora per altra via più nobile della vista, hò di lei hauuto notitia; ma nella sua amistà, & participatione della sua nobilissima gentilezza, in cui virtù mi fà ella parere assai più grande di quel, ch'io sono, come l'ombra nel Sole, maggior del corpo: di che io certo, come di sentenza, che pregiudica troppo la mia modestia, mi richiamerei volentieri al tribunale del suo giudicio, ò, come disse colui, all'Imperadore non adirato, così al Signor Guasco medesimo non appassionato, senon considerassi, che siccome chi offende con animo di non offendere, non merita pena; così chi troppo honora per voler honorare, non dee essere disgustato. Et però accettando io da V. S. in vece dell'effetto la cortese cagione, le rendo gratie infinite di tanti doni, ch'ella mi hà fatti, & sopra tutto della sua cara beniuolenza, laquale dal canto mio, come di molta stima, in ogni occasione, che me ne presti ò suo comandamento, ò la mia buona fortuna, procurerò, che in arido terreno non si disperda, acciochè possa produrre quel frut-*

to di corrispondenza, & di gratitudine verso lei, che conuiene al suo molto merito, & al mio non picciolo debito. Che sarà il fine, baciando con ogni affetto le mani di V. Signoria, & del Signor Bartolomeo Zucchi, & pregando loro ogni disiderata felicità.

Di Firenze à 20. di Gennaio, 1600.

ARGOMENTO.

Ragiona della visita riceuuta dalla cortesia del Sig. Maffeo Veniero, ilqual loda.

AL SIG. DOMENICO VENIERO.

Giuliano Goselini.

A' Vinegia.

IL Sig. Maffeo Veniero venne à vedermi, per moltiplicarmi i fauori, che da V. S. Clarissima hò riceuuti, & riceuo tutto dì, & per mostrarsi in cortesia ancora vero nipote di tal Zio. Et sebene io non haueа infin'allbora hauuta la lettera di lei, che hoggi solamente mi è stata data; nondimeno all'auuiso, che io hebbi prima dal Signor Ottauian Maggi della aggiunta sua, mi ricordai molto bene del debito mio; ma forse, per esser si grande, non mi venne fatto di adempirlo. Trouailo di presenza, di creanza, & di maniere amabilissimo oltra modo. Di Poesia poi, & di eruditione, sebene in me non n'è tanta che possa in altrui giudicarla tale, ch'era più atto ad insegnarmi, che punto bisognoso d'alcun mio ricordo. Mi fece gratia quel poco tempo, che stemmo insieme di recitarmi i suoi sonetti Toscani, oltre à qualch'vno nella propria fauella, tutti figurati, & merauigliosi. Onde io credo mostrar giudicio, dicendo, che'l pongo infin'hora nel numero di quei pochi, che meglio hanno scritto. Paruemi anche di vederlo infiammato ad opere pur di Poesia d'altro grido, che ordinario: & l'età sua fiorita, & la varia dottrina sua, che sono per ogni gran disegno, mi fanno sperare, che asseguirà felicemente il suo intento. Si fermò quì due giorni soli; ma distratto da molti amici, che vi hà, non mi fù conceduto il trouarlo in casa, nè quando andai per preuenirlo, nè poi, che dalla sua gentilezza fui preuenuto, nè pur vederlo auanti la sua partita: di che viuerei dolente oltra modo, se non mi confortasse la speranza di riuederlo nel ritorno, & come degno nipote di V. S. Clarissima, & come mio padrone, seruirlo. In somma mi rallegro con lei di sì valoroso, & pellegrino discendente; & con me stesso del giudicio, che io ne fò, benche egli sia il medesimo, che ne fà ogniuno, che'l conosce, & sento quasi da ogniuno è conosciuto, & aggradito: così DIO gli presti lunga, & felice vita. Al resto della lettera, che V. S. Clarissima mi scriue, non sò che dire, poiche la bontà, & cortesia sua tanto abonda verso me, che mi necessita à tacere, se non che il nome mio (riferisco le sue parole) nacque prima nelle labbra di lei, & se poi s'è tanto disteso, quanto ella, sua mercè, mi afferma, è stato portato dall'aura benigna dell'auttorità sua là, doue da se non era per giunger mai: onde egli sarà sempre di molto pregio appresso

presso d'ogniuno s'ella sola si degnerà d'hauermi nella buona opinione, & gratia sua, come sommamente disidero, & ardentissimamente la prego. Et con questo fine, & con ogni riuerenza le bacio le mani.

Di Milano.

ARGOMENTO.

Con gran ragione loda alcuni Sonetti del Veniero, i cui componimenti son tutti leggiadri, e spiritosi.

AL SIG. DOMENICO VENIERO.

Giuliano Goselini.

A Vinegia.

M'INCRESCEVA *già l'aspettare le gratie promessemi da V. S. ma hora dell'hauerle aspettate sommamente mi godo, poiche la sua liberalità me le hà tanto accresciute, che ben m'hà largamente pagata l'vsura della tardanza. Chi volesse narrare le bellezze di questi dodeci veramente diuini componimenti, che mille, & mille volte hò letti, & riletti, & sempre, come nelle ricche miniere si suole, vi scorgo maggior tesoro di natura, & d'arte, haurebbe à fare vn volume delle sue lodi. Ma io per non parer loquace, questo solo può dirne, con pace della modestia dell'autor loro; che sì per la facilità, & felicità dello stile già fatto, & confermato, sì per la nouità, & varietà de' concetti dolci, accorti, & pieni d'affetto, sono quasi altrettante stelle della maggiore, & più luminosa grãdezza nel cielo della gloria da V. S. acquistata in Poesia, atte ad inspirare altrui nella mente parole, & concetti poetici, & diuini. In somma tutti i furori hanno lor conceduti tutti i più bei lumi, & priuilegi loro. Onde quanto più pretioso è questo dono, & più gratia m'apporta, io tanto più mi conosco obligato alla liberalità del donatore; & più disidero poter meritar questo fauore con altro, che col riuerire, & ammirare il valore, & bontà sua, di che ogn'vno per ragione le è tributario. Saranno con questa alcuni pochi versi miei, per vbidire à V. Signoria. Ella degni loro della sua vista, & me della memoria, & gratia sua, nellaquale raccomandandomi, le bacio la mano, & le prego lunga vita, & felice.*

Di Milano.

ARGOMENTO.

Manda vn suo Sonetto al Guasco.

AL SIG. ANNIBALE GVASCO.

Giuliano Goselini.

In Alessandria.

L*A lettera di V. S. cortese, & gentile, come son tutte l'altre, m'è giunta dopo vn mese, & mezo di gotta, & di catarro da' quali ancor non son libero.*

Onde se per natura io era poco atto ad honorare il suo bellissimo poema con alcun verso mio; questo nuouo accidente mi rende ancora molto più inhabile. Tuttauia per non mancar d'honorar me medesimo inquanto posso; che'l valor di V. S. si honora per se stesso, & di concorrer anch'io con qualche segno dell'osseruanza mia verso lei à così giudiciosa risolution sua, mi sono sforzato, di metter insieme 14. versi, iquali confesso esser inferiori di gran lunga, & a' suoi grandissimi meriti, & all'ardentissimo disiderio mio di compiacerla, & seruirla. Però la supplico accetti il buon voler mio in luogo di compiuto effetto, scusandomi anche, oltre alla mala dispositione, con la strettezza del tempo limitandomi nella lettera sua; poiche per seruirla dentro il termine, posso hauer fatto più tosto aborto, che parto. Aspetto poi per singolar gratia, vn de' volumi stampati. Et quì mi resto baciando à V. S. la mano, & pregandole ogni felicità.

Di Milano il Sabbato Santo, 1579.

ARGOMENTO

Attesta gli oblighi, che hà al Caro per fauori da lui riceuuti: il loda, il ringratia, & il prega ad honorarlo nella traduttione di Virgilio, facendone alcuna mentione.

AL SIGNOR ANNIBAL CARO.

Giuliano Goselini.

A Roma.

SO' che V. S. non iscriue volentieri: & io, che per lungo vso conosco quanto sia cattiuo mestiero, non fatico di buona voglia, chi à gran ragione n'è nemico. Ma io non posso anche star tuttauia fermo alle mosse delle tante gratie, & fauori, che l'humanità di V. S. & con Monsig. Toso mio parente, & Signore, & con l'Eccellente Assandro mio amico mi hà fatti; perche se io non mi mouessi, darei più tosto indicio d'infingardia, che di modestia, & di hauere più nimistà con la buona creanza, che con la penna. Con patto adunque che V. S. non mi risponda, perche posso star senza sue lettere; ma non senza la sua gratia, le scriuo, per farla certa, che già gran tempo amo, ammiro, riuerisco, & hò in suprema veneratione gli scritti suoi, la sincerità della sua natura, la singolar dottrina, & tutte l'altre diuine qualità sue; & che non meno disidero la quiete di lei, che la medesima mia, & che la spero, & del sicuro l'attendo in breue dal valor suo, & dal candore della sua chiarissima innocēza: & finalmente, che quale io mi sia appresso all'altezza de' meriti suoi, stò, & starò sempre alla libera dispositione, & arbitrio di lei, per seruirla, & per vbidire ad ogni suo beneplacito. Intanto bacio à V. S. le mani del gran fauore, che dalla sua benignità hanno riceuuto le cose mie, lequali tanto solamente appaiono di qualche valore, quanto esse si sforzano d'imitare le sue, & quanto ella indegnandosi di parlarne, dà loro lustro, e splendore. Prego la stessa benignità, che se quel merito, che le mie cose hanno per participatione, & per reflesso da lei può hauer qualche luogo nel suo

Virgilio,

Virgilio, & quiui stabilire in vna eterna memoria, & felicità, si degni di dargliele, accioche elle, & io riceuiamo perpetuità di vita, & nome, da chi solo è atto à far quello, che appena possono gli altri imaginare, ò disiderare. Bacio di nuouo le mani à V. Signoria, & le prego, & disidero ogni bene.

Di Milano à 7. di Luglio, 1575.

ARGOMENTO.

Dimostra quanto sia stato fauorito dal Papio con vna sua lettera, comeche tarda.

AL SIG. GIO. ANGELO PAPIO.

Giuliano Goselini.

A' Roma.

IL pensiero, che venne à V.S. di scriuermi, & salutarmi molto auanti la partita sua da Bologna, per hauer differito l'effetto alla giunta in Roma, non è stato tardo, nè meno accetto: che quāto più lungamente s'è nodrito nel seno della sua cortesia, tanto maggiormente m'hà fauorito. Et lo merito per questo almeno, che io sono molto tempo fà diuoto del nome, & del valore di V.S. in ogni parte & noto già, & celebrato. Onde se pur' in qualche modo il suo merito, & l'osseruanza mia verso lei hà adombrato scriuendo, non à me, ma à se stessa ne renda gratie: anzi perche ella mi porta larga materia, & io in picciolo, e stretto campo l'hò più tosto rinchiusa, che spiegata, mi sento più degno di riprensione, che di lode. All'obligo primo dunque, generale obligatione, & comune ad ogniuno di honorarla, aggiugnerò di quà innanzi la seconda mia propria, & particolare di sì grata, & cortese lettera, come da lei hò riceuuta, & dell'adito, che per mezo di quella m'è aperto alla beniuolēza sua, nelquale io nō sol entro uolētieri, ma auidamente l'abbraccio. Et poiche amore è il vero, & vnico prezzo di se medesimo; io l'amor mio le dò in contracambio, da tāta osseruanza accompagnato, che può far contrapeso, e bilancia al suo, se per le circostanze delle rare qualità, che in lei sono, non potesse perauuentura parerle disuguale, nè equiualente. Et per essercitario in parte, prego DIO benedetto, che in cotesto suo nouello habito, e stato di quegli honori, & di quelle grandezze adorni le sue singolari virtù, che ella merita, intanto che quando bene torto giudicio humano, ò per dir meglio, inhumano, & maligna fortuna le tolga i douuti premi, nō perciò il merito le torrà, nè tanti testimoni, quanti al mondo n'hà dati. Del Sig. Pieno hora lo stimo io d'ogni bene & pieno, & colmo, che il prouido giudicio di V.S. tanto promettendosi di lui, fin da hora l'innalza sopra gli altri dell'età, & della patria sua. Perche io con esso lui mi congratulo di così alta aspettatione, e sperāza, accioche non declini con V.S. di sì nobil fattura; & co' genitori suoi di sì generosa prole, & posterità. Con questi Signori farò io quanto prima l'vfficio, che ella m'accenna; sì perche si consolino hauendone tanta ragione; & sì perche da lei, dopo DIO, riconoscano il dono di sì suprema consolatione. Per fine V.S. mi comandi come à persona, che tanto la disidera seruire, e tanto l'honora. Et le bacio la mano.

Di Milano.

ARGOMENTO.

Con molta modestia, e con viue ragioni procura di ritrarre l'Aretino dallo scriuere la vita di lui.

AL SIG. PIETRO BERTINI ARETINI.

Giuliano Goselini.

HO' tardato à rispondervi, per non saper veramente quello, che io m'habbia à dirui, perche la penna vostra mi offerisce vn fauore, alquale facilmente acconsente quello spirito d'ambitione, che tanto, ò quanto hà dominio ne gli huomini, per mortificati, che sieno. All'incontro mi ritiene dall'accettarlo il conoscermene indegno; non essendo in me qualità alcuna di quelle, che voi per ornarne l'historia vostra andate cercando. Nè voi douete voler tesser nel vostro lauoro fila grosse, & ignobili, che'l rendano ineguale, & meno lodato: nè col danno, & vergogna mia fare, che l'altre fila, per la differenza, più elette, & più fine apparifcano, volendo, come mostrate, honorarmi. Sarà forse adunque meglio & per voi, & per me, lasciarmi nelle mie tenebre, che trarmi alla luce, & al paragone de gli huomini chiari, & illustri; perche io, non guadagnando non farò anche perdita alcuna nel concetto vostro, doue pur mi par esser'in qualche pregio; nè uoi ui metterete à pericolo di scemarui nel comune giudicio la lode, che è per darui la scelta di soggetti più degni. Oltra di questo, quando pure per valor della vostra penna, voi mi faceste risplender tra gli altri; come ci saluerenmo noi da quei morsi, che ogn'uno, che volesse, potrebbe darci, à voi di hauer adulato la vita, scriuendo di vn viuo, à me d'immodestia, & d'arroganza per hauerloui consentito, sì che in vece di honorarci, non rimanessimo meritamente ripresi, & vituperati? Hò voluto auuertirui del pericolo & vostro, & mio prima, che compiacerui di cosa facilmente contraria al vostro disegno; affinche vi piaccia considerarui sopra per lo migliore di amendue. Frattanto sommamente vi ringratio, & mi vi confesso obligato dell'honorata opinione, che hauete di me, & del disiderio, che mostrate di volermi esaltare sopra ogni mio merito; pregandoui di conseruarmi nell'amore, & gratia vostra, che mi basterà per quella di molti, & molti altri. Et con questo fine à V. S. mi profero, & raccomando sempre.

Di Milano à' 21. di Decembre, 1582.

ARGOMENTO.

Dichiara l'obligo ch'egli hà.

A' MESSER BARTOLOMEO SALA'.

Il Goselini.

MOLTE sono le gratie, ch'io hò riceuute da V. S. ma due sono quelle, di ch'io le debbo esser maggiormente obligato, che di tutte l'altre: la prima d'hauermi fatto acquistar l'amicitia d'vn tāt'huomo, com'è M. Galasso Ariosto, & dellaquale mi reputo tanto indegno, quanto è degno egli di esser'amato, & osseruato

seruato da maggiori di me: è ben vero, che dourei di ciò dolermi più tosto, che rallegrarmi; per esser certo (perche mi conosco molto bene, nè m'inganno punto in questo del conoscermi) che non potrò risponder con fatti alla opinione, ch'ella gli hà fatto prendere di me. Ma consolimi poi col pensar solo, che ne siete stato cagion voi, & che tutto quel biasimo, che me ne può venire, caderà sopra di voi: se ben di ciò haurei à dolermi ancor più grauemente per l'amicitia nostra. La seconda, che habbiate dato alla mala contentezza mia quel rimedio, ilquale non poteua venirmi dato senon da D I O, *hauendo fatto quell'vfficio per me con chi appunto bisognaua, che io non seppi, nè haurei mai saputo domandare. Parui Sig. Sala, che io ne habbia ragione? non voglio negarlo. Io vi son molto obligato, e sarò mentre viuerò: che non son queste cose da passar per alto. Sopra questo obligo potrei dir di molte cose; ma perche non sodisfarei nè à me, nè alla molta affettione, laquale hò con effetti conosciuto che mi portate per bontà vostra, le tacio. Dirò solamente, che io sono restituito nel pristino stato, & con fauore maggiore di prima, mercè di* D I O *veramente, ma secondariamente del Sala. Hor non più. Io hò riceuuta la risposta della lettera di quel amico mio, & ne bacio à V. S. la mano & al Sig. Galasso suo seruidore: poiche, secondo che mi scriuete, è piaciuto à Sua Signoria di accettarmi per tale: ilquale che habbia à corrispondere alla opinione mia, non son punto in dubbio: così fossi certo d'hauere à corrispondere io alla sua. Mi raccomando di cuore à V. S. allaquale scriuerei qualche cosa di nuouo, se la prescia di questo corriero, che è il Sig. Don Garcia di Toledo, non mel disturbasse.*

Di Spira à 19. *di Marzo*, 1544.

ARGOMENTO.

Si mostra grato di seruigi riceuuti dal ZVCCHI, alquale promette poi di salutar'alcuni suoi parenti.

AL SIGNOR BARTOLOMEO ZVCCHI, DA MONZA.
Academico Insensato di Perugia.

Giuliano Goselini.

A' Roma.

C*OL riceuer nuoue lettere di V. S. riceuo insieme nuoue gratie, e testimonianza dell'affettion sua verso me, e della cura, ch'ellla si contenta di tenere delle mie cose. Io non voglio ringratiarla nè dell'vne, nè dell'altra; perche le reputo di tal consideratione, che mi parrebbe che lor si facesse torto col pensar di riconoscerle con sì debil cosa; e mi risoluo d'attendere qualche buona occasione, con cui sodisfaccia à questo mio debito. Ma io non mi rimarrò d'assicurar V. S. che non son men affettionato à lei, e farò alle cose sue, nè men diligente in esse di quel, ch'ella sia à me, e sia stato alle mie. Et intanto, che* D I O *benedetto mi concederà questa gratia, io conseruerò le nuoue cortesie di lei nell'animo mio, doue ne*

sono molte altre antiche riceuute dalla sua mano. Quando la Signora Lauinia Botta Cernuscoli, & il Sig. Cesare Alciati, degno nipote del Sig. Cardinale Alciati, suoi Cugina, e Cugino sieno ritornati alla città, io adempirò quanto ella scriue: laqual occasione sarà à me carissima anche per dimostrar ad amendue l'osseruanza, che lor porto, oltre à gli altri conti, per le nobili, e Signorili maniere, e qualità loro predicatemi da tutti. V.S. non manchi d'amarmi, e di comandarmi, & io le bacio le mani.

Di Milano a' 4. di Nouembre, 1586.

AL CLARISSIMO BERNARDO ZANE.

* * *

A Vinetia.

L'AMOREVOLE *vfficio, che à V.S. è piaciuto di far con me per quel, che il Signor suo padre le hà scritto, & ella hà inteso dalle mie relationi, è stato di cortesia, più che d'obligo, non hauendo io fatto, nè detto cosa, che à sì honorato Senatore non si doueffe, & à me non conuenisse di far sapere per la verità. Che di questo poi ne sia risultato, & risulti sodisfattione, & honore à V. Signoria, à lui, & alla sua famiglia, sono effetti, che partoriscono le buone attioni loro, & à me è d'infinita consolatione, e pregherò Nostro Signore che mi porga occasion da poter con cotesto eccelso dominio conseruarmi l'acquisto, ch'ella dice che io hò fatto grande dell'amore vniuersale di cotesta città, & in particolare del Signor suo Padre, e di lei, e della sua nobilissima casa, verso laquale mi troueranno tanto disposto per quello, che sarà in me ad honorarla, e giouarle in ogni tēpo; quanto è il lor valore, e grandissima la volontà mia di farlo. Mi resta di pregar V.S. che appresso cotesti Clarissimi, e venerandi Padri, e Signori, secondo l'occorrenze faccia testimonio della mia affettione, poiche io la certifico, che niuno più di me disidera la grandezza di cotesta Republica, doue essendo V.S. co' suoi principale, e gran parte, haurò per segnalata gratia, che tenga viua la memoria di questa mia tanta inclinatione, & ella se ne vaglia così alla libera, come liberamente, e di buon cuore me le profero. Et à V.S. bacio la mano.*

Di Roma a' 13. di Febraio, 1571.

ALLA CLARISSIMA SIG. LVCIA BARBARIGA.

* * *

A Vinetia.

IO *giudicai esser così debito mio rappresentare all'Illustrissima Signoria la prudenza, e'l valore del Clarissimo Barbarigo, come fù proprio di quel Signore l'operare honoratamente, e virtuosamente. Et hora sento io gran sodisfattione, che il mio testimonio per la verità habbia apportato à V.S. in qualche parte quella consolatione, di che la miseria humana è bisognosa: che per altro, hauendo*

uendo egli fatto vn fine tanto glorioso, e Christiano, ella può tenersi consolatissima, e contentissima donna, quanto altra fù mai nella sua patria, dache il nome, e la memoria, che hà lasciato di se il suo felicissimo consorte (che così mi pare che si debba dirittamente chiamare) perpetuerà nella nobilissima casa con eterna sua lode, e con inuidia de' presenti, e stupore di quei, che verranno. Così piacesse à DIO *di dar de' suoi pari al mondo, come si potrebbono sperare grandi effetti, e maggiori cose in seruigio di Sua Diuina Maestà, & à publico beneficio della Christianità, e priuata grandezza di cotesta Republica. Restahora, che V.S. con la certezza della volontà mia tenga per fermo, che dou'io sia buono à poter seruir lei, & adoprarmi à beneficio de' Signori suoi figliuoli, trouerà in fatti quella prontezza in me, che hora hà potuto conoscere dalla relatione, e dimostratione, che fin quì mi è stato conceduto poter con lettere, e con l'animo mostrarle. Et à V.S. mi offero di buon cuore, e le bacio le mani.*

Di Roma al primo di Febraio, 1571.

ARGOMENTO.

Meglio era, dice, che questo gentilhuomo non la conoscesse per lettere, perche ella non hauesse da perdere nel concetto, che egli hauea formato di lei.

AL SIG. GIORGIO GRADENIGO del Clarissimo Signor'Andrea.

Giulia da Ponte
Delle Signore di Spilimbergo.

A' Vinetia.

ASSAI *meglio m'era, Signor mio, che restaste nel disiderio, che haueuate di conoscermi, nato da qualche buona relatione, che di me forse senza alcun merito mio, v'era stata messa nell'animo, ch'esser conosciuta da voi, e che poi non habbiate trouato quanto forse sperauate di me. Laonde io confesso hauer perduto assai in questo. Ma però la perdita non sarà tanta, che maggiore non habbia à esser l'vtile dell'acquisto fatto dell'amicitia, e gratia vostra, hauendo conosciuto in voi, quanto in vn gentilhuomo gioui vna viua prudenza, accompagnata con senno, con valore, cortesia, gentilezza, e modestia. Lequali virtù sono in voi così ben tutte vnite, e concordi insieme, che sempre accompagnano ogni vostra attione. Di che m'è rimasa vna tal contentezza nell'animo, che mai non vscirà della memoria. Però, Magnifico Signor mio, potete esser certo, che l'intendere i progressi vostri mi sarà sempre grato: percioche le vostre virtù mi promettono tanto di voi, ch'io spero di gioir grandemente de gli honori, e grandezze vostre. Hora per essere grauata dalla propinquità del mio parto, che mi fà pesare ogni minima fatica, farò fine di scriuere; ma non mai di honorarui, quanto meritano le vostre virtù; e così fà il Caualiere mio consorte.*

Di Spilimbergo.

AR-

ARGOMENTO.

Fà auuertito il Gradenigo à non mostrar le lettere, ch'ella gli scriue.

AL SIG. GIORGIO GRADENIGO.

Giulia da Ponte.

AVVERTITE, Signor Compare, che l'amoreuolezza, che hauete à me, & all'honor mio, non sia di comun nostro danno; à voi di faruì tener poco giudicioso, essendo di così raro giudicio, & à me di publicarmi fauola del mondo con mostrar le mie lettere per cose buone, non vi essendo in loro punto di quello, che con sì bella forma di parole, e con sì grande esempio di quei rari, e non mai basteuolmente lodati Senatori, i Clarissimi M. Francesco Donato, e Messer Marc'Antonio Cornaro felici memorie, specchi, e lumi della vera eloquenza, cercate di far creder che sia; perche tanto non merita niuna mia virtù, e meno gli oblighi, che dite hauermi; che il debito, e l'obligo è dal canto mio per la vostra gran cortesia & humanità vsata verso me. Nè meno douete mettere in consideratione il semplice scriuere, e ragionar mio, che non tien forma di eloquenza; nè hà quella forza, che con le vostre ornate lettere volete far credere che habbia. Ma voglio per la riuerenza, che vi porto, creder quel, che vi piace, che creda; & anche questo di più, che sapete troppo più di quel, che si può credere, poiche volete far, che'l niente sia qualche cosa, ornandolo con tal modo, che beata se così fosse. E se'l gran Dolce, e quegli altri begli ingegni, à cui forse non senza mio gran biasimo hauete mostrate le mie lettere, non si fosse accorti, che disiderauate che le lodassero, volendo dire il vero, altramente haurebbono detto; e perche non fate mai le cose vostre, senza arteficio, perche io non habbia ardire di risponderui in contrario hauete voluto introdurre il testimonio di così rari, & eccellenti spiriti, à cui soli tutte le vere lodi si conuengono, & alla sola lor penna è conceduto il far miracoli, e far viuere eternamente il nome di quelli, che per sua felice sorte si trouano nella loro gratia collocati. Ma se voi mi darete questi così soaui cibi spesse fiate à gustare, dubito, inuaghita dalla dolcezza loro, prenderne in tanta copia, che mi farete perder non solo la lingua da risponderui; ma anche il sentimento. Et così non potrò, come sempre disidero, augurarui felicità, E quì vi lascio.

Di Spilimbergo.

A M. LODOVICO DOLCE.

Alessandro Piccolhuomini.

IL ritratto della vostra cortesia, che profondissimamente mi s'impresse nell'animo in quel breuissimo spatio di tempo, che io stetti con voi, & insieme ancora l'affetto ardentissimo, & la diuota riuerenza, ch'io tengo verso le virtù vostre, m'han fatto, ingannandomi col disiderio, sperar di giorno in giorno di hauer qualche occasione di potere in presenza mostrarui quella più parte, ch'io potessi

della

della calda affettione mia verso voi, & l'auanzo poi lasciar, che voi, che giudiciosissimo siete, lo conosceste nella fronte depinto: dimanierache da questa speranza mi son lasciato tanto oltre intertenere senza voler questo primo vfficio far con la penna, che pure al fine sono stato preuenuto dalle lettere vostre, nellequali hò trouato non semplicemente abbozzata; come dite; ma minutamente depinta quella propria benignità vostra, ch'io perfetta porto scolpita nel cuore. Et quantunque, considerandosi forse i meriti vostri, si potria dire che non senza ragione auuenuto sia, che io nello scriuere sia stato da voi preuenuto (percioche solendo sempre accrescer con l'altre virtù la cortesia parimente, si potrebbe per forza d'argomento conchiuder che sicome in ogn'altra bella parte; così nella cortese affettione stessa m'auanziate di lungo) nondimeno sia pure doue si voglia l'inganno dell'argomento; questo sò bene, che di caldezza d'effetto punto inferior non vi sono: comeche per essere il mio affetto douuto, venga à farsi per questo minore. Comunque si sia, m'è stata sommamente cara l'amoreuolissima vostra lettera, nellaquale non le vostre parole; ma la mente vostra stessa veggio, & contemplo, calda di quell'amore verso me, che la natural vostra cortesia le accende d'attorno: di che obligato mi vi offerisco, se accrescer si potesse quell'obligo, in che prima le virtù vostre mi vi hanno stretto, & legato. L'auanzo di quel, che intorno à ciò dir vorrei, riserbarollo alla presenza, douendo io venir tosto à Vinetia. In questo mezo state sano, & felice, & con certezza, ch'io v'ami, & osserui con tutto'l cuore.

Di Padoua.

A. R G O M E N T O.

Ad vfficioso complimento di condoglienza complisce con questa lettera.

AL VESCOVO DI VERONA.

Gio. Cornaro,
Fù di M. Marc'Antonio.

A Verona.

IL Magnifico M. Pietro Contarini con molta humanità si è doluto con me per ordine, & commissione di V. S. Reuerendissima mostrandomi il sentimento, ch'ella hà hauuto nella perdita di così raro amico, come le era cō la buona memoria di mio padre, & m'hà fatto in suo nome molte offerte piene di quella carità, & di quell'amore, di che ella è pienissima sempre: onde mio fratello, & io, che non poteuamo trouar alcuna hora di consolatione, ò di conforto al nostro giustissimo dolore, vedendo esser restata in piedi la beniuolenza di V. Reuerendissima Signoria verso noi, habbiamo con questo suo cortesissimo vfficio mitigato in gran parte il nostro affanno: & riputiamo non hauer perduto totalmente il padre, quando ella n'è restata in luogo suo, laquale con la grandissima auttorità, & suoi sapientissimi ricordi potrà far quegli effetti verso noi, che esso hauria disiderato

fare,

fare, & che aspettano ubidienti figliuoli, & veri seruidori da un tanto padrone, & padre, quanto ella. Però sapendo V.S. come tutta quella virtù, & quel lume; che ornaua la casa nostra, è mancato in un subito, & all'improuista, & conoscendo che nel continuare in voi quell'affettione, ch'essa portaua à lui, è per essere ancora di singolar piacere à quello spirito, doue hora si troua; la prego con ogni humiltà per nome suo, de' miei fratelli, & mio, che doue le pare poterne con la somma prudenza sua dirizzar'à buon camino, & insegnarne il modo di poter mantener'il buon nome, & così la honesta, & honorata fama, che morendo nostro padre ne hà lasciata, sia contenta farlo; perche appresso à questa, non giudichiamo alcuna altra heredità esserne restata maggiore, ò di più certo modo, & profitto, che il vero amor di V.S. Reuerendissima, allaqual reuerentemente mi raccomando.

Di Vinetia à 10. di Gennaio, 1542.

ARGOMENTO.

Risposta alla precedente.

AL MAG. M. GIOVANNI CORNARO.

Gio. Matteo Giberti, Vescouo di Verona.

A' Vinetia.

DOPO il dispiacere della comune perdita, delquale pregai il Magnifico Messer Pietro Cõtarini che appresso voi vi facesse testimonio, come quegli, che sà l'animo mio, & che n'era ancora partecipe, non mi è stato di poco conforto la vostra lettera gentile, per laquale hò conosciuto il Clarissimo vostro padre non essere in tutto morto in questo mondo, doue l'hò riconosciuto in voi, & ne' lineamenti della lettera vostra, in cui mostrando voi di posseder quello, che disiderate, cioè il modo di conseruarui la bella heredità, ch'egli vi hà lasciata, à me non date luogo di ricordarui à fare altro, che quel, che vedo che fate: ilche è à specchiarui ogni giorno nella honesta vita, & nelle degne attioni di lui, & à caminar per le sue honorate vestigie: e quanto più le vedrete fuori della via comune, con tanto maggior vigore sò che vi sforzarete di seguitarle: onde quanto à quello, che à voi tocca, vedendoui già in corso, stimolandoui voi medesimo, non mi resta altro, che pregarui à non vi fermar mai nè per la stanchezza, nè per l'asperità della via, ma riguardando à chi vi è ito innanzi, & vi chiama per la medesima strada del vero honore, prenderete sempre più forza, & arriuando alla fine alla disiderata meta, darete à quella degna anima piena consolatione nell'altra vita, & in questa à tutti quelli, che vi amano molto conforto. Quanto à quello, che à me spetta, voglio che mi habbiate sempre per tanto vostro, quanto sono obligato, con certezza che l'amor mio verso il Clarissimo vostro padre, buona memoria, hauesse nelle virtù sue, & ne gli oblighi miei verso lui così profonde radici, che non possa esser secco per la sua morte; ma habbia à conseruarsi sempre

più verde in quella memoria, & in quelli, che restano in suo luogo, i quali prego il Signor D I O *che si degni di prosperare in questo mondo, & di riceuer nell'altro nella sua santa gratia. Saluterete vostro fratello, col quale questa sarà commune.*
Di Verona a' 19. di Gennaio, 1542.

ALL' ARCIVESCOVO DI NAPOLI, Don'Annibal di Capua.

Gio. Francesco Peranda.

V*IENE dalla molta benignità di V. S. Illustrißima ch'ella si rallegri con me del Cardinalato di Monsignor' Illustrissimo Patriarca, come quella, che à fauor mio giudica largamente della fortuna di questa casa, nella qual però nè sono, nè presumo d'esser altro, che seruidore. Et seben'il piacer di V. S. Illustrissima per la sua lettera accende, & moltiplica in me affetto, cumulando ragioni, & cagioni, che fanno crescere in infinito la mia allegrezza; nondimeno hò da renderle principalmente gratie, che fra tanti, & di tanto merito, & della medesima seruitù voglia honorar me solo di questo officio, accioche io goda, & partecipi più de gli altri dell'aumento, & prosperità de' Patroni comuni. Ma con tutti gli oblighi, & nuoui, & vecchi, ch'io sò di hauer' à V. S. Illustrisima non ardisco però di seruirla in ridir' à questo Signor il suo animo, sicome anche non dico à lei il buon cambio, che ne riporta, temendo di arrogar à me stesso troppo in testificar delle cose chiare, dellequali tal volta si crede più, doue men se ne fà fede, & massimamente alla presenza del vero. Più tosto mi par di dire, che quanto la dignità ottenuta ristora questa famiglia delle sue perdite, tanto ella finirebbe di consolarci, se insieme con l'esaltation del Signor Cardinale si fosse anco veduta quella della persona di V. S. Illustrissima, laqual supplico per fine della risposta, che se pensa, come fà sempre di fauorirmi, & promouermi à nuoue gratie, pensi ancora di comandarmi, accioche si veda, che verso lei tengo habito, & stato conueniente à chi serue. Bacio riuerentemente le mani à V. Signoria Illustrissima, & le prego dal Signor* D I O *felicità, & grandezza.*
Di Roma à' 28. di Decembre, 1585.

A' MONSIGNOR ANTONIO GVIDO, Vescouo di Traù.

Gio. Francesco Peranda.

P*ARTITA, che fù V. Signoria Reuerendissima conobbi il mio mancamento, & ne ripresi me stesso, & la freddezza dell'vfficio, ch'io feci seco. Me ne accuso appresso di lei, seben sò che mi vede l'animo, al qual fù graue, quanto esser possa, l'imaginarsi d'hauerla à perder per molto tempo. Hò amata, & osseruata la persona di V. S. Reuerendissima com'ella sà, che con la pratica di 15. anni continui hà potuto sperimentarmi à bastanza. In lei hò trouato pari amo-*

re,

re, & vgual volontà, & son certo che i suoi pensieri non hanno hauuto nè più grato, nè più sicuro deposito della mia fede. Così credo che l'vnione, che fra noi è stata fin qui habbia forse pochissimi esempi, che non tanto ci hà stretti insieme la similitudine degli studi, quanto vna ingenua, & reciproca comunicatione de gli animi, & delle fortune. Piace hora à DIO *benedetto di separarci, & con tuttoche tal separatione mi sia acerba, pure ne dò gloria alla sua bontà, laqual chiama V. S. Reuerendissima in parte delle sue cure, assumendola à seruigio di tanto merito. A lei similmente non dourà increscer di lasciar Roma, & gli amici, poiche essendo diuentata Pastore, conuiene ch'ella visiti, & pasca quelle anime, che sono date alla sua custodia: Et benche io sappia dou'ella và, & con che trauaglio, & pericolo vi hà da viuere; nondimeno quando per sua consolatione mi voglia seco, non recuso di seguitarla, che ben potrò farle compagnia col corpo, non potendo scompagnarmi da lei con lo spirito. Piacciale hauer memoria di me, & significarlomi sempre, che riceuendo da lei questa gratia, terrò per minor'assai, ò almeno per più sopportabile la sua partita. A V. S. Reuerendissima bacio le mani, & le prego prosperità, & vita.*

Di Roma.

AL SIG. FRANCESCO CAPOTIO.

Gio. Francesco Peranda.

LE mie lettere di condoglienza meritauano che voi, che mi siete amico, ve ne condoleste meco, & cercaste di sanare i difetti, che sono in esse, mouendoui à compassione delle infermità mie. Ma perche la confessione de' propri errori è parte di bontà, & suol trouar venia, elle, che dicono i lor peccati, vi hanno trouato indulgente, & facilissimo ad assoluerle, & ve ne rallegrate con me, come di creature già riformate, & del tutto buone. Benche io creda che v'inganni assai più la molta affettion vostra, laqual hà tal forza in voi, che seduce il senso, perche interponendosi fra voi, & me fà, che l'occhio, col qual vedete le cose mie, quantunque sia purgato, & sano; nondimeno per cagione del mezo non ben disposto le giudichi d'altra forma, & colore, che non sono. Contentateui adunque, che in luogo di ringratiarui delle laudi, che voi mi date, io vi riprenda di troppo amore, restandouene però tanto più obligato, quanto l'affetto, che vestite per conto mio, vi spoglia della più bella parte, che sia in voi, che è il giudicio. Amatemi, ch'io ne son degno, ma non mi lodate tanto, che non è giusto, seben vi è lecito. Noi quì siamo i medesimi, & io medesimamente sono il medesimo, se voi non sete di mala voglia.

Di Cisterna.

AL

AL SIG. FRANCESCO BELLHOMINI.

Gio. Francesco Peranda.

A' Roma.

IO non presumo, che V. Signoria debba ringratiarmi di cosa alcuna, ch'io habbia fatta per suo seruigio, perche non attribuisco à me stesso quel che non merito. Hò seruito à V. Signoria, & l'hò seruita volentieri, seguendo in ciò non meno il mio debito, che la mia volontà. Et sò benissimo, che per l'obligo, ch'io hò al Signor Carlo mi si conueniua di far così, douendo hauer sempre in memoria la cura amoreuole, che questo gentilhuomo hà tenuta di me, & delle cose mie ne' trauagli, & pericoli, ne' quali mi son trouato già tanto tempo in questa mia grauissima infirmità. Accetto bene la cortesia, che à V. S. piace di vsar con me, accioche conoscendomi suo seruidore, sappia che può comandarmi, & che io, che sò professon d'huomo grato, non distinguo tra la persona sua, & del Sig. suo figliuolo in honorarla, & seruirla, & di questo medesimo animo sarò sempre.

Di Cisterna.

AL SIG. GIVLIO CESARE RICCARDI,
Che poi fù Arciuescouo di Bari.

Gio. Francesco Peranda.

A' Napoli.

NON può essere, nè credo che V. Signoria m'inuidi la mia quiete; perche se hò quiete al mondo, è quiete sua, & ella n'è in parte cagione: Noi siamo vn solo, nè cosa alcuna fà differenza tra lei, & me saluo lo scambio delle persone. Quel, ch'io godo, ella gode, & l'amore, che mi porta, mi tien sodisfatto in modo, che amandomi, sì come fà, hò l'intiero di quanto voglio. Torno à dire, che non può essere, nè credo che V. S. m'inuidi la mia quiete, se già ella non inuidia à se stessa il riposo proprio. Et à V. Signoria bacio la mano.

Di Roma.

AL SIG. MARC'ANTONIO LAVRO.

Gio. Francesco Peranda.

VOSTRA Signoria tien memoria di me, & mi fà giustitia; perche merito, che si ricordi della mia osseruanza; ma quel più, ch'ella fà, è sua cortesia, & io il riceuo per gratia. Nell'vn capo adunque lodo la virtù sua, & nell'altro le bacio le mani del fauore, che mi fà, restandole grandemente obligato del dono, che quando non fosse nobile per se stesso; il farebbe nondimeno accettissimo il suo buon'animo. Il Signor Cardinale la ringratia dell'affetto amoreuole, che le dimostra, & la saluta, & l'ama, & ne fà quel conto, che si conuiene, & io non disidero, senon occasione di seruirla. Et di nuouo le bacio le mani.

Di Roma.

A R-

ARGOMENTO.

Risponde al Zerbo, ilquale hauea lodato lui, e ricercata l'amicitia sua.

A' MESSER GABRIELLO ZERBO.

Lodouico Dolce.

LA rara virtù, & la cortesia del vostro animo dipinta così leggiadramente nella lettera, che m'hauete scritto, sarebbe stata assai buona esca, & fucile ad accendere il medesimo disiderio, ch'è in voi, s'io prima hauessi conosciuto voi, che voi haueste hauuto notitia di me. Nelche, comeche io non sia così male stimatore di me stesso, ch'io non m'auuegga molto bene le mie opere non esser da tanto, ch'elle possano indurre le persone ad amarmi: nondimeno s'auuiene che questo effetto habbiano partorito nell'animo vostro, confesso loro in questa parte esser molto debitore; & non mi pento d'hauere ne' dì passati fatto perdita di qualche carta, poiche questa perdita è cagione del guadagno, che io fò hora in acquistar voi per amico. Ma dache pur siete stato il primo à ritercar l'amicitia mia, ingannato dalla bontà vostra, che v'hà fatto vedere in me quello, che non è, non sarete però il primo nella beniuolenza, che mi proferite: anzi io vò dire, che'l mio amore sarà di tanto maggiore del vostro, quanto è nato da maggior cagione, che'l vostro non è: percioche ladoue la vostra gentilezza v'hà riuolto ad amar, poco, & humile soggetto, mi moue ad amar voi, & la virtù vostra, & l'amore, che mi portate. Combatteremo adunque in amarci: nel che io spero di ottener facilmente vittoria; quantunque per esser le cose de gli amici comuni, amendue saremo vincitori. Salutate M. Benedetto Varchi, & Messer Alessandro Piccolomini. Et state sano.

Di Vinetia.

ARGOMENTO.

La somma di questa lettera è il dimostrar che'l vero Medico delle infermità de gli huomini è DIO; & essortarne il Rhamberti à viuer lieto, e senza alcun disturbo.

A' M. BENEDETTO RHAMBERTI.

Francesco della Torre.

A' Vinegia.

FRA tutte le lettere di V.S. che mi sono sempre care, quest'vltima del primo m'è stata carissima, com'è quella, che di lei m'hà portato nouella gratissima, & disideratissima, & liberatomi dall'ansietà, & sollecitudine, nellaquale mi trouaua per l'auuiso suo primo. Signor mio, voi siete amico da tener caro nella maggiore abondanza di amici degni, & rari, & non hauete à marauigliarui, che io, che non istimo ricchezza, nè bene nel mondo maggiore della copia di amici eleganti, vedendomene impouerito per la perdita, che in poco spatio di tempo ne hò fatto di molti, mi sia trouato in molto timore, & afflittione per la descrittione,

che

che mi faceste del vostro stato passato, & truouimi hora in molto piacere, & consolatione per quella, che mi fate del presente, & tanto più, che come il primo vostro auuiso mi trouò con l'animo perturbatissimo per la tempesta, nellaquale in quel tempo vedeua Monsignore: così quest'vltimo mi hà trouato in buona parte rasserenato, parendomi di veder Sua Signoria fuori di pericolo di naufragio nauigar con buon vento, & con buona speranza di porto. All'eccellente Fracastoro farò l'ambasciata di V. S. laquale doue occorresse, si potria sempre promettere di lui quanto si possa aspettar da vn medico eccellente, & amoreuole amico, che conosce, & ama le virtù sue: ma poiche il gran Medico celeste, che mai nõ erra, & è la stessa vita, hà liberato la vita sua dal pericolo passato, donando à tanti vostri amici le lor dilitie; voglio sperar che non debba hauer più bisogno di esporla à' venti molte volte contrarij de' terreni, iquali mentre intendono di saluarci, fannoci bene spesso rompere in iscoglio. L'arte del medicare credo che sia scienza certissima à chi la intende perfettamente; ma colui solo credo che perfettamente la intenda, à cui non è alcuna cagione nascosta, & penetra in ogni luogo segreto, & che hà fatti tutti i semplici, e gli altri rimedij, & à quelli hà dato varie virtù, & possanze, & senza quelli ancor può sanar con la sola volontà: ma à gli huomini, che non uedono oltre alla pelle de' nostri corpi, nè si gouernano saluo che per conietture, che son molte volte fallaci, & di rimedi sono poueriβimi, essendo quelli, che sanno la minor parte di quelli, che non sanno; credo che questa sia scienza molto incerta, & oscura, nellaquale per lo più si camina al buio; & che quei medici sieno da stimar più, che meno si persuadono di saperla, & più ingenuamente lo confessano: & quegli infermi poi giudico che sieno più accorti, che meno fidandosi in loro, si voltano à DIO, che è la stessa salute, & più si sforzano ricuperata la sanità di conseruarla di maniera, che non habbiano più bisogno del loro aiuto. Ilche se V. S. farà, come quanto posso ne la prego, nutrendosi di cibi leggieri, & amici del suo stomaco, studiando moderatamente, facendo gli essercitij del corpo continui; ma temperati, togliendosi à tutti i pensieri, & occupationi moleste, & dandosi come suole, alle compagnie allegre, & virtuose, son certo che viuerà lunghissimamente con molta tranquillità di animo, & molta consolatione de gli amici, fra' quali hauendomi voi donato vno de' primi luoghi, & meritandolo per la singolare affettione, & honore che vi porto, non mi pare che mi si disdica far questo vfficio, ch'io fò con voi non meno per mio, che per vostro interesse. Et non volendo entrare nel ringratiarui del fatto da voi con l'eccellente M. Lazaro, per non far cosa, che vi dispiaccia, farò fine raccomandandomi insieme col Preposito, & M. Antonio miei fratelli senza fine, & salutandola in nome di Monsig. & pregandola à conseruarmi la gratia, & l'amore di tanti miei Signori, & amici, quanti mi hà guadagnati, accioche tanto più le sia obligato, come disidero molto più, che di hauer molti che sieno obligati à me. A DIO Signore mio gentilissimo, & amabilissimo.

Di Verona à gli 8. di Nouembre, 1583.

ARGOMENTO.

Dice d'hauer fatto due Sonetti in lode della Marchesa di Pescara, promettendo di mandarli.

A' MESSER GALASSO ARIOSTO.

Francesco della Torre.

IL nostro M. Nicolino haurà riferito à V. S. che il giorno che partì da lei, venni la sera à Fullonica, doue hebbi commodità di far riuerenza al Signor Cardinale, che trouai à quella sua Badia, & goder buona pezza del fauore che S. S. Reuerendissima si degnò di farmi il giorno seguente, caualcãdo per le riue del Pò, l'otio, & il disiderio di honorare quella eccellentissima, & rarissima Signora in quel modo, che potessi, & nõ meno di honorar me medesimo con la qualità di così nobile, & eccellente soggetto, mi fecero di maniera presuntuoso, che hebbi ardir di scriuere della materia, dellaquale non è altro degno di scriuere, che ella stessa. Onde, come disse colui, stando in vn piè mi vennero fatti due Sonetti, che senza ch'io vel giuri, mostreranno assai facilmente esser fatti in vna caualcata di vna mattina, quando ve li manderò. Ilche nõ si può far senza il consiglio del mio M. Marc' Antonio, non mi fidando, che V. S. potesse contenersi di mostrarli à S. E. Et nõ vorrei che in questo caldo del parto, che si può chiamare abortiuo, et dell'amore di lei in quella mia fresca partita da lei, l'vno, et l'altro di noi restasse troppo ingannato. Da Verona li manderò se l'amico vorrà pigliar la cosa sopra di se. S'io fossi quel, che voi vorreste, dourei contentarmi d'hauer mostro la mia affettione, & non curarmi di honore, ò vituperio in così fatte cose; ma perche io son come sapete affogato nel mondo, s'io non mi curo molto del primo, non posso già fare che nõ stimi molto l'altro. Et nõ volendo dire altro per nõ voltar foglio, prego V. S. che quando le verrà bene faccia le mie raccomandationi in ogni parte.

Di Mantoua à 6. di Settembre, 1537.

ARGOMENTO.

Dopo hauer detto esser segno dell amore, che l'amico gli porta, che le sue lettere gli piacciono, tratta di certo seruigio d'vn lor comune famigliare.

A' M. CARLO GVALTERVZZI.

Francesco della Torre.

S'Io non hauessi altro indicio del vostro amore (che ne hò tanti, di quanti sono testimoni la vostra, & la mia conscienza) questo non saria picciolo, che le lettere mie vi siano tanto care, & tanto piacere vi portino, quanto dite, & io vi credo; perche questo è vn grand'effetto d'amore, che quelle cose, che per se non fariano da piacere, per rispetto della persona, onde vengono piacciono, & paia bello, & diletti quello, che douria parere altrimenti, & far' effetto contrario. Vedete che effetto all'incontro fà l'amor mio verso voi, & quel piacere, che hò d'essere nella buona opinion vostra, che io, che in ogn'altra parte vi disidero senza difetto, godo in questa del vostro corotto giudicio, & son molto contento, che'l

nero

nero vi paia bianco. Ma per venire al fatto dell'amico mio, & vostro: vostro, perche è mio, & vostro, perche incomincia già esserui obligato; io māderò questa in man sua, & pregherollo che supplisca l'errore del notaio con vna sua polizina, che includa qui dentro, nō potendoui io dire cosa altra di certo nelle due cose, dellequali disiderate la chiarezza. Con uoi poi sò che non fà bisogno di nuouo ricordo, ò prieghi, perche non si manchi alla presta espeditione, sapendo certo, che non farete per sodisfarui, senon ammendate la perdita di questo mezo tempo con tanta maggior diligenza. Et dicendomi nell'ultima parte della uostra, che non sapete qual sia maggiore ò il disiderio, ò il bisogno uostro di star un'hora meco, mi haueuate fatto entrare in isperāza che habbiate animo di darmi una uolta occasione di esserui grato, come me ne hauete date tāte d'esserui obligato. Et perche non son men disideroso di seruirui, che prōto in ualermi della cortesia uostra, pregoui quanto posso che se questa è cosa, che si possa dire per lettere, non uogliate prolungarmi questo piacere. Et nel resto nō occorrendomi che dirui altro, mi raccomādo à V.S. con tutto l'animo, & pregola à baciar humilmente le mani cō buona occasione à' nostri due Reuerēdissimi padroni, raccomādandomi al solito à gli amici.

Di Verona.

ARGOMENTO.

Introducesi nell'amicitia del Beuelacqua, e pregalo dell'opera sua à beneficio di non sò qual facenda.

A' M. GIROLAMO BEVELACQVA.
Claudio Tolomei.

VEDETE *quanta forza hà l'animo nobile, e virtuoso, che egli incontanente muoue, sospinge, e infiamma altrui ad amarlo, e riuerirlo, sicom'è interuenuto à me, che vdendo le belle parti dell'animo vostro, predicatemi da M. Pier' Anton Pecci, confermatemi con molta laude da M. Roberto Rossi, subito mi son volto ad esser vostro, à riguardarui con honore, à considerarui cōn riuerēza: onde auuiene che mi conosco debitor di far qualche cosa per voi, che vi sia grata, nè veggo per hora quel, ch'io possa fare più conforme à voi stesso, più disiderato da voi, che'l gustar qualche parte della infinita vostra cortesia. Laonde hò pregato M. Roberto Rossi amicissimo vostro, e mio, che egli v'esponga vna mia facenda, nellaqual disidero si faccia calda, e buona opera p condurla à buon fine. Non l'hò già pregato, ch'egli vi preghi, che vi piaccia d'adoperaruici in mio beneficio; perche il volerui pregare, mi parrebbe quasi vn diffidarsi della benignità vostra, onde riterrebbe in se nascosta qualche particella d'ingiuria. A' me basta che'l mio bisogno ui sia narrato; perche faticarui poi per me, sarà vn nuouo frutto di q̄lla somma cortesia, che è in voi. Io di q̄sta gratia, che mi farete, come spero, e sò certo, non istimo poterui rēder più agenol guiderdone, che doue prima mi si porgerà nona occasione, richiederui di nuoua gratia, e di nuoua cortesia. Viuete felice, e amatemi.*

ARGOMENTO.

Significa il dolore, che sente per la lontananza da questa rarissima Signora, e l'auuisa di mandarle lettere della Reina di Nauarra.

ALLA SIGNORA MARCHESA DI PESCARA.

Luigi Alamanni.

IO non pensai giamai partendomi di Roma, di portarne meco vn sì gran diside rio di essere con V. Eccellenza, & vn tãto dolore di hauerla lasciata, come hò poi prouato in camino, ilquale, come più mi allontano, più vien crescendo. Ma in ciò solo amica mi hò trouata la fortuna, in hauere la compagnia di Monsig. Illustrissimo di Ferrara mio padrone, ilqual non meno, nè in altra maniera è mal trattato dalla memoria di lei; ma ella pur ci gioua in questo, che essendo continua materia al ragionare, ci fà il camino più ageuole, & men lunghe, & aspre queste alpi, & facciamo à proua chi più se ne dolga, hauendo lasciata V. Eccellenza, & più la lodi, & più si prezzi in hauerla conosciuta. Et io oltre al ragionarne, non mi sono potuto contenere di hauerle scritto vn sonetto di imaginatione delle sue rarissime opere, & poi non sò quanti altri, più diuoti assai di quel, che io soglio, &, per dir'il vero, più tocco da voglia di somigliare lei, & di esserle caro, potendo, che da quel buon spirito, che loro si conuerrebbe. Ma hò speranza, che'l tempo, l'vsanza, & l'esempio suo mi desteranno quelle parti diuine, che hanno in me sì lungamente dormito, & ancora senza voi son sepellite nel sonno più che mai. Or per lasciar questi ragionamenti à più commodo luogo dico all'Eccellenza Vostra, che mi trouo in Lione, oue mi sono state date lettere per lei della Reina di Nauarra, lequali le saranno presentate per mano di Monsignor di Rodes Ambasciadore costì per lo Christianissimo, persona eccellentissima, & rarissima, & ripiena di quelle singolar parti, che si possono più disiderare in ogni honoratissima persona. Domane partirò per la Corte con Monsignor Illustrissimo di Ferrara, ilqual m'hà comandato ch'io le dica, che tante volte, quante di lei si ricorda il giorno, che sono più di mille, pieno tutto di riuerenza, & d'affettione le bacia la mano, & io senza fine humilmente baciandole parimente la mano, alla sua honorata, & disiderata gratia quanto più posso me le raccomando, & prego DIO, che la faccia felice, & venirle voglia di comandarmi.

Di Lione.

ARGOMENTO.

Racconta quanto habbia gustato dalla dolcezza della lettera del Rullo.

A' MESSER DONATO RVLLO.

Francesco della Torre.

LA vostra dolcezza è stata questa volta così colma, che, come le acque à quest'anno, è vscita de' suoi termini, & rompendo tutti gli argini è arriuata fin'à Verona, doue hà bastato di radolcire ogni mia amaritudine. Hò goduto in somma in più modi per la vostra vltima de' 5. scritta in quella barca, doue mentre la leggeua, parcami di trouarmi anch'io, in tanto che quella mia imaginatione così fissa veggiando, mi hà fatto godere tutta la notte passata sognando della

della incomparabile dolcezza di quella dolcissima compagnia. Et senon hauessi paura di non esser posto nel capitolo de gli inetti, & otiosi, entrando à narrar sogni, sò che vi farei ridere delle cose, che mi sono andate per la fantasia questa notte, buona parte dellaquale hò consumata con voi, & con quei nobilissimi, & virtuosissimi miei Signori, nella cui gratia senza vostro testimonio son certo che sono, & merito di esserui quanto qual si voglia huomo, che viua. Che se altri è di maggior virtù di me, io hò poi tai meriti di amore, di honore, & di riuerenza, che senon mi fò caualiere à quella, m'innalzo tanto, che mi fò pari à lui. Mi fate gran piacere ad imitarmi sempre; ma non è già necessario, che sia inuitato con parole, doue mi hà da tirare la forza di così forte calamita, quanto prima habbia rotto questa molestissima catena di negotij, che mal mio grado mi hà da tener legato ancor per qualchegiorno. Ma chi sà che non mi vediate più tosto, che non credete? Frattanto amatemi come fate, & introducetemi alle volte nella scena de' vostri allegri ragionamenti, raccomandandomi alla buona gratia di tutti quei miei dolcissimi Signori, che porto sempre scolpiti nel mezo del cuore. Al fauore del Clarissimo Signor Messer Francesco Donato risponderò col primo; che hora non hò tempo di farlo.

Di Verona à 7. d' Aprile, 1544.

ARGOMENTO.

Commenda l'amico di diligente.

A' M. LVIGI PRIVLI.

Francesco della Torre.

VOI *fate stupir il mondo con cotesta vostra tanta insolita diligenza, con laquale vi prometto che hauete già estinto quasi del tutto quel vostro mal nome, & me obligato tanto, che non potrei esserui più. In più modi mi fate honore con lo scriuermi così lungamente, & così distintamente, & di materie tanto importanti, che à Marco Tulio è lecito esser curioso d'intenderne: & molto più poi con l'amore, che mi mostrate, facendo tutte queste cose al dispetto del vostro genio, per compiacere al mio. Io non farò poco, se io saprò tenermi che non insuperbisca di questo honore, che riceuo dalla gentilezza vostra. Ma voi chiaritemi vn poco di questo. Fate voi ciò per sodisfare à me principalmente, ò perche questa voce vada per reflessioni à gli orecchi di Monsignore, e tolga via dell'animo di S. Signoria quel cōcetto già fatto della vostra negligenza? Se questo è il vostro pensiero, debbo bene esserui obligato; mà non tanto. Ma chi sà che'l mio Illustrissimo, & Reuerendissimo padrone, hauendo per le mie lettere veduto vna gran curiosità in me d'intendere l'auenimento di quelle cose, non vi habbia per sua benignità persuaso à contentarmi? Et se ciò fosse, il fauor saria doppio. La somma è, che essendo venuto quì con Monsig. già alquanti giorni, venuto per accompagnare il Reuerendiss. Simonetta al Capitolo de' Frati Heremitani, ilquale fù ordinato Presidente da N. Signore, hò riceuute le vostre insieme de' ventisei*

del passato, & de' due di questo, le quali rappresentandomi in parte le cose principali della Corte, & dell'abboccamento, fanno ch'io senta il piacer di quelli, che vi si trouaron presenti senza sentir l'incommodo, se non quanto io partecipo del vostro, come fò ancora del piacere, & de' fauori. Et questo fà, che io non ve ne habbia inuidia, come scriuete: che non posso dolermi del bene, ch'io prouo in voi. Quando vi hò dato auuiso della riceuuta delle vostre, & ringratiato, vi hò dato tutto quello, che posso darui per risposta, che à queste bassezze son certo, che non dobbiate guardare da così grande altezza, doue voi vi trouate nelle camere de' primi Principi de' Christiani. O' come saria bello, che all'incontro de gli auuisi vostri io vi dicessi delle dispute, che habbiamo hauute ogni giorno. Questo sì, che mi faria guadagnare il primo luogo nel libro delle inettie di M. Galeazzo. Non hò pur'animo d'entrare ne' particolari di Monsignore, nel ringratiarui del fatto, & pregarui à solecitare il resto della parte, doue voi potete hauer parte nell'officio co' Signori Oratori: tanto vi stimo assorbito, e sommerso nelle grãdezze. Hor non più, che chi ha Cardinali in casa, non hà tempo da gittare. Mi vi raccomãdo.

Di Verona.

ARGOMENTO.

Scriue hauer recapitato le lettere dell'amico, dandogli intentione d'andar' à Vinetia.

A' M. GIO. MICHEE.

Francesco della Torre.

A' Vinetia.

LA diligenza del corriere, che mi hà data la lettera di V. S. de' 26. dell'altro mese da Padoua à' 3. di questo, è stata cagione, che il suo plico habbia hauuto subito ricapito, hauendo trouato quì il Sig. Protonotario fuggito da' venti, & da' freddi Benacensi: che se fosse venuto più tosto, saria forse andato girando per quel lago con pericolo, che di lui non accadesse quel, che accadè di quei peltri, che quando veniuano d'Inghilterra si prese il padre Oceano per far forse in quel tempo qualche conuito. La somma è, che Sua Signoria l'hà hauuto, merce della tardità del portatore, corriere appunto da portar male nuoue attorno, che non arriuano mai tarde; & risponderà con la stessa presenza più tosto, che non vorrei: che perche io disideri à V. S. ogni commodo, non lo vorrei però con mio danno. Ma quello, che hora perdo in Verona, spero fra pochi giorni ricuperare in Vinetia, doue mi tirerà questa, & molte altre calamite, & doue s'io posso rompere certi legami che ancor mi ritengono, disegno di venire à godere tanti miei Signori, nel qual numero sò ben, ch'ella sà che l'hò posta già gran tempo. Et però non accadeua, ch'ella mi ricordasse il mio debito di amarla, che senza altra promessa saria pur debito, non solo essendo, come son certo che sono molto amato da lei; ma s'io fossi odiato, & s'io non volessi farlo per altro, dourei farlo per esser'io più amato, & più stimato, da gli huomini di buon giudicio. Hò date le

sue

sue salutationi à M. Iacopo Pellegrino, lequali gli hanno seruito per elettuario in questa sua conualescenza da vna grauissima infirmità, che l'hà condotto questi giorni fino alle porte della vita, onde è stato per vscire. Ma hora spero che ci si fermerà ancor qualche anno à goder gli amici. Si raccamanda à V. S. di buon cuore, come fò anch'io, pregandola all'incontro à farmi molto raccomandato à Monsignor mio di Spalatro, col quale le piacerà di fare scusa del tardo seruigio della sua, causato dalla sopradetta cagione.

Di Verona à 4. di Ottobre, 1544.

ARGOMENTO.

Partecipa all'amico la consolatione, che sente della sua incominciata seruitù con la virtuosissima Marchesa di Pescara; procurando di leuargli il timore, che hauea di non sodisfar' à Sua Eccellenza. Parla de' ritratti di due Cardinali, de' quali disidera copia: e si scusa di non mandar quello di Monsig. Giberti, che fù Vescouo di Verona, & esemplarissimo Vescouo.

A MESSER FRANCESCO MAZO.

H Torre.

Dopo la dissolutione di quel nodo, che tenne molti di noi legati insieme per vn tempo in vna medesima stanza, essendo ciascuno di noi stato costretto à prendere chi vno, chi altro camino; voi sapete che sopra ogn'altra mi piacque la deliberatione di quelli, che hauendo il modo di farlo eleggeuano di non appoggiarsi à nuouo padrone, parendomi che in questo modo vn'ingenuo seruidore facesse honore & al suo Signore, & à se stesso, sicome virtuosa donna dopo la morte di vn valoroso marito viuendo in honesta viduità. Et qual fù mai padrone degno di tanto amore, di tanto honore, & di tanto rispetto, come il nostro? Ma douete anche ricordarui, che quando per lettere di Roma vi fù proposto il partito di metterui alla seruitù della Illustrissima Signora Marchesa di Pescara, io venni con tutto l'animo in opinione, che non doueste ritiraruene, parendomi che questo non fosse vn partirsi dal primo proponimento, entrando in quella casa, doue, mentre viuerà quella rarissima Signora, staranno sempre viue la virtù del nostro padrone tanto amato da Sua Signoria, anzi, che ciò fosse vn perseuerar quanto far si potesse nell'antico seruigio, & vn far honore, & cosa gratissima à quella santissima anima, laquale sò certo che da voi non si terrà men seruita dopo morte, per quel seruigio, che farete fedele, & diligente à quella veramente eccellente Signora, la cui non finta bontà, & valore infinito hà tanto amato, & stimato sempre, di quel, che hà fatto in vita per quello, che hauete fatto à lei medesima. Et hauendo veduto voi del medesimo sentimento; così n'hebbi allhor piacere, come hora godo di vederui tanto consolato dell'elettione, & buona ventura vostra: laqual consolatione non voglio che vi perturbi quel vano timore di non hauere à sodisfare; perche vi assicuro, che non sodisfarete meno con l'opere, & per quella parte, che à voi toccherà di seruigio, che con la

volontà, dellaqual cosa sò che Sua Eccellenza restera sodisfatta. Senzache tanto peso aggiugnerà appresso di lei al vostro seruigio, l'esser voi stato seruidore grato di quella santa memoria, ch'ogni dramma di seruitù vi diuenterà vna libra. Non mi spiace però quanto à questa parte il vostro timore, che sò che seruirà di vno sprone per faruì auuanzar voi stesso in questa nuoua seruitù, degna d'esser preposta ad ogni cara libertà. De' due ritratti de gli Illustrissimi Contarini, & Polo, tanto disiderati da Sua Eccellenza, non dirò altro, sapendo che già sono in man sua. Vi piacerà esser mio sollicitatore in procurare, che se ne prenda copia, non hauendolo potuto fare io quì, come scrissi; acciocbe io non stia lungamente senza la vista di due tali miei Signori, iquali tuttoche io gli porti scolpiti nel cuore, mi gioua però di vedermeli ogni giorno auanti à gli occhi. E parmi che m'inuitino di continuo alle buone, & virtuose attioni. Così sapessi io bene intenderli, & vbidirli. A questi due haurei disiderato aggiungere il terzo della buona & santa memoria di Monsignor nostro; ma non hò potuto farlo, non essendo di quelli, che tanto mi faticai di far fare con questo disegno fra gli altri riuscito cosa buona, ò che pure in parte l'assomigli à quello, che si andaua cercando; sì per lo poco spatio, che potè darsi al dipintore di effigiarlo, & quello rubato, & fuori di tempo, & fuori del suo lume: si perche la lunga infirmità gli hauea tutto tramutato il volto, il colore, & l'aria; onde, come sapete, poche vestigie restauano della prima figura. Sua Eccellenza si degnerà di accettare il buon animo, & non potendosi hauere questa imagine esteriore, contentisi di quella interiore, che son certo, che conseruerà in vna delle più segrete celle della sua memoria infin à quell'hora, che al Signor DIO piacerà di chiamar ancor lei ad accrescer il numero de' beati, fra' quali riuederà, & ricourerà l'esemplar viuo con certezza di non perderlo in eterno. State sano, e tenetemi per vostro fratello. Hò fatte le vostre salutationi à tutti, e tutti vi risultano, & fra gli altri il nostro Reuerendissimo Pellegrino quì presente, ilquale disidera di esser da voi introdotto alla notitia, & seruitù di Sua Eccellenza: & di questo honore dice non esser indegno, se non per altro, almeno come amico, & seruidore di quella santa memoria, & io vi prego à baciarle le mani in nome mio, conseruandomi nella buona gratia sua.

Di Verona à 25. di Giugno, 1544.

ARGOMENTO.

Inuia alcuni suoi Sonetti all'Ariosto, pregandolo à presentarli alla Marchesa del Vasto.

A M. GALASSO ARIOSTO.

Francesco della Torre.

LA lettera, che io mando à V.S. del mio M. Marc'Antonio, che allhor si trouaua in villa, quando gli mandai queì sonetti, de' quali vi scrissi da Mantoua, mi vaglia non per lode, ch'io non la cerco; ma per scusa della mia presuntione, se

ne, se merita esser scusato chi si lascia facilmente persuadere da troppo amoreuole amico, che inganna, ingannato egli prima dall'amore, & dal disiderio. Mi vennero così fatti, come vi dissi, & quali si sieno li mando à V. S. affineche se à lei ancor parrà che possano esser letti senza fastidio, sia contenta presentarli, & con essi l'affetto mio, & la mia buona volontà à quella veramente Eccellentissima Signora, laquale imitando in questo quel gran Signore, che si sforza imitare in tutte l'altre cose, stimerà l'effetto per l'animo, & non misurerà l'animo per l'effetto. Scrissi à Sua Eccellenza da Mantoua, & le inuiai vna lettera della Illustrissima Signora Duchessa di Camerino. Credo pur che l'haurà riceuute. Hora non le scriuo per non fastidirla così spesso con tante inettie; ma V. S. mi farà gratia di dirle, che lunedì forse verrò di nuouo à baciarle le mani col Signor Legato, & Monsignor mio, iquali frattanto le si raccomandano senza fine. Allhor porterò la vostra comedia, dellaquale hauendo à ragionarui alla presenza, non toccherò parola per hora. Raccomandandomi à V. S. con tutto l'animo, pregandola à far le mie raccomandationi in ogni luogo.

Di Verona à 26. di Settembre, 1537.

ARGOMENTO.

Scherzando con molta amoreuolezza duolsi delle contentezze dell'amico. Loda vn Predicatore, e lo prega à prouederlo d'vna mula.

A M. GALASSO ARIOSTO.

Il Torre.

A Ferrara.

SE la mia lettera venne à V. S. sulle poste delle lumache, nella sua de' 30. à me è giunta sù quelle delle tigri, essendo stata per camino da Ferrara à Verona quindeci giorni. Benche recandomi le nuoue, che mi reca, & insultandomi così stranamente, parmi che sia venuta pur con troppa prestezza. La primiera cosa, che vò dirui in risposta è ch'io mi doglio con tutto l'animo delle vostre contentezze, & del commodo vostro, & della città vostra, nascendomi da quelli il dispiacere, & l'incommodo mio, & della mia: che perche io vi ami, & stimi molto, io debbo senza dubbio amar più me stesso. Ma chi sà che cosa possa portare il tempo? Le cose del mondo sono volubili, & non stanno sempre in vno stato. Verrà forse tempo, & potrebbe essere che non fosse così lungi, come credete, che questa vostra allegrezza si volterà in inuidia, & che à voi toccherà far le querele meco, & à me insultar voi. Et se diceste, Beati possidentes, *è vero, mentre la dura; ma tanto vi sarà poi più amaro il perder la possessione. Di quel buon Padre tanto eloquente, e tanto Christiano, vero instromento di* DIO, *tanto con se stesso acerbo, & austero, & con altrui dolce, & piaceuole, non mi potreste mai dir tanto, che non fosse meno assai di quel, ch'io credo, & non mi dilettò mai tanto niun piacere del mondo, dou'io sono stato sommerso, che non mi dilettasse più il limpidissimo fiume della sua dotta, & santa eloquenza: ilquale perche poi non*

secon-

fecondasse i miei campi arenosi, come i vostri ben disposti, non saria colpa di lui; ma della sterilità loro. Perche io mi trouo quasi à piedi, essendomi imbolsita la mula, che vedeste, & impazzita vna chinea, intendendo che la pragmatica di quel vostro Signor Duca hà fatto venir le mule in Ferrara così buon mercato, che quasi si và pregando chi le voglia in dono, mi farete gratia di auuisarmi, se valendone pagar' vna ad honesto prezzo, ci saria modo di hauerla eletta col mezo vostro. La vorrei giouane di persona mezana, & più tosto picciola, & di quelle parti, che haureste ricercate voi nel tempo, che non erauate vscito di questo mondo, & incentrato nell'altro. Scrissi l'altro giorno alla Illustrissima Signora Gineura: & non son degno di risposta. Patienza. Mi raccomando à V. S. con tutto l'animo.

Di Verona à 17. di Nouembre, 1533.

ARGOMENTO.

Dice la cagione, perche sia breue; e l'accusa in nome di suo fratello.

A M. GALASSO ARIOSTO.

Il Torre.

MONSIGNOR *stà ne' medesimi termini, che V. S. lo lasciò, ò poco differenti. Non si vede nè molta perdita, nè molto guadagno, se'l non perdere in questa mala stagione non si volesse chiamar guadagno. Essendo adunque così, V. S. può imaginarsi, ch'io mi troui nelle medesime occupationi: & se quelle mi fecero mancare allhora del debito, & piacere insieme di tenerle compagnia, queste mi faranno esser più breue, che perauuentura nō sarei, senza fare scusa nè di quella breuità, nè del silentio passato: comeche io mi truoui in tal professione di vna certa mia libertà, con lei, che in niun tempo saria forse necessario questo vfficio. Non sò come mi habbia lasciato portar dal corso di tante parole souerchie. Quel, che mi muoue à scriuer hora à V. S. non è per altro, che per accusarla in nome del Preposito mio fratello ò di poca memoria, ò di poca diligenza: percioche hauendoli promesso di mandargli vn buon Pretino per lo suo priorato di Nogara, & hauendolo fatto, non vedo come possa fuggire l'vna di queste due colpe. Che se il Prete non vuole, ò non può venire, dalla sua cortesia si aspettaua intorno à ciò vn poco di auuiso, acciochè quella speranza non ci allentasse in procurar per altra via. Se vuole adunque liberarsi da questa imputatione, corregga la negligenza passata con tanta maggior sollecitudine, anzi con la stessa esegutione. Mi raccomando alla sua gratia.*

Di Verona à 21. di Nouembre, 1543.

ARGOMENTO.

Disidera l'opera del Rullo per l'espeditione d'vn negotio del Sacrato.

A M. DONATO RVLLO.

Francesco della Torre.

IO *son condotto all'vltimo punto della partita del facchino, come mi accade per mia gratia il più delle volte, sì ch'io son costretto di scriuerui à staffetta.*

La

La prima cosa, la più importante, & la più raccomandata da voi, & da me disiderata, & procurata, è la buona espeditione del negotio di Messer Paolo Sacrato, alla cui lode, benche non fosse necessario che meco vi distendeste, sendone io informato dal Conte Giulio Iusto suo, & molto fratello: hò tuttauia hauuto piacere della confermatione del vostro giudicio, dimanierache & per li meriti suoi, & per la riuerenza infinita, che io porto al Reuerendissimo Signor Cardinal suo, & per honore, & osseruanza à Monsignor l'Eletto di Carpentràs suo Cugino, gli sono tanto affettionato, benche nol conosca di faccia, che non cedo à suoi più congiunti ò per amore, ò per sanghe in amarlo; & nel seruirlo riceuerò sempre gratia, e seruigio. Et comeche nel fatto della prouisione, l'opera mia sia per esser di poca consideratione, per la prontezza di Monsignor ad ogni commodo suo; io gliele offerisco nondimeno doue possa occorrere. Et l'esecutione al presente necessaria sarà fatta con ogni diligenza; & al Magnifico M. Paolo Contarini si scriuerà dell'anticipare nel pagamento di questo primo termine: che è tutto quello, che per la virtù vostra mi comandiate. Grato all'incontro voi, che gli facciate le mie raccomandationi insieme. I cinquanta scudi della Signora Marchesa staranno così sospesi, finche da me habbiate ordine della esecutione: che così commette Sua Signoria. Di M. Adamo, & di M. Alberto sarà cura di scriuerui quei diuini discorsi, ne' quali è stata quì vna mirabile concordia fra tutte due le scuole; ma quei Signori ci son pur troppo tosto per la verità fuggiti dalle mani. Et forse, che non si disignaua di goder le fontane di Fumane, la cui acqua fu sprezzata dalla vostra grandezza. Patienza. Dio sà se haurò più simile occasione di vacanza. Hora per non esser più lungo mi raccomando.

Di Verona à 16. di Maggio, 1543.

ARGOMENTO.

Per penitenza d'essere stato tardi salutato dice di risponder tardi alla sua lettera.

AL P. DON GABRIELLO FIAMMA.

F. Cornelio Vescouo di Bitonto.

**V*I dolete che io sia stato tanti giorni à risponderui? Doleteui che voi siate stato tanti anni à salutarmi. La penitenza richiedeua anno per anno, che anche sapete l'oracolo sagro, che dà anni per giorni; ma io, che vi compatisco troppo, mi sono contentato di tener silentio tanti giorni con voi, quanto anni l'hauete tenuto meco. Non mi scuso veramente, Padre Fiamma mio caro, che non habbia potuto risponderui prima; ma dico che non hò voluto, perche tra voi stesso siate dolente, & diciate, oime adunque il Vescouo di Bitonto non è più quello? non m'ama? è fatto sì seuero? Certo hà ragione: io non l'hò mai salutato quando egli era in quelle tane, hora, che è nella luce del mondo è honesto che salutato non mi risaluti. Et ecco che di questo poco dolor vostro io mi contento; come quegli, che fò professione con gli amici miei d'amar sempre più di quello, che io sono amato. Et se vi dicessi hora, che io hò più dolore del dolor vostro, che non hauete*

hauete

uete voi dell'error commesso contra chi vi ama tanto, che sono io, che direste? Certo è così, & però tutto commosso, tutto intenerito, tutto molto più, che prima vostro, vi risaluto, & dopo il risalutarui, vi risaluto di nuouo, & mi congratulo delle Rime vostre, ordinaria ricreation mia, & disidero di vederui come già vi veggo con gli occhi dello spirito, tutto venerando, amabile, ammirabile. IDDIO *vi benedica P.R.D.Gabriello mio, & vi dia tutte quelle gratie, che potete disiderare in terra, & in cielo. Amatemi, ò più tosto riamatemi, perche non ve ne pentirete giamai. Et state sicuro, che sicome io sono prodigo dell'amor mio verso gli amici, & voi ne sapete parte; così sono auaro, & ingordo dell'amor loro, perche di quello mi pasco, & mi nudrico. Con questo vi lascio per hora, & mi vi offero quale, & quanto sono. A* DIO.

Di Roma à 27. di Settembre, 1572.

ARGOMENTO.

A' cortese lettera risponde con cortese risposta.

A M. FRANCESCO MELCHIORI.

Domenico Veniero.

BENCHE *io habbia vn peso grauissimo sopra le spalle d'vna lite à me noiosissima; mi saria assai di più peso, se io non mi sgrauassi dell'obligo, ch'io tengo alla infinita cortesia di V.S., il mio carissimo, & honoratissimo M.Francesco. Risponderò almen con quattro versi alla sua copiosa, & bellissima, & amoreuolissima lettera. Et le dico in poche parole quello, che io potrei dirle in molte, che sopra modo m'è stata cara, & che io la serberò nel tesoro della mia memoria, come vna delle più pretiose gioie, che io vi habbia in testimonianza dell'amoreuole affettione dell'animo suo verso me: tutto che io à mille chiarissimi segni ne fossi prima sicurissimo. Ma inuero la corrispondenza dell'amor mio verso V.S. è tale, che non solo non mi reputo inferiore; ma anche mi dò à credere di vincerla di gran lunga. Faccia* DIO, *che qualche occasion tosto nasca, onde possano prouar gli effetti le mie parole. E senz'altro, perche son occupatissimo per la cagion sopradetta, quì fermo con la penna, raccomandandomi di tutto cuore à V.S.*

Di Vinetia à 21. di Marzo, 1553.

ARGOMENTO.

Mostra quanto si sia consolato in vedendo le lettere di Monsignore, e di sperar d'hauere qualche mercede della Maestà del Re di Spagna.

A' MONSIGNOR BIA.

Luca Contile.

M*I parue di veder il cielo aperto quando io vidi la lettera di V.S., e di sentir l'armonia de gli Angioli quando poi mi misi à leggerla. E se quanto dico può parer ad altri vista, e suono di adulatione, à me è cosa vera, pura, e sincera, perche veramente, puramente, sinceramente soglio amare, lodare, e riuerire chi*

chi merita: onde è tanto il piacer mio di conoscer le virtù, & di saper stimare i meriti di quelli, che non erro di far le due comparationi hiperboliche in parole; ma possibili nella mia intentione, e degne ne' meriti di Monsigor Bia. Godomi che V.S. sia per lasciarsi godere, e riverir' in queste bande. Lo credo, e lo disidero: lo credo perche si dice che Sua Santità è per venir à Bologna, lo disidero per consolarmi molto più poi nella presenza del mio raro di bontà, e d'ogni valore Monsignor Bia. Io mi trouo quì già due mesi, & così ha voluto il Signor Marchese di Pescara, la cui auttorità co' seruigi c'hò fatti spero ch'appresso di Sua Catholica Corona sia assai per giouarmi, & forse tosto. Et quando altrimenti succeda non rimarrò per questo di ringratiare DIO, & di viuere, come hò fatto per lo passato, perche se hò hauuta poca commodità di fortuna, hò hauuto ancora meno stimolo di conscienza. Noi siamo quì nel continuo ragionare della venuta di S. Santità, & con speranza che faccia gran numero di Cardinali, massimamente di quella conditione, che à così santo, & meriteuol Vicario di DIO sia conforme. Non sarò più lungo baciando le mani di V. S. Delle mie rime stampate in Vinetia ne farò parte à lei, com'è douere, aspettando che me ne sieno mandate.

Di Milano à' 28. d'Agosto, 1560.

ARGOMENTO.

Grandemente apprezza il fauore d'vna lettera venutogli da vna Signora col mezo di questa gentildonna.

ALLA SIG. CAMILLA PALLAVICINA.

Il Contile.

NON poteua la mia oscurrezza riceuere la luce à bastanza, saluo che da' viui splendori, che la virtù di V. S. sparge, nè mai però ne sarei stato degno se la tenebrosa mia qualità nō hauesse ottenuto questo quasi celeste beneficio dalla liberale influenza del mio destino, nè il destino per se stesso mi haurebbe à tanta felicità guidato se IDDIO non hauesse ab æterno stabilito, che come la luce fà visibile nelle tenebre; così nella mia indignità si manifestasse la grandezza della virtù di V. S. Hò riceuuto la sua lettera de' 10. del passato con vna di Madama. Questo è il modo di vera Sig. & di meriteuol Principessa, alzare con la benignità i depressi, fauorire con l'auttorità quei che bramano d'operar bene, & dar credito con la generosità à gli sfortunati: i depressi per imprudenza del mondo sogliono essere solleuati per prudenza di chi hà del celeste, i disfauoriti da le cieche potenze nel disiderio di bene operare sono aiutati dell'auttorità di chi conosce la virtù, la ingiusta disgratia di molti suole, & dee gratiosamente felicitarsi nella dignità di chi può contrastare con la fortuna, & vuole imitare DIO. Questi soprahumani officij procedono dall'altezza dell'vnica nostra Signora. Io vorrei dire con quanta sua gran laude sia stata essaltata l'humanità sua fra tanti gentil'huomini Academici; anzi con la sua lettera hà ella annullate tutte le altre, che molti, & diuersi Principi per la medesima cagione hanno à questa honoratissima Adunanza scritte. Pensi V. S. quanto potè essere nel cuor mio grande l'allegrezza, che

za, che hauendo tanti anni adorata in terra Madama senza mai hauere hauuto pensiero d'essere conosciuto da lei, mi sia successo poi, che in questa guisa io ne riceua quei fauori, che fanno testimonianza della diuinità, che la muoue, la regge, & la indirizza à farsi comunemente riuerire? che gli Hebrei la chiamino pachad? Non voglio Signora mia, ringratiare Madama; ma ringratii pur'ella DIO, & acciochè la suprema Maestà più se le auuicine, frequenti pure nella humiltà imitarlo, doue si può d'ogni felice successo allegramente render sicurissima. Di me non sò che dire altro senon che viuo con acceso disiderio di osseruare, & di riuerire V. S. Et le bacio le mani.

Di Vinetia al primo di Gennaio, 1559.

ARGOMENTO.

Accetta la scusa, perche non sia stato diligente nello scriuere.

A' M. HORATIO DIOLA.

Il Contile.

QVANTO *mi sia stata grata, & dolce la lettera vostra, ve'l dica à pieno l'amore, che mi portate, & ve ne renda certezza il giudicio, che nudrisce la beniuolenza nostra. Io non voglio accusarui di negligente, essendo vero, che la scusa fatta da voi liberamente accetto: nè dirò che ogni cosa mal fatta sia degna di punitione; ma sì bene, che è necessaria di difesa, & come ò per poco amore verso me (che no'l credo) ò per dimenticanza (che potrebbe essere) ò più tosto per diletto di altri affari, vi conoscete d'hauer peccato: così per tal cognitione dirò che mi amate, che vi ricordate di me, & che altri affari non vi sono punto più grati, che lo scriuermi: & certamente veggo che disordin per fatal forza, cagionerà fra noi, vn'ordin continuo di visitarci insieme, & di salutarci spesso. Vero è che'l vantaggio sarà il mio, poiche i maggiori impedimenti mi faranno riceuer più lettere da voi, che voi da me. State sano.*

Di Vinetia à' 13. d'Agosto, 1558.

ARGOMENTO.

Reputa souerchio il replicar'à questa gentildonna quanto scriuea à suo marito: onde altro non fà che salutarla.

A' MADONNA AGNESA MARESCOTTI.

Il Contile.

SE *non credessi che quanto scriuo al Caualiere vostro marito fosse comune con voi, non mi rincrescerebbe se scriuo à lui, scriuer'anche à voi, & la lettera à lui è piena di materia pertinente in gran parte à voi. Et se non ve ne sarà stato data parte, mi obligo di supplire con più lunga materia, & forse con più diletteuole. Ma son ben certissimo, che ogni cosa fra voi è comune: & come non hò trouato coppia amarsi più; così sò che ogni mia lettera scritta à lui sarà riceuuta*

da voi;

da voi; percioche non hauete altro di differenza, che'l nome. Questa adunque hò scritta per visitarui, & per salutarui con tutta la sua benedetta famiglia. Et vi prego sanità.

Di Milano à 2. di Gennaio, 1545.

ARGOMENTO.

Dà speranza d'esser di corto col Tolomei, mostrando di quanta contentezza ciò gli habbia da essere.

A MONSIG. CLAVDIO TOLOMEI.

Il Contile.

SPERO di tornar tosto in coteste bande, e farò seruigio à due Signori; ma non crediate che per mia disgratia vi habbia io à fermarmi troppi giorni. Più gran contentezza sentirò di truouarui, benche dubbioso me ne faccia il tempo; percioche i freschi di San Siluestro vi hauranno tirato ancor di bel nuouo fuori di Roma; dall'altra parte mi rēdo certo, che più vi soglia piacere il caldo fastidioso di Roma, che'l fresco diletteuole di San Siluestro, e mi dice l'animo, che haurò più ventura sotto'l Sol del Cancro, che non hebbi sotto quel del Montone; e mi apparecchio di mostrarui più tosto all'oscuro, che alla luce il più bel cuore, & il più bell'animo, ch'altro petto d'huomo riserrasse giamai. E che più? vi ci vedrete la vostra imagine scolpita, e v'innaghirete tanto, che potreste forse diuentare vn'altro Narciso. Io conosco la bellezza non essere veramente da se stessa perfetta, s'ella non è posta in luogo bello, e degno: voglio dire che vi vedrete bellissimo, sì perche siete, sì perche ancora il luogo, e la sua dignità v'accresce splendore. Ma voi diuerrete d'huomo intelligenza celeste per virtù del luogo; e così sarebbe à Narciso auuenuto, se più tosto hauesse veduta la sua imagine nel cuore, e nell'anima d'vn Marchese del Vasto, come infelicemēte la vide nell'acqua. Piacia però la mia buona sorte di poter esser di tanta virtù, e di sì dolce eloquenza, sì che io vaglia se non appieno, almen in gran parte scoprirui doue siete scolpito. Scriuo al nostro M. Alessandro Bellanti, ilquale sò che molti giorni sono vi conferì l'animo suo, accortosi, che cotesto cielo felice à molti indegni, & à lui degno è infelicissimo. E forse gli potrebbe esser più tosto Marte fauoreuole in Milano, che Gioue in Roma. Credo di hauergli procacciato partito commodamente honorato, e più che mediocremente fruttifero. Questo basti quasi preuio del venir mio. E mi raccomando à voi, pregandoui sanità.

Di Milano à 22. di Giugno, 1541.

ARGOMENTO.

Rompe dopo tanto tempo il silentio col Domenichi.

A M. LODOVICO DOMENICHI.

Il Contile.

NON mi sono mai persuaso che fra noi potesse, ò douesse interporsi così lungo silentio, ilquale hà spesso forza d'introdurre l'acque dell'oblio dentro delle orecchie d'altrui; ma voi ci hauete fatto vn gagliardo riparo, perche spargendo tuttauia cose degne d'vdirle, hauete in questa maniera preso il possesso di

tutte

tutte le orecchie, & conseguentemente di tutte le memorie, particolarmente delle mie, sì che di voi ricordandomi, perche di voi ogni hora introduco all'anima le dolcissime armonie, non posso però in verun conto esser impedito dalla pioggia di Lete. Ma io, che manco di questo tesoro, non debbo credere d'essere in tutto cancellato dalla vostra memoria? Sì credo per certo, non già per difetto della vostra humanità; ma per demerito di me stesso: contuttociò ardisco di mandarui innanzi il presente latore, che è Tedesco, & chiamato Giorgio, giouane, che possiede riccamente la lingua Greca, & Latina, & forse la Hebrea. Viene costì solamente per imparare la nostra. Et per questo, & per quanto hà di più che non dico, merita, che gli diate credito, & ardimento. Fatelo adunque accioche conosca poi egli in voi somma dottrina con natural cortesia. State sano.

Di Milano a' 29. di Nouembre, 1561.

ARGOMENTO.

Risponde à vna lettera contenente lode.

A' M. GIO. BATTISTA REALINO.

Il Contile.

NON posso disiderare miglior sorte di quella, che mi viene dalla laude, che mi danno i virtuosi, & particolarmente vostro padre, che lo stimo per honorato fratello, & da voi, che vi tengo per figliuolo diletto. Et se M. Bernardino hà predicato le mie qualità, onde vi mouete ad amarmi, & à stimarmi, hà tutto ciò fatto per sua innata bontà, & perche hà conosciuto, ch'io sò amarlo, & sò tenerne conto. Però mentre queste passioni lo muouono, danno dubbio, che sia, & non sia uero il suono della laude, che io da persone appassionate guadagno. Confesso bene con rossore di guance, ancorache sopra vi habbia il tempo fioccato, che per essere io huomo da bene, merito le uostre laudi, & uoi per la medesima cagione meritate ch'io ui stimi: così nel contrapeso di questo nostro amore l'vno, & l'altro si dee rallegrare, senon per merito, non mai ancor per demerito. Ma auuertite che parlo di me solo, quando parlo di non meritare. Et più poi mi hà in tutto disposto la uostra lettera, nellaquale mi hauete scoperto non solamente quello, che vi siete acquistato con l'arte; ma le ricche doti della natura, senza lequali sono uiolenti, & di poca gratia gli studij dell'huomo; & perche forse il mondo apprezza poco lo stilo famigliare, parendo à ciascuno che poco importi scriuere irregolarmente, non essendogli stato posto innanzi veruno artificio; ma che solamente quanto esce di bocca si scriua in foglio, però stimandolo io come il più necessario di tutte le altre scritture, & doue si conosce, & discerne il giudicio di chi scriue, & la destrezza del sapere, liberamente ui dico d'hauer compresi gli spiriti del vostro ingegno nella stessa vostra lettera, sì che per natura, & per arte mi vi siete scoperto non solamente con quella sola degno che io ui ami come figliuolo; ma che vi apprezzi, & riuerisca come amico. Et perche l'un l'altro di

noi

noi dà quel, che dee, & quanto può, però disidero che mi comandiate. Godo quì il mio Messer Bernardino. E' stato eletto dal Signor Marchese fra cento, & lo manda à una sua cara terra detta Castaglione, luogo grasso, pieno di gente nobile, & è officio doue facendosi più chiare le virtù sue, più alto grado salirà. Il Signor Marchese lo vuole per se, & io lo veggo fin'hora salire à quelle dignità, che conuengono alla sua destrezza, & che saranno basteuoli di dar piena allegrezza à vostro padre. Conseruateui sano.

Di Milano a' 27. di Decembre, 1561.

AL SIG. GIO. FRANCESCO SANSEVERINO.

Il Contile.

SENZA *che mio fratello Guidotto mi scriuesse, & che Messer Alessandro me ne dicesse à bocca, sapeua quanta, & quale sia la generosità della S. V. & la innata sua cortesia verso ciascuna persona; ma che si può aspettare da Signore illustre, da gentilhuomo magnanimo, & da caualier valoroso? Voglio però, ch'ella sappia (come più volte credo d'hauerle detto) che per hauer M. Erminio Nanni mio zio materno seruito per Segretario all'immortal memoria del Signor Ruberto Sanseuerino, & trouatosi presente al suo caso, possa esser in V. S. vna inchinatione verso noi altri, benefica, & fauoreuole, & che nella simiglianza, che hà ella col valore di quel gran Capitano suo auolo, habbia vno spirito, che le dica, fà così. Fù quel mio zio poi chiamato dal Sig. Paolo Vitelli, vecchio, & io di quanto dico, hò veduto più lettere, & più memorie scritte. Però riceua me con mio fratello, & due miei nipoti, che vno è nella Segretaria del Sig. Marchese di Pescara, & l'altro Segretario del Principe di Sulmona, per suoi affettionati seruidori, & se ne preuaglia, perche l'obligo della passata seruitù sempre ci disporrà à farglie al presente. Di nuouo habbiamo, che'l Turco non è morto, & che fà prouisione di mandar fuori in questo nuouo tempo cento galee. Così* IDDIO *le precipiti. Il Sig. Marchese di Pescara hoggi douea partir da Trento. Si stima che verrà quì à fare le feste, anzi è opinione, che domane da sera ci si truoui per goder il perdono del giorno della Nonciata. In Vienna è grandissima peste, & l'Imperador si troua in Praga, e'l Re di Boemia in Linz. Nè hauendo che dirle altro le bacio le mani, & le prego sanità.*

Di Milano à' 23. di Marzo, 1562.

ARGOMENTO.

Dà parola all'amico di faticarsi perche egli sia seruito in cio, che disidera.

AL SIG. POLIDAMAS DEL MAYNO.

Il Contile.

IL *Signor Iason vostro figliuolo, che all'aspetto, & al procedere lo pronostico non minor del padre, & forse vguale all'auo; mi hà portato vna vostra lette-*

ra, che contiene memoria di quanto disiderate, & di quello, che io deuo fare. Voi potete hauer fede nell'amor, che porto a' vostri meriti, & io vi posso dare speranza di tutta l'auttorità, che tengo, & se non farò per voi quanto voglio, certificateui, che farò quanto vaglio. Et mi raccomando à voi.

Di Pauia a' 28. d'Agosto, 1562.

BARTOLOMEO ZVCCHI
A' Lettori.

Non v'hà dubbio, che Marsilio Ficino Fiorentino fù huomo di grand'ingegno, & dottissimo nelle lingue, & nelle scienze. Si occupò assai nel trasportare dal Greco nel Latino diuerse opere, particolarmente 37. libri di Platone, iquali appena si trouauano. Fù Prete, e veramente troppo Platonico. Hò messo quì alcune delle sue lettere (trasportate dal Latino) più per riscuotermi dalle importune molestie di non pochi amici miei (à' quali mi par difficile il negar loro cosa, che sia in mio potere) che per voglia, che io ne habbia hauuto, non facendo molto à proposito per questo luogo: ilche per mio scarico sia detto.

ARGOMENTO.

Dimostra che chi ardentemente ama, niente, fuoriche l'amato ritiene.

AL SIG. CARDINAL S. GIORGIO RAFAELLO RIARIO.
Marsilio Ficino.

QVESTA notte nell'hora, in cui il sommo Creatore della natura, senza ilquale niente nasce, IDDIO e huomo nacque à gli huomini, acciochegli huomini à DIO diuini rinascessero, nacque ancora à me questa epistola al Riario. Ma cercando io di che cibo, poiche nata ella fù, pascer douessi, e nudrire, io non sò quale spirito, di quelli, che in quella notte a' Pastori la buona nuoua portarono, perche cerchi tu Marsilio, mi disse, quello, che scriuer debbi? Penetra hora tutti i segreti dell'animo tuo, e trouerai la tua mente d'ogn'altra cosa vota, e solamente di Rafaello Riario piena. Adunque nient à Rafaello fuoriche lo stesso Rafaello scriuer potrai. In modo egli allhora d'ogn'altra cosa ti votò, quando della sua presenza ti empì. Perche tanto grande lo giudichi, e ti è tanto caro, che mentre lui capisci, altro capir non puoi. Vuoi adunque cio, che hai, cio, che pensi, cio, che parli, commodissimamente à Rafaello esprimere, con quella medesima arte di dipingere, con laquale già più tempo nell'animo tuo lo dipingesti, hora dipingelo in questa carta. Queste cose mi disse quello spirito; ma io vna tal cosa con le mani dipinger non posso: siche fingeteuela voi con l'animo. Ma doue è egli il nostro Arciuescouo d'Amalfi? io lo cerco in ogni luogo per salutarlo, ma in vano fuori di voi cercaua colui, che fuori di voi trouar non poteua.

ARGOMENTO.

Che colui non cade al basso, ilquale posto in grandezza, riguarda le cose basse.

AL

AL SIG. CARDINAL DI PAVIA.

Marsilio Ficino.

MEntre io vna certa mia epistola à M. Cherubino Quarquaglia nostro scriueua, nellaquale de gli vffici trattaua, assai filosofica, all'improuiso egli proprio, huomo più che ogn'altro vfficioso, sopra mi uenne, e questo vtilissimo messaggiero, Monsignor mio Reuerendiss. mi salutò non poco, per parte vostra. Questo vostro ambasciadore con sì buon principio, e con sì felice augurio mi salutò, ch'egli non solo la futura salute mi annuntiò; ma ancora me la diede subito. IDDIO vi salui adunque salute mia vera. IDDIO vi salui sempre, che è vero, & sempiterno autore della salute. Voi per certo mi parete e negli occhi Argo, e nell'acutezza il Lince, per dir così, auuanzate: che essendo voi così in alto posto, e così lontano, il vostro Marsilio habbiate potuto vedere, che così è humile, e così piccolo. Volesse DIO, Monsig. Reuerendissimo, che come voi chiaramente scorgete, me ancora persona chiara, e conosciuta vedeste: perche così sarei à ciascuno noto, come tutte le cose à voi son manifeste. Acciochè io e da voi, e da ciascuno altro chiaro, e conosciuto sia, riguardatemi, vi prego, come cominciato hauete, benignamente: percioche dicono gli Astrologi, che per vn benigno aspetto d'vna vtile, e salutifera stella fortunati nascono gli huomini, e chiari diuengono. Hora altro beneficio non hò io da rendere il cambio di così fatto fauore, senon dopo gli vffici di ciascuna persona, da me secondo la possibiltà del mio ingegno di grado in grado descritti, l'aggiugnerci ancora, che l'vfficio di Marsilio Ficino è l'amare ardentemente il Cardinale di Pauia, & come tempio delle gratie, e come fonte delle muse singolarmente honorarlo, e così io dopo che questo vfficio haurò fatto, allhora finalmente giudicherò vfficiosamente di tutti gli vffici hauer trattato. Hora se voi mai dall'altezza, oue se hauete cosa alcuna di questo basso huomiciuolo potuto vdire, questo penso io che sopra ogn'altra cosa habbiate vdito, ilche certo è à me cosa grandissima, che Marsilio Ficino è antichissimo allieuo di casa de' Medici. Adunque amendue i miei padroni de' Medici, che sono come Castore, e Polluce, supplicheuolmente mi ui raccomando, e pensano che mentre io al Cardinale di Pauia sono raccomandato, sia ancora à tutti i grandi, buoni, & dotti huomini raccomandato.

Di Firenze a' 7. di Febraio, 1476.

ARGOMENTO.

Sicome la bellezza crea per sua natura Amore, così Amore con l'opinione ricrea la bellezza.

AL SIG. CARDINAL DI PAVIA.

Marsilio Ficino.

IN quel medesimo punto, che M. Cherubino Quarquaglia a' giorni passati mi salutò da parte nostra la mia lettera à noi quasi uolando se ne uenne,

percioche il mio ardentissimo affetto del cuore, subito dalle fiamme, ò da' raggi del uostro gran nome acceso, prima sforzò la mia mano à scriuere, che la mente quel che scriuer douessi, mi dimostrasse. Laonde esser non dee marauiglia, se quelle cose, che uelocissimamente scrissi, leggerissime si mostrino. Altro è della natura, altro dell'oratione il modo, e la ragione: percioche quella natura che è più leggiera, è più ueloce: l'oratione allo'ncontro, quella, che è più ueloce, è più leggiera. Ma ricordateui, Monsig. Reuerendissimo (sò quel, ch'io dico) voi hauer da me vna letterariceuuta non di consiglio, ma d'amor figliuola. E sapendo voi benissimo, che tutte le cose nel modo riceuer si debbono, nelquale mandate sono, penso io, che non tanto con consiglio, quanto con amore l'habbiate riceuuta, massimamente hauendola uoi da principio col grande amore, che mi portate, in me creata. L'acqua genera i pesci, e l'acqua li ritiene, e capisce: la pianta dal medesimo humore è fatta crescere, dalquale ancora prima, à germogliar fù mossa. L'amore creò in me quella lettera, l'amor uostro, che la creò, abbracciare, e fauorir la dee: e così abbracciandola, oltra modo le gioua, & giouandole di nuouo à se stesso bella la fà diuentare. Certo è, che come la bellezza per natura genera l'amore, così l'amore la bellezza ueramente crea. Ma in che modo, ò sciocco Marsilio, pensi tu, con amore più tosto, che con consiglio da quell'huomo, che è per così dire lo stesso consiglio, la tua lettera sia letta? Perche se egli è consiglio, è ancora amore. E però quanto egli quelle cose, che presentate gli sono co' raggi della mente dentro riguarda, e conosce; tanto d'ogn'intorno con le fiamme del cuore penetra: e quanto dottamente, & acutamente conosce, tanto soauemente, e benignamente interpreta: sicome il freddo le tenebre accompagna, così il caldo per tutto seguita il lume. E similmente nel medesimo modo il caldo segue una dolcezza di vn agro sapore mescolata. Appresso la natura la dolcezza supera l'allegrezza, & appresso un perfetto huomo, e di uirtù ripieno, l'indulgenza, e la piaceuolezza vince la reprensione. IDDIO ui salui adunque vero mio consiglio, IDDIO vi salui vero amor mio. Voi solo, al uostro Marsilio quando bisogno gli sarà, siate pregato di dar consiglio. Amate sempre il uostro Marsilio, che à voi, come ad vno oracolo nelle cose di maggiore importanza uien per consiglio: e così egli ancora sarà in ciascuna sua cosa honorato.

Di Firenze a' 19. di Febraio, 1476.

ARGOMENTO.

Doue è maggior sapienza, quiui più breui parole esser debbono.

A' M. BERNARDO BEMBO VINITIANO.

Marsilio Ficino.

SOGLIONO coloro, che lungamente taciuto hanno, quando poi finalmente il lungo silentio rompono, più abondantemente parlare, e come grauidi troppo sieno stati, al fine maggior figliuolo de' lor pensieri partorire: ma il vostro

stro Marsilio fà il contrario; perche egli per lo lungo silentio non hà cose più lunghe pensato, come quegli, che quanto più lungamente tacendo seco stesso pensa, tanto più acutamente discerne, più il tacere, che'l parlare giouarci, e sà pochissime essere quelle cose, che ò degnamente esprimer sappiamo, ò honestamente dobbiamo, ò sicuramente possiamo. Adunque alle vostre per hora breuissimamente risponderò. Prima io della vostra prosperità, anzi pur della mia mi rallagro, & vi disidero felicità. Dapoi, che voi m'habbiate mandato quel vasetto della Triaca grandemente vi ringratio, ma grandissimamente vi ringratierò, quando per vn vasetto vn vaso me ne manderete, quantunque io ancora in questo vasetto e da Febo, e da voi vn grandissimo dono hauer riceuuto confesso. Finalmente voi mi dimandate Alcinoo, sappiate, che hora egli stà in Villa col nostro Caualcante, ma come prima tornerà à noi, come è conueniente lo manderò.

ARGOMENTO.

Che felicemente è amato colui, che da huomo degno d'amore è amato.

A' M. BERNARDO BEMBO AMBASCIADOR de' Vinitiani.

Marsilio Ficino.

MESSER *Bernardo mio. Io mi pensaua in tal modo amare il Ficino, che non mi pareua possibile douerlo mai maggiormente amare: perciochè ciascuno per cagion di se stesso grandemente ogni cosa ama, e in ciascuna cosa se stesso, e sopra tutti se stesso hà caro. Ma hieri fui da questa mia opinione felicemente ingannato; perche quando io prima intesi per cosa certa, che voi ardentemente m'amauate, che siete huomo dignissimo d'essere amato da ciascuno più, che altra persona, allhora più ardentemente cominciai ad amare me stesso, che io non soleua. Per certo, ch'io fò tanto conto del mio M. Bernardo, che quanto io veggo essere stimato da lui, tanto stimo me stesso. Che adunque per tempo alcuno più mi può piacere, che colui, per loquale ogni giorno più piaccio à me stesso? I*DDIO *voglia, M. Bernardo, che io sempre vi piaccia, acciochè piacendo à uoi, non dispiaccia ad alcuno huomo sauio. Che gratie adunque potrò io rendere à questo nostro amore uerso me? altro non sò che renderui amore, perche l'altre cose per lo più si comperano con prezzo, ma l'amore, conciosiacosache per se stesso in una libera uolontà nasca, e per questo sia libero, ma non con altro prezzo si uende, ò si compera, che non con se stesso. Viuete felice.*

Di Firenze a' 7. di Marzo, 1374.

ARGOMENTO.

Gli dà conto quanto sia amato, & honorato; poi dice che le gratie, e le Muse vengono da DIO.

ALL'ECCELLENTE CAVALIERE, E DOTTORE M. Bernardo Bembo Vinitiano.

Marsilio Ficino.

Messer Bernardo mio. Voi m'adimandate quel, che l'Academia nostra faccia. Ama il Bembo, honora il Bembo. Tutti i letterati, che son quà, in questo conuengono che quello dee essere non poco amato, e honorato, il cui petto è un tempio di gratie, e la mente un fonte delle Muse. Rallegrateui adunque M. Bernardo di questi vostri beni. Dico vostri, perche sono in voi, non perche uengano da voi. Perche come voi ben sapete, dallo stesso bene di tutti i beni, tutti questi beni hauere riceuuti. E quello solo tali beni prosperamente vsa, e quello beatamente gode, che questi beni usa non per trarne piacere.

Di Firenze.

ARGOMENTO.

Risponde al Magnifico Lorenzo, ilquale si era adirato per non hauer lettere sue.

AL MAGNANIMO LORENZO DE' MEDICI.

Marsilio Ficino.

Magnanimo Lorenzo. Io già gran tempo per molti chiarissimi segni, & argomenti hò conosciuto, che voi m'amate: ma che voi stiate quasi male di me, per un solo me ne sono accorto, cioè, che voi à guisa che i gelosi amanti soglion fare per leggerissime, e false offese meco v'adirate. Hor adirateui à vostra posta, adirateui gelosaccio, ch'io non me ne curo, purche io conosca, che voi nell'ira ui riscaldiate, come hauete fatto. L'ardor dell'ira, e dell'amore è simile: perciocbe io ancora quando m'adiro con voi (ilche fò spesso) allhora sono ben riscaldato dall'ardore amoroso. Voi parimente siete riscaldato assai bene, sò ben'io quel ch'io dico. E se alle volte pare, che non ci raffreddiamo, alquanto allhora questa nostra tepidità più feruentemente arde, che non fà il caldo de gli altri, e il nostro odio (ò Dio come può egli essere) e più amoreuole, e più amabile, che non è de gli altri l'amore. Ecco, che hora questa vostra ira, M. Lorenzo mio, mi pare più piaceuole, che la piaceuolezza de gli altri, e il vostro mordere mi è paruto più soaue, che i baci altrui: ò quanto soauemente mi mordete baciandomi voi con sì agre rampogne: con quella vostra asprezza ci mescolate vna dolcezza marauigliosa, e con la dolcezza congiugnete l'asprezza. Il che ancora suol fare la natura in molti soauissimi sapori; ma quando la nostra asprezza più diuenta agra, allhora più, che'l proprio dolce, dolce mi pare. Ma ditemi vn poco, uoi, che così agro accusatore, e molto più forte amatore siete, in che cosa mi accusate voi? Forse nella breuità? di questo ne siete cagion voi; perciocbe la moltitudine delle uostre facende fà ch'io sia breue, e la grandezza dell'amor uostro verso me ui fà parere, ch'io sia breuissimo. M'accusate di taciturnità, dubitãdo, che ella non venga da dimenticanza, e la dimenticanza dalla lontanãza. Vi dourreste pur

ricordare,

ricordare, che se Lorenzo non è lontano da cotesto luogo, non n'è ancora lontano Marsilio; se l'animo nostro è in vn tempo per tutto. Il che voi d' giorni passati in vna vostra lettera mi confermaste. Come volete voi adunque che S. Christofano mi vieti il vederui, massimamente essendo egli trasparente, e lucido? e vedendo io continuamente in quel santo il mio Lorenzo: conciosiacosache per mezo suo io vegga quel santo. Volete voi, che io vi confessi il vero, non è l'oppositione di lui ch'induce l'Ecclisse tra noi due, per laquale io diuenga cieco, e taccia, anzi voi col gran nome vostro mi sforzate, e con la vostra chiarezza ad adombrare, stupire, e ammutire. Hor vedete quanto siete in me dannoso, e troppo vi rallegrate della vittoria vostra quantunque honoratissima sia. Ma io vi voglio dire quello, che in auuenire douete fare, e voi, e quella, che da voi sono stati vinti come me. Voi prima douete cercare hauendo vinto gli altri di vincere voi stesso, e gli altri debbono sopportare patientemente d'esser vinti da uoi. Io per me, per confessarui il vero, mi rallegro tanto d'esser vinto da voi, quanto voi godete d'hauer vinto me, e gli altri. Ma de gli altri che debbo io dire? Questo per hora mi souuiene: che sicome il Sole da mattina rauna insieme le nuuole, e quello di mezo dì le disfà: così la virtù d'vno quando è nel principio concita inuidia, quando poi è già cresciuta la mitiga, e fà mancare. Colui finalmente doma ogni inuidia d'altrui, che vince con la virtù l'opinione di ciascuno. E voi di già hauete tutta l'inuidia de gli huomini conuertita in marauiglia, e già molti, che prima v'inuidiauano, palesamente vi lodano. E benche nel lodarui niuno dica il falso, nondimeno niuno ragioneuolmente ui loda senon i Platonici: percioche i Peripatetici vedendoui così felicemente in ogni cosa far profitto, in ogni cosa vi lodano: all'incontro i Platonici in voi lodano ogni cosa: percioche considerando eglino quanto voi diuentiate maestro d'ogni arte, non pensano, che voi v'acquistate queste arti con le fatiche, ma giudicano, che dalla natura vi sieno donate, e sieno da Dio in voi miracolosamente infuse. Io adunque amo voi in me, e me in voi, vi lodo nell'arte, e approuo l'arte in voi, nella natura v'honoro, e ammiro in voi la natura. Iddio fà che io vi ami, e voi siete cagione ch'io honori maggiormente Dio. Et però ogni gloria sia à Dio, hora, e per tutti i tempi, che verranno. Stà sano.

ARGOMENTO.

Che vn'amico non dee star lontano per esser disiderato.

AL MAGNANIMO LORENZO DE' MEDICI.

Marsilio Ficino.

Mentre voi la notte della festa passata con quella vostra oratione esortauate gli amici nostri à lasciare i peccati, e à ridursi à penitenza, e à lagrime, altri piangeuano, e altri si percuoteuano il petto; ma ancora io intesi, che Messer Antonio Poeta Toscano cadde in terra come morto. Dopo alquanti giorni in vn subito ue ne andaste à Mugello, accioche in quel modo, che haueuate mal concio con la presenza vostra M. Antonio, così con la vostra lontananza faceste

ancora capitar male il vostro Marsilio. O come facendo voi ciò, siete poco accorto. Già io sò, che voi hauete nelle guerre perdonato à crudelissimi nemici, e hora non perdonate à gli amici. Forse hauete pensato di starui qualche giorno in villa, acciocbe poi più disiderato à noi ritorniate, e perche noi dopo gli scherzi, e giuochi, che in cotesti luoghi si fanno, vi giudichiamo più faceto, e piaceuole, sapendo voi che l'appetito suol nascere dal mancamento, e la marauiglia dalla nouità. Ma io vi vò dire, medico mio astutissimo, che questa medicina non può giouare nè à voi, nè à me; percioche qual cosa più piaceuole della piaceuolezza mi può parere: che cosa (per così dire) più disiderata che'l disiderio? Di gratia lasciate queste medicine, à gli infermi troppo moleste, e al medico non necessarie. Coloro sono per la lontananza più disiderati, che per star molto tempo presenti, sono ogni giorno men amati, ma à me per cagion di questo vostro falso liquore la mia sete non si spegne, anzi ogn'hora maggiormente s'accende. Almeno mentre costì col nostro Agnolo ui dimorate, riuolgeteui, Magnanimo Lorenzo mio, il vostro Marsilio qualche volta per bocca, e se non ui basta leccarmi, mordetemi perche io uoglio, che uoi anzi mi mordiate, che mi sputiate. State sano.

ARGOMENTO.

Mostra perche à vn'amico manchi inuentione di scriuere.

AL MAGNANIMO LORENZO DE' MEDICI.

Marsilio Ficino.

RELIGIOSISSIMO *Lorenzo. Voi sapete che in un nostro religioso tempio assei religiosamente hò più uolte ragionato con uoi, che io non pensaua mai, che tra noi fossero necessarie lettere. Ma hoggi per la prima uolta, finiti i santi nostri ragionamenti, poiche del tempio fui fuori, pur m'accorsi che la nostra amicitia haueua bisogno dell'aiuto d'vna lettera. Orsù dunque uamne lettera mia al Magnanimo Lorenzo, hoggi conuiene che tu à Pisa saluti colui, per loquale è salua Fiorenza. O cosa marauigliosa, anzi pure, ò cosa troppo sciocca. Onde uien questo ottimo Lorenzo, che mi parue incominciare questa pistola assai aene dicendo, ò cosa marauigliosa, e hora dopo hauerui salutato mi manca ogni inuentione? ò Marsilio forse ciò è il tuo meglio, e la tua salute il non trouare altro, che salute; ma secondo me, non è salute esser priuo d'inuentione. Non porterai adunque pistola mia pouerina altra cosa teco? anzi uoglio pur dirti certe altre poche cose, perche ecco che io hò ritrouato non sò che altro da farti portare, ancorache sia forse cosa leggiera, e da ridere: onde uiene che io niente ritruoui, fermati di gratia epistola, non partire ancora, odi quest'altra cosa, io hò trouato da dire una terza cosa. E questa è che io hò conosciuto mancarmi hora l'inuentione, perche altre uolte soglio ritrouare cose assai. Ma non hauer fretta, ascolta prima se ti pare questa quarta. Auuiene perche spesse uolte dalla copia uiene il mancamento, si come ancora si conosce per mezo di qualche habito la priuatione. Vuoi tu ancora saperne una quinta? uolta quel ch'io hò detto di sopra à usanza di*

Dialettico,

Dialettico, e dì, che dal mancamento, come da priuatione della copia, nasce, e cresce vno appetito, simile all'appetito dell'habito; ma eccoche non sò in che modo veggo pullularne vna festa, e questa è, che l'appetito trahendo la sua naturale origine dal mancamento, sempre è pouero, e nondimeno (ilche si può dire che sia la settima) l'animo humano non è mai pouero; conciosiacosache egli fin dal mancamento generi la copia, e dalla priuatione dell'inuentione tesse vna nuoua inuentione, e delle tenebrose viscere della terra caua la bianchezza dell'argento, e il fulgore dell'oro. Questa per certo è la terra de' viuenti, nellaquale si vedono beni di D I O, *dico la terra sempiterna dell'animo nostro, dellaquale si vede vn' eterno frutto, e vn perpetuo moto. Questa terra adunque ci prega questa epistola infinite volte che cultiuiamo. Questa ci produrrà biade abondantissime, incorruttibili, e soauissime; ma io non voglio le deboli spalle di questa mia piccola lettera con maggior peso grauare. Viui felice epistola mia, e dopo che harrai salutato il Magnanimo Loronzo, digli che stia sano, e pregalo che ritorni.*

A R G O M E N T O.

Qual sia l'ornamento del conuito terreno, lo splendore del celeste, e la beatitudine del sopraceleste.

A' M. LORENZO DE' MEDICI.

Marsilio Ficino.

V N I C O *Patron mio. Hoggi ritorna quella solennità di Cosimo, laquale già 30. anni interi prima sotto il gran Cosimo, quindi appresso il giustissimo Pietro, finalmente col Magnanimo Lorenzo ogni anno siamo stati soliti celebrare. Quiui il bello Apollo soauemente la Lira sonaua, dolcissimamente le Muse cantauano, vn gratiosissimo ballo le Gratie guidauano, le piaceuoli Ninfe si solazzauano, giocondamente scherzaua la vitiata Venere, Gioue daua le leggi, Mercurio disputaua. O felice, e troppo felice Marsilio, à cui per benignità del la casa de' Medici tāti anni t'è stato conceduto alle mense di questi Dei trouarti. Questo Autunno niente nel mondo peggiore opera il sospetto della tristissima peste, che perturbando quel diuinissimo conuito. Ma io veggo che quello, che hora tra gli huomini si intromette, sù tra' celesti al tutto si rinuoua. Riguardate vi prego Lorenzo, riguardate il Cielo. Quiui il gran Cosimo nel latteo cerchio i celesti habitatori, che suoi famigliari sono, ad vn cōuito di nettare, & ambrosia riceue. Eccoche egli pone loro innanzi vn perpetuo abondante latte, & i pesci di Gioue,*
» *è il Cornuto Granchio. A questi aggiugne il Capricorno, e il Tauro, e l' Aqui*
» *la, e l'Agnel tutti celesti; e con l'Aquario di Bacco le tazze empiendo tem-*
» *pera; e à quei Diana dona le prede volentieri, Cerere i frutti. Oltre à questo,*
» *con marauigliosa varietà nuoue volte gli circonda Iris, Iris lucente da' raggi*
» *del Sole. Di ruggiadosa manna tra le stelle, e dagli Elisij prati à quelli intor-*
no và mescolando ogn'hor soaui odori. Quelli vn nuouo canto delle celesti Sirene diletta, e vna consonante lira de' moti delle stelle, e delle sfere, in eterno fā

lieti.

liciti. O tre, e quattro uolte beati voi, a' quali soli vna Diuina virtù lieta fà diuentar la morte, e à cui le crude parche perdonano. Iquali da queste procelle de' venti, e da queste marine onde, e dalle basse nebbie lontani ne' campi Elisi della serena aura del sommo Gioue si pascono. O che felice conuito è quello, Lorenzo Magnanimo, nelquale vn sol cibo è per tutti i cibi, che ritrouar si pensar si possono; doue sempre la voglia è satia, e la satietà disiderosa. O che mirabili nozze son quelle, nellequali il medesimo è amare, che godere, e'l vedere altro non è che il possedere; e'l possedere al presente, è il medesimo che il sempre possedere. O che giusto, ò che giocondo commercio è, doue la legge ammonisce la volontà, e la volontà alla legge dà ordine. Non piace senon quello, che è lecito; sempre è lecito tutto quello, che piace. Quiui è vna felicità oltre à ogni pensiero facilissima, e abondantissima, doue ogni piacere infinitamente, più facilmente, e più abondantemēte segue la volontà, che quì la volontà i piaceri nostri non seguita. O fortunati coloro, a' quali è la loro fortuna passata. Noi di altri fatti in altri fatti sempre siamo chiamati. Noi miseri sempre Italia seguitiamo, che da noi si fugge. E se in vano Italia segue colui, che mentre da lui fugge la seguita, pare, che sia necessario, che quel solo bene la sua Italia seguiti, e felicemēte à quello arriui, che non segue Italia, che fugge; ma quella, che stà ferma. Restate adunque, Lorenzo mio, felice nell'amor di DIO, che sempre stà fermo. Et amate, vi prego, come solete il vostro Marsilio, che voi vnicamente ama.

ARGOMENTO.

Scriue d'essere stato salutato in nome di questo gentilhuomo, e che noi tanto lodar noi stessi possiamo, quanto siamo lodati da lodati huomini.

A' M. PIETRO MOLINO VINITIANO.

Marsilio Ficino.

ANTONIO nostro pittore, e scultore eccellente hauendo hiersera me, e molti amici in piazza da parte vostra salutato, in modo ne' nostri volti il vostro volto depinse, & in modo i vostri affetti ne gli affetti nostri scolpì, che non tanto le vostre saluti da lui esserci narrate, quanto da voi stesso esser in presenza salutati ci parue: onde tutti subito in piè ci leuammo, nè più il Fiorentino Antonio, ma M. Pietro Molino in presenza ci fù auuiso hauere: e così, scoprendoci il capo, come conuiene gli facemmo riuerenza. Sì che IDDIO sempre vi salui, dottissimo M. Pietro, e noi come cominciato hauete con questa vostra salutifera presenza spesso salui rendete. Tanto tempo veramente da esser honorati giudicheremo noi stessi, quanto da voi honorati saremo, e tanto la nostra città ci piacerà, quanto à voi quella piacere conosceremo. E IDDIO voglia che ogni giorno più le cose nostre vi piacciano, accioche noi à noi stessi ogni giorno maggiormente piacciamo.

ARGOMENTO.

Parla dell'amore, dell'amicitia, e d'vn'amico, che raccomanda.

AL

AL CLARISSIMO ORATORE M. GIROLAMO DONATI.

Marsilio Ficino.

A' Vinetia.

MESSER *Antonio Pelotti ornamento dell'Academia nostra, huomo, che in altro modo ingannar non saperebbe, me ogni giorno, che voglio esser ingannato, inganna. Perche hieri io pensaua esser tanto al Pelotto, obligato, che io non credeua per tempo alcuno più potere essergli tenuto, & egli sempre con vn maggiore beneficio più strettamēte à lui mi lega, onde sempre dal parer mio esser ingannato mi mostra. Ma hoggi vn beneficio di tutti maggiore m'hà fatto, quando egli e voi, e me di amanti, che erauamo, amici fece diuentare, perche l'vno, e l'altro di noi già più fà il compagno ardentemente ama, ma fin quì niun era amico; ma amauamo l'vno l'altro, non sapendo d'essere riamati. Ma il vostro Poeta M. Antonio hora hauendo vsato l'vfficio del Poeta, cioè del trasformatore tra noi, hà vna amicitia composta, e noi, che amanti erauamo, in amici hà trasformati, mentre egli amenduni fece certi non solo esser riamati dall'amato, ma d'essere prima, e più lungamente amati, egli certo dell'amicitia de' dotti pare che appresso gli huomini di non minor momento sia, che tra celesti le schiere de' felici pianeti, e stelle sieno. Mi mostrò ancora il Pelotto quanto voi di vedermi disideriate. Io per certo, M. Girolamo mio, già più tempo vederui disidero, quantunque l'eccellente animo vostro, e'l gentilissimo vostro volto non solo nelle vostre elegantissime lettere, ma anche nella presenza, e nel volto del Sig. Gio. Pico della Mirādola, e d'Agnolo Politiano, che quasi delle vostre lodi sono trombetti, spesso, & vdire mi paia, e voi similmente, quale io mi sia nel mio Valore, che costà se ne viene, mi vedrete: dico in M. Francesco Valori, Oratore del Senato Fiorentino. Costui io più, che altri amo, e di costui mi marauiglio, perche egli quel gran Cosimo, il quale tanto essendo egli giouane nella sua vecchiezza honoraua con la presenza, e con le parole dimostra. Come prima adunque costui vedrete, Marsilio dentro à lui riguardarete, che nel suo Cosimo volentieri si viue. Ma non quanto io sono nel mio Valore, come dianzi diceua mi vedrete. Finalmente picciolo in me stesso sono, e quanto grande in costui mi trouo, tanto sono vostro, ottimo mio M. Girolamo. Scriuere più cose il gran mio amore mi sforzerebbe, se M. Nicolò Valori, di questo Ambasciadore Nipote, giouane assai gentile, e nella sua giouentù vecchio, costà non venisse, il quale da mia parte molte cose vi conterà. State sano.*

ARGOMENTO.

Che con lettere taluolta, ma con l'animo nō dobbiamo mai abbandonare gli amici.

A' M. GIO. BATTISTA BVONINSEGNI.

Marsilio Ficino, e Giorgio Antonio Vespuccio.

IL *diuin Platone della nostra amicitia auttore già più tempo ci comanda, che noi mai dal nostro Buoninsegni lontani esser non vogliamo, col quale egli hà voluto*

voluto che noi sempre ci ritrouiamo. Accioche adunque insieme e à Platone, e al-l'amicitia sodisfaceßimo, spesso per iscriuerci siamo apparecchiati; ma ogni volta, che la penna habbia presa, quel nostro auttore ce l'hà vietato, apertamente amonendoci che noi con le nostre lettere il Buoninsegni, che seco continuamente ragiona, interromper non voleßimo. Che faremo adunque mentre Platone in vn tempo cel comanda, e cel vieta? per certo, accioche quel, che ci comanda adempiamo, con l'animo sempre al vostro animo parleremo, & accioche in tanto quello, che ciò ci vieta schifiamo, con la bocca, e con la penna taceremo. Ma siaci almeno hora lecito vn poco interromperui, concedendocelo Platone per questa volta, mentre noi da Atene nella sua Academia, doue voi state, ce ne veniamo, & in nome di tutti i Platonici vi salutiamo, & à M. Ruberto vostro padre costà dignißimo Gouernatore ci raccomandiamo.

ARGOMENTO.

E' lettera tutta amorosa, in cui si mostrano i simili aspetti di due amanti.

ALL'ECCELLENTISSIMO ORATORE M. Marco Aurelio.

Marsilio Ficino.

H*IERI, dottißimo M. Marco, mi fù data vna vostra molta elegante lettera, laquale mi fù più dolce, che'l mele, e più pretiosa che l'oro. Ma che fò io? e non m'è lecito in questa lode per hora più oltre procedere, accioche forse non mostrassi essere troppo vano, se io tentassi à bastanza lodar quella lettera, che me assai più loda, che il douere non era. Adunque, se così vi piace, facciamo vn'altro principio. Quando per inspiratione di qualche celeste spirito nelle menti nostre l'amor s'accende, sempre auuiene che amando vno è dall'altro riamato. Spesso, mentre l'vno ad alcuna cosa pensa, l'altro similmente al medesimo hà il pensiero: percioche il celeste fattore, conciosiache come commune cagione d'ogni cosa, l'vno, e l'altro abbracci, & accarezzi, crea vno scambieuole, e corrispondente affetto de gli amanti, e così l'affetto dell'amante, ilquale dal cielo dependendo per l'huomo passa, e nella piana faccia della humanità, e nella concaua del cielo ribatte, crea scambieuolmente vn nuouo Echo. IDDIO vi salui adunque ò celeste amico, IDDIO vi salui sempre l'auttore della beniuolenza nostra DIO, saluo siate M. Marco mio, ne i lunghi spatij della terra, nè interuallo alcuno di tempo, questo nostro Celeste, e perpetuo amore, ò nascendo interrompere, ò nato pare che ritardar lo possano, nè far sanno: che mentre vno di noi ama per vna certa diuina sorte, non sia dall'altro riamato: e similmente mentre l'vno di voi pensa, ò scriue, l'altro quasi in vn medesimo momento il medesimo non pensi, e scriua. Io stimo, Aurelio mio, che voi habbiate auuertito, pur che voi habbiate riceuuta quella operetta, che io poco fà vi mandai, che in quello stesso tempo, nelquale voi à me scriuenate, io ancora dall'altra banda à uoi scrissi. Oltre à cio, che il medesimo quasi l'uno di noi dimandaua, e l'altro auuisaua. A me in uero niente nelle cose huma-* ne più

ne più felice mi auuiene, che per vn certo amoroso affetto à colui esser pari diuentato, del quale niuno per virtù intendo esser superiore. Niente è più pretioso, che vn tanto, e tale possessor mio felicemente possedere. Io adunque quel, che grandemente disideraua, possеggo. Ma di questo solo in vn certo modo mi dolgo, che io non son tale, quale voi disideraуate. Aurelio mio, se voi non potete quel, che vorreste hauere; vogliate almeno hauer quello, che potete. Accettate il vostro Marsilio tutto, e sia quanto si voglia picciolo, non riguardate più, vi prego, quel simulacro, che da principio vi proponeste. Perche il Ficino è come vn certo membro di quel simulacro. Riguardate più tosto à quello, che possedete, che à quello, che vi fingete. E così non la parte ma vna cosa intera possedere al tutto conoscerete: & è meglio il godere d'vn pigmeo intero, che d'vn membro d'vn grandissimo gigante.

ARGOMENTO.

Che la salute d'vn'amico viene dall'altro.

AL REVER. M. MARSILIO FICINO PLATONICO.

Carlo Marsupino.

IDDIO vi salui, sola, e vera mia salute: percioche tanto posso io esser saluo, quanto con voi truouarmi m'è conceduto. E finalmente allhora mi par viuere quando con voi viuo, e quante volte da voi mi trouo lontano, tante mi par esser morto. Sì che auuertite M. Marsilio mio, che abbandonandomi voi, non siate cagione della morte d'vn'huomo, anzi pure d'vn'amico. Voi caminando vi lasciate andare hora in questa parte, e hora in quella, e hora hauete cura quà giù de' corpi, hora più in alto leuandoui dell'anime, e io intanto muoio mille volte il giorno. Se voi hauete tanta carità, quanta senza dubbio hauete, deh perche standoui quì non hauete cura del vostro Carlo? Imperoche per la partita vostra l'animo è infermo, e'l corpo malato. Vna sola salute spero, che voi torniate. Già son passati quattro giorni da che mi lasciaste, come saranno passati altrettanti fate che mi osseruiate le promesse. State sano.

ARGOMENTO.

Mostra quanto ami i Germani, e quanto gli sia stato caro il dono del calice d'argento.

A' M. GIORGIO HERIVART GERMANO.

Marsilio Ficino.

IO, M. Giorgio, hò dal principio de' miei anni tenuta co' Germani vna certa natural beniuolenza, che è da occulte cagioni stata cagionata, e per questo i Miniatensi compagni de' Fiorentini, i quali sono Germani, sempre da me sono più de gli altri benignamente riceuuti, e la famiglia de' Pici, e de' Caualcanti, che dalla Germania hà origine, è à me amicissima. Laonde se comunemente tutti i

Germani

Germani mi sono Germani, che dirò io de gli huomini, & amici miei tra voi eccellenti? Che dirò di M. Martino Vranio, amico mio Celeste, e di voi ottimo mio M. Giorgio? Certo, che qualunque à me è più che germano, costui è senza dubbio vn'altro io. Talche non è marauiglia, se le cose vostre carissime vi sono, che le cose mie, ancora assai, come vostre vi piacciano. IDDIO volesse che quanto io da voi sono prezzato, tanto appresso di me per virtù fossi. Certamente che io per beniuolenza verso voi son tale, quale è quel calice che vltimamente m'hauete donato, ilquale è di fuori d'argento, e dentro d'oro. Io penso che l'ingegno vostro sotto la spetie dell'argento habbia quell'oro, che Socrate nel Fedro humilmente à DIO dimanda, ò nella Repub. ne gli Heroici ingegni riconosce. Finalmente quanto la vostra lettera m'è stata grata, e'l riceuuto dono, ne sarà fede l'vndecimo libro delle nostre lettere, che dalla vostra lettera, e da questa mia risposta piglia il suo principio. State sano, e se amate Marsilio, amate ancora M. Martino Preningero: e se disiderate con vn celeste amore abbracciarmi, l'amor mio con tutta la vostra mente abbracciate.

Di Firenze à 29. d'Aprile, 1491.

ARGOMENTO.

In che modo vno sotto persona d'altrui à vna cosa pensando, à se stesso risponda.

A' M. PIERLEONE PLATONICO.

Marsilio Ficino.

HO' riceuute, M. Pier Leone mio, le vostre lettere piene di gratia, e d'amore, e per lodarle in vna parola, veramente Platoniche, nellequali mi scriuete, che oue alcuna cosa Platonica vi occorre, subito Marsilio vi viene nella mente. Ma guardateui, che forse l'imagine esteriore non v'inganni. Io penso che sotto la persona di Marsilio sia M. Pier Leone ascoso; perche se mentre le cose Platoniche contemplate, spetie alcuna humana vi si offerisce, è cosa probabile, che vna spetie più d'ogn'altra Platonica vi si offerisca, e che cosa è tra l'humane più Platonica, che il gran Leone del Platonico Sole albergo? Forse adunque (sicome Narciso) voi stesso guardando, altrui riguardar pensate, e massimamente Marsilio, della cui imagine l'ardente amore ui ueste. Ma perche l'imagine habbiam ricordata, uoi sapete che la ragione è in mezo all'imaginatione, e all'intelletto, e che in quella dall'imaginatione influiscono l'imagini delle cose naturali, e dall'intelletto influiscono le spetie delle cose diuine: onde spesso auuiene che una diuina spetie appresso l'humana ragione pigli di una imagine naturale la forma; sì che quello diuino che è dentro souente à gli occhi della ragione naturale si mostra. E così per simil ragione M. Pier Leone sotto la figura di Marsilio spesso se stesso riguarda. E mi ui raccomando.

Di Carreggio à 12. di Maggio, 1491.

BAR-

BARTOLOMEO ZVCCHI
A' Lettori.

Paolo Manutio figliuolo d'Aldo fù à' suoi tempi tanto stimato per la varia eruditione, e per la leggiadria del suo stile, che fù spesso visitato dalle genti straniere. Scrisse molte cose, lequali ben sono note à gli studiosi. Vltimamente da Pio Quinto chiamato à Roma per le stampe, e poi da Gregorio XIII. fermato al suo seruigio, vscì di vita l'anno 61. dell'età sua in Roma, hauendo dopo se lasciato Aldo suo degno figliuolo.

ARGOMENTO.

Non gli par cosa nuoua, dice, l'esser amato, e ricordato da questo Monsù. Discorre del proprio stato. E l'essorta à tener memoria de' progressi di certa guerra, per tesserne poi vna historia.

A' MONSIGNOR DI MONLVC.
Paolo Manutio.

IO non debbo marauigliarmi che V. S. sia tanto conforme à se medesima in amarmi, e tanto cortese in farmi ogni dì qualche nuoua dimostratione dell'animo suo: percioche l'hò conosciuta di così sottile ingegno, che facil cosa le è stato il penetrar fin' all'intimo del cuor mio, & quiui vedere non solo come io sia disposto ad honorarla; ma come desideri, che questa mia dispositione sia palese à molti. V. S. hora si ritruoua nella Scotia fra gente dura, e bellicosa, oue è necessario che quasi del continouo vegga, e pratti chi fieri, e rigidi costumi, da' quali però ella non prende qualità, nè si spoglia della gentilezza sua, anzi da luogo à' benigni pensieri, e spesso si riuolge al bel paese d'Italia, oue pensando, non è marauiglia se Vinetia le si rappresenta come parte più bella, e più honorata: bene è marauiglia, che fra i particolari di Vinetia le souuenga, come ella scriue, di me, e che tanto disideri mie lettere, lequali altro effetto non possono fare, che mostrarle, ch'ella non hà molta cagione di disiderarle. E se fin'hora non hò scritto à V. S. la cagione è stata, non perche io hauessi smarrita la memoria del nome suo, laquale io custodisco come cosa santa; ma perche, mancandomi materia, non mi pareua di douer scriuer nulla, e, come si dice, à voto, à cui molto stimo. Hora, poiche altro non mi occorre, le dirò intorno allo stato mio, che da vn tempo in quà fra piccioli termini hò ristretto i miei pensieri, dimodoche io non viuo, come già in parte soleua, ad arbitrio di fortuna; ma sono quasi in podestà di me medesimo, e contentomi di vna moderata quiete, e di quel frutto, che i miei studi mi porgono; giudicandomi assai ricco, non perche io habbia di souerchio; ma perche quello, ch'è souerchio, non disidero, e quello, che io disidero, non mi manca. Questa è quella quiete, & quell'otio, ilquale V. S. indarno disidera: percioche l'alto suo valore, conosciuto per proua dal Christianissimo Re, contrasterà sempre al disiderio suo, e non permetterà, che si disciolga da quelle cure, nellequali quantunque infin'hora hà adoperato molto in seruigio di S. M. nondimeno si vede, che la qualità de' tempi presenti maggiore occasione le offerisce; e che le cose del mondo girano à tal fine, che senza dubbio la vita attiua sarà alquanto più necessaria,

che

che la contemplatiua. Intanto mi pare di supplicarla che ritrouandosi in grado, oue può conoscere le cagioni, e vedere i progressi di quelle guerre, non le sia graue di raccorne particolar memoria: che forse ella à qualche tempo potrebbe hauere otio di tesserne vna historia in lingua Francese, come già mi disse che disegnaua di fare: & io potrei forse, sicome fui confortato da lei trapportarla nell'idioma Latino, con speranza non che io possa rappresentare gli ornamenti, e le varie figure del suo leggiadro stile; ma sì bene, che del molto suo lume alcuna scintilla in me si riconosca. Della vittoria delle genti Francesi era già molti dì venuto l'auuiso; ma il discorso, ch'ella mi manda in tal proposito, non hò fin'hora veduto: comeche il Pomaro me l'habbia promesso. Delle sue cortesi offerte la ringratio cordialmente, sicome sò, ch'ella cordialmente si offerisce. E dourei dolermi, che io all'incontro non habbia in che potere à lei offerirmi, sapendo che quanto io vaglio in seruigio suo, è nulla; ma non mi dolgo per non far torto nè alla prudenza, nè alla bontà sua; l'vna dellequali mi fà credere, che V. S. conosce interamente l'animo mio; l'altra, che conoscendolo, se ne contenta. E con questa ferma speranza facendo fine, mi raccomando per sempre.

Di Vinetia all'vltimo di Settembre, 1549.

A R G O M E N T O.

Ringratia l'amico del diuieto hauuto di nol ringratiare delle sue cortesie.

A' M. PAMPHILO MARINO.

Paolo Manutio.

A' Tanti cortesi effetti, iquali di continouo produce l'amor, che mi portate, dourei ò corrispondere con pari effetti, ouero non potendo arriuare à sì alto segno, almeno renderui gratie di quello, che voi per me fate, & iscusarmi di quello, che io non posso. Hora non fò nè l'vno nè l'altro: l'vno, perche meglio è cedere alla cortesia vostra, che contendendo restare inferiore: l'altro, perche ringratiandoui, ò scusandomi, mostrerei di credere, che l'amor vostro aspettasse rimuneratione da me, laquale, per essere egli perfetto, sò che non aspetta. Adunque poscia che la cosa è qui, voglio solamente ringratiarui di questo, che voi non volete, che io vi ringratij: ilche mi vi obliga poco meno, che la cosa stessa, dellaquale dourei ringratiarui. Ben'haueа io pensato di ritrouare il padre di uostro genero, sicome mi scriuete per notificargli che della diligenza usata da lui in eleggermi così pretioso uino, che mi è, sicome dee essere, gratissimo, uoglio essergli tenuto per sempre: ma ripensando meglio, hò trouato, che sarebbe ancor questo souerchio ufficio, sicome souerchio sarebbe con uoi, essendo uoi con lui, & egli con uoi una medesima cosa. Siate adunque contento, che con quelli, che vi sono carissimi, io usi i medesimi termini, che userei con uoi, ilquale mi siete tanto caro, quanto non saprei esprimere. State sano, & salutate mia cugina, rallegrandoui con lei in nome mio del nuouo parto.

Di Vinetia à 24. di Ottobre, 1549.

A R-

ARGOMENTO.

Scriue di apprezzar l'amicitia di questo gentilhuomo per le virtù sue principalmente.

AL SIG. BARTOLOMEO VITELLESCHI.

Paolo Manutio.

A Roma.

STIMANSI le amicitie per li commodi, che ne nascono, ma sono differenti per le cagioni, onde procedono: percioche doue è simiglianza di costumi, e doue conformi le volontà, quiui facilmente generarsi le amicitie veggiamo: ma se ne' costumi non è perfettione, e se le volontà à perfetto fine non mirano; di rado auuiene, anzi auuenire non può, che sieno perfette l'amicitie, essendo necessario che gli effetti alle loro cagioni si rassomiglino: laqual opinione hauendo io sempre tenuta per vera, essendone non solamente dalla ragione persuaso; ma etiandio dall'esperienza certificato; hora, che V.S. hà voluto alcuna volta degnarmi della sua presenza, mostrando qualche disiderio di conoscermi, e parlarmi, oltra modo giouami di credere, che quell'affettione, laquale in amendue noi da questo principio è nata, crescerà di maniera col merito dell'osseruanza mia; e per la sua rara virtù, laquale già con assai chiaro lume risplende, che peruenuta al sommo potrà dar esempio di perfetto amore. Io certamente ogni pensiero intenderò ad honorarla, e celebrarla non per cagione di que' beni, che largamente la fortuna le hà donati; nè perche ella sia nata in Roma, doue fù sempre raccolta degnamente, & in seggio honorato riposta la virtù; nè perche con la nobiltà della patria sia congiunto lo splendore della sua antica Vitellesca famiglia, onde sono vscite, come dal ventre del cauallo Troiano, tanti valorosi heroi, lequali benche sieno parti di felicità, & à pochi dal cielo concedute, sono però tali, che più tosto può esserne inuidiato il possessore, che lodato, non hauendo luogo la lode; doue merito nostro non è; ma le qualità, che rendono amabile V.S. e dispongono gli animi di ogniuno ad osseruarla, proprie sono di lei stessa, à lei sola si attribuiscono, e da lei sola si riconoscono, la modestia, la prudenza, la cortesia, l'ingegno, e lo studio infinito, col quale à tutte l'hore, poco prezzando que' piaceri, dietro à' quai le giouenil voglie si suiano, cerca d'acquistarsi l'eterno tesoro delle scienze, per adornare di nuoua gloria la sua illustre casa, e lasciare à' posteri immortal memoria delle sue virtù, passando con egregia fama oltre à que' termini che la natura al viuer vostro hà prescritto. Segua adunque con veloci passi per quella via, che il suo bell'animo le mostra, & onde infin'hora così felicemente hà caminato, che per arriuare oue mira, hormai poco spatio le resta: di che si può hauer sicura speranza per l'vniuersale giudicio di quanti con esso lei conuersano; tra' quali niuno penso essere, che vinca in amarla il nostro M. Pace Scala; niuno, che più spesso, ò con più honorate parole renda testimonianza dell'ottime sue qualità, lequali come interamente conosce per la sua gran virtù: così predica, & essalta volentieri per l'humanità, che non è in lui punto inferiore alla dottrina. Di me, comeche assai debo-

li forze mi truoui, promettasi V. S. in suo seruigio quanto si può aspettare da chi ama cordialmente, e disidera, mediante qualche merito, parimente esser amato. Che D I O *la consoli dell'effetto di tutti i suoi nobilissimi pensieri.*

Di Vinetia.

A R G O M E N T O.

Dopo cinquanta cirimoniose parole, colle quali fà mentione dell'amicitia loro, dice di sentir piacere della promessa fattagli dal Caro di dargli da stampare le sue lettere.

A' M E S S E R A N N I B A L C A R O.

Paolo Manutio.

A Roma.

B E N C H E *la nostra amicitia, laqual hebbe principio hora è il ventesimo anno, se al contar non erro, mi sia sempre stata cara per se stessa, e non per li frutti, che da lei sono nati in diuersi tempi, secondo le occorrenze hora vostre, hora mie; nondimeno hò disiderato, e disidero di vederla accompagnata con gli effetti; non per accrescer l'amore ò dell'vno, ò dell'altro: che il vostro hò io sempre creduto, e credo esser pari al mio; & il mio sò che è pari al merito della vostra virtù, cioè grandissimo, & infinito; ma per dar'altrui à vedere quel, che noi siamo insieme, e che quelle amicitie, lequali sopra honesti, e virtuosi principij sono fondate, fermißime si mantengono, nè le crolla il vento dell'inuidia, nè veruna ingiuria degli huomini, ò del tempo. Hora M. Guido Lolgi mi scriue, e voi con la vostra bellissima lettera, scritta nel mezo di tante occupationi, mi confermate, che disponete di volermi pienamente sodisfare intorno à quanto egli vi chiese à' dì passati per nome mio: di che non vi dirò quel, che si costuma, che la mia affettione verso voi è diuenuta maggiore; che direi il falso, essendo ella stata, dapoi che io vi conobbi, quanto più grande può essere: nè che io vi ringratio, per non far cosa indegna della medesima affettione, laquale mi conforta à credere, che voi siate quale io sono, nemico affatto de' cirimoniosi vffici, tutto schietto, tutto naturale, e senz'arte. In cambio adunque di dirui quel, che altri direbbe, e perauuentura io stesso, se non scrissi à voi; due altre cose vi dirò, l'vna, che hò sentito piacere inestimabile per la vostra cortese promessa; l'altra, che potendone seguire l'effetto senza vostro disagio, vorrei che non vi si mettesse troppo tempo di mezo, potendo voi darne, anzi lasciarne la cura, poiche l'hà già presa per amor mio, à M. Guido, ilquale per esser humanissimo, e nostro comune amico, farà la riuista, e la scelta più che volentieri, e con tutta quella diligenza, che la qualità del bisogno richiede. A lui ne hò scritto; e penso, che verrà incontanente à trouarui. Voi con lui, trouandoui, ilche appena mi si lascia credere, disoccupato, ouero, se pure hauete, com'io stimo, altri affari alle mani, egli senza voi rechi ad effetto questo mio disiderio, ilquale imaginate che io vi raccomandi con efficacissime parole, quantunque mi rimanga di vsarle, perche mi dò à credere che non sieno necessarie.*

tie: & à voi stà il confermarmi hora maggiormente in questa opinione. State sano.

Di Vinetia à' 15. di Febraio, 1555.

BARTOLOMEO ZVCCHI
A' Lettori.

Aldo figliuolo di Paolo Manutio è non solamente herede delle facoltà; ma delle virtù sue ancora. Dopo hauer letto Retorica nello Studio di Bologna, e di Pisa, ottenne vltimamente in quello di Roma il luogo del Dottor Tomaso Correa Portughese (che fù vn singolar huomo, e mio maestro) subintrato à Marc'Antonio Mureto. E perche Aldo si fà à bastanza conoscere co' fatti, non fà mestiero delle nostre parole.

ARGOMENTO.

Rinoua la seruitù con questo Principe.

AL SIG. PRINCIPE RANVTIO FARNESE.
Aldo Manutio.

L'ANTICA, *& hereditaria diuotion mia verso la Serenissima Casa Farnese, si accrebbe di maniera quando V. A. in Parma mi fece degno della gratia sua, che non sapendo io come esprimer l'obligo, che le tengo, viuo in dispiacere à me stesso. Et se non fosse che in sì fatto dispiacer trouo gusto col pensare, che Vostra Altezza come discendente da tanti, & tanto magnanimi Progenitori riceuerà anche in vece di pagamento il silentio mio, che vorrebbe dir molto, & non può, diuenterei parlatore, & forse noioso all'orecchie sue. Mi consolerò adunque con questa confidenza, & con la speranza di poterle più ageuolmente seruir'hora, che con la venuta mia à Bologna, mi son maggiormente accostato alla sua altissima protettione. Et di questa humilmente supplicandola le fò dono di me stesso; pregando augumento di vita, & di stato à lei, & al suo grand' Auo, alquale, come deuo, m'inchino.*

Da Bologna, al primo di Luglio, 1585.

ARGOMENTO.

Si ricorda al Contarini.

AL SIG. IACOPO CONTARINI.
Aldo Manutio.
A' Vinetia.

PERCHE *io sia lontano da V. S. Clarissima con la presenza, non viuo però da lei disgiunto col pensiero; e se le posso parere ingrato con l'effetto, non sono, nè sarò giamai con l'animo. Hò continuamente dinanzi à gli occhi gli oblighi miei verso la sua persona. Et se non che io mi assicuro nella humanità sua*

tante volte da me prouata, viuerei scontento per non poter corrispondere, nè anche in picciola parte, al disiderio mio. Viuo più grato à me stesso per la certezza, che hò della sua gratia, e molto più per quella, che hò, ch'ella non debba scemarsi per mancamento di estrinsechi apparenti vffici da lei abborriti per bontà della sua natura. V.S. Clarissima creda che non hà forse tra' suoi più obligati seruidori persona, che maggiormẽte di me la osserui, e sia ammiratrice del suo valore. La supplico salutar per me affettuosamente il Clarissimo Signor Gio. Michele il Procuratore. Et à lei bacio le mani.

Di Bologna à' 18. di Decembre, 1585.

ARGOMENTO.

Mostrasi obligato al Caualiere per la memoria, ch'egli hà di lui.

AL CAVALIERE ALFIERO ALFIERI.

Aldo Manutio.

A'Vinetia.

LA cortesia di V.S. dipintami dalle lettere di Vinetia, & da me conosciuta per pruoua da gli vffici prontissimi, che le è piaciuto di fare nell'occasione del negotio mio, mi obliga talmente, che non sapendo io, come poter corrispondere, nè anche con parole, all'obligo, che conosco di hauerle, resterei in gran trauaglio, se non me ne assicurasse la molta humanità sua, laqual come hà voluto caricarmi oltre alle forze mie, così vorrà ancora, per maggior sua lode, solleuarmi in appagarsi dell'animo, oue le forze non sono basteuoli. Le offerisco quanto vaglio, & la prego à seruirsi di me con ogni libertà; perche non può farmi maggior fauore. Et le bacio le mani.

Di Bologna à' 26. di Nouembre, 1585.

ARGOMENTO.

Risponde à vna lettera di lode del Cardaneto.

AL SIG. HORATIO CARD'ANETO.

Aldo Manutio.

A'Perugia.

BAcio la mano à V.S. della sua ben colta, & ornata lettera, allaquale altro non dirò, se non che quanto le son tenuto dell'amore, che in essa mi mostra, tanto disidero, che non si lasci offuscar' il giudicio; poiche le lodi, che mi dà, perche sono ambitioso, mi piacciono. Ma non vorrei già, che V.S. co'l souerchiarmi così dolcemente, facesse à punto maggiormente apparire i miei difetti: ond'ella troppo amoreuole, & io troppo ardito ne fossimo giudicati. Ristringa ella dunque la mano, & se pur pecca in lodare (comporteuole errore) truoui altri soggetti: che io per me non riconosco di esserne così meriteuole: se però il merito

rito non istà anche nella simplice volontà, con laquale vò perauuentura anch'io di pari, e trapasso forse chi più s'arroga, conoscendo massimamẽte l'obligo, che hò maggiore da' miei maggiori, à' quali e cerco, e cercherò di viuere, e morir, non ingrato. Sian pur forze vguali, ch'io non rallenterò il passo anzi mostrerò, che se hò lasciato vna Patria, e Patria così illustre, come V.S. dice, e ben dice, hollo fatto per acquistarmi patria il Mondo, che è la vera patria de' virtuosi; al numero de' quali mi faticherò di essere in alcuna parte ascritto. Et à V.S. molto douendo, e più volendo douere, poich'è così gentile, e così cortese, hauerolla sempre per guida, & le lodi, ch'ella mi dà, mi saranno ammonitioni à quella lode, e sproni à quella gloria, che ella si hà già meritamente acquistata.

Da Bologna à' 18. di Gennaio, 1586.

AL SIGNOR GIVLIO BERTI.

Aldo Manutio.

A' Roma.

Se per altri segni, che molti ne hò veduti, io non hauessi intera notitia della bontà, & amoreuolezza di V.S. la sua humanissima lettera basterebbe per accertamene; poiche così tosto, dopo il suo ritorno, & con tãta dimostratione dell'affetto suo, le è piaciuto di scriuermi, & ringratiarmi dell'ufficio, che già feci col Signor Flaminio, delquale dourebbe ringratiar se stessa, che, hauendosi fatta così amabile per mezo della virtù sua, obliga me, & qualunque altro, à sempre seruirla, & honorarla: dellequali due cose l'vna hò fatta sin'hora, & farò in ogni tempo; nell'altra sò che la debolezza delle forze mie non potrà mai seguire il disiderio: & di già con lei me ne scuso, pregandola ad accettare l'animo per gli effetti in ogni sua occorrenza. Et quell'vfficio, che meco hà fatto la sua gentilissima lettera, non essendo necessario, con più ragione farà, & io ne la prego, col predetto Sig. Flaminio, per l'amoreuole dimostratione, & cortesia, che verso lei hà dimostrato il Sig. suo Padre, & à questo debito, che dee esser comune tra amendue noi, sodisfarò ancor'io personalmẽte, se potrò, come spero, fra pochi giorni, venendo costì: ilche per altri rispetti, & principalmente per riuedere, & abbracciar V.S. mi sarà carissimo. Ma se perauuentura ella partirà prima per lo nuouo carico suo, doue hà da risplendere il lume della virtù sua, la prego à credere che la mia affettione verso lei sia molto maggiore di quello, che io posso dimostrarle con questa lettera. Et le bacio la mano.

Di Pisa à' 10. d'Agosto, 1587.

AL SIGNOR NICOLO' CAPARDI.

Aldo Manutio.

A' Castellaranno.

Come io godeua dell'amore del Sig. Baldini da me & conosciuto, & molto stimato; così mi è stata gratissima la confermatione di esso venutami

con la lettera di V. S. & con la fatica di lui. Et hauendo in questo fatto anche acquisto dell'amore di lei, che debbo tanto gradire, quanto ella si mostra meriteuole con la modestia di essere da me seruita, hò doppia contentezza, et resterò con disgusto, fin tanto che non mi si appresenti occasione di corrisponderle in alcuna parte con altre dimostrationi, che di parole; perche io mi conosca di poche forze, non vorrò almeno titolo d'ingratitudine. Et che maggiore ingratitudine può trouarsi, che di non corrispondere in amore, massimamente, quando altri è dolcemente assalito senza alcun precedente, & particolar suo merito? Se però V. S. non vuole, che l'vniuersale mi gioui, & mi renda amabile, essendo io bene disposto sempre verso ogn'vno, & tanto più verso coloro, i quali se ne fanno meriteuoli col proprio valore, come V. S. fà, & come si vede nella sua lettera, nella quale vorrei aggiunto all'amore poco più di acutezza nel giudicarmi, quale ella mi giudica. Tuttauia mi piace l'ambitione, & per questo capo ancora voglio esserle maggiormente obligato; poiche trapassando il segno, dà più luogo all'amore, che al giudicio. Facciami ella gratia di salutar con sue lettere il Sig. Baldini; e nella memoria di lei mi conserui.

Di Bologna à' 15. d' Aprile, 1586.

ARGOMENTO.

Come modesto scriue di non esser quello, che'l Duca il teneua; e come cortese promette di far l'vfficio che disidera col Principe di Salerno.

AL SIG. DVCA DI TERMOLI.

Vincenzo Martelli.

IO sarei assai più caro à me stesso, s'io non conoscessi, che la vostra bontà si essercita in vincere i meriti, & auanzare le qualità degli huomini con gli effetti della vostra stessa humanità. Dunque la lettera riceuuta da voi potrà ben fare che io vi conosca cortese; ma nō già che io mi persuada d'hauer alcuna qualità degna di star così caro nella memoria vostra, come voi dite, se già il conoscimento del merito vostro non mi fà meritare: che se questo è, vi confesso di meritar infinitamente, poiche in riuerirui, & osseruarui hò cerco sempre fra tutti i ser uidori vostri d'ottener il primo luogo. Col Sig. Principe mio Signore, perche egli v'ami, e riuerisca, si come fà, nō è necessaria l'opera se non dal suo stesso giudicio, colquale vi conobbe sempre, & le molte vostre virtù, & la grande affettion, che gli portate. E con tutto che l'assumer questo peso, che m'imponete di mantenerui nella gratia sua, sia più tosto temerità dalla parte mia, che necessità dalla vostra; nondimeno perche la mia seruitù non resti otiosa, mi contento di accettarlo, con protestatione, quando l'occasione lo porti, di ottenerne da voi vn più necessario. In questo mezo scriuetemi nel numero de' seruidori vostri, che non v'ingannarete mai per molto, che vi promettiate della seruitù, sebene v'ingannarete sempre, che farete giudicio, che le forze corrispondano alla mia volontà.

Di Salerno.

AL-

ALLA SIG. DONNA GIOVANNA D'ARAGONA.

Vincenzo Martelli.

IO mi son sempre persuaso d'hauer formato nella mente di Vostra Eccellenza vna saldissima opinione della mia seruitù, non con le opere, perche eran troppo disuguali; ma sì bene con la sincerità dell'animo, laquale credeua aperta, & manifesta al buon giudicio suo: e staua tanto fermo in questa credenza, che à Nola non solo non pensaua hauer bisogno di testimonio sopra di ciò con lei; ma mi prometteua col suo testimonio medesimo rendermi nel medesimo grado appresso la Sig. Marchesa sua sorella. Ma poiche non sono atto per niuna via far chiara l'intentione mia alla Eccellenza Vostra, & che al giudicio mio mancano tutti gli argomenti, e tutte le forze sopra di ciò, facciami gratia almeno ella d'insegnarmi la via, che mena à questo fine, che ancorache fosse il camin della morte, non lascerò di pigliarlo per venire ad vn punto con lei d'esser creduto. Che sebben molti dicono molte parole simili alle mie, tenga per fermo che non sono uestite nè di quella fede, nè di quella sincerità, che le mie sono. All'opere non è dato il far fede dell'animo; perche le forze non consentono, e tra' meriti suoi, & la bassezza mia è troppo grande disparità. Ci sarebbe vno de' due rimedij, ò che l'Eccellenza Vostra meritasse meno, ò che io ualessi più, quello è impossibile ad essere, questo è sol possibile col fauor di lei, laquale può alzarmi, solo col credere che le sia seruidore, a quel grado d'altezza, che possa poi adoperarmi à seruirla, e à esser creduto. Io nè à Vostra Eccellenza, nè alla Sig. Marchesa volsi ragionare della morte del Sig. Don' Antonio; perche bisognaua ò che mi dolessi insieme con loro, & era vn'aggiugnere, & rinouar'il dolore, ò che io tentassi di confortarle, & era la mia spetie vna di arrogantia con donne di tanto intelletto; & tanto più che'l dolor della perdita era comune, si ch'io sentiua il medesimo bisogno proportionalmente. Dunque l'Eccellenza Vostra, prima sarà sicura che io le son seruidore, e ne sarà tanto certa, che ne potrà far fede alla Sig. Marchesa, & appresso mi scuserà, s'io non hò tentato di confortandole crescere il dolore.

ARGOMENTO.

Disidera d'essere tale, qual vien lodato. Poi parla d'alcuni Sonetti di questo gentilhuomo in sua commendatione.

AL SIG. FERRANTE CARAFFA.

Vincenzo Martelli.

A' Napoli.

IO disidero, Eccellente Signore, d'esser quello, che voi dipignete ne' vostri bellissimi inchiostri, sì per farli rilucere con la verità, come rilucono con lo stile, & come risplendono, con l'inuentione, sì per poter ancor rispondere à qualche parte della vostra opinione; ma tale, qual'io mi sia ringratio infinitamente la vostra

stra bontà, e la molta cortesia, laqual vi fà conoscere in me quelle parti, che io disidero più tosto, ch'io conosca d'hauere. I sonetti sono stati bellissimi, e tanto più artificiosi, quanto hanno minor'obligo al soggetto, delquale lo stile è stato più tosto tirato in terra, che aggiuntoli punto di dignità. Vi confesso bene, che sentendomi lodar con tanta efficacia da persona di tanta fede, quanto uoi siete, nõ posso fare di non esser più caro à me stesso di quel, ch'io soglio, e ch'io nõ creda (mal grado del vero) alcuna cosa in mio beneficio. Mi farete dunque piacere à cõtinuarui d'amarmi, e cessar di lodarmi, perche alla prima parte risponderò abondantemente, alla seconda contra la volontà mia vi trouerete defraudato; ma nõ giamai in prometterui di me, & delle cose mie quanto elle vagliono in vostro seruigio.

Di Salerno d' 20. di Giugno, 1548.

ARGOMENTO.

Si duole del male di questo gentilhuomo.

AL SIG. PLACITO DA SANCRO.

Vincenzo Martelli.

A' Napoli.

IO vorrei, Eccellentissimo Signor, hauer inteso ogni altra cosa, che la vostra indispositione, se ben' intendo ch'ella sia leggerissima, perche nella infermità vostra si dolgono infiniti, sì che non si può chiamar vostra propria; ma di tutti quelli, che v'amano, e che sono obligati d'amarui, che tra gli vni, e gli altri son tanti, che comprendono tutta cotesta città, e gran parte poi di questo Regno, ilquale conosce dall'opera vostra tãti suoi beneficij. A' me ne tocca egli così gran parte per l'affettion, che vi porto, che sono sforzato disiderarui la salute, non meno per mio interesse proprio, che per lo danno vostro. Attendete dunque à ricuperar la salute, almeno per beneficio altrui, se perauuentura (com'è solito dalle persone d'intelletto) nol voleste fare per l'amore di voi stesso. Credo che vna parte ancora del vostro male sia questo della Sig. consorte, laquale douendoui essere allegierimẽto, & gouerno, in questo suo accidente, vi cresce il dispiacere, e l'incõmodità, & à me fà doler doppiamente dell'vno, & dell'altro. Il Sig. Cesare Brancatio farà questo vfficio in mio nome di visitarui, poiche quello dell'offerirmi vi sarebbe souerchio.

ARGOMENTO.

Non potendo scriuere della riuerenza, che porta à questa spiritosa Poetessa, dice hauer taciuto. E le manda vn Sonetto.

ALLA SIG. LVCIA BERTANA GORONA.

Vincenzo Martelli.

A' Modena.

PER non offender'i meriti del bellissimo giudicio vostro (conoscitore ancora de' segreti dell'animo) com'io farei scriuendo la riuerenza, ch'io porto alle

le vostre gentilissime qualità, hò fatto elettione più tosto di tacermi, e rimettermi à quello, che voi medesima haurete conosciuto di me, che col tentar di scriuerle, defraudare il giudicio vostro, e la mia seruitù. Bastiui dunque che in conoscere le vostre diuine parti, in honorarle, & in predicarle io sono ambitiosissimo, nè voglio cedere à niuna persona, che viue, nè à quella ancora, che le conosce, e gusta più fortunatamente de gli altri. Vi mando vn Sonetto più tosto per prouocar l'ingegno vostro à partorire qualche bel frutto, che perche io lo conosca degno di comparirui innanzi. Mandoui ancora il Sonetto, che feci in prigione, nè crediate che questa compagnia ch'io dò al Sonetto fatto à nome vostro, sia senza significato, perche son diuerse le prigioni, che possono prouare, e io son destinato sempre à prouarne qualchuna; ma poiche le chiaui stanno in sì bella, e sì cortese mano, mi tengo per felicissimo in questo stato.

ARGOMENTO.

La tardanza della risposta dice essere stata ricompensata.

ALLA SIG. LVCIA BERTANA GORONA.

Vincenzo Martelli.

A' Modena.

LA tardità della vostra lettera è stata poi vinta dalla sua dolcezza, e dalla vostra molta cortesia. Nè crediate ch'io ardisca chiamarla tardità, perch'el la sia soprastata al venire; ma perche la tardanza sua m'haueua posto in dubbio, se l'hauere scritto à voi così liberamente, era pigliato ò per troppo ardire, ò per molta presuntione: ladoue poteua credere, che'l silentio vostro mi fosse vna tacita riprensione, & vn'honesto gastigo: e quasi riconoscitor di me stesso mi doleua hor della penna, hor della fatica, hor della mano, & hor del poco giudicio, & haueua condannato loro e me stesso ad vn lungo silentio, quando con la vostra gentilissima lettera è stato tornato à loro la libertà, & à me gli spiriti, pregandoui dunque, che dispensiate spesso di queste gratie à chi tanto n'hà bisogno, e che tanto le merita, almeno per premio d'affettione, se ben per gli altri rispetti se ne conosce indegno. La risposta del sonetto aspetto disiderosamente, e s'io non hauessi temuto farui fastidio, mi vi sarei fatto incontro con qualche materia da prouocar nuouamente il vostro peregrino ingegno, ammirato da gli altri, e riuerito da me. Viuete lieta

Di Firenze a' 17. di Luglio, 1549.

ARGOMENTO.

Ricordasi al Cardinale.

AL SIG. CARDINALE DELLA ROVERE.

Stefano Guazzo.

NON credo ch'al mondo sieno lacci più forti, & più indissolubili, che l'incatenate virtù di V.S. Illustriss. con lequali m'hà così strettamente legato,

to, che dopo vna lunga patienza, son costretto alcuna volta à notificar la mia passione con qualche grido, come fò hora con questa mia, nellaquale (contenendo molte cose nel mio cuore) le dico solamente, che quanto viene ogni giorno mancando lo spirito vitale nel Guazzo suo antico seruidore, tanto viene crescendo l'osseruanza, e la diuotione sua verso lei, e'l disiderio della sua grandezza. Io di ciò non aspetto altra mercede da V. S. Illustriss. senon che resti seruita di tenermi per huomo sincero, & veridico. Et con questa sincera verità le bacio humilmente le mani, pregando DIO *che ad essaltatione di lei verifichi la voce del popolo.*

Di Casale d' 15. *di Nouembre*, 1588.

ARGOMENTO.

Si consola della tornata del Panigarola da Parigi in Italia.

A' MONSIGNOR PANIGAROLA VESCOVO D'ASTI.

Stefano Guazzo.

In Asti.

BEN tornata sia Vostra Signoria Reuerendissima à rasserenar con la presenza, à consolar con la voce, à pascere con la dottrina, ad accendere con lo spirito, & à riformar con l'essempio della sua irreprensibil vita cotesto auuenturato popolo, ilquale haurà raffigurato in lei quell'aumento di splendore, che si vede nel Sole quando si manifesta dopo lunga pioggia. Hebbi questa nouella dal Reuerendo Padre Don Bernardino Preposto di San Paolo, ilquale raddoppiò la mia allegrezza col presentarmi in nome di lei vn benignissimo saluto, delquale io hauea pensato di non ringratiarla senon tacitamente nel mio cuore; ma il Signor Apostolo m'hà fatto mutar pensiero, dicendomi ch'egli per cagione di vn suo negotio viene à farle riuerenza: onde hò voluto con questo foglio renderle gratie di cotanto fauore, soggiungendo che s'ella è di natura sua inchinata à giouare à chi che si sia, debbo sperare che rimanderà quà ben consolato l'Apostolo, come forestiere, come famoso nelle buone lettere, come vicario d'Apollo, & compagno delle Muse, come huomo di buoni costumi, & mio caro amico. Ma lascio di dire molte altre cose à suo honore, perche V. S. Reuerendissima non si riuolga à dirmi, ch'io habbia scritto questa più per raccomandar l'amico, che per far riuerenza al padrone. Torno dunque à renderle humili gratie della memoria, che serba di me, dallaquale son persuaso à credere che io m'habbia senon per merito, almeno per priuilegio acquistata qualche parte della sua gratia. Ma disidero bene ch'ella fortifichi questa mia fede con la virtù de' suoi comandamenti. Et le bacio con humiltà le mani.

Di Casale d' 20. *di Decembre*, 1588.

ARGOMENTO.

Inchinasi al Marchese.

AL

AL SIG. MARCHESE CARLO GONZAGA.

Stefano Guazzo.

A' Mantoua.

IL fuoco della seruitù mia verso V.S. Illustrissima hà couato assai buono spatio di tempo sotto le ceneri del silentio. Hora perche ella vegga che non è spento, gliele scuopro viuo, & ardēte in questo foglio, con disiderio che gli porga esca, e nudrimento, & ne faccia sorgere fiamme col soaue fiato de' suoi fauoreuoli comandamenti. Ma forse V. S. Illustrissima non dà buona interpretatione à gli adombramenti della penna, & le parrà ch'io le presenti fuochi artificiati. Et però mi lieuo la maschera, & le fò riuerenza con ignude parole, & con semplicità di cuore, supplicandola che mi mantenga in assenza la buona volontà, che mi dimostrò in presenza, & imitando la bontà di DIO*, adempia i miei pochi meriti con la soprabondante sua gratia: & sopra ogn'altra cosa habbia cura di se stessa per viuere lungamente à nostra consolatione, & custodisca con ogni diligenza quella calamità, con laquale tirò à se questo monte di ferro, & ridusse ad vna amorosa vbidienza tutti questi gentilhuomini, iquali rapì con la bontà, legò con la prudenza, strinse col valore, & fece l'intortigliamento di queste tre virtù vn nodo indissolubile. Io direi che'l nodo è più forte, che'l Gordiano, & che non basterebbe la spada d'Alessandro à stricarlo. Ma perche V. S. Illustrissima non m'apponga ch'io ripiglio la maschera, quì mi fermo, & le bacio humilmente le mani, augurandole felicissimo stato.*

Di Casale d' 24. di Maggio, 1588.

ARGOMENTO.

Humiliasi sotto'l peso di molto honore venutogli da questo gentilhuomo.

AL SIG. CONTE ALFONSO BECCARIA.

Stefano Guazzo.

A' Turino.

D'ALL'HVMANISSIMA lettera di V.S. potrebbe vn frettoloso giudice argomentare, ch'ella ò non conosca me, ò non conosca se stessa, poscia che mi dà titoli eccellenti, & m'innalza oue non posso giungere. Tuttauia se vorrà, come io, con più maturo pensiero discorrere sopra questo fatto, si risoluerà ch'ella dispensando l'inhabilità mia, si è contentata che'l Signore venga al seruo, & che alterandosi la natura d'amendue, si faccia il Signor conseruo, e'l seruo consignore. Io adunque le rendo quelle gratie, che merita l'eccesso della sua cortesia, & la grande mia ventura, & come l'hò sempre riuerita per la fama delle virtù sue; così mi si rinforza l'animo per la gratiosa inclinatione, c'hora mi dimostra con la sua lettera à me tanto più gioconda, quanto meno sperata. IDDIO *le ponga in cuore d'essermi così stabile nel mantenermi la sua gratia, com'è stata facile nel presentarmela. Et le bacio le mani.*

Di Casale à 19. di Nouembre, 1585.

A R-

ARGOMENTO.
Saluta questa gentildonna, e la loda.

ALLA SIGNORA ANNA BELLONA.

Stefano Guazzo.

VOGLIO più tosto mantenendo la parola presentar à V. S. questo foglio senza soggetto, che mancando rimaner senza fede, & senza honore. Ma non sarà il foglio senza soggetto, mentre io vi faccia sopra vn picciol segno della riuerenza, ch'io porto & presente, & lontano alle grandi virtù di V. S. lequali sono troppo alto soggetto à questa roza lingua, & à questo basso stile. Creda però ch'oue non giugne la sterilità della lingua, & dello stile, vi giugne certamente la fertilità di questo generoso cuore intento à celebrarla, & à renderle immortal honore: & come io sò, che col suo alto giudicio conosce questo: così io spero che con la gratiosa memoria non m'abbandonerà mai, & per mantenermi in questa speranza, impetrerà quasi Giunone dal Re de' venti, che ci spiri per parte di lei lungo il Tanaro qualche benigno saluto verso questa riua del Tesino. Le bacio le mani, & le prego da DIO vn lieto adempimento a' suoi virtuosi disegni.

Di Pauia l'vltimo di Nouembre, 1589.

ARGOMENTO.
Risponde al Ruffa, che l'hauea ringratiato d'honore fattogli.

AL SIGNOR STEFANO RVFFA.

Stefano Guazzo.

NON s'accendeua il fuoco, se non vi si appressaua l'esca, onde non è marauiglia s'io diedi à V. S. qualche segno d'amore nel mezo de' miei dialoghi, poi ch'essa m'hauea somministrata la materia con le virtù sue, & con precedenti segni di beniuolenza, & di quì si può rauedere, che le gratie, che di ciò m'hà rendute, si deono più tosto riuolgere verso lei, come cagione di questo successo. Mi rallegro con V. S. che à guisa di pietosa madre, dopo hauer tenuti i figliuoli vn pezzo digiuni, sia ritornata à cibarli col saporoso latte della sua eccellente dottrina. Così voglia IDDIO che ne riceua frutto, se non vguale, almeno vicino a' suoi meriti.

Di Oliuola a' 25. di Febraio, 1587.

ARGOMENTO.
E' cortese risposta à vna lettera di questo gentilhuomo, ilquale molto lo stimaua, e lodaua.

AL SIG. CONTE ALFONSO BECCARIA.

Stefano Guazzo.
A' Pauia.

QVELLE dolci, & cortesi parole, che V. S. m'hà nuouamente scritte, mi confermano l'opinione della molta bontà sua, & m'aggiungono stimolo à seruirla.

seruirla. Non consento però, ch'ella mi tenga per quel campione, colquale habbia à venir' à contrasto, perche tanto sono io lontano da questo pensiero, che me le rendo per vinto, & mi persuado ch'ella à guisa di generoso Leone non vorrà offendere chi giace in terra; ma si contenterà d'esser riconosciuta per superiore, & di lasciarmi trarre da questa perdita vna spetie di vittoria. Signor mio, mettiamo à pruoua le nostre forze, V.S. in amarmi, & io nel riuerirla, & con tutto ch'io speri d'auuanzarla, faccia ella quanto può per agguagliarmi, che questo sarà vn'aggiunger legna al fuoco. Ma non istimi tanto l'esser nominata ne' miei scritti, perche il mio campo è troppo sterile.

ARGOMENTO.

Mostra che ancor senza lettere egli si ricorda dell'amico.

AL SIG. GVIDOBONE GVIDOBONI.

Stefano Guazzo.

NON m'hà colto all'improuiso, nè m'hà risuegliata la memoria di V.S. la gratiosa lettera, ch'ella m'hà scritta di Mantoua, perche sono sempre desto dal suono della bontà, & dal grido delle virtù sue. Vada pur doue gli piace, ò doue il padrone la pinge, ch'io la seguo con questo amoroso spirito, & s'io non la seguo, ella mi trahe, & se non mi trahe, mi rapisce, & mi fà violenza, & nella violenza vi concorre la mia volontà, con laquale non mi posso disgiungere da lei; e spero, che in questa lontananza ella non consentirà, che io rimanga digiuno delle nouelle del suo stato. Così volesse DIO ch'ella non fosse il portatore. Spero bene, che'l Serenissimo nostro Signore, dopo hauerla fatta rotollare come vtilissima palla, alla fine la farà riposare come gratissima pietra quadrata. Mantengasi V.S. con fortezza nelle fatiche per viuere con allegrezza, & con frutto nella tranquillità, & mi conserui sempre nella sua gratia. Che di cuore, & con perpetua osseruanza le bacio le mani.

Di Pauia al primo d'Aprile, 1590.

AL SIG. GIO. FRANCESCO LV'.

Stefano Guazzo.

LETTA, riletta, masticata, & ruminata la lettera del nostro amico, son rimaso talmente suogliato del cibo di quella disputa, che se V.S. non mi comanda altro in contrario, fò voto di non tornarui mai più, & d'astenermene con perpetuo digiuno. Io non voglio esser più motteggiato per fuggir l'occasione di motteggiare, se ben saprei rendere pane per focaccia. Risoluiamoci pure che sono alcuni huomini al mondo, de' quali è bene hauere l'amicitia; ma non vsarla, & far'appunto quel, che faceuano gli Atheniesi delle leggi. Ma di questo ne ragioneremo appieno in quattro occhi. Siamo tutti contristati per la vicina partenza del Signor Cardinale Scipion Gonzaga. O' che gentil Signore. Da alcuni

mesi

mesi in quà hò tralasciati gli studij; ma sò fare vna cella, vn camerino, vn cabineto, vn'oratorio, oue saranno dipinte certe figure, lequali vi studieranno, & vi comporranno dentro per me: ma sarà tanto basso, che voi non potrete capirui dentro, senon lasciate fuori il capo, ò le gambe, ò senon aspettate ancora cento anni quando la vecchiezza haurà conuertito il vostro colosso in vn'arco. Et à V.S. bacio le mani.

Di Oliuola.

ARGOMENTO.

Al Lollio, che hauea offerta la sua amicitia il Guazzo risponde con questa lettera, e nellaquale si parla del cognome Lollio.

AL SIG. FRANCESCO LOLLIO.

Stefano Guazzo.

MI reco à gran ventura che V.S. senza alcun mio merito sia venuta oltre con vna certa prodigalità d'amore ad offerirmi il tesoro della sua gratia, & farsi conoscere, & gustare come soaue frutto di quella felice pianta del Signor Alberto suo padre. Ma qual cambio le renderò io per cotanto fauore? Io presumerei troppo, se per hauermi Vostra Signoria dato se stessa, & per darle io me stesso, volessi dire che le cose vanno del pari, perche infino dalla fanciullezza appresi quel certissimo oracolo, Che vn'huomo vale mille, & mille non vagliono vno. Ma sò che ella non ricerca da me l'impossibile, & si contenta di riceuere tutto quello, che io le posso dare; anzi hà da rallegrarsi che non potendo io agguagliarla, nè appena seguitarla, si trouerà di gran lunga mio superiore. Hora vsciamo di queste misure, & entriamo in casa Lollia, il cui cognome non pensai che trahesse origine da quello Infœlix Lollium, *che nomina Virgilio, perche in tal caso non haurei scritto Lolio alla Latina; ma sì bene Loglio alla Toscana, nè anche pensai, che trahesse origine dal Lollio pesce marino, perche l'haurei scritto con due ll. ma confesso che io credeua che questo cognome fosse nel numero d'alcune voci poste à caso. Mi rallegro che V.S. m'habbia hora tratto d'errore, & fatto conoscere, che ella trahe origine da' Lollij Romani, onde auuertirò lo Stampatore de' miei Dialoghi che raddoppij quella consonante. Et contuttoche io habbia sempre stimata la casa Lollia come vn'arsenale, & fondaco di scienze; nondimeno io m'auueggo, che ella auanza con la copia delle lettere la mia opinione, il che dico non tanto per ischerzo della lettera, l, quanto per la verità della dottrina, ch'io scuopro in Vostra Signoria, allaquale, & al Signor suo fratello sarò in ogni tempo cordial seruidore, & bramoso della lor grandezza. Così IDDIO largamente lor la conceda.*

Di Casale.

ARGOMENTO.

Gradisce l'offerta della sua amicitia, e la cortesia d'vn suo Sonetto alqual risponde. Mandagli poi vn'Epigramma da presentar à Monsignor Vida.

AL

AL SIG. GHERARDO BORGOGNI.

Stefano Guazzo.

IL Signor Guglielmo Serralonga fà sempre delle sue, & me ne duole per rispetto vostro, perche egli vi hà promesso di me cose, che non mi dà il cuore di poterui osseruare. Ma poiche vi siete lasciato intendere di volermi per amico, bisogna che mi conseruiate così fatto com'io mi sono. Voglio ben dirui, che se in me non trouate gusto piaceuole, non vi trouerete almeno cattiuo odore. Io tengo vn'animo tutto sincero, & tutto pronto a' seruigi de gli huomini virtuosi, tra' quali veggo che voi tenete honoratissimo seggio, laonde io sottraggo non poca speranza di douer così à dentro occupar la gratia vostra, come s'io fossi veramente quel galant'huomo, che io vi vengo dipinto. Vi ringratio molto del vostro leggiadro Sonetto, & vi mando quì insieme la risposta, laquale son certo che leggerete con vostra grande sodisfattione, perche si scoprirà hora meglio la luce delle vostre stelle nelle tenebre della mia notte. Vn certo mio Epigramma quì rinchiuso vorrebbe venir à far riuerenza à Monsignor Vida; ma è tanto mal vestito, che si vergogna. Io gli hò ben detto, che Sua Signoria Reuerendissima pone più mente all'animo, che a' panni de' seruidori: tuttauia per andarsene più arditamente, egli haurebbe bisogno, che l'introduceste voi, & lo copriste col manto delle vostre ornate parole. Io adunque vel raccomando. Et se per caso vi pare che sia per farmi poco honore, ponetegli vna maschera al volto, & presentatelo sotto l'habito d'incerto autore. Hora vi riprego à prometterui di me, se non virtuose, almeno leali opere in seruigio vostro. Et vi bacio le mani.

Di Mantoua.

ARGOMENTO.

Con ragione scriue d'amarlo.

AL SIGNOR GVGLIELMO CORNAGLIA.

Stefano Guazzo.

VOSTRA *Signoria mi ringratia con la sua amorosa lettera dell'amor, ch'io le porto, & io ringratio lei dell'occasione, che mi dà d'amarla. Ma perche non debbo amarla, se tanto è amabile, & se tanto sono da lei amato? Io prima poteua dubitare, che questo cieco amore non m'abbagliasse l'intelletto, & non me la facesse amare di souerchio; ma hora son certissimo, che non posso amarla quanto debbo, veggendola grandemente amata, & istimata da Mons. Reuerendissimo Panigarola, ilquale sò che non hà gli occhi imbẽdati, & come quello, che si gouerna in tutte le sue attioni più con giudicio, che con affetto, non l'amerebbe, e non la stimerebbe tanto, se non hauesse scoperto in lei quella bontà, & quella virtù, che sono i veri fondamenti d'amore. Et di quì può V. S. comprendere ch'io son mosso ad amarla non solamente per propria inclinatione; ma per l'auttorità, & per l'esempio d'vn tanto Prelato. Dunque io la ringratio di nuouo*

del-

dell'occasione, che mi dà d'amarla, & pregando DIO, *che serbi lungamente accese queste due facelle di reciproco amore, le bacio di cuore le mani.*

Di Casale à' 17. di Decembre, 1588.

ARGOMENTO.

Mostrasi tenuto à quest'amico per hauer fauorito due amici.

AL SIG. LVDOVICO GRATIA.

Stefano Guazzo.

PRONTA, *amoreuole, gioconda, & virtuosa inclinatione m'hà dimostrata V. S. nella speditione di quei due miei amici. Ma non voglio hauerlene obligo se non si dispone di far pruoua di me in qualche suo seruigio, per conoscere s'io le sono inferiore di volontà, ilche non credo, ch'ella dica mai, se ben può dire, che io le sono inferiore di forze, & di valore. Et posciache ella mi fà fede, che'l Sig. Consigliere Pomponazzi hà interposto il fauore, & l'auttorità sua in questo negotio, prego V. S. che gli faccia in mio nome grato inchino, & gli dica, ch'egli di gran lunga s'inganna se pensa d'hauer in ciò obligati solamente i sudetti amici, perche hà principalmente obligato il Guazzo suo antico seruidore. Et à V. S. bacio le mani, ringratiandola più con affetto, che con inchiostro.*

Di Casale à' 23. di Gennaio, 1588.

ARGOMENTO.

Ringratia il Conte, scriuendo qual haurà da esser nel Gazano la sua vita, i suoi studi, & i suoi passatempi.

AL SIG. CONTE FORTVNATO MARTINENGO.

Iacopo Bonfadio.

VOSTRA *Signoria mi fà tanto fauore, che per me, che non mi par esser soggetto, che tanto capir possa, diuengo rosso, spargendolo tutto all'estremità: & ciò sà chi di lei parla meco. Che debb'io dir' altro? non sò per mia fè, se non ringratiarla; ma certo non hò parole per poterla ringratiare à pieno. Supplirò col cuore: & benche questo modo di dire sia vsato, & molto commune, rendasi certa V. S. che vsato, & commune non è il pensiero, con che'l formo. Disidero che venga quel tempo, ch'io me le appressi. O' beato tempo. Starò in Gazano co' monti, & co' fiumi vicino. Ogni otto dì scenderò alle riue del Lago, & senza que' pensieri, che infin quì mi hanno tenuto arso, & ristretto l'animo. Portando io nel cuore vn lago di pura allegria, n'andrò diportando, & viuendo vna vita santa, & vna vita d'Arcadia, con pastori, con pastorelle, & con le muse. Quãte volte pensa V. S. ch'io m'habbia da fermare, quãdo sotto vn Ginebro, & quando sotto vn Mirto, cercando tutti i più ameni, & i più riposti secessi fra le selue, e fra' monti? Verrà meco Virgilio, e'l Pontano. Quando tornerò à casa, trouerò vna*

tauoletta

tauoletta limpia, & con poche, ma gratissime viuande: & ricordandomi delle infelici corti, corte, ma per me lunghissimme, canterò, O noctes, cenæq; Deum. *In fine già con l'animo veggo vn piacer viuo, & vero della vera vita, nelquale i sogni varranno tanto, che essi soli viueranno tutto quel, che veggo, & veggo hora: ma ciancio troppo. Passo dunque ad altro. Hò letto l'Epigramma del Signor Conte, gentile inuero, & bello. V.S. degnerà di renderle gratie in mio nome, & mandargli questa Elegia: non è già bella; perche è semplice, & non hà capricci, nè digressioni. La mando accioche ella conosca come hò astretto quel Cardinale. Di M. Federigo non hò che dire. Non si vede il Sig. Torquato, già quindici mesi non è stato in Padoua. E' nel Friuli, & studia. Bacio le mani di V. Signoria.*

ARGOMENTO.

Hà caro d'esser amato: humilia se stesso, e si duol dell'amico, perche habbia diffidato di scriuergli.

AL SIGNORE * * *.

Iacopo Bonfadio.

SIGNOR *mio. Hò molto caro d'esser amato: se ciò negassi, mentirei: & molto più da vn giouane gentile, come voi, per parlare alla Claudiana; ma io non haurei già caro, che v'ingannaste. V'ingannareste, se credeste, che io fossi altro di quel che sono. Io pouero son di natura, di fortuna, & di virtù. D'arricchirmi della prima non è stato possibile: & di quello, ch'ella mi diede nascẽdo, son viuuto stretto, stretto: dell'altra non hò potuto mai accertare il camino; ancorache l'habbia con molti incommodi in varij, & diuersi luoghi cercata: della terza non nego, che nõ mi sia similmente ingegnato di ritrouar la via; ma perche l'hò veduta lunga, & aspra, & erta, spesso me ne son diffidato. Oltrache più volte duri intoppi di fortuna auuersa me n'han ributtato. Et le Sirene ancora spesso m'han cantato ne gli orecchi, troppo alle lor voci aperte. Talche son rimasto al piè del monte; oue sol m'è occorso vedere i vestigi della virtù. Pur tanto hò hauuto di ventura, che abbracciato vna volta con la modestia, laquale dalla cima era scesa al basso, meco la ritenni. Vengo alla lettera vostra. Se quell'anno, che ci conoscemmo, & diuenimmo amici, mi conosceste per quel, che sono; perche diffidar di scriuermi? Et, se scriuendo m'honorate, perche tanto tardare ad arricchirmi? Ricco son di questi honori, che mi vengono da' pari vostri. Però non son mio, son d'altri; & tanto più di voi, quanto più m'honorate. Vi ringratio dunque della cortesissima lettera. Amo l'amor vostro, & amo più me stesso, perche amo voi. Seruiteui di me, che son vostro, & di M. Stefano Pinello. Bacio le mani ad amendue, & al Signor N.*

Di Genoua à 26. di Decembre, 1547.

A' M. MARCANTONIO * * *.

Iacopo Bonfadio.

SO' come si dipingono le gratie; ma la debolezza mia non patisce che io possa rendere il doppio, nè pure il pari; & le gratie di V. S. ogni dì multiplicheranno. Hò inteso hora per sue lettere quanto ella hà operato à beneficio mio. Qual sia stata la contentezza mia, ella, che di lontano mi vede il cuore, lo stimerà. Hauea disegnato (come le dissi) uisitar il Conte di Consa, alquale molto debbo, & per via del mare passar' à Vinetia; ma il consiglio di lei è migliore: quel dunque seguirò. Ella non potea procurarmi nè presidio maggiore, nè più sicuro riposo, nè io perauuentura disiderarlo. Monsignor Reuerendissimo Ridolfi è vn di quei veri, & rari Signori, che hoggidì viuono. Verrò pertanto col primo procaccio à baciargli la mano, & verrò nascosto nell'auttorità del nome di V. S. che io per me (per dire il vero) non mi conosco valer molto. L'andare à Padoua non mi spiace, poiche ella l'approua: che poiche non posso hauere le cose di fortuna, vederò quelle di Filosofia: & viuendo in quieti studi, viuerò insieme quasi come in porto, con quieti, & tranquilli pensieri. In questa parte non dirò altro per hora; perche à bocca ragioneremo à lungo. In vna cosa V. S. mi fà arrossire, che nelle lettere sue troppo m'honora. Vorrei, come veramente mi ama, così mi trattasse famigliarmente. Ogni honore è di lei, & à lei meritamente si dee, che con la vera virtù, & santa dottrina sua è passato là oltre, oue mente humana può arriuare. Della bontà non fò mentione; perochè ella non hà limite. Di questo honore assai particìpò io, poiche tanto particìpo dell'amor suo: & ella quasi con ansietà piglia cura, & fatica per commodo mio, & quel, che in me non è, ella fà parere che sia. Io vorrei hauer più animi per poter esser più sufficiente à pensar di lei, & del grande obligo, che io le tengo. Ma poiche questo non posso, con questo animo, che io hò, con tutta la volontà, & con ogni pensier mio penserò sempre delle laudi sue, & com'io possa in qualche tempo seruirla.

Di Napoli.

ARGOMENTO.

Gli dispiace l'infermità dell'amico.

A' MONSIGNORE * * *.

Iacopo Bonfadio.

HO' inteso per lettere di M. Marc'Antonio, che V. S. hà hauuto vna febre acutissima, laquale l'hà condotta presso à morte, & che ancora non è fuori di letto, benche sia fuori di pericolo. Ne hò sentito, come debbo, grauissimo affanno: & considerando fra me stesso, come V. Signoria è in ogni cosa temperatissima, & con quanto regolato ordine di viuere si gouerni, non sò trouare altra cagione delle tante infermità sue, senon che è di troppo nobile complessione. Ilche ben dimostra l'animo suo diuino. Piacesse à DIO, come i Romani

conseruauano quella statua, che cadde loro dal cielo, così conseruar la vita di V. Signoria per beneficio di molti. Et lo farà, acciochè così per tempo non s'estingua in terra vno de' primi lumi della virtù di Toscana. V.S. dunque col presidio di DIO attenda à ristorarsi, & viuere con quella allegria, con cui soleua quando erauamo in Napoli. Così ci fossimo hora con la felice compagnia. E mi par hor di vederla con vn'intimo affetto sospirar quel paese, & spesse volte ricordar Chiaia col bel Pusilipo. Monsignore, confessiamo pure il vero: Fiorenza è tutta bella & dentro, & fuori, non si può negare; nondimeno quella amenità di Napoli, quel sito, quelle riue, quella eterna primauera, mostrano in più alto grado l'eccellenza; & là pare che la natura signoreggi con imperio, & nel signoreggiare tutta da ogni parte piaceuolissimamẽte si allegri, & rida. Hora se V.S. fosse alle finestre della torre da noi tanto lodata, quando ella uolgesse la vista d'ogn'intorno per quei lieti giardini, ò la distendesse per lo spatioso seno di quel ridente mare, mille vitali spiriti se le moltiplicherebbono intorno al cuore. Mi ricordo, che V. S. innanzi la partita sua, più volte disse di volerci tornare, & mi ci inuitò più volte. Piacesse à DIO, che ci tornaßimo: benche pensando dall'altra parte, doue andremo noi, poiche'l Signor Valdes è morto? E' stata questa certo gran perdita & à noi, & al mondo, perche egli era vn de' rari huomini d'Europa: & quegli scritti, che hà lasciato sopra le epistole di S. Paolo, & i salmi di Dauid, ne faranno pienissima fede. Era senza dubbio ne' fatti, nelle parole, & in tutti i suoi consigli vn compiuto huomo. Reggeua con vna particella dell'animo il corpo suo debole, & magro: con la maggior parte poi, & col puro intelletto, quasi come fuori del corpo, staua sempre solleuato alla contemplatione della verità, & delle cose diuine. Mi condoglio con Messer Marc'Antonio, perche egli più che ogni altro l'amaua, & ammiraua. A' me par Signore, quando tanti beni, & tante lettere, & virtù sono vnite in vn'animo, che facciano guerra al corpo, & cerchino quanto più tosto possano di salire insieme con l'animo alla stanza, ond'egli è sceso. Però à me non increscè hauerne poche, perche dubiterei qualche volta, che non s'ammutinassero, & mi lasciassero in terra come vn goffo. Vorrei viuere s'io potessi: così essorto V.S. che faccia. Le bacio la mano. Nostro Signore le dia questa prosperità di vita, ch'ella disidera.

Dal Lago di Garda.

ARGOMENTO.

Scherzeuolmente si lamenta dell'amico, e de' suoi falli gli dà pena.

AL SIG. MARC'ANTONIO STORTIGLIONI.

Bernardo Trotto.

A' Roma.

IL tacer sì lungamente, il partirsi per sì auuenturoso viaggio senza pur dirmi A DIO, il sentir con tanta commodità la soauissima conuersatione del Padre Mazoni senza darmene parte, il fermarsi tanto nell'emporio del mondo, e goder

pienamente della vista, e gratia di quello Illustrissimo purpurato, che in minore stato daua di se tanta aspettatione, e con la sua presenza talmente ci ricreaua, e mai pur con vna gocciola d'inchiostro non istillare in noi vn tantino di quelle contentezze; ma starsene nel seno d'Abraam, e lasciar me nell'ardore di tanto disiderio, separato con sì gran distanza, e chaos da quella beatitudine, non è stato così debole offesa, che V. S. debba persuadersi di cancellarla con vna ornata lettera piena di leggiadre scuse elegantemente fondate in ben colorite ragioni, come hò veduto nella sua de' 21. di questo. Ma dee ella credere che l'honor mio meriti risentimento, e sodisfattione, e che la conscienza vuole per la sua parte anche esser pagata. V. S. hà per se peccato di troppa compiacenza, e di negligenza; e per me, mi hà fatto cadere in molta inuidia. Pensi pur ella di sodisfare, se vorrà saluarsi, se già non istima poco tante colpe. Sò ch'ella hà in parte sodisfatto con l'intrinseco dolore della perdita di quel sommo Padre, che veramente le haurà fatto vedere al viuo instabil corso, e fuga delle cose humane tanto più veloci, quanto elle sono più grandi. Ma nel resto, perche stà à me di chiedere le sodisfattioni, che io pretendo, non lascierò di proporle le pene, che io giudico conuenienti, comeche le parranno forse troppo seuere, & esatte con troppo rigore. La prima sarà vna buona patienza in leggere questa lunga lettera scritta con molto incommodo. La seconda sarà vna fatica di narrarmi, e di toccarmi in particolare delle cose notabili vedute, delle accoglienze hauute, del buono stato dell'Illustrissimo, e come si sia dimostrato ricordeuole de' tempi passati; perche sebene io hò da lui riceuuto il fauore di qualche missiue; erano elle però sì graui, e breui, che non mi hanno lasciato penetrar molto l'animo suo. E dirmi anche se mai hà visitato l'Illustrissimo Cardinale del Mondeuì, è s'egli hà dimostrato di ricordarsi più di Turino; e se'l Padre Bernardino Rosignuoli sà più di noi il nome, e cognome, ò ci hà affatto posto in dimenticanza. Mi auuiserà inoltre, che facciano i [illegible] e gli altri pretendenti per la seruitù, e meriti loro. Se habbiano goduto la carità, ò la speranza sola gli hà tenuti viui; e mi scarichi in vna sua le carra de' fauori, e versi il diluuio delle gratie, ch'ella stessa, e'l Signor Bartolomeo Zucchi hauranno riportato con liberalissimi doni di beni, e d'honori, come si conueniua alla grandezza di cotesti Signori, & à meriti d'amendue loro. La terza pena sarà, che se io come penso, trouerò modo di mandar per lo presente portatore alcuni pochi soldi alle Reuerende di Santa Chiara, ella si contenti di farli dar loro, riceuendone quitanza, & inuiandolami col primo commodo. La quarta pena sia di procurar, trouare, & eseguire, quando ella haurà occasioni, di comandarmi, e seruirsi di me, e valersene liberamente. Per l'vltima io vorrei condannarla à perpetuo, & immortal obligo d'amarmi; ma perche io non sò di poter tanto, non ardisco in questa parte di pronunciar la sentenza; ma non però l'assoluo. Non mi mancherebbono altri supplici da proporre; ma perche io stimo grandissimi quelli, ch'ella hà della Signora Consorte inferma, non voglio aggiungerle afflittioni, poiche sento in me stesso il suo dolore, e tanto, che di cuore io ringratio DIO di non essere ammogliato: e con tutto l'affetto il

prego

prego che dia sanità alla Signora, & à lei consolatione. Con che à V. Signoria, & al Signor Zucchi bacio le mani.

Di Turino à 28. d'Aprile, 1592.

ARGOMENTO.

Dà segno del suo pronto animo verso questo Signore.

AL SIG. GIO. GIORGIO DELLA ROVERE.

Bonifatio Maluezzi.

L'AGENTE *di V.S. dirà l'vfficio, ch'io hò fatto per la sua speditione. Non pretendo percio, che me n'habbiate obligo alcuno, che à seruirla son tenuto, & intendo ch'ella sia tuttauia mia creditrice. Ben vorrei, che questa mia affettione le fosse così chiara, come è grande. D'vna parte mi sforzerò di darle certezza col seruirla sempre di cuore; l'altra io rimetto al suo maturo giudicio, colquale penetra bene addentro gli animi altrui. Et bacio la mano à V. Signoria.*

Di Mantoua al primo d'Agosto, 1559.

ARGOMENTO.

Gli manda alcuni componimenti.

AL SIG. CHRISTOFORO PICCO.

Federigo Magnocauallo.

V*I mando sopra il quadro di questa carta vn frutto mal maturo, spiccato dall'albero grande della mia ignorantia, con la mano del picciolo ingegno. Sarete cõtento di pigliarne vn saggio per amor mio, & se al gusto del vostro giudicio parrà (sicome dubito) meno saporito, me'l rimãderete, auuertendomi della sua imperfettione, acciochè per l'innanzi io non vi faccia venir con simili presenti il male del fastidioso, poiche è pur troppo quello della gotta.* IDDIO *per gratia sua vi faccia così pouero d'infermità di corpo, come vi hà fatto ricco d'vna dispositione d'animo ben composto, colquale passando per lo tempio delle virtù, salite ogn'hora à quello della gloria. Conseruateui più che potete, e comandatemi.*

Dal Borgo S. Martino à 27. di Decembre, 1561.

ARGOMENTO.

Si duole della sua partenza di Casale.

AL SIG. STEFANO GVAZZO.

Francesco Papalardo.

P*Vò far'il mondo, Signor Guazzo, che non sia in poter d'huomo di conoscer che vaglia vn vero amico, vna prospera fortuna, ò vna bella ricchezza, ò*

qual si voglia altro bene, ch'egli posseda, se primamente non ne resta del tutto priuo? Ben disse il ver colui, che non conosce pace, & non la stima, chi prouato non hà la guerra prima. Chi m'hauesse altre volte detto, che di quelle poche facetie, ò fauole, ch'io vi scrissi prima, che di quà partiste, & à molti altri amici, ne foste stato principal auttor. voi, certamente l'haurei mentito. Ma hora confesso il vero, perch'egli è così, nè dir si può il contrario: & quanto più fondati argomenti riuolgo nella mente mia, tanto maggiormente conchiudo, ch'io in vero non sono altro, che quasi vn terreno asciutto colto dalla vostra grata presenza, & dolce prattica, onde à voi ne rimane degnamente il pregio; perche mentre m'hauete co' vostri bei discorsi, & sottili ragionamenti suegliato l'animo, & desto l'intelletto, non hò cessato giamai di essercitarmi l'ingegno (comeche rozo sia) nel glorioso tempio di virtù, spinto però sempre dall'honesta inuidia cagionata da voi, come da vn chiaro lume, ch'allumi le mie tenebre. Ma hora, che con graue mio danno, & infinita doglia vi siete da noi dilungato, & dagli ameni colli, che tanto vi piaceuano, mi si è spenta improuisamente la luce, sopito lo spirito, rugginito l'ingegno, & inuilito l'animo, nè punto mi gioua il chieder soccorso da monna Caliope, ò dall'altre: e non è marauiglia se distrutti i fondamenti ne và in ruina la machina; perche mancando la cagione, debitamente mãca il successo. Hor sì, ch'io riconosco il già perduto bene; ma non dianzi: hor conosco i miei danni; ma ripararci nõ posso, nè dar la colpa à persona, fuoriche à voi, ch'essendomi stato d'ogni ben cagione, hor con la partenza vostra mi cagionate ogni male. S'io non scriuo dunque cosa, che vaglia, non vi marauigliate, nè vi dolete di me; ma incolpando di ciò voi solo, procacciatemi rimedio, poiche di così buono effetto l'honor ne spetta à voi, da cui deriua ogni mia gloria. Et à V. S. bacio la mano.

Di Casale.

ARGOMENTO.

Duolsi della sua gotta, & dagli poi conto del proprio suo essere.

AL SIG. CHRISTOFORO PICCO.

Gio. Iacopo dal Pero.

IO conosco V. S. amico tanto sincero, libero, & affettionato, che non potrebbe meco vsar adulatione; & perciò non hò dubbio, ch'ella non senta per conto mio dispiacere, & piacere, sicome dice. Che le spiaccia l'assenza mia, facil cosa è à creder' à me, che prouo tuttauia grãdissimo dolore col restar priuo della dolcissima sua conuersatione. Che le piacciono le mie lettere, il credo ancora, perche hà ella riguardo non alle cose inette, ch'io scriuo; ma all'affettionato animo, di chi scriue. Ma in questa parte io prendo al doppio allegrezze dalle sue lettere, & per le dolci parole loro, & per rispetto del grande amore, che le hà dettate. Onde hò ben da dolermi della maladetta gotta, che vi impedisce lo scriuermi più spesso; benche per altra cagione ella più m'attristi, perche tormentando à V. S. il corpo, tormenta à me l'animo, che à lei è congiuntissimo, & perciò mi contento

to che per sua commodità non sia sollecita, nè lunga nello scriuermi, purche non manchi quello, che non può mancare, l'amore, & la continoua memoria di Gio. Iacopo tutto suo. Dell'esser mio, che V. S. disidera d'intendere, posso dirle che IDDIO gratia è in prosperità: & contuttoch'io babbia temuto vn tempo questo aere, mentre sono stato assente dalla Corte, mi truouo però hora à star meglio ne' negotij, che per auanti nell'otio. Pur sono al solito magretto, nè sò come potrei sopportar così mal vestito il grandißimo freddo del futuro verno, se S. Maestà ci restasse, ò andasse in Fiandra, come è più commune opinione. Tuttauia secondo ch'io mi trouerò, piglierò partito al fatto mio, hauendo sempre il primo riguardo alla conseruatione di questo mio poco spirito di vita. Di nuouo, dopo la finita guerra, altro non c'è senon della Dieta, laquale si terrà in Augusta, doue in breue S. Maestà andrà menando tuttauia seco il Duca di Sassonia, e'l Lantgrauio come due trofei delle sue vittorie. Nè altro occorrendomi, à V. S. & alla Signora sua consorte mi raccomando infinitamente.

Di Norimbergo d'14. di Luglio, del 47.

ARGOMENTO.

Argutamente loda il suo stile.

AL SIG. CHRISTOFORO PICCO.

Gio. Iacopo dal Pero.

LA dolcezza, Signor mio, che (come scriuete) vi dona il gusto del Pero, è minor, & dissimile à quella, ch'io riceuo dal soauissimo canto dell'honorato Picco; perche la vostra non da bontà, che sia nel frutto procede; ma dall'affettione, che gli portate, doue la mia è cagionata dalla sola eccellenza del vostro dolcissimo canto, onde ne deriua l'affetto, & la tanta riuerenza mia verso voi, quanta d'alcun'altro, che vi sia amico, & seruidore. Marauigliomi, Signore, come la mano di V. S. dalla gotta indebolita così sia pronta à scriuere gli alti concetti dell'ingegno, che nell'infermo corpo vostro, diuino, & sanissimo alberga. Tacciansi gli antichi bugiardi Poeti, iquali al vino attribuiscono la virtù del fabricar versi, affermando il ber'acqua esser' alle Muse nemico, & alla Poesia contrario, che uoi in tanta astinenza & di vino, & di cibi viuendo, honorate degnamente & le Muse, & la Poesia con molti vostri leggiadri componimenti. Viuete felice, & conseruatemi nella memoria vostra.

Di Valenza d'15. di Settembre, 1541.

ARGOMENTO.

Loda alcuni suoi Epigrammi, e risponde à' capi della sua lettera.

AL SIGNOR GIO. IACOPO BOTTACCIO.

Gio. Guglielmo Canagliate.

IO hebbi gli Epigrammi, & le lettere vostre in quel tempo, che il Carnouale era al colmo della sua pazzia, & perciò non vi risposi allhora, perche anch'io

era occupato nella schiera de' pazzi, parendo à me, che, per non far lo schifo più de gli altri, quella stagione douesse inuitarmi ad impazzire, & andar con gli altri attorno. Gli Epigrammi son belli, arguti, & dotti, & questo non dico io solo; ma i più intendenti di Poesia, che quì si truouino. Non posso adunque nè dir le lodi loro, nè ringratiar l'amoreuolezza vostra à bastanza. M'incresce oltra modo ch'io non mi sia trouato presente alla venuta del Sig. Ferretti; percioche amandolo io come sò, & essendo fra lui, & me vn'amicitia senza paragone, m'haurei empito de' suoi graui, & piaceuoli ragionamenti. Ma non è percio, che m'habbiate à chieder perdono, se più tosto non me l'hauete scritto: & sò ben'io, che il fallir vostro (se pur così vi piace chiamarlo) è di scusa degno, perche la seruitù della corte vi tiene talmente obligato, che non hauete otio di far questo, nè altro. Io sì, che tanto vi son tenuto, meriterei d'esser' incolpato di negligente, e poco amoreuole, non hauendoui in tanti giorni, ch'io son quì, scritto almeno due righe: ma in questo vn sol conforto m'auuanza, che Bellum est sua vitia nosce, *mercè della lettera vostra, con laquale hauete suegliata la mia dapocaggine, & fattomi accorto dell'error mio, ch'emenderò in auuenire, pur che la pena possa gir di pari col peccato. Che habbiate memoria di me, & che m'amiate, questo non è pur hora nuouo, & s'egli è necessario, che amor à nullo amato amor perdoni, qual marauiglia sia se essendo io astretto ad amar voi per le rare, & virtuose doti, & per l'integrità dell'animo vostro, voi ricambiate me d'altrettanto amore? Hò fatto le vostre raccomandationi à tutti questi gentilhuomini, iquali ve le rendono con vsura. Io puppi, & prora son tutto vostro, pregandoui ogni felicità. Viuete sano, & di me ricordeuole.*

Di Mantoua à gli 11. di Marzo, 1558.

ARGOMENTO.

Gli dà conto della vita, e de' costumi d'vn suo figliuolo.

AL SIG. MICHELE SAN GIORGIO.

Gio. Guglielmo Canagliate.

ANCORACH'IO *non sia giamai stato in dubbio dell'animo di V.S. verso me, hauendone chiaro conoscimẽto per mille manifesti segni; l'hò però meglio scoperto dalla lettera, ch'ella hà scritto à M. Henrico suo figliuolo. Vorrei per sì benigno, e cordiale affetto, che fossero in me forze tali, che s'agguagliassero al grande disiderio, che hò di seruirla, che trouerebbe in me non minor prontezza d'opere, & d'effetti. Sodisfaccio tallhora in parte à questo mio honesto disiderio con la bontà, & amoreuolezza di questo suo gentilissimo figliuolo, ilquale rappresentandomi & con le parole, & con la presenza la viua imagine di lei, fà che mi ritorna à mente quel felice tempo, quando ne' più belli, & migliori miei anni godei l'amenità, & la dolcezza di cotesti suoi luoghi, che à me furono vn tempo il mio Parnaso, & il mio Elicona, con la dolce, & amoreuole conuersatione, laquale restandomi nel cuore impressa, mi è stata di grande alleuiamento ne' traua-*

gli, &

gli, & nelle fatiche, che poi in andando attorno hò sopportate. Io amo questo figliuolo, se non tanto che aggiunghi al merito suo, che è grande, & come dourei, almeno quanto posso. In questa sua prima età dà chiaro, & inditio quale riuscita habbia à fare se egli giunge à suoi maturi giorni. Vi prometto, che alle voglie ardenti alle cose d'honore, nè si raffredda in lui l'ardore così tosto. Egli è il vero, che mosso da vna grandezza d'animo, che è propria di lui, & di tutta la sua honoratissima casata, & come quegli, che hà lo spirito gentile, non può patire d'essere dispregiato, anzi hà grandissimo sdegno quando à lui pare, ch'egli venga fatto ingiuria. Egli è molto disideroso d'imparare: giuoca d'arme volentieri con giudicio, & con bel garbo, ond'egli dimostra esserui molto inclinato. Si diletta assai di musica: nel cantare hà modo, soauità, & gratia. Se chi gli insegna di lauto, l'hauesse più sollecitato, egli hoggimai ne saprebbe assai. Non hà malignità, ma più tosto è dotato d'vna grande amoreuolezza, & bontà. E' credulo, come quegli, che stima, che niuno voglia, ò possa ingannarlo, & tutti posseggano quella bontà d'animo, che regna in lui. E' sempre pieno di speranza, perche si promette di far tutto cio, ch'egli disidera, & massimamente in quello, che gli può arreccare lode, & honori. E' gagliardo, forte, & ardito; porta amore à gli amici, & à pari suoi, & si diletta di viuere in compagnia. Nelle cose non pecca mai nel troppo, che è fuori di natural costume di tutti i giouani, & similmente in tutte le sue attioni vsa modestia. Si moue facilmente à compassione, perche hà buona opinione di ciascuno, & misurando gli altri con la bontà sua, gli giudica indegni di hauer male. Ama il ridere, & è talmente faceto, che s'assomiglia al padre: & contuttoche sia alquanto balbuciente, è però piaceuole nel parlare. Non punge alcuno senza temperamento. Egli è riuerente, costumato, & patiente nel seruire, & riesce molto caro à Madama Eccellentissima, & à tutta la corte. A me pare hauerle dipinto in parte le belle qualità di questo gentilissimo figliuolo, dellequali mi rallegro con V.S. & insieme la prego à raccomãdarmi alla Signora sua consorte, à' Signori suoi fratelli, & sorelle, & alle figliuole, facendole certe, che sebene non mi s'offerisce l'occasione di seruirle, come conuiene al merito loro, & debito mio, che in me viuerà sempre l'ardente disiderio in tutto cio, che io potrò giamai.

ARGOMENTO.

Scriue all'Ariosto con l'occasione di certo portatore.

A M. GALASSO ARIOSTO.

Galeazzo Florimonte.

L ODATO *sia il Signore, che m'hà mandato vn messo innanzi, del quale non harrò da dubitar se vi porterà la presente, ò nò, come posso dubitar dell'altre, che vi hò inuiate per li pellegrini. Costui son certo che ve la darà, & dirà hauermi veduto quì, che non dubitarete se ci stò. Ecco l'vsanza, che fà. Queste ciance non direi, se non ci fosse vso, & se voi mi haueste scritto, & se io fossi più pieno di cose, che di parole, & se parlassi con gli huomini più spesso di* CHRISTO, *che di*

noi

noi stessi. Ma scusimi l'amore misto tra noi, cominciato col mondo, & finito, spero, con CHRISTO, *ilqual prego che mi faccia degno delle vostre orationi, come mi hà fatto dell'amor vostro.*

In Loreto a' 9. di Settembre 1540.

ARGOMENTO.

Afferma di non hauere riceuuta vna lettera dell'Ariosto. Humiliasi mentre si vede innalzato con lodi dal Cardinal di Ferrara. Poi promette di mandar il compimento di certa opera.

A' M. GALASSO ARIOSTO.

Galeazzo Florimonte.

S'Io hebbi mai quella lettera, per la quale uoi mi scriueste della peregrinatione del mio scartapello, ch'io venga in odio al Reuerendissimo di Ferrara, della cui beniuolenza mi glorio più, che non fà N. del suo cappello rosso: che certo se l'haueßi hauuta, non haurei tardato a scriuere. Direi bene, io d'hauerui scritto, & risposto, ma che? non empiamo le carte di querele. Voi, M. Galasso, hauete poca carità verso me: che se haueste cura dell'anima mia, non m'haureste mandata quella lettera del Reuerendiß. di Ferrara diretta à voi, in compagnia di quella à me, quasi addens oleum camino. *E chi si terrebbe dentro di se, sentendosi tanto lodare, & con tante offerte da sì gran Signore? ma gran mercè alla conscienza mia della mia ignoranza, & della mia viltà, che non mi lascia credere altrui di me, più che à me stesso. Ma se mai scriuete à Sua Signoria Reuerend. ditele, che'l maggior dono, che mi possa fare, è la sua beniuolenza, nè cosa più grata mi potrebbe far' al mondo, & da farmi vscir di me per allegrezza da buon senno, che farmi conoscere, che la lettion del mio scartapello le haueste incitato qualche instituto di vita, ò di costumi di bene in meglio. Et mi terrei quasi ad ingiuria ogn'altro dono. Et per gloriarmi del bellißimo dono del Signor mio pouero donatore, vi vò dire, che recusai le offerte della madre del Re, dicendole che non mi curo di questa mondana ricchezza, hauendo ella à durar si poco. Ma non resterò per questo di mandare l'altro quinterno per lo primo idoneo messo. Et per schiuar la fortuna del primo, lo manderò in mani vostre. Vi aspetto fatta Pasqua à starui meco qualche giorno à questa Santa diuotione. Se mi scriuete, datemi noua del Vostro Vicario, mio amico, & fratello. Non altro se non che prego il Signor* DIO, *che mi faccia degno delle vostre orationi.*

Di Loreto al primo di Marzo, 1542.

A M. GALASSO ARIOSTO.

Galeazzo Florimonte.

CHE più posso fare io, che scriuere, & rispondere? L'hò fatto, & non basta; perche i pellegrini non fanno quel, che promettono. M. Carlo mi scriue che

voi

voi vi lamentate, ch'io non rispondo alle vostre lettere, & io mi dolgo che le mie risposte non vi sieno portate. Patienza. Horsù costui mi promette darui questa. Io hebbi la vostra con le due del Reuerend. di Ferrara, tutte piene d'amore & di cortesia. Sia lodato DIO*, e ringratiato, c'habbia fatto apparere in me qualche luce della sua bontà, per laquale egli ne venga ad essere honorato, & io lodato. Pregoui che scriuendo à S. Sig. Reueren. mi facciate gratia di farle intendere, ch'io non sono per fare il Giezzi, & nō mi marauiglio molto, che ella faccia l'vfficio di Simone, essendo già posto tanto in vso, che si può quasi dir naturale il dare il temporale per lo spirituale nelle corti de' Signori. E perche m'intendiate, il mio scartapello, per loquale S. Sig. Reuer. pensaua à' doni per me, è cosa spirituale, trattando delle virtù morali, & i doni à' quali ella pensaua, penso che fossero cose temporali, il che non è lecito, & quasi mi doglio di questa ingiuria, ch'ella mi fà, trattandomi da plebeo: che se non dubitassi di mostrar troppo gran superbia, & arroganza, direi che'l mio stomaco non si diletta di questi cibi materiali. Ma se S. Sig. Reuerend. mi vuol ricompensar cumulatamente senza peccato, donimi vn'altra cosa spirituale, & io ne farò cōtentissimo, anzi mi terrò più obligato, che sodisfatto. Questa sarebbe la sua beniuolenza, per lo cui acquisto non solamente non si commetteria simonia, dando cose spirituali; ma nè anche vsura, chi prestasse per guadagnare oltre alla sorte. Io sò copiar l'altro libretto, & sarà quel, che è il primo nell'ordine: & subito lo manderò in vostra mano, poiche, per podagrose che sieno, sono più atte à farlo capitare à Sua Sig. Reueren. che le sanissime & illustrissime. Hor'io me ne stò quì molto contento, aspettando ad hor'ad hora il messo, che'l mio Signor mi mandi à se chiamando. Et se volesse sapere, che certezza ne hò, rispondo che la bontà sua, l'amore, che mi hà sempre mostrato, la potenza grande, che hà, & gli infiniti meriti della sua carne, me ne assicurano. Et se per mia disgratia non fosse così, mi gioua viuere in questo giocondissimo errore, & più certezza hauerne sarebbe il peggio. Io speraua vederui quì questa Pasqua; ma questi pellegrini me ne disperano, con nuoua, che mi han data delle vostre gotte. Preghiamo il Signor, che ne faccia far la volontà sua, à voi con le gotte, & à me senza.*

Di Loreto à' 19. di Marzo, 1542.

ARGOMENTO.

Disidera saper se può veder certi suoi versi, e mandagli vn Sonetto in sua lode.

A' MONSIGNOR PIETRO BEMBO.

Gio. Battista Giraldi.

A' Padoua.

IL disiderio di faruì noto quanta fosse l'osseruanza mia verso voi, & l'humanità vostra, mi diedero animo di scriuerui à' giorni passati, & di farui dono di quelle mie ciancie. E perche l'ardir mio così felicemente mi successe, che non vi furono discare le lettere, nè il dono, come dalle lettere uostre intesi, benche egli assai

assai vile si fosse, io hauea anche pigliato baldanza di mandarui certi miei sonetti, & canzoni da me composti ne' miei primi anni, acciochè essi da' lucidissimi raggi del vostro lume tanto di splendore pigliassero, che le tenebre loro fussero dalla vostra chiarissima luce fatte chiare, & serene, & à me ne tornassero di neri, & oscuri, candidi, & lucenti. Ma dubitando io di non essere molesto, & per gli studi vostri, & per l'occupationi non piaceuoli, dellequali vi sento pieno, & hò tenuto meglio prima, chegli vi mandi, saper da voi se tra' vostri alti studi, & queste vostre sollecitudini (dallequali io vi disidero felicemente sciolto) possono hauer luogo i versi miei. Et perche sicome hò sempre inchinato le diuine opere vostre insino da picciolo, & le mi hò sempre nel mio camino per guida proposte, hò voluto anche che si conosca nella faragine di questi miei sonetti da chi le leggerà (s'essi però si lascieranno mai leggere) che sol voi, tra quanti nuoui hanno scritto, tenni sempre per duce del mio viaggio, onde n'è nato il presente sonetto, ilquale hora vi mando, sì perche egli ui mostri, quanto io ui sia affettionato, sì ancora perche non pur prepari la via à gli altri, ma la faccia loro più ageuole, & benche egli degno di voi non sia (perche come puote mai vna roca cicala agguagliare cantando le lodi d'vn canoro cigno) pure non vi sdegnerete di leggerlo quale egli è, & d'hauerlo per testimonianza del mio grato animo, & dell'honore, che io vi porto: & non vi sia graue farmi sapere se vi sarà à grado (come disidero, che vi sia) che io gli altri vi mandi, iquali tantosto che da voi mi fia scritto, costà se ne verranno. Et perche io intendo, che non hà guari, che oltre alle vostre cose volgari stampate, sono nati nel fertile campo del vostro pellegrino ingegno, quasi nouelle, & honorate piante, nuoui sonetti: vi compiacerete (se puote mai nulla appresso di voi, & l'osseruanza mia, & il singolare amore, che io vi porto) farmene partecipe, acciochè sicome insinhora sol voi dopo il Petrarca (come anche hò detto) hò seguito: così di giorno in giorno col mezo vostro faccia qualche frutto nel dir volgare, nelquale quando da gli studi miei, e dalle publiche lettioni mi viene conceduto niente d'otio, quasi in fiorito giardino volentieri mi diporto. In tanto baciandoui l'honorata mano, mi vi raccomando di cuore.

Di Ferrara à' 12. di Febraio, 1529.

A' M. IACOPO NARDI.

Benedetto Varchi.

SE io negassi che la subita, & così strana, & sventurosa morte del mio nipote non m'hauesse commosso grandemẽte, & perturbato, certo io negherei la verità: perciochè percosso impensatamente da sì nuouo, & reo, & attroce caso, mi si rappresentarono in uno tratto molte, & diuerse cose nella mente, lequali tutte insieme, & ciascuna per se m'affliggeuano molestissimamente, & oltra misura. Lequali per non hauere à raccontarui (ilche non potrei fare senza lagrime) ui mãdo cõ questa lettera quelle parole, che si scrissero per epitaffio sopra il diposito. Vi dico bene, che mercè di DIO prima, & poi de gli amici, iquali prestamente mi

furono

furono attorno, non mi perdei tanto, che non conoscessi in poco spatio di tempo buona parte di tutte quelle cose, che voi hora non meno prudentemente, che fedelmente consolandomi, m'hauete scritte, & ricordate pietosamente, non tanto da buono huomo, & amico, come siete, quanto da vero, & amoreuole padre, nelqual luogo come v'hò meritamente tenuto per l'addietro sempre, così sempre vi terrò ancora, & tãto maggiormente in auuenire. Et la prima cosa, dellaquale mi ricordai, & che più mi confortò di tutte l'altre, fù il conoscere, che à lui, ilquale io teneramente amaua, & come figliuolo, altro, che bene interuenuto non era: conciosiacosache da mortale vita, & caduca fosse subitamente, & senza dolore, ad immortale, & sempiterna trappassato. Et mi souenina continuamente di quello, che molte volte haueа & letto, & vdito, che non essendo il viuere nostro altro quasi, che vno erto, & pericoloso camino pieno tutto di sassi, & spine, tanto ci doueamo rallegrare più, quanto alcuno più tosto hauerlo finito, & essersi da tante fatiche, & fastidi sbrigato conoscessimo; non altrimenti che de' nauiganti più si rallegrano quegli, & maggior festa fanno, iquali prima de gli altri dalle fallaci, & tempestose onde del mare essere in porto giunti salui, & sicuri si vedono. Nè poco ancora mi consolaua considerare da che tempi, & da quali costumi s'era intero (così penso) & senza macchia partito, sì per la poca età, & ottima natura sua, & sì per la cura, & continoua diligenza mia, che mai da me nol partiua. Ma con tutte queste cose, & molte altre appresso, non poteua perciò non attristarmi alcuna volta, & dolermi senon delle sueuture sue, almen de' danni miei; parendomi pur graue cosa, & strana molto l'essere rimaso priuo & in quel tempo, & in quel modo d'vn nipote, delquale haueа conceputo, dopo molte fatiche, & spese, opinione grandissima, & nella cui giouanezza era riposta quasi tutta la speranza della vecchiezza, & riposo mio. Io non sono ambitioso ne' mali, nè mi gioua d'accrescere le cagioni del mio pianto: & volesse Dio, che le potessi scemare: ma vi giuro sopra la conscienza mia, & per le benedette ossa di lui, che di suo tempo non vidi mai nè più accorto ingegno, nè più destro à tutte le cose, nè più maturo giudicio, nè mente più riposata, & tranquilla per non dir nulla nè della bontà sua, nè della modestia, nè dell'amoreuolezza, che in lui erano sopra ogni credere marauigliose, come sanno molti, iquali à me, che fingeua di non crederle, le raccontauano tutto il giorno. Taccio che per la morte sua, oltre al danno di tutto quel poco, che haueа mi ritrouo in mille noie, & fastidi tutti lontani dalla natura, & dalla professione, & consuetudine mia: allequali cose (come se fossero state, ò poche, ò picciole) se n'era per verificare quel prouerbio, che dice, che le disgratie non vengono mai sole, aggiunta vn'altra nuouamente, più strana in vn certo modo, & più marauigliosa di tutte l'altre insieme: & questa era quella, che mi faceua, più in verità per cagione d'altri, che mia, stare così attonito, et quasi fuori di me: come scriuete esserui stato & scritto, et riferito da più nostri amici comuni, iquali non sapendo più oltra, pensauano forse, che ogni cosa venisse da vna cagion medesima: & nel vero s'ingannauano, come intenderete forse da altri, ch'io per me non l'oso appena di credere, non che la scriua. Et quãdo pure fosse (come è) hormai

le vo-

le vostre lettere hanno fatto tal frutto in me, che io non solamente la sopporterò con patienza; ma etiandio volentieri insieme con tante altre fortune mie. Alche fare non mi moueno tanto, per dirui il vero, le parole vostre, ancoràche sieno efficacissime, quanto l'essempio; proponendomi dinanzi alla mente voi, ilquale pieno già molti anni di tutte quelle miserie, che n'arrecano estrema pouertà, & vecchiezza, sofferite non solo patientemente; ma con lieto animo ancora l'indegnità del vostro esilio volontario, & priuo non pur della patria, casa, & carissimi figliuoli vostri; ma abbandonato nel maggiore bisogno quasi da tutti gli amici, ritenete per l'altrui case quella grauità, & franchezza d'animo, che malagenolmente potrebbe credere chi veduta non l'hauesse. E quello, che più, non solo dopo tante varie fatiche non cedete all'ingiurie della fortuna, dandoui in preda alla disperatione, & al dolore, come farebbono molti altri; ma hora, che di quiete, & di riposo haureste il bisogno maggiore, & che lo starui in otio vi sarebbe non solo non disdiceuole; ma necessario, faticate ogni giorno più, disideroso sopra modo di giouare così alla nostra fauella; come à quelli che nasceranno dopo noi, dellaqual cosa farà piena, & manifesta fede, oltre alle altre belle, & lodeuoli opere vostre, il Tito Liuio, & tradotto vltimamente da voi nella lingua Fiorentina, nel mezo di tanti fastidi, & trauagli. Perche io, non pouero, come molti altri, & infelicissimo vi tengo, ma ricchissimo, & fortunato vi giudico. Laonde disiderando d'imitare in qualche parte la fortezza, & costanza vostra, trouandomi quasi nel medesimo stato, quanto all'auuersità, di voi sono del tutto fermato di seguitare, quanto per me si potrà, i fedelissimi ricordi, & prudentissimi consigli vostri in tutte le cose; de' quali tanto vi ringratio, quanto posso, & prego Dio humilmente, che ve ne renda per me quel guiderdone, ch'io vorrei, & essi meritano. E senza altro dire, à voi m'offero tutto, & raccomando; ilche fanno ancora Messer Lorenzo, Messer Carlo, & Messer Battista. State sano, & salutate à mio nome Messer Antonio da Barberino, il Zeffo, & tutti gli amici.

Di Bologna.

A' M. PAOLO MANVTIO.

Lorenzo Spinola.

SE la mia lettera non hà potuto persuaderui che siate quel, che ella vi dipinse, ad altro non douete attribuirne la cagione, che al mio poco ingegno, & alla molta modestia vostra: Quello non mi lasciò ornarui di tutte le lodi, che meritauate: & questa non comporta di accettar parte di quelle, che pur son sue, & per tali da tutto il mondo tenute. Ma se è stata cagione, che mi amiate, & disideriate mostrarmi quanto stimate l'amicitia mia, non all'esser mio, ma alla cortesia vostra conosco esserne tenuto, laquale vi hà fatto spogliar del vostro singolar giudicio, à giudicar delle qualità mie, quel, che giudicato n'hauete. Laonde l'affettione mia verso voi è cresciuta in modo, che non potendo con parole esprimerla, disidero occasione, onde possa farui conoscere, quanto vi ami, e quanto mi sia

mi sia cara l'amicitia vostra, laquale essendo fondata nel merito della virtù, tengo certo, che non debba mancar giamai, anzi di giorno in giorno crescere, e farsi maggiore. Di voi, e di vostro figlio mi varrò con quella sicurtà, che mi offerisce la cortesia vostra, e che disidero facciate di me. E N. Sig. Dio vi conserui.

Di Napoli à 25. di Nouembre, 1562.

ARGOMENTO.

Scriue d'hauer gustato della lettera dell'Atanagi; esser degno dell'amor suo, & che seruirà l'amico da lui raccomandato.

A' M. DIONIGI ATANAGI.

Lodouico Sensi.

A' Roma.

LA lettera di V.S. mi è stata sopra modo cara, perche vien da lei, & per la commemoratione della vostra antica amicitia, & particolarmẽte per quello, ch'ella ricorda del disegno, che hauemmo vna volta insieme col Guidalotto, buona memoria, di gir pellegrinando il mondo. In che mi sono sentito rappresentare quei tempi, che à me hora pare, che erano felici: & mi è paruto, leggendola, ritornar quasi in quella età. M. Dionigi mio virtuosissimo, & gentilissimo, io sò che V.S. per le rare cõditioni, che sono in lei, hà hauuto sempre le più belle, & honorate amicitie, che fossero in Roma: & è ben ragione, ch'ella se ne pregi, & glorij. Ben lo vò dire, che se pure io non merito, per l'altre conditioni d'essere da V.S. tenuto nel numero di tanti altri amici illustri, ch'ella hà; pare à me, che l'essere più antico de gli altri, & l'hauer per tanti anni, non ostante la distanza de' luoghi, & de' tempi, conseruata senza lasciare che in alcuna parte si diminuisca, l'affettione, & l'osseruanza, che, da che io la conobbi, le incominciai à portare; meriti ch'ella mi habbia in qualche numero. Et s'io, secondo la debolezza mia, non le hò infino à quest'hora, con gli effetti fatto dimostrationi conformi alle presenti parole, ciò non è proceduto da altro, che dal non hauerne hauuto occasione: ma se ella ò col fermarsi quì per riposarsi meco qualche giorno, quando passò, m'hauesse fatto fauore, ò se mel farà per auuenire, venendo à posta à lasciarsi godere, io mi sarei ingegnato, & m'ingegnerò di farle conoscere ch'io la stimo, l'hò tanto cara, quanto non potrei dire ageuolmente. Soprache non voglio fare più belle parole, parendomi che non conuenga alla nostra amicitia. A' M. Claudio Siri, colquale ragionando non mi sono marauigliato, ch'egli da V.S. sia amato, come nella sua mi dimostra, essendo paruto anche à me pieno di cortesia, & di bello spirito, non mancherò di fare tutti quei seruigi, che potranno vscire da me, non solo come huomo, che habbia cura di questa sapientia, dellaquale egli è; ma in tutti i modi, che mi saranno possibili. Et secondo che V.S. hà ricercato me, che gli faccia seruigio; così io prego lei, che mi faccia gratia di scriuere à lui, che col ricercarmi, quando gli occorre, senza rispetto, me ne dia occasione. Et con questo facendo fine resto baciandole la mano.

Di Perugia à 28. di Febraio, 1558.

A R-

ARGOMENTO.

Gentilmente risponde al Brancaleo, che hauea offerta l'amicitia sua; e modestamente scriue di certa correttione fatta intorno ad vn Sonetto.

A' M. COSTANTINO BRANCALEO.

Dionigi Atanagi.

L'Opinion de' Filosofi, che hanno creduto, che i nomi de gli huomini non si pongano à caso, ma per prouidenza della presaga natura, accommodati alle qualità, & à' futuri auuenimenti delle persone; per falsa, che riesca ne gli altri, si verifica in tutto nel Carga nostro, il qual, come quegli, che è tutto bontà, & virtù, non contento d'hauermi vna volta ben carico della molta sua cortesia, con laquale s'è mosso ad amarmi, non cessa di pormi addosso ogni dì qualche nuoua soprassoma; procurando tuttauia quì, & altroue di farmi conoscere, & amare da tutti gli amici suoi: & nõ pur conoscere, & amare; ma etiandio giouare: dimanierache quantunque il peso sia graue; nondimeno mi gioua tãto di portarlo, che in questo ancora vengo à conoscere per pruoua, che le opere sue sono corrispondenti al nome. Et per venire à V. Signoria, & rispondere alla sua gentile, & cortese lettera, l'amore, ch'ella à persuasione di M. Giouãni si è indotta à portarmi; mi gioua infinitamente, & più sempre mi giouerà, se sarà, come mi par comprendere, fondato più sù i meriti di coloro, che si degnano amarmi, che ne' miei; perche, benche l'vno più, che l'altro sia da disiderare: nondimeno, come io son certo d'esser pouero di q̃sti, & per ciò poco degno d'esser'amato da niuno; così all'incontro parmi esser ricco di quelli, & per loro dignissimo dell'amor di ciascuno, & perdono leggiermente tutte le offese, che la fortuna mi fà nell'essermi in ogni altra cosa auarissima; poiche in questa sola mi si mostra sì liberale: se però liberalità sua è questa, & non più tosto benignità di Dio, & humanità d'animi generosi. Ma come si sia, io accetto volentieri la doppia offerta di V. S., allaquale non potẽdo io render'il cambio, saluo in vna parte, cioè nell'affettione, mi sforzerò ch'ella sia tale, che possa supplire anche doue manca il valore; & che quello, che in seruigio suo non saprei far da me, ella lo m'insegni. L'auuertimento mio intorno al suo bel Sonetto fù più tosto p compiacere al Carga, che me ne richiedesse con molta instanza, che perche io lo giudicassi buono, ò degno di venire in consideratione di così dotti, & eccellenti huomini, come son quelli della vostra nobilissima Academia. Che hora sia stato tanto approuato da' censori di quella; di ciò hò io più obligo al loro benigno giudicio, che al mio, & prego V. S. che sia contenta d'offerirmi, & di donarmi loro, & à se, & à gli altri Academici tutti per amico, e per seruidore: che tale voglio, & debbo essere, così per le loro virtù, come per l'amor, che hanno al Carga, & per l'osseruanza verso il Sig. Carlo, l'Apologia delquale tanto da loro, & da tutto'l mondo disiderata, piacendo à Dio, verrà pure quandochesia, in luce, non senza farne loro la debita parte innanzi à tutti gli altri. Et alla gratia delle loro Signorie, & vostra sempre mi raccomando.

Di Roma à 21. di Settembre, 1555.

A' M.

A' M. IACOPO CENCI.

Dionigi Atanagi.

La fortuna può ben fare, come fà, delle sue, in tenermi di continuo tormentato hora con febri, hora con vertigini, & hora con questi, & con quella, & con mille altri cancheri appresso; ma non può già, nè fin che haurò vita, potrà far mai, che io non tenga sempre fissi nel cuore i miei cortesi amici, & Signori: che non essendomi alcuna altra consolatione rimasa, che la dolce memoria dell'amore, che mi portano per la loro gratia, & bontà, ilquale io metto in cõtrapeso à tutte le male venture mie; mi guarderò bene, che per niuno accidente nõ mi sia tolta. Di questi tenendo voi, M. Iacopo mio, meritamente il primo luogo, potete esser certo, che non passa mai hora, nè momento, ch'io non vi habbia nella mente, & che con quella non vi vegga, & non vi parli: di che sento grande refrigerio a' miei mali, & maggiore ancora ne sentirei se io potessi interamente uedere, & godere alcune cose di voi, non bastando la imaginatione, si richieggono gli organi corporei, sicome sono belli parti, che escono ad hora ad hora dalla fecondità del vostro felice ingegno. Dico questo, perche M. Bernardo Capello, che è quel chiaro intelletto, & quel tanto Signor, che sapete, m'hà mandato à chiedere vn Sonetto, ilquale dice hauere inteso, che voi hauete fatto per lui. Io, ancorache mi sia paruto alquanto duro, che voi contra vostro costume l'habbiate fatto vedere ad altri prima ch'io pur sapessi che fosse fatto: nondimeno per mantenermi l'honore, che mi par riceuere, credẽdo egli, che io sia il vostro Tirone, & che io possa dispor re delle opere vostre, come fò de' beni della fortuna, hò risposto, esser vero, che l'hauete fatto; ma che nõ stà ancora bene à vostro modo, & che però infino à quì non me l'hauete mandato; sperando che non vorrete farmi questo disfauore, che egli l'habbia per altre mani, che per le mie; massimamente essendone io stato il confortatore, & il motore. Stò adunque aspettandolo con qualche disiderio, che io ardo di veder voi con gli occhi del corpo, & di dirui, & d'vdir da voi mille cose: ma fra per lo male, & per altro, non posso ancora vscir fuori. Le vertigini non consentono, ch'io scriua più; & però attendete à conseruare la vita, & la sanità vostra, allaquale s'appoggia in gran parte la mia. Salutate per mia parte i Signori vostri fratelli, & tutti cotesti gentilhuomini miei Signori, & particolarmente M. Pompilio Peruschi, ancorache non mi si mostri amoreuole, come suole.

Di Casa.

A' M. TOMASO SPICA.

Dionigi Atanagi.

Dopo la vostra partita di Roma sono sempre stato intorno al seruigio del Boňo, alquale, trouandosi egli ne' termini, che voi sapete, & essendogli io obligato, come sono, non hò potuto mancare di mostrarmi non dirò cortese, ma grato, e conoscente. E così, non hauendo egli altri, che sollecitasse le cose sue, à

me è conuenuto sollecitarle: e finalmente col fauor di M. Angelo, e di M. Trifone, quella moratoria, che si procuraua per sei mesi, s'è ottenuta per tre, e certo non ci bisognaua nè diligenza minore, nè mezi men buoni. Nella qual sollecitatione io hò durato particolarmente tante fatiche che più volte hò dubitato di douermene ammarlare. Già sò che mentre io scriuo queste cose, voi senza altra mia dichiaratione comprendete per voi stesso questa essere stata la cagione, che io mi son lasciato preuenir da voi nello scriuere. Ma hora, ch'egli è seruito, & io son fuori di briga, eccomi con la penna in mano per rispondere alla vostra de' sedici del passato, laquale è per raddolcir in parte l'amaritudine, che io sento della vostra lontananza, di cui pur'hora mi auueggo, e pur'hora conosco d'esser rimaso pur troppo solo senza voi. Che sebene in Roma non manca gente, & io per gratia di DIO, *e loro, ci hò degli amici assai, io non ce n'hò però al. uno, colquale così dimesticamente, e senza rispetto possa, ò sappia viuere, come io faceua con voi. E da questo potete fare argomento, quanto mi sia duro, & acerbo l'esserne diuiso. In questo mezo scriuiamoci spesso l'vn l'altro, e voi, che hauete incominciato, seguitate, che io dal mio lato farò il medesimo. Disidero sapere di vostro stato più oltra, & aspetto quella lettera, doue me'l promettete, di ragguagliarmene. Ricordateui spesso del ragionamento, che facemmo quella sera insieme nella loggia del Sig. Ascanio, & esseguitelo, che non potete senon riuscire vn brau'huomo, come tengo per fermo, che riuscireste ancora in maggiore impresa. Così m'è nota, oltre alla bontà, e la fede, la prudenza, e la destrezza del vostro ingegno. State sano, & amatemi.*

Di Roma.

BARTOLOMEO ZVCCHI
A' Lettori.

Contendeuano in Flaminio Nobili la bontà della vita con l'eccellenza delle virtù. A' Lucca egli nacque al mondo, & à Lucca morì à DIO. Compose alcune opere, & alcune ne tradusse dal Greco nel Latino, nellequali lingue, come ancora nella Hebraica, egli valeua molto.

ARGOMENTO.

Soprafatto il Nobili di cortesie dal Bonuisi scriue di restargli così obligato, che nè pur hauea parole da ringratiarlo, e mostra quanto l'ami.

AL SIG. BONVISO BVONVISI, fatto poi Cherico della Camera Apostolica.

Flaminio Nobili.

A' Padoua.

CHE cosa è questa, il mio letteratissimo, & humanissimo Signor Bonuiso? Volete voi, e l'honoratissimo vostro Padre con la moltitudine, & importanza de' vostri vffici, ò più tosto benefici caricarmi tanto, che non mi sia lecito il respirare?

spirare? Hà quasi due mesi, che io sono in Lucca. Non solamente vn giorno; ma nè pur vn'hora è passata mai, nellaquale non sia comparso qualche dono di liberalità, di cortesia, e di beniuolenza di vostro Padre. Il che mētre (horamai douendo partirmi) hò in animo d'auuisarui, e quasi haueua presa la penna, mi sono rendute le vostre lettere sì ammirabili per lumi d'ingegno, e di dottrina, e sì ancora ridondanti d'humanità, e d'amore; nellequali con eleganza, e gratia marauigliosa prendete à fare che ladoue io per conto vostro, e di vostro Padre debbo à voi somma da non pagarsi mai, paiate voi il debitore. Dirò il vero, e quello, che sento in me stesso. Fra vno smisurato piacere, delquale io nel leggerle sentiua intenerirsi; e poco meno che struggersi l'animo mio (talche doue io stimaua non potersi dar giunta nell'amor mio verso voi, hora mi pare d'ardere, e che quel di prima fosse tepido riscaldamento) riceuea questo dolore, che non mi rimanesse forza alcuna da mostrarmi grato, e ricordeuole, e che quella stessa fiamma dell'amor mio non corrisplendesse à bastanza à tanti, e cotali meriti vostri verso me. Laonde benche mi consoli, che l'essere sommamente debitore alla somma bontà di voi due, non solo sia vergognosa cosa; ma honorata, e disiderabile; ad ogni modo mi perdonerete, se uinto, & pieno di stupore m'arrendo al peso, e non pur non ispero, ma nè anche mi pongo à cercar parole da ringratiarui. Questo solo dirò, il mio Signor Bonuiso; cotesta in sì tenera età eccellente uirtù, bontà, eruditione, che il Signore, che ve l'hà donata, ne la prosperi, e di giorno in giorno tiri auanti; alquale, quanto più ornamenti voi hauete riceuuti, tanto douete conoscerui legato di maggiori legami, e più soggetto; e gli seruirete pura, e sinceramente, e con lo studio, e diligenza vostra esequirete, & allettarete la benignità di lui. Di me crediate pur questo, che sebene siete amatissimo del Signor Vincenzo Parenci, huomo di bontà, e di sapientia incomparabile, e niuna cosa disidera più della presenza uostra; nondimeno io non cedo nè à lui, nè ad alcun'altro, eccettuatone vostro Padre, che ui ami più, che più disideri di seruirui, e che prenda maggior piacere dell'accrescimento della dignità, e lodi vostre. Dopo l'inuiarui questa lettera non istimo che sien per passar quattro giorni, che m'incaminerò uerso Romagna à trouare il Signor Cardinale Quiredi conuienc tornare à Roma. Ma alle uolte fra me penso di correre infino à Padoua, cioè à voi, ilqual porto continuamente sù la luce de gli occhi. Il vostro, ò più tosto Malpigli, giouanetto di nobilissimi parti, giunse hieri aspettatissimo, sano e lieto. Certo ci hà liberati da un noiosissimo timore: che sì calda stagione dell'anno ci faceua temere assai. Le vostre sorelle, singolarissime gentildonne, e dignissime d'hauer uoi per fratello, ui salutano. State sano, e come fate, amatemi: non perche io sia amabile, nellaqual cosa s'ingan na la dolcezza della natura vostra; ma perche siete uoi humanissimo, & inchinatissimo ad amare.

Di Lucca à gli 8. d'Agosto, 1582.

A' MONS. BONVISO BVONVISI CHERICO DI CAMERA
Fatto poi Cardinale da Papa Clemente Ottauo.

Flaminio Nobili.

A'Roma.

NON mi giunge mai nuoua; ma ben sempre dolce, e cara la cortesia di V. S. Reuerendissima, con laquale fà cambiar luogo à gli oblighi, & à meriti, e quelli, che sono tutti dalla parte mia prende per se, e questi, che son tutti suoi vuol donare à me. La ringratierei, se mi restassero più gratie da renderle; ma io già le hò dato quanto poteua dare: e se non v'è il pago, la colpa non è mia; ma della grandezza, e del numero de' beneficij suoi, e di tutti i suoi verso me. Aspetto con gran disiderio, che M. Francesco Rosa habbia pagato i cento ducati, e metta à mio conto i denari dati all'Anchiani. Bacio le mani di V. S. Reuerendissima con tutto'l cuore, e la supplico à raccomandarmi caramente à Monsignor Illustrissimo Padrone, al Signor Panasio, & al Sig. Minutoli. Il Signore l'accompagni continuamente con le sue maggiori benedittioni.

Di Lucca à gli 8. d'Agosto, 1589.

A' MONSIGNORE BVONVISO
Cherico di Camera.

Flaminio Nobili.

A'Roma.

V. S. Reuerendissima hà ragione di credere ch'io habbia sentito dispiacere dell'acerba morte del Sig. Caualiere; riceuendo io le prosperità, & auuersità loro con quel medesimo affetto, che fan'eglino stessi. Duole grandemente la perdita di sì ualoroso giouane: e ueduta questa sinistra successione, non si stà senza timore de gli altri fratelli. Io hò cõfortato il Sig. Lorenzo, & il Sig. Bernardo ad ammogliarne qualch'uno, per prouare se con questa mutatione si potesse ciò schiuar' à gli occhi de gli huomini sì infelice influsso: bẽche io tẽga auuenturose le morti de' giouani, i quali hanno riceuuto i santissimi sagramenti: peroche & hanno à render minor conto, e ui si accõmodano molto più facilmente, che non fanno i uecchi: onde si può tener come certa la salute loro, e passano quasi dalla primauera dell'età naturale à quella sopranaturale, felice, & eterna del cielo. E perche uen dobbiamo noi col lor gioire temperare il nostro dolore? Prego ben V. S. Reuerendissima quanto posso ad hauersi buona cura e per se, e per gli altri: che certo & à suoi, & à tutta la città non daua minor dispiacere la picciola febre di lei, che la morte del Caualiere. Io non manco nelle mie deboli orationi tener continuamente quella memoria di lei, che conuiene delle cose più care, e più pretiose. Monsig. mio di Tricario spero che à quest'hora haurà data, e riceuuta sodisfattione. Bacio le mani di V. S. Reuerendissima con ogni più suiscerato, e diuoto affetto, e la supplico à tenermi raccomandato à gli Illustrissimi & Eccellentissimi Padroni.

Da Pagno à 10. d'Agosto, 1589.

A R-

ARGOMENTO.

Tiensi molto fauorito da vna lettera del Pij, ilqual loda.

AL SIG. MARCO PII DI SAVOIA.

Girolamo Casone.

In Fiandra.

HOR sì, che io m'accorgo sensibilmente che V.S. Illustrissima si degna d'amarmi, ò almeno d'honorarmi col farmi credere che mi ami. Non le bastò pochi dì sono in vn otio virtuoso dimostrarlomi e con fatti cortesi, e con parole amoreuoli, che anch'ella hà voluto (forse per autenticare il priuilegio de' suoi fauori) confermarlo ne gli strepiti, e ne' trauagli dell'armi col dolcissimo suono delle sue lettere; lequali e con preghi, che mi comandano, e con istimoli, che mi lusingano, hanno potuto in me tanto, che quelle poche fauille di poesia, che erano ricoperte, e quasi spente sotto la cenere dell'età mia incomincino apparir fuori, e forse produrebbono in picciol tempo qualche gran fiamma, se'l troppo graue, e faticoso peso, ch'io sostengo lo consentisse. Ma voi, Signor mio, il cui nobil ingegno aiutato da gli anni migliori, hà le forze vguali al bisogno, e poco minore del disiderio: voi, che il riposo delle lettere sì ben temperate con l'affanno dell'armi, che l'vno all'altro non toglie il tempo, & amendue vi togliono al tempo, & alla morte: voi che hauete la virtù, e la fortuna, benche nemiche mortali, fauoreuoli tanto, che si baciano, e si consigliano insieme per adornarui, con qual forma di parole dourei io pregarui à non lasciar l'incominciata impresa de' vostri studij? Certo se voi con tanta gloria tingete la spada nel sangue de' ribelli di DIO, con quanto honore hauete tinta la penna ne gli inchiostri delle Muse, io ripongo vn grande ornamento della nostra Italia nel vostro valore. Io direi volentieri di più, non solo per piacere di voi; ma anche per bisogno di liberar me stesso dal biasimo di lodarui sì parcamente; ma non vorrei che questa lettera, s'ella perauuentura vi truoua in campo, rubasse più tempo à' vostri generosi pensieri. E riuerente à V.S. bacio le mani.

Di Pauia.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Io sono stato quì sospeso se douea scriuere di mio Padre, ò passarmene sotto silentio: percioche la gratitudine da vna parte mi stimolaua à pagar questo poco di debito à quello, da cui tanto hò riceuuto; & il timore d'esser tenuto più affettionato, che veritiero, dall'altra mi ritardaua. Alla fine mi sono risoluto d'accennar'alcuna cosa per non esser riputato ingrato, e celarne molte perche mi sia più facilmente prestata fede. Mio Padre nato del Signor Gio. Antonio Zucchi, e della Signora Caterina nobil Confaloniera di Carate, hebbe vn mirabil'ingegno, ilquale haurebbe ancor meglio scoperto, se suo Padre non l'hauesse assai per tempo tolto da gli studi per dargli moglie; perche il buon vecchio hauesse questa consolatione di veder nuoui soste-

gni della casa; hauendo lasciato due altri figliuoli, il Signor Baldassaro, & il Sig. Giuseppe attédere alle lettere; scriueua egli nondimeno con decoro. Fù huomo nato à gran maneggi, sicome in più occasioni dimostrò, particolarmente quando l'anno 1578. andò Ambasciadore della Patria nostra al Pontefice Gregorio XIII. per vn'importantissimo affare, delquale riportò la bramata risolutione. Fauorillo il cielo d'vna sì gran memoria, che non prima vna cosa haueua letta, che ve la riteneua tenacemente. Dell'Eneide di Virgilio in particolare, del Petrarca, e di Dante era in maniera padrone, che dietro à vn sol verso, che hauesse sentito dire di questi auttori, io gliene hò vdito recitare e cento, e mille con grande stupore. Era molto prudente, e così circospetto nel parlare, & infin nel guardare, che per ciò ancora merita non mezana lode. Quanto poi alla diuotione, che più d'ogn'altra cosa importa, basti il dir solamente questo, che non passò mai giorno, che non hauesse fatta particolar'oratione, che non fosse stato presente alla Messa, e non hauesse recitato l'officio della MADONNA. Ond'io posso bene sperare che sarà da DIO stato chiamato à parte de' godimenti sempiterni del Paradiso (comeche con indicibil mio dolore) à' 14. di Giugno, 1597.

ARGOMENTO.

Gli comanda che serua ad vno parente, che passaua à Roma: che viua da buon Christiano; e che ne gli studi vada ritenuto.

IL SIG. GASPARO ZVCCHI.

A'Bartolomeo suo Figliuolo.

A'Roma.

IL Signor Gio. Paolo se ne viene alla volta di Loreto, e di là facilmente passerà à Roma: anzi vengo io in persona sua, perche voi sappiate di douer seruir lui nel modo, che fareste me medesimo, se realmente mi trasferissi costì; se perauuentura, oltre alla naturale obligatione, che hanno i figliuoli co' padri, non voleste anche aggiunger l'accidentale (per così dire) di buona creanza, che si hà con gli amici: ilche mi sarebbe caro. Non mi diffondo in altro intorno à ciò, certo, che ladoue io sono parco nelle parole con voi, voi sarete liberale nelle opere con questo gentilhuomo così amoreuole parente nostro. Nel resto, attendete à viuer sì, che stia sempre l'anima vostra In manibus Domini: *padrone, che non si può raccontare quanto ci ami: laqual sarà principal cagione di farmi sentir somma contentezza, che voi mi siate figlio, e figlio vnico, in cui è tutto l'amore, che, se altri, che voi haueßi, sarebbe diuiso. Quì adunque premerete, perche quì è il tesoro d'ogni nostro bene. Alle cose di questo mondo non volgete pur'il pensiero, passando elle come fumo, & ombra, e sieno grandi quanto esser si vogliono, e possono. Per la celeste Patria siamo noi creati, non per questa habitatione misera, e miserabile. E voi ben'il conoscete, se vere sono le cose, che di uoi mi vengono riferite. Andate auanti, perche à' perseueranti si dà la palma. Quanto allo studiare, disidero che voi habbiate più bisogno di sproni, come Xenocrate, che di freno, come Aristotele, acciochemeno si pregiudichi alla sanità vostra. Scriuo così per dubbio, che non vi lasciate trasportar troppo oltra dal diletto, che si trahe da' libri. Più bramo hauer uoi lungo tempo senza sapere, che d'esserne in breue con saper'assai, priuato. I Signori vostri zij, e miei fratelli vi si raccomandano,*

comandano, sicome ancor fanno le Monache vostre sorelle, lequali si trouano ogn'hora più felici, hauendosi eletta l'ottima parte. Con questo fine prego il Signore che sia sempre con esso voi, e che vi faccia adempire la sua santa volontà.

Di Monza à 28. di Marzo, 1593.

ARGOMENTO.

Il Padre Flaminio, sant'huomo veramente, confessoro del Beger gentilhuomo Spagnuolo, e del Zucchi, rallegrasi con esso loro, che vno stesso spirito di DIO gli habbia con forte legame d'amicitia sì strettamente vniti.

A' SIGNORI GIROLAMO BEGER, E BARTOLOMEO Zucchi.

Flaminio Riccio

Sacerdote della Congregatione dell'Oratorio di Roma.

A' Roma.

L*ASCIANDO gli altri rispetti, per liquali la lettera delle SS. VV. mi è stata di grandissima consolatione (che molti sono, massimamente in questi tempi, e'n questi luoghi) quell' vno d'hauer per essa conosciuto come vno stesso spirito del Signore le hà in amicitia molto più strettamente congiunti di quel, che far sogliano gli interessi, ò altri fini mondani le amicitie del secolo; mi hà recato particolare sodisfattione; poiche quanto orò Sua diuina Maestà verso'l tempo, che doueа partirsi di questa vita, & andarsene al Padre eterno, in questo si conchiudeua,* Vt sint vnum, sicut tu, & ego vnum sumus. *E però vedendo io ciò in alcuna parte adempirsi nelle SS. VV., sicome hò à creder che sia stato frutto di quella oratione, che allhora fece, perche,* Non pro mundo, sed pro his, qui per discipulos suos credituri erant in eum; *così debbo rallegrarmi non di hauer'io fatto cosa buona; perche,* Neque qui plantat est aliquid, neque qui irrigat; sed DEVS incrementum dat; *ma che sì gran Signore si degni di seruirsi bene spesso di vili instrumenti, come son'io, per mostrar tanto maggiormente la potenza, e sapienza sua. Gloria adunque all' Altissimo, e la pace si conserui fra le SS. VV.: ilche spero che facilmente auuerrà, continuando elle ne' soliti buoni, e santi esercitij, e massimamente dalle confessioni, conferendo dimesticamente secódo le occorrenze di questa misera uita,* Alter alterius onera portantes, orantes pro inuicem: *& in questa maniera incominceranno à gustare,* Quàm bonum, & quàm iucundum habitare fratres in vnum: *Imperoche l'vnione non tanto si fà con l'habitationi, quanto con l'vniformità de gli animi, poco importando che i corpi stiano insieme, se sono diuise le volontà frà loro. Gran porta mi si apre di ragionar con le Signorie Vostre in questo proposito dell'amicitia frà' veri serui di DIO; ma perche il tempo non mi concede hora, che più mi dilunghi, e con miglior occasione spero di supplir alla breuità di questa, quì mi rimarrò. Con che alle SS. VV. & al P. Cesare Baronio nostro bacio le mani.*

Di Campli d' 7. di Febraio, 1591.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
da Monza.

* * *

A Roma.

IO *confesso d'esser debitore di risposta à due, e forse anche à tre lettere di V.S. ma perche elle non conteneuano altro, che auuisi, nè altra risposta poteuà io dare, senon accusare la riceuuta di esse, e ringratiar lei dell'amoreuolezza sua; perciò io mi sono facilmente presa sicurtà d'indugiar tanto à sodisfare à questo, per fermo tenendo di non poter per cotal mancamento scapitare punto della gratia sua. E se mi dimandasse V.S., Che hai tu da fare, che non possa rispondere à tempo? Io veramente altro non posso dire, senonche questo mio esilio Portico m'hà instupidito sì, che io non sò, nè posso fare nè male, nè bene: non sò studiare, non posso scriuere: che più? se quasi m'incresce l'esser viuo, & almeno potrei dire con colmi,* Mori quidem nollem, sed me mortuum esse nihil ducerem: *ma lasciamo questa materia. Haueà la settimana passata incominciato à scriuere; ma la mattina, che partì il corriere, e che io voleua porui fine, mi bisognò star in letto, perche quella mia gamba, che costì m'inchiodò, nō sò come per alcuni giorni in casa, tantosto che hà sentito questi freddi hà fatta vna fastidiosa commemoratione di quel male. E che freddi Dio buono; tali, che io non posso imaginarmi che se ne trouino de' maggiori, nè anche là, doue quel galant'huomo dice, che si può toccare il zampino all'Orsa. O Signor Bartolomeo dolcissimo, mantenga, & accresca Sua Diuina Maestà à V.S. il buon tempo, ch'ella meriteuolissimamente si gode, con patto però, che habbia molta compassione à me, e taccia queste mie querele; alle quali farò quandochesia fine, assicurandola che io non hò in questo esilio la maggior ricreatione, che le lettere, che mi vengono da Roma, e particolarmente da lei: ond'ella può argomentare quanto care mi sieno le sue, e quanto obligato io le resti, che furandosi alle molte, & honorate sue occupationi, ella si ricordi di venire à consolarmi. Ma che consolatione potrò io riceuere mai dall'infelicissimo caso del Sig. Paolo. Ch'egli sia morto, mi duole assai, perche io hò perduto vn'amico, & amico, del quale hò hauuto notabili cortesie, & offerte reali, e sincere; per lequali cose, io tanto maggiormente gli era tenuto, quanto à gli altri, e con gli altri parea, e forse era in effetto, alquanto aspretto: ma ch'egli sia morto in quella maniera, e con tanto pericolo della salute sua, è cosa, che m'hà traffitto il cuore. Il Sig. Antonio m'hà auuisato della presa di quegli scelerati: disidero d'intendere quello, che sarà di loro, e tutte quelle circostanze, che V.S. potrà sapere della morte di quel pouero gentilhuomo, come sarebbe s'egli hauesse tempo di dimandare, confessarò, e simiglianti altre cose. Della fatica del ** nihil omnino à te dissentio, *parlo inquanto allo stile*, qui neque sui similis est, vt tu optimè notasti, *e parmi che quasi sempre mi rappresenti la faccia, e le maniere dell'auttore, lequali comeche sieno buone; hanno nondimeno alquanto del seluatichetto: in modo che à mio giudicio* optimè consulet *alla sanità, & honor suo se lascierà quella im-*

la im-

*la impresa, cedendo affatto à chi tanta sua lode già quasi l'hà compita. Rallegromi che'l Sig. * sia così vicino al fine delle sue fatiche, e prego V.S. che salutandolo prima caramente in mio nome, gli ricordi che io sono creditore di due libri quando saranno finiti di stampare: che di tanti m'hà fatto creditore la sua cortesia; & ella potrà mandarglimi per la più spedita via, aspettandoli con istraordinario disiderio, & impatienza. Dell'opere di V.S. io non dico cosa alcuna per non far pregiudicio alle mie ragioni, ma ella vede bene come questo parli, eloquente silentio. Con che le bacio di cuore le mani.*

*Di * 5. di Gennaio, 1593.*

ARGOMENTO.

Tratta questo buono, e dotto Padre della vita che egli menaua in villa: & accusa vna lettera del ZVCCHI.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
Academico Insensato.

Agostino Manni
Sacerdote della Congregatione dell'Oratorio di Roma.

A'Roma.

IO pensaua di trouarmi à quest'hora à Roma; ma diuersi accidenti, che occorrono, fanno mutar sentenza: percioche essendomi io dopo molti giri, e riuolte ricondotto à Carbognano villa nostra, poco ben disposto, piacque à' nostri Padri di Roma, che per questa state io me ne restassi qui per vedere se la bontà dell'aria, l'amenità del paese, e la fuga delle fatiche potesse portar giouamento alle indispositioni mie. Me ne stò io adunque qui fra queste selue all'ombra de gli hispidi castagni, e delle querce con tanta pace, quanta non hò mai per l'addietro gustata: doue parmi che'l silentio parli, che l'horrore assicuri, che la solitudine accompagni, che l'ombra illumini, e che non solamente gli vccelli con la varietà de' canti loro; ma i rami, e le frondi stesse, come se fossero lingue, m'insegnino à lodar DIO molto meglio, che le superbe scuole, e i curiosi libri. Egli è ben vero, che hauend'io portato con esso me le mie imperfettioni, che col mutare del cielo, non si cambiano; poco mi seruo del tempo, e del luogo: non posso contuttociò negare, che l'asprezza del dolore, che mi haueano cagionata le spine delle cure, che germoglia il diserto di Roma, non sia in buona parte mitigata: e piaccia à DIO, che mi si leua affatto, e che io tuttauia in questo otio santo meglio riconosca i vetri tinti, gli orpelli, e le false mostre di Roma, pur troppo auuezza à ingannare con le apparenze sue la semplicità de' cuori; e che molte volte proponga di mutarmi tutto, & attendere à me medesimo, piangendo i peccati miei, & apparecchiandomi à morir bene. Mentre io me ne sto così, mi è sopragiunta la lettera di V.S., laquale certamente in questa solitudine mi fà, e farà gratissima compagnia, e la prego à honorarmi spesso con queste visite. Altro non occorre dirle, senon ricordarle l'oratione per me, come credo che faccia, affinche il Signore aiuti la debolezza delle mie forze,

e mi

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Cesare Crispolti.

A' Roma.

HO' riceuuta la seconda lettera di V. S., nellaquale tantò si parla à fauore della modestia, che vò dubitando che ella ancora sarà sforzata ad insuperbire. E non parle superbia della modestia tentare col mezo delle parole di corrompere la verità che io hò de' suoi singolari meriti? E se la modestia oppugna i meriti, come sarà modestia? e se si adopera contra la retta opinione, come sarà sincera? anzi come potrà non stimarsi ambitiosa, e non giudicarsi superba? Ma parmi d'vdir V. S. à rispondere che i molti meriti fanno la modestia maggiore, e scemandosi co' meriti la fede alle parole, che scuoprano la modestia, accrescerle l'auttorità: e che sicome per confutar le ragioni di Xenone Filosofo, ilquale prouaua non darsi il moto, bastò il solo passeggiare di Socrate suo scolaro: così la stessa lettera di V. S. può bastare per torre alla modestia ogni pretensione di persuader bassamente. contuttociò io non debbo crederle, per non far falsa in me la fede, e per non far vero in lei il biasimo d'alterare con la modestia la verità. Quanto alla inscrittione del suo libro, è piaciuta la prima. Bacio la mano à V. S. in nome di questi Signori Academici, e mio.

Di Perugia à' 10. di Giugno, 1596.

ARGOMENTO.

Visita il Zucchi.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Iacopo Pergamino.

A' Monza.

DEE V. S. esser hora nel colmo delle consolationi per l'aspetto di Casa sua, e per la vista di quelle persone, ch'ella hà più care in questo mondo; ma contuttociò mi dò à credere, che anche le mie lettere potrano accrescerle allegrezza. E sicom'è ragione, ch'ella attenda prima à' parenti; così dourà nel secondo luogo ricordarsi degli amici, perche sodisfatto il primo debito, come vuole la pietà, e l'affettione, dia poi vn'occhiata à questa mia, laqual à posta è scritta breue, per non distorla lungamente dalla conuersatione de' suoi. Et à Vostra Signoria bacio la mano.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Cara, dice, essergli stata la nuoua dell'arriuo del ZVCCHI nella patria; ma non grata alla dilatione della tornata sua. Scusasi di non poter'accettare certo inuito, e parla de' suoi libri.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
Academico Insensato.

Iacopo Pergamino
Academico Insensato.
A'Monza.

CON tanto maggior sodisfattione hò letta la lettera di V.S. piena della natural sua humanità, quanto più hà indugiato à comparire, verificandosi il detto, che la tardanza multiplica il desiderio, & accresce il piacere, che si hà di cosa cara lungamente aspettata. Già io incominciaua tra me à dolermi, & à far delle imaginationi, non hauendo suo auuiso; e non senza qualche dubbio di sinistro auuenimento. E forse che non ci era di che. Partire da Roma improuiso, e con violenza d'animo, ritornar à casa per morte, mettersi in viaggio nel feruor del caldo, mille incommodità nel camino, e la sera poi hauere di que' disagi in luogo di riposo, che si pruouano da vantaggio sù per l'hosterie. Queste non erano cose tutte da far temere assai chi ama molto? sapendosi massimamente che V.S. non è di complessione di ferro, nè di diamante? Ora, gratie al Signore, la nouella datami della sua giunta con salute m'hà tutto consolato, liberandomi da quel pensiero, che mi hà tenuto molti giorni sospeso, e dubbioso; è ben vero, che questa mia consolatione vien temperata in gran parte dalla dilatione della sua tornata, laquale io mi daua à credere che non douesse allungarsi all'anno: la ragione però m'acqueta e mi fà accettar per prudente, non che per necessaria la sua deliberatione: onde si fermi pur ella per quel tempo, che richiede il seruigio della sua casa; sol ch'ella in questa sua lontananza continui d'amarmi, se non per quelle qualità, e meriti, che l'affettione con dolce inganno le và figurando di me, i quali confesso, e duolmi di non hauere, almeno per mostrarsi grata dell'amore, & honore, che io le porto, e della stima che fò della sua persona: che pure tuttociò merita ricompensa d'amoreuolezza. Se V.S. fosse in parte più vicina, ò mi trouassi io men'obligato quà, non lascierei per cosa del mondo d'accettar l'inuito, ch'ella mi fà della casa sua, che io ben saprei di non potere in questa mia età far più dolce peregrinatione, nè arriuare ad albergo più cortese, e di maggior quiete. Lo spirito sarebbe prontissimo; ma la carne mi trattiene per le continue occupationi che hò per altri assai più, che per me stesso, lequali non mi lasciano far vn passo fuori di questa benedetta Roma, e conuiemmi portarlo in patienza. Il mio Memoriale della lingua è al fine della reuisione, non restàdo altro, che alcuni pochi fogli dell'vltimo volume, che saranno compiti tra otto giorni. L'opera è cresciuta assai, e fuori della mia credenza; ma non ne pento però, che se mai auuerrà ch'ella vada in luce, spero che non sarà se non veduta volentieri, almeno da' curiosi di cose noue per le tanti osseruationi, che per entro vi trouerranno con la dichiaratione à luogo à luogo d'infinite varietà, e differenze, che si hanno in questa professione di scriuere, e sarà forse anche letta da coloro, che si fanno di proprie auttorità giudici de gli altrui componimenti, se non per altro, per hauer materia almeno d'esercitar

citar

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI,

Cesare Crispolti.

A' Roma.

HO' riceuuta la seconda lettera di V. S., nellaquale tanto si parla à fauore della modestia, che vò dubitando che ella ancora sarà sforzata ad insuperbire. E non par le superbia della modestia tentare col mezo delle parole di corrompere la verità che io hò de' suoi singolari meriti? E se la modestia oppugna i meriti, come sarà modestia? e se si adopera contra la retta opinione, come sarà sincera? anzi come potrà non stimarsi ambitiosa, e non giudicarsi superba? Ma parmi d'vdir V. S. à rispondere che i molti meriti fanno la modestia maggiore, e scemandosi co' meriti la fede alle parole, che scuoprano la modestia, accrescerle l'auttorità: e che sicome per confutar le ragioni di Xenone Filosofo, ilquale prouaua non darsi il moto, bastò il solo passeggiare di Sotrate suo scolaro: così la stessa lettera di V. S. può bastare per torre alla modestia ogni pretensione di persuader bassamente. contuttociò io non debbo crederle, per non far falsa in me la fede, e per non far vero in lei il biasimo d'alterare con la modestia la verità. Quanto alla inscrittione del suo libro, è piaciuta la prima. Bacio la mano à V. S. in nome di questi Signori Academici, e mio.

Di Perugia à' 10. di Giugno, 1596.

ARGOMENTO.

Visita il Zucchi.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Iacopo Pergamino.

A' Monza.

DEE V. S. esser hora nel colmo delle consolationi per l'aspetto di Casa sua, e per la vista di quelle persone, ch'ella hà più care in questo mondo; ma contuttociò mi dò à credere, che anche le mie lettere potrãno accrescerle allegrezza. E sicom'è ragione, ch'ella attenda prima à' parenti; così dourà nel secondo luogo ricordarsi de gli amici, perche sodisfatto il primo debito, come vuole la pietà, e l'affettione, dia poi vn'occhiata à questa mia, laqual'à posta è scritta breue, per non distorla lungamente dalla conuersatione de' suoi. Et à Vostra Signoria bacio la mano.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Cara, dice, essergli stata la nuoua dell'arriuo del ZVCCHI nella patria; ma non grata alla dilatione della tornata sua. Scusasi di non poter accettare certo inuito, e parla de' suoi libri.

AL

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
Academico Insensato.

Iacopo Pergamino
Academico Insensato.
A'Monza.

CON tanto maggior sodisfattione hò letta la lettera di V.S. piena della natural sua humanità, quanto più hà indugiato à comparire, verificandosi il detto, che la tardanza multiplica il desiderio, & accresce il piacere, che si hà di cosa cara lungamente aspettata. Già io incominciaua tra me à dolermi, & à far delle imaginationi, non hauendo suo auuiso; e non senza qualche dubbio di sinistro auuenimento. E forse che non ci era di che. Partire da Roma improuiso, e con violenza d'animo, ritornar à casa per morte, mettersi in viaggio nel feruor del caldo, mille incommodità nel camino, e la sera poi hauere di que' disagi in luogo di riposo, che si pruouano da vantaggio sù per l'hosterie. Queste non erano cose tutte da far temere assai chi ama molto? sapendosi massimamente che V.S. non è di complessione di ferro, nè di diamante? Ora, gratie al Signore, la nouella datami della sua giunta con salute m'hà tutto consolato, liberandomi da quel pensiero, che mi hà tenuto molti giorni sospeso, e dubbioso; è ben vero, che questa mia consolatione vien temperata in gran parte dalla dilatione della sua tornata, laquale io mi daua à credere che non douesse allungarsi all'anno: la ragione però m'acqueta e mi fà accettar per prudente, non che per necessaria la sua deliberatione: onde si fermi pur ella per quel tempo, che richiede il seruigio della sua casa; sol ch'ella in questa sua lontananza continui d'amarmi, se non per quelle qualità, e meriti, che l'affettione con dolce inganno le và figurando di me, i quali confesso, e duolmi di non hauere, almeno per mostrarsi grata dell'amore, & honore, che io le porto, e della stima che fò della sua persona: che pure tuttociò merita ricompensa d'amoreuolezza. Se V.S. fosse in parte più vicina, ò mi trouassi io men'obligato quà, non lascierei per cosa del mondo d'accettar l'inuito, ch'ella mi fà della casa sua, che io ben saprei di non potere in questa mia età far più dolce peregrinatione, nè arriuare ad albergo più cortese, e di maggior quiete. Lo spirito sarebbe prontissimo; ma la carne mi trattiene per le continue occupationi che hò per altri assai più, che per me stesso, lequali non mi lasciano far vn passo fuori di questa benedetta Roma, e conuiemmi portarlo in patienza. Il mio Memoriale della lingua è al fine della reuisione, non restãdo altro, che alcuni pochi fogli dell'vltimo volume, che saranno compiti tra otto giorni. L'opera è cresciuta assai, e fuori della mia credenza; ma non ne pento però, che se mai auuerrà ch'ella vada in luce, spero che non sarà se non veduta volentieri, almeno da' curiosi di cose noue per le tanti osseruationi, che per entro vi trouerranno con la dichiaratione à luogo à luogo d'infinite varietà, e differenze, che si hanno in questa professione di scriuere, e sarà forse anche letta da coloro, che si fanno di proprie auttorità giudici de gli altrui componimenti, se non per altro, per hauer materia almeno d'esercitar

citar

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Cesare Crispolti.

A' Roma.

HO' riceuuta la seconda lettera di V. S., nellaquale tanto si parla à fauore della modestia, che vò dubitando che ella ancora sarà sforzata ad insuperbire. E non parle superbia della modestia tentare col mezo delle parole di corrompere la verità che io hò de' suoi singolari meriti? E se la modestia oppugna i meriti, come sarà modestia? e se si adopera contra la retta opinione, come sarà sincera? anzi come potrà non stimarsi ambitiosa, e non giudicarsi superba? Ma parmi d'vdir V. S. à rispondere che i molti meriti fanno la modestia maggiore, e scemandosi co' meriti la fede alle parole, che scuoprano la modestia, accrescerle l'auttorità: e che sicome per confutar le ragioni di Xenone Filosofo, ilquale prouaua non darsi il moto, bastò il solo passeggiare di Socrate suo scolaro: così la stessa lettera di V. S. può bastare per torre alla modestia ogni pretensione di persuader bassamente. contuttociò io non debbo crederle, per non far falsa in me la fede, e per non far vero in lei il biasimo d'alterare con la modestia la verità. Quanto alla inscrittione del suo libro, è piaciuta la prima. Bacio la mano à V. S. in nome di questi Signori Academici, e mio.

Di Perugia à 10. di Giugno, 1596.

ARGOMENTO.

Visita il Zucchi.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Iacopo Pergamino.

A' Monza.

DEE V. S. esser hora nel colmo delle consolationi per l'aspetto di Casa sua, e per la vista di quelle persone, ch'ella hà più care in questo mondo; ma contuttociò mi dò à credere, che anche le mie lettere potrano accrescerle allegrezza. E sicom'è ragione, ch'ella attenda prima à' parenti; così dourà nel secondo luogo ricordarsi de gli amici, perche sodisfatto il primo debito, come vuole la pietà, e l'affettione, dia poi vn'occhiata à questa mia, laqual'à posta è scritta breue, per non distorla lungamente dalla conuersatione de' suoi. Et à Vostra Signoria bacio la mano.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Cara, dice, essergli stata la nuoua dell'arriuo del ZVCCHI nella patria; ma non grata alla dilatione della tornata sua. Scusasi di non poter accettare certo inuito; e parla de' suoi libri.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
Academico Insensato.

Iacopo Pergamino
Academico Insensato.
A'Monza.

CON tanto maggior sodisfattione hò letta la lettera di V.S. piena della natural sua humanità, quanto più hà indugiato à comparire, verificandosi il detto, che la tardanza multiplica il desiderio, & accresce il piacere, che si hà di cosa cara lungamente aspettata. Già io incominciaua tra me à dolermi, & à far delle imaginationi, non hauendo suo auuiso; e non senza qualche dubbio di sinistro auuenimento. E forse che non ci era di che. Partire da Roma improuiso, e con violenza d'animo, ritornar à casa per morte, mettersi in viaggio nel feruor del caldo, mille incommodità nel camino, e la sera poi hauere di que' disagi in luogo di riposo, che si pruouano da vantaggio sù per l'hosterie. Queste non erano cose tutte da far temere assai chi ama molto? sapendosi massimamente che V.S. non è di complessione di ferro, nè di diamante? Ora, gratie al Signore, la nouella datami della sua giunta con salute m'hà tutto consolato, liberandomi da quel pensiero, che mi hà tenuto molti giorni sospeso, e dubbioso; è ben vero, che questa mia consolatione vien temperata in gran parte dalla dilatione della sua tornata, laquale io mi daua à credere che non douesse allungarsi all'anno: la ragione però m'acqueta e mi fà accettar per prudente, non che per necessaria la sua deliberatione: onde si fermi pur ella per quel tempo, che richiede il seruigio della sua casa; sol ch'ella in questa sua lontananza continui d'amarmi, se non per quelle qualità, e meriti, che l'affettione con dolce inganno le và figurando di me, i quali confesso, e duolmi di non hauere, almeno per mostrarsi grata dell'amore, & honore, che io le porto, e della stima che fò della sua persona: che pure tuttociò merita ricompensa d'amoreuolezza. Se V.S. fosse in parte più vicina, ò mi trouassi io men'obligato quà, non lascierei per cosa del mondo d'accettar l'inuito, ch'ella mi fà della casa sua, che io ben saprei di non potere in questa mia età far più dolce peregrinatione, nè arriuare ad albergo più cortese, e di maggior quiete. Lo spirito sarebbe prontissimo; ma la carne mi trattiene per le continue occupationi che hò per altri assai più, che per me stesso, lequali non mi lasciano far vn passo fuori di questa benedetta Roma, e conuiemmi portarlo in patienza. Il mio Memoriale della lingua è al fine della reuisione, non restãdo altro, che alcuni pochi fogli dell'vltimo volume, che saranno compiti tra otto giorni. L'opera è cresciuta assai, e fuori della mia credenza; ma non ne pento però, che se mai auuerrà ch'ella vada in luce, spero che non sarà senon veduta volentieri, almeno da' curiosi di cose noue per le tanti osseruationi, che per entro vi trouerãno con la dichiaratione à luogo à luogo d'infinite varietà, e differenze, che si hanno in questa professione di scriuere, e sarà forse anche letta da coloro, che si fanno di proprie auttorità giudici de gli altrui componimenti, senon per altro, per hauer materia almeno d'eser-

citar

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Cesare Crispolti.

A' Roma.

HO ricevuta la seconda lettera di V. S., nellaquale tanto si parla à fauore della modestia, che vò dubitando che ella ancora sarà sforzata ad insuperbire. E non par le superbia della modestia tentare col mezo delle parole di corrompere la verità che io hò de' suoi singolari meriti? E se la modestia oppugna i meriti, come sarà modestia? e se si adopera contra la retta opinione, come sarà sincera? anzi come potrà non stimarsi ambitiosa, e non giudicarsi superba? Ma parmi d'vdir V. S. à rispondere che i molti meriti fanno la modestia maggiore, e scemandosi co' meriti la fede alle parole, che scuoprano la modestia, accrescerle l'auttorità: e che sicome per confutar le ragioni di Xenone Filosofo, ilquale prouaua non darsi il moto, bastò il solo passeggiare di Socrate suo scolaro: così la stessa lettera di V. S. può bastare per torre alla modestia ogni pretensione di persuader bassamente. contuttociò io non debbo crederle, per non far falsa in me la fede, e per non far vero in lei il biasimo d'alterare con la modestia la verità. Quanto alla inscrittione del suo libro, è piaciuta la prima. Bacio la mano à V. S. in nome di questi Signori Academici, e mio.

Di Perugia à' 10. di Giugno, 1596.

ARGOMENTO.

Visita il Zucchi.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Iacopo Pergamino.

A' Monza.

DEE V. S. esser hora nel colmo delle consolationi per l'aspetto di Casa sua, e per la vista di quelle persone, ch'ella hà più care in questo mondo; ma contuttociò mi dò à credere, che anche le mie lettere potranno accrescerle allegrezza. E sicom'è ragione, ch'ella attenda prima à' parenti; così dourà nel secondo luogo ricordarsi degli amici, perche sodisfatto il primo debito, come vuole la pietà, e l'affettione, dia poi vn'occhiata à questa mia, laqual'à posta è scritta breue, per non distorla lungamente dalla conuersatione de' suoi. Et à Vostra Signoria bacio la mano.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Cara, dice, essergli stata la nuoua dell'arriuo del ZVCCHI nella patria; ma non grata alla dilatione della tornata sua. Scusasi di non poter' accettare certo inuito, e parla de' suoi libri.

AL

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
Academico Insensato.

Iacopo Pergamino
Academico Insensato.
A Monza.

CON tanto maggior sodisfattione hò letta la lettera di V.S. piena della natural sua humanità, quanto più hà indugiato à comparire, verificandosi il detto, che la tardanza multiplica il desiderio, & accresce il piacere, che si hà di cosa cara lungamente aspettata. Già io incominciaua tra me à dolermi, & à far delle imaginationi, non hauendo suo auuiso; e non senza qualche dubbio di sinistro auuenimento. E forse che non ci era di che. Partire da Roma improuiso, e con violenza d'animo, ritornar à casa per morte, mettersi in viaggio nel feruor del caldo, mille incommodità nel camino, e la sera poi hauere di que' disagi in luogo di riposo, che si pruouano da vantaggio sù per l'hosterie. Queste non erano cose tutte da far temere assai chi ama molto? sapendosi massimamente che V.S. non è di complessione di ferro, nè di diamante? Ora, gratie al Signore, la nouella datami della sua giunta con salute m'hà tutto consolato, liberandomi da quel pensiero, che mi hà tenuto molti giorni sospeso, e dubbioso; è ben vero, che questa mia consolatione vien temperata in gran parte dalla dilatione della sua tornata, laquale io mi daua à credere che non douesse allungarsi all'anno: la ragione però m'acqueta e mi fà accettar per prudente, non che per necessaria la sua deliberatione: onde si fermi pur ella per quel tempo, che richiede il seruigio della sua casa; sol ch'ella in questa sua lontananza continui d'amarmi, se non per quelle qualità, e meriti, che l'affettione con dolce inganno le và figurando di me, i quali confesso, e duolmi di non hauere, almeno per mostrarsi grata dell'amore, & honore, che io le porto, e della stima che fò della sua persona: che pure tuttociò merita ricompensa d'amoreuolezza. Se V.S. fosse in parte più vicina, ò mi trouassi io men'obligato quà, non lascierei per cosa del mondo d'accettar l'inuito, ch'ella mi fà della casa sua, che io ben saprei di non potere in questa mia età far più dolce peregrinatione, nè arriuare ad albergo più cortese, e di maggior quiete. Lo spirito sarebbe prontissimo; ma la carne mi trattiene per le continue occupationi che hò per altri assai più, che per me stesso, lequali non mi lasciano far vn passo fuori di questa benedetta Roma, e conuiemmi portarlo in patienza. Il mio Memoriale della lingua è al fine della reuisione, non restādo altro, che alcuni pochi fogli dell'vltimo volume, che saranno compiti tra otto giorni. L'opera è cresciuta assai, e fuori della mia credenza; ma non ne pento però, che se mai auuerrà ch'ella vada in luce, spero che non sarà senon veduta volentieri, almeno da' curiosi di cose noue per le tanti osseruationi, che per entro vi trouerranno con la dichiaratione à luogo à luogo d'infinite varietà, e differenze, che si hanno in questa professione di scriuere, e sarà forse anche letta da coloro, che si fanno di proprie auttorità giudici de gli altrui componimenti, senon per altro, per hauer materia almeno d'esercitar

citar

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI da Monza.

* * *

A Roma.

IO confesso d'esser debitore di risposta à due, e forse anche à tre lettere di V.S. ma perche elle non conteneuano altro, che auuisi, nè altra risposta poteuà io dare, senon accusare la riceuuta di esse, e ringratiar lei dell'amoreuolezza sua; perciò io mi sono facilmente presa sicurtà d'indugiar tanto à sodisfare à questo, per fermo tenendo di non poter per cotal mancamento scapitare punto della gratia sua. E se mi dimandasse V.S., Che hai tu da fare, che non possa rispondere à tempo? Io veramente altro non posso dire, senonche questo mio esilio Portico m'hà instupidito sì, che io non sò, nè posso fare nè male, nè bene: non sò studiare, non posso scriuere: che più? se quasi m'incresce l'esser viuo, & almeno potrei dire con colui, Mori quidem nollem, sed me mortuum esse nihil ducerem: ma lasciamo questa materia. Haueà la settimana passata incominciato à scriuere; ma la mattina, che partì il corriere, e che io voleua porui fine, mi bisognò star in letto, perche quella mia gamba, che costì m'inchiodò, nõ sò come per alcuni giorni in casa, tantosto che hà sentito questi freddi hà fatta vna fastidiosa commemoratione di quel male. E che freddi Dio buono; tali, che io non posso imaginarmi che se ne trouino de' maggiori, nè anche là, doue quel galant'huomo dice, che si può toccare il zampino all'Orsa. O Signor Bartolomeo dolcissimo, mantenga, & accresca Sua Diuina Maestà à V.S. il buon tempo, ch'ella meriteuolissimamente si gode, con patto però, che habbia molta compassione à me, e taccia queste mie querele; allequali farò quandochesia fine, assicurandola che io non hò in questo esilio la maggior ricreatione, che le lettere, che mi vengono da Roma, e particolarmente da lei: ond'ella può argomentare quanto care mi sieno le sue, e quanto obligato io le resti, che furandosi alle molte, & honorate sue occupationi, ella si ricordi di venire à consolarmi. Ma che consolatione potrò io riceuere mai dall'infelicissimo caso del Sig. Paolo. Ch'egli sia morto, mi duole assai, perche io hò perduto vn'amico, & amico; delquale hò hauute notabili cortesie, & offerte reali, e sincere; per lequali cose, io tanto maggiormente gli era tenuto, quanto à gli altri, e con gli altri parea, e forse era in effetto, alquanto aspretto: ma ch'egli sia morto in quella maniera, e con tanto pericolo della salute sua, è cosa, che m'hà traffitto il cuore. Il Sig. Antonio m'hà auuisato della presa di quegli scelerati: desidero d'intendere quello, che sarà di loro, e tutte quelle circostanze, che V.S. potrà sapere della morte di quel pouero gentilhuomo, come sarebbe s'egli hauesse tempo di dimandare, confessarò, e simiglianti altre cose. Della fatica del * nihil omnino à te dissentio, parlo inquanto allo stile, qui neque sui similis est, vt tu optimè notasti, e parmi che quasi sempre mi rappresenti la faccia, e le maniere dell'auttore, lequali comeche sieno buone; hanno nondimeno alquanto del seluatichetto: in modo che à mio giudicio optimè consulet alla sanità, & honor suo se lascierà quella im-

*la impresa, cedendo affatto à chi tanta sua lode già quasi l'hà compita. Rallegromi che 'l Sig. * sia così vicino al fine delle sue fatiche, e prego V.S. che salutandolo prima caramente in mio nome, gli ricordi che io sono creditore di due libri quando saranno finiti di stampare: che di tanti m'hà fatto creditore la sua cortesia; & ella potrà mandarglimi per la più spedita via, aspettandoli con istraordinario disiderio, & impatienza. Dell'opere di V. S. io non dico cosa alcuna per non far pregiudicio alle mie ragioni, ma ella vede bene come questo parli, eloquente silentio. Con che le bacio di cuore le mani.*

*Di * 5. di Gennaio, 1593.*

ARGOMENTO.

Tratta questo buono, e dotto Padre della vita che egli menaua in villa: & accusa vna lettera del ZVCCHI.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
Academico Insensato.

Agostino Manni
Sacerdote della Congregatione dell'Oratorio di Roma.

A' Roma.

IO pensaua di trouarmi à quest'hora à Roma; ma diuersi accidenti, che occorrono, fanno mutar sentenza: percioche essendomi io dopo molti giri, e riuolte ricondotto à Carbognano villa nostra, poco ben disposto, piacque à' nostri Padri di Roma, che per questa state io me ne restassi quì per vedere se la bontà dell'aria, l'amenità del paese, e la fuga delle fatiche potesse portar giouamento alle indispositioni mie. Me ne stò io adunque quì fra queste selue all'ombra de gli hispidi castagni, e delle querce con tanta pace, quanta non hò mai per l'addietro gustata: doue parmi che 'l silentio parli, che l'horrore assicuri, che la solitudine accompagni, che l'ombra illumini, e che non solamente gli vccelli con la varietà de' canti loro; ma i rami, e le frondi istesse, come se fossero lingue, m'insegnino à lodar DIO *molto meglio, che le superbe scuole, e i curiosi libri. Egli è ben vero, che hauend'io portato con esso me le mie imperfettioni, che col mutare del cielo, non si cambiano, poco mi seruo del tempo, e del luogo: non posso contuttociò negare, che l'asprezza del dolore, che mi haueano cagionata le spine delle cure, che germoglia il diserto di Roma, non sia in buona parte mitigata: e piaccia à* DIO, *che mi si leua affatto, e che io tuttauia in questo otio santo meglio riconosca i vetri tinti, gli orpelli, e le false mostre di Roma, pur troppo auuezza à ingannare con le apparenze sue la semplicità de' cuori; e che molte volte proponga di mutarmi tutto, & attendere à me medesimo, piangendo i peccati miei, & apparecchiandomi à morir bene. Mentre io me ne sto così, mi è sopragiunta la lettera di V.S., laquale certamente in questa solitudine mi fà, e farà gratissima compagnia, e la prego à honorarmi spesso con queste visite. Altro non occorre dirle, se non ricordarle l'oratione per me, come credo che faccia, affinche il Signore aiuti la debolezza delle mie forze,*

e mi

e mi dia gratia di seruirlo sempre. Se per V. S. posso alcuna cosa di quà, ella mi comandi: che io pregandole da DIO ogni bene, me le raccomando di cuore col nostro P. Cesare Baronio.

Di Carbognano all'vltimo di Luglio, 1593.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Rafaello Fabrica
Della Compagnia di GIESV.
A' Monza.

LA carta bianca, che V. S. Illustre mi hà mandata tanto gentilmente dipinta con note nere espressiue della gentilezza dell'intelletto suo m'hà fatto arrossire col cinabrio di tante lodi, che in essa mi dà; e tanto più, quanto nō hauendomi ella giamai di presenza conosciuto, nè pure vdito, credo, in assenza. E se ciò io non attribuisci alla sua ingenuità, dellaquale son ben'informato, quasi sdegnato non le haurei risposto; ma solamente mi sarei impiegato per recar'à fine quanto ella mi commette. Ma per non ingannar'affatto la buona esistimatione, che di me V. S. hà concetta, mi contenterò di tralasciar la risposta al capo delle lodi, come non conueniente à me; e di venire al rimanente della sua in tutte le parti bella lettera, sì come vedrà nell'incluso foglio. Se io haurò sodisfatto alla grossa somma, ch'ella dice, nel miglior modo, che le forze mie hanno potuto, e saputo, per ricompensa chieggo à lei vna buona somma di raccomandationi à DIO benedetto per me: e sò che ella farà più in ciò per vtil mio, che non hò fatto io per seruigio suo. Et à V. S. bacio la mano. Di Vinetia à 20. di Nouembre, 1597.

BARTOLOMEO ZVCCHI
A' Lettori.

Non vorrei hauer tanto interesse d'amicitia col Crispolti per poter liberamente scriuere non quello, che io sento di lui; ma cio, ch'egli merita per le sue singolari qualità così conosciute, che à gran ragione è stato assunto al principato dell'Academia nostra, che hà per antica, e costante vsanza di non alzar à cotal grado senon chi si troua in emmente grado di lettere. Dirò adunque, anzi accennerò solamente che questo gentilhuomo è di patria Perugino, di famiglia nobilissimo, di costumi soauissimo, di virtù ornatissimo.

ARGOMENTO.

In conclusione vuol dire che'l Sig. Girolamo e'l Zucchi sono stati fatti Academici INSENSATI di Perugia.

AL SIG. GIROLAMO DELLA ROVERE.

Cesare Crispolti
Principe dell'Academia de gli INSENSATI di Perugia.
A' Roma.

TROPPO grand'vsura è stata la mia d'hauer in iscambio di sì picciol dono, riceuuto da V. S. tante gratie, e così larga ricompensa, qual è quella del Signor

Signor Bartolomeo Zucchi, gentilhuomo di bellissime qualità da lei dipinte mi, e da' parti del suo fecondo ingegno già noti ad ogn'vno, dichiarate. Hoggi l'vna, e l'altra delle Signorie Vostre è stata con grandissimo applauso aggregata all'Academia nostra de gli INSENSATI *con certa speranza, ch'elle sieno per recarle non poco ornamento. Io poi à V. S. mi ricordo per seruidore, & ella all'incontro si degnerà d'offerirmi tale al Signor Zucchi. Et ad amendue baciando le mani, lor prego da* DIO *il compimento di quanto disiderano.*

Di Perugia à 23. di Maggio, 1596.

ARGOMENTO.

Risponde ad vna lettera di ringratiamento del Zucchi d'essere stato fatto Academico INSENSATO.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Cesare Crispolti.

A Roma.

NE' il Signor Girolamo dalla Rouere può ingannarsi nella stima di V. S., come giudicioso gentilhuomo; nè ella dee ad altri attribuir quelle lodi, che per proprio dono e di natura, e d'industria partorisce à se stessa: perciochè sebben'egli è cortesissimo; non crederò però io giamai che le lodi di lei spiegate dalla penna di lui possano parer' effetto d'altro, che di sincera giustitia, e di rigorosa seuerità. Onde douea solamente arrossare in trattando male se medesima col tenersi meno di quel, che conuiene: e quindi sarebbe nato il secondo bene à lei d'hauer non tanto apprezzato la lettera mia, di cio, che hà fatto, & di render la fama al Signor Girolamo della calunnia data contra'l suo modo di figurare. Che veramente V. S. nè con esso me, nè con questi Signori della nostra Academia resta con debito, se perauuentura non si obliga ella à gli oblighi nostri, che sono d'amare, & honorar sempre prontissimamẽte i pari suoi. Ben tutto cortesia è quell'affetto, ch'ella promette alla nostra Raunanza; e gentilezze particolari saranno e gli officij, e gli ossequij d'osseruanza, e di fede. E se punto potrà l'Academia nostra contro'l tempo, e contro la morte, io non dubito che'l potrà per mezo di Vostra Signoria, il che sò ch'ella disidera; non essendo tanto INSENSATA, *che non disideri così gran bene. Ma come io possa esser quell'Atlante, ch'ella mi rappresenta, come successore di Monsignor Illustrissimo Conti, lascierollo giudicar da questo, che io non hò pur tante forze da poter ricoprire i difetti della mia debolezza con vn poco di manto, almeno d'apparente virtù innanzi alla luce di Vostra Signoria: di manierache ingannandosi ella così all'ingrosso nella stima de' meriti suoi, marauiglia non è se ringratia me, e gli Academici di quello; di che dourebbe ringratiar non altri, che se medesima. Et per fine bacio la mano à V. S. insieme con tutti questi Signori.*

Di Perugia à 24. di Maggio, 1596.

AL

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Cesare Crispolti.

A' Roma.

HO' riceuuta la seconda lettera di V. S., nellaquale tanto si parla à fauore della modestia, che vò dubitando che ella ancora sarà sforzata ad insuperbire. E non parle superbia della modestia tentare col mezo delle parole di corrompere la verità che io hò de' suoi singolari meriti? E se la modestia oppugna i meriti, come sarà modestia? e se si adopera contra la retta opinione, come sarà sincera? anzi come potrà non stimarsi ambitiosa, e non giudicarsi superba? Ma parmi d'vdir V. S. à rispondere che i molti meriti fanno la modestia maggiore, e scemandosi co' meriti la fede alle parole, che scuoprano la modestia, accrescerle l'auttorità: e che sicome per confutar le ragioni di Xenone Filosofo, il quale prouaua non darsi il moto, bastò il solo passeggiare di Sotrate suo scolaro: così la stessa lettera di V. S. può bastare per torre alla modestia ogni pretensione di persuader bassamente. contuttociò io non debbo crederle, per non far falsa in me la fede, e per non far vero in lei il biasimo d'alterare con la modestia la verità. Quanto alla inscrittione del suo libro, è piaciuta la prima. Bacio la mano à V. S. in nome di questi Signori Academici, e mio.

Di Perugia d' 10. di Giugno, 1596.

ARGOMENTO.

Visita il Zucchi.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Iacopo Pergamino.

A' Monza.

DEE V. S. esser hora nel colmo delle consolationi per l'aspetto di Casa sua, e per la vista di quelle persone, ch'ella hà più care in questo mondo; ma contuttociò mi dò à credere, che anche le mie lettere potrãno accrescerle allegrezza. E sicom'è ragione, ch'ella attenda prima à' parenti; così dourà nel secondo luogo ricordarsi de gli amici, perche sodisfatto il primo debito, come vuole la pietà, e l'affettione, dia poi vn'occhiata à questa mia, laqual' à posta è scritta breue, per non distorla lungamente dalla conuersatione de' suoi. Et à Vostra Signoria bacio la mano.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Cara, dice, essergli stata la nuoua dell'arriuo del ZVCCHI nella patria; ma non grata alla dilatione della tornata sua. Scusasi di non poter' accettare certo inuito, e parla de' suoi libri.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
Academico Insensato.

Iacopo Pergamino
Academico Insensato.
A Monza.

Con tanto maggior sodisfattione hò letta la lettera di V. S. piena della natural sua humanità, quanto più hà indugiato à comparire, verificandosi il detto, che la tardanza multiplica il desiderio, & accresce il piacere, che si hà di cosa cara lungamente aspettata. Già io incominciaua tra me à dolermi, & à far delle imaginationi, non hauendo suo auuiso; e non senza qualche dubbio di sinistro auuenimento. E forse che non ci era di che. Partire da Roma improuiso, e con violenza d'animo, ritornar à casa per morte, mettersi in viaggio nel feruor del caldo, mille incommodità nel camino, e la sera poi hauere di que' disagi in luogo di riposo, che si pruouano da vantaggio sù per l'hosterie. Queste non erano cose tutte da far temere assai chi ama molto? sapendosi massimamente che V. S. non è di complessione di ferro, nè di diamante? Ora, gratie al Signore, la nouella datami della sua giunta con salute m'hà tutto consolato, liberandomi da quel pensiero, che mi hà tenuto molti giorni sospeso, e dubbioso; è ben vero, che questa mia consolatione vien temperata in gran parte dalla dilatione della sua tornata, laquale io mi daua à credere che non douesse allungarsi all'anno: la ragione però m'acqueta e mi fà accettar per prudente, non che per necessaria la sua deliberatione: onde si fermi pur ella per quel tempo, che richiede il seruigio della sua casa; sol ch'ella in questa sua lontananza continui d'amarmi, senon per quelle qualità, e meriti, che l'affettione con dolce inganno le và figurando di me, i quali confesso, e duolmi di non hauere, almeno per mostrarsi grata dell'amore, & honore, che io le porto, e della stima che fò della sua persona: che pure tuttociò merita ricompensa d'amoreuolezza. Se V. S. fosse in parte più vicina, ò mi trouassi io men'obligato quà, non lascierei per cosa del mondo d'accettar l'inuito, ch'ella mi fà della casa sua, che io ben saprei di non potere in questa mia età far più dolce peregrinatione, nè arriuare ad albergo più cortese, e di maggior quiete. Lo spirito sarebbe prontissimo; ma la carne mi trattiene per le continue occupationi che hò per altri assai più, che per me stesso, lequali non mi lasciano far vn passo fuori di questa benedetta Roma, e conuiemmi portarlo in patienza. Il mio Memoriale della lingua è al fine della reuisione, non restàdo altro, che alcuni pochi fogli dell'vltimo volume, che saranno compiti tra otto giorni. L'opera è cresciuta assai, e fuori della mia credenza; ma non ne pento però, che se mai auuerrà ch'ella vada in luce, spero che non sarà senon veduta volentieri, almeno da' curiosi di cose noue per le tanti osseruationi, che per entro vi trouerranno con la dichiaratione à luogo à luogo d'infinite varietà, e differenze, che si hanno in questa professione di scriuere, e sarà forse anche letta da coloro, che si fanno di proprie auttorità giudici de gli altrui componimenti, senon per altro, per hauer materia almeno d'esercitar

citar

citar la lor licenza, che è di mordere, e censurare qual si voglia scrittura, che non esca dalla lor botega, e non habbia il placet del lor consentimento, & approbatione. Hò detto se mai auuerrà che vada in luce, perche io non voglio prendermi di ciò vn minimo pensiero: e stiane pur la cura di V. S., che m'ha promosso à questa fatica, anzi sospinto à forza. Ma perche io m'auueggo nel ragionar con lei d'essere per dolcezza trascorso troppo innanzi, e che questa mia passa homai i termini di giusta lettera, fò quì fine, baciandole affettuosamente la mano. Che DIO *N. Sig. la conserui sempre nella sua protettione.*

Di Roma d' 12. di Settembre, 1597.

ARGOMENTO.

Adduce la cagione della sua tarda risposta.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Iacopo Pergamino.

A' Monza.

ANCORACHE *io sentissi dispiacere non veggendo comparire risposta di V. S., non mi cadde però mai nell'animo, che ciò fosse effetto di poca affettione, sappendo io ch'ella è non men costante in amare, che prudente in riceuere le amicitie. Ma mentre io staua così tra'l pensiero, e la speranza, ecco la sua lettera de' due di Decembre, tanto à me più cara, quanto io l'haueа più disiderata. Nè dourà V. S. reputar minore questa mia sodisfattione in vedermi risponder tardi, poiche tardi ancora hò hauuta la medesima sua lettera, ciò è l'antiuigilia di Natale, & in tempo che io mutaua casa con tanto trauaglio, & impedimento, come auuiene in simili trasmigrationi, che per molti dì non hò saputo quasi doue mi hauessi il capo, non che la carta, e l'inchiostro da scriuere à gli amici. Ma à che tante scuse, hauendo fra noi fermi i patti di scriuere à piacere, e di volontà? E che direbbe poi il Signor Zucchi se tal uolta anche à bello studio facessi seco del mutolo, e dell'infingardo per accenderlo in tanto maggior disiderio della tornata? &* IDDIO *voglia che questo artificio anche basti: che hò gran dubbio, che la piaceuolezza della patria, la conuersatione de gli amici, le preghiere de' parenti, e perauuentura alcun altro più stretto nodo non la leghino in modo, che ella non possa poi, quantunque voglia, lasciarsi riuedere à Roma. Io nondimeno in ogni caso continuerò & assente, e presente in amarla, & osseruarla con quel viuo affetto d'animo, che richiede la sua virtù, e la mia obligatione. Quì fò fine, douendo credere che sicome la lunghezza può piacere à persona scioperata; così ad huomo, com'è Vostra Signoria, continuamente occupato ne gli studi non possa dispiacere la breuità. Et le bacio la mano.*

Di Roma d' 10. di Gennaio, 1598.

ARGOMENTO.

Sollecita il ZVCCHI à tornar'à Roma conforme alla promessa.

AL

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Iacopo Pergamino.

A' Monza.

SIAMO *al Maggio, termine quasi prefisso da V.S. alla sua tornata: onde hò da credere che stando ella ferma nella promessa, non indugierà à comparire: intanto io andrò contando i giorni, trattenendomi colla speranza infino alla sua venuta. Mi nasce ben' vn dubbio, che trouandosi hora il Papa in Lombardia con la maggior parte de' Cardinali, tra quali è il suo Illustrissimo Baronio, ella non si serua di questo pretesto per iscusarsi della tardanza. Ma faccia pure, ò dica cio, che vuole, che non sarà creduta; sapendosi troppo bene, ch'ella non è cortigiano, così non fossi mai stato io, che non haurei gittato dietro alla Corte i migliori anni della mia età, senza niun'altro frutto, che di pentimento. Ma che prò questa ricordanza, se, non potendo il fatto tornare indietro, la perdita è irrecuperabile? Io son debitore à V.S. di risposta d'vna sua lettera scrittami infino à 17. di Febraio, che bene n'hò memoria, facendo io conserua di tutte le cose sue infra le cose mie più care; ma, à parlarle apertamente, non pensi ella di douer riscuotere da me vn soldo di questo suo credito, mentre ella sarà lontana. Venga adunque in persona à richiedermi, che io starò à ragione. E viua lieta.*

Di Roma à 9. di Maggio, 1598.

ARGOMENTO.

Dubita che'l ZVCCHI non sia per ricondursi à Roma, e ve'l sollecita di nouo.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Iacopo Pergamino.

A' Roma.

IO *m'ingannaua troppo bene, che à V.S. non sarieno mancati impacci da ritenersi à casa, e gli effetti ne'l dimostrano. Purche la cosa termini qui, si potrà alla fine sofferire; ma pare che'l cuore mi dica che passerà anche il Settembre, e l'Ottobre col rimanente dell'anno* 1598. *e non pertanto ella non haurà mosso piè di casa per tornare à Roma. In somma possiam dire che le promesse sieno sorelle delle menzogne, poiche sì spesso, e con tanta amicitia si seruono scambieuolmente insieme. Intenda V.S. sanamente: che non vuò dire percio, ch'ella sia bugiarda; che à gran ragione potrebbe replicare, Tu menti, & io come Frete sarei costretto ad inghiottirla, & hauerne la bella patienza: ma hò voluto bene inferire da cio, che i disegni non riescono, e che i disideri son molte volte impediti da gli accidenti, onde si hanno da scusar gli amici, se così per appunto non seruano la lor parola. Hor che'l caldo non permette l'andar attorno senza auuenturare la sanità, trattengasi V.S. à godere il fresco, e la quiete di Casa sua, solo che à suo tempo le ricordi di venirsene senza alcun fallo, se ella non vuol perdere affatto il credito, e priuare i suoi amoreuoli della dolcissima sua conuersatione. Bacio la mano à V.S. pregandole da* DIO *ogni magior consolatione.*

Di Roma à 18. *di Luglio*, 1598.

ARGOMENTO.

Disidera dal Zucchi lettere più lunghe.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Iacopo Pergamino.

A' Monza.

Dopo vn silentio di tanti mesi io doueua aspettare da V.S. più lunghe lettere, perciochè le cose di questo mondo variano à vicenda, succedendo alla caristia l'abondantia; ma questa volta m'hà ingannato l'auuiso; essendomi capitata la sua di 12. gratiosissima per altro, e tutta piena di dolcezza, ma sì breue, che à guisa di piccola colletione mi hà ben ricreato lo spirito, ma non cacciata la fame. Ricordami hauer letto, Quod paruis nutrimentis quamquàm à morte defendimur, nihil tamen ad robustam valetudinem promouemur. *Onde hò gran ragione di dolermi della scarsità di V.S. hauendo ella quasi posto in pericolo l'amicitia nostra. Et ancorache io consideri il peso delle cose sue familiari, che dee tenerla oppressa, per tutto ciò non sarà mai, ch'io creda, che la sua natura si lasci vincere dalle cure, nè la cortesia dalle occupationi. Voglio però auuertirla, che, se ella fà pensiero di star sempre immersa nelle fatiche, senza distinguere l'hore de' negotij da quelle del riposo, ò ella si abbreuierà la uita, ò perderà gli amici, i quali stimando la sua taciturnità superbia, si terranno da lei più offesi, che riamati. Ma che vò io cinguettando più oltre, e noiandola con questa mia rozezza di stile. Hò l'esempio innanzi della breuità di V.S. questa hò da seguire, sicome debbo in ogni altra cosa imitare i suoi costumi. E me le raccomando in gratia.*

Di Roma.

ARGOMENTO.

Accerta il ZVCCHI quanto gli sieno care le sue lettere.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Iacopo Pergamino.

A'Monza.

Posso dire con verità, che in questa assenza di V.S. io non hò veruna consolatione fuori di quella, che mi recano le sue lettere, lequali come interprete della nostra volontà, mi son sempre cagione, ò d'alleuiamento, ò d'allegrezza. Onde quanto più ne riceuo, tanto più ne bramo, e così naturalmente auuiene, che le cose care, e disiderate allhora c'inuogliano maggiormente, quando mostrano di volerci satiare. V. Signoria adunque mi scriua spesso, come hà incominciato, nè dubita punto, ch'io non risponda, poich'ella mi vede sì disideroso di ragionar con lei.

Di Roma.

A R-

ARGOMENTO.

Chiamasi honorato con vna lettera di ringratiamento del Zucchi, ilquale era stato lodato con vno spiritoso Sonetto.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
Academico Insensato.

Fuluio Mariottelli
Academico Insensato.

A' Roma.

RICONOSCO per vero ringratiamento quello di V. Signoria, poiche parendole forse, che io non fossi à bastanza honorato con la prima gratia, che si è fatta alla debolezza de' miei versi, in abbracciar le sue lodi; hà ella etiandio voluto aggiunger l'altra della sua lettera. E sia certa V.S. che questa mi è tanto cara, che mi fà riputar gratia l'obligo medesimo, che pur non suole amarsi di sua natura. Ma in vero sono oblighi che pongono in libertà, questi, che sì fattamente honorano. Dunque per accrescermi honore confesso l'obligo, come sempre farò, scoprendo che le lodi datemi da V. S. hanno fondamento nella sua cortesia, sicome il suo vago modo di scruere corrispondente alla fama, haurà stabilità nel corso stesso de gli anni. Così nella pouertà del dire (com'ella la dimanda) si portano le ricchezze dell'eloquenza. Accetto, per fine, come gratia di gentilezza, l'offerta di V. Signoria, benche io habbia conseguito più di quello, che posso sperare, certificato della sua buona inclinatione uerso me. E le bacio le mani, restando à lei seruidore, e pregando DIO per ogni sua contentezza.

Vi Perugia al primo di Decembre, 1595.

ARGOMENTO.

Ricerca l'amicitia del ZVCCHI.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI
Academico Insensato.

Antonio Beffa Negrini
Giudice, e Vicario della Piubega.

A'Monza.

DA molti gentilhuomini m'è stato significato che V.S. è altretãtto benigna, e cortese, quanto dotta, e uirtuosa, che è infinitamente; ond'io, ancorache di nome, e di stato humile, senza alcuna preeminenza di meriti con esso lei, ardisco di scoprirlemi per diuoto, e seruidore, con questa, sotto la scorta della bontà sua. Ella pertanto non se ne sdegni, che io ne la supplico, e ciò per l'eccesso della sua cortesia: collaqual confidanza le fò l'offerta, ch'ella vedrà nell'incluso foglio. Rimanga adunque V. S. seruita d'auuisarmi se si compiacerà e di quella, e che io

entri nella gratia, & amiſtà ſua, dellaquale ſono ambitioſiſſimo oltra modo. Io ſono curioſiſſimo d'impiegarmi in ſeruigio ſuo, à proportione però del valor mio. Degnandoſi V. S. di ſcriuermi, ordini pure, che le lettere s'inuijno in Mantoua in caſa Caſtigliona, perche non ſi ſmarriranno; ilche uien ſeruato da molti amici, e Signori, co' quali tengo il dolciſſimo comertio dello ſcriuere in uece della conuerſatione, anima veramente delle amicitie. N. Sig. IDDIO *conceda à V. S. il compimento de' ſuoi diſiderij, & io le bacio la mano.*

Di Vinetia à' 15. d'Agoſto, 1598.

AL SIG. ALESSANDRO PETRVCCI.

Iacopo Pergamino.

A' Napoli.

DOVREI *forſe laſciare di ſcriuerui, vedendo che le mie lettere paſſate, non han meritata riſpoſta; ma ſtandò io fermo nel mio propoſito, torno à replicarui, e non ſenza ſperanza di douer per queſto ſecondo vfficio ottener quella gratia, che per l'altro non hò potuto; ſe però non vi ſon venuto à noia per troppa diligenza; ſicome perauuentura me'l volete far conoſcere dalla voſtra taciturnità; ma non douendo io à guiſa di ſordo, e di mutolo intendere à' cenni, continuerò la mia vſanza infin' attanto ò che voi col ſilentio, m'accreſcerete l'importunità, ò col riſpondere mi chiuderete la ſtrada d'eſſerui tedioſo, potendo fare l'vno, e l'altro qual più vi piace. State ſano.*

Di Roma.

AL VESCOVO D'ALBA.

Gio. Franceſco Peranda.

IL *Sig. Cardinale mio padrone riconoſce da V. S. Reuerendiſſima gran parte del fauore, che ſi fà alla cauſa del Sig. Ceſare, & io in teſtificar quel che paſſa, hò voluto più toſto vbidir' à lei, che intendermi col poco biſogno. Sua Signoria Illuſtriſſima le rende gratie del buon officio, & le ne hà obligo, nè ſarà men libera in richieder la corteſia di lei, che pronta in ricambiarnela alle occaſioni. Bacio riuerentemente le mani à V. S. Reuerendiſſima, ſupplicandola di quell'honore, che dee alla mia ſeruitù co' ſuoi comandamenti.*

Di Ciſterna.

ARGOMENTO.

Rinoua la ſua ſeruitù col Veſcouo, alquale dà queſto auuiſo che ò egli, o'l Veſcouo di Treuiſo ſarà Cardinale nella prima promotione.

A' MONSIG. LVIGI CORNARO

Veſcouo di Padoua.

Mauritio Cataneo.

A' Padoua.

SON *corſi e meſi, & anni, che io non hò à V. S. Illuſtriſſima dato alcun ſegno d'eſſer viuo; onde potrà ella con ragione tenermi come morto, poiche à chi*

paſſa

passa sessant'anni, e prima ancora, incomincia la sua humana pianta à seccarsi, & inclinare al suo interito. E benche il morire sia l'vltima delle cose più terribili, e l'huomo col pensarui solo soglia naturalmente perturbarsi, e contristarsi: io nondimeno mi vi apparecchio con forte, e lieto animo, consolãdomi massimamente, che à chi ben muore, la morte è principio di beata vita. Hauendo io adunque fatto con V. S. Illustrissima il morto, dubito che sarò da douero morto nella memoria, e gratia sua. Ma spero, come intenderà, che io pur viuo, che si rallegrerà, e mi risusciterà nel solito amore, e protettione sua. Hora quãto più la sonnolenza, c'hò fatto nello scriuere m'accuserà presso di lei, tãto più mi scuserà la vigilanza vsata da me in riuerirla, ammirando non solo fra me stesso la sua somma bontà, e uirtù; ma predicandole con altri più tosto, che con lei per fuggir l'adulatione, e per non interrompere i suoi pastorali vffici, e le sue religiose fatiche. Ma io gioisco quando sento nominare, e con molto honore lodare il nome di V. S. Illustrissima, e di Monsig. Illustrissimo di Treuiso suo fratello, e correre publica voce per la Corte, che nella prossima promotione di Cardinali sarà una delle Signorie Vostre, non potendosi da me, nè da altri imprimer più giusto, nè più conueneuol disiderio, che di vedere vn di loro innalzato à quel sublime luogo, al quale le proprie virtù loro, gli antichi, e nuoui meriti della loro Illustrissima casa Cornara con questa santa Sede, (i quali nè si possono ricompensare, nè lodare à bastanza) & il seruigio della Religion Cotolica, e l'honore del sagro Collegio gli chiamano. E quello, che rara, e nobilissima cosa è, che l'vno non disidera propriamente per se stesso; ma per lo fratello, che è vn'altro se medesimo: e la contesa fra loro non è di volere andar'vno innanzi all'altro, ma di cedere l'vno all'altro con singolar amore, e con raro essempio di lode, e marauiglia. Intanto pregherò il Sig. DIO per lo felice successo, e che N. Sig. con l'ottimo, e santo suo giudicio adempia il publico disiderio de' suoi diuoti serui. Gradisca tuttauia V. S. Illustrissima la mia antica seruitù con la benignità, con laquale in Bergamo, & in Roma soleua fauorirmi. Et humilmente le bacio le mani.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Dimostrasi cortese con chi abbonda di cortesia. Dice quanto al ZVCCHI piacciano i suoi componimenti. In vltimo l'auuisa, che & egli medesimo, e'l Segretario del Cardinal San Giorgio l'hanno lodato.

AL R. P. DON'ANGELO GRILLO Monaco Cassinese.

Mauritio Cataneo.

A Genoua.

PVR rinoua V. P. verso me fauori e gratie, dellequali quãto maggiore è l'honore, che io riceuo, tanto più graue è il dolore, che ne sento, non potendo (come vorrei) dimostrarmene degno riceuitore. Ma io mi cõsolo con questo, che tan-

ta è la sua virtù, che rende degni gli indegni; e tanta è la sua cortesia, che può assicurare la pouertà d'ogni suo debitore. Onde che posso io dir'altro, se non che, sebene la mia vita è horamai stanca; sarà nondimeno lo spirito sempre vigoroso in osseruare, & ammirare il suo diuino ingegno, & i suoi celesti scritti? Concedale pure DIO *lunghi, e felici anni, acciochè ella possa ogn'hora più arricchire il mondo de' suoi tesori: & à lei piaccia dall'altra parte di continuare à fauorirmi della sua gratia, che io non inuidierò altra mortal felicità. Il Signor Bartolomeo Zucchi abbattuto dalla benignità, & amoreuolezza di V. P. liberamente si costituisce nelle sue mani per prigioniero. Quanto più egli legge, e considera le marauigliose bellezze, e gli spiritosi concetti de' suoi componimenti, e delle sue lettere in particolare, tanto più s'innamora, e disidera illustrarne l'opera sua. In tanto che già si mostra impatiente nell'aspettare il numero, anzi maggiore, di quelle, ch'ella scriue di volermi mandare, vinta dall'importunità delle mie preghiere. Nè io arrossisco d'essere in ciò stato importuno, e molesto, per lo diletto, e giouamento, che tutti i virtuosi ne sentiranno. Ma che fia per auuenire, se io per compiacere alle dimande de gli amici (in materia però di lettere, e di virtù) sarò talhora sforzato abusare della sua humanità? Sappia V. P. che mia nō sarà la colpa; ma del famoso grido, ch'ella con tante pruoue si hà in ogni luogo acquistato. Io penso, che in questo giorno haurà ella sentito nel sinistro orecchio (come si dice) quel mormorio, che suol significare che altri dica bene di noi; poiche il Sig. Lanfranco, & io alternando l'vno l'altro à gara, habbiam raccontegran parte delle sue lodi. Mi disse della lettera, che vltimamente le scrisse in nome del Sig. Cardinale San Giorgio per ringratiarla de' Sonetti, iquali portando la lor lode in fronte, non han bisogno di lodi altrui. Colqual fine bacio à V. P. le mani, sicome ancora fà il Signor Zucchi.*

Di Roma à' 15. di Marzo, 1596.

ARGOMENTO.

Inchinasi al Cardinale.

AL SIG. CARDINALE ASCANIO COLONNA.

Bonifatio Vannozzi.

A Roma.

PER *vbidire à V. S. Illustrissima le scriuo questa mia lettera, e scriuendola, la mano, e la penna temono, e tremano, perche dubitano di cadere dalla buona opinione, ch'ella teneua di loro, mentre se ne staua al grido d'altri; ma hora, ch'ella vedrà da se stessa qual io sono, sarà forzata à dire che non è pure nè mirto, nè salce quel, che pareua da lontano vn lauro, & vn pino. Ma la virtù dell'vbidienza dourà scusarmi da ogni imperfettione, e farmi meritare per questo atto virtuoso quanto io potessi demeritar per altro. Qual'io mi sia, sono, e professo d'essere humilissimo seruidore di V. S. Illustrissima, e perciò non indegno in*

tutto

tutto d'esser sostenuto, scusato dalla sua benignità, come anche per esser tale la sua mirabile esquisitezza in ogni arte, e scienza, che non le potrà mai sodisfare senon chi è veramente eccellentissimo. Bisogna che sieno numeri molto bene accordati quelli, che douranno far buona musica all'orecchio di V. S. Illustrissima: & io, che non fui mai cigno, non potrò parerle senon ancor meno di Marsia tra gli Apollini. Compatiscami ella pertanto, habbiami pietà, e dia luogo alle mie disonanze mosse dal suo comandamento, che per altro se ne sarebbono state mutole, contentandosi di osseruarla nel silentio, ilquale alle volte hà voce, e parole più efficaci di qual si voglia disertissima lingua. L'incommodità del viaggio, e le occupationi, che l'accompagnano, non mi lasciano esser più lungo. Onde inchinandomi à V. S. Illustr. le fò humilissima riuerenza, e la supplico à mantenermi nella sua gratia, stimata da me quanto cosa, che io possa stimar più in questa vita. N. Sig. conserui la sua real persona (bisogna dire il vero) e le dia quel, che io disidero, e che il molto valor suo merita.

Di Trento d' 17. di Maggio, 1596.

ARGOMENTO.

Risponde cō humiltà à questa Signora, che hauea scritto con lode, cōmendandola.

ALLA SIGNORA ANGELICA PAOLA Antonia Sfondrata.

Bonifatio Vannozzi.

A' Milano.

D*EH così fossero in me, come non ci sono, quelle parti, che V. S. Illustrissima dice, e sò che ella lo sà, e lo vede; ma lo fà perche vorrebbe che ci fossero, & io, che'l disidero, m'ingegnerò d'hauerle non in grado sommo, com'ella dice, perche* Anima mea sicut terra sine aqua est; *ma in grado rimesso; e le dò la fede che per far ciò mi sarà e dottore, e maestro la sua lettera scrittami vltimamente, nellaquale è tanta theorica, quanta è in lei pratica per imparare à bene, & perfettamente annientarsi: perche mentre ella con parole, e con fatti si spropria de' propri meriti, e dico anche di quegli, che per conseguirlo si suda sangue, io vedo vn'eccesso tale di carità, & vn ridursi à tanta spropriatione, che pare, che ella arriui ad esser anche meno del niente. Miracolosa virtù è questa certo, con laquale perfettionando V. S. Illustr. se stessa per via di mera vnione, vuol giouare altrui per reflesso. Horsù io mi specchierò in queste sue scritture dorate, e mi pulirò à questo lume il meglio che saprò; e quando io non possa arriuare à bere di quel* Manna absconditum, *cercherò almeno di gustar quella feccia, che non* est exinanita. *E trattanto per maggiore essercitio della feruentissima carità di V. S. Illust. la supplico à farmi partecipe delle sue sante, & diuote orationi, col qual bastone spero che* Transibo Iordanem. *Fò humile riuerenza à lei, & à quelle Illustrissime Signore, sopra lequali prego* DIO *che faccia pioner quella rugiada, che ingrassa l'anime.*

Di Roma al primo d' Aprile, 1593.

ARGOMENTO.

Auuisa questa gentildonna della sua tornata à Roma, e se le offerisce.

ALLA SIGNORA ANGELICA AGATA SFONDRATA.

Bonifatio Vannozzi.

A' Milano.

ECCOMI *alla mia terra di promißione, eccomi tornato à goder di nuouo le gratie del mio Padrone, e benefattore Illustriß., eccomi in Roma, doue potrò seruir meglio à V. S. Illustrissima, se però il niente è buono à far qualche cosa, e se da lei non mi saranno negati i suoi comandamenti per mortificare l'ambitione, ch'io hò in riceuerli; e de' quali sarò sempre sollecito esegutore per supplire all'impotenza con la diligenza. Fauoriscamene per tanto V. S. Illustrissima, e conseruimi nella sua gratia, che è quello, ch'io disidero al pari della vita. E perche questa lettera viene à fare il paraninfo della mia tornata, & à ricordarmi à V. S. Illustrißima per lo solito seruidore, finisco per esser più lungo con quelle, che verranno appresso ambasciatrici d'altri negotij. Intanto baciole le mani, e prego il suo sposo, che* impleat omnes petitiones tuas.

Di Roma al primo del 1593.

ALLA SIGNORA ANGELICA PAOLA Antonia Sfondrata.

Bonifatio Vannozzi.

A'Milano.

M*I fù data così tardi la lettera di V. S. Illustrissimo de' 17. del passato, che io non hò potuto farle risposta prima d'hora. L'indugio merita perdono, perche non è volontario. La carità di lei è tale, che sebene io non ne riceuo quel, che mi piacerebbe, ne riceuo però quel, che m'è vtile. Io andaua cercando rimedij per l'annihilatione, e nõ m'auuedeua, infelice me, che quella era vna via non d'annihilarsi; ma d'ingrassarsi; e mi fà* DIO *conoscere, che può l'huomo arriuare al nientismo, senza saper come. O marauiglioso* IDDIO. *Per ispropriarmi cercaua la proprietà; e benche il fine fosse buono, forse era cattiuo il mezo di peruenirui. Dico questo, perche veggo difficoltà in hauer quei sospirati esercitij: e però mi risoluo d'aspettare la rugiada, che* descendet in barbam. *E sebene io sò che* Regnum cœlorum vim patitur; *non voglio per hora d'intorno à questo particolare fare altra manifattura, ò vsarui maggior violenza. Inquanto al comandamento, che mi fà V. S. Illustrißima, ch'io le dia conto di me, e delle cose mie, s'io voglio vbidirla, che l'vbidirò sempre, bisogna che per far ciò io le rappresenti vn languente più che quadragenario. Non dico che* DIO *non pioua sopra di me della sua pioggia d'oro; ma confesso che è simile al seme, che cade sopra la pietra, e tutto per difetto, colpa, & incapacità mia. Veggo il meglio, e m'appiglio al peggio. Piaccia al Padre delle misericordie, ch'io* Sedibus vt saltem placidis

cidis in morte quiescam. *Io non sò vnire insieme la Corte, e la Sagristia. Per la mia debolezza è più acconcia la vita ritirata, e quieta; perche non mi trouo petto da resistere à queste tentationi, che si prouano in questo inferno de' viui: e come diceua vn Santo, dico anch'io, che star tra gli huomini, e non far cosa da huomo,* Potius angelicum, quàm humanum puto. *Fioriranno questi miei disideri quādo piacerà al celeste agricoltore. Intanto sia seruita V. Signoria Illustrissima di farmi limosina d'vn sospiro per me à* DIO. *De' negotij dimestici, so che ella ne sà forse più, che non vorrebbe: onde io per fastidirla meno passerò que sta parte sotto silentio. Oltrache non mi piace di far il coruo, mentre non posso far la colomba.* Oportet per multas tribulationes &c. *Ma per quel buon Duca chi nō butterebbe lagrime di sangue?* O cœlum, ò terras, ò maria. *E' vn morire star quì, e veder quel, che si vede, anzi è peggio della morte star quì, e sentir quel, che si sente. Peggio di tutto è che bisogna vedere, sentire, e tacere. Horsù così s'affina l'oro:* Sic itur ad astra. *Questa via fù calcata da N. Signore, calchiamola anche noi. Fò humilmente riuerenza à V. S. Illustrißima, e prego il benigno* GIESV' *che* Mittat nobis auxilium de Sancto.

Di Roma del 93.

ARGOMENTO.

Scusa il silentio del medesimo Cardinale Sfondrato.

AL SIGNOR CARDINALE SFONDRATO.

Bonifatio Vannozzi,

A' Roma.

PER *adulare à me stesso riceuo in buon senso il tacere di V.S. Illustrißima, e dico che anche il silentio hà lingua, e parole, e fingo di sentirle, & intēderle; dolci al solito, e piene d'amoreuolezza. S'io m'inganno, l'inganno è piaceuole; e non mi darò mai à credere che 'l Sig. Cardinal Sfondrato voglia, ò possa dimenticar questa sua creatura: creatura, che pur è stata prouata, e trouata sempre salda, e di buona lega. Io non entro in pretensione, che debbano metter V. S. Illustrißima in obligo di rispondermi sempre; ma dico bene, che non può restar senz'obligo la sua carità d'inuiarmi alle volte la sua benedittione. Perche io, che nō disidero altro da lei fuoriche la sua buona gratia, come io ne venga assicurato rinuntio à tutti gli altri segni, e dimostrationi, che sono disiderate da gli ambitiosi, e perche ouunque io mi viua, per tutto viuo per lei, e son suo, pertanto disidero io dalla molta sua benignità, che non mi si nieghi quel cibo, che può bastare, non dico à ingrassarmi; ma à non mi lasciar morir d'inedia. Che trattanto io continuando à riuerirla, & osseruarla, pregherò N.Sig. che dia alla sua persona quel, che da lei si brama. E quì à V.S. Illustrißima fò humilißima riuerenza; e mi rallegro seco della pensione assegnatale dal Re Catolico; laquale tuttoche al merito di lei sia poca, son però certo, che al suo disiderio sarà troppa.* DIO *ne le faccia goder cent'anni con tranquillità d'animo, e salute di corpo.*

Da Venafro li gli 8. di Agosto, 1595.

ARGOMENTO.

Si humilia sotto'l peso de' fauori, che riceue dal Duca, e dimostra quanto gli sia vero seruidore.

AL SIG. DVCA DI MONTEMARCIANO.

Bonifatio Vannozzi.

IO non merito tanti fauori, quanti me ne vengono ogni giorno da Vostra Eccellenza, merita bene la sua bontà di diffondersi anche prodigamente, e communicarsi, come fà, à chi le viue tanto seruidore, come son' io, che mi glorio d'hauer lei per padrone, e che con la persona vn pezzo; ma con l'animo sempre hà continuato in questa sua diuotione. Io sò molto bene, che all'Eccellenza Vostra non mancano le legioni di seruidori; ma s'egli occorresse metter mano all'amore, & alla fede, arme rare, e maneggiate ben da pochi; son sicuro, che tra' pochi, e nel numero de' triarij sarebbe ritrouato il Vannozzi. Vada adunque V. Eccellenza continuando in segnalare con sì fatte dimostrationi i seruidori suoi più diuoti, e più amoreuoli: che questa è la via appunto da impadronirsi de' cuori de gli huomini: possessione vtile, & honoreuole in ogni tempo, & dellaquale deuono in Signori far gran capitale; poiche la grandezza, e la sicurezza loro consiste nō nell'esser padroni di molta turba; ma di pochi cuori, e di poche persone; ma buone; ma sicure, e fedeli, che amino in ogni tempo, e non sieno venturieri, & amici del titolo più tosto, che della persona. DIO sà quel ch'io disidero all'Eccellenza Vostra, e credo che anch'ella lo sappia, ò se l'imagini: e sebene il presente stato par turbido, non bisogna però diffidarsi; ma con animo heroico mostrarsi sempre inuitto. Di questo prego io, e pregherò sempre N. Sig. per lei, e saranno le preghiere affettuose, & vsciranno dall'arco del cuore con tanta forza, che potrà esser facilmente, che elle arriuino in Cielo, doue sono anche altri suoi intercessori, v'è (così cred'io piamente) quell'anima santa di Papa Gregorio, ilquale non può scordarsi delle cose sue, anzi le terrà egli sempre per raccomandatissime. E con questa più tosto certezza, che speranza bacio le mani all'Eccellenza Vostra.

Di Roma d' 10. di Decembre, 1592.

ALLA SIGNORA PRINCIPESSA DI SVLMONA.

Bonifatio Vannozzi.

A Napoli.

QVANDO *V. E. mi scriue che mi è obligata, mi dà vna lettione, insegnandomi quello, che per tanti capi debbo dir io verso lei, e cōfessarlo ingenuamente. Ma se la lingua tace, sia ella pur certa, che'l cuore parla, e che per quello, che tocca alla buona volontà rispondo con molta gratitudine alle gratie, che mi piouono dal Cielo della sua benignità. Che in me sia fedeltà, credalo pur V. E. fermamente, e creda insieme, che senza questa io non vorrei esser nè buono, nè viuo. Questo è titolo, che è mio proprio, e'l professai, e'l professerò sempre; nè vi*

sarà ò persona, ò cosa, sia quanto si voglia potente, ò vtile, che mi torca da questa dirittura: resiste à ogni ariete questo muro, perche è muro di bronzo. Dell'habilità confesso che in me non u'è molta; ma quella poca è spronata talmente dall'amore, che'l disiderio di ben seruire precorre se stesso, & il medesimo amore gli dà ale da volare. Piaccia à DIO *di farmi riuscir fortunato nell'operare; ilche depende assolutamente da lui, poiche ogni prudenza humana per se sola val poco: e quì l'E. V. mi può giouare con le sue sante orationi. Inquanto allo stato della causa, per laquale io sono in questa Corte, io fin quì non l'hò mossa dal suo luogo, perche reputo per molto necessario il far prima vna buona scoperta, e con diligenze molto segrete uedere di che io possa ò sperare, ò temere, e poi vscir de gli agguati, e far guerra alla scoperta. Io mi fido della mia diligenza: fidissene anche l'E. V. e creda ch'io darò di mano à' mezi migliori, e questo basterà almeno per meritar lode, senò per meritarne uittoria: perche il giudicar le attioni altrui non da' mezi, ma da' fini, e da gli euenti, non fù mai approuato da' sauij. Ma perche io sò che saranno comuni con lei quante lettere scriuo al Signor Principe, farò quì punto, baciandole le mani, e supplicandola senza fine à conseruarmi nella gratia sua disiderata, e riuerita da me quanto ella sà, con pregare in tanto il suo amoroso* GIESV*, che sia sempre in aiuto e della persona, e della casa sua.*

Di Turino.

ARGOMENTO.

Augura le buone Feste al Cardinale.

AL SIG. CARDINAL D'ARAGONA.

Bonifatio Vannozzi.

A' Roma.

SE io pensassi scriuendo à V. S. Illustrissima più spesso di non esserle molesto, ò d'auanzar qualche cosa nella sua gratia, io lo farei; ma quel timor mi ritarda; perche sò quanto sieno graui le sue occupationi; e questo disiderio non mi stimola; perche pur troppo mi par d'hauere ottenuto fin'hoggi di lei. Contuttociò quell'auidità di conseruarmi viuo nella memoria di V. S. Illustrissima mi dice alle volte, e mi dà animo, ch'io parli, e ch'io mi ricordi à V. S. Illustrissima per quel vero seruidore, ch'io le sono: & allhora massimamente che'l silentio vien dispensato, e che'l tacer sarebbe riputato più tosto contumacia, e mancamento, che rispetto, e virtù. Inuitato adunque dal tempo, prego à Vostra Signoria Illustrissima felici le presenti Feste del Natale, e felicissimo vn lungo corso d'anni; supplicandola à riceuere questo tributo della mia diuotione, come offerta fatale da vno de' più partiali, e più suiscerati seruidori, che ella habbia; che per tale merito esser passato da lei, allaquale per non incontrare il temporale con lo spirituale non darò per hora conto alcuno di questi negotij; ma lo farò fra non molto; perche haurò bisogno che la mia debolezza sia sostenuta dall'auttorità sua, già ch'io mi trouo in vn mare molto vasto, lontano e dalla riua, e dal porto; e se non mi si scuopre la stella del suo aiuto, caderò anch'io, come cadde,

e naufra-

e naufragio in questo fiume chi fù più ardito, e più animoso di me. Fò humilissima riuerenza à V. S. Illust. per cui conseruatione, & essaltatione io porgo continui preghi al dator di tutte le gratie.

Di Turino, 1585.

ARGOMENTO.

Scuopresi geloso dell'amico assente.

AL SIG. BALDASSAR GVAGNINO.

Bonifatio Vannozzi.

A Verona.

NON è lo stesso il martello dell'amore, & dell'amicitia, perche quello truoua pur qualche rimedio, questo non già. E adunque dell'amore più perfetta l'amicitia, perche i suoi accidēti sono più graui, & i suoi legami sono più religiosi. Io tenni sempre per vn ritratto di morte l'assenza dell'amico, ma quella di V. S. mi par la morte stessa. Non disiderarla perche à lei è di commodo, sarebbe vn violar le sante leggi amicabili; sofferirla, e non ne sentir pena, sarebbe vn'affetto senz'affetto; sarebbe vna insensata stoicità. A me, che non son di pietra; ma huomo di carne, e d'ossa, si fanno sentire questi stimoli, e queste alterationi, e d'intorno à ciò mi contento io molto bene d'hauer dell'humano, e che sieno in me cotali passioni non isradicate del tutto, ma purgate, e moderate in gran parte. Sig. Guagnino mio, le reliquie, gli auanzi, l'orme, l'ombre della sua cortesia, mi fanno sospirare, e sperare; ma quando queste, come auiene anche de gli altri humani affari, saranno dileguate, qual cibo pascerà l'inedia di questo famelico, e sitibondo disiderio? E vero, che l'amico contempla sempre l'altro amico, e che dicono, che ui sono specchi, che ce l'vniscono per rimoto, che egli ci sia; ma io, che nō credo ne à sogni d'infermi, nè à fole di Romanci, e che nō hò l'anello d'Angelica, nè l'Hippogriffo d'Astolfo, non sò anche fare queste insolite marauiglie, nè sò contentarmi dell'imagini in vece del vero. Veniamo adunque alla scrittura, alle lettere, al rimedio comune, e questo sia il nostro tratenimento; caro tratenimento, care visite. O beneficio delle parlatrici penne. O benedetti Carmenta, & Isider? per voi ci sono le lettere ambasciatrici, messaggieri, e corrieri, e con questi aiuti rimediamo à molti danni, e medichiamo molti mali. Hor via dunque Sig. mio, cibiamoci con questi condimenti, fin che possiamo dextram iungere dextræ, e parlarci non in sono; ma facie ad faciem. Il che ci conceda colui, che con esserci assoluto padrone, non ci chiamò serui, ma amici. A V. S. bacio, e ribacio la mano col solito affetto pieno di tenerezza.

Di Napoli à 6. di Giugno, 1589.

ARGOMENTO.

Al Baldinotti risponde, ilquale si era scusato di non hauere scritto.

AL

AL SIG. GIROLAMO BALDINOTTI

Bonifatio Vannozzi.

A' Pistoia.

E Quale amicitia sarebbe la nostra, se V.S. non potesse dispensarsi d'vsar meco di quella libertà, e licenza dellaquale vserebbe con se stesso? Certo, che nō sono veri amici coloro, gli animi de' quali non sono gli stessi; e doue non è questa scambieuole, e reciproca comunicanza, non è anche il fondamento, e la vera base dell'amicitia. Adunque ò scriuami V.S. ò non mi scriua, sia certa di non fallare, perche quando mi scriue godo delle sue lettere, quādo non mi scriue godo del martello, ch'io sò ch'ella sente di non mi scriuere, e di ciò non dò io la colpa à lei, laquale sò che non erra per elettione. Anzi per liberarla da queste angustie, le dico, che'l suo tacere mi parla più d'ogni lettera, & il suo silentio hà lingua, e voce, che mi fanno saper di lei quello, che appena mi farebbe sapere qual si voglia più Asiatica scrittura, che le vscisse di mano. Amor non è mutolo, sà ben egli trouar via da farsi intendere. Amor comanda à Mercurio, & hà penne, e cifre non intese fuor che da chi ama, e riama. L'amicitia nostra è fuori dell'infantia. Fate quel, che potete, e sarà quel, che douete, e tenete per inuiolabile questo decreto; che io in ogni tempo riceuerò ogni vostra attione per amorosa: nè sarà accidente alcuno, che possa indurmi à credere del mio Sig. Baldinotti quello, ch'io non vorrei ch'egli credesse del suo Vannozzi. Hor viuiamo, & amiamoci, che parlando, e tacendo non può non volersi bene chi hà ben fondate le radici dell'amore; e se è possibile, diamo à questa moderna età il suo Pilade, & il suo Oreste. Quì abbraccio V.S. e prego DIO che ne le conserui sana e lustri, e lustri.

Di Napoli d' 10. di Maggio, 1589.

ARGOMENTO.

Trouandosi inquieto per non hauer nuoua dell'amico, dice che si è tranquillato con l'apparir d'vna sua lettera. L'auuisa della partenza d'vn certo Conte, e d'altri particolari di poca importanza.

AL SIG. GALLINIANO GALLINA.

Bonifatio Vannozzi.

HIERI mi venne la lettera di V.S. de' 10. di questo, nellaquale gareggiauano insieme l'amore, e le gratie; e non me ne marauiglio, perche le gratie, e l'amore vi voglion per padre. O com'io appunto è arriuato questo soccorso. Fluttuauamo, e si sbatteuamo in questo Oceano di solitudine, quando la vostra stella ci rasserenò, e tranquillò vn pochetto: dico vn pochetto, perche io dubito che questo sarà vn incentiuo da farci crescer la gola, che haueuamo di riuederui, e goderui non più in sogno; ma in visione: e poco più che tardaua la vostra amoreuolezza, il martello finiua d'ammazzarci. Sà ben V.S. che'l perfetto amore è sollecito, & impatiente. Horsù vi dò in nome di questa honorata compagnia salutata, e risalu-

è risalutata vn milion di gratie, & in mio nome vn milion di milioni della memoria, che voi tenete di noi, laquale seben si riconosce per vn certo atto di cortesia, non è però che la giustitia non v'habbia grandissima parte, essendo voi amato da noi, & osseruato talmente, che ne meritiamo questa buona corrispondenza. Il Sig. Conte Brunoro ci lasciò: e come prode, e valoroso campione, nulla curando nè l'horror dell'Inuerno, nè 'l rigor de' monti, doue Annibale diuentò ciclopo, se n'è andato à trouare il Cuiacio Arcijureconsulto de' nostri tempi. Don Scipione trionfa in moretta, e forse per lo Regno d'Alcina si scorderà di quello di Logistilla. Vedi catena di miserie. Io tiranneggio al solito il mio campo franco Claustrale, doue calco le vostre pedate, e vagheggio le reliquie (il Tassino direbbe gli auuanzi) de' vostri soauissimi colloquij, e vi godo in astratto, cauandomi la sete con vn vetro. Amatemi Sig. Gallinio mio gentilissimo, amatemi, e vogliatemi bene; scriuetemi, e comandatemi, ch'io v'assicuro sotto la fede del nostro reciproco amore, che in questa professiõ d'amare, Riualem possum non ego ferre Iouem, *e per ciò riputatemi pure per vostro amico, e seruidore partialissimo, il Signor* DIO *doni à V.S. quanto io vi disidero, che sarà appunto quanto voi meritate, che à' miei occhi meritate assai, se quel suo huomo esteriore può, com'io credo, far fede dell'interiore.*

Di Turino à 21. di Gennaio, 1588.

AL SIG. MARC'AVRELIO SCHILINO.

Bonifatio Vannozzi.

QVANDO *io partì di Piemonte feci vn'inuentario delle cose mie più care per portarnele meco, e mi scordai (ò vtile dimenticagine) di me stesso, la metà delquale rimase in poter di V.S. e l'altra in mano del gentilissimo Sig. Ferrero, fattomi seruidore all'vno per li frutti, che dà, & all'altro per quelli, che egli promette. Caro sò certo d'essere ad ambidue & amato dall'vno, e dall'altro più ch'io non merito; ciò mi contento d'esser più loro, che mio, e d'essermi smarrito in me stesso per potermi ritrouare in loro stessi, che sò ben'io che beneficio mi verrà di questa metamorfosi. Egli è contuttociò vero, ch'io non sò scordarmi delle cose mie, comandando così le leggi e della natura, e del sangue, e perciò le raccomando alla vostra pietà, e vi prego non per quel, che merito io di riceuere, che è poco, ò niente; ma per quel, che meritate voi di dare, che è molto, & assai ad amarmi, e tenermi caro; poiche tra gli altri vostri mobili di casa, potrò anch'io seruire se non per vaso Corintio, almeno per vaso Samio. La lettera di V.S. degli 11. del passato arriuandomi in mano, mi mosse, e commosse tutto (*lectaque cum lachrymis sunt tua damna meis*). O' come siete dolce, & amabile Sig. Schilini mio. E' pur vero che 'l mio male v'hà percosso; & è pur vero, che 'l vostro m'hà trafitto. Questi nostri petti sono segni comuni alle comuni ferite; nè può esser segnato l'vno senza esser tocco l'altro. La colla, & il bitume dell'amicitia fanno di queste leghe.* Fortis est vt mors dilectio, *perche,* cogit hominem mori. *Siaui cara la*

vostra

vostra vita, senon per voi, che mostrate di curar poco questa humana caducità, almeno per chi vi ama: che non tutti hanno il petto armato di triplicato acciaio, onde possano resistere al senso, & al comune affetto. Per vn'altra mia pregai V.S. à pensare à' suoi studi; con questa aggiungo all preghiere le suppliche, gli scongiuri, e quasi che io non dissi i comandamenti. Fatelo, perche, Qui sibi nequam, cui bonus? *trapassano dalla virtù al vitio quelle attioni, che non son regolate dalla prudenza, e non è sempre bene* offerre holocaustum de rapina. *Non voglio, non posso, e non debbo raccomandare à V.S. i negotij del Sig. Principe Eccellentissimo di Sulmona; perche quando io non fossi stato sicuro della sua bontà, non gli haurei depositato in man sua. Sò quanto ella sà, e quanto ella vale, e ciò mi fà promettere di lei à Sua Eccellenza quello, che io non sarei stato sufficiente nè à promettere, nè à osseruare. Non resta adunque da far altro, senon riposarsi assolutamente nella fede, diligenza, sufficienza, & intelligenza di V.S., e pregar* DIO, *che* tribuat tibi secundum cor tuum. *Ma che voglion dir quei Ma, quei Che, quei Forse, così interculati nella vostra lettera? Entro in pensiero, che V.S. pensi di ridurre all'atto pratico quei disegni sì fatti. Il Sig. le sia scorta, & con la colonna, e con la nugola. Intanto io le bacio le mani il mio Sig. M. Ant. e desidero ch'ami me, com'io amo lei.*

Di Napoli à 3. di Nouembre, 1588.

ARGOMENTO.

Senz'altra testimonianza scriue esser certo dell'amore del Ferrero.

AL SIG. GIO. BATTISTA FERRERO
del Signor Giouan Francesco.

Bonifatio Vannozzi.

IO non hò mai dubitato dell'affettione di V.S., e quãdo ben fossi stato preso da cotal dubbio, la sua lettera de gli 11. del passato me n'haurebbe cauato; così vi si vede espressa, e ritratta al naturale la cortesia di lei. Ella è tutto affetto, è tutto tenerezza, e se non si dà tutta à gli amici, le par sempre far poco. Questa è proprietà di coloro, che hanno l'animo più che da huomo, & i quali in operando vogliono con certi atti eroici trapassare la conditione de gli altri. DIO *le dia vita, e dia incremento à questi semi, de' quali non si può sperare di veder fruttare senon pomi d'oro. Sig. Gio. Battista mio, io non merito tanto, che quando ben fossi morto, V.S. n'haueße douuto sentir quell'affanno, che mi si scuopre hauer sentito, col chiaro delle sue lagrime, e con l'oscuro del suo dolore. Ma ella, che fa stima del mio vetro, come se fosse diamante, vuole honorarmi nõ secondo la misura del mio merito; ma secondo il compasso della sua bontà. Hor sia con* DIO; *son suo quale io sono, e son suo da douero, & in questo fatto sò di meritar corona; perche io non mi cõtento d'amare, seruire, & osseruare mediocremente, anzi ò io non amo, ò io arciamo, e contro à Brarite* sic amo tamquam numquam osurus. *Oltrache chi conosce V.S. si obliga in vn tratto ad amarla sopra ogni amor vulgare, e*

chi

A' MONS. FERRERO ARCIVESCOVO COLOSSENSE; Eletto d'Vrbino.

Bonifatio Vannozzi.

S*AVONA mi piacque per tutti i rispetti, che possono far piacere vna città. Vi fui fauorito tanto, ch'io m'arrossij. Il Signor Gio. Battista Ferrero, che è assolutamente compito, non lasciò indietro vfficio alcuno per riceuere, trattare, & accarezzar bene vn forestiero. In casa sua, e fuori vidi, e godei quanto v'era di bello, e di buono. In somma quel mio viaggetto fù vna nauigatione all'Indie, perche ne riportai vna flotta carica d'ogni bene. Trouai il Sig. Gio. Battista tanto affinato in ogni parte, che io ne rimasi e contento, e marauigliato insieme. O quanto mutato, e mutato in meglio. Hà grandi, & alti pensieri, e, che più importa, pensieri, e disiderij tutti christiani, e tutti eroici. Pensa à gran cose, e le affetta, e le sospira. Io non arriuaua bene à conoscere, s'io douea vsar seco* remis, an aura. *Mi voltai alla vostra benignissima protettrice, &* faueas, ò candida dixi: *poi parlai quanto mi dettò vn sincero amore, amor nõ cieco, nè velato, & honesto, anzi che vtile. Rimettendo molte cose al tempo, il quale matura ogni parto per acerbo, che sia; fù soma d'altre spalle, che non sono le mie: pur sottentrai alla carica più animoso, che gagliardo, e feci forza à me stesso. Cerco di continuar l'opera col pregar* DIO, *che* illuminet sensus, & corda nostra; *poiche senza la guida di questa vera tramontana il naufragare è facile; ma à impetrar questo lume può giouar V.S. Illustrissima grandemẽte ne' suoi santi sagrifici. Partirò per Roma tra 10. giorni, e mi vi fermarò poco: nè harrei pẽsato d'arriuarui, se l'arriuarui non fosse stato necessario, perche la Corte è vn Carbone, che sempre tinge, e spesso scotta. Mi rimane ancora da veder V.S. Reuerendissima, e poi haurò sodisfatto à due mie grandi disiderij. In tanto assicurimi della gratia sua col comandarmi, e creda che io le viuerò sempre seruidore diuotissimo, e partialissimo. Le bacio le mani, e prego* DIO, *che* tribuat tibi secundùm cor tuum.

Di Pistoia all'vltimo di Febraio, 1596.

ARGOMENTO.

Dice in somma, che và in Polonia, e v'andò Segretario del Legato Henrico Cardinal Caetano.

A' MONS. FERRERO ARCIVESCOVO COLOSSENSE, Eletto d'Vrbino.

Bonifatio Vannozzi.

QVIS nouit sensum Domini, aut quis eius consiliarius fuit? *Già io andaua disponendo le cose mie per tornarmene à ripatriar fra due mesi, e fruir quiui l'auuanzo de' miei anni, quando il Signore,* Qui disponit omnia suauiter, *mi chiama, perche io vada à seruire in questa Legatione Polonica: & io, che non voglio, nè debbo metter obice à così buona vocatione, mi sono humiliato,*

liato,& hò detto, Domine fiat voluntas tua: Trahe me post te. *Il modo, colquale io sono stato chiamato, è honoreuolissimo: onde mi sono assicurato, che la chiamata viene da* DIO, *perche io non pensai mai nè à questo luogo, nè à questo viaggio. E se hoggi bisognasse, che io ci lasciassi la vita, lo farò volentieri, perche la causa è molto pia, e v'è l'interesse di tutto il Christianesimo: oltrache la persona del Legato è così riguardeuole, che il seruirlo solamente par che sia premio. Per tutto ci hà bisogno d'aiuto, ma molto più ne' pericoli, e nelle difficoltà grandi; e perciò io supplico V. S. Reuerendissima ad vsar meco della sua solita carità, pregando* DIO, *che voglia accompagnarmi con quella gratia, con laquale egli mi hà preuenuto. Ricordisi ella poi, che per tutto, doue sarà il Vannozzi, haurà vn seruidore molto diuoto, e però fauoriscami e col tener memoria di me, e col comandarmi in tutto quel, che mi giudicherà buono à seruirla; che io in tanto con farle humile riuerenza, le bacio le mani.*

Di Roma àgli 8. d'Aprile, 1596.

ARGOMENTO.

Parla d'alcune sue lettere poste ne' libri dell'Idea del Segretario del ZVCCHI, la cui fatica loda.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI,
Gentilhuomo di Monza.

Bonifatio Vannozzi.
A' Roma.

HO' *veduto l'Idea dell'Segretario di V. S. espressa ne' precetti suoi, e nelle lettere di varij Scrittori, fra lequali sono alcune delle mie. E mirando io posta la mia statua in vn nicchio così honoreuole, son rimaso sbigottito, e non hò il viso, con arrossirsi, potuto lasciare di dar segno del timore, che mi è nato nel cuore. A gran pericolo veramente mi hà esposto V. Signoria, Sig. Bartolnmeo mio, e se l'amore, che hà velato à lei gli occhi, non tenesse à me legata la lingua, griderei, & esclamerei infino al cielo, e mi dorrei di questo honore, e di questo fauore compartitomi da giudicio, che per troppo amare si è appannato. Egli è vero, che sicome nelle scene tra' personaggi Regij compariscono etiandio de' seruidori humili, e tra gli scientiati de gli sciocchi; così potrò anch'io, riposto in questa seconda classe contentarmi di giouare altrui per via di parallelo, e col mio oscuro far' apparir tanto più chiaro lo splendor degli altri. Vorrei non hauer la parte, che hò in que' volumi per poterne dir quel, che meritano, e lodare il giudicio di V. S. mostrato intorno à scritture così nobili, così culte, così profitteuoli: dirò nõdimeno, che io credo ch'ella habbia à essere di notabil giouamento alla Republica de' Segretari, che douranno riconoscer dalla industria, & eruditione di lei tutto ciò, & à lei hauerne obligatione infinita, come ad architetto di così bella fabrica, la carità, & amor delquale hà voluto aiutare à sostentare vna professione così illustre, e così necessaria à i publici, e priuati negotij, che homai cadeua, anzi l'hà pur quasi da terra risorta. O bel pensiero, e come bene effettuato. Ma non con-*

A' MONS. FERRERO ARCIVESCOVO COLOSSENSE; Eletto d'Vrbino.

Bonifatio Vannozzi.

SAVONA mi piacque per tutti i rispetti, che possono far piacere vna città. Vi fui fauorito tanto, ch'io m'arrossij. Il Signor Gio. Battista Ferrero, che è assolutamente compito, non lasciò indietro vfficio alcuno per riceuere, trattare, & accarezzar bene vn forestiero. In casa sua, e fuori vidi, e godei quanto v'era di bello, e di buono. In somma quel mio viaggetto fù vna nauigatione all'Indie, perche ne riportai vna flotta carica d'ogni bene. Trouai il Sig. Gio. Battista tanto affinato in ogni parte, che io ne rimasi e contento, e marauigliato insieme. O quanto mutato, e mutato in meglio. Hà grandi, & alti pensieri, e, che più importa, pensieri, e disiderij tutti christiani, e tutti eroici. Pensa à gran cose, e le affetta, e le sospira. Io non arriuaua bene à conoscere, s'io douea vsar seco remis, an aura. *Mi voltai alla vostra benignissima protettrice, &* faueas, ò candida dixi: *poi parlai quanto mi dettò vn sincero amore, amor nõ cieco, nè velato, & honesto, anzi che vtile. Rimettendo molte cose al tempo, il quale matura ogni parto per acerbo, che sia; fù soma d'altre spalle, che non sono le mie: pur sottentrai alla carica più animoso, che gagliardo, e feci forza à me stesso. Cerco di continuar l'opera col pregar* DIO, *che* illuminet sensus, & corda nostra; *poiche senza la guida di questa vera tramontana il naufragare è facile; ma à impetrar questo lume può giouar V.S. Illustrissima grandemẽte ne' suoi santi sagrifici. Partirò per Roma tra* 10. *giorni, e mi vi fermarò poco: nè harrei pẽsato d'arriuarui, se l'arriuarui non fosse stato necessario, perche la Corte è vn Carbone, che sempre tinge, e spesso scotta. Mi rimane ancora da veder V.S. Reuerendissima, e poi haurò sodisfatto à due mie grandi disiderij. In tanto assicurimi della gratia sua col comandarmi, e creda che io le viuerò sempre seruidore diuotissimo, e partialissimo. Le bacio le mani, e prego* DIO, *che* tribuat tibi secundùm cor tuum.

Di Pistoia all'vltimo di Febraio, 1596.

ARGOMENTO.

Dice in somma, che và in Polonia, e v'andò Segretario del Legato Henrico Cardinal Caetano.

A' MONS. FERRERO ARCIVESCOVO COLOSSENSE, Eletto d'Vrbino.

Bonifatio Vannozzi.

QVIS nouit sensum Domini, aut quis eius consiliarius fuit? *Già io andaua disponendo le cose mie per tornarmene à ripatriar fra due mesi, e fruir quiui l'auuanzo de' miei anni, quando il Signore,* Qui disponit omnia suauiter, *mi chiama, perche io vada à seruire in questa Legatione Polonica: & io, che non voglio, nè debbo metter obice à così buona vocatione, mi sono humiliato,*

liato, & hò detto, Domine fiat voluntas tua : Trahe me post te. *Il modo, col quale io sono stato chiamato, è honoreuolissimo : onde mi sono assicurato, che la chiamata viene da* DIO, *perche io non pensai mai nè à questo luogo, nè à questo viaggio. E se hoggi bisognasse, che io ci lasciassi la vita, lo farò volentieri, perche la causa è molto pia, e v'è l'interesse di tutto il Christianesimo : oltrache la persona del Legato è così riguardeuole, che il seruirlo solamente par che sia premio. Per tutto ci hà bisogno d'aiuto, ma molto più ne' pericoli, e nelle difficoltà grandi ; e perciò io supplico V. S. Reuerendissima ad vsar meco della sua solita carità, pregando* DIO, *che voglia accompagnarmi con quella gratia, con laquale egli mi hà preuenuto. Ricordisi ella poi, che per tutto, doue sarà il Vannozzi, haurà vn seruidore molto diuoto, e però fauoriscami e col tener memoria di me, e col comandarmi in tutto quel, che mi giudicherà buono à seruirla ; che io in tanto con farle humile riuerenza, le bacio le mani.*

Di Roma à gli 8. d'Aprile, 1596.

ARGOMENTO.

Parla d'alcune sue lettere poste ne' libri dell'Idea del Segretario del ZVCCHI, la cui fatica loda.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI,
Gentilhuomo di Monza.

Bonifatio Vannozzi.
A' Roma.

HO' *veduto l'Idea dell'Segretario di V. S. espressa ne' precetti suoi, e nelle lettere di varij Scrittori, fra lequali sono alcune delle mie. E mirando io posta la mia statua in vn nicchio così honoreuole, son rimaso sbigottito, e non hò il viso, con arrossirsi, potuto lasciare di dar segno del timore, che mi è nato nel cuore. A gran pericolo veramente mi hà esposto V. Signoria, Sig. Bartolomeo mio, e se l'amore, che hà velato à lei gli occhi, non tenesse à me legata la lingua, griderei, & esclamerei infino al cielo, e mi dorrei di questo honore, e di questo fauore compartitomi da giudicio, che per troppo amare si è appannato. Egli è vero, che sicome nelle scene tra' personaggi Regij compariscono etiandio de' seruidori humili, e tra gli scientiati de gli sciocchi; così potrò anch'io, riposto in questa seconda classe contentarmi di giouare altrui per via di parallelo, e col mio oscuro far apparir tanto più chiaro lo splendor de gli altri. Vorrei non hauer la parte, che hò in que' volumi per poterne dir quel, che meritano, e lodare il giudicio di V. S. mostrato intorno à scritture così nobili, così culte, così profitteuoli : dirò nondimeno, che io credo ch'ella habbia à essere di notabil giouamento alla Republica de' Segretari, che douranno riconoscer dalla industria, & eruditione di lei tutto ciò, & à lei hauerne obligatione infinita, come ad architetto di così bella fabrica, la carità, & amor delquale hà voluto aiutare à sostentare vna professione così illustre, e così necessaria à i publici, e priuati negotij, che homai cadeua, anzi l'hà pur quasi da terra risorta. O bel pensiero, e come bene effettuato. Ma non con-*

A' MONS. FERRERO ARCIVESCOVO COLOSSENSE, Eletto d'Vrbino.

Bonifatio Vannozzi.

SAVONA *mi piacque per tutti i rispetti, che possono far piacere vna città. Vi fui fauorito tanto, ch'io m'arrossij. Il Signor Gio. Battista Ferrero, che è assolutamente compito, non lasciò indietro vfficio alcuno per riceuere, trattare, & accarezzar bene vn forestiero. In casa sua, e fuori vidi, e godei quanto v'era di bello, e di buono. In somma quel mio viaggetto fù vna nauigatione all'Indie, perche ne riportai vna flotta carica d'ogni bene. Trouai il Sig. Gio. Battista tanto affinato in ogni parte, che io ne rimasi e contento, e marauigliato insieme. O quanto mutato, e mutato in meglio. Hà grandi, & alti pensieri, e, che più importa, pensieri, e disiderij tutti christiani, e tutti eroici. Pensa à gran cose, e le affetta, e le sospira. Io non arriuaua bene à conoscere, s'io douea vsar seco* remis, an aura. *Mi voltai alla vostra benignissima protettrice, &* faueas, ò candida dixi: *poi parlai quanto mi dettò vn sincero amore, amor nō cieco, nè velato, & honesto, anzi che vtile. Rimettendo molte cose al tempo, ilquale matura ogni parto per acerbo, che sia; fù soma d'altre spalle, che non sono le mie: pur sottentrai alla carica più animoso, che gagliardo, e feci forza à me stesso. Cerco di continuar l'opera col pregar* DIO, *che* illuminet sensus, & corda nostra; *poiche senza la guida di questa vera tramontana il naufragare è facile; ma à impetrar questo lume può giouar V. S. Illustrissima grandemēte ne' suoi santi sagrifici. Partirò per Roma tra* 10. *giorni, e mi vi fermarò poco: nè barrei pēsato d'arriuarui, se l'arriuarui non fosse stato necessario, perche la Corte è vn Carbone, che sempre tinge, e spesso scotta. Mi rimane ancora da veder V. S. Reuerendissima, e poi haurò sodisfatto à due mie grandi disiderij. In tanto assicurimi della gratia sua col comandarmi, e creda che io le viuerò sempre seruidore diuotissimo, e partialissimo. Le bacio le mani, e prego* DIO, *che* tribuat tibi secundùm cor tuum.

Di Pistoia all'vltimo di Febraio, 1596.

ARGOMENTO.

Dice in somma, che và in Polonia, e v'andò Segretario del Legato Henrico Cardinal Caetano.

A' MONS. FERRERO ARCIVESCOVO COLOSSENSE, Eletto d'Vrbino.

Bonifatio Vannozzi.

QVIS nouit sensum Domini, aut quis eius consiliarius fuit? *Già io andaua disponendo le cose mie per tornarmene à ripatriar fra due mesi, e fruir quiui l'auuanzo de' miei anni, quando il Signore,* Qui disponit omnia suauiter, *mi chiama, perche io vada à seruire in questa Legatione Polonica: & io, che non voglio, nè debbo metter obice à così buona vocatione, mi sono humiliato,*

liato, & hò detto, Domine fiat voluntas tua: Trahe me post te. *Il modo, colquale io sono stato chiamato, è honoreuolissimo: onde mi sono assicurato, che la chiamata viene da* DIO, *perche io non pensai mai nè à questo luogo, nè à questo viaggio. E se hoggi bisognasse, che io ci lasciassi la vita, lo farò volentieri, perche la causa è molto pia, e v'è l'interesse di tutto il Christianesimo: oltrache la persona del Legato è così riguardeuole, che il seruirlo solamente par che sia premio. Per tutto ci hà bisogno d'aiuto, ma molto più ne' pericoli, e nelle difficoltà grandi; e perciò io supplico V. S. Reuerendissima ad vsar meco della sua solita carità, pregando* DIO, *che voglia accompagnarmi con quella gratia, con laquale egli mi hà preuenuto. Ricordisi ella poi, che per tutto, doue sarà il Vannozzi, haurà vn seruidore molto diuoto, e però fauoriscami e col tener memoria di me, e col comandarmi in tutto quel, che mi giudicherà buono à seruirla; che io in tanto con farle humile riuerenza, le bacio le mani.*

Di Roma à gli 8. d'Aprile, 1596.

ARGOMENTO.

Parla d'alcune sue lettere poste ne' libri dell'Idea del Segretario del ZVCCHI, la cui fatica loda.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI, Gentilhuomo di Monza.

Bonifatio Vannozzi.

A' Roma.

HO' *veduto l'Idea dell Segretario di V. S. espressa ne' precetti suoi, e nelle lettere di varij Scrittori, fra lequali sono alcune delle mie. E mirando io posta la mia statua in vn nicchio così honoreuole, son rimaso sbigottito, e non hà il viso, con arrossirsi, potuto lasciare di dar segno del timore, che mi è nato nel cuore. A' gran pericolo veramente mi hà esposto V. Signoria, Sig. Bartolomeo mio, e se l'amore, che hà velato à lei gli occhi, non tenesse à me legata la lingua, griderei, & esclamerei insino al cielo, e mi dorrei di questo honore, e di questo fauore compartitomi da giudicio, che per troppo amare si è appannato. Egli è vero, che sicome nelle scene tra' personaggi Regij compariscono etiandio de' seruidori humili, e tra gli scientiati de gli sciocchi; così potrò anch'io, riposto in questa seconda classe contentarmi di giouare altrui per via di parallelo, e col mio oscuro far' apparir tanto più chiaro lo splendor de gli altri. Vorrei non hauer la parte, che hò in que' volumi per poterne dir quel, che meritano, e lodare il giudicio di V. S. mostrato intorno à scritture così nobili, così culte, così profitteuoli: dirò nondimeno, che io credo ch'ella habbia à essere di notabil giouamento alla Republica de' Segretari, che dourанno riconoscer dalla industria, & eruditione di lei tutto ciò, & à lei hauerne obligatione infinita, come ad architetto di così bella fabrica, la carità, & amor delquale hà voluto aiutare à sostentare vna professione così illustre, e così necessaria à i publici, e priuati negotij, che homai cadeua, anzi l'hà pur quasi da terra risorta. O bel pensiero, e come bene effettuato. Ma non contenta*

A' MONS. FERRERO ARCIVESCOVO COLOSSENSE, Eletto d'Vrbino.

Bonifatio Vannozzi.

SAVONA mi piacque per tutti i rispetti, che possono far piacere vna città. Vi fui fauorito tanto, ch'io m'arrossij. Il Signor Gio. Battista Ferrero, che è assolutamente compito, non lasciò indietro vfficio alcuno per riceuere, trattare, & accarezzar bene vn forestiero. In casa sua, e fuori vidi, e godei quanto v'era di bello, e di buono. In somma quel mio viaggetto fù vna nauigatione all'Indie, perche ne riportai vna flotta carica d'ogni bene. Trouai il Sig. Gio. Battista tanto affinato in ogni parte, che io ne rimasi e contento, e marauigliato insieme. O quanto mutato, e mutato in meglio. Hà grandi, & alti pensieri, e, che più importa, pensieri, e disiderij tutti christiani, e tutti eroici. Pensa à gran cose, e le affetta, e le sospira. Io non arriuaua bene à conoscere, s'io douea vsar seco remis, an aura. *Mi voltai alla vostra benignissima protettrice, &* faueas, ò candida dixi: *poi parlai quanto mi dettò vn sincero amore, amor nõ cieco, nè velato, & honesto, anzi che vtile. Rimettendo molte cose al tempo, il quale matura ogni parto per acerbo, che sia; fù soma d'altre spalle, che non sono le mie: pur sottentrai alla carica più animoso, che gagliardo, e feci forza à me stesso. Cerco di continuar l'opera col pregar* DIO, *che* illuminet sensus, & corda nostra; *poiche senza la guida di questa vera tramontana il naufragare è facile; ma à impetrar questo lume può giouar V.S. Illustrissima grandemẽte ne' suoi santi sagrifici. Partirò per Roma tra 10. giorni, e mi vi fermarò poco: nè harrei pẽsato d'arriuarui, se l'arriuarui non fosse stato necessario, perche la Corte è vn Carbone, che sempre tinge, e spesso scotta. Mi rimane ancora da veder V.S. Reuerendissima, e poi haurò sodisfatto à due mie grandi disiderij. In tanto assicurimi della gratia sua col comandarmi, e creda che io le viuerò sempre seruidore diuotissimo, e partialissimo. Le bacio le mani, e prego* DIO, *che* tribuat tibi secundùm cor tuum.

Di Pistoia all'vltimo di Febraio, 1596.

ARGOMENTO.

Dice in somma, che và in Polonia, e v'andò Segretario del Legato Henrico Cardinal Caetano.

A' MONS. FERRERO ARCIVESCOVO COLOSSENSE, Eletto d'Vrbino.

Bonifatio Vannozzi.

QVIS nouit sensum Domini, aut quis eius consiliarius fuit? *Già io andaua disponendo le cose mie per tornarmene à ripatriar fra due mesi, e fruir quiui l'auuanzo de' miei anni, quando il Signore,* Qui disponit omnia suauiter, *mi chiama, perche io vada à seruire in questa Legatione Polonica: & io, che non voglio, nè debbo metter obice à così buona vocatione, mi sono humiliato,*

liato, & hò detto, Domine fiat voluntas tua: Trahe me post te. *Il modo, col quale io sono stato chiamato, è honoreuolissimo: onde mi sono assicurato, che la chiamata viene da* DIO, *perche io non pensai mai nè à questo luogo, nè à questo viaggio. E se hoggi bisognasse, che io ci lasciassi la vita, lo farò volentieri, perche la causa è molto pia, e v'è l'interesse di tutto il Christianesimo: oltrache la persona del Legato è così riguardeuole, che il seruirlo solamente par che sia premio. Per tutto ci hà bisogno d'aiuto, ma molto più ne' pericoli, e nelle difficoltà grandi; e perciò io supplico V. S. Reuerendissima ad vsar meco della sua solita carità, pregando* DIO, *che voglia accompagnarmi con quella gratia, con laquale egli mi hà preuenuto. Ricordisi ella poi, che per tutto, doue sarà il Vannozzi, haurà vn seruidore molto diuoto, e però fauoriscami e col tener memoria di me, e col comandarmi in tutto quel, che mi giudicherà buono à seruirla; che io in tanto con farle humile riuerenza, le bacio le mani.*

Di Roma à gli 8. d'Aprile, 1596.

ARGOMENTO.

Parla d'alcune sue lettere poste ne' libri dell'Idea del Segretario del ZVCCHI, la cui fatica loda.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI,
Gentilhuomo di Monza.

Bonifatio Vannozzi.
A' Roma.

HO' *veduto l'Idea dell'Segretario di V. S. espressa ne' precetti suoi, e nelle lettere di varij Scrittori, fra lequali sono alcune delle mie. E mirando io posta la mia statua in vn nicchio così honoreuole, son rimaso sbigottito, e non hò il viso, con arrossirsi, potuto lasciare di dar segno del timore, che mi è nato nel cuore. A gran pericolo veramente mi hà esposto V. Signoria, Sig. Bartolmeo mio, e se l'amore, che hà velato à lei gli occhi, non tenesse à me legata la lingua, griderei, & esclamerei infino al cielo, e mi dorrei di questo honore, e di questo fauore compartitomi da giudicio, che per troppo amare si è appannato. Egli è vero, che sicome nelle scene trà' personaggi Regij compariscono etiandio de' seruidori humili, e tra gli scientiati de gli sciocchi; così potrò anch'io, riposto in questa seconda classe contentarmi di giouare altrui per via di parallelo, e col mio oscuro far' apparir tanto più chiaro lo splendor de gli altri. Vorrei non hauer la parte, che hò in que' volumi per poterne dir quel, che meritano, e lodare il giudicio di V. S. mostrato intorno à scritture così nobili, così culte, così profitteuoli: dirò nõdimeno, che io credo ch'ella habbia à essere di notabil giouamento alla Republica de' Segretari, che dourano riconoscer dalla industria, & eruditione di lei tutto ciò, & à lei hauerne obligatione infinita, come ad architetto di così bella fabrica, la carità, & amor delquale hà voluto aiutare à sostentare vna professione così illustre, e così necessaria à i publici, e priuati negotij, che homai cadeua, anzi l'hà pur quasi da terra risorta. O bel pensiero, e come bene effettuato. Ma non con-*

è risalutata vn milion di gratie, & in mio nome vn milion di milioni della memoria, che voi tenete di noi, laquale se ben si riconosce per vn certo atto di cortesia, non è però che la giustitia non v'habbia grandissima parte, essendo voi amato da noi, & osseruato talmente, che ne meritiamo questa buona corrispondenza. Il Sig. Conte Brunoro ci lasciò: e come prode, e valoroso campione, nulla curando nè l'horror dell'Inuerno, nè'l rigor de' monti, doue Annibale diuentò ciclopo, se n'è andato à trouare il Cuiacio Arcijureconsulto de' nostri tempi. Don Scipione trionfa in moretta, e forse per lo Regno d'Alcina si scorderà di quello di Logistilla. Vedi catena di miserie. Io tiranneggio al solito il mio campo franco Claustrale, doue calco le vostre pedate, e vagheggio le reliquie (il Tassino direbbe gli auuanzi) de' vostri soauissimi colloquij, e vi godo in astratto, cauandomi la sete con vn vetro. Amatemi Sig. Gallinio mio gentilissimo, amatemi, e vogliatemi bene; scriuetemi, e comandatemi, ch'io v'assicuro sotto la fede del nostro reciproco amore, che in questa professiõn d'amare, Riualem possum non ego ferre Iouem, e per ciò riputatemi pure per vostro amico, e seruidore partialissimo, il Signor DIO doni à V.S. quanto io vi disidero, che sarà appunto quanto voi meritate, che à miei occhi meritate assai, se quel suo huomo esteriore può, com'io credo, far fede dell'interiore.

Di Turino à' 21. di Gennaio, 1588.

AL SIG. MARC'AVRELIO SCHILINO.

Bonifatio Vannozzi.

QVANDO io partì di Piemonte feci vn'inuentario delle cose mie più care per portarnele meco, e mi scordai (ò vtile dimenticagine) di me stesso, la metà delquale rimase in poter di V.S. e l'altra in mano del gentilissimo Sig. Ferrero, fattomi seruidore all'vno per li frutti, che dà, & all'altro per quelli, che egli promette. Caro sò certo d'essere ad ambidue & amato dall'vno, e dall'altro più ch'io non merito; ciò mi contento d'esser più loro, che mio, e d'essermi smarrito in me stesso per potermi ritrouare in loro stessi, che sò ben'io che beneficio mi verrà di questa metamorfosi. Egli è contuttociò vero, ch'io non sò scordarmi delle cose mie, comandando così le leggi e della natura, e del sangue, e perciò le raccomando alla uostra pietà, e vi prego non per quel, che merito io di riceuere, che è poco, ò niente; ma per quel, che meritate voi di dare, che è molto, & assai ad amarmi, e tenermi caro; poiche tra gli altri vostri mobili di casa, potrò anch'io seruire se non per vaso Corintio, almeno per vaso Samio. La lettera di V.S. degli 11. del passato arriuandomi in mano, mi mosse, e commosse tutto (lectaque cum lachrymis sunt tua damna meis). O' come siete dolce, & amabile Sig. Schilini mio. E pur vero che'l mio male v'hà percosso; & è pur vero, che'l vostro m'hà trafitto. Questi nostri petti sono segni comuni alle comuni ferite; nè può esser segnato l'vno senza esser tocco l'altro. La colla, & il bitume dell'amicitia fanno di queste leghe. Fortis est vt mors dilectio, perche, cogit hominem mori. Siaui cara la

vostra

vostra vita, senon per voi, che mostrate di curar poco questa humana caducità, almeno per chi vi ama: che non tutti hanno il petto armato di triplicato acciaio, onde possano resistere al senso, & al comune affetto. Per vn'altra mia pregai V. S. à pensare d'suoi studi; con questa aggiungo all preghiere le suppliche, gli scongiuri, e quasi che io non dissi i comandamenti. Fatelo, perche, Qui sibi nequam, cui bonus? *trapassano dalla virtù al vitio quelle attioni, che non son regolate dalla prudenza, e non è sempre bene* offerre holocaustum de rapina. *Non voglio, non posso, e non debbo raccomandare à V. S. i negotij del Sig. Principe Eccellentissimo di Sulmona; perche quando io non fossi stato sicuro della sua bontà, non gli haurei depositato in man sua. Sò quanto ella sà, e quanto ella vale, e ciò mi fà promettere di lei à Sua Eccellenza quello, che io non sarei stato sufficiente nè à promettere, nè à osseruare. Non resta adunque da far altro, senon riposarsi assolutamente nella fede, diligenza, sufficienza, & intelligenza di V. S., e pregar* DIO, *che* tribuat tibi secundum cor tuum. *Ma che voglion dir quei Ma, quei Che, quei Forse, così interculati nella vostra lettera? Entro in pensiero, che V. S. pensi di ridurre all'atto pratico quei disegni sì fatti. Il Sig. le sia scorta, & con la colonna, e con la nugola. Intanto io le bacio le mani il mio Sig. M. Ant. e disidero ch'ami me, com'io amo lei.*

Di Napoli à 3. di Nouembre, 1588.

ARGOMENTO.

Senz'altra testimonianza scriue esser certo dell'amore del Ferrero.

AL SIG. GIO. BATTISTA FERRERO del Signor Giouan Francesco.

Bonifatio Vannozzi.

IO non hò mai dubitato dell'affettione di V. S., e quãdo ben fossi stato preso da cotal dubbio, la sua lettera de gli 11. del passato me n'haurebbe cauato; così vi si vede espressa, e ritratta al naturale la cortesia di lei. Ella è tutto affetto, è tutto tenerezza, e se non si dà tutta à gli amici, le par sempre far poco. Questa è proprietà di coloro, che hanno l'animo più che da huomo, & i quali in operando vogliono con certi atti eroici trapassare la conditione de gli altri. DIO *le dia vita, e dia incremento à questi semi, de' quali non si può sperare di veder fruttare senon pomi d'oro. Sig. Gio. Battista mio, io non merito tanto, che quando ben fossi morto, V. S. n'hauesse douuto sentir quell'affanno, che mi si uopre hauer sentito, col chiaro delle sue lagrime, e con l'oscuro del suo dolore. Ma ella, che fa stima del mio vetro, come se fosse diamante, vuole honorarmi nõ secondo la misura del mio merito; ma secondo il compasso della sua bontà. Hor sia con* DIO*; son suo quale io sono, e son suo da douero, & in questo fatto sò di meritar corona; perche io non mi cõtento d'amare, seruire, & osseruare mediocremente, anzi ò io non amo, ò io arciamo, e contro à Brarite* sic amo tamquam numquam osurus. *Oltra che chi conosce V. S. si obliga in vn tratto ad amarla sopra ogni amor vulgare, e*

chi

chi la gusta, e la pratica, confessa che ogni amorosa dimostratione verso lei è inferiore al suo merito. Dico questo non per adularla, che cotal vitio m'è nemico capitale, e lo detesto come mortalissimo veleno; ma dicolo per ispronar chi corre, e dare animo à lei di caminar per questa strada al monte della virtù, e della gloria, già che Dio *l'hà arricchita di talenti, che può farlo molto bene. Con la prima buona commodità farò capitare à V.S. quel mio Boccacio postillato; ma la presenza sminuirà la fama, e dalla pruoua ella vedrà che quelle non sono nè note, nè chiose, nè postille; ma capricci, sghiribizi, e fantasticherie sì fatte, e pennate date appunto, ò per non dormire, ò quando in sonno vegliaua. Per ogni buon rispetto V.S. gli dia per carcere il suo studio, e non ne lasci vscire per conto alcuno: perche se io non arroscirò che ella sia spettatrice delle mie inettie, mi vergognerei però, se altri ne sentisse pur l'odore. Finisco per goder del dogma de' conualescenti, e prego à V.S. quella salute, che vorrei per me stesso.*

Di Napoli à' 3. di Nouembre, 1588.

ARGOMENTO.

Loda il Conte d'amoreuole; il ringratia della diligenza vsata in cercar'vn libro, & il prega à fauorirlo tuttauia dell'amor suo.

AL SIG. CONTE GIROLAMO VERLATI.

Bonifatio Vannozzi.

A Roma.

Vostra *Signoria è troppo amoroso, Sig. Verlati mio, e si fatica troppo in fauorirmi. Che l'opera del Lebio non si truoui, à me basta che si truoui l'amore colquale ella è andata procurandomela. Amore, che merita d'esser non pur'amato, & osseruato, ma adorato ancora, se si potesse adorare senza idolatrare. Per ringratiar V.S. vorrei far'altro, che ringratiarla; ma non posso: se potrò farlo quando che sia, lo farò in abondanza. Frattanto contentisi di questo cuore, che si strugge di disiderio di poterla seruire, sicome si dilegua in amarla. Io hò l'Apologia del Padre Clauio, & hò la Chiaue del Calèdario Gregoriano del mio buon Monsi. Vescouo di Glandeues: siche non occorre, che V.S. vsi altra diligenza in farmele hauere. Disidero bene; che tutta la sua diligenza s'impieghi in volermi bene, perche è atto di buona giustitia riamar chi ama; e che nel medesimo tempo pensi à comandarmi qualche cosa; perche non conuiene che v'animo pronto à seruirla, come è il mio, stia in otio per tempo alcuno; altrimenti sarei forzato à credere ch'ella mi reputi in tutto per inutile, e dapoco, ò che con questo suo rispetto volesse porfreno alla facilità, con laquale io corro sì spesso à pregarla de' suoi fauori. Cauimi adunque V.S. di questi inganni, e tra le delitie Romanesche souengale di me, che le sospiro, e che non sò quando vorrà* Dio, *ch'io ne goda. In questo mezo attenderò à voltar questa ruota d'Issione, & aspetterò la mia vocatione. A V.S. bacio le mani, e col suo mezo le bacio à' miei cordialissimi*

lissimi amici, à' quali faccia ella piu fede, ch'io non hò senso proprio, e ch'io pendo da loro assolutamente, e che i miei trionfi sono i lor comandamenti. D I O *benedetto sia quello, che doni à V. S. ogni bene.*

Di Napoli à dì 24. d' Agosto, 1590.

ARGOMENTO.

Consente di tornar' à Roma à persuasione dell'Arciuescouo; e chiede qualche suo comandamento prima che parta.

A' MONS. FERRERO ARCIVESCOVO COLOSSENSE, Eletto d'Vrbino.

Bonifatio Vannozzi.

A' Roma.

I*O non voglio mettermi à disputare con V. S. Reuerendißima, ma voglio vbidirla, e regolare il mio senso col suo giudicio; perche sò ben'io quanto vegga, e quanto penetri vno, che ama da douero: e di quì mi riduco io à credere che al perfetto amore la benda non serua d'altro, che di lucidissimo christallo per farlo veder tanto meglio. Io me ne verrò à Roma. Ecco ch'ella hà espugnata la rocca della mia ostinatione; così bene l'hà arietata. Attenderò à quelle mie coselle, che secondo il suo auuiso, hanno bisogno di migliore stabilimento. Vedrò, e mi lascierò vedere, e procurerò, per quanto sarà in poter mio di dar sodisfattione à chi la disidera. Voglio in virtù della parola di V. S. Reu. far questa volta quel, ch'io soglio far malissimo volentieri: far contro al mio genio, repugnare alla mia Minerua, & in somma contentarmi che'l parer suo sia il voler mio. E perche V. S. Reuerend. non habbia vn'altra volta à metter mano alle machine, e violentarmi, già mi costituisco per suo hospite, e me ne verrò à dirittura in casa sua per goder più agiatamente delle sue gratie, e cauarne piacere, & vtile insieme. Il miglior garbo da farmi pagar lo stocco sarà il condennarmi à fornirla di qualche galanteria di queste di Napoli più conforme al suo gusto; perche se ella si rimette alla mia discretione, dubito ch'io farò tanto artificioso, che purche ella sia tenuta per tanto più splendida, non mi curerò d'esser tenuto per tanto più spilorcio. Ma per parlar da senno, io mi partirò di quà mal volētieri senza qualche suo comandamento, anzi non me ne partirò, se non in questo modo. Che sebene io sò che V. S. Reuerendißima suol dire, che* Beatius est dare, quàm accipere, *e che anch'io lo dico, e lo confesso, & anche lo pratico quanto posso; il mio però verso di lei non sarà vn dare, me vn rendere, e per assai ch'io le dia, ò le renda, sempre resterà accesa seco qualche partita del mio debito. Bacio le mani à V. Signoria Reuerendißima, e supplico il Signore che la conserui sana per ben suo, e per ben mio.*

Di Venafro à' 10. di Decembre, 1592.

ARGOMENTO.

Loda Sauona, & il Sig. Gio. Battista Ferrero, e l'accerta che andrà à Roma.

A' MONS.

A' MONS. FERRERO ARCIVESCOVO COLOSSENSE;
Eletto d'Vrbino.

Bonifatio Vannozzi.

SAVONA *mi piacque per tutti i rispetti, che possono far piacere vna città. Vi fui fauorito tanto, ch'io m'arrossij. Il Signor Gio. Battista Ferrero, che è assolutamente compito, non lasciò indietro vfficio alcuno per riceuere, trattare, & accarezzar bene vn forestiero. In casa sua, e fuori vidi, e godei quanto v'era di bello, e di buono. In somma quel mio viaggetto fù vna nauigatione all'Indie, perche ne riportai vna flotta carica d'ogni bene. Trouai il Sig. Gio. Battista tanto affinato in ogni parte, che io ne rimasi e contento, e marauigliato insieme. O quanto mutato, e mutato in meglio. Hà grandi, & alti pensieri, e, che più importa, pensieri, e disiderij tutti christiani, e tutti eroici. Pensa à gran cose, e le affetta, e le sospira. Io non arriuaua bene à conoscere, s'io douea vsar seco* remis, an aura. *Mi voltai alla vostra benignissima protettrice, &* faueas, ò candida dixi: *poi parlai quanto mi dettò vn sincero amore, amor nõ cieco, nè velato, & honesto, anzi che vtile. Rimettendo molte cose al tempo, il quale matura ogni parto per acerbo, che sia; fù soma d'altre spalle, che non sono le mie: pur sottentrai alla carica più animoso, che gagliardo, e feci forza à me stesso. Cerco di continuar l'opera col pregar* DIO, *che* illuminet sensus, & corda nostra; *poiche senza la guida di questa vera tramontana il naufragare è facile; ma à impetrar questo lume può giouar V.S. Illustrissima grandemẽte ne' suoi santi sagrifici. Partirò per Roma tra 10. giorni, e mi vi fermarò poco: nè harrei pẽsato d'arriuarui, se l'arriuarui non fosse stato necessario, perche la Corte è vn Carbone, che sempre tinge, e spesso scotta. Mi rimane ancora da veder V.S. Reuerendissima, e poi haurò sodisfatto à due mie grandi disiderij. In tanto assicurimi della gratia sua col comandarmi, e creda che io le viuerò sempre seruidore diuotissimo, e partialissimo. Le bacio le mani, e prego* DIO, *che* tribuat tibi secundùm cor tuum.

Di Pistoia all'vltimo di Febraio, 1596.

ARGOMENTO.

Dice in somma, che và in Polonia, e v'andò Segretario del Legato Henrico Cardinal Caetano.

A' MONS. FERRERO ARCIVESCOVO COLOSSENSE,
Eletto d'Vrbino.

Bonifatio Vannozzi.

QVIS nouit sensum Domini, aut quis eius consiliarius fuit? *Già io andaua disponendo le cose mie per tornarmene à ripatriar fra due mesi, e fruir quiui l'auuanzo de' miei anni, quando il Signore,* Qui disponit omnia suauiter, *mi chiama, perche io vada à seruire in questa Legatione Polonica: & io, che non voglio, nè debbo metter obice à così buona vocatione, mi sono humiliato,*

liato, & hò detto, Domine fiat voluntas tua: Trahe me post te. *Il modo, colquale io sono stato chiamato, è honoreuolissimo: onde mi sono assicurato, che la chiamata viene da* DIO, *perche io non pensai mai nè à questo luogo, nè à questo viaggio. E se hoggi bisognasse, che io ci lasciassi la vita, lo farò volentieri, perche la causa è molto pia, e v'è l'interesse di tutto il Christianesimo: oltrache la persona del Legato è così riguardeuole, che il seruirlo solamente par che sia premio. Per tutto ci hà bisogno d'aiuto, ma molto più ne' pericoli, e nelle difficoltà grandi; e perciò io supplico V. S. Reuerendissima ad vsar meco della sua solita carità, pregando* DIO, *che voglia accompagnarmi con quella gratia, con laquale egli mi hà preuenuto. Ricordisi ella poi, che per tutto, doue sarà il Vannozzi, haurà vn seruidore molto diuoto, e però fauoriscami e col tener memoria di me, e col comandarmi in tutto quel, che mi giudicherà buono à seruirla; che io in tanto con farle humile riuerenza, le bacio le mani.*

Di Roma à gli 8. d'Aprile, 1596.

ARGOMENTO.

Parla d'alcune sue lettere poste ne' libri dell'Idea del Segretario del ZVCCHI, la cui fatica loda.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI, Gentilhuomo di Monza.

Bonifatio Vannozzi.

A' Roma.

HO' *veduto l'Idea dell' Segretario di V. S. espressa ne' precetti suoi, e nelle lettere di varij Scrittori, fra lequali sono alcune delle mie. E mirando io posta la mia statua in vn nicchio così honoreuole, son rimaso sbigottito, e non hò il viso, con arrossirsi, potuto lasciare di dar segno del timore, che mi è nato nel cuore. A gran pericolo veramente mi hà esposto V. Signoria, Sig. Bartolomeo mio, e se l'amore, che hà velato à lei gli occhi, non tenesse à me legata la lingua, griderei, & esclamerei infino al cielo, e mi dorrei di questo honore, e di questo fauore compartitomi da giudicio, che per troppo amare si è appannato. Egli è vero, che sicome nelle scene trà personaggi Regij compariscono etiandio de' seruidori humili, e tra gli scientiati de gli sciocchi; così potrò anch'io, riposto in questa seconda classe contentarmi di giouare altrui per via di parallelo, e col mio oscuro far'apparir tanto più chiaro lo splendor de gli altri. Vorrei non hauer la parte, che hò in que' volumi per poterne dir quel, che meritano, e lodare il giudicio di V. S. mostrato intorno à scritture così nobili, così culte, così profitteuoli: dirò nondimeno, che io credo ch'ella habbia à essere di notabil giouamento alla Republica de' Segretari, che douranno riconoscer dalla industria, & eruditione di lei tutto ciò, & à lei hauerne obligatione infinita, come ad architetto di così bella fabrica, la carità, & amor delquale hà voluto aiutare à sostentare vna professione così illustre, e così necessaria à i publici, e priuati negotij, che homai cadeua, anzi l'hà pur quasi da terra risorta. O bel pensiero, e come bene effettuato. Ma non con-*

tenta V.S. di quanto hà fatto, io intendo, che trà l'occupationi de' suoi studi legali, e filosofici, mette mano alla seconda editione notabilissimamente migliorata. Chi vigila nell'vtilità de' prossimi, fà così, e sempre cumulo aliquid addit. *Di me, che posso io dirle altro, se non che se ella hauesse potuto darmi merito, come hà voluto farmi honore, m'haurebbe perfettionato, e felicitato in buona maniera? di che io le viuerò obligatissimo in tutti i miei giorni. Nel resto io penso di riueder V.S. in breue, e goderla qualche settimana con deliberatione di tornarmene poi à costituire il mio domicilio quì, doue la natura mi fece nascere, e doue non mi peserà punto il morire; perche io non saprei, nè potrei ridurmi più à voltar quel Sasso di Sisifo: ond'io mi contento di cambiar la corte con la casa, e viuermene in vn'otio non otioso, e fuori de gli strepiti curiali; poiche* Non tutum est vicino serpente dormire. *Amimi V.S. al solito, dirò meglio, amimi meno del solito, perche io dubito dell'amor souerchio, come quegli, che sò* Quàm curta sit mihi suppellex. *Che io in tanto amandola, & osseruandola, le bacio le mani, e gli prego da* D10 *benedetto ogni bene.*

Di Pistoia d' 20. di Gennaio, 1596.

ARGOMENTO.

Ricambia complimento con complimento. Accenna che le cose della Legatione Polonica non van troppo bene: & in fine mostra disiderio di veder' il Zucchi.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Bonifatio Vannozzi.

A' Roma.

VORREI *hauer non dico otio; ma tempo da rispondere alla soauissima, e bellissima lettera di V. Signoria, che'l farei à capo per capo più che volentieri; ma non me'l permettendo chi può più di me, riceua anch'ella la mortificatione di questo mio senso in luogo del debito della risposta, e supplisca questa mia Laconica strettezza all'affluenza della sua Attica facondia. Potrei dar taccia di molte cose alla lettera di V. Signoria, ma per la verità d'vna sola mi contento di farle buone per hora tutte le altre, ciò è il confessar ch'ella fà che io l'ami, & osserui grandemente: nel qual vfficio io son certo di meritare il titolo d'vn'altro Damone, e d'vn nouello Pilade; nè dubito punto di non hauer da trouar sempre lei vn'altro Pitia, & vn moderno Oreste: armonia, che piace à* D10, *e gioua, e diletta à gli huomini, & io in essa sommamente mi compiaccio, e ne fò aperta professione. Continuiamola, Sig. mio, e, se può essere, mouiamo altri con questo nostro specchio à ben'amare. De' nostri negotij vorrei ragionar con V.S. à lungo; ma non posso, e forse non conuiene farne ministra la penna. Se'l giudicio non m'inganna, si fatica; ma indarno, e piaccia à Sua Diuina Maestà, che non ne resti lesa la riputatione. Hò corso, e scorso tanto, che parmi d'esser diuentato più vagabondo d'Vlisse, stracco più di lui certo: raddolcisce nondimeno ogni amaro il vedermi amato dal Signor Cardinale Legato quanto può disiderare vn modesto,*

&

& honorato, quanto può affettare vn' ambitioso. D E V S est, qui operatur in nobis hæc, & maiora: *onde à lui rendo la gloria di questo mio frutto, e prego V. S. à darmi mano in pagar'il debito, che sono tenuto à questo liberalissimo donatore. Et come bramo io di riuederla, e d'abbracciarla: sia tosto; e con salute comune, se però questo è il meglio. Trattanto la speranza sarà il mio cibo. Conseruimi in sua gratia, Sig. Bartolomeo mio, e creda pure che io son suo da douero; e che per quanto ella faccia, non mi soprafarà mai nell'atto dell'amare. Bacio la mano à V. Signoria, e la raccomando à* D I O, *la cui tutela io hò bisogno ch'ella tenga raccomandato me ancora* sine intermissione.

Di Cracouia à 6. di Febraio, 1597.

A R G O M E N T O.

Inuita, e stimola l'amico à scriuere.

AL SIG. IACOPO AMMANNATI.

Bonifatio Vannozzi.

A Pistoia.

IL vederci, e goderci insieme nõ è, dolcissimo Sig. Ammannati mio, in nostro potere: e però possiamo ben dolerci dell'impedimento, ma non possiamo rimouerlo. Lo scriuer sì, che è in potere, & in man nostra; e non v'è scusa, che scusi questa nostra inescusabile negligenza. Io per quel che tocca à me accuso il mio fallo, e ne merito per ciò non castigo, ma perdono. Non sò già se V. S. cõfessi il suo, ò se pur le paia d'hauer ragion da vendere, con allegare i suoi viaggi, i suoi moti continui, i negocij che l'hanno tenuta occupata fino à gli occhi, & similia. *Ma se queste sue ragioni deono ammettersi, bisognerà anche far buone le mie che pur sono della medesima lega, e del medesimo tonio delle sue. Oltrache tutto questo riguarda al passato, di che io mi contento che si faccia passaggi: ma per quel che tocca al presente, quando finita la nauigatione, ella si è ridotta in porto, e viue, e gode nel suo otio dimestico, non v'è scusa che vaglia. Non lasciamo di gratia impigrir più le penne, scotiamone la ruggine, torniamo à farle volare, e parlare, e godiamo così in ispirito, perche io non son di tanta perfettione, che mi basti l'animo di continuar digiuni così lunghi, e più tosto annuali, che quadragesimali. Voglio credere che'l silentio non habbia pregiudicato punto alle ragioni, che habbiamo l'vn con l'altro, ma per hauerne il pegno in mano, disidero venirne afficurato col mezo d'vna lettera di suo pugno, già che io fò à lei medesima sicurtà con questa mia mano. Il buono amore suol crescere, & affinarsi col tempo: mentre egli pargoleggia hà bisogno di qualche lenocinio, & amminicolo; ma fatto virile, si sostiene, e camina per se stesso. Io son'hoggi quello, che fui sempre; hò il medesimo animo, & il medesimo cuore; amo, & osseruo V. S. col medesimo peso, e con la stessa misura di prima, e se le piacerà di farne proua, ne vedrà veri, e viui effetti. Qui bacio le mani à V. Signoria, e le prego quel contento, ch'io vorrei per me stesso.*

Di Roma à 12. d'Aprile, 1594.

ARGOMENTO.

Stimasi fauorito da vna lettera del Vialardi. Scriue di certo libro, e nega le sue lettere per dar alla stampa.

AL SIGNOR VIALARDI.

Bonifatio Vannozzi.

DAPOICHE *V.S. hà fatto più viaggi del Colombo, e veduto più popoli, e città, che non vide Vlisse, s'è pur ricordata di me, e fauoritomi con vna sua lettera de' 27. del passato, inuiandomi con essa la lettione recitata da lei nell'Arciacademia Fiorentina; delqual fauore così duplicato io le rendo duplicate gratie, e le dico da douero, ch'io sento vn gran martello di queste pause così lunghe. È pur sollecito l'amore; è pur impatiente: hà del giouane, hà del tenero; ma son priuilegi suoi, e de' suoi. Tre lettere sole hò riceuuto di quelle di V.S. dopo la nostra sequestratione, dopo che ci ponemmo in linee parallele, e qual sarà quel Matematico, che dia loro la coincidenza. Seben'ella mi significa d'hauermene scritte vn centenaio: e voglio credergliele, pur che creda anch'ella ch'io nõ l'habbia riceuute; e che io non l'habbia riceuute, lo proua il mio non hauerle risposto, se già ella non mi tiene per huomo da cõmettere vn Latino così falso, e così grosso da errare in vn termine così conscientiale; perche oltra debito, che v'è di riscriuere à chi scriue; ma non à chi prescriue; io sento particolar diletto scriuendo al mio Sig. Vialardi, parendomi di parlar con le muse, & di far discorsi con Apollo qualunque volta io parlo, ò penso, ò scriuo di lui. Sia ella adunque pregata à non mi negare il dolce di questo nettare, & il soaue di quest'ambrosia, dandomi nuoua dell'esser suo più spesso, perche io non hò astrolabio da saper aggiustare il suo sito. Nel fatto Telesiano V.S. non solo mostra di dolersi di me; ma mette mano à gli aculei, e mi punge, son però le punture d'arme ottuse, e rafratte; & io, che non sò far nè del risentito, nè del ritroso con gli amici, medico queste ferite col bacio. Egli è ben vero che se noi volessimo ridurre al cimento il mio Telesio, & il suo Bodino, trouereessimo, che non il Vannozzi, ma il Vialardi riceuerebbe* Telis vulnera facta suis. *Ma per finirla, dico che tengo questo libro per lei, & è suo, e le capiterà ogni volta, che mi si dia il modo di inuiarglielo. Io non debbo dare à V.S. la copia di quelle mie lettere, nè ella, se le fosse cara la mia riputatione, dourebbe chiedermele. E da quando in quà deuono le cornacchie stare à dozina co' cigni? Io tenni sempre per vera conclusione, che amor non fosse mai cieco, e che gli fossero bendati gli occhi, non per altro, senon perche egli vedeua troppo, ma hora sono sforzato à dire che,* Quid deceat non videt vllus amans. *È possibile, che V.S. mi esorti à mettermi in scena, e far pompa delle mie inettie, nel teatro, de' primi intelletti d'hoggidì? Può ella meco assai, & assai può meco ogni altro amico, ma in questo fatto voglio esser* duræ ceruicis, *e voglio io solo esser lo stimatore delle mie forze, perche sò,* Quid valeant humeri, quid ferre recusent. *Nel resto faccia ella di me quel, che vuole; ma non mettiamo mano di gratia à quest'arme. O' gran valore, ò grande ambitione,*

bisogna,

bisogna, che sia in coloro, che s'espongono à questi pericoli. E per dirla chiaramente, in queste comedie sì fatte mi par che s'auuanzi, e si gusti più à far lo spettatore, che l'Istrione; & essere anzi risibile, che ridicolo. Ricordisi pur V. S. di volermi bene, che questo mi basta; e tenga per certo, ch'io non sono punto più mio di quello, che io sia suo; e conoscerò che mi reputi tale, quando si seruirà di me, come farebbe di se stessa. A' D I O, gentilissimo Signor Vialardi amato, e riamato da me, se non quanto ella merita, almeno quanto io posso.

Di Napoli d' 20. di Marzo, 1590.

ARGOMENTO.

Eleggisi d'esser anzi pouero, e libero, che ricco, e legato in seruitù.

AL SIGNORE ***.

Bonifatio Vannozzi.

CREDO, come dite, che l'adulare mi giouerebbe; ma non mi piace; nè sò dar l'offa à questo Cerbero. Tu ne sentirai danno; patienza. M'eleggo d'essere anzi pouero, e libero, che ricco, & incatenato. Io non voglio disputar hora con voi delle virtù, e de' vitij, nè dire se quello, che hoggi si costuma sia più lodeuole di quello, che anticamente si pratticaua. Dirò bene, che la virtù fù sempre vna, e questa mi sarà in ogni tempo amica più d'ogni amico. Cresca, e diuenga fortunato con l'influsso di questo ascendente chi che sia, che non ambisco punto di hauerlo per benigno. Camini al cielo per questa scala d'oro chi può, che io mi contento, serpendo per terra, di epilogare il fine della mia vita col principio della mia natiuità. Nacqui pouero, morrò pouero, e non me n'angustio. Niuno veggo, che someggi all'altra vita i beni di fortuna; ma portanuisi quei dell'animo. Già io tocco con mano, che questa mia schiettezza vien da molti riputata più tosto seuera, che sincera, e chi non mi può far peggio dice che questa mia non fucata sincerità non è virtù, ma semiuirtù, & il più che può l'auuicina al vitio. Ma poco monta à me quello, che altri si parli, cauillandomi, ladoue io stesso debbo essere il conoscitore della mia propria conscienza. Il mio tacere qual danno reca egli ò à me, ò ad altri? Perche io non voglio adulare, adunque mordo, & offendo? O' che bizarra filosofia; perche io non voglio sottoscriuere alla presuntione, che hanno di se stessi molti ignoranti, ò alcuni potenti, debbo per ciò esser notato, e tacciato? Non sono nè Critico, nè Cinico, ma libero, & aperto, e dall'honesto in fuori, non intendo per quāto posso di suffragare ad altro: attione giusta, & in altri tempi degna non solo di lode, ma di premio. Vi rendo gratie dell'vfficio, che hauete fatto meco, sebene io non voglio pratticare questa vostra teorica, laquale hà pur troppi seguaci: ancorache io mi faccia à credere, che anche il vostro genio ui detti, e persuada à dogmatizar meco; ma forse tirato da qualche organo di necessità, ò d'ambitione, parliamo con la nostra solita libertà, violentate voi stesso, e per honestar questo abuso vorreste hauermi per compagno; ma v'ingannate, perche sebene io sono vn'epilogo d'imperfettioni, questa sola virtù mi farà scusabile da

mille altre colpe. Vi saluto caramente, e vi prego à non vi lasciare abbagliare la vista da questo orpello, che non è oro, e pur luce.

ARGOMENTO.

Confessa esser pouero di parole per rispondere à due lettere del Paresani.

AL SIG. CESARE PARESANI.

Il Contile.

A' Due lettere, che V. S. con ogni cortese amoreuolezza mi hà scritte, sono obligato di rispondere; ma non sò trouar parole, che mi sodisfacciano, nè hò pensieri, che possano pareggiare l'obligo di quanto deuo alle sue virtù, & alla sua nobilissima creanza: tuttauia in due cose mi confido, prima nel suo giuditio, che riceuerà il mio animo in cambio di quanto non hò fatto, & non posso dire, poi nel tempo, sperando che mi souuenga cio, che possa in parte conuenire al merito di lei, & in parte sodisfare à quanto le deuo. Dispiacemi assai che V. S. non habbia potuto perseuerare in questi studij; pure debbo più contentarmi delle sue diligenti deliberationi, che rammaricarmi di vedermi à lei così lontano. Mi comandi (la prego) acciochè ella si mantenga il possesso di me, che son fatto suo. Et le prego con tal fine prosperità.

Di Pauia à' 29. di Giugno, 1563.

ARGOMENTO.

Risponde con humiltà al Bernardi, che hauea lodato con cortesia i suoi sonetti, promettendo di mandargli de' parti del suo ingegno.

A' M. GIO. BATTISTA BERNARDI DA LUCCA.

Il Breuio.

VOlesse Iddio, soauissimo mio M. Giouambattista, che le rime mie fossero tali, quali voi, la mercè vostra, le fate. Di troppo gran lunga v'inganna amore, e non ingannò egli giamai della gentilezza, & cortesia vostra; ma bene m'hà ingannato il mio poco giudicio, non istimando, che quella fosse tanta, quanta è. Ma chi può col giuditio arriuare alle cose infinite? Direte che'l Signor Guidiccioni non si è ingannato; anzi s'inganna egli più di voi perauuentura: percioche amando voi più di se stesso sapendo voi essere l'anima mia, è ageuol cosa, che egli s'inganni più di voi, ò almen tanto. Ma sia come si voglia, percioche io non intendo di patire co' leggisti, ò buone, ò triste ch'esse si sieno, essendo io vostro come veramente sono, & vostra sia la loda. Se quella misleale, alla cui cote vn tempo aguzzai il mio debile ingegno, non m'hauesse à mille torti dato cagione di volger i miei pensieri altroue, forse che di lui vi potrei mandare qualche bel frutto; ma non posso, & non hò più sì dolce lima, Rime aspre, & fosche far soaui, & chiare. Credo che per le mie vltime, che per M. Dino di Poggio v'inuiai, vi mandassi vn sonetto fatto per la morte d'vna mia cara comare; però

no'l

no'l vi mando hora. Se frutto alcuno nascerà dal mio terreno asciutto, ne haurete la parte vostra con questo censo ch'hà me mandiate de' vostri, & del Sig. Guidiccioni altresi; & di tutti gli altri diuini spiriti, che viuono costì, oue vi vorrei volentieri col corpo, com'io fò con l'animo. Et chi sà quello, che ne possa auuenire? lo spirito è pronto, & la carne non è anco inferma; & essendoci la maggiar parte di me, & la più perfetta, ageuol cosa sia, che ci venga il resto: preghiamo pure I D D I O, *che metta, quando che sia, fine alle tribulationi dell'Italia, laquale è più in forse, che mai; & poi qualche cosa faremo noi. Il Camarano è più Camarano che mai. Vi si raccomanda, & dice, che vorrebbe scriuerui vn bollettino. Io hò tanto piacere di ragionare con essonoi, che non sò trouare il fine di questa lettera; & non considero la noia, che vi dò di leggerla, & tuttauia faccio, come vedete, qualche errore, sapete perche? perche io hò l'animo à voi. Vi veggo, vi guardo, ragiono di Roma, vi domando s'ella vi piace, com'ella vi piacque, piace, & piacerà sempre à me; & non pongo cura allo scriuere. Horsù non più baie. State sano, & amatemi, & raccomandatemi al Signor M. Giouanni Guidiccioni, & à tutti gli amici vostri; iquali voglio che sieno miei ancora. A V. Sig. mi raccomando tante volte, quanti sono i sospiri, & i rammarichi, & le vigilie non commodate che fanno i famigliari de' Reuerendissimi.*

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Mostra di non poter per le lettere del Vescouo maggiormente crescere la seruitù, e l'amor suo verso lui.

A' MONS. M. GIROLAMO FOSCARI
Vescouo di Torcello.
Il Breuio.

S*E la seruitù, & amore, ch'io porto à V. S. Reuerendissima si potessero per accidente alcuno accrescere, certo le sue amoreuolissime lettere de' 9. haunte questa mattina, m'haurebbono legato in maniera, che io non crederei mai più potermi sciogliere; sì sono elle piene d'humanità, di dolcezza, & di cortesia. Ma essendo io giunto, mercè dell'ardente sua virtù, à quel sommo grado di amoreuolezza, & di diuotione che puote capir in un corpo humano, non hanno potuto far in me altro effetto, che confermarmi nella buona opinion mia di viuer, & morir seco; ogn'hor più ringratiando* I D D I O *che mi mettesse in cuor il dì primo, ch'io la conobbi, di donarle la libertà, & vita mia. Ringratio senza fine V. S. delle amoreuoli offerte sue di scriuermi spesso, mentre che io le starò lontano, & la supplico à farlo, tutta volta non incommodandosi, perche, bench'io le disideri ardentissimamente, parendomi leggendole di ragionar con essolei, il che mi fù sempre caro, non voglio però alcun suo disconcio, amando più ogni suo agio, che alcun contento mio, per grande, ch'egli sia. Stia sana V. S. Reuerendissima, alla cui buona gratia tante volte mi raccomando, quanti passi quella fà ogni giorno dall'Arena alla Saracinesca. Di Vinegia.*

ARGOMENTO.

Significa al Manutio l'amor, che per le sue virtù gli porta. L'essorta poi à stampare il terzo libro delle lettere di varij scrittori da lui raccolte, e glie ne manda due.

A' M. PAOLO MANVTIO.

Gio. Paolo Vbaldini.

SE la virtù, dicea Platone, si potesse veder con gli occhi, sarebbe tutto il mondo innamorar di se. Ciò diceua egli per il volgo; ilquale ama quel, che vede, e che gli si para dinanzi; nè leua mai la testa di terra à guisa di bestia. Ma il galant'huomo vede incontanente col lume del giudicio la bellezza, benche inuisibile, della virtù; e se ne innamora non altrimenti che di bella, e leggiadra donna. Questo è interuenuto à me ne' dì passati in Vinetia, che veduta la bellezza dell'animo vostro, l'altezza del discorso, e la grãdezza del giudicio, che hauete in ogni cosa, m'innamorai affatto, Signor, di uoi di tal maniera, che se io vò, se io stò, in tutti i luoghi, & in tutte le attioni, mi si fà sempre innanzi la bella idea della virtù vostra, e di quel dotto ragionamento, che ci faceste intorno alle cose Romane: con la comparatione delle quattro Republiche, Spartana, Cartaginese, Romana, e Venitiana, mostrando, quanto dell'altre due la Romana, e quanto della Romana la Venitiana di ordini, di leggi, e di costumi da principio fosse meglio ordinata, e per conseguente più lungamente douesse durare. Con questo bel discorso intorno à così alto soggetto voi ingombrerete il mondo di merauiglia, e di stupore. Ora perche mi ricordo, che tra le altre cose di che si ragionò quel dì, che io fui à visitarui col Guardo, si fece mentione del terzo libro della scelta delle lettere volgari da voi fatto, e che da tutto il mondo si aspetta (percioche quel numero di due per alcune ragioni è imperfetto) voi vi scusaste, con questo che era difficil cosa il raccoglier tãte buone lettere da fare vn libro per la rarità de gli scrittori giudiciosi, e prudenti in questo genere: & io vi promisi d'affaticarmi in procacciar qualche bella lettera, degna del giudicio, e della stampa vostra, già ve ne diedi vna del Bonfadio; hora ve ne mando vn'altra del Caualier Vendramino: laquale per due effetti vi dourà esser cara; prima, per essere vna lettera, graue, numerosa, piena di bellissime sententie, e tessuta d'ornatissime parole; appresso, per esser di vn vostro gentil'huomo Venitiano; che col valor della sua penna honora grandemente la sua immortale, e gloriosa patria, vnico raggio di antica virtù, e vero ornamento della Italia. Mi vi raccomando.

Di Milano. Il 7. di Magio, del 49.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Bernardino Margliani gẽtilhuomo Mantouano è della nobilissima famiglia de' Margliani di Milano allignatasi in Mantoua. Questi d'honoratissime qualità, tra lequali risplende vna singolar prudenza, & vna amabilissima modestia, hà passato molti anni della vita sua nelle corti di gran Principi sotto l'importantissimo carico della segretaria con somma sua lode, e con altrettanta sodisfattione de' suoi Signori. Egli è l'Incitato

tato nell'Academia de' Caualieri Inuaghiti di Mantoua, nellaquale hà più volte mostro ammirabil valore nelle più polite lettere, e parimente nelle scienze, e ciò sempre con bellissima maniera. Finalmente quasi per riposo è stato posto al gouerno del Marchesato di Gazuolo dal Sig. Duca di Mantoua Vincenzo, per hauerlo più commodo, e presto à' seruigi suoi, adoperandolo continuamẽte in cose degne di quell'Altezza, e di così riguardeuole gentilhuomo.

ARGOMENTO.

L'auuertisce à non trappassar i termini in fauorirlo.

AL SIG. COMMENDATORE MVTIO GONZAGA.

Bernardino Margliani.

A' Mantoua.

VOSTRA Signoria mi fauorisce con troppa humanità, & à me s'accresce l'obligo senza termine. Tra questi due estremi conuiene che si truoui temperamento; onde si serbi la dignità di V.S., & io non rimanga grauato di souerchio. Il comãdare, e l'vbidire sono i mezi: quello è proprio di lei, e questo è douuto à me. Faccia ella che non si confonda l'ordine, & altri poi faccia la consequenza, & io ad ogni modo andrò tentando tutte le vie per hauer occasione di seruirla: ilche ella riconoscerà dal suo gran merito, e dalla mia molta osseruanza. Et à V.S. viuamente mi raccomando in gratia, pregandole da DIO intera felicità.

Di Guastalla à' 9. di Maggio, 1587.

ARGOMENTO.

Stimasi fortunato per hauer conosciuto il terzo fratello di questo Conte.

AL SIG. CONTE HIPPOLITO VISDOMINI.

Bernardino Margliani.

FINALMENTE hò hauuta ventura di conoscere il terzo fratello de' Conti Visdomini, e non pure la nobiltà, la cortesia, & le gentili maniere, che rappresenta l'aspetto, & il portamẽto del Conte Hercole; ma la bontà, l'accortezza, & la sincerità, che si manifesta dalle parole, come da fedeli messaggieri dell'animo suo. Per questo gli sono io rimaso affettionatissimo, non meno, che già diuenissi à V.S., & al Sig. Conte Ruberto in vedendogli insieme: & certo con ragione, poiche l'vnion de gli animi di tutti tre hà hauuto forza d'vnire in me il giudicio, & la conoscenza, con vna ben'inclinata uolontà ad amargli, & osseruargli vgualmente. DIO mi conceda, che quale disidero, tale sia conosciuto, & prouato vno verso questa trina vnione, che perauuentura i fauori loro saranno pari, comandandomi non men l'vno, che l'altro, & io goderò senza fine, seruendo à tutti loro indifferentemente. V.S. però non mi manchi per se stessa, & non permetta che'l Sig. Conte Hercole nella prima impressione si rimanga del valersi di me: che il Conte Roberto terrò ben'io desto, & ricordato à non negarmi quello, che ogni dì più la nobiltà dell'animo suo m'induce à ricercarlo che è di darmi occasione di sempre seruirlo. Per suggello poi, & condimento di tanto mio affetto, V.S. con la gentilezza, & auttorità sua, stabilisca ben bene i fondamenti dell'incominciata

minciata mia seruitù, nella memoria della Sig. Contessa Gineura, che in virtù del suo valore, & della mia dispositione, mi renderò forse ben tosto non indegno della gratia sua, allaquale mi raccomando quanto più posso, & a V.S. prego il colmo d'ogni prosperità.

Dalla Guastalla.

A R G O M E N T O.

Pronto si mostra di seruire questa gentildonna in maggior cosa, di quella, ch'ella chiede.

ALLA SIGNORA BIANCA MALATESTA.

Bernardino Margliani.

QVELLO, che V.S. mi chiede con giro di belle parole, con ispiegatura di lodi à lei proprie, è con troppa humanità, è poco. Il valor suo già à tutti manifesto, e da me particolarmente sperimentato, e conosciuto, è veramente segnalato: l'obligo, colquale ella legò la mia volontà à douerla sempre seruire, è tenacissimo. Laonde in qualunque modo posso, voglio, & debbo vbidirle tãto prontamente, quanto affettuosamente la riuerisco. Vero è che si come da dama, quale è V.S., d'antica stirpe, di chiaro sangue, di riguardeuoli costumi, di maniere accorte, e di prudenza singulare, non si può, nè si dee presupporre da alcun giudicio ben sano, che possa venir' operatione non corrispondente in ogni parte alle pregiate doti, che in lei si ritrouano; e che in lei s'ammirano: cosi debbo credere costantemente, che più tosto souerchia gelosia dell'honor suo, e della gratia del Sig. Principe mio, che altra passione, ò attione poco degna di lei, e sconueneuole verso lui l'habbia indotta à dubitarne, poiche con hauer V.S. seruita la Sig. Marchese, l'hà honorata, con lo spesso visitarla, l'hà consolata, e col mostrar la continuatione della sua inuecchiata, e confermata osseruanza verso questa Illustriss. Casa s'hà fatti debitori essa Signora, il Sig. Don Ferrando, e tutti i parenti dell'vno, & dell'altra. Contuttociò all'arriuo mio in Guastalla, che sarà fra due, ò tre dì, scoprirò destramente, se l'opinione di V.S. hà uero fondamento. Se per caso trouerò che nõ sia affatto vana (ilche non sò pur'imaginare) procurerò con la sicurezza, che si hà delle honorate, e limpide attioni di lei di leuarne ogni sinistra impressione, e mostrare, che all'animo suo nobile, & virtuoso non sono dissimili i fatti, nè contrarie le parole. Trattanto ricordo à V.S. che io, & mia moglie tenuti già gran pezzo alla sua molta cortesia, riceueremo à singolar fauore, che ci comandi con ogni libertà: e noi offerendole di buon cuore cio, che è in noi per seruigio suo, le baciamo le mani, & le preghiamo vera felicità.

Di Mantoua.

A R G O M E N T O.

Diuisosi il Margliani da questo gentilhuomo, scriue quanto sia rimaso fuori di se; effetto delle virtù di questo, e dell'amor di quello, che si mostra dapoi disiderio d'esser fauorito della sua beniuolenza, e de' suoi comandamenti.

AL-

AL SIG. GIO. TOMASO CASTELLETTI.
Bernardino Margliani.
A Milano.

HORA posso affermare d'hauer prouato, che cosa sia amare quasi senza termine, & quanto più possa una passione, che ogni debito ragioneuole. Dache io son giunto in Mantoua, il pensar d'essere, e di douermene star vn pezzo lontano da V. S., e dalla sua nobilissima Casa, m'hà posto in tanto disiderio di riuederla, con vn dispiacere cotinouo, che m'affanna, che taluolta mi vien parlato, e non rispondo, e se io parlo, mostro di non hauer inteso, e non ragiono à proposito, & forse à qualch'vno dò occasione di tenermi per huomo, che sia di ceruello non interamente sano. Di questi effetti diasi cagion'alla troppa cortesia, alla bontà, & alle virtù, che si trouano nella sua Casa; lequali tutte si scuoprono altri in vn medesimo tempo, non altrimenti; che il Sole senza distintione, sparga i suoi raggi, sgombri le tenebre, & rischiari l'aria. Credami pur V. S. che sicome io la stimo vicinissima alla miglior felicità, allaqual possa peruenire qualunque gentilhuomo: così io me ne terrò sempre partecipe; quando sarò fatto degno d'esser amato, e comandato non solo da lei, che straordinariamente mi fauorisce; ma dalla Sig. Antonia, che per tanti meriti, & come ideà della vera dama di Corte, è degna d'essere seruita, honorata, & celebrata in ogn parte. V. S. adunque mi compiaccia nell'vno, & nell'altro di questi modi, quanto ella sà ch'io'l disidero, & mi tenga per quel vero seruidore, che debbo esser da lei riputato. Et mentre starò aspettando il tempo, che Milano ci ricongiunga, attenderò à cacciare quella stupidezza, & malinconia, che hà generata in me la priuatione del bene, che io possedeua standole vicino. Et à V. S., & alla Signora sua consorte, & figliuole mi raccomando in gratia. Di Mantoua à 22. di Maggio, 1569.

ARGOMENTO.
Humiliasi con questo gentilhuomo, che si era humiliato.

AL SIG. TEBALDO DE GLI HIPPOLITI.
Bernardino Margliani.

QVANTO più V. S. tenta di confonder la mia osseruanza con la sua molta bontà; tanto più accresce il mio debito col merito della sua cortesia. Habbiami pur V. S. per quel seruidore, che le mi son donato, & mi comandi liberamente, come à persona già obligata: che con questo fauore m'assicurerò d'acquistarmi luogo nella gratia sua, allaquale sempre mi raccomando.
Di Mantoua.

ARGOMENTO.
Mostrasi modesto col Cornacchia, che si era scoperto liberale di lodi.

AL SIG. ROMANINO CORNACCHIA.
Bernardino Margliani.

E' Così proprio del R. P. Frate Giulio Antonio, come oratore eccellente, l'vsare tra gli altri lodeuol. artifici l'amplificatione, & è cosi grato verso gli amici per

per qualunque picciola cortesia, che e per questo, e per la particolar affettione, ch'egli mi mostra, non mi marauiglio, che V. S. che à lui è Zio, e che per sua cagione s'obliga volentieri altrui, si sia ridotta à scriuermi vna lettera ripiena di lodi, di gratie, & d'amoreuolezze. Nè penso io negare di riceuerle di buona voglia, venendomi dall'acquisto d'vn nouello amico, che insieme con la bontà dà segno del ualore, e con l'affetto dell'animo mostra il molto amore, che mi porta. Ma non mi è già lecito il riconoscerle da altra parte, che dalla gentilezza di lei, laquale si è andata fabricando à mia gloria la volontà, che mi scuopre, e l'opinione, che tiene delle mie attioni. Tuttauia perche ne goderei molto più, se potessi realmente farmi degno de gli honorati fregi, de' quali V. S. troppo liberalmente mi adorna, sono sforzato à pregarla che se per le doti dell'animo non posso esser degno delle sue lodi, faccia almeno, che per occasione di seruirla, sia atto à meritare la sua beniuolenza; che in questa parte forse preualerò à me medesimo; poiche per l'altra non m'assicurerei di poter giunger al grado doue ella mi pone. Così starò aspettando, che V. S. mi comandi, e che mi conserui viuo nella disiderata gratia dell'Illustrissima Signora Marchesa sua, e mia Signora baciandole le mani di quanto s'è degnata di rispondermi. Et à V. S. prego da DIO ogni prosperità.

Di Mantoua à 10. di Decembre, 1589.

ARGOMENTO.

Al Baruffone rende gratie del renduto honore.

A' MONSIG. PIETRO BARVFFONE Protonotario Apostolico.

Bernardino Margliani.

A' Roma.

NON vorrei che l'adulatione si vestisse i panni della vera lode, nè che questa s'andasse dimenticando doue non si truoua merito, che la riceua. Mi contento poiche V. S. conosca l'affetto della mia volontà; ma non ambisco quella gloria, che più tosto è pocurata dalla sua gentilezza, che prodotta da alcun mio valore. Rendo nondimeno molte gratie à V. S. dell'honore, che mi fà, seben voglio, che questo mi serua per simplice incitamento à farmene degno: ilche perauentura potrò conseguire s'ella non pur di nuouo mi porgerà modo di seruirla; ma se nel rimandarmi quelle mie cosette mi dirà la loro imperfettione. Et à V. S. bacio le mani.

Di Mantoua.

ARGOMENTO.

Scriue di non essere dou'egli è; ma doue l'amico dimora, col pensiero. Racconta come à Pauia compartirebbe l'hore vtilmente, e gustosamente. In fine dice d'esser importunato à torre donna.

AL

AL SIG. FABRITIO DE GLI EMILII.

Bernardino Margliani.

A' Pauia.

GIVNSI *à Mantoua sano, hora posso dire di non esserui, seben vi sono, con poca salute. Ma se l'effetto seguisse l'imaginatione, doue credete, che io mi trouassi? Indouinatelo. Forse à Milano? Signor nò. A' Padoua? à proposito. Sarei à Pauia, & con la vostra amabilissima conuersatione, consumerei vtilissimamente l'hore più noiose di questi lunghissimi giorni. Passerei poi alla Casa Iasonia, trouerei il ritratto della gentilezza, & della bontà impressa nelle fronti del Sig. Conte Gasparo, & dell' Eccellente nostro Beccari. Quiui dolcemente ragionando, & grauemẽte discorrendo per buon pezzo goderei di quella felicità, laquale cercando tra noi per altra via, mi pare impossibile di trouare, tanto più se vi abbattesse (come suole spesse volte) il da me riuerito, & amato Sig. Casone, con le sue Platoniche, & Peripatetiche conclusioni. Allhora vdirei concetti alti, questioni curiose, risolutioni stringate: accordar le discordanze, & giungere diuersità di pareri, rifiutar, & abbattere opinioni, & in fine vedrei insegnar ridendo quello, che appena s'impara sudando. Così pieno, & gonfio di cose segnalate, & degne di memoria, & d'imitatione, me n'andrei poi à gli amici men graui, & più giocosi, & con simili trattenimenti suggellando le mie giornate, menerei questa mia vita altrettanto felicemente, quanto da me è hora passata con noia, e tedio di se medesima. Vedete di gratia se posso star bene, non hauendo conuersatione à mio gusto, essendo costretto star'il più in villa, & hauendo ogn'hora d'intorno chi mi persuade, e mi prega ad ammogliarmi. Questi sono dunque i miei pensieri, & queste le castella, che vò fabricando nell'aria. A' voi, che vero filosofo siete, tocca di consolarmi souente con lettere, & con lunghi discorsi temperar quella malinconia, che può radicarmisi nell'animo, seben tuttauia cerco di cacciarla col leggere qualche libro piaceuole, & con lo sperare di vedere spesso vostre lettere, & de gli amici. Voi riamatemi, comandatemi, & attendete à star sano.*

Di Mantoua d'26. di Giugno, 1569.

ARGOMENTO.

Bacia le mani all'amico della cõsolatione apportata per la morte d'vn suo figliuolo.

AL SIG. SILVIO PONTEVICO.

Bernardino Margliani.

A' *Molta perdita, & à me troppo graue conueniua molto, & non ordinario conforto. Quello di V.S. come amoreuole, & affettuoso sarà riceuuto dall'animo mio quanto potrà consentirgli il senso, troppo inuolto in se medesimo. Frattanto bacio à V.S. la mano della sua cortese dimostratione; & offerendolemi per suo seruigio, le prego per fine ogni prosperità.*

Dalla Guastalla.

A R-

ARGOMENTO.

Stimasi fauorito da vna lettera del Vialardi. Scriue di certo libro, e nega le sue lettere per dar alla stampa.

AL SIGNOR VIALARDI.

Bonifatio Vannozzi.

DAPOICHE *V.S. hà fatto più viaggi del Colombo, e veduto più popoli, e città, che non vide Vlisse, s'è pur ricordata di me, e fauoritomi con vna sua lettera de' 27. del passato, inuiandomi con essa la lettione recitata da lei nell'Arciacademia Fiorentina; delqual fauore così duplicato io le rendo duplicate gratie, e le dico da douero, ch'io sento vn gran martello di queste pause così lunghe. E' pur sollecito l'amore; è pur impatiente: hà del giouane, hà del tenero; ma son priuilegi suoi, e de' suoi. Tre lettere sole hò riceuuto di quelle di V.S. dopo la nostra sequestratione, dopo che ci ponemmo in linee parallele, e qual sarà quel Matematico, che dia loro la coincidenza. Seben'ella mi significa d'hauermene scritte vn centenaio: e voglio crederglielo, pur che creda anch'ella ch'io nō l'habbia riceuute; e che io non l'habbia riceuute, lo proua il mio non hauerle risposto, se già ella non mi tiene per huomo da cōmettere vn Latino così falso, e così grosso da errare in vn termine così conscientiale; perche oltra debito, che v'è di riscriuere à chi scriue; ma non à chi prescriue; io sento particolar diletto scriuendo al mio Sig. Vialardi, parendomi di parlar con le muse, & di far discorsi con Apollo qualunque volta io parlo, ò penso, ò scriuo di lui. Sia ella adunque pregata à non mi negare il dolce di questo nettare, & il soaue di quest'ambrosia, dandomi nuoua dell'esser suo più spesso, perche io non hò astrolabio da saper aggiustare il suo sito. Nel fatto Telesiano V.S. non solo mostra di dolersi di me; ma mette mano à gli aculei, e mi punge, son però le punture d'arme ottuse, e rafratte; & io, che non sò fare nè del risentito, nè del ritroso con gli amici, medico queste ferite col bacio. Egli è ben vero che se noi volessimo ridurre al cimento il mio Telesio, & il suo Bodino, trouereßimo, che non il Vannozzi, ma il Vialardi riceuerebbe* Telis vulnera facta suis. *Ma per finirla, dico che tengo questo libro per lei, & è suo, e le capiterà ogni volta, che mi si dia il modo di inuiarglielo. Io non debbo dare à V.S. la copia di quelle mie lettere, nè ella, se le fosse cara la mia riputatione, dourebbe chiedermele. E da quando in quà deuono le cornacchie stare à dozina co' cigni? Io tenni sempre per vera conclusione, che amor non fosse mai cieco, e che gli fossero bendati gli occhi, non per altro, se non perche egli vedeua troppo, ma hora sono sforzato à dire che,* Quid deceat non videt vllus amans. *E' poßibile, che V.S. mi esorti à mettermi in scena, e far pompa delle mie inettie, nel teatro, de' primi intelletti d'hoggidì? Può ella meco assai, & assai può meco ogni altro amico, ma in questo fatto voglio esser* duræ ceruicis, *e voglio io solo esser lo stimatore delle mie forze, perche sò,* Quid valeant humeri, quid ferre recusent. *Nel resto faccia ella di me quel, che vuole; ma non mettiamo mano di gratia à quest'arme. O'gran valore, ò grande ambitione,*

bisogna,

bisogna, che sia in coloro, che s'espongono à questi pericoli. E per dirla chiaramente, in queste comedie sì fatte mi par che s'auuanzi, e si gusti più à far lo spettatore, che l'Istrione; & essere anzi risibile, che ridicolo. Ricordisi pur V. S. di uolermi bene, che questo mi basta; e tenga per certo, ch'io non sono punto più mio di quello, che io sia suo; e conoscerò che mi reputi tale, quando si seruirà di me, come farebbe di se stessa. A' Dio, gentilissimo Signor Vialardi amato, e riamato da me, se non quanto ella merita, almeno quanto io posso.

Di Napoli d' 20. di Marzo, 1590.

ARGOMENTO.

Eleggisi d'esser anzi pouero, e libero, che ricco, e legato in seruitù.

AL SIGNORE ***.

Bonifatio Vannozzi.

CREDO, come dite, che l'adulare mi giouerebbe; ma non mi piace; nè sò dar l'offa à questo Cerbero. Tu ne sentirai danno; patienza. M'eleggo d'essere anzi pouero, e libero, che ricco, & incatenato. Io non voglio disputar hora con voi delle virtù, e de' vitij, nè dire se quello, che hoggi si costuma sia più lodeuole di quello, che anticamente si pratticaua. Dirò bene, che la virtù fù sempre vna, e questa mi sarà in ogni tempo amica più d'ogni amico. Cresca, e diuenga fortunato con l'influsso di questo ascendente chi che sia, che non ambisco punto di hauerlo per benigno. Camini al cielo per questa scala d'oro chi può, che io mi contento, serpendo per terra, di epilogare il fine della mia vita col principio della mia natiuità. Nacqui pouero, morrò pouero, e non me n'angustio. Niuno veggo, che someggi all'altra vita i beni di fortuna; ma portanuisi quei dell'animo. Già io tocco con mano, che questa mia schiettezza vien da molti riputata più tosto seuera, che sincera, e chi non mi può far peggio dice che questa mia non fucata sincerità non è virtù, ma semiuirtù, & il più che può l'auuicina al vitio. Ma poco monta à me quello, che altri si parli, cauillandomi, ladoue io stesso debbo essere il conoscitore della mia propria conscienza. Il mio tacere qual danno reca egli ò à me, ò ad altri? Perche io non voglio adulare, adunque mordo, & offendo? O che bizarra filosofia; perche io non voglio sottoscriuere alla presuntione, che hanno di se stessi molti ignoranti, ò alcuni potenti, debbo per ciò esser notato, e tacciato? Non sono nè Critico, nè Cinico, ma libero, & aperto, e dall'honesto in fuori, non intendo per quãto posso di suffragare ad altro: attione giusta, & in altri tempi degna non solo di lode, ma di premio. Vi rendo gratie dell'vfficio, che hauete fatto meco, sebene io non voglio pratticare questa vostra teorica, laquale hà pur troppi seguaci: ancorache io mi faccia à credere, che anche il vostro genio ui detti, e persuada à dogmatizar meco; ma forse tirato da qualche organo di necessità, ò d'ambitione, parliamo con la nostra solita libertà, violentate voi stesso, e per honestar questo abuso vorreste hauermi per compagno; ma v'ingannate, perche sebene io sono vn'epilogo d'imperfettioni, questa sola virtù mi farà scusabile da

mille altre colpe. Vi saluto caramente, e vi prego à non vi lasciare abbagliare la vista da questo orpello, che non è oro, e pur luce.

ARGOMENTO.

Confessa esser pouero di parole per rispondere à due lettere del Paresani.

AL SIG. CESARE PARESANI.

Il Contile.

A' Dve *lettere, che V. S. con ogni cortese amoreuolezza mi hà scritte, sono obligato di rispondere; ma non sò trouar parole, che mi sodisfacciano, nè hò pensieri, che possano pareggiare l'obligo di quanto deuo alle sue virtù, & alla sua nobilissima creanza: tuttauia in due cose mi confido, prima nel suo giuditio, che riceuerà il mio animo in cambio di quanto non hò fatto, & non posso dire, poi nel tempo, sperando che mi souuenga cio, che possa in parte conuenire al merito di lei, & in parte sodisfare à quanto le deuo. Dispiacemi assai che V. S. non habbia potuto perseuerare in questi studij; pure debbo più contentarmi delle sue diligenti deliberationi, che rammaricarmi di vedermi à lei così lontano. Mi comandi (la prego) acciocke ella si mantenga il possesso di me, che son fatto suo. Et le prego con tal fine prosperità.*

Di Pauia à' 29. di Giugno, 1563.

ARGOMENTO.

Risponde con humiltà al Bernardi, che hauea lodato con cortesia i suoi sonetti, promettendo di mandargli de' parti del suo ingegno.

A' M. GIO. BATTISTA BERNARDI DA LVCCA.

Il Breuio.

Volesse Iddio, *soauissimo mio M. Giouambattista, che le rime mie fossero tali, quali voi, la mercè vostra, le fate. Di troppo gran lunga v'inganna amore, e non ingannò egli giamai della gentilezza, & cortesia vostra; ma bene m'hà ingannato il mio poco giudicio, non istimando, che quella fosse tanta, quanta è. Ma chi può col giuditio arriuare alle cose infinite? Direte che'l Signor Guidiccioni non si è ingannato; anzi s'inganna egli più di voi perauuentura: percioche amando voi più di se stesso sapendo voi essere l'anima mia, è ageuol cosa, che egli s'inganni più di voi, ò almen tanto. Ma sia come si voglia, percioche io non intendo di patire co' leggisti, ò buone, ò triste ch'esse si sieno, essendo io vostro come veramente sono, & vostra sia la loda. Se quella miscale, alla cui cote vn tempo aguzza il mio debile ingegno, non m'hauesse à mille torti dato cagione di volger i miei pensieri altroue, forseche di lui vi potrei mandare qualche bel frutto; ma non posso, & non hò più sì dolce lima, Rime aspre, & fosche far soaui, & chiare. Credo che per le mie vltime, che per M. Dino di Poggio v'inuiai, vi mandassi vn sonetto fatto per la morte d'vna mia cara comare; però*

no'l

no'l vi mando hora. Se frutto alcuno nascerà dal mio terreno asciutto, ne haurete la parte vostra con questo censo ch'hà me mandiate de' vostri, & del Sig. Guidiccioni altresì, & di tutti gli altri diuini spiriti, che viuono costì, oue vi vorrei volentieri col corpo, com'io fò con l'animo. Et chi sà quello, che ne possa auuenire? lo spirito è pronto, & la carne non è anco inferma; & essendoci la maggiar parte di me, & la più perfetta, ageuol cosa sia, che ci venga il resto: preghiamo pure IDDIO, *che metta, quando che sia, fine alle tribulationi dell'Italia, laquale è più in forse, che mai; & poi qualche cosa faremo noi. Il Camarano è più Camarano che mai. Vi si raccomanda, & dice, che vorrebbe scriuerui vn bollettino. Io hò tanto piacere di ragionare con esso voi, che non sò trouare il fine di questa lettera; & non considero la noia, che vi dò di leggerla, & tuttauia faccio, come vedete, qualche errore, sapete perche? perche io hò l'animo à voi. Vi veggo, vi guardo, ragiono di Roma, vi domando s'ella vi piace, com'ella vi piacque, piace, & piacerà sempre à me; & non pongo cura allo scriuere. Horsù non più baie. State sano, & amatemi, & raccomandatemi al Signor M. Giouanni Guidiccioni, & à tutti gli amici vostri; iquali voglio che sieno miei ancora. A' V. Sig. mi raccomando tante volte, quanti sono i sospiri, & i rammarichi, & le vigilie non commodate che fanno i famigliari de' Reuerendissimi.*

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Mostra di non poter per le lettere del Vescouo maggiormente crescere la seruitù, e l'amor suo verso lui.

A' MONS. M. GIROLAMO FOSCARI
Vescouo di Torcello.
Il Breuio.

SE la seruitù, & amore, ch'io porto à V. S. Reuerendissima si potessero per accidente alcuno accrescere, certo le sue amoreuolissime lettere de' 9. hauute questa mattina, m'haurebbono legato in maniera, che io non crederei mai più potermi sciogliere; sì sono elle piene d'humanità, di dolcezza, & di cortesia. Ma, essendo io giunto, mercè dell'ardente sua virtù, à quel sommo grado di amoreuolezza, & di diuotione che puote capir in un corpo humano, non hanno potuto far in me altro effetto, che confermarmi nella buona opinion mia di viuer, & morir seco; ogn'hor più ringratiando IDDIO *che mi mettesse in cuor il dì primo, ch'io la conobbi, di donarle la libertà, & vita mia. Ringratio senza fine V. S. delle amoreuoli offerte sue di scriuermi spesso, mentre che io le starò lontano, & la supplico à farlo, tutta volta non incommodandosi, perche, bench'io le disideri ardentissimamente, parendomi leggendole di ragionar con essolei, il che mi fù sempre caro, non voglio però alcun suo disconcio, amando più ogni suo agio, che alcun contento mio, per grande, ch'egli sia. Stia sana V. S. Reuerendissima, alla cui buona gratia tante volte mi raccomando, quanti passi quella fà ogni giorno dall'Arena alla Saracinesca. Di Vinegia.*

ARGOMENTO.

Significa al Manutio l'amor, che per le sue virtù gli porta. L'essorta poi à stampare il terzo libro delle lettere di varij scrittori da lui raccolte, e glie ne manda due.

A' M. PAOLO MANVTIO.

Gio. Paolo Vbaldini.

SE la virtù, dicea Platone, si potesse veder con gli occhi, farebbe tutto il mondo innamorar di se. Ciò diceua egli per il volgo; ilquale ama quel, che vede, e che gli si para dinanzi; nè leua mai la testa di terra à guisa di bestia. Ma il galant'huomo vede incontanente col lume del giudicio la bellezza, benche inuisibile, della virtù; e se ne innamora non altrimenti che di bella, e leggiadra donna. Questo è interuenuto à me ne' dì passati in Vinetia, che veduta la bellezza dell'animo vostro, l'altezza del discorso, e la grãdezza del giudicio, che hauete in ogni cosa, m'innamorai affatto, Signor, di uoi di tal maniera, che se io vò, se io stò, in tutti i luoghi, & in tutte le attioni, mi si fà sempre innanzi la bella idea della virtù vostra, e di quel dotto ragionamento, che ci faceste intorno alle cose Romane: con la comparatione delle quattro Republiche, Spartana, Cartaginese, Romana, e Venitiana, mostrando, quanto dell'altre due la Romana, e quanto della Romana la Venitiana di ordini, di leggi, e di costumi da principio fosse meglio ordinata, e per conseguente più lungamente douesse durare. Con questo bel discorso intorno à così alto soggetto voi ingombrerete il mondo di marauiglia, e di stupore. Ora perche mi ricordo, che tra le altre cose di che si ragionò quel dì, che io fui à visitarui col Guardo, si fece mentione del terzo libro della scelta delle lettere volgari da voi fatto, e che da tutto il mondo si aspetta (percioche quel numero di due per alcune ragioni è imperfetto) voi vi scusaste, con questo che era difficil cosa il raccoglier tãte buone lettere da fare vn libro per la rarità de gli scrittori giudiciosi, e prudenti in questo genere: & io vi promisi d'affaticarmi in procacciar qualche bella lettera, degna del giudicio, e della stampa vostra, già ve ne diedi vna del Bonfadio; hora ve ne mando vn'altra del Caualier Vendramino: laquale per due effetti vi dourà esser cara; prima, per essere vna lettera, graue, numerosa, piena di bellissime sententie, e tessuta d'ornatissime parole; appresso, per esser di vn vostro gentil'huomo Venitiano; che col valor della sua penna honora grandemente la sua immortale, e gloriosa patria, vnico raggio di antica virtù, e vero ornamento della Italia. Mi vi raccomando.

Di Milano. Il 7. di Magio, del 49.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Bernardino Margliani gẽtilhuomo Mantouano è della nobilissima famiglia de' Margliani di Milano allignatasi in Mantoua. Questi d'honoratissime qualità, tra lequali risplende vna singolar prudenza, & vna amabilissima modestia, hà passato molti anni della vita sua nelle corti di gran Principi sotto l'importantissimo carico della segretaria con somma sua lode, e con altrettanta sodisfattione de' suoi Signori. Egli è l'Incitato

tato nell'Academia de' Caualieri Inuaghiti di Mantoua, nellaquale hà più volte mostro ammirabil valore nelle più polite lettere, e parimente nelle scienze, e ciò sempre con bellissima maniera. Finalmente quasi per riposo è stato posto al gouerno del Marchesato di Gazuolo dal Sig. Duca di Mantoua Vincenzo, per hauerlo più commodo, e presto à' seruigi suoi, adoperandolo continuamẽte in cose degne di quell'Altezza, e di cosi riguardeuole gentilhuomo.

A R G O M E N T O.

L'auuertisce à non trappassar i termini in fauorirlo.

AL SIG. COMMENDATORE MVTIO GONZAGA.

Bernardino Margliani.

A' Mantoua.

VOSTRA Signoria mi fauorisce con troppa humanità, & à me s'accresce l'obligo senza termine. Tra questi due estremi conuiene che si truoui temperamento; onde si serbi la dignità di V.S., & io non rimanga grauato di souerchio. Il comãdare, e l'vbidire sono i mezi: quello è proprio di lei, e questo è douuto à me. Faccia ella che non si confonda l'ordine, & altri poi faccia la conseguenza, & io ad ogni modo andrò tentando tutte le vie per hauer occasione di seruirla: il che ella riconoscerà dal suo gran merito, e dalla mia molta osseruanza. Et à V.S. viuamente mi raccomando in gratia, pregandole da DIO intera felicità.

Di Guastalla à' 9. di Maggio, 1587.

A R G O M E N T O.

Stimasi fortunato per hauer conosciuto il terzo fratello di questo Conte.

AL SIG. CONTE HIPPOLITO VISDOMINI.

Bernardino Margliani.

FINALMENTE hò hauuta ventura di conoscere il terzo fratello de' Conti Visdomini, e non pure la nobiltà, la cortesia, & le gentili maniere, che rappresenta l'aspetto, & il portamẽto del Conte Hercole; ma la bontà, l'accortezza, & la sincerità, che si manifesta dalle parole, come da fedeli messaggieri dell'animo suo. Per questo gli sono io rimaso affettionatissimo, non meno, che già diuenissi à V.S., & al Sig. Conte Ruberto in vedendogli insieme: & certo con ragione, poiche l'vnion de gli animi di tutti tre hà hauuto forza d'vnire in me il giudicio, & la conoscenza, con vna ben'inclinata uolontà ad amargli, & osseruargli vgualmente. DIO mi conceda, che quale disidero, tale sia conosciuto, & prouato vno verso questa trina vnione, che perauuentura i fauori loro saranno pari, comandandomi non men l'vno, che l'altro, & io goderò senza fine, seruendo à tutti loro indifferentemente. V.S. però non mi manchi per se stessa, & non permetta che'l Sig. Conte Hercole nella prima impressione si rimanga del valersi di me: che il Conte Roberto terrò ben'io desto, & ricordato à non negarmi quello, che ogni dì più la nobiltà dell'animo suo m'induce à ricercarlo che è di darmi occasione di sempre seruirlo. Per suggello poi, & condimento di tanto mio affetto, V.S. con la gentilezza, & auttorità sua, stabilisca ben bene i fondamenti dell'incominciata

minciata mia seruitù, nella memoria della Sig. Contessa Gineura, che in virtù del suo valore, & della mia dispositione, mi renderò forse ben tosto non indegno della gratia sua, allaquale mi raccomando quanto più posso, & a V. S. prego il colmo d'ogni prosperità.

Dalla Guastalla.

ARGOMENTO.

Pronto si mostra di seruire questa gentildonna in maggior cosa, di quella, ch'ella chiede.

ALLA SIGNORA BIANCA MALATESTA.

Bernardino Margliani.

Q*VELLO, che V. S. mi chiede con giro di belle parole, con ispiegatura di lodi à lei proprie, è con troppa humanità, è poco. Il valor suo già à tutti manifesto, e da me particolarmente sperimentato, e conosciuto, è veramente segnalato: l'obligo, colquale ella legò la mia volontà à douerla sempre seruire, è tenacissimo. Laonde in qualunque modo posso, voglio, & debbo vbidirle tãto prontamente, quanto affettuosamente la riuerisco. Vero è che si come da dama, quale è V. S., d'antica stirpe, di chiaro sangue, di riguardeuoli costumi, di maniere accorte, e di prudenza singulare, non si può, nè si dee presupporre da alcun giudicio ben sano, che possa venir operatione non corrispondente in ogni parte alle pregiate doti, che in lei si ritrouano, e che in lei s'ammirano: così debbo credere costantemente, che più tosto souerchia gelosia dell'honor suo, e della gratia del Sig. Principe mio, che altra passione, ò attione poco degna di lei, e sconueneuole verso lui l'habbia indotta à dubitarne, poiche con hauer V. S. seruita la Sig. Marchese, l'hà honorata, con lo spesso visitarla, l'hà consolata, e col mostrar la continuatione della sua inuecchiata, e confermata osseruanza verso questa Illustriß. Casa s'hà fatti debitori essa Signora, il Sig. Don Ferrando, e tutti i parenti dell'vno, & dell'altra. Contuttociò all'arriuo mio in Guastalla, che sarà fra due, ò tre dì, scoprirò destramente, se l'opinione di V. S. hà uero fondamento. Se per caso trouerò che nõ sia affatto vana (ilche non sò pur'imaginare) procurerò con la sicurezza, che si hà delle honorate, e limpide attioni di lei di leuarne ogni sinistra impressione, e mostrare, che all'animo suo nobile, & virtuoso non sono dissimili i fatti, nè contrarie le parole. Trattanto ricordo à V. S. che io, & mia moglie tenuti già gran pezzo alla sua molta cortesia, riceueremo à singolar fauore, che ci comandi con ogni libertà: e noi offerendole di buon cuore cio, che è in noi per seruigio suo, le baciamo le mani, & le preghiamo vera felicità.*

Di Mantoua.

ARGOMENTO.

Diuisosi il Margliani da questo gentilhuomo, scriue quanto sia rimaso fuori di se; effetto delle virtù di questo, e dell'amor di quello, che si mostra dapoi disiderio d'esser fauorito della sua beniuolenza, e de' suoi comandamenti.

AL

AL SIG. GIO. TOMASO CASTELLETTI.
Bernardino Margliani.
A Milano.

*H*ORA *posso affermare d'hauer prouato, che cosa sia amare quasi senza termine, & quantò più possa una passione, che ogni debito ragioneuole. Dache io son giunto in Mantoua, il pensar d'essere, e di douermene star vn pezzo lontano da V. S., e dalla sua nobilissima Casa, m'hà posto in tanto disiderio di riuederla, con vn dispiacere continouo, che m'affanna, che taluolta mi vien parlato, e non rispondo, e se io parlo, mostro di non hauer'inteso, e non ragiono à proposito, & forse à qualch'vno dò occasione di tenermi per huomo, che sia di ceruello non interamente sano. Di questi effetti diasi cagion'alla troppa cortesia, alla bontà, & alle virtù, che si trouano nella sua Casa; le quali tutte si scuoprono altri in vn medesimo tempo, non altrimenti; che il Sole senza distintione, sparga i suoi raggi, sgombri le tenebre, & rischiari l'aria. Credami pur V. S. che si come io la stimo vicinissima alla miglior felicità, alla qual possa peruenire qualunque gentilhuomo: così io me ne terrò sempre partecipe; quando sarò fatto degno d'esser amato, e comandato non solo da lei, che straordinariamente mi fauorisce; ma dalla Sig. Antonia, che per tanti meriti, & come idea della vera dama di Corte, è degna d'essere seruita, honorata, & celebrata in ogn parte. V. S. adunque mi compiaccia nell'vno, & nell'altro di questi modi, quanto ella sà ch'io'l disidero, & mi tenga per quel vero seruidore, che debbo esser da lei riputato. Et mentre starò aspettando il tempo, che Milano ci ricongiunga, attenderò à cacciare quella stupidezza, & malinconia, che hà generata in me la priuatione del bene, che io possedeua standole vicino. Et à V. S., & alla Signora sua consorte, & figliuole mi raccomando in gratia. Di Mantoua à 22. di Maggio, 1569.*

ARGOMENTO.
Humiliasi con questo gentilhuomo, che si era humiliato.

AL SIG. TEBALDO DE GLI HIPPOLITI.
Bernardino Margliani.

*Q*VANTO *più V. S. tenta di confonder la mia osseruanza con la sua molta bontà; tanto più accresce il mio debito col merito della sua cortesia. Habbiami pur V. S. per quel seruidore, che le mi son donato, & mi comandi liberamente, come à persona già obligata: che con questo fauore m'assicurerò à'acquistarmi luogo nella gratia sua, alla quale sempre mi raccomando. Di Mantoua.*

ARGOMENTO.
Mostrasi modesto col Cornacchia, che si era scoperto liberale di lodi.

AL SIG. ROMANINO CORNACCHIA.
Bernardino Margliani.

E' Così proprio del R. P. Frate Giulio Antonio, come oratore eccellente, l'vsare tra gli altri lodeuoli artifici l'amplificatione, & è così grato verso gli amici

per

per qualunque picciola cortesia, che e per questo, e per la particolar affettione, ch'egli mi mostra, non mi marauiglio, che V.S. che à lui è Zio, e che per sua cagione s'obliga volentieri altrui, si sia ridotta à scriuermi vna lettera ripiena di lodi, di gratie, & d'amoreuolezze. Nè penso io negare di riceuerle di buona voglia, venendomi dall'acquisto d'vn nouello amico, che insieme con la bontà dà segno del ualore, e con l'affetto dell'animo mostra il molto amore, che mi porta. Ma non mi è già lecito il riconoscerle da altra parte, che dalla gentilezza di lei, laquale si è andata fabricando à mia gloria la volontà, che mi scuopre, e l'opinione, che tiene delle mie attioni. Tuttauia perche ne goderei molto più, se potessi realmente farmi degno de gli honorati fregi, de' quali V.S. troppo liberalmente mi adorna, sono sforzato à pregarla che se per le doti dell'animo non posso esser degno delle sue lodi, faccia almeno, che per occasione di seruirla, sia atto à meritare la sua beniuolenza; che in questa parte forse preualerò à me medesimo; poiche per l'altra non m'assicurerei di poter giunger al grado doue ella mi pone. Così starò aspettando, che V.S. mi comandi, e che mi conserui viuo nella disiderata gratia dell'Illustrissima Signora Marchesa sua, e mia Signora baciandole le mani di quanto s'è degnata di rispondermi. Et à V.S. prego da DIO ogni prosperità.

Di Mantoua à' 10. di Decembre, 1589.

ARGOMENTO.

Al Baruffone rende gratie del renduto honore.

A' MONSIG. PIETRO BARVFFONE
Protonotario Apostolico.

Bernardino Margliani.

A' Roma.

NON vorrei che l'adulatione si vestisse i panni della vera lode, nè che questa s'andasse dimenticando doue non si truoua merito, che la riceua. Mi contento poiche V.S. conosca l'affetto della mia volontà; ma non ambisco quella gloria, che più tosto è pocurata dalla sua gentilezza, che prodotta da alcun mio valore. Rendo nondimeno molte gratie à V.S. dell'honore, che mi fà, seben voglio, che questo mi serua per simplice incitamento à farmene degno: ilche perauuentura potrò conseguire s'ella non pur di nuouo mi porgerà modo di seruirla; ma se nel rimandarmi quelle mie cosette mi dirà la loro imperfettione. Et à V.S. bacio le mani.

Di Mantoua.

ARGOMENTO.

Scriue di non essere dou'egli è; ma doue l'amico dimora, col pensiero. Racconta come à Pauia compartirebbe l'hore vtilmente, e gustosamente. In fine dice d'esser importunato à torre donna.

AL

AL SIG. FABRITIO DE GLI EMILII.

Bernardino Margliani.

A' Pauia.

Giunsi à Mantoua sano, hora posso dire di non esserui, seben vi sono, con poca salute. Ma se l'effetto seguisse l'imaginatione, doue credete, che io mi trouassi? Indouinatelo. Forse à Milano? Signor nò. A' Padoua? à proposito. Sarei à Pauia, & con la vostra amabilissima conuersatione, consumerei vtilissimamente l'hore più noiose di questi lunghissimi giorni. Passerei poi alla Casa Iasonia, trouerei il ritratto della gentilezza, & della bontà impressa nelle fronti del Sig. Conte Gasparo, & dell'Eccellente nostro Beccari. Quiui dolcemente ragionando, & grauemẽte discorrendo per buon pezzo goderei di quella felicità, laquale cercando tra noi per altra via, mi pare impossibile di trouare, tanto più se vi abbattesse (come suole spesse volte) il da me riuerito, & amato Sig. Casone, con le sue Platoniche, & Peripatetiche conclusioni. Allhora vdirei concetti alti, questioni curiose, risolutioni stringate: accordar le discordanze, & giungere diuersità di pareri, rifiutar, & abbattere opinioni, & in fine vedrei insegnar ridendo quello, che appena s'impara sudando. Così pieno, & gonfio di cose segnalate, & degne di memoria, & d'imitatione, me n'andrei poi à gli amici men graui, & più giocosi, & con simili trattenimenti suggellando le mie giornate, menerei questa mia vita altrettanto felicemente, quanto da me è hora passata con noia, e tedio di se medesima. Vedete di gratia se posso star bene, non hauendo conuersatione à mio gusto, essendo costretto star'il più in villa, & hauendo ogn'hora d'intorno chi mi persuade, e mi prega ad ammogliarmi. Questi sono dunque i miei pensieri, & queste le castella, che vò fabricando nell'aria. A' voi, che vero filosofo siete, tocca di consolarmi souente con lettere, & con lunghi discorsi temperar quella malinconia, che può radicarmisi nell'animo, seben tuttauia cerco di cacciarla col leggere qualche libro piaceuole, & con lo sperare di vedere spesso vostre lettere, & de gli amici. Voi riamatemi, comandatemi, & attendete à star sano.

Di Mantoua d'26. di Giugno, 1569.

ARGOMENTO.

Bacia le mani all'amico della cõsolatione apportata per la morte d'vn suo figliuolo.

AL SIG. SILVIO PONTEVICO.

Bernardino Margliani.

A' Molta perdita, & à me troppo graue conueniua molto, & non ordinario conforto. Quello di V.S. come amoreuole, & affettuoso sarà riceuuto dall'animo mio quanto potrà consentirgli il senso, troppo inuolto in se medesimo. Frattanto bacio à V.S. la mano della sua cortese dimostratione; & offerendolemi per suo seruigio, le prego per fine ogni prosperità.

Dalla Guastalla.

ARGOMENTO.

A' lettera di consolatione per la morte del suo vnico figliuolo risponde con questa lettera di complimento.

AL SIG. GIO. BATTISTA SVSIO.

Bernardino Margliani.

L'Haver V. S. partecipato del mio grauissimo dolore m'è stato chiaro segno della molta sua compassione: & questa è vero inditio del singolar'amore, ch'ella dice di portarmi. Terrò memoria d'affetto sì viuo, e d'affetto sì cortese; e nelle occorrenze di seruigio di V. S. mi sforzerò di mostrar' altrettanto la conoscenza del merito, & valor suo; quãto hora confesso, & sempre predicherò l'obligo mio. Et offerendomi con tutto l'animo, le bacio la mano.

Dalla Guastalla.

AL SIGNOR LEPIDO AGNELLI.

Bernardino Margliani.

IN questo punto m'è stata data l'amoreuolissima lettera di V. S. Questa oso io di dire, che m'habbia portato quasi tanta contentezza, quanto se hauessi veduto la propria persona di lei, rappresentandomi ella dal viuo la cortesia, la bontà, & in somma vn vero ritratto del nobilissimo, & limpidissimo animo suo. Fauore veramente segnalato m'hà fatto V. S. percio, che cosa non debbo io alla memoria, che hà tenuta di me, & all'amore, che mi mostra? Ma che? l'obligo mio, e'l merito di lei sono homai così antichi, & in grado tale tra noi, che all'vno non si può dar maggior colmo presso di me, & dell'altro non potrei con infinite proue venire in più chiara conoscẽza per conto di lei. Dunque come certo debitore rendo à V. S. le maggiori gratie che posso, & come grato della sua ottima volontà, la prego che in segno di gradir l'vna, e l'altre, mi dia occasione di seruirla, in questa sua lunga assenza, che à disiderato fauore ella aggiunger à nuoua & segnalata gratia: & intanto à quella di V. S. viuamente mi raccomando.

Di Mantoua à 20. d'Ottobre, 1586.

ARGOMENTO.

Duolsi della partenza del Quarenghi, e si consola poi andando à seruire il Duca di Parma.

AL SIG. CONTE POMPEO TORELLI.

Gabriello Bambasi.

A'Parma.

CON grãdissimo nostro martello vediamo partir di Roma il Sig. Quarenghi: e per la parte mia ne sentirei dispiacere incredibile, se non mi consolasse che viene à Parma, seconda mia patria, e viene per farsi ossequio à V. S. Illust. ma più

princi-

principalmente per seruire al Sig. Duca, e nel più nobil seruigio, che la Serenissima casa sua possa riceuer giamai, che è di render immortali l'heroiche attioni del Padre con la viuacità della historia: virtù propria de' Padouani. Ma l'imaginarmi quel gusto, che l'Altezza Sua, e V. S. proportionatamente è per pigliarsi di così dotta, e dolce conuersatione, sebene mi fà molta inuidia; mi dà nondimeno altrettanta contentezza. Io non ardisco di raccomandarlo à V. S. perche essendo egli di merito così eminēte, e tanto esattamente conosciuto da lei, mostrerei troppo di saper poco, e di presumer molto; la supplico più tosto à non accarezzarlo tanto, nè ad allettarlo in modo con l'attrattiua della dolcezza sua, ch'egli habbia à diminuire l'amor, che m'hà portato fin qui, nè à dimenticar Roma. E per questo solo le scriuo. Bacio à V. S. la mano.

Di Roma al primo di Febraio, 1597.

ARGOMENTO.

Si loda della prestezza del Priore in distendere vna scrittura sopra non sò qual cosa, auuisandolo d'hauerne mandato copia à Parma. Poi il ragguaglia della stanza di Capraruola.

AL SIG. PRIORE DI MODIGLIANA.

Gabriello Bambasi.

DOVE *hoggi si trouano gli amoreuoli di questa sorte? Appena hò aperto la bocca, che Vostra Signoria m'hà fauorito di scriuere sopra la cosa mia, e non solo con la sodezza sua solita; ma con tanta copia di ragioni, che appena vn'altro hauria trascritto quello, che ella in così poco tempo hà speculato, veduto ne' libri, e poi spiegate in carta, se spiegato però si può dire quel che è stato da lei più che Laconicamente ristretto. E forse che ella non l'hà fatto in soprabendanza di tempo per non marcir nell'otio. L'hà fatto mentre i negotij, e gli studi maggiormente l'opprimono, e poi nel mese di Luglio. Di questi huomini bisogna hauere ne' suoi bisogni: onde beato me che se nel resto son poco fauorito dalla fortuna, in questo posso pur gloriarmi per lei, e posso dire,* Persarum vigui Rege beatior. *Io ne hò mandato la copia à Parma per aprir gli occhi à quei Dottori, & acciocioche con armi tali, à disfodrarle solo, senza insanguinarle punto, essi mi diano la vittoria. Ma perche V. S. desidera pur hauer ragguaglio di Capraruola, e di noi altri tutti, se ben siamo fuori di Roma albergo di tutte le gratie, io non posso nondimeno negar, che quì non si stia bene oltremodo. Aere fresco, che da ogni lato spira salute, e ride sempre, viuande pretiose, vini freddi senza che l'arte vi si frametta, studi nobili, musica rara, scuola di caualleria tutta florida, conuersation copiosa, allegra, varia, e mista d'ogni nobil professione, di maniera che trattenendouisi ogni vno virtuosamente à suo gusto, non satia mai; ma sempre gioua, sempre diletta. La stanza s'io dicò che sia bella, magnifica, ornata, ricca, delitiosa, e reale sopra quant'io ne habbia giamai vedute, dico poco. Dirò dunque che se io fossi buon Christiano, come V. S. me ne seruirei per vn vero modello*

del

del Paradiso in terra, m'innamorerei di quello, mi sforzerei di meritarui ricetto; e poi griderei lietamente, Aprasi la prigion, ond' io son chiuso. Vi è poi la presenza del Padrone, che condisce della dolcezza sua, anzi bea ogni cosa. Vi manca solo il Prior di Modigliana. Deh venga V.S. di gratia à lasciarsi godere otto giorni da questo Prone, e da noi; che quì allhora nō si potrà disiderar di vantaggio: e se viene, credami, che si dorrà di non esserui venuto prima: oltrache se ne tornerà poi à sostener le mole de' suoi negotij grauissimi, tanto più fresco, e vigoroso, che mi ringratierà mille volte di questo inuito. Allhora mi riseruo à ringratiarla anch'io della sua lettera. Frattanto ella mi conserui in sua gratia, e mi mantenga viuo nella memoria del Sig. Cardinal di Verona, alquale non potei far riuerenza per la subita partita del Prone. Al Sig. Cardinale Ascanio Colonna ricordi, che l'osseruar le promesse è cosa degna della grandezza sua. Vedendo il Sig. Maretti, il Sig. Quarenghi, il Sig. Feliciani faccia i miei bacciamani, e V. S. mi ami quanto io osseruo lei, & la riuerisco. Mi souuiene, che ella perauuentura dirà, ch'io fò del giouane, e del poetico fuori di modo ne' motti di questa lettera; ma da questo si auuegga, che se quì Cerere, Bacco, e Pomona è liberale delle sue gratie, anche Apollo, e le Muse non son auare del lor furore.

Di Capraruola à' 10. d' Agosto, 1596.

BARTOLOMEO ZVCCHI
A' Lettori.

Tomaso Porcacchi di Castiglione di Toscana fù di fama non oscura per le fatiche lasciate à' posteri.

A' DON GREGORIO MACIGNI.
Tomaso Porcacchi.

SENZA *che io hauessi la lettera vostra, e che voi ne sapeste cosa alcuna v'amaua, e v'hauea in pregio, come conuiene a' vostri meriti, & alla sincerità d'amico. Io non dirò che la vostra molta virtù m'inducesse à portarui amore; perciochc questo supposito è ordinario in me, che doue sento esser' alcuna scintilla, ò ombra di dottrina, ò di virtù lodeuole, quì subito mi sento rapire, & animare, e però solo per questo poteuate diuisarui d'esser da me amato; ma dirò bene che'l comun nostro amico sincerissimo, e d'ottimi costumi M. Mario Cotti m'incitò d'esser vostro. Son due anni passati, che nella mia tornata da Roma mi fermai per 15. dì à Castiglione, doue ricreandomi nella conuersation di quel virtuosissimo gentilhuomo, che nella nostra patria, & altroue sempre è essemplare, & pieno d'eruditissime & eleganti maniere; m'entrò vn dì à ragionar della vostra bontà, e della vostra virtù, lodandoui fra l'altre delle doti sommamente per huomo libero, cordiale, e degno d'esser amato, & hauuto in pregio. Porsi con grande attentione l'orecchie à così belle, & honorate lodi, & ardendo nel disiderio d'hauerui per mio, secondo ch'egli asseriua voi già hauer me per vostro, non aspettaua altro, che l'occasion di saper doue voi foste per poterui scriuere, e testimoniar*

niar d'esserui amico. Hora che così cortesemente m'hauete preuenuto, io lodo Dio, *ringratio voi, e m'allegro fra me stesso. Da quì innanzi sarà debito della solita vostra bontà innata comandarmi, come io à sicurtà in ogni mia occorrenza richiederò voi, acciochè gli scambieuoli vffici d'amore confermino fra noi la incominciata amicitia; perciochè seben l'amicitia vera non hà da esser sostentata co' continui sostegni delle lettere; nondimeno io sò, che non è alcun nodo d'amicitia così stretto, ilqual non s'allenti, senon viene spesso confermato. Et à voi mi raccomando.*

TOLOMEO ZVCCHI
A' Lettori.

Titiano Vecellio da Cadoro, discepolo di Giorgione da Castel Franco, Dipintore à' tempi nostri veramente famosissimo, si lasciò addietro tutti gli altri. Trouò egli il vero modo di colorire: onde daua alle cose sue viuacità tale, che bene spesso il dipinto era più bello, che'l viuo. Perciò fù molto stimato da tutti i Principi così dell'Italia nostra, come delle straniere nationi, iquali procurarono d'esser dal suo gentil pennello ritratti. Ma dall'Imperadore Carlo Quinto in particolare fù hauuto in gran pregio: di che sono chiari segni e l'honore, che gli fece, creandolo Caualiere, e la liberalità, che gli vsò, arricchindolo di larghissimi doni. Guadagnatosi adunque famoso nome, e buone facoltà, già carico d'anni passò all'altra vita l'anno 1576. per la pestilenza.

ALL'INVITTISSIMO IMPERADORE CARLO V.
Titiano Vecellio.

INVITTISSIMO *Principe. Se dolse alla Sagra Maestà Vostra la falsa nuoua della morte mia, à me è stato di consolatione l'essere perciò fatto più certo, ch'ella della mia seruitù si ricordi; onde la vita m'è doppiamente cara. Et humilmente prego N. Signor* Dio *che la conserui (senon più) tanto che io finisca l'opera sua, che si troua in termine, che à Settembre prossimo potrà comparirle dauanti. Fra questo mezo con ogni humiltà m'inchino alla Maestà Vostra, e riuerentemente nella sua gratia mi raccomando.*

AL PRINCIPE DI SPAGNA,
Che è stato poi creato Re d'Inghilterra.
Titiano Vecellio.

PRENCIPE *Serenissimo. Dall'Ambasciador Cesareo hebbi il dono più conforme alla grandezza vostra, che à' piccioli meriti miei. Ilche mi fù per molti rispetti caro; ma assai più, poiche à vn pouero debitore è gran ricchezza l'esser molto tenuto al suo Signore. Io all'incontro vorrei poter ritrar l'imagine del mio cuore, già gran tempo consagrato alla Vostra Altezza; perche ella mirasse nella più perfetta parte d'esso scolpita la imagine del valor suo. Ma non potendosi far questo, io attendo à finire la fauola di Venere & Adone in vn quadro di for-*

di forma simile à quello, ch'ella hebbe già di Danae; & finito (che sarà in breue) il manderò. Vado preparando gli altri ancora pur da essere consagrati al mio Signore, poiche dall'arido mio terreno frutti più nobili prouenire non possono. Non passerò più auanti, pregando IDDIO *N. Signore à concedere lunga felicità alla Vostra Altezza, & à me gratia di poter ancora vna volta & vederla, & humilmente baciarle i piedi.*

AL SIG. DON GIOVANNI BENEVIDES.

Titiano Vecellio.

IO *non sò se'l mio Signor Don Giouanni Beneuides sarà fatto tanto altiero per lo nuouo Regno accresciuto alla grandezza del suo Re, che non voglia più riconoscere le lettere, nè la pittura di Titiano già da lui amato: anzi pur credo, ch'egli vedrà questa, & quelle con lieto animo, & che ne farà festa: perciòche vn Signore per natura nobile, & per creanza humanissimo, come V. S. è, tanto più si degna, & accarezza i suoi seruidori, quanto più se gli accresce auttorità, & fauore, di poter giouare altrui. Spero dunque che me, & le cose mie saranno fauorite da lei più che mai. In fine io hò tutta la mia speranza nel gran Re d'Inghilterra, per la intercessione del mio buon Signore, & gentile Beneuides, che sò che mi vuole, & può aiutare. Mando hora la Poesia di Venere, & Adone, nella quale V. S. vedrà quanto spirito, & amore sò mettere nell'opere di Sua Maestà. Et fra poco tempo mandarò ancora due altre pitture, che piaceranno non meno di questa: & sariano già fornite, se non fosse stato l'impedimento dell'opera, ch'io hò fatto à S. M. Cesarea della Trinità: & così ancora harrei fornito, come è mio debito, vna diuotione della Maestà della Reina, laquale tosto se le inuierà. Ben supplico V. S. à farmi gratia di scriuere, se Sua Maestà haurà hauuto caro, e se le sarà piacciuto questa pittura. Altro non mi occorre dirle, se non raccomandarmi in sua buona gratia, e baciarle la mano.*

Di Vinetia d'10. di Settembre, 1552.

A' M. GALASSO ARIOSTO.

L'Eremita seruo vostro.

HIERI *hebbi la vostra scritta il giorno di Santa Agata, laquale, come appunto per essa dite à me, in vn tempo mi inuita, & mi spauenta: ella mi inuita, dico, ad accettare, & rispondere alla cortesia vostra: & mi spauenta poi non solo la eleganza sua; ma l'arte, laquale in quella parte, onde tanto lodate la mia lettera, & doue ella è quasi tutta occupata, à dirui il vero, mi farebbe al tutto, sospetta, se non mi raffrenasse la carità Christiana, che come sapete,* Non cogitat malum; *ma quello, che segue,* congaudet autem veritati, *bisogna pure che temperi in me il piacere, che delle laudi mi date, volentieri piglierebbe la mia sensualità, quando il paragone della vostra, come vno specchio, mi mostra quanto io sia lontano da meritarle. Quello poi, che voi dite, che la mia lettera nō puote esser fatta senza minuta, perdonatemi, mi mosse vn riso, che fece accorgere chi*

era

era presente, quando io la leggeua, che nella vostra io haueua trouato qualche cosa piaceuole, & arguta, & voleua pure M. Gandolfo Porino, che ne era uno, ch'io gliene facessi parte: ma io non volli pormi à quel pericolo, à dirui la verità pura, & ciò mi fece ricordare del Cardinale mio di buona memoria, ilquale in quel suo male, che'l teneua, come M. Gabriello vostro, quasi sempre à sedere, pigliaua piacere di rigionamenti lunghi, & piaceuoli: onde M. Luca Bonfio lo seruiua assai bene, ilquale il più delle volte entrando nella historia sua, & delle sue facēde del tempo passato, introducendo spesso Papa Lione à parlar seco, & diuisare, & comunicarli, per modum consilij capiundi, *cose, ardue & importantissime, portato dal piacere, che esso, come di cose vere, ne sentiua, taluolta passaua tāto oltre, che'l Cardinale conoscendo le cuciture, con quella sua dolcezza era sforzato dirli pian piano, M. Luca non tirate, ch'ella si straccia: & con questo voltò il ragionamento in riso, si daua fine; ò si faceua punto per quella volta alla historia; così quasi potrei io dire à voi in questo nostro affetto di lodarmi della sincerità, delquale non mi lascia già al tutto dubitare la Christiana carità; ma dubito bene, ch'egli col troppo amore, che mi portate, non v'inganni. Però à consolatione vostra vi dico, che gratia di* DIO *non sono sì ingannato dall'amor proprio, ch'io non sappia, che miglior vino non può rendere il mio vaso di quello, ch'io ci hò messo: potria ben'essere, & così verria la ragione, che'l tempo, mandando à basso le parti grosse, l'hauesse purgato, & nella qualità sua fatto più chiaro: ma quando io mi ricordo, che i vini leggieri, ò nati in terreno troppo grasso col tempo si fanno acetosi, ò molli, io non mi assicuro anche di me in questo, & vorrei pure hauere almeno guadagnato questo dal tempo, se fosse possibile, di conoscere meglio la ignoranza mia, ò iangnnarmene meno, & quì sarebbe il punto. Basta che dello scriuer mio, gratia di* DIO, *io non mi inganno tanto, che io creda di farlo bene, nè lì appresso: penso bene, come egli si sia, di farlo più facilmente per l'uso, che facendo lungamente si acquista, & questo harrei voluto dire in quella mia, se'l ceruello mi hauesse seruito. Che la facilità poi faccia tornare l'huomo più volentieri all'opera, credo ancora, che non sia fuori di ragione. Ma quanto lo scriuer vostro più meriti quella laude, vi prometto, che questa vltima nostra me l'hà sì bene dimostrato, che quanto in essa più v'ingegnate di fuggirla, tanto più ella vi abbraccia & comprende: onde meritamente vi si potria dire quel verso, Non à caso è virtù, anzi è bella arte. Ma di questo non più. Mi piacerà intendere, che voi habbiate seguito il pensiero di andare à starui un pezzo con Messer Alessandro, per comune consolatione vostra, & mia ancora: perch'io sarò il terzo con l'animo, & forse anche taluolta con le lettere, se voi altri non vi sdegnerete con due versi di risposta certificarmi, ch'elle vi sieno grate, & con questo mi darete animo, & occasione di continuare. Et con questo à voi, & à lui, se sarete insieme, molto mi raccomando.*

Di Roma à' 19. di Febraio, 1544.

Li cassi, & le rimesse, che trouerete nelle mie lettere, sono le minute, M. Galasso mio, & l'indicio, che'l ceruello non mi serue meglio, che l'occhio, ò la mano.

A' M. GALASSO ARIOSTO.

L'Eremita seruo vostro.

HEBBI *hieri la vostra de' cinque, laquale hauendomi ritrouato tenero anche del male, ch'io hò hauuto, non poteua venirmi più à tempo; perche appunto io hauea bisogno d'vna tale consolatione: & sò, che ella non mi poteua facilmente venire da altri, che dal mio M. Galasso. Io ui fò fede adunque, ch'io me ne sento mirabilmente consolato. Et questo sò che ui basterà in luogo di tutti quei ringratiamenti, che in simil caso si sogliono fare. E non crediate, che la mia consolatione penda punto dall'honor, che mi fate, lodandomi tanto, & chiedendomi perdono: che io non sono così priuo della gratia di* DIO *(benche per difetto mio io ne habbia poco) ch'io non conosca in parte le miserie mie, & che (come disse Cisti) quelle parole & quelle laudi non vengono à me: & basta. Ma io mi sono rallegrato di uederui sì innanzi per quella strada, onde già vn tempo con laude caminate; perche io son pure in quella opinione, che non sia cosa, che con più forze escluda la carità, & la uera uirtù, che la superbia, & arroganza, & per conseguente che non sia mezo più atto à condurre l'huomo à quella perfettione, ò almeno à metterlo sù la strada, che la humilità, & mansuetudine, di che pare, che facciano fede quelle Diuine parole di* CHRISTO, *che non poteuano essere altrimenti, ilquale hauendo in se cento mila virtù, à habiti virtuosi imitabili à noi, non disse altro senon,* Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde: *sentenza degna di essere non dirò più spesso letta; ma considerata meglio, & posta in opera, da quei massimamente à cui si appartiene con le parole, & con l'essempio instruirne altrui. Questa parte adunque è quella, che con mio grandissimo piacere mi fà più fede dell'acquisto, che voi fate, che tutto quello, che fino à quì da più lati me ne sia stato detto. Et con questo facilmente vi credo che voi mi scriueste quella lettera senza colera, solo per eccitarmi dal sonno; perche in vno animo armato di quella santa uirtù, ch'io ueggo essere munito il vostro, non può entrare colera mai, nè perturbatione alcuna: ond'io vengo ad hauerla male interpretata, & così ad hauerui risposto impertinentemente: anzi io ne son certo; perche io sò quanto, per la mia impatienza io sia inclinato à simili errori, & maggiori assai: nè fui senza questo dubbio, quando io vi pregai à stracciarla, subito che uoi l'haueste letta; anzi se io ui dicessi, che in quel pensiero io hauessi risposto à me medesimo, stracciala tu, & farai meglio, io non vi direi al tutto la bugia: però io son quegli, che hò da chiederne perdono à uoi, & ve'l chieggo di tutto'l cuore con molto più ragione, che voi non l'hauete chiesto à me, & vi prego che non me'l neghiate.*

Di Roma d' 20. d'Agosto: nelqual dì appunto forniscono settanta anni, che'l Duca Hercole vecchio si fece nostro Signore.

A' M.

A' M. DIONIGI ATANAGI.

Gio. Antonio Serone.

SE *fosse stato possibile correre più, che non fo col disiderio di riueder voi, & Roma; la vostra lettera al Sig. Hernando, l'haurebbe fatto di leggieri: così ardentemente punge l'animo mio, & lo spinge à farlo. Ma io ui confesso, che non solo vi son giunto; ma statoui, dache me ne partì, che sono uentidue mesi: & ueramente ancorache ne paia miracolo, io non mi mossi mai un passo, nè uenni mai quà. Come questo sia; non saprei dirui; se non che così è. La imagine di Roma m'hà tutta occupata la fantasia, & di tante cose buone, che hà in se, una mi chiama, & tira, vn'altra mi lusinga, alcun'altra insieme mi lusinga, & sforza à fare, che l'animo mio molto più viua, doue ama, che doue egli habita. Et se credessi, che questa parte infelice, che stà meco, non andasse à trouare il suo meglio ben tosto, non sò che mi farei. Per hora godeteui il comune amico, colquale io son viuuto questi pochi giorni; & in lui vi piacerà riueder me, che me ne porta affatto. Et son deliberato così unito con lui pregaruistrettamente d'una cosa, M. Dionigi mio, che mi rendiate quei pochi Sonetti, che voi, troppo amando, mi strappaste un dì di mano, almeno perche gli riuegga hora con altro occhio: ancorache il vostro & per acutezza, & per giudicio, vinca quelli di Linceo, & d'Aristarco. Et non vorrei, nè voi doureste volere, che l'amoreuolezza vostra pregiudicasse al merito mio verso voi, che v'osseruo con tutto'l cuore. Et se, come io vi conosco, deliberate pur cō qualche biasimo mio mostrare l'affettione, di cui in questa parte mi doglio, ò che io vi rimanderò i medesimi in men cattiua forma, ch'io potrò, ò lo scambio d'altrettanti. Et di questo vi prego, & di questo v'astringo, per lo douere, per l'amor, che mi portate, & per la vita del Sig. Hernando; per laquale io vi giuro d'osseruare quanto vi scriuo: & forse io sarò il portator d'essi: sicome voi mi spronate, & io ne son quasi strabocchevole. Et vi bacio la mano insieme col Signor Poggio, più duro d'vno scoglio à scriuermi, & riamarmi.*

Di Napoli à' 21. di Febraio, 1551.

AL SIGNORE * * *.

L'VLTIMA *lettera di V. S. mi è arriuata in tempo che appena sciolto dalle insidie del male, mi son lasciato legare à vna nuoua seruitù dopo il cōtrasto, & negatiua di tre mesi. Il Padrone è N. nelquale se, come vi hò scoperto giudicio, senno, e valore, così vi trouerò amoreuolezza, conoscimento, e gratitudine (dellequali parti intendo in ogni canto, che è adorno, & abondante) io riputerò non minor ventura il seruirlo, che stando à casa mia viuermene in libertà: tanto più, che mi pare che lo star fuori di Mantoua mi cancelli la memoria de' passati trauagli, & mi apporti speranza di qualche non pensato bene. Fin quì i trattamenti sono bonissimi, & il procedere di questo Signore è grato, & di molta sodisfattione à tutti. Se quelli, & questo saranno continuati, & io sarò perseue-*

rante, & intrepido. Se anche altrimenti, non lascierò mai, che di me si possa dire, che 'l troppo amare i miei Padroni m'habbia apportato maggior danno, & minor riputatione della passata. Ilche sia detto in confidenza à V. Signoria, allaquale, poiche con le care sue lettere mi si mostra così benigna, & amoreuole, osarei di dire cosa di maggior momento: confidandomi nella sua bontà, che doue nascesse l'occasione, ella non mi ricuseria di difendermi, & fauorirmi, & dar'à conoscere al mondo, che mi tiene per tale. Et à V. S. bacio le mani.

AL SIGNORE ***.

Girolamo Dattili.

L'Esser V. S. destinata dall'Eccellentissimo Consiglio all'ambascieria di Fiorenza, è chiaro testimonio della stima, che costì si fà del suo valore: e l'hauermene ella dato parte con la gratissima sua, piena di tante amoreuoli offerte, è manifesto segno della cortese volontà, ch'ella mi porta. Di quello mi rallegro viuamente con esso lei, e di questo le rendo infinite, & affettuose gratie; pregandola all'incontro, che sicome ella in ogni luogo, & in ogni tempo porta seco memoria di fauorirmi; così anche voglia persuadersi d'hauer sempre congiunta alla molta humanità sua altrettanta auttorità di comandarmi, come all'obligo mio è congiunto incredibil disiderio di seruirla. Et aspettando occasione di venirne à qualche effetto, prego in tanto N. Signor DIO che conceda à lei felice viaggio, e felice progresso alle sue honorate attioni. E bacio la mano.

Di Roma.

A' LVCIO LVCEIO

Figliuolo di Quinto.

Cicerone.

Benche la consolatione delle tue lettere mi sia gratissima, perche mi dimostra vn sommo amore congiunto con somma prudenza: nódimeno un'altro frutto assai grande ne hò raccolto, hauendo conosciuto, con quanta fortezza tu sprezzi le cose humane, & come sei parato benissimo, & armato contra i fieri colpi della fortuna. Et certo che è felice, & veramente sauio colui, ilquale non dalla sorte si lascia gouernare, ma esso gouerna la sorte, & in se solo si fida, & da se stesso pende. Questa opinione hò io sempre hauuta: & benche mi fosse impressa, & fitta nella mente, tuttauia la violenza de' tempi infelici, & le continue percosse dell'auuersità l'haueano smossa, & quasi fatta cadere dell'animo mio. Hora veggo, che l'hai raffermata con queste tue vltime lettere, & molto più con quelle, che poco auanti intorno à tal proposito mi haueui scritte. Et però ti accerto, che mi sono state carissime; & che non è sì pretiosa gioia, che rispetto à quella io non hauessi à vile. E benche quelle ragioni, lequali elegantemente, & copiosamente ci hai raccolte, habbino mirabile forza di consolare: pur niuna

cosa

cosa m'hà maggiormente consolato, che la fermezza, & la grauità dell'animo tuo; laquale io in queste tue lettere, come in vno specchio hò veduta; & tanto la prezzo, che mi reputo vergogna non imitarla. Più ti dico, che mi tengo anco più forte, & più costante, che non sei tu, che mi predichi la fortezza: perche tu pari di hauer pur qualche speranza di miglior fortuna, doue con diuerse ragioni cerchi di mostrarmi, che nō si dee tenere la Republica per tanto indebolita, ch'ella non possa risorgere, sicome veggiamo che spesso risorge vn gladiatore abbattuto dall'altro. Onde non è miracolo, che tu sia forte, hauendo alcuna speranza; ma è ben miracolo, che tu speri niente. Dimmi, qual cosa vedi tu, che non sia in tutto guasta, e consummata? considera tutti i membri della Republica, iquali ti sono notissimi: niuno ve ne trouerai sicuramente, che non sia rotto & fracassato. Lequai cose seguirei narrando, s'io le vedessi meglio di te; ò s'io potessi ricordarle senza dolore: benche per li precetti, che tu dai, ci bisogna scacciare, & al tutto mettere in bando ogni dolore. E però io tolererò gli incommodi priuati, come tu giudichi, & i comuni con maggior fortezza ancora, che tu stesso, ilquale mi conforti à tolerarli: perche tu pur sei sollevato da qualche speranza, sicome scriui, ma la mia sarà maggior fortezza, perche non sarà accompagnata da speranza alcuna. Et sicome tu amoreuolmente mi ricordi, andarò consolandomi con pensare quanto sempre hò amata la Republica, & con ridurmi à memoria quei tempi, che teco insieme tanto l'aiutai. Hò fatto per la patria non meno certo di quello, ch'io deueua; più veramente, che non può fare vn'huomo. Mi perdonerai, s'io laudo alquanto me stesso: perche ricordando quelle cose, lequali tu mi proponi à pensare, per scacciar dall'animo i torbidi pensieri, sento grandissima consolatione. Et per vbidirti, quanto per me potrassi, m'inuolerò dalle molestie, & dalle passioni; & trasferirò l'animo allo studio delle dottrine, lequali nella florida fortuna sono di ornamento, & nell'horrida di aiuto: & sarò teco tanto, quanto patirà l'età; & la complessione di ciascuno di noi: & se non potremo così essere insieme, come vorremmo; nondimeno la similitudine de gli studi nostri verrà à congiungerci col pensiero, di modo che non ci parrà mai di esser in tutto separati. Stà sano.

A' GAIO MARCELLO CONSOLO.

Cicerone Imperadore.

TROPPO *sapeuo, la fortuna non hauer potere sopra i pari tuoi, nè essere da tanto, che col suo variare hauesse forza di vincere il loro animo inuitto. Ma tu più chiaramente me l'hai fatto conoscere, ilquale ti sei mostrato il medesimo Consolo in ornarmi, & essaltarmi, che sempre fosti insieme co' genitori tuoi, & con tutta la casa, hauendo con tanto feruore presa la protettione dell'honor mio. Di che tengo auuiso da i miei, iquali in ciò sono stati diligentissimi, ancorache io dall'effetto stesso potessi conoscerlo. Perliche mi ti sento tanto*

tenuto, che non è fatica sì grande, laquale in tuo seruigio io non sia per pigliare prontamente, & di buonissima voglia: percioche porta assai momento la persona, à chi tu sia obligato: & io hebbi sempre à caro, di hauere obligo à te, alquale per la medesima professione di lettere, per li benefici riceuuti dal padre, & da te medesimo, sono congiuntissimo: oltra quel amabilissimo legame, che ci tiene stretti con più forte nodo: cioè, che tu amministri il tuo grado, & sempre hai amministrato ad vtilità della Republica, laquale io amo sopra ogn'altra cosa di modò, che non recuso di portarti io solo tanto obligo, quanto ti portano tutti i buoni cittadini. Et così prego la fortuna, che ti presti quest'esito, che meriti, & io confido douere essere. Io sono di speranza, che di corto ci haueremo à vedere, purche non sia impedimento da i venti Etesij: di che hò gran timore, per esser'hora la stagione loro. Stà sano.

A' PLANCO.

Cicerone.

QVANTVNQVE *mio disiderio non fosse, che tu mi ringratiassi, sapendo come sei con gli effetti stessi, & con l'animo gratissimo: tuttauia (che bisogna confessarlo) mi è egli stato di sommo piacere: percioche io hò veduto, non altrimenti che le cose, che con gli occhi si veggono, che da te io sono amato. Tu dirai, & prima? sempre di vero l'hò veduto, ma non più chiaramente giamai. Le lettere tue mirabilmẽte sono grate al Senato sì per le cose stesse, lequali erano grauissime, & grandissime, come opere di fortissimo animo, & di sommo consiglio: sì etiandio per la grauità delle sentenze, & delle parole. Ma metti ogni sforzo, il mio Planco, ad vltimare il fine della guerra, e in questo acquisterai & sommo fauore, & somma gloria. Io disidero ogni bene della Repub. ma ti dò mia fede, che in conseruare lei già ritrouandomi stanco, non molto più cerco il commodo di quella, che la gloria tua; dellaquale, sicom'io spero, gli Dei grandissima facoltà ti hanno prestata; cui ti prego abbraccia: imperoche chi Antonio opprimerà, quegli questa sceleratissima, & pericolossima guerra fornirà. Stà sano.*

A' PLANCO.

Cicerone.

HO' *veduto Furnio molto volentieri, per essermi l'amico che mi è; ma molto più volentieri, perche vdendo lui, mi pareua di vdir te. Ei mi hà riferito, quanto valorosamente ti porti nella guerra, quanto giustamente amministri la prouincia, & finalmente quanta prudenza dimostri in tutte le tue attioni: soggiungendo, che verso lui hai vsata vna infinita cortesia, & che non conobbe mai huomo più gentile, nè più dolce di te. Ilche ancor'io praticandoti haueua conosciuto. Mi è stato adunque carissimo di vdire di te quel, ch'io disideraua; perche hauendo io hauuta amicitia con la tua casa, & amato te fin da i primi anni della fanciul-*

fanciullezza tua, & nell'età tua maggiore essendo stata fra noi vna conuersatione famigliarissima, nata dall'amore, ch'io ti portauo, & dalla buona opinione, che tu haueui di me: per questi rispetti mirabilmente fauorisco la tua dignità: & t'amo come cosa mia. La fortuna, ma più la tua virtù, ti hà condotto à gradi altissimi di honore, essendo tu ancora giouanetto: onde è nata l'inuidia di molti, i quali con l'ingegno tuo, & con l'industria hai superati. Hora se farai à modo mio, che t'amo al pari di qual si voglia amico tuo: da quì indietro ogni honore da vna Repub. ben riformata cercherai d'acquistarti. Tu sai (perche essendo sauissimo, che non sai?) essere stato vn certo tempo, che gli huomini stimauano, che troppo tu seruissi à i tempi: il che ancora stimerei, se mi credessi, che le cose, che lasciaui fare, tu le hauessi anche approuate. Ma conoscendo io quello, che sentiui, pensauo che tu prudentemente vedessi quello, che poteui. Adesso le cose vanno in altro modo: il giudicio è il tuo, & quello è libero. Sei stato eletto Consolo in buonissima età, con somma eloquẽza, in vn gran bisogno della Republica di persone sì fatte. Attendi ti prego, à quella cura, & pensiero, che sommo honore, & gloria ti apporta. Et per arriuare tosto alla gloria, specialmente in questo tempo, che la patria nostra si truoua già tanti anni trauagliata, ecci vna sola via, amministrare bene la Repub. Queste cose hò pensato di scriuerti più tosto d'amore sospinto, che stimando che tu hauessi bisogno d'auuertimenti & precetti miei: perciocbe io sapeua, che tu da i medesimi fonti gli caui, ond'io cauati gli hauea. La onde farò fine. Questo tanto hò voluto dirti per mostrarti più tosto l'affettione mia, che per dimostrare prudenza. Intanto io doue penserò poter operare alcuna cosa per honor tuo, con ogni studio mi ci affaticherò. Stà sano.

A' CICERONE.

Planco.

GRATISSIME *mi sono state le tue lettere, lequali hò compreso che per lo parlare di Furnio tu hai scritte. Io prima che hora ti haurei scritto, se non fosse che haueuo inteso, che tu eri partito di Roma: & del ritorno hò hauuto auuiso poco auanti la riceuuta delle tue. Parmi di non poter tralasciare niuno vfficio verso di te, per minimo che sia, senza grandissimo biasimo: alche per molte cagioni sono tenuto, per l'amistà paterna, per l'antica mia osseruanza, & per l'amore che tu mi porti, pari à quello, ch'io porto à te. Laonde persuadeti il mio Cicerone, che io te solo tengo in luogo di padre, & come padre grandemente honoro. Et veramente per l'età io ti potrei esser figliuolo. Tutti i tuoi consigli adunque non tanto di prudenza mi paiono pieni, laquale è grandissima, quanto di fedeltà, laquale io dalla mia conscienza misuro. Perilche se io fossi di parere contrario al tuo, stimo tanto l'ammonitione, che mi hai fatta, che lascierei l'opinione mia, & piglierei la tua: & se di due partiti non sapessi risoluermi à giudicare quale fosse il più vtile à conforti tuoi, eleggerei qual più à te piacesse. Ma hora il mio parere è in tutto conforme al tuo. Quel, che la fortuna mi hà dato, & quel, ch'io*

con

con la fatica mia hò conseguito, benche tu accecato dall'amore lo giudichi esser più di quello che in effetto non è, pur è tanto à giudicio di qual si voglia seben mi fosse nimicissimo, che da buona fama in fuori di niuna cosa pare, che vi possa aggiungere. Et percioche tienti pur questo per fermo, che quanto con forze potrò procacciare, con consiglio prouedere, con auttorità muouere, tuttociò serà sempre à beneficio della Republica. Non mi è occulto l'animo tuo: & s'io potessi esserti appresso, sicome certo disiderarei; in ogni cosa vbidirei à' tuoi consigli: & hora m'ingegnerò di fare in modo, che tu possa alcuno mio fatto ragioneuolmente riprendere. Aspetto auisi da ogni banda: da' quali dourò sapere quel, che si fà nella Gallia, che è di quà da' monti, & quello, che si fà in Roma nel mese di Gennaio. Frà tanto quì sono in estremo fastidio, per dubbio, che queste genti, presa occasione da' nostri mali, & dalle nostre discordie, non facciano alcuna nouità. Ma se la fortuna mi sarà fauoreuole secondo il merito mio; vedrai che io & à te, à cui sopramodo disidero, & à tutti gli huomini da bene sodisfarò. Fà di star sano, & di amarmi, sicome io te amo.

A' PLANCO.

Cicerone.

DVE lettere hò da te riceuute d'vna medesima forma: ilche mi è stato segno assai caro della diligenza tua: percioche hò conosciuto, che in gran maniera disideraui, che le tue lettere, lequali aspettauo grandemente, mi fossero arrecate. Dico adunque, che mi sono state carissime: & hannomi messo in dubbio, qual più caro mi douesse essere; l'amore tuo verso di me, ò l'affettione, che mostraui verso la Republica. In vero egli è di gran momento l'affettione, che si porta alla patria: ma l'amore di due amici, & la congiuntione di due animi concordi senza fallo hà in se maggior dolcezza. E però quella parte, oue raccontaui l'amicitia, ch'io haueuo hauuta con tuo padre, & l'amore, che fin dalla fanciullezza tua mi hai portato, & quel di più, che mi hai scritto in tal proposito, mi hà dato infinito cõtento. Dall'altro canto mi era gratissimo à vedere, che tu fossi ben disposto à fauorire in ogni suo bisogno la Republica. Et questo mio piacere perciò era maggiore, perche a quelle cose di sopra si aggiugneua. Perilche non ti esorto solamente il mio Planco, ma efficacemente ti prego, ilche feci in quelle lettere, allequali tu humanissimamente hai dato risposta; che con tutta la mente, & con ogni impeto di animo ti dia à procacciare il bene della Republica. Niuna cosa è, che di maggiore frutto, & gloria essere ti possa: & di tutte le cose mondane niuna ve n'hà, che sia più bella, & più illustre, che il fare beneficio alla patria. Parlo teco liberamente, perche penso che tu come sauio & benigno, ne sij contento, sicome sei stato fin hora. Mediante l'aiuto della fortuna pare che tu habbia conseguito grandissimi honori: ilche quantunque senza la virtù non haueresti portato: nondimeno per opinione di ogniuno la fortuna ci hà maggior parte. Ma hora che la Republica è tanto afflitta, ogni souuenimento, che le darai, à te solo verrà attribuito: nè ci haurà

parte

parte la fortuna. E' cosa incredibile, quanto sia odiato Marco Antonio da tutti i Cittadini, eccetto che da quelli, che insieme con lui hanno tradita la patria. Di te, & dell'essercito tuo molto speriamo, & molto ci promettiamo. Io ti ricordo à conoscere questa così bella occasione, & così rara ventura. Ammonisco ti, perche ti tengo in luogo di figliuolo: & l'amore, ch'io ti porto, alla patria, & à te, è cagione che ti essorto, & che disidero il tuo bene, come il mio. Stà sano.

A' TREBATIO.

Cicerone.

CON *quanta difficoltà si contentino quelli, che amano, questo te lo dica: prima mi faceui disperare, non volendo star costì: hora nè più, nè meno mi dispero, scriuendomi di starci volentieri. Allhora haueuo dispetto, che tu sdegnassi il mio fauore: hora hò dispiacere, che tu viua contento, essendo diuiso da me. Ma nondimeno io voglio anzi patire il presente disiderio, che non vederti in quello stato ch'io spero. Non potrei dire quanto mi sia caro, che tu habbi presa l'amicitia di Gaio Matio, persona soauissimo, & dottissima. Ingegnati di acquistare il suo amore: perche sicuramente non puoi riportare alcuno vtile, che sia più giocondo. Attendi à star sano.*

A' BITHINICO.

Cicerone.

PER *molti rispetti disidero, che la Republica torni vna volta nella solita forma: ma fra gli altri per poter'essere consolato di quello, che tu mi prometti: scriuendomi, che se ciò sia, tu sarai sempre meco. Mi piace, che tu habbia quest'animo; perche mostri di tenermi per quell'amico, che veramente ti sono; & di hauere quella medesima opinione di me, che già hebbe tuo padre, persona tanto stimata. Et renditi certo, che per grandezza de benefici quelli, che in questi tempi hanno potuto, ò possono assai, sono più congiunti con teco, che io non sono, ma per vincolo d'amicitia niuno. Perilche mi è cara la memoria, che haj della nostra congiuntione, & l'animo ancora di douerla accrescere. Stà sano.*

A' PVBLIO VATINIO IMPERADORE.

Cicerone.

NON *mi marauiglio, che i miei vfficiti sieno grati; hauendoti io sempre conosciuto gratissimo fra tutti gli altri: & non hò mai cessato di predicarlo: percioche sono stato da te non solamente ringratiato, ma etiandio cumulatissimamente rimunerato. Laonde in tutte le altre tue bisogne mi trouerai prontissimo à seruirti. Doue poi mi raccomandi Pompea tua moglie, nobilissima donna, vedute le tue lettere, subito parlai col nostro Sura, che le dicesse da mia parte che ella mi*

facesse

facesse sapere cio, che bisognaua, che io la seruirei volentieri, & ti prometto di farlo: & io andrò, occorrendo in persona à ritrouarla. Nondimeno vorrei, che tu le scriuessi, ch'ella non reputi niuna cosa, nè tanto grande, nè tanto picciola, laquale à me paia ò difficile, ò poco degna di me. Tutto quello, ch'io farò per te, mi parrà facile, & conueneuole al grado mio. Se mi vuoi bene, fà che Dionigi ritorni: & io gli atterrò quanto gli prometterai: ma se egli sarà ribaldo, lo menerai prigione nel trionfo. Mal'habbiano questi Dalmati, che ti danno che fare: ma, come tu scriui in breue gli debellerai, & illustreranno le vittorie tue; perche furono sempre tenuti bellicosi. Stà sano.

A' MARCO LICINIO CRASSO
figliuolo di Marco.

Cicerone.

SON certo, che tutti i i tuoi ti hauranno scritto con quanto studio, & affetto io hò difesa, & accresciuta la tua dignità: perche mi sono trauagliato di modo, c'hanno potuto benissimo conoscere il disiderio, ch'io tengo di seruirti. Sono stato alle mani co i Consoli, & con molti Consolari, & non fui mai tanto ardente in trattare alcuna causa, quanto sono stato in trattare la tua: nè solamente in questa, ma in ogni altra mi sono deliberato di pigliare la cura, & la difesa dell honore, & dello stato tuo; per pagare quanto deuo alla nostra antica amicitia, si come hò fatto con questa occasione, & haurei fatto prima, se vna certa qualità de' tempi opponendosi al disiderio mio non mi hauesse impedito. Et nel vero sempre sono stato prontissimo con l'animo ad honorarti, & aggradirti. Ma egli è occorso, che alcuni huomini, all'altrui laude inuidiosi & nemici, à guisa di pestilenza infettando & guastando l'amicitia nostra, hanno causato, che tra noi per vn tempo troppo amoreuoli effetti non siano seguiti. Per ristorare in parte quel tempo io poteuo ben disiderare, ma non già sperare così bella occasione, come è stata la presente: dandomi modo la fortuna non pur di mostrarti il mio vero, & costante amore, ma di mostrarloti nel maggior colmo delle tue bonaccie. Nel che io hò hauuto la sorte tanto fauoreuole, che non solamente la casa tua, ma tutta Roma conosce, ch'io ti sono amicissimo. Et hora la tua donna, fra tutte l'altre matrone nobilissima, & i tuoi vbidientissimi, & molto valorosi figliuoli si gouernano secondo i consigli & ricordi miei, valendosi di me nelle opportunità loro: & il Senato, & il Popolo Romano vede espressamente, che in questa tua lontananza non hai amico, che più caldamẽte di me procuri l'honor tuo. Non è mia cura di darti raggu aglio delle cose, che sono seguite, & che seguono tuttauia; rimettendomi à quello, che ti scriueranno i tuoi. Di me ti accerto, che non venni à caso nell'amicitia tua: ma come prima entrai nelle facende, hebbi sempre questo fine, di volerti amare, fauorire, & honorare. Dopo il qual tempo non mi ricordo, che io non t'habbi ogn'hora più riuerito, & osseruato, & che tu non m'habbi amato, & aggradito. Et se tal uolta è nato fra noi qualche disparere, voglio che da gli animi nostri suelliamo

talmente

talmente la memoria di quel tempo, che mai più non possa rinascere. Tu sei tal huomo & io disidero di esser tale, che spero la nostra stretta amicitia douere essere di lode à ciascuno di noi, essendoci ambidui abbattuti ne i medesimi tempi della Republica. A' te stà di tenere quel conto di me, che più ti piacerà: nè penso però che tu sia per stimarmi meno di quello, che al grado mio si conuenga. Ma io ti prometto quanto io vaglio à beneficio tuo: & ti faccio sicuro, che auanzerò ogniuno in seruirti. Et seben in ciò douessi hauere molti concorrenti, nondimeno farò tal pruoua, che tutti resteranno vinti; offerendomi à starne al giudicio di qual si voglia persona, & spetialmente di Marco, & Publio tuoi figliuoli: i quali come che mi siano amendue carissimi, ad ogni modo io sono alquanto più affettionato à Publio, perche non pure al presente, ma fin da fanciullo mi hà sempre amato, & riuerito come Padre. Presupponi che queste lettere habbiano forza di conuentione, non di epistola: renditi certo, che io osseruerò santissimamente, & farò ogni diligenza quanto hora ti prometto; & l'vfficio, che in assentia tua hò fatto à difesa della tua dignità, farollo sempre, prima per esserti amico, dapoi per non parer instabile. Non farò adunque più lungo: solamente ti affermo, che douunque io da me stesso vedrò di poter fare alcuna cosa, laquale sia per apportarti ò commodo, ò piacere, la farò spontaneamente: & di quello, che io non potrò vedere, se da te, ouero da i tuoi ne serò auuertito, oprerò di maniera, che di hauermi ricerco vi trouarete contenti. Pregoti adunque, che mi adoperi in ogni tuo bisogno, per minimo, per grande, per mediocre, che sia; & che tu scriua à i tuoi, che si vagliano dell'opera, del consiglio, dell'auttorità, & fauor mio nelle bisogne publiche, priuate, giudiciali, & dimestiche, tue, & de gli amici tuoi: perche nel dolore, che sento per la tua lontananza, l'affaticarmi in tuo seruigio mi serà vna specie di consolatione. Stà sano.

A' SERVIO SVLPITIO.

Cicerone.

IO vorrei, come scriui, che tu fossi stato à Roma, quando seguì il mio grauissimo caso; percioche, se mi son alquanto acquetato per le lettere tue, tanto più colla presenza mi haurresti aiutato, & consolandomi, & dolendoti parimente della causa del mio dolore. Mi è stata grata la tua consolatione; perche oltre à i veri rimedi, che alla mia noia apporta, mi dimostra la compassione, che mi hai. Similmente il tuo Seruio con tutti quegli uffici, che in così fatto tempo si potettero vsare, mi dichiara, & in quanto pregio mi tiene, & quanto pensaua, che questo animo suo di me ti fusse grato: la cui amoreuolezza tanto mi è piaciuta, che non poteuo riceuerne maggior contento; che, allegrezza, non vuò dire, perche hora in me allegrezza alcuna non hà luogo. Et non solamente mi consolano i conforti, che tu mi porgi, & quasi la compagnia del cordoglio, ma mi consola ancora la tua auttorità; imperoche mi reputo à vergogna, il non tolerare le mie disgratie con quella fortezza, che tu ornato di tanta sapienza giudichi che io le debba tolerare.

lerare. Ma alcuna volta mi perdo, & appena mi difendo dal dolore: perche mi mancano quei diletti, che à gli altri, gli essempi de' quali mi propongo, in simile fortuna non mancarono. Quinto Massimo perdette il figliuolo, ch'era stato Console, e che dopo quella dignità haueua fatto proue mirabili. Lucio Paolo ne perdette due in sette giorni. Marco Catone ne perdette vno, ilquale era pieno di prudenza, & di valore. Et nel lor numero pongo il vostro Gallo: ma questi tali sorgeno à certi tempi, che la dignità, laquale dalla Republica conseguiuano, li consolaua. A me non era rimaso altro conforto, che quello, che morte mi hà rubbato. haueuo perduti quegli ornamenti, i quali tu connumeri, & che io haueuo con grandissime fatiche acquistati; i miei pensieri non erano impediti dalle facende degli amici, nè dal maneggio della Republica: non poteuo trattare alcuna causa: nè poteuo cõsigliare il Senato: mi pareua, sicome era in effetto, hauer perduti tutti i frutti dell'industria, & della fortuna mia. Ma dall'altra parte pensando che tale infortunio non à me solo era auuenuto, ma à te con alcuni altri era comune; disponeua l'animo mio alla patienza: & tanto più facilmente perche haueuo doue rifuggire, doue riposarmi, doue scaricare il peso delle molestie: cioè haueuo mia figliuola, laquale co' suoi dolci, & diletteuoli ragionamenti mi scacciaua dall'animo ogni nebbia di tristi pensieri. Ma hora per questa così graue ferita sento rinfrescarmi le piaghe, che pareuano saldate. Prima s'io era priuo della Republica, haueuo almeno à casa chi mi consolaua: ma hora veggendomi di quella compagnia, laquale io più amaua, rimaso solo, reputo hauer perduto tutte le dolcezze, che l'affanno della Republica poteuano ristorarmi. Ilche mi fà tanto più desiderare, che tu ritorni quanto prima. Tutti i conforti, che si possono porgere con lettere, sono nulla à quelli, che mi porgeranno i tuoi ragionamenti. Et di ciò spero essere in brieue consolato: perche intendo, che si aspetta il tuo ritorno. Io disidero di vederti presto per molti rispetti, & fra gli altri, accioche ci consigliamo di buon'hora, come habbiamo à passar questo tempo, nelquale ci conuien disporre la forma del nostro viuere alla volontà d'vn solo; ilquale comeche sia pieno di prudenza, & di cortesia, & habbi verso di me, per quel ch'io hò veduto, anzi buon'animo che nò, & buonissimo verso di te; nondimeno bisogna auuertire, come ci risoluiamo, nõ di operare alcuna cosa, ma di riposarci con sua buona gratia. Stà sano.

A' GAIO CVRIONE.

Cicerone.

B*ENCHE mi spiaccia, che tu habbi opinione, che nello scriuere io sia negligente: nondimeno non tanto mi spiace l'essere di negligenza accusato, quanto mi piace, che m'inuiti à scriuere: percioche nell'vno non mi sento colpeuole, & nell'altro scopro vn chiarissimo lume dell'amore, che mi porti: la memoria delquale mi è più tosto dolce, che necessaria. Io hò sempre scritto, quando hò hauuto commodità di messo: & chi è più vfficioso di me in questa parte? ma da te possa giurare*